FRONTISPICE

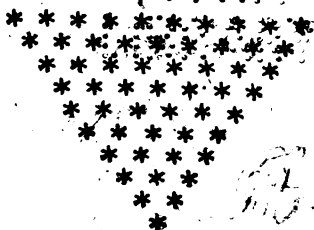
B. Cimarelli

LE AVVENTURE
DI
TELEMACO
FIGLIUOLO
D' ULISSE

DI FRANCESCO DI SALIGNAC DELLA MOTTE
FENELON, MAESTRO DE' SERENISSIMI
PRINCIPI DI FRANCIA, INDI ARCIVESCOVO DI CAMBRAI ec.

Con varie Annotazioni Mitologiche, e Geografiche,
E COLL' AGGIUNTA

DELLE AVVENTURE
D' ARISTONE,

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

NAPOLI
A SPESE DI
GIOVANNI GRAVIER.

M. D. CC. LXVIII.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
D. FRANCESCO D' AQUINO

DUCA DI CASOLI, MARCHESE DELLA TORRE DI FRANCOLISI, E SUOI CASALI; CONTE DELLO STATO DI PALENA; PRINCIPE DI CARAMANICO, E DELLE TERRE DI S. CROCE, S. VETTORINO, S. EUFEMIA, RICCIARDO, E DI S. JACOPO EC., BARONE DI ALTINO, ED UTILE SIGNORE DELLA ROCCHETTA, DEL FEUDO DELLI SCHIAVI, E DELLE TERRE DI CASARANO, E CASARANELLO, E CAVALIERE DEL SACRO ORDINE GEROSOLIMITANO.

CHi difcende da gloriofi Antenati, ed ha ricevuta l' aura vitale da illuftri Genitori, contrae ftretta obbligazione fin dal fuo nafcere d' imitare le loro virtuo-

ſe azioni. La Patria poi, e la Società, che nel loro grembo l'accolgono, ſono ſempre nel giuſto diritto di pretendere da lui che di tutto propoſito ſi ſtudii, ſull'onorato eſempio de' ſuoi Maggiori, di renderſi meritevole e degno di quei titoli, e di quei Gradi di onore, co' quali il diſtinguono. Queſti ſono gl' indiſpenſabili doveri d'ogni Nobile Cittadino: e ſe V. E. gli ha fatti cotanto riſplendere finora nella ſua perſona, vorrà certamente che riſaltino eſſi ſempre più in quella del Pargoletto ſuo Figlio, quando ſarà in età di praticarli. Ma come mai perverrà egli felicemente al poſſedimento di tante belle neceſſarie virtù, come imiterà la Paterna Sapienza, come acquiſterà la dolcezza, e la ſoavità de' Materni coſtumi, ſe non vi ſarà un Mentore, che glie-

gliene ſpiani la ſtrada, che gl' imprima le maſſime fondamentali della Morale, e gli ſveli i miſteri della Politica la più ſana, e la più pura? e ſe in mezzo alla grandezza, in cui è nato, ove ogni oggetto tende a ſedurlo, l'eſempio di Calipſo non gl'inſegni a guardarſi dalle folli paſſioni della Gioventù? Affinchè dunque il caro Pegno della voſtra tenerezza apprenda con Telemaco a riſpettare la Religione, ad amare i Genitori, e la Patria, ad eſſere amico fedele, e cittadino virtuoſo, e creſca vigoroſamente alle ſperanze della Repubblica, agl' impieghi dello Stato, e alla gloria della Nazione, preſento a V. E. le Avventure di Telemaco nuovamente da buona mano traslate nella Toſcana favella. Queſta ſola Opera del gran Fenelon, che avea preparato alla Francia un

Prin-

Principe, il quale dovea ricolmarla di felicità, e di gloria, farà sì, che un giorno abbia Napoli nel vostro Figlio un Eroe, che l'innalzi a maggior lustro e decoro. Si degni V. E., col gradire benignamente questa mia attenzione, di continuarmi l'onore dell'alto suo Patrocinio; e intanto io con pienissimo ossequio mi rassegno,

Di V. E.

Napoli 26. Luglio 1768.

Umilissimo, e Obbligatissimo Servitore
GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER

A CHI LEGGE.

LE Avventure di Telemaco sotto il felice Regno di Luigi XIV., come a tutti è già noto, dal chiarissimo Monsignor di Fenelon composte per istruzione del Duca di Borgogna, indi Delfino di Francia, che dovea un giorno governare quel vasto Reame, si sono ormai rese sì celebri, e sono in tanto pregio salite presso tutte le più culte Nazioni, che inutil opra sarebbe di chi volesse altrui commendarle con annoverarne gli elogj. Argomento bastevole della pubblica stima è l'essere state, fin da che la prima volta comparvero, in tutte le Europee lingue tradotte; e fin dal 1710 se ne vide l'Italiana versione in Venezia, la quale è stata poi molte volte riprodotta. E siccome nell'ultima Edizione del 1765 il Veneto Stampatore ne assicura d'aver procurato che fosse riveduta, e corretta sul Testo, così io, volendola qui ristampare, avrei potuto riposare sulla sua fede. Ma ne sarei rimasto con mio dispiacere deluso: poichè, avendola, per camminare con maggior sicurezza, fatta confrontare coll'Originale, si è ritrovata, oltre a ogni aspettativa, piena d'errori, e in varj luoghi mancante d'alcuni periodi, ed in alcun luogo mancante ancora d'intere pagine. Con questa occasione considerandosi parimente che mal si conveniva a una Opera cotanto ingegnosa, e cotanto vaga una traduzione, come è la Veneta, meramente verbale, e così abbondante di franzesismi, che ne fa perdere tutte le grazie, e fa languire quei pensieri, che maggiormente brillano nell'Originale Franzese, si è per tutti questi motivi stimato di farne una nuova traduzione,

che

che è questa, che da me al Pubblico si presenta, la quale quanto sia dall'altra diversa, può di per se stesso il giudizioso Lettore discernerlo, senza che io qui mi affatichi a dimostrarglielo. Non si sono nella medesima ommesse, anzi in moltissimi luoghi si sono migliorate, e corrette le note, che nella prima Traduzione si apposero, tratte dall' Edizione Parigina, le quali servono la maggior parte all' intelligenza de' nomi antichi, e alla dichiarazione delle favole; nè si è ommesso il nobilissimo Discorso, che portava in fronte questa Opera, sulla Poesia Epica, e su' pregi del Telemaco, del quale Discorso n'è Autore il celebre Signor de Ramsay. Anzi siccome nell' Edizione di Parigi del 1765 vi è aggiunto un altro vaghissimo Poemetto in prosa, intitolato *le Avventure d' Aristone*, che imita perfettamente in picciolo la bellezza, che sembrava finora inimitabile, del Telemaco, così ho stimato di farlo dall' istessa penna tradurre, e d' unirglielo, acciocchè fosse questa Edizione interamente compiuta, e maggior diletto recasse a' Letterati Italiani, sperando dalla loro gratitudine, che mi sapranno buon grado dell' industria, che metto in opra per incontrare la loro soddisfazione, e 'l loro genio.

DI-

DISCORSO
DELLA POESIA EPICA,
E DELL' ECCELLENZA
DEL POEMA
DI TELEMACO.

Origine e fine della Poesia.

SE gustar si potesse la verità affatto nuda, non avrebbe ella bisogno, per farsi amare, degli ornamenti dall' immaginazione prestatile : ma il suo lume puro e delicato non alletta i sensi dell'uomo, la di cui incostanza naturale è troppo offesa dalla viva attenzione, che ella dimanda. Adunque, per instruire, bisogna non solamente adoperare delle idee pure, che l' illuminino, ma ancora delle immagini sensibili, che lo fermino in una vista fissa della verità. Ecco la sorgente della Poesia, dell'Eloquenza, e di tutte le Scienze, che escono dall' immaginazione. La debolezza dell' uomo rende queste scienze necessarie, essendochè non sempre lo tocca la bellezza semplice ed immutabile della virtù. Non basta mostrargli la verità; bisogna a lui dipingerla amabile. (*a*)

Noi esamineremo il Poema di Telemaco secondo questi due fini d' istruire, e di piacere; e procureremo di far vedere che l' Autore ha istruito più degli Antichi colla sublimità della sua morale, e imitando tutte le loro bellezze, ha quanto essi piaciuto.

A Due

(*a*) *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,*
Lectorem delectando, pariterque monendo,
Horat. in Art. Poet. v. 343. 344.

Due maniere vi sono d'istruire gli uomini, a fine di renderli buoni: la prima mostrando loro la deformità del vizio, e le conseguenze funeste d'esso, e questo è 'l disegno principale della *Tragedia*: la seconda scoprendo loro la bellezza della virtù, e 'l suo fine felice, e questo è 'l carattere proprio dell'Epopea, o del Poema Epico. Le passioni, che appartengono alla Tragedia, sono il terrore, e la pietà; quelle, che convengono all'Epopea, sono l'ammirazione, e l'amore: nella prima di queste Poesie parlano gli attori, nella seconda il Poeta fa la narrazione.

Definizione e descrizione della Poesia Epica.

Si può definire il Poema Epico: *Una Favola raccontata da un Poeta, per eccitare l'ammirazione, e ispirare l'amore della virtù, rappresentandoci l'azione d'un Eroe favorito dal Cielo, che eseguisce un gran disegno, malgrado tutti gli ostacoli, che vi si oppongono.*

Tre cose adunque vi sono nell'Epopea, *l'Azione*, *la Morale*, e *la Poesia*.

I.

DELL' AZIONE EPICA.

Qualità dell' Azione Epica.

L'Azione esser dee *grande*, *una*, *intera*, *maravigliosa*, *e d'una determinata durazione di tempo*. Il Telemaco ha tutte queste qualità. Paragoniamolo con i due modelli della Poesia Epica, Omero e Virgilio, e ne resteremo convinti.

Disegno dell' Odissea.

Non parleremo, se non dell'Odissea, il cui piano ha più di conformità col Telemaco. In questo Poema Omero introduce un Re saggio, di ritorno da una guerra straniera, ove date avea chiare prove della sua pru-

den-

denza, e del suo valore: lo trattengono per viaggio delle tempeste, e lo gettano in diversi paesi, de' quali apprende i costumi, le leggi, e la politica; dal che nascono naturalmente una infinità di pericoli, e d'accidenti. Sapendo però quanti disordini cagionasse la sua assenza nel proprio Regno, sormonta tutti i piaceri della vita, l'immortalità stessa nol muove, rinunzia a tutto, per sollevare il suo popolo, e rivedere la sua famiglia.

Soggetto dell' Eneide.

Nell' Eneide un pio e valoroso Eroe, scappato dalle rovine d'uno Stato possente, e destinato da' Dei per conservarne la Religione, per istabilire un Impero più grande, e più glorioso del primo. Questo Principe scelto da' suoi sfortunati Cittadini, che erano rimasti, per Re, va errando lungo tempo con essi in molti Paesi, ne' quali apprende tutto ciò, che è necessario ad un Re, ad un Legislatore, ad un Pontefice. Finalmente trova egli un asilo in terre lontane, dalle quali usciti erano i suoi Maggiori. Disfà questo Re molti nemici potenti, che s'oppongono al suo stabilimento, e getta i fondamenti d'un Impero, che un giorno dovea essere il Padrone dell' Universo.

Piano del Telemaco.

L'Azione del Telemaco unisce ciò, che v'è di grande nell' uno, e nell' altro di questi due Poemi. Si vede in esso un Principe giovane, animato dall' amor della Patria, andar cercando suo Padre, la cui assenza era la cagione della disgrazia della sua famiglia, e del suo Regno. S'espone egli ad ogni sorta di pericoli; con eroiche virtù si distingue; rinunzia a Regni, e a Corone più considerabili della sua; e scorrendo molte terre incognite, apprende tutto ciò, che bisogna, per governare un giorno colla prudenza d'Ulisse, colla pietà d'Enea, e col valore di tutti e due, da

saggio Politico, da Principe religioso, da Eroe perfetto.

L'Azione dev'essere una.

L'Azione dell'Epopea deve essere una. Il Poema Epico non è un'Istoria, come la Farsalia di Lucano, o la Guerra Punica di Silio Italico; nè la Vita tutta intera d'un Eroe, come l'Achilleide di Stazio: l'unità dell'Eroe non fa l'unità dell'azione. La vita dell'uomo è piena d'inegualità, ed egli cangia continuamente i disegni, o per l'incostanza delle proprie passioni, o per li non preveduti accidenti della vita. Chi volesse descrivere tutto l'uomo, non sarebbe, se non un quadro bizzarro, e un contrasto di passioni opposte senza legame, e senza ordine. L'Epopea perciò non è la lode d'un Eroe, che si proponga per modello, ma la descrizione d'un'azione grande ed illustre, che si dà per esempio.

Degli Episodj.

La Poesia è come la Pittura; l'unità dell'azione principale non impedisce, che molti accidenti particolari non vi s'inferiscano: e formato il disegno dal principio del Poema, l'Eroe ne viene al termine, superando tutti gli ostacoli. Il racconto delle opposizioni fa gli Episodj, ma essi dipendono dall'azione principale, e sono talmente con essa legati, e sì tra loro uniti, che 'l tutto insieme non presenta, se non un sol quadro composto di molte figure in una bella ordinanza, ed in una giusta proporzione.

L'unità dell'Azione del Telemaco.

Io non esamino in questo luogo se vero sia che Omero affoghi qualche volta la sua Azione principale nella lunghezza, e nel gran numero de' suoi Episodj; se la sua azione sia doppia; se perda egli sovente di vista i suoi principali personaggi. Basta osservare che l'Autore del Telemaco ha in ogni luogo imitato la regolari-

tà di Virgilio, ſchivando i difetti, che s'imputano al Poeta Greco. Tutti gli Epiſodj del noſtro Autore ſono continui, e sì bene gli uni negli altri inneſtati, che 'l primo conduce al ſeguente. I principali perſonaggi non iſpariſcono giammai, e i paſſaggi dell' Epiſodio all' Azione principale fanno ſempre ſentire l'unità del diſegno. Ne' primi ſei libri, ne'quali parla Telemaco, e narra le ſue avventure a Calipſo, queſto lungo Epiſodio ad imitazione di quello di Didone, è raccontato con tant'arte, che l' unità dell' Azione principale non perde coſa alcuna della ſua perfezione. Il Lettore reſta ſoſpeſo, ma ſente da principio, che 'l ſoggiorno di queſto Eroe nell' Iſola di Calipſo non è, ſe non un oſtacolo neceſſario da ſuperarſi. Nel XIII., e XIV. Libro, dove Mentore iſtruiſce Idomeneo, Telemaco non è preſente, eſſendo all'armata; ma Mentore è uno de' primi perſonaggi del Poema, ed egli fa tutto per Telemaco, e per iſtruirlo; di modo che queſto Epiſodio è perfettamente legato col diſegno principale. E' ancora una grand'arte del noſtro Autore il far entrare nel ſuo Poema degli Epiſodj, che non ſono conſeguenze della ſua Favola principale, ſenza rompere l' unità, e la continuazione dell'azione. Queſti Epiſodj vi trovano luogo, non ſolo come iſtruzioni importanti d' un Principe giovane, che è 'l gran diſegno del Poeta, ma perchè egli li fa raccontare al ſuo Eroe nel tempo d'ozio, per impiegarlo. In queſta maniera Adoamo iſtruiſce Telemaco de' coſtumi, e delle leggi della Betica in tempo della calma d'una Navigazione; e Filotete gli racconta le ſue diſgrazie, mentre queſto giovane Principe è al campo degli Alleati, aſpettando il giorno della battaglia.

L'Azione dev'essere intera. L'Azione Epica deve essere intera, e l'integrità d'essa suppone tre cose: la cagione, il nodo, e lo scioglimento. La cagione dell'Azione dee esser degna d'un Eroe, e conforme al suo carattere; e tale è'l disegno del Telemaco, come l'abbiamo veduto.

Del Nodo. Il Nodo dee essere naturale, e tratto dal fondo dell'Azione. Nell'Odissea lo forma Nettuno, nell'Eneide la collera di Giunone, nel Telemaco l'odio di Venere. Il nodo dell'Odissea è naturale, imperciocchè non v'è cosa più da temersi da quei, che viaggiano per mare, del mare medesimo: l'opposizione di Giunone nell'Eneide, come nemica de'Trojani, è una bella finzione; ma l'odio di Venere contro un Principe giovane, che disprezza il piacere per amor della Virtù, e doma le proprie passioni col soccorso della sapienza, è una favola tratta dalla natura, e che nello stesso tempo contiene una Morale sublime.

Dello Scioglimento. Lo scioglimento dee essere tanto naturale quanto il nodo. Nell'Odissea Ulisse arriva tra' Feaci, loro racconta le proprie avventure, e questi Isolani, amanti delle favole, allettati da' suoi racconti, gli danno una nave per ritornare alla Patria: lo scioglimento è semplice e naturale. Nell'Eneide Turno è'l solo ostacolo allo stabilimento d'Enea. Questo Eroe, per risparmiare il sangue de'Trojani, e quello de' Latini, de'quali è per essere ben presto Re, termina il litigio con un combattimento da solo a solo. Questo scioglimento è nobile; ma quello del Telemaco è insieme naturale, e grande. Questo giovane Eroe, per obbedire agli ordini del Cielo, supera il suo amore per Antiope, e la sua amicizia per Idomeneo, che gli offeriva la propria corona, e la figlia. Egli sagrifica le passioni più vive, i piaceri ancora i

più

più innocenti all'amore della virtù. S'imbarca per Itaca sopra le navi somministrategli da Idomeneo, a cui avea resi tanti servigj. In vicinanza della sua Patria, Minerva lo fa fermare in una picciola Isola deserta, ove ella se gli scuopre. Dopo averlo accompagnato, senza che 'l sapesse, a traverso di mari burrascosi, di terre incognite, di sanguinose guerre, e di tutti i mali, che provar possono il cuor dell' uomo, la Sapienza finalmente lo conduce in un luogo solitario: là ella gli parla, gli annunzia il fine de' suoi travagli, e 'l suo felice destino, e poi l'abbandona. Non sì tosto egli è per entrare nella felicità, e nel riposo, che la Divinità s'allontana, cessa il maraviglioso, l'azione eroica finisce. Nella sofferenza l'uomo si mostra Eroe, ed ha bisogno d'un appoggio divino; ma dopo che ha sofferto, è capace di camminar solo, di condursi da se medesimo, e di governar gli altri. Nel Poema di Telemaco l'osservanza delle più picciole regole dell' arte è accompagnata da una profonda morale.

Qualità generali del nodo e dello scioglimento del Poema Epico.

Oltre il nodo, e lo scioglimento generale dell'azione principale, ciascun Episodio ha il suo nodo, e 'l suo scioglimento proprio, e debbono aver tutti le stesse condizioni. Nell' Epopea non si ricercano gl' inviluppi sorprendenti de' Romanzi moderni, imperciocchè la sorpresa non produce, se non una passione imperfettissima e passaggiera. Il sublime consiste nell' imitare la semplice natura, preparare i successi in una maniera sì delicata, che non sieno preveduti, e con tant' arte condurli, che compariscano naturali. Non si trova in questo modo il Lettore inquieto, sospeso, sviato dal fine principale della Poesia Eroica, che è l' istruzione, per occuparsi in uno scioglimento

favoloso, e in un viluppo immaginario. Sarebbe buona questa occupazione, quando il solo disegno fosse il dilettare: ma in un Poema Epico, che è una spezie di Filosofia morale, questi viluppi sono giuochi di spirito, che non bene s' adattano alla sua gravità, e alla sua nobiltà.

L'Azione dev'essere maravigliosa.

Se l' Autore del Telemaco ha schivati questi viluppi de' Romanzi moderni, non è nemmeno caduto nel maraviglioso inverisimile, che alcuni rimproverano agli Antichi. Egli non fa nè parlare i cavalli, nè camminare i tripodi, nè operare le statue. L' azione Epica esser dee maravigliosa, ma verisimile. Noi non ammiriamo ciò, che ci apparisce impossibile; e'l Poeta non dee giammai offendere la ragione, benchè qualche volta oltrepassare possa la natura. Gli Antichi hanno introdotto gli Dei ne' loro Poemi, non solamente per eseguire col loro mezzo de' grandi avvenimenti, e unire il verisimile col maraviglioso, ma per insegnare agli uomini, che i più valorosi, e i più saggi tra loro non possono cosa alcuna senza il soccorso degli Dei. Nel nostro Poema Minerva conduce continuamente Telemaco, col qual mezzo il Poeta rende tutto possibile al suo Eroe, e fa vedere che, senza l' ajuto della Divina sapienza, l' uomo non può cosa alcuna. Ma questa non è tutta la sua arte: il sublime si è l' aver nascosta la Deità sotto una forma umana, e in tal modo non solamente il verisimile, ma il naturale s' unisce al maraviglioso: tutto è divino, e tutto vi comparisce umano. Non ancora ho detto il tutto: se Telemaco avesse saputo d'essere condotto da una Divinità, il suo merito non sarebbe stato sì grande: imperciocchè il coraggio, e la confidenza, che ispirato gli avreb-

avrebbe il sapere d'essere assistito da Minerva, l'avrebbero sostenuto. Gli Eroi d'Omero sanno quasi sempre ciò, che gli Dei fanno per essi: ma il nostro Poeta, nascondendo al suo Eroe il maraviglioso della finzione, ha fatto ammirare la sua virtù, e 'l suo coraggio.

Della durazione del Poema Epico.

La durazione del Poema Epico è più lunga di quella della Tragedia. In questa regnano le passioni, e niuna cosa violenta può durare lungo tempo. Ma le virtù e gli abiti, che non s'acquistano in un subito, sono propri del Poema Epico, e per conseguenza la sua azione deve esser più lunga. L'Epopea può contenere le azioni di molti anni; ma, secondo i Critici, il tempo dell'azione principale dal luogo, in cui il Poeta principia la sua narrazione, non può esser più lungo d'un anno, come il tempo d'un'azione Tragica dee essere al più d'un giorno; non ostante che Aristotele, ed Orazio non ne parlano. Omero, e Virgilio non hanno osservato in questo particolare alcuna regola fissa. L'azione intera dell'Iliade si termina in cinquanta giorni, quella dell'Odissea dal luogo, in cui il Poeta principia la sua narrazione, passa in due mesi, e quella dell'Eneide in un anno. Una sola campagna basta a Telemaco, dopo la sua uscita dall'Isola di Calipso fino al suo ritorno in Itaca. Il nostro Poeta ha scelto il mezzo tra l'impetuosità e la veemenza, con cui il Poeta Greco corre verso il fine, e 'l passo maestoso e misurato del Poeta Latino, che qualche volta comparisce lento, e sembra che troppo allunghi la sua narrazione.

Della narrazione Epica.

Quando l'azione del Poema Epico è lunga, e non è continuata, il Poeta divide la sua Favola in due parti; in una parla l'Eroe, e rac-

racconta le sue passate avventure, nell' altra il Poeta solo fa la descrizione di ciò, che ad esso succede. Omero per tanto non comincia la sua narrazione, se non dopo la partenza d' Ulisse dall' Isola d' Ogigie, e Virgilio dopo l' arrivo d' Enea a Cartagine. L' Autore del Telemaco ha perfettamente imitato questi due modelli; come essi, egli divide la sua azione in due parti. La principale contiene ciò, che egli racconta, e comincia là, dove Telemaco finisce la narrazione delle sue avventure a Calipso. La materia, che egli prende, è poca, ma ampiamente trattata, e diciotto libri vi sono impiegati. L' altra parte è molto più ampia pel numero degli accidenti, e pel tempo; ma è molto più ristretta nelle circostanze, e non contiene, che i sei primi libri. Con questa divisione di ciò, che racconta il nostro Poeta, e di ciò che fa raccontare a Telemaco, tronca i tempi dell' ozio, ne' quali l' Eroe non opera, come la sua schiavitù d' Egitto, e la sua prigionia di Tiro, ec. Non prolunga poi egli troppo la durazione del suo racconto, ma vi unisce la varietà, e la continuazione delle avventure, e tutto è moto, ed azione nel suo Poema; nè vi si veggono giammai oziosi i Personaggi, nè scomparire il suo Eroe.

II.

DELLA MORALE.

De' costumi.

SI può raccomandare la virtù cogli esempj, e colle istruzioni, con i costumi, e co' precetti. Il nostro Autore in questa parte sorpassa di molto gli altri Poeti.

Si dee ad Omero la ricca invenzione d' aver

aver personalizzato gli attributi divini, le passioni umane, e le cause fische, sorgente feconda di belle finzioni, che animano, e vivificano tutto nella Poesia. Ma la sua Religione non è, se non una tessitura di favole, che proprie non sono nè a far rispettare, nè a far amare la Divinità.

Caratteri de' Dei d' Omero.

Egli è ben noto il gusto, che tutta l'Antichità Sacra e Profana, Greca, e Barbara avea per le Parabole, e per le Allegorìe. I Greci traevano la loro mitologìa dagli Egiziani; e presso a costoro i caratteri geroglifici erano la principale, per non dire, la più antica maniera di scrivere. Erano questi geroglifici figure d'uomini, d'uccelli, d'animali quadrupedi, di rettili, e di diverse altre produzioni della Natura; e designavano, come tanti emblemi, gli attributi Divini, e le qualità degli spiriti. Avea questo stile simbolico il suo fondamento sopra una antichissima opinione, che tutto l'Universo non sia altro che un gran quadro, rappresentante le Divine perfezioni; che 'l Mondo visibile altro non sia, che una copia imperfetta dell'invisibile; e che siavi per conseguenza una segreta anologia tra l'originale, e la copia, tra gli Enti spirituali, e i corporei, e tra le proprietà di quelli e di questi.

Or questa maniera di *pingere le parole*, *e di dar corpo a' pensieri* fu la vera sorgente della mitologìa, e di tutte le finzioni Poetiche: poichè in progresso di tempo, e massimamente quando fu lo stile Geroglifico trasportato nell'Alfabetico e volgare, avendo allora gli uomini obbliato il primitivo senso di quei simboli, caddero perciò nella più goffa idolatrìa. I Poeti co' loro giuochi di fantasia guastarono ogni cosa. Presi dal gusto del ma-

raviglioſo, fecero della Teologia, e delle antiche tradizioni un vero caos, e una meſcolanza moſtruoſa di finzioni, e di tutte le umane paſſioni. Gli Storici, e i Filoſofi de' tempi poſteriori, come Erodoto, Diodoro Siculo, Luciano, Plinio, Cicerone, non avendo idea di queſta Teologia allegorica, prendeano le coſe letteralmente, e ſi rideano ugualmente de' miſteri della loro Religione, e delle favole. Ma, volendoſi tra' Perſiani, i Fenicj, i Greci, e i Romani, conſultare coloro, che ci hanno tramandato alcuni benchè imperfetti frammenti dell' antica Teologia, come Sanconiatone, e Zoroaſtro, Euſebio, Filone, e Manetone, Apulejo, Niccolò Damaſceno, Horo Apollonio, Origene, S.Clemente Aleſandrino, troviamo che queſti caratteri geroglifici e ſimbolici deſignavano i miſteri del Mondo inviſibile, i dogmi della più profonda Teologia, *il Cielo, e'l ſembiante degli Dei*.

Le favole Frigie inventate da Eſopo, o come altri vogliono, da Socrate ſteſſo, ſi vede beniſſimo che non ſi hanno a intendere ſecondo la lettera; poichè gli attori, che vi ſi fanno parlare, e ragionare, ſono animali bruti privi di favella, e di ragione. Perchè dunque ſi hanno a prendere letteralmente le favole Egiziane, e la Mitologìa d' Omero? Le favole Frigie innalzano la natura de' Bruti, con attribuir loro diſcernimento, e virtù. Le Egiziane all' incontro ſembrano, a dir vero, d' abbaſſare la Natura Divina, con attribuirle e corpo, e paſſioni. Ma leggendoſi Omero con attenzione, non ſi può non conoſcere che l'Autore era ben perſuaſo d' alcune ſublimi verità, diametralmente oppoſte alla Religione inſenſata, che ci preſentano le ſue finzioni, preſe ſecondo il ſenſo letterale. Per eſempio, que-

questo Poeta stabilisce per principio in varj luoghi delle sue opre (*a*) che sarebbe una follìa il credere che gli Dei rassomigliano agli uomini, o che passino incostantemente da una passione all'altra; (*b*) che quanto gli Dei possèggono è tutto eterno, e quanto noi abbiamo tutto si consuma, e finisce; (*c*) che lo stato delle ombre, dopo la morte, è uno stato di punizione, d' espiazione, e di patimenti; ma che l' anima degli Eroi non rimane negli abissi tartarei; ma vola verso gli astri, dove siede alla mensa degli Dei, e gode una sempiterna felicità; che siavi tra gli uomini e gli abitanti del Mondo invisibile, un commercio perpetuo; che niente possono i mortali senza l'ajuto d'una. Divinità; (*d*) che la vera virtù sia una forza Divina, che discende dal Cielo, e che cambia gli uomini più brutali, più crudeli, e più schiavi delle passioni, rendendogli umani, discreti, benigni. Quando veggo in Omero queste sublimi verità inculcate, sminuzzate, e con tanti esempj, e con tante diverse immagini insinuate, non so persuadermi che si abbiano poi a intendere letteralmente quegli altri luoghi, dove e' pare che attribuisca alla Divinità pregiudizj, passioni, e delitti.

So che molti moderni, ad imitazione di Pitagora e di Platone, han condannato Omero d' aver in tal modo abbassato la Natura Divina, esclamando questi Autori molto fervorosamente contra l' improprietà di rappresentare i misteri della Teologia per mezzo d' azioni viziose attribuite alle potenze Celesti, e d' insegnare la Morale con allegorie, la lettera delle

(a) Odiss. lib. 3.
(b) Ivi lib. 4.
(c) Ivi.
(d) Iliad. lib. 24.

delle quali non mostra, se non il vizio. Ma, salvo il risperto dovuto al giudizio, e al gusto di questi valenti Critici, perchè non potrebbe dirsi che lo sdegno, da loro concepito contro il gusto allegorico dell'Antichità, oltrepassa forse qualche poco i limiti del ragionevole?

Non intendo io già di difendere Omero nel senso de' suoi ciechi ammiratori. Scrivea egli in un tempo, quando le antiche tradizioni della Teologia Orientale cominciavano già a perdersi nell' oblìo. Quindi è che i nostri Moderni non hanno tutto il torto a non far gran caso della Teologia d' Omero; e chi pretende di giustificarlo in tutto col pretesto di una perpetua allegorìa, mostra di non intendere bene lo spirito de' veri Antichi, a paragone de' quali l' Autore stesso dell'Iliade è pur esso un moderno.

Ma, senza più innoltrarmi in questa discussione, mi contenterò d' osservare che l'Autore del Telemaco, imitando ciò, che v'è di bello nelle Favole del Poeta Greco, ha schivati i due gran difetti, che a lui s' imputano. Egli non men d' Omero personalizza gli attributi Divini, e ne fa delle Divinità subalterne; ma non le fa giammai comparire in occasioni, che non meritino la loro presenza, nè le fa parlare, o operare in una maniera, che non sia degna di loro. Unisce questo celebre Autore con arte la Poesia d' Omero e la Filosofia di Pitagora, nè dice cosa, che in Parigi non avrebbero potuto dire; e contuttociò ha posto nelle loro bocche ciò, che v' è di più sublime nella morale Cristiana; e in tal modo ha mostrato che questa morale è scritta in caratteri inesfabili nel cuor dell' uomo, e che egli infallibilmente ve la scoprirebbe, se seguisse la voce del-

della pura e ſemplice ragione, per darſi totalmente a queſta verità ſovrana e univerſale, che illumina tutti gli ſpiriti, come il Sole illumina tutti i corpi, e ſenza la quale ogni ragione particolare non è, ſe non tenebre e ſviamento.

Idee della Divinità.

Le Idee, che'l noſtro Poeta ci dà della Divinità, non ſolamente ſono degne di eſſa, ma infinitamente amabili per l'uomo. Tutto iſpira la confidenza, l'amore, una pietà dolce, un'adorazione nobile e libera dovuta alla ſovrana perfezione dell'Eſſere infinito, e non un culto ſuperſtizioſo, oſcuro e ſervile, che s'impadroniſce del cuore, e l'abbatte, allorchè non ſi conſidera Iddio, ſe non come un potente legislatore, che puniſce con rigore la violazione delle ſue leggi.

L'Autore del Telemaco ci rappreſenta Iddio come amatore degli uomini, l'amore, e la bontà del quale non ſono abbandonati a' ciechi decreti d'un deſtino fatale, nè meritati dalle pompoſe apparenze d'un culto eſteriore, nè ſoggetti a' bizzarri capricci delle Divinità Pagane; ma ſempre regolati dalla legge immutabile della Sapienza, che non può ſe non amare la virtù, e trattare gli uomini, non ſecondo il numero degli animali, che offeriſcono, ma delle paſſioni, che ſacrificano.

De' coſtumi degli Eroi d'Omero.

Si poſſono più facilmente giuſtificare i caratteri, che Omero dà a' ſuoi Eroi, di quelli che attribuiſce a' ſuoi Dei. E' certo che egli dipinge gli uomini con ſemplicità, forza, varietà, e paſſione. L'ignoranza, in cui ci troviamo, de' coſtumi d'un Paeſe, delle cerimonie della ſua Religione, del genio della ſua lingua, il difetto, che hanno la maggior parte degli uomini di giudicare di tutto col guſto del loro ſecolo e della loro nazione, l'amore del fa-

fasto, e della falsa magnificenza, che ha guastato la natura pura e primitiva; tutte queste cose possono ingannarci, e farci riguardare come insipido ciò, che era stimato nell' antica Grecia.

Due speзie di Epopea, la Patetica e la Morale.

Due sono, secondo Aristotele, le specie dell' Epopea, l' una Patetica, l' altra Morale; l' una in cui regnano le grandi azioni, l' altra nella quale trionfano le gran virtù. L' Iliade, e l' Odissea possono essere gli esempj di queste due spezie. Nell' una Achille è naturalmente rappresentato con tutti i suoi difetti; ora come brutale, fino a non conservare alcuna degnità nella sua collera; ora come furioso, fino a sacrificare la propria Patria al suo risentimento. L' Eroe dell' Odissea, benchè sia più regolare del giovane Achille violento ed impetuoso, contuttociò il saggio Ulisse è sovente falso ed ingannatore. Ciò succede, perchè 'l Poeta dipinge gli uomini con semplicità, e come sono per l' ordinario: imperciocchè il valore si trova sovente unito con una vendetta furiosa e brutale; la Politica è quasi sempre congiunta colla menzogna, e colla simulazione: e perciò il dipingere, come Omero, è dipingere naturalmente.

Queste due spezie di Epopea nel Telemaco.

Senza voler criticare i fini diversi dell' Iliade, o dell' Odissea, basta avere osservato di passaggio le loro diverse bellezze, per far amminare l'arte, con cui il nostro Autore unisce nel suo Poema l' Epopea Patetica, e la Morale. Si vede una mescolanza ammirabile di virtù, e di passioni in questo maraviglioso quadro. Egli non offre cosa alcuna troppo granda, ma ci rappresenta ugualmente l' eccellenza, e la bassezza dell' uomo. Come è cosa pericolosa il mostrarci l' una senza l' altra, così non v' è cosa più utile, che 'l farle a noi vedere

dere tutte e due insieme ; essendochè la giustizia e la virtù perfetta dimandano che si stimi e che si disprezzi, che si ami e che si odii; Il nostro Poeta non innalza Telemaco sopra l'umanità: egli lo fa cadere in debolezze compatibili con un amor sincero della virtù, e le sue debolezze servono a correggerlo, ispirandogli la diffidenza di se medesimo, e delle sue proprie forze. L'Autore non rende la perfezione del suo Eroe impossibile, dandogliela senza macchia; ma eccita la nostra emulazione, mettendoci avanti agli occhi l'esempio d'un giovane, il quale colle stesse imperfezioni, che ciascuno sente in se medesimo fa le azioni più nobili e più virtuose, che far si possano. Il Poeta ha unito insieme nel carattere del suo Eroe il coraggio d'Achille, la prudenza d'Ulisse, e la pietà d'Enea. Telemaco si adira come il primo, senza esser brutale; è politico come il secondo senza esser furbo; sensibile come il terzo, senza esser voluttuoso.

De' precetti e delle istruzioni.

Un'altra maniera d'istruire v'è col mezzo de' precetti. L'Autore del Telemaco unisce alle grandi istruzioni gli esempj eroici, la Morale d'Omero con i costumi di Virgilio. La sua Morale contuttociò ha tre qualità, delle quali è mancante quella degli antichi, tanto Poeti, che Filosofi. Ella è sublime ne' suoi principj, nobile ne' suoi motivi, universale ne' suoi usi.

Qualità della Morale del Telemaco I. Ella è sublime ne' suoi principj.

I. Sublime ne' suoi principj. Ella viene da una profonda cognizione dell'uomo; se gli fa vedere il suo fondo, se gli sviluppano le sorgenti secrete delle sue passioni, i nascondigli più rimoti e più secreti del suo amor proprio, la diversità delle virtù false dalle sode. Dalla cognizione dell' uomo si ascende a quella di Dio. Si fa per tutto riconoscere l'Essere infinito, che continuamente in noi agisce, per ren-

derci buoni, e felici: che Egli è la ſorgente immediata di tutti i noſtri lumi, e di tutte le noſtre virtù: che noi ugualmente abbiamo da lui e la ragione, e la vita: che la ſua ſovrana verità deve eſſere l'unico noſtro lume, e la ſua volontà ſuprema ha da regolare tutti i noſtri amori: che per mancanza di conſultare queſta Sapienza univerſale ed immutabile, l'uomo non vede, ſe non de'fantaſmi, che lo ſeducono, e per difetto d'aſcoltarla, egli non ſente, ſe non lo ſtrepito confuſo delle proprie paſſioni: che le ſode virtù non ci vengono, ſe non come coſe ſtraniere poſte in noi, e che elleno non ſono l'effetto de'noſtri proprj sforzi, ma l'opera d'una potenza ſuperiore all'uomo, che in noi agiſce, quando non vi mettiamo oſtacolo; e di cui non diſtinguiamo ſempre l'azione a motivo della ſua delicatezza. Finalmente ci vien moſtrato che, ſenza queſta potenza prima e ſovrana, che innalza l'uomo ſopra di ſe medeſimo, le virtù più luminoſe altro non ſono che raffinamenti dell'amor proprio, che racchiudendoſi in ſe medeſimo, diventa nello ſteſſo tempo e l'idolatra, e l'idolo dell'uomo. Non v'è coſa più ammirabile del ritratto di quel Filoſofo, che Telemaco vide nell'inferno, il peccato del quale era ſtato l'idolatrare la propria virtù.

In queſto modo la morale del noſtro Autore tende a farci dimenticare il noſtro eſſer proprio, per riferirlo tutto intero a Dio, ed eſſerne gli adoratori: come il fine della ſua Politica è di farci preferire il bene pubblico al particolare, e di farci amare gli uomini. Si ſanno i ſiſtemi di Machiavello, e di Hobbes, e de' due Autori più moderati Puffendorfio, e Grozio. I due primi, ſotto il vano e falſo preteſto che 'l bene della Società non ha coſa

ſa comune col bene eſſenziale dell'uomo, che è la virtù, ſtabiliſcono per ſole maſſime del governo la finezza, gli artifizj, gli ſtratagemmi, il diſpotiſmo, l'ingiuſtizia, e l'irreligione. I due ultimi Autori non fondano la loro Politica, ſe non ſopra maſſime di governo, le quali nè tampoco uguagliano quelle della Repubblica di Platone, e degli Uffizj di Cicerone. E' vero che queſti due Filoſofi moderni hanno faticato col diſegno d'eſſere utili alla Società; e che hanno riferito tutto alla felicità dell'uomo conſiderato ſecondo il civile. Ma l'Autore del Telemaco è originale, avendo unita la Politica più perfetta colle idee della virtù più conſumata. Il gran principio, ſu di cui tutto ſi raggira, è che 'l Mondo intero non ſia, che una ſola Repubblica, di cui Dio è 'l Padre comune, e ciaſcun Popolo come una gran famiglia. Da queſta bella e luminoſa idea naſcono le leggi, che i Politici chiamano *di Natura e delle Nazioni*, leggi generoſe, piene d'equità e d'umanità. Non ſi riguarda più ciaſcun Paeſe, come indipendente dagli altri, ma il genere Umano come un tutto indiviſibile. L'uomo non ſi circonſcrive più all'amore della ſua Patri : il cuore s'eſtende, e diventa come immenſo, e con un'univerſale amicizia abbraccia tutti gli [illegible]mini. Naſcono da queſti principj l'amore d[illegible] Foraſtieri, la confidenza mutua tra le Nazioni vicine, la buona fede, la giuſtizia, e la pace tra' Principi dell' Univerſo, come tra' particolari di ciaſcuno ſtato. Il noſtro Autore ci moſtra ancora che la gloria d'un Re è 'l governare gli uomini, per renderli buoni e felici; che l'autorità del Principe non è giammai sì bene ſtabilita, ſe non quando è appoggiata all'amore de' Popoli; e che la vera ricchezza dello Stato conſiſte a troncare tutti i falſi biſogni della vita, per contentarſi del ne-

cessario, e de' piaceri semplici e innocenti. Egli in tal modo fa vedere che la virtù contribuisce non solamente a preparar l'uomo per una felicità futura, ma che ella rende, quanto esser lo può, la società felice in questa vita.

II. La morale del Telemaco è nobile ne' suoi motivi.

II. La Morale del Telemaco è nobile ne' suoi motivi. Il suo gran principio è che bisogna preferire l'amore del *bello* a quello del *piacere*, come dicono Socrate e Platone, l'onesto all'aggradevole, secondo l'espressione di Cicerone. Ecco la sorgente de' sentimenti nobili, della grandezza dell'animo, e di tutte le virtù eroiche. Con queste pure e sublimi idee egli distrugge in una maniera infinitamente più forte della disputa la falsa filosofia di coloro, che collocano il solo bene del cuore umano nel piacere. Il nostro Poeta mostra colla bella morale, che mette in bocca de' suoi Eroi, e colle azioni generose, che loro fa operare ciò, che può l'amor del bello e del perfetto sopra un cuor nobile, per fargli sacrificare i proprj piaceri a' penosi doveri della virtù. Io so che questa virtù eroica passa fra le anime volgari per un fantasma, e che le persone d'immaginazione forte si sono scatenate contro questa verità sublime e soda con molti falsi argomenti sempre frivoli e sprezzevoli. Nasce ciò, perchè non trovando essi in se medesimi cosa, che paragonar si possa a questi gran sentimenti, concludono che l'Umanità ne sia incapace; e si possono chiamar Nani, che vogliono giudicare dalla propria forza qual sia quella de' Giganti. Gli spiriti, i quali continuamente si rampicano fra gli stretti confini dell'amor proprio, non comprendono giammai il potere, e l'estensione d'una virtù, che innalza l'uomo sopra di se medesimo. Alcuni Filosofi, che per altro hanno fatto delle belle scoperte in Filosofia, si

sono

sono lasciati strascinare da' loro pregiudizj, fino a non distinguere bastantemente la differenza, che v'è fra l'amore dell'ordine e l'amor del piacere, e a negare che la volontà possa essere mossa tanto fortemente dalla chiara vista della virtù, come dal sentimento cieco del piacere. Non si può leggere seriamente il Telemaco, senza restar convinto di questo gran principio; imperocchè vi si veggono i sentimenti generosi d'un'anima nobile, che non concepisce cosa alcuna, se non grande, d'un cuore disinteressato, che si dimentica continuamente di se medesimo, d'un Filosofo, che non si restringe a se medesimo, nè alla propria nazione, nè a cosa alcuna di particolare; ma che tutto riferisce al ben comune del genere Umano, e tutto il genere Umano all'Essere supremo.

III. La morale del Telemaco è universale ne' suoi usi.

III. La Morale del Telemaco è universale ne' suoi usi, estesa, feconda, proporzionata a tutti i tempi, a tutte le nazioni, a tutte le condizioni. Vi si apprendono i doveri d'un Principe, che è insiemente Re, Guerriero, Filosofo, e Legislatore. Vi si vede l'arte per dirigere Nazioni differenti, la maniera di conservare la pace al di fuori co' suoi vicini, e d'avere contuttociò sempre dentro al Regno una gioventù agguerrita pronta a difenderlo, d'arricchire i proprj stati senza cadere nel lusso, di trovare il mezzo tra gli eccessi d'un potere dispotico, e i disordini dell'Anarchìa. In questo Poema si danno precetti per l'agricoltura, pel commerzio, per le arti, per la polizia, per l'educazione de' figliuoli. Il nostro Autore fa entrare nel suo Poema non solamente le virtù eroiche e Reali, ma quelle ancora, che sono proprie d'ogni condizione. Nello stesso tempo che attende a perfezionare il

cuor del suo Principe, istruisce ciascun particolare nel proprio dovere.

L'Iliade ha per fine il mostrare le funeste conseguenze della disunione fra i capi d' un' armata. L'Odissea ci fa vedere ciò, che può in un Re la prudenza unita al valore. Nell' Eneide si dipingono le azioni di un Eroe pio e valoroso. Ma tutte queste virtù particolari non fanno la felicità del genere Umano. Il Telemaco oltrepassa tutti colla grandezza, col numero, e coll' estensione de' suoi fini morali, dimodochè si può dire col Filosofo critico d'Omero (a): *Il dono più utile, che le Muse abbiano fatto agli Uomini, è 'l Telemaco; perchè se la felicità del genere Umano potesse nascere da un Poema, nascerebbe certamente da questo.*

III.

DELLA POESIA.

E' Un' osservazione molto bella del Cavalier Temple, che la Poesia dee comprendere tutta la forza e la bellezza della Musica, della Pittura, e dell' Eloquenza. Ma come la Poesia non differisce dall'Eloquenza, se non nell' Entusiasmo, con cui ella dipinge le cose, così vale meglio il dire che la Poesia trae l' armonìa dalla Musica, la passione dalla Pittura, la forza e la giustezza dalla Filosofia.

L'Armonia dello stile del Telemaco.

Lo stile del Telemaco è polito, netto, corrente, e magnifico, ed ha tutta l' abbondanza d' Omero, senza avere la sua intemperanza di parole. Egli non cade giammai in repetizioni, e quando parla delle medesime cose non richiama le stesse immagini, e molto meno i medesimi termini. Tutti i suoi periodi riempio-

(a) *L' Abate Terrasson Diss. sull' Iliade.*

piono le orecchie col loro numero, e colla loro cadenza. Non v'è cosa, che offenda, non parole dure, non termini astratti, non raggiri affettati. Egli non parla giammai per parlare, nè semplicemente per piacere: tutte le sue parole fanno pensare, e tutti i suoi pensieri tendono a renderci buoni.

Eccellenza della Pittura del Telemaco.

Le immagini del nostro Poeta sono tanto perfette, quanto è 'l suo stile armonioso. Il dipingere è non solamente descrivere le cose, ma rappresentarle in una maniera sì viva e sì toccante, che si pensi di vederle. L'Autore del Telemaco dipinge le passioni con arte; imperocchè avea studiato il cuore dell'uomo, e ne conoscea tutti i nascondigli. Leggendo il suo Poema, non si vede se non ciò, che egli fa vedere, non si sente se non ciò, che egli fa dire; egli riscalda, muove, attrae; in una parola si sentono tutte le passioni, ch'egli descrive.

Delle comparazioni, e descrizioni del Telemaco.

I Poeti ordinariamente si servono di due spezie di pitture, delle comparazioni, e delle descrizioni. Le comparazioni del Telemaco sono giuste e nobili. L'Autore non innalza troppo lo spirito sopra il suo soggetto con metafore eccedenti; nè l'imbarazza con la troppa varietà delle immagini. Ha egli imitato tutto ciò, che v'è di grande e di bello nelle descrizioni degli Antichi, combattimenti, giuochi, naufragj, sacrifizj ec., senza estendersi sopra le minuzie, che fanno languire la narrazione, senza abbassare la maestà del Poema Epico colla descrizione di cose basse e disaggradevoli. Qualche volta egli ancora sminuzza le cose, ma non ne dice alcuna, che non meriti attenzione, e che non contribuisca all'idea, che egli vuol dare. Segue il nostro Autore la natura in tutte le sue varietà, e sapendo che ogni discorso dee avere le sue inuguaglianze,

ora è sublime senza essere alto, ora naturale senza essere basso, essendo un falso gusto il voler sempre abbellire. Le sue descrizioni sono magnifiche, ma naturali, semplici, e sempre aggradevoli. Egli non solo dipinge secondo la natura, ma le sue pitture sono amabili; e unite vi si veggono insieme la verità del disegno, e la bellezza de' colori, la vivacità d' Omero, e la nobiltà di Virgilio. Ma questo non è tutto; le descrizioni di questo Poema sono non solamente destinate a piacere, ma tutte istruttive. Se l' Autore parla della vita pastorale, il fa per raccomandare la semplicità de' costumi; se descrive de' giuochi, e de' combattimenti, nol fa solamente per celebrare i funerali d' un amico, o di un Padre, come nell' Iliade, e nell' Eneide; ma per isceglierе un Re, che sorpassi tutti gli altri nella forza dello spirito, e del corpo, e che sia ugualmente capace di sostenere le fatiche dell' uno e dell' altro. S' egli ci rappresenta gli orrori di un naufragio, è per ispirare al suo Eroe la fermezza del cuore, e l' abbandono negli Dei ne' pericoli più grandi. Potrei scorrere tutte le descrizioni, e trovarvi delle bellezze simili: mi contenterò solamente d' osservare che in questa nuova edizione la scultura della terribile Egida, che Minerva invia a Telemaco, è piena d' arte d' una sublime morale. Lo scudo d' un Principe, e 'l sostegno di uno Stato sono le Scienze, e l' Agricoltura: un Re armato cerca con saviezza sempre la pace, e trova delle sorgenti feconde contro tutti i mali della guerra in un popolo istrutto e laborioso, lo spirito e 'l corpo del quale sono ugualmente assuefatti al travaglio.

Filosofia del Telemaco.

La Poesia cava la sua forza, e 'l giusto pensare dalla Filosofia. Nel Telemaco si vede per tut-

tutto una immaginazione viva, ricca, aggradevole, e ciò non ostante uno spirito giusto e profondo. Queste due qualità s'incontrano rare volte nel medesimo Autore. Bisogna che l'anima sia in un moto quasi continuo, per inventare, per dipingere le passioni, per imitare, e nello stesso tempo in una tranquillità perfetta, per giudicare producendo, e scegliere fra mille pensieri, che si presentano, quello che conviene. Bisogna che l'immaginazione soffra una spezie di trasporto e d'entusiasmo, mentre lo spirito pacifico nel suo impero la trattiene, e la volge dov'egli vuole. Senza questa passione, che anima il tutto, i discorsi sono freddi, languidi, astratti, istorici; senza questo giudizio, che 'l tutto regola, sono fallaci, e privi di fondamento.

Comparazione della Poesia del Telemaco con Omero e Virgilio.

Il fuoco d'Omero sopra tutto nell'Iliade è impetuoso ed ardente, come una gran fiamma, che tutto abbrucia. Il fuoco di Virgilio ha più chiarezza, che calore; e' luce sempre unitamente, e ugualmente. Quello del Telemaco riscalda insieme ed illumina, secondo che bisogna o persuadere, o dipingere le passioni. Quando questa fiamma illumina, ella fa sentire un dolce calore, che non incomoda. Tali sono i discorsi di Mentore sopra la Politica, e di Telemaco sopra il senso delle leggi di Minosse ec. Queste idee pure riempiono lo spirito del loro pacifico lume; l'entusiasmo o 'l fuoco Poetico sarebbero nocevoli, come i raggi troppo ardenti del Sole, che stordiscono que', che troppo vi stanno esposti. Quando non si tratta più di discorrere, ma d'operare, quando s'è veduta la verità, quando le riflessioni non vengono, se non da irresoluzione, allora il Poeta eccita un fuoco, e una passione, che determina, e che trasporta un'anima de-

debole, che non ha più 'l coraggio di rendersi alla verità. L' episodio degli amori di Telemaco nell' Isola di Calipso è pieno di questo fuoco.

Questa mescolanza di lume e d' ardore distingue il nostro Poeta da Omero, e da Virgilio. L' entusiasmo del primo gli fa qualche volta obbliar l' arte, trascurar l' ordine, e passare i termini della natura; la forza, e 'l volo del suo grande ingegno, suo malgrado, strascinavalo. La pomposa magnificenza, il giudizio, e la condotta di Virgilio degenerano qualche volta in una regolarità troppo compassata, e perciò apparisce in questi incontri più istorico, che Poeta. Quest' ultimo piace molto più del primo ai Poeti Filosofi e moderni: non pertanto essi pensano che sia più facile imitare coll' arte il gran giudizio del Poeta Latino, che 'l bel fuoco del Poeta Greco, fuoco che solo può esser dato dalla natura.

Il nostro Autore dee piacere ad ogni sorta di Poeti tanto a quelli, che sono Filosofi, come a quelli, che nol sono, e che solo ammirano l' entusiasmo. Egli ha unito i lumi dello spirito cogli allettamenti dell' immaginazione. Pruova la verità da filosofo, e fa amare la verità provata con i sentimenti, che egli eccita. Tutto è sodo, vero, convenevole alla persuasione: non vi si veggono giuochi di spirito, e pensieri brillanti, che non abbiano altro fine, che di far ammirare l' Autore. Il nostro Poeta ha seguito quel gran precetto di Platone, il quale dice che in scrivendo è d' uopo nascondersi, scomparire, farsi dimenticare, per non produrre, se non le verità, che si vogliono persuadere, e le passioni, che si desiderano di purificare.

Nel Telemaco tutto è ragione, tutto è senti-

timento; e perciò è un Poema a proposito per tutte le Nazioni, e per tutti i secoli. Piace molto e ugualmente a tutti i forastieri; e le traduzioni, che fatte se ne sono in lingue meno delicate della Francese, non iscancellano punto le sue bellezze originali. Il dotto Apologista d'Omero ci assicura che 'l Poeta Greco perde infinitamente con una traduzione, in cui non è possibile di farvi passare la forza, la nobiltà, e, per così dire, l'anima della Poesia. Ma si osa dire che 'l Telemaco conserverà sempre in ogni lingua la sua forza, la sua nobiltà, la sua anima, e le sue bellezze essenziali. Nasce ciò, perchè l'eccellenza di questo Poema non consiste nella disposizione felice ed armoniosa delle parole, nè tampoco negli aggradimenti prestatigli dall'immaginazione; ma in un gusto sublime della verità; in sentimenti nobili ed elevati, e nella maniera delicata, nobile, e giudiziosa di trattarli. Tali bellezze sono di tutte le lingue, di tutti i tempi, di tutti i paesi, e toccano ugualmente i buoni spiriti, e le grandi anime in tutto l'Universo.

Si sono fatte molte obbiezioni contro il Telemaco I. Che non è in versi.

I. Obbiezione contro il Telemaco. Risposta.

La versificazione, secondo Aristotile, Dionisio Alicarnasseo, e Strabone, non è essenziale all'Epopea: si può scriverla in prosa, come si scrivono le Tragedie. Si possono far versi senza Poesia, ed essere tutto Poetico senza far versi; e si può imitare la versificazione con arte; ma Poeta bisogna nascervi. La Poesia non è costituita dal numero fisso, e dalla cadenza regolata delle sillabe, ma dalla finzione viva, dalle figure ardite, dalla bellezza e varietà delle immagini. L'entusiasmo, il fuoco, l'impetuosità, la forza, un non so che nelle parole, e ne' pensieri, che la natura sola può dare,

re, fanno un Poeta. Tutte queste qualità si trovano nel Telemaco. L' Autore ha fatto dunque ciò, che dice Strabone *Georg. Lib. I.* di Cadmo, Ferecide, Ecateo: *Egli ha imitato perfettamente la Poesia, e ommettendo semplicemente la misura, ha conservate tutte le altre bellezze Poetiche.*

La nostra etade ritrova un Omero,
In quest' util Poema concepito
Dalla virtù medesima. E in favore
Dell' alma verità voller le Muse
Dal giogo della rima liberarlo (*)

Di più io non so se l' incomodo, che portano le rime per comporre, e spiegare i proprj sentimenti, e la regolarità scrupolosa della nostra costruzione Europea, unita a quel numero fisso e misurato di piedi, non diminuiscano molto il volo, e la passione della Poesia eroica. Per ben muovere le passioni, si dee sovente troncar l' ordine e 'l legame; ed ecco perchè i Greci, ed i Romani, che tutto dipingeano con vivacità e gusto, usavano l' inversione delle frasi; i loro termini non aveano luogo fisso, e li disponeano, come voleano. Le lingue dell' Europa sono un composto di Latino, e de' gerghi di tutte le barbare Nazioni, che soggiogarono l' Impero Romano. Questi Popoli del Settentrione agghiacciavano tutto, come il loro clima, con una fredda regolarità di Sintassi. Non comprendeano la bella varietà delle lunghe, e delle brevi, che imita sì bene i moti delicati dell' anima, e tutto pronunziavano col medesimo freddo, e non conobbero da principio altra armonia nelle parole, che un vano tintinno di finali rimate. Alcuni Italiani, e Spagnuoli hanno procura-

(*) *Ode a' Sign. dell' Accademia del Sig. de la Motte* Ode 1.

rato di liberare la loro versificazione dal giogo delle rime, e un Poeta Inglese v' è riuscito maravigliosamente, ed ha cominciato ancora con successo ad introdurre le inversioni delle frasi nella sua lingua. Forse che i Francesi ripiglieranno un giorno questa nobile libertà de' Greci, e de' Romani.

II. Alcuni per ignoranza grossolana della nobile libertà del Poema Epico hanno rimproverato al Telemaco che è pieno d' Anacronismi.

Seconda obbiezione contro il Telemaco.

Risposta.

L' Autore di questo Poema altro non ha fatto, se non imitare il Principe de' Poeti Latini, il quale non potea ignorare che Didone non era stata al tempo d' Enea. Il Pigmalione del Telemaco, fratello di questa Didone, Sesostri, che si fa vissuto nel tempo medesimo ec. non sono falli maggiori dell' Anacronismo di Virgilio. Perchè condannar un Poeta di mancar qualche volta all' ordine de' tempi, se alle volte è una bellezza il mancare nell' ordine naturale? Non sarebbe permesso il contraddire ad un punto d' Istoria d' un tempo poco lontano. Ma nell' antichità rimota, i di cui annali sono tanto incerti, e inviluppati in grandi oscurità, si dee seguire il verisimile, e non sempre la verità. L' idea è d' Aristotile confermata da Orazio. Alcuni Istorici hanno scritto che Didone era casta, Penelope impudica; che Elena non ha veduta Troja, nè Enea l' Italia. Omero, e Virgilio non hanno avuto difficoltà d' allontanarsi dall' Istoria, per rendere le loro favole più istruttive. Perchè non sarà permesso all' Autore del Telemaco, per l' istruzione d' un Principe giovine, il far ragionare insieme gli Eroi dell' antichità, Telemaco, Sesostri, Nestore, Idomeneo, Pigmalione, Adrasto, per unire in un medesimo quadro i diversi caratteri de' Principi buoni e cattivi, de' quali bi-

bisognava imitare le virtù, e schivare i vizj.

Terza obbiezione contro il Telemaco.

III. Si ritrova da rimproverare l'Autore del Telemaco, perchè abbia inserita l'Istoria degli amori di Calipso, e d'Eucari nel suo Poema, e molte simili descrizioni, che appariscono appassionate.

Risposta.

La migliore risposta a questa obbiezione è l'effetto, che avea prodotto il Telemaco nel cuore del Principe, per cui era stato scritto. Le persone d'una condizione comune non hanno lo stesso bisogno d'essere precauzionate contro gli scogli, a'quali l'innalzamento, e l'autorità espongono quelli, che sono destinati a regnare. Se il nostro Poeta avesse scritto per un uomo, il quale avesse dovuto passare la sua vita nell'oscurità, queste descrizioni non gli sarebbero state necessarie. Ma per un Principe giovine, in mezzo ad una Corte, dove sovente la galanterìa passa per politezza, dove ciascun oggetto risveglia infallibilmente il gusto de' piaceri, e dove tutto ciò, che lo circonda, può sedurlo, per un tal Principe non v'era cosa più necessaria, quanto il rappresentargli con quel nobile pudore, con quella innocenza, e quella saviezza, che si trova nel Telemaco, tutti i sediziosi raggiri dell'amore insensato, dipingergli questo vizio nella sua bellezza immaginaria, per poi fargli conoscere la sua reale deformità; mostrargli l'abisso in tutta la sua profondità, per impedirlo dal cadervi; e allontanarlo ancora dalle vicinanze d'un precipizio sì spaventoso. Era dunque savìezza degna del nostro Autore precauzionare il suo allievo contro le pazze passioni della gioventù colla favola di Calipso, e dargli nell'Istoria d'Antiope l'esempio d'un amore casto e legittimo: rappresentandoci in tal modo questa passione ora come una debolezza indegna d'un

gran

gran cuore, ora come una virtù degna d'un Eroe, egli ci mostra che l' amore non è superiore alla maestà dell'Epopea, e unisce con ciò nel suo Poema le passioni tenere de'Romanzi moderni colle virtù eroiche dell' antica Poesia.

Quarta obbiezione contro il Telemaco.

IV. Alcuni credono che l'Autore del Telemaco consumi troppo il suo soggetto coll' abbondanza, e ricchezza del suo ingegno. Egli dice tutto, e non lascia cosa da pensare agli altri, e come Omero, mette tutta la natura avanti agli occhi. Si ama meglio un Autore, che come Orazio racchiuda un gran senso in poche parole, e dia il piacere di svilupparne l'estensione.

Risposta.

E' vero che l' immaginazione non può aggiungere cosa alcuna alla pittura del nostro Poeta; ma lo spirito, seguendo le sue idee, s' apre, e s'estende. Quando si tratta solamente di dipingere, i suoi quadri sono perfetti, nè vi manca cosa alcuna. Quando bisogna istruire, i suoi lumi sono fecondi, e vi sviluppiamo una vasta estensione di pensieri, che dal principio non appariscono, ma che con tutta la sua eloquenza non sono pienamente espressi; egli non lascia cosa da immaginare, ma molto da pensare, lo che conveniva al carattere del Principe, per cui solamente l'Opera è stata fatta. Si andava vedendo in lui nella sua infanzia una immaginazione feconda e felice, un genio sublime ed esteso, per cui gran piacere rendevangli i più bei luoghi d' Omero, e di Virgilio. Questo gran naturale ispirò all' Autore il disegno d'un Poema atto a coltivarlo, e che comprendesse la bellezza tanto del Greco, che del Latino Poeta. L'affluenza delle belle immagini era in esso essenziale, per occupar l' immaginazione, formare il gusto del Principe, e dargli la libertà di scegliere, come da se medesimo, le verità preparate al suo cuo-

re,

re, e di nudrirsene. Si vede bastantemente che lo stesso sarebbe costato all'Autore il sopprimere queste bellezze, e'l produrle; che elleno vi sono sparse con tanta abbondanza, quanto disegno, per corrispondere ai bisogni del Principe, e a' fini dell' Autore.

Quinta obbiezione contro il Telemaco. Risposta.

V. Si è opposto che gli Eroi di questa Favola non hanno alcuna relazione alla Nazione Francese. Omero, e Virgilio hanno interessato i Greci, e i Romani, scegliendo delle azioni, e degli attori nelle Istorie de' proprj Paesi. Se l'Autore non ha interessato particolarmente la Nazione Francese, egli ha fatto qualche cosa di più, egli ha interessato il genere Umano. Il suo piano è più vasto di quelli d'Omero, e di Virgilio. E' cosa più grande l'istruire tutti gli uomini insieme di quello, che sia il racchiudere i suoi precetti ad un Paese particolare. L'amor proprio vuole tutto riferire a se medesimo, e vuol ritrovarsi nello stesso amor della Patria; ma un' anima generosa dee aver de' fini più vasti.

Per altro qual interesse non ha preso la Francia in un'Opera sì propria per formargli un Re atto a governarla un giorno, secondo i suoi bisogni, e i suoi desiderj, da Padre de' Popoli, e da Eroe Cristiano, se nel Principe, per cui era stata fatta, si vedeano di ciò non solo la speranza, ma ancor le primizie? I vicini della Francia già ne partecipavano, come d'una felicità universale, e la Favola del Principe Greco diventava l'Istoria del Principe Francese.

L' Autore avea un disegno più puro, che quello di piacere alla propria Nazione: volea servirla, senza che 'l sapesse, contribuendo a formargli un Principe, che fino ne'giuochi della sua infanzia compariva nato per colmarla di felicità, e di gloria. Questo Principe ama-

va

va le Favole, e la Mitologia. Bisognava profittare del suo gusto, fargli vedere in ciò, che egli stimava, il giusto, e 'l bello, il semplice, e 'l grande; e imprimergli con fatti, che poteano renderlo cauto, i principj generali, che potessero difenderlo contro i pericoli, che accompagnano la più alta nascita, e la podestà suprema.

In questo disegno un Eroe Greco, e un Poema composto sulle orme d' Omero, e di Virgilio, le Istorie de' paesi, de' tempi, e de' fatti stranieri erano la migliore, e forse l'unica strada, per mettere l'Autore in piena libertà di dipingere con verità, e con forza tutti gli scogli, che minacciano i Sovrani in ogni secolo.

Succede, per conseguenza naturale e necessaria, che queste verità universali hanno sovente rapporto alle Istorie del tempo, e alle situazioni attuali. Queste finzioni indipendenti da ogni applicazione, e destinate a ben dirigere l' infanzia d' un Principe giovane, contengono de' precetti per tutti i momenti della sua vita.

Questa convenienza di moralità generale a tutte le specie di circostanze fa ammirare la fecondità, la profondità, e la saviezza dell'Autore; ma ella non iscusa l' ingiustizia de' suoi nemici, che hanno voluto ritrovare nel suo Telemaco certe allegorìe odiose, e cangiare i disegni più saggi e più moderati in satire oltraggiose a coloro, che e' più rispettava. Sono stati rovesciati i caratteri, per trovarvi delle similitudini immaginarie, e per avvelenare le intenzioni più pure. Potea l' Autore, senza infedeltà, sopprimere queste massime fondamentali d' una Morale, e d' una Politica tanto sana e tanto ragionevole, perchè la maniera di dirle la più saggia non potea difenderle dalla malignità de' Critici?

Il nostro illustre Autore ha dunque unite nel suo Poema le bellezze più stimabili degli Antichi. Egli ha tutto l'entusiasmo, e l'abbondanza d'Omero, tutta la magnificenza, e regolarità di Virgilio. A imitazione del Poeta Greco, dipinge tutto con forza, semplicità, vigore, varietà nella favola, e diversità ne' caratteri; le sue riflessioni sono morali, le sue descrizioni vive, la sua immaginazione feconda; vi si vede da per tutto quel bel fuoco, che la natura sola può dare. A somiglianza del Poeta Latino, osserva il nostro Autore perfettamente l'unità dell'azione, l'uniformità de' caratteri, l'ordine, e le regole dell'arte. Il suo giudizio è profondo, i suoi pensieri elevati, e nell'istesso tempo il naturale s'unisce al nobile, e'l semplice al sublime. Per tutto l'arte diventa natura: ma l'Eroe del nostro Poeta è più perfetto di quelli d'Omero, e di Virgilio, la sua morale è più pura, e i suoi sentimenti sono più nobili. Concludiamo da tutto, che l'Autore del Telemaco ha mostrato con questo Poema, che la Nazione Francese è capace di tutta la delicatezza de' Greci, e di tutti i gran sentimenti de' Romani. L'Elogio dell'Autore è quello della Nazione.

SOMMARIO

DEL LIBRO PRIMO.

TElemaco accompagnato da Minerva sotto la figura di Mentore, spinto da una tempesta di Mare, giugne nell' Isola della Dea Calipso, che piangea ancora la partenza d' Ulisse. La Dea il riceve cortesissimamente, concepisce della passione per lui, gli offre l' immortalità, e 'l prega a raccontarle le sue avventure. Telemaco le racconta il suo viaggio a Pilo, ed a Lacedemonia, il suo naufragio sopra la costa di Sicilia, il pericolo d' essere sacrificato sulla sepoltura d' Anchise, il soccorso, che Mentore ed egli diedero ad Aceste in una incursione di Barbari, e la cura, che ebbe quel Re di riconoscere il servigio prestatogli, dando loro un Vascello Fenicio per ritornare ad Itaca.

LE AVVENTURE DI TELEMACO (1) FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO PRIMO.

NOn potea Calipso (2) consolarsi della partenza d'Ulisse (3): e vie più infelice si reputava per non esser soggetta alla morte. Più la sua grotta non risonava della dolce primiera armonia

(1) *Telemaco*, Figliuolo d'Ulisse e di Penelope, il quale da suo Padre, quando andò alla guerra di Troja, fu lasciato per tener compagnia alla Madre, essendo stato maltrattato da' cortigiani di lei, Ulisse al ritorno gli diede mano per vendicarsi delle ingiurie da loro fattegli. Le avventure di Telemaco sono un Poema in prosa de' più ingegnosi e de' più belli, che sieno giammai stati fatti. E' una istruzione savissima, utilissima, e spiritosissima d'un Principe giovane destinato un giorno a regnare.

(2) Calipso Dea figliuola d' Atlante, e, secondo altri, dell' Oceano, e di Teti, era Regina dell' Isola Ogige, ove ella ricevette Ulisse dopo il suo naufragio. Il suo nome viene dal verbo καλύπτειν *nascondere*, e significa Dea del segreto; il che dinota che Ulisse s'è ancora perfezionato nell' arte di dissimulare, che già possedea: o semplicemente che in questa Isola lungo tempo è dimorato nascosto, senza sapersi ciò, che di lui era avvenuto.

(3) Ulisse figliuolo di Laerte, e di Anticlea era Re d' Itaca: egli sposò Penelope figlia d' Icaro, da cui ebbe Telemaco. Dopo l' assedio di Troja errò dieci anni per mare, avanti di rivedere la patria, e in questo viaggio fu gettato da una tempesta sopra gli scogli dell' Isola Ogige. Calipso vel ritenne sette anni, desiderando d'averlo per marito; ma essendo stata obbligata da un ordine superiore a lasciarlo andare, non si potea consolare della sua partenza, di cui attribuiva l' ordine alla gelosia degli altri Dei. *Homer. Odis. Lib* 5. *Ovid. Lib.* 4. *Ep.X. ex Ponto* v. 9. 10.

Exemplum est animi nimium patientis Ulysses,
Jactatus dubio per duo lustra mari.

nìa, e le Ninfe addette a servirla non ardivano neppur di parlarle. Passeggiava sovente sola su gli ameni prati, che sempre in quell' isola (4) fiorivano, come in tempo di primavera; ma quella vista dilettevole, in vece di mitigare il suo duolo, le rendea più acerba la funesta rimembranza d' Ulisse, che quivi aveasi tante volte veduto allato. Restava sovente immobile in su la riva del mare, e di lagrime la bagnava, sempre rivolta verso quella parte, onde il vascello d' Ulisse, fendendo le acque, le si era dileguato dinanzi agli occhi. Or quivi un giorno vide all' improvviso gl' infranti avanzi d' una nave, che avea fatto naufragio, i banchi de' rematori ridotti in pezzi, i remi dispersi qua e là su l' arena, un timone, un albero, e delle sarte ondeggianti sopra la spiaggia: indi scoperse di lontano due uomini, de' quali uno parea attempato, e l' altro, benchè giovane, rassomigliava ad Ulisse. Ne avea egli la soavità, e 'l brio, la statura, e 'l maestoso andamento. La Dea ben tosto s' avvide esser costui Telemaco figliuolo di quell' Eroe: ma ancorchè gli Dei superino di gran lunga tutti gli uomini in cognizione, non potè ella comprendere chi fosse quel venerabile Uomo, dal quale era accompagnato Telemaco, perchè gli Dei superiori nascondono agl' inferiori tutto ciò, che lor piace: e Minerva, che accompagnava Telemaco sotto la figura di Mentore (5), non volea

(4) L' Isola Ogige nel Mediterraneo, chiamata ancora *Gaulus*, e da noi Gozo, è poco al di sotto di Malta tra la spiaggia d' Africa, e 'l Promontorio di Sicilia detto Pachino. Non bisogna confonderla coll' Isola di Cauda o Gauda vicina a Caudia. *Rudbecks* Autore Svezzese pretende che l' Ogige d' Omero sia la Svezia: se ciò fosse, Ulisse sarebbe stato un Piloto molto abile, e senza pari, portandosi dalla Svezia in Itaca in 18. o 19. giorni di navigazione.

(5) Mentore era un amico d' Omero; il quale l' ha posto nell' Odissea per eternare il suo nome, e per riconoscenza, mentre essendo arrivato ad Itaca nel suo ritorno dalla Spagna, e trovandosi molto incomodato da una flussione d' occhi, che impedillo di cor

lea essere da Calipso riconosciuta. Costei intanto godea fra se d' un naufragio, che facea giugnere alla sua Isola il figliuolo d' Ulisse, tanto simile al padre: e facendosegli incontro, senza mostrar di conoscerlo, qual ardire è 'l vostro, gli disse, o Giovine sconsigliato, d'approdare alla mia Isola? Non sapete voi forse che niuno può metter piede dentro al mio Impero, senza riportarne il dovuto castigo? Con queste minaccevoli parole sforzavasi ella di celar l' interna allegrezza che suo mal grado le scintillava sul volto.

O voi chiunque siate, le rispose Telemaco, Donna mortale, o pur Dea (che nel vedervi mi sembrate certamente una Divinità) non avrete voi compassione della sventura d' un figliuolo, che, andando in traccia di suo padre alla discrezione de' venti e delle onde, ha veduta infragnersi la sua nave ne' vostri scogli? E chi è mai, soggiunse la Dea, questo vostro padre, per cui tanto vi affaticate? Si chiama Ulisse, replicò Telemaco, ed è uno di que' Re, che dopo un assedio di dieci anni hanno abbattuta la famosa Città di Troja. Celebre è la sua fama in tutta la Grecia, ed in tutta l' Asia e pel valore da lui dimostrato nelle battaglie, e più ancora per la saviezza de' suoi consigli. Or vagando per mare va incontro a mille pericoli; e la sua patria par che gli fugga d' innanzi. Penelope sua moglie, ed io, che sono suo figliuolo, abbiamo quasi perduta ogni speranza di rivederlo. Io vado correndo tra pericoli forse non minori de' suoi, per sapere dove e' si trovi. E chi sa, misero me! che non sia egli forse a questa ora sepolto ne' profondi abissi del-

continuar il suo viaggio, fu ricevuto presso questo Mentore, che ebbe molta cura di lui. Omero ne fa uno de' più fedeli amici d' Ulisse, e quello, a cui, imbarcandosi per Troja, avea confidata la cura della sua casa. L' Autore del Telemaco continua la stessa finzione, e come quest' opera era destinata all' istruzione del Duca di Borgogna, di cui era Precettore, e' dice che Mentore era Minerva medesima, nascosta sotto la figura di questo vecchio, per dar più peso a' suoi precetti, che in fatti son degni della più alta sapienza.

ſi delle onde! Abbiate, o Dea, compaſſione delle noſtre diſgrazie; e ſe ſapete qual deſtino abbia avuto Uliſſe di ſalvarſi, o di perderſi, degnatevi di renderne conſapevole il ſuo figliuolo Telemaco.

Calipſo piena di tenerezza, e di maraviglia in iſcorgere tanto ſenno, e tanta eloquenza in così giovine età (6), non potea saziarſi di rimirarlo, e tacque per qualche tempo; poi gli diſſe: Telemaco, io vi ragguaglierò di ciò, che è avvenuto a voſtro padre; ma ſiccome è lungo il racconto, conviene che prendiate prima riſtoro: venite dunque nella mia abitazione; io vi terrò qual figlio; voi ſarete in queſta ſolitudine il mio conforto, e da me avrete la voſtra felicità, purchè ſappiate conoſcerla.

Seguì Telemaco la Dea, che camminava circondata da una ſchiera di giovanette Ninfe, ſulle quali ergeva ella il capo, come alta quercia in una foreſta erge le folte cime ſugli alberi più baſſi, che le ſono intorno. Ammirava Telemaco la celeſte beltà di quel volto, la ricca veſta purpurea, che ondeggiava grazioſamente al ſuo moto, i biondi capelli con leggiadra negligenza annodati, il vivo fuoco, che negli occhi le ſcintillava temperato dalla dolcezza de' ſuoi amabiliſſimi ſguardi. Mentore ſeguiva Telemaco cogli occhi baſſi, e con un modeſto ſilenzio. E giunti alla porta della grotta, che era l'abitazione di Calipſo, ſtupì Telemaco in vedere con un' apparenza di ruſtica ſemplicità tutto ciò, che può maggiormente allettar la viſta. Poichè nè oro vi ſcorgea, nè argento, nè marmo, nè colonne, nè quadri, nè ſtatue, ma era queſta grotta intagliata nella rupe, e fatta a volte tutte intarſia-

 te

(6) Come queſt' opera è tutta allegorica, queſte poche parole racchiudono di paſſaggio un elogio in compendio delle gran qualità del Duca di Borgogna, che nella più tenera gioventù tanta ſaviezza dimoſtrava, e tanta prudenza, che non ſi potea dubitare, che non diveniſſe un giorno un Principe compitiſſimo. Avea egli nome Luigi, come il Re ſuo Avolo, e fu Delfino di Francia dopo la morte di ſuo Padre: Egli nacque a' ſei d'Agoſto 1682. e morì li 18. Febbrajo 1712. nel XXIX. anno della ſua età.

te di nitide pietruzze, e di conchiglie: una vite novella ne vestiva tutte intorno co' suoi pieghevoli tralci le mura: i soavi Zeffiri mantenevano in questo luogo, malgrado gli ardori del Sole, una deliziosa frescura. Le fontane, con dolce mormorìo scorrendo su' prati seminati d' amaranti e di viole, formavano in varj siti alcuni bagni puri e limpidi come il cristallo. Mille fiori nascenti smaltavano quelle praterìe, delle quali era circondata la grotta. Seguiva appresso un intero bosco di quegli alberi fronzuti, che producono pomi di color d' oro, il cui fiore, rinnovandosi in ogni stagione, sparge un odore il più soave del mondo. Entro a questo bosco mai altro vi s' udiva, che 'l canto degli uccelli, o lo strepito d' un ruscello, che, precipitandosi dalla cima d' una rupe, cadeva a gran zampelli pieni di spuma, e fuggiva per mezzo al prato.

Era sul pendio d' un colle la grotta di questa Dea: e da una parte scoprivasi il mare, che parea talora limpido e cristallino come uno specchio, e talora furiosamente adirato contra le rupi le percuoteva mormorando, e sollevando le onde come montagne: e dall' altra parte vedeasi un fiume, in cui sorgeano alcune Isolette attorniate di tigli fioriti, e d' alti pioppi, che sembrava che toccassero colle superbe cime le nuvole. I diversi canali, che formavano queste Isolette, quasi scherzando nella campagna, moveano alcuni le chiare lor acque rapidamente, altri erano placidi e stagnanti, ed altri con lunghi giri ritornavano indietro, come per risalire verso la loro fonte, e parea che non si potessero partire da quelle rive incantate. Si scoprivano da lungi colline e montagne, che si perdevano nelle nuvole, e che colla loro bizzarra figura formavano per diletto degli occhi un orizzonte a capriccio. I monti vicini erano coperti di verde pampano, che pendeva tutto intrecciato a festoni; l' uva risplendente più della porpora non potea ce-

larsi sotto le folte foglie della vite, oppressa dal suo medesimo peso; e 'l fico, l' ulivo, il melogranato, e ogni altra sorta d' alberi coprivano la campagna, e ne faceano un vasto giardino.

Dopo aver mostrate a Telemaco tutte queste naturali bellezze, andate, gli disse Calipso, a riposarvi, e a cambiarvi gli abiti, che sono bagnati; ci rivedremo poi, e vi narrerò delle cose, che debbono interessarvi. Così detto, il fece insieme con Mentore entrare in una altra segreta e recondita grotta vicina alla sua. Quivi le Ninfe aveano avuto cura d' accender un gran fuoco di legna di cedro, che diffondevano da per tutto un gratissimo odore: e quivi erano preparati gli abiti per li due forestieri. Telemaco, veggendo che a lui era destinata una giubba di finissima lana, che di bianchezza vincea la neve, ed una sopravvesta di porpora ricamata, n' ebbe in rimirarle quel diletto, che è naturale a un giovane.

Mentore allora con un tuono grave e severo, sono questi adunque, gli disse, i pensieri, che debbono occupare il cuore del figliuolo d' Ulisse? Pensate, pensate piuttosto a sostenere la riputazione di vostro Padre, ed a vincere la fortuna, che vi perseguita. E' indegno della virtù, e della gloria un giovane, che si diletta d' abbigliarsi vanamente come una femina. Colui è degno solamente di gloria, che sa tollerar la fatica, e calpestare i piaceri. (7)

Piuttosto, rispose Telemaco sospirando, piuttosto mi facciano gli Dei perire, che permettere che l' effeminatezza, e 'l piacere s' impadroniscano del mio cuore. Nò, nò il figliuolo d' Ulisse non sarà mai vinto dagli allettamenti d' una vita molle ed effemminata. Ma qual favore del Cielo ci ha fatta ritrovare, dopo il nostro naufragio, questa o Dea, o donna, che ci colma di tanti beni?

Temete, replicogli Mentore, che non vi colmi di mali

(7) Tutto ciò, che in questo luogo dice Telemaco, è 'l carattere

mali; temete le sue ingannatrici dolcezze più che gli scogli, che hanno fracassata la vostra nave. Il naufragio, e la morte sono meno terribili de' piaceri, che assaltano la virtù. Guardate bene di non prestar fede alle sue parole. La gioventù presume troppo, e tutto si promette da se medesima; benchè fragile crede di poter tutto, e di non aver mai a temere di cosa alcuna; e perciò di leggieri e incautamente si fida. Voi guardatevi di non porgere orecchio alle lusinghe di Calipso, che dolcemente nel vostro cuore s' introdurranno, come serpente, che s' introduce sotto i fiori: temete quel veleno nascosto, diffidate di voi stesso, e state sempre ad attendere i miei consigli.

Ritornarono poi a Calipso, che gli aspettava. E indi a poco comparvero varie Ninfe vestite di bianco, e con capelli intrecciati, le quali ne recarono un desinare semplice, ma per sapore, e per pulitezza squisitissimo: erano le vivande uccelli presi alle loro reti, e fiere da' loro veloci strali trafitte alla caccia. Versavasi da gran vasi d' argento in tazze d' oro coronate di fiori un vino più dolce del nettare. Furono nel medesimo tempo recati in alcune ceste quanti frutti promette la Primavera, quanti il Luglio o il Settembre ne dona. Quattro giovanette Ninfe sciolsero allora soavemente la voce; e cantarono prima la battaglia degli Dei co' Giganti, poscia gli amori di Giove, e di Semele; la nascita di Bacco, e come fu allevato dal vecchio Sileno; il corso d' Ippomene, e d' Atalanta, che fu vinta da' pomi d' oro colti nel giardino delle Esperidi. Cantarono finalmente la guerra di Troja, ed innalzarono fino al Cielo il valore, e la saviezza d' Ulisse. La prima delle Ninfe, che si chiamava Leucotea, fu quella, che accordò l' armonìa della sua lira cogli accen-

tere del Duca di Borgogna. Questo Principe facea comparire una saviezza sì austera, che 'l Re suo Avo il temea, e da lui nascondeasi, quando volea fare qualche spesa, che sembrasse o di troppo lusso, o di troppo piacere.

centi soavi delle compagne. Al caro nome del Padre caddero a Telemaco dagli occhi le lagrime, e correndogli per le gote, diedero un nuovo lustro alla sua bellezza. Se n' avvide Calipso, e guardando che e' non mangiava, e che l' avea il dolore occupata la mente, fece subito cessare quell' istoria, e cantare il combattimento de' Centauri co' Lapiti, e la discesa d' Orfeo all' Inferno, per trarne la sua diletta Euridice. Finito che fu il desinare, la Dea si chiamò Telemaco, e favellogli in tal guisa.

Voi vedete, o figliuolo del grande Ulisse, con qual cortesia v' accolgo. Io sono immortale, e non ho mai perdonato a niuno, che abbia avuto l' ardire d' approdare a questa isola: che se per voi non mi parlasse amore, non basterebbe il vostro naufragio a salvarvi dal mio sdegno. Vostro padre ha avuto la medesima buona sorte, che avete voi; ma non ha saputo conoscerla (8). L' ho custodito lungamente in quest' Isola, e per lui solamente è mancato il viver meco in uno stato immortale: ma la cieca brama di ritornare alla sua miserabile patria gli ha fatto ricusare tutti questi vantaggi. Vedete quanto ha perduto per l' isola d' Itaca, che non potrà più rivedere giammai. Ha voluto abbandonarmi, s' è partito, e le tempeste han vendicato i miei torti. Il suo vascello, dopo essere stato il trastullo de' venti, è rimasto seppellito nel mare. Or profittate voi d' un esempio così funesto; dopo il suo naufragio più non vi resta speranza nè di rivederlo, nè di essere suo successore in quell' isola. Consolatevi d' averlo perduto, perciocchè ritrovate una Dea pronta a farvi felice, ed un Regno, che ella medesima v' offerisce. Gli divisò poi lungamente quanto Ulisse fosse stato felice presso di lei, e quanto gli era

(8) La cagione dell' impazienza d' Ulisse era l' amore, che egli portava alla sua consorte Penelope, la di cui immagine gli era notte e giorno presente. Egli amavala tanto perdutamente, che contraffece l' insensato, per non andare all' assedio di Troja; ma la sua astuzia fu scoperta.

era accaduto nella caverna del (9) Ciclope Polifemo, e presso Antifate Re de' Lestrigoni; (10) nè tralasciò le sue avventure nell' Isola di Circe figliuola del Sole (11), ed i pericoli, che tra Scilla e Cariddi (12) avea incontrati nel mare. Narrò l' ultima tempesta, che Nettuno gli avea suscitata contro, quando s' era da lei partito; e volendo dare ad intendere al figlio, che fosse il Padre perito in quel naufragio, tacque il suo arrivo all' Isola de' Feaci (13). Telemaco, che s' era dato troppo presto in balìa dell' allegrezza, per essere da Calipso sì ben trattato, conobbe ormai il suo artificio, e la saviezza de' consigli di Mentore. Perdonate al mio dolore, o Dea, rispose in poche parole: al presente non posso, se non affliggermi; d' altro sentimento non è ora capace il mio cuore: a miglior tempo forse potrò godere della mia sorte. Or lasciatemi piangere il destino del Genitore; che pur troppo

(9) Si può vedere nel IX. Libro dell' Odissea la descrizione di questa caverna, che era nella Sicilia, e come Ulisse, e i suoi vi si trovarono racchiusi: in qual maniera cavarono gli occhi al gigante Polifemo, dopo averlo ubbriacato, e come ne uscirono, legandosi sotto il ventre de' più forti capri della sua mandra.

(10) I Lestrigoni dimoravano nella Città di Lamo, anticamente Formia sopra la costa della Campagna. Si crede che essi per l' avanti avessero abitata la Sicilia. Il loro nome significa *Divoratore*, essendo tratto da *Lahama*, che vuol dir *divorare*. Ulisse perdette presso d' essi alcuni de' suoi compagni, che furono divorati da questi Popoli. *Odiss. L. X.*

(11) L' Isola di Circe si chiamava Eea, o Circei, che è un Monte molto vicino a Formia: Omero lo chiama Isola, perchè il mare, e le paludi, che lo circondano, ne fanno una Penisola. I compagni d' Ulisse vi furono trasformati in porci *Il. L. XII.*

(12) Scilla e Cariddi sono due scogli all' ingresso dello stretto della Sicilia dalla parte di Paloro, il primo sopra le coste d' Italia, e il secondo sopra quello di Sicilia. Questi erano anticamente due scogli molto pericolosi, a motivo della qualità de' vascelli, che allora si adoperavano; ma al presente i marinari se ne burlano, posciachè la navigazione è molto perfezionata. Ulisse vi perdette ancora sei de' suoi compagni. *Ibid.*

(13) L' Isola de' Feaci è l' Isola di Corfù, chiamata anticamente

po merita, come ben ſapete, che ſi compianga.

Calipſo non ardì alla prima di ſtrignerlo maggiormente; ma finſe d' aver compaſſione d'Uliſſe, e d'entrar a parte del dolore del figlio: e per meglio conoſcere quale ſtrada tener potrebbe per guadagnarne il cuore, gli chieſe come avea fatto naufragio, e per quali avventure era giunto ſu quelle ſpiagge. Sarebbe troppo lunga, egli riſpoſe, la narrazione delle mie diſgrazie. Nò, nò, ripigliò Calipſo, io ſono impaziente di ſaperle, nè voglio che indugiate un momento a cominciarne il racconto; e così dandogli premura, nè potendo più egli ſcuſarſi, preſe a dire:

Io m' era partito d' Itaca per andare a domandare agli altri Re, che erano dall' aſſedio di Troja ritornati, qual nuova aveſſero d' Uliſſe mio Padre. Gli amanti di mia madre Penelope (14) reſtarono maravigliati di queſta mia partenza, perocchè io avea procurato di loro naſconderla, conoſcendone la perfidia. Neſtore, (15) che io vidi in Pilo, e Menelao, (16) che mi ricevette amorevolmente in Lacedemonia, non ſeppero darmi notizia ſe mio Padre foſſe ancor vivo. Infaſtidito di viverne ſempre incerto e dubbioſo, determinai d' andare nella Sicilia, dove io aveva ſentito dire, che era ſtato forſe gettato da' venti. Il ſaggio Mentore, che vedete quì preſente, per diſtornarmi da queſto temerario diſegno, mi rappreſentava da una parte i Ciclopi, Giganti moſtruoſi, che divorano gli uomini, dall' altra l'

te Scoria. Ella è in faccia all' Epiro. I Fenicj chiamata l' avevano Scheria da *Schara*, che ſignifica luogo di negozio.

(14) L' eſtrema bellezza di Penelope avea tratti in Itaca molti Principi, i quali, ſtimando Uliſſe morto, voleano ſpoſarla.

(15) Neſtore, figliuolo di Neleo e di Coride, fu uno de' Re, che andarono all' aſſedio di Troja, e vi conduſſe una flotta di novanta Vaſcelli.

(16) Menelao era figliuolo d' Atreo e d' Erope: egli avea ſpoſata Elena figliuola di Giove e di Leda: il rapimento di queſta ſua ſpoſa fu la cagione della guerra di Troja.

l' armata d' Enea, e de' Trojani, che costeggiavano quelle spiagge. I Trojani, dicea egli, sono adirati contra tutti i Greci, ma con maggior piacere spargerebbero il sangue del figliuolo d' Ulisse. Tornate in Itaca, seguiva a dirmi; forse subito che vi sarete tornato, vi giungerà altresì il vostro Genitore, che è tanto caro agli Dei. Ma se 'l Cielo ha determinato che e' perisca, e che non abbia mai più a rivedere la sua patria, dovete almeno andare a vendicarlo, a liberare vostra Madre, a mostrarvi a i popoli, ed a far vedere in voi a tutta la Grecia un Re tanto degno di regnare, quanto mai degno ne sia stato lo stesso Ulisse. Troppo giudiziose erano queste parole; ma io non ebbi il giudizio d' ascoltarle; perchè altro non ascoltava, che la mia sola passione: e 'l saggio Mentore m' amò tanto, che volle anche seguirmi in un viaggio sì temerario, da me contro i suoi consigli intrapreso; e i Dei permisero che facessi un fallo, il quale servir mi dovea a correggermi della mia presunzione.

Mentre e' parlava, Calipso attonita guardava Mentore, e pareale di scorgere in lui qualche-cosa di divino: ma non potea sviluppare dalla confusione i suoi agitati pensieri. Gran sospetto, e gran paura le cagionava la presenza di questo incognito; ma temendo che non si scoprisse il suo turbamento, continuate, disse a Telemaco, ed appagate la mia curiosità. Onde egli ripigliò il suo discorso in tal guisa:

Ci fu per lungo tratto favorevole il vento per la Sicilia; ma poi una tenebrosa tempesta ci tolse la vista del cielo, e ci lasciò in una notte profonda. Al lume de' lampi scorgemmo avvolti nel medesimo pericolo alcuni altri vascelli, i quali si conobbe essere appunto quelli d'Enea, non meno per noi perniciosi, che tutti gli scogli del mare. Vidi allora, ma troppo tardi, tutto ciò, che l' empito dell' imprudente età m' avea impedito di considerare con attenzione. Mentore mostrossi in questo pericolo non solamente saldo ed intrepido, ma più gio-

condo del solito. Esso era quegli, che mi facea coraggio, e che m' ispirava una forza straordinaria; e mentre il Piloto era turbato, egli dava tutti gli ordini tranquillamente. Mio caro Mentore, io gli dicea, perchè mai ho ricusato di seguire i vostri saggi consigli? O me stolto, che ho voluto prestar fede a me stesso in una età, nella quale non si ha nè previdenza dell' avvenire, nè sperienza del passato, nè moderazione per ben servirsi del presente! Ah, se mai campiamo di questa tempesta, diffiderò sempre di me stesso, come del mio più pericoloso nemico! A niun altro, o Mentore, presterò fede per l'avvenire, fuorchè a voi solo. Io non voglio, mi rispose Mentore sorridendo, rimproverarvi il fallo, che avete commesso; basta che ve ne accorgiate di per voi stesso, e che questo vi serva ad essere un'altra volta ne' vostri desiderj più moderato. Ma quando sarà passato il pericolo, ritornerà forse la presunzione. Or basta: bisogna farsi coraggio. Prima d' incorrere nel pericolo fa d'uopo prevederlo, ed averne timore; ma quando l' uomo v' è dentro, più non gli resta, che disprezzarlo. Siate dunque degno figliuolo d' Ulisse; mostrate un cuore più grande di tutti i mali, che vi sovrastano. La dolcezza, e 'l coraggio del savio Mentore mi riempivano di stupore; ma restai maggiormente sorpreso, quando vidi con quale industria ci sottrasse da quella disgrazia.

I Trojani, quando il Cielo incominciavasi a rischiarare, veggendoci più da presso, ci avrebbero certamente riconosciuti. Mentore, guardando che una delle loro navi, simile assai alla nostra, s' era dalle altre per la tempesta allontanata, e che avea coronata di fiori la poppa, adornò immantinente di somiglianti fiori la nostra, legandoveli egli stesso con alcune picciole bende del color medesimo di quelle, che aveano i Trojani. Diede ordine a tutti i nostri rematori che, per non essere conosciuti da' nemici, si curvassero, quanto poteano,

lun-

lungo i banchi; ed in questa guisa passammo per mezzo a' nemici, i quali alzarono grida d' allegrezza veggendoci, come se riveduti avessero i loro smarriti compagni. Fummo dalla violenza del mare costretti ad andare per molto tempo in loro compagnia; ma poi restammo un poco indietro; e mentre i venti impetuosi spignevano i loro vascelli verso l' Affrica, facemmo gli ultimi sforzi per approdare a forza di remi alla spiaggia già vicina della Sicilia.

Ma colà giugnendo, s' incontrò peggior rischio di quello, che si era fuggito; poichè trovammo altri Trojani nemici de' Greci su quella costa della Sicilia. Ivi regnava il vecchio Aceste (17), che era venuto di Troja. Appena posto il piede a terra, credettero gli abitatori, che noi fossimo o altri popoli di quell' Isola, armati per improvvisamente sorprenderli, o stranieri che venissero ad occupare le loro terre. Nel primo empito del loro furore abbruciano il nostro vascello, uccidono tutti i nostri compagni, nè altri riserbano, che Mentore, e me, per presentarci ad Aceste, acciocchè potesse saper da noi qual fosse il nostro disegno, e di qual luogo eravamo partiti. Entrammo nella Città colle mani legate dietro alla schiena; nè per altro si ritardava la nostra morte, se non per farci servire di spettacolo al popolo crudele, quando si fosse saputo che eravamo Greci.

Fummo incontanente presentati ad Aceste, che con uno scettro d'oro in mano, giudicava i popoli, ed apparecchiavasi allora ad un gran sacrificio. Ci chiese egli con fiera voce qual era la nostra Patria, e quale il motivo del nostro viaggio. Mentore prontamente rispose: Noi veniamo dalle spiagge della grand' Esperia, e guari lungi non è la terra, dove siamo nati. In questa guisa sfuggì di dire, che erava-

(17) Aceste figliuolo di Crinisò fiume della Sicilia, e d'Egeste Dama Trojana. Egli ricevette Anchise ed Enea, quando andavano in Italia. *Virg. Æneid. Lib.* 5.

vamo Greci, Ma Aceste, senza più ascoltarlo, credendoci stranieri, che macchinassero qualche trama, comandò che fossimo tosto inviati ad una vicina foresta, per servire da schiavi sotto altri Pastori, che custodivano ivi gli armenti. Più dura mi parve questa condizione, che non mi sarebbe stata la morte; onde gridai subito: Toglietemi, o Sire, piuttosto la vita, che trattarne sì indegnamente. Son io Telemaco, son figliuolo del saggio Ulisse Re d' Itaca, e vado in traccia di mio Padre per tutti i mari. Se non posso nè ritornare alla patria, nè sfuggire la servitù, levatemi piuttosto dal Mondo, che per me è divenuto ormai insoffribile. Appena ebbi pronunziate queste parole, che tutto il popolo concitato esclamò che si dovea far morire il figliuolo di quello spietato Ulisse, di cui gli artificj aveano mandata la Città di Troja in rovina. O figliuolo d' Ulisse, mi disse Aceste, non posso io negare il vostro sangue alle anime di tanti Trojani, che sono stati uccisi da vostro Padre. Voi dunque morrete, e morrà insieme con Voi similmente costui, che vi conduce. Un vecchio di quella turba propose al Re di sacrificarci sulla tomba d' Anchise (18): il loro sangue, dicea, sarà grato all' anima di quell' Eroe: e quando Enea saprà tal sacrificio, goderà nel vedere quanto voi amiate colui, che eragli il più caro sopra la terra. Tutto il popolo applaudì alle parole del vecchio, nè più ad altro si pensava, che a sacrificarci. Già ci conduceano alla tomba d' Anchise, dove aveano innalzati due altari, su i quali già il sacro fuoco era acceso. Incoronati di fiori avevamo ormai dinanzi agli occhi il coltello, che ci dovea trafiggere, nè più vi era per noi alcuna speranza di vita; quando Mentore con volto tranquillo pregò il Re che gli piacesse d' ascoltarlo un' altra volta; e poi cominciò: Se la disgrazia del giovane Telemaco, il quale niuna parte ha avuta alla rovina di Troja, non

(18) La tomba d' Anchise era sul monte Ericio, dove Aceste ed Enea lo seppellirono.

baſta a muovervi a compaſſione, vi muova almeno, o Aceſte, il voſtro proprio intereſſe. La ſcienza da me acquiſtata d'intendere i preſagj, e le alte diſpoſizioni de' Numi, mi fa ſapere che, prima che ſien paſſati tre giorni, voi ſarete aſsalito da popoli barbari, i quali come torrente ſcendono dalla cima de' monti ad innondare la voſtra Città, a deſolare queſto voſtro paeſe. Affrettatevi di prevenirli, mettete in armi i voſtri popoli, e non perdete un momento di tempo a ritirare dentro al recinto delle voſtre mura i prezioſi armenti, che avete nella campagna. Se la mia predizione è falſa, fra tre giorni ſarete in libertà di ſacrificarci. Ma ſe al contrario è vera, ricordatevi che non è giuſto privar di vita coloro, per cui mezzo ſi ſcampa dalla morte. Rimaſe Aceſte ſtordito a queſte parole, che Mentore gli dicea con tal franchezza, che non avea in altri ravviſata giammai. Io ben veggo, riſpoſe, o ſtraniero, che, avendovi gli Dei così mal provveduto de' doni di fortuna, v' hanno in contraccambio conceduta una ſapienza, che è più ſtimabile di tutte le proſperità della terra. Così differì il ſacrificio, e s' applicò a dare tutti gli ordini neceſsarj, per prevenire l' aſſalto, di cui l' avea Mentore anticipatamente avviſato. Altro non ſi vedea per ogni parte, che donne tremanti, vecchi curvi, e fanciullini, che colle lagrime agli occhi ſi ritiravano nelle Città. Buoi, e pecore venivano in folla belando; e laſciati i verdi paſcoli in abbandono, non poteano ritrovare ſtalle baſtanti per eſſer poſti al coperto. Udivanſi da per tutto rumori confuſi d' uomini, che s'urtavano gli uni cogli altri; che non poteano intenderſi; che prendeano in quella confuſione l' incognito per l' amico, e che correano, ſenza ſapere a qual parte i loro paſſi gli conduceſſero. Quei, che nella Città, ſi credeano i più ſaggi, immaginarono che foſſe Mentore un bugiardo, il quale aveſſe fatta una falſa predizione, per acquiſtar tempo, e ſcampar la vita. Ma prima di finire il terzo giorno,
men-

mentre fra se rivolgeano tali pensieri, fu sulle pendici delle vicine montagne veduto un nembo di polvere, indi si scorse una turba innumerabile di Barbari armati. Erano costoro gl' Imerj (19), Popoli feroci uniti alle genti, che abitano su' monti Nebrodi, e nella sommità dell' Agragas, dove regna un perpetuo inverno, che non fu mai da Zefiri raddolcito. Coloro, che avevano dispregiata la predizione di Mentore, perdettero e gli schiavi, e gli armenti. Allora Aceste, rivoltosi a Mentore, gli disse: Io più non rammento che siete Greci: i nostri nemici ci divengono amici fedeli; nè altrimenti vi considero, che come uomini mandati dagli Dei a salvarci. Non aspetto meno dal vostro valore di quello, che ho veduto del vostro senno: su dunque non indugiate a soccorrerci.

Sfavillò tosto negli occhi di Mentore un ardire, che spaventava i più feroci guerrieri. Prese lo scudo, e l'elmo, impugnò la spada, e la lancia; schierò i soldati d' Aceste, marciò capo di loro, e si fece avanti con buona ordinanza verso i nemici. Aceste, tuttochè pieno di coraggio, per la grave età movea lento e debile il passo: io seguitai Mentore più da presso; ma chi potea pareggiarne il valore? Il suo lucente usbergo sembrava in quella battaglia l'egida immortale (20) di Pallade: nè colpo mai cadde in vano, ovunque egli girò la spada, o la lancia; simile ad un Leone della Numidia, che, entrando digiuno in una mandra di deboli pecorelle, sbrana, strozza, nuota nel sangue; ed i Pastori, pria che soccorrer la greggia, fuggono tremanti per salvarsi dal suo furore.

Così que' Barbari, che speravano di sorprendere la Cit-

(19) La Città d' Imeria era in Sicilia all' Occidente del fiume dello stesso nome. Fu ella fortissima per lo spazio di cento quaranta anni, al termine de' quali fu rovinata da' Cartaginesi sotto la condotta d' Annibale, circa quattrocento anni avanti G. C.

(20) L' Egida era la corazza di Giove, così nominata da una parola greca, che significa capra, perchè questo Nume fu nudrito dalla capra Amaltea, ed egli coprì dopo il suo scudo colla pelle della medesima: il diede poi a Pallade, che vi attaccò la testa di Medusa, la cui sola vista trasformava gli uomini in pietre.

tà, furono essi sorpresi, e posti in disordine. I sudditi del Re Aceste animati dall' esempio, e dalle parole di Mentore, ebbero un vigore, del quale non si sarebbero mai creduti capaci. Io ebbi la sorte d' abbattere il figlio del Re nemico colla mia lancia. Era costui della mia età, ma assai di me più alto, perocchè quel popolo discendea da una stirpe di Giganti della schiatta medesima de' Ciclopi. E' mi dispregiava, qual nemico di niun conto; ma io, senza spaventarmi della mostruosa sua forza, nè dell' aria selvaggia e brutale del suo sembiante, gli cacciai nel petto la lancia, e gli feci vomitare insieme con un torrente di sangue nero e fumante la crudel anima. Nel cadere poco mancò che col suo peso non mi schiacciasse: e al fragore delle sue armi rimbombò per lungo spazio intorno la terra. Io ne presi le spoglie, e ritornai ad Aceste con le armi tolte all' ucciso. Mentore, avendo finito di porre i nemici in disordine, li tagliò a pezzi, e cacciò i fuggitivi fino alle foreste. Ognuno, per così straordinario avvenimento, tenne per certo che fosse egli un Uomo amato, ed ispirato da' Numi. Aceste, mosso dalla gratitudine, ci avvisò, che temea molto per noi, se le navi d' Enea fossero venute nella Sicilia; onde ci diede un vascello, per ritornare al nostro paese, ci colmò di doni, e ci affrettò alla partenza, per prevenire ogni sinistro accidente: non volle darci nè piloto, nè rematori della sua nazione, temendo che mal capirebbero nella Grecia tra gente nemica. Perciò ci fece accompagnare con alcuni Negozianti Fenicj, i quali, avendo commerzio con tutti i popoli dell' Universo, viaggiano con sicurezza. Doveano costoro ricondurre il vascello ad Aceste, dacchè ci avessero lasciati in Itaca. Ma gli Dei, che spesso si pigliano giuoco de' disegni degli uomini, ci riserbavano ad altri perigli.

Fine del Libro Primo.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO SECONDO.

Telemaco racconta d' essere stato sul vascello Tirio preso dall' armata navale di Sesostri, e condotto in Egitto. Dipinge la bellezza di quel Paese, e la saviezza del governo di quel Monarca. Aggiugne che Mentore fu mandato schiavo in Etiopia, mentre egli, rimasto in Egitto, fu ridotto a guidare una greggia nel deserto d' Oasis; che Termosiri Sacerdote d' Apollo lo consolò, insegnandogli ad imitare Apollo medesimo, Pastore una volta anche lui presso il Re Admeto; che Sesostri avendo finalmente saputo quanto egli oprava di straordinario tra' Pastori, persuaso della sua innocenza, il richiamò, e gli promise di rimandarlo in Itaca: ma che poi la morte di questo Re l' avea fatto ricadere in nuove disgrazie; che essendo stato imprigionato in una Torre sulla spiaggia del mare, vide da quella altura il nuovo Re Boccori perire in una battaglia contro i suoi sudditi ribellati, e soccorsi da que' di Tiro.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO SECONDO.

AVeano i Tirj colla loro alterigia irritato il Re d' Egitto Sesostri, conquistatore di tanti Reami. Le ricchezze da loro nel commerzio guadagnate, e la fortezza della loro Città, di sito inespugnabile, aveano fatto insuperbire que' popoli; onde ricusarono di pagare a Sesostri il tributo, che, ritornando dalle sue conquiste, avea loro imposto: nè ciò bastando, tennero anche mano al fratello, il quale tentò d'ucciderlo a tradimento fra l' allegrezza d' un gran convito. Perciò avea Sesostri, per abbattere l' orgoglio di questo popolo, determinato di mandare in rovina il loro commerzio, e d' inquietarli in tutti i mari. Andavano i suoi vascelli sempre in traccia de' Fenicj: e come da noi cominciarono a dileguarsi le montagne della Sicilia fummo incontrati da un' Armata d' Egitto. Il porto, e la terra parea che ci fuggissero, e che si perdessero tra le nuvole, quando vedemmo simili ad una Città ondeggiante avvicinarsi a noi le navi Egizie. I Fenicj ben le conobbero, e vollero allontanarsi; ma non ebbero tempo. Le vele degli Egizj erano migliori delle nostre, il vento le favoriva, e maggior numero aveano que' vascelli di rematori. Ci si accostano, ci prendono, e ci conducono prigionieri in Egitto. Invano ad essi rappresentai che io non era Fenicio; appena si degnarono d' ascoltarmi; ma considerandoci

co-

come schiavi, de' quali i Fenicj facessero traffico, ad altro non pensarono, che a profittar della preda. Già le acque del mare biancheggiavano, mischiandosi con quelle del Nilo, e cominciava ad apparire la spiaggia d' Egitto bassa quasi al par del mare. Giugnemmo all' Isola di Faro vicino alla Città di Nò; e da quella varcammo contr' acqua su pel Nilo insino a Menfi; e se 'l dolore della nostra cattività non ci avesse levato il senso d' ogni piacere, gran diletto avrebbero avuto i nostri occhi nel rimirare quella fertile terra d' Egitto, simile ad un delizioso giardino, irrigata da un infinito numero di canali. Dovunque si girava lo sguardo su le due rive, si scorgeano doviziose Città, case bellissime di campagna, e terre, che, senza mai perder tempo, ogni anno si ricoprivano d' aurea messe, e praterie tutte ripiene d' armenti, ed agricoltori oppressi, per così dire, sotto al caro peso de' frutti; e Pastori, che faceano ripetere a tutti gli echi d' intorno il dolce suono de' loro zufoli, e delle loro sampogne.

(1) Felice quel popolo, dicea Mentore, che è governato da un saggio Re! Vivrà questo popolo sempre lieto nell' abbondanza, ed amerà sempre quel Principe, a cui è debitore di tutta la sua felicità. In questa guisa, mi soggiugnea, voi dovete regnare, o Telemaco, ed essere l' allegrezza de' vostri popoli. Se mai gli Dei vi renderanno il Regno di vostro Padre, amate i vostri popoli come figliuoli; gustate il piacere d' essere amato da loro, e fate che nel godere l' allegrezza, e la pace, non possano non ricordarsi di quel buon Re, dal quale avranno ricevuti sì ricchi doni. Quei Sovrani, che solamente pensano a farsi temere, e ad opprimere i loro sudditi, per renderli più sommessi, sono i flagelli dell' Uman genere: ottengono il loro fine d' esser temuti, ma sono nell' istesso tempo odiati, detestati; e molto più debbono essi temere la ribellione de' loro sudditi, che non te-

 mo-

(1) In questo luogo principia l' istruzione data al Duca di Borgogna intorno alla maniera di regnare.

mono i sudditi la loro potenza.

Ohimè! risposi a Mentore, non è più tempo di pensare alle massime, colle quali si dee regnare! Non v'è più Itaca per noi; mai più non rivedremo nè la nostra patria, nè Penelope; e quando anche Ulisse tornasse colmo di gloria nel suo Reame, non avrà mai egli il piacer di vedermi, nè io avrò mai quello d' ubbidirgli, per apprendere a comandare. Moriamo, o caro Mentore: altri pensieri più non possiamo nutrire, che pensieri di morte; moriamo, giacchè non hanno gli Dei alcuna compassione de' nostri guaj; e così parlando troncavano i sospiri tutte le mie parole: ma Mentore, che temea i mali prima che venissero, più non sapea temergli, quando erano già venuti. Figliuolo indegno del saggio Ulisse, dicevami con alta voce, voi dunque vi lasciate vincere dalla vostra disavventura? Sappiate che un giorno rivedrete l' Isola d' Itaca, e Penelope vostra Madre; vedrete, sì vedrete nella primiera sua gloria colui, che non avete giammai conosciuto, l' invincibile Ulisse, il quale non può essere abbattuto dalla fortuna, e nelle sue disgrazie maggiori assai delle vostre v' insegna a non isbigottirvi giammai. Oh se in quelle lontane terre, nelle quali è stato gettato dalla tempesta, potesse sapere che 'l suo figliuolo non sa imitare nè la sua pazienza, nè 'l suo coraggio, questa nuova l' empirebbe di vergogna, e gli sarebbe più tormentosa di tutte le calamità, che da sì lungo tempo egli soffre.

Quindi mi facea Mentore osservare l' allegrezza, e l' abbondanza sparse per tutta la campagna d' Egitto, in cui si numeravano fino a ventiduemila Città: Ammirava in esse il buon ordine, la giustizia esercitata in favor del povero contro al ricco, la buona educazione de' fanciulli, che s' accostumavano all' ubbidienza, alla fatica, alla sobrietà, all' amore delle arti, o delle lettere; la perfetta osservanza di tutte le cerimonie della Religione, il disinteresse, il desiderio dell' onore, la fedeltà verso gli uomini, ed

il timor degli Dei, che ogni padre instillava ne' suoi figliuoli. Non si stancava Mentore di lodare un così bell' ordine. Ed oh beato, mi dicea continuamente, quel popolo, che da un saggio Re (2) è governato in tal guisa! Ma assai più beato quel Re, che è l' autore della felicità di tanti popoli, (3) e che nella propria virtù trova egli stesso la sua! E' lega gli uomini col legame dell' amore, che più assai del timore è forte e tenace; ed a lui non solamente (4) si ubbidisce, ma gli si ubbidisce di buona voglia. Egli è 'l Sovrano di tutti i cuori, e ogni suddito, ben lontano dal bramargli la morte, teme anzi di perderlo, e per lui darebbe la propria vita.

Io ponea mente alle sagge parole del fido amico, e mi sentiva internamente rinascere l'antico coraggio. Tosto che fummo arrivati in Menfi, Città doviziosa e magnifica, il Governadore c' inviò a Tebe, per essere presentati al Re Sesostri, che volea di per se stesso esaminare le cose, e che era molto sdegnato contro de' Tirj. Andammo dunque lungo il Nilo a quella famosa Tebe, che ha cento porte, nella quale abitava questo gran Re. Ci sembrò questa Città d' una immensa estensione, e più popolata delle più fiorite Città della Grecia. Regna ivi il buon ordine e nella pulitezza delle strade, e nel corso delle acque, e nel comodo de' bagni, e nella cultura delle arti, e nella pubblica sicurezza. Le piazze sono adorne di fontane, e d' aguglie, i Tempj sono di marmo, e d'una maestosa quantunque semplice architettura. Il solo Palagio del

(2) Due virtù sono necessarie ad un Re, la prudenza per ordinare, e la cura di far ben eseguire i suoi ordini.

(3) *I popoli* d' un saggio Re non hanno bisogno, se non d' una massima generale, che è quella d' essergli fedeli, di lasciarsi governare, e di obbedire esattamente agli ordini ricevuti, non ostante qualunque ragione, che loro si rappresenti in contrario.

(4) Non è 'l timore un legame bastantemente forte per ritenere nel loro dovere i sudditi, i quali non sono schiavi, ma Cittadini avvezzi all' obbedienza ragionevole, e non già alla servitù; e come non è bene che abbiano un' intera libertà, così non è cosa propria che soffrino un' intera schiavitù.

del Principe è come una gran Città: non vi si veggono, se non colonne di marmo, piramidi, ed aguglie, colossi, e mobili d' oro, e d' argento massiccio. Coloro, che ci avevano presi, dissero al Re che eravamo stati trovati in una nave Fenicia. Egli ascoltava ogni giorno in certe ore destinate e le preghiere, e i consigli ancora de' suoi vassalli. Non disprezzava, nè ributtava veruno, e non credea esser Monarca, se non per beneficare i suoi sudditi, (5) che amava come propj figliuoli. Accogliea anche con bontà i forastieri, e volea tutti vederli, perchè credea che, nell' informarsi de' costumi, e delle massime de' popoli lontani, sempre s' imparasse qualche cosa di profittevole. Questa curiosità del Re fu cagione che gli fossimo presentati. Sedeva egli sopra un trono d'avorio, e teneva in mano uno scettro d'oro. Era già vecchio, ma piacevole, e pieno insieme di dolcezza, e di maestà. Giudicava ogni giorno i popoli con una saviezza, che senza adulazione era da tutti ammirata. Dopo aver faticato tutta la giornata nel regolare gli affari del Regno, e nell'amministrare una perfetta giustizia, prendea ristoro la sera in udire gli uomini dotti, o in conversare colle più onorate persone, che sapea egli molto bene scegliere, per ammetterle alla sua confidenza. Altro in tutta la sua vita non gli si potea rimproverare, che l' avere con troppo fasto trionfato de' Principi da lui vinti, e l' essersi fidato d' uno de' suoi sudditi, di cui ve ne farò tra poco la descrizione. Quando fui al suo cospetto, rivolse egli lo sguardo verso di me, mosso forse dalla mia fresca età, e dall' afflizione, che mi vedea scolpita sul volto: mi chiese qual fosse il mio nome, e quale la patria; e fu il suo parlare così sensato, che ci recava maraviglia. Eccelso Monarca, risposi, ben vi sarà noto l' assedio di Troja, che è durato dieci anni, e la sua rovina, che tanto sangue ha costato a tut-

(5) Questo ritratto di Sesostri è quello di Filippo IV. Re di Spagna, Principe stimato per la sua prudenza, e saviezza, benchè non sempre felice ne' suoi progetti. Egli nacque nel 1605. e morì nel 1665.

tutta la Grecia. Uliſſe mio padre è ſtato uno de' principali Re, che hanno abbattuta quella Città. Egli va ora vagando per tutti i mari, ſenza poter trovare l'Iſola d'Itaca, che è 'l ſuo Regno. Io, andando in traccia di lui, ſono ſtato preſo per una diſgrazia non diſſomigliante alla ſua. Deh rendetemi alla patria, e al Genitore; così gli Dei vi conſervino a' voſtri figliuoli, e facciano ad eſſi lungamente godere la bella ſorte di vivere ſotto d'un padre sì degno.

Seſoſtri continuava a mirarmi con occhio compaſſionevole; ma volendo meglio accertarſi della verità, ci mandò ad uno de' ſuoi Miniſtri, al quale fu commeſſo d'informarſi da coloro, che aveano predato il noſtro vaſcello, ſe realmente eravamo Greci, o pure Fenicj. Se ſono Fenicj, dicea il Re, biſogna doppiamente punirli, e per eſſere noſtri nemici, e molto più per aver voluto ingannarci con una infame menzogna: ma ſe al contrario ſono Greci, voglio che ſieno trattati corteſemente, e che ſopra uno de' noſtri vaſcelli ſieno rimandati nel loro paeſe. Io amo la Grecia; e ſo che dagli Egizj ebbe le prime ſue leggi; m' è nota la virtù d' Ercole; giunta è anche tra noi la fama del valore d'Achille; e mi ſembra maraviglioſo ciò, che ho ſentito dire della prudenza del miſerabile Uliſſe. (6) Non ho maggior piacere, che di ſoccorrere la virtù ſventurata.

Il Miniſtro, al quale commiſe il Re l'eſame del noſtro affare, avea l'anima altrettanto perverſa ed ingannevole, quanto Seſoſtri l'avea generoſa e ſincera. Queſto Miniſtro, il quale ſi chiamava Metofi, cominciò con lunghi raggiri ad interrogarci; e perchè Mentore riſpondea con maggior accortezza di me, ne concepì averſione, e ſoſpetto, eſſendo coſa già nota che i cattivi ſi ſdegnano contra i buoni. Egli ci ſeparò; e più d'allora non ſep-

(6) Il carattere d'Uliſſe è la ſaggia e prudente diſſimulazione d'un Re, la di cui coſtanza non può eſſere a qualſiſia coſto abbattuta; e la collera d'Achille è la collera implacabile d'un Principe ingiuſto e vendicativo.

seppi cosa avvenisse di Mentore. Questa separazione fu per me un colpo di fulmine. Sperava Metofi che, interrogandoci separatamente, avrebbe potuto indurci a dire cose contrarie: sperava di lusingarmi colle sue promesse, e di farmi confessare quello, che Mentore gli avea forse taciuto. In somma non cercava sinceramente la verità, ma volea trovare qualche pretesto per dire al Re che noi eravamo Fenicj, per farci quindi suoi schiavi. E in fatti tanto oprò, che non ostante la nostra innocenza, e non ostante l'avvedutezza del Re, trovò la maniera di poterlo ingannare. Ohimè a quante frodi sono soggetti i Sovrani! Anche i più saggi sono sovente ingannati dagli uomini astuti, ed interessati, che li circondano. I buoni si ritirano lungi dal Principe, perchè non sono nè avidi, nè adulatori: aspettano d' esser cercati; ed i Principi non sanno andargli a cercare. Al contrario i malvagi sono arditi, ingannatori, destri nell' insinuarsi, e nell' incontrare l' altrui genio, scaltri nel dissimulare, e pronti a fare ogni cosa contro all' onore ed alla propria coscienza, per soddisfare alle passioni del Principe (7). Oh qual infelicità è per un Monarca l' esser esposto agli artificj degli uomini scellerati! (8) Egli è perduto, se non discaccia gli adulatori, e se non ama coloro, che dicono coraggiosamente la verità (9). Queste erano le considerazioni, che io facea nella mia disgrazia, riducendomi a memoria quanto avea udito da Mentore.

Intanto Metofi mi condannò a guardare le sue numero-

(7) Ciò che dee far ammirare quest' opera, non è tanto l' eccellenza del poema per la sua composizione, quanto il fondo d' onore, di probità, di coraggio, che nell' Autore si scorge, il quale nel posto, in cui trovavasi, non potendo direttamente condannare la condotta delle Corti, ha fatto molto nell'intraprendere di condannarla in direttamente.

(8) *Adulationi fœdum crimen servitutis inest*. Tac. cioè la servitù e l' adulazione sono due compagne inseparabili. I Re sono per lo più circondati da invidiosi, da furbi, e da ipocriti.

(9) Il coraggio di dir la verità si perde, quando non è più permesso di parlare, o di scrivere senza adulazione, Tac.

merose gregge in compagnia d'altri suoi schiavi nelle montagne del deserto d' Oasis (10). A questo passo Calipso l' interruppe, dicendo: Eh bene, che faceste allora voi, che avevate anteposta in Sicilia la morte alla servitù? La mia sciagura, le rispose Telemaco, era cresciuta a segno, che io più non avea la misera consolazione di scegliere tra la servitù, e la morte: mi convenne essere schiavo, e consumare, per dir così, tutte le ire della fortuna. Più alcuna speranza non mi restava di libertà, non essendomi nè tampoco permesso di parlare in mio favore, o difendermi. Mentore m' ha poi narrato che egli fu venduto ad alcuni Etiopi, e che andò con essi nell' Etiopia.

In quanto a me, fui condotto in certi orridi deserti, dove sono le pianure ricoperte d'arene ardenti, e le montagne di nevi, che mai non si sciolgono, e che vi costituiscono un inverno perpetuo. Solamente tra le rupi si trovano alcuni pascoli per alimentare gli armenti: e verso il mezzo di quelle scoscese montagne vi sono valli così profonde, che appena qualche volta vi giugne raggio di Sole. Altri uomini in quel paese non ritrovai, fuorchè Pastori tanto selvaggi, quanto il paese medesimo. Ivi io passava le notti piagnendo la mia disgrazia, ed i giorni guidando un gregge, per isfuggire il brutal furore d' uno schiavo principale chiamato Butis, il quale, sperando d'ottenere la libertà, accusava sempre gli altri schiavi, per farsi merito presso al Padrone, con mostrargli il suo zelo, e la cura, che si prendea de' suoi vantaggi. Or vinto in così acerbo stato dalla tristezza, la quale andava sempre maggiormente crescendo, dimenticai un giorno l' armento, e mi stesi su l' erba vicino ad una caverna, dove io aspettava la morte, non avendo più coraggio di resistere alle tirannìe della perversa mia sorte; quando ecco intesi che tutto il monte tremava: le querce, ed i pini

(10) *Oasis. Ora horrida & incultis locis circumdata*. In questa solitudine morì esiliato l' Eresiarca Nestorio.

mi parea che dalla cima della montagna precipitassero in giù; i venti restarono di soffiare; e nell'istesso tempo uscì dalla caverna, a guisa di muggito, una voce, che mi fece udire queste parole: Bisogna, o figliuolo del saggio Ulisse, che colla pazienza tu divenghi grande come tuo Padre. I Principi, che sono stati sempre felici, non sono meritevoli d' esser tali: la delicatezza gli guasta, e la superbia gli fa uscire fuor di se stessi. O quanto sarai felice, se superi le tue presenti disgrazie, e se giammai non te le lasci fuggire dalla memoria! Tu vedrai l' Isola d' Itaca, e salirà la tua gloria fino alle Stelle: ma quando sarai padrone degli altri uomini, ricordati che sei stato debole, povero, e paziente non men di loro. Piacciati di consolarli, ama il tuo popolo, detesta l' adulazione, e sappi che non sarai grande, se non in quanto sarai moderato, e coraggioso nel vincere le tue passioni (11).

M' entrarono queste divine parole fino al fondo del cuore, e vi fecero rinascere e l' allegrezza, e 'l coraggio. Non intesi già quell' orrore, che fa arricciare i capelli, e che agghiaccia il sangue dentro alle vene, quando gli Dei vengono a comunicarsi a' mortali. Mi levai tranquillo, e adorai in ginocchioni colle mani alzate al Cielo Minerva, dalla quale riconobbi l' oracolo. Nel medesimo tempo m' accorsi d' essere altro uomo da quel di prima, d' aver la mente illuminata dalla sapienza, e d' avere in petto un nuovo valore, bastante a superare tutte le mie passioni, e a moderare l' empito della mia età giovanile. Mi feci d' allora in poi amare da tutti i Pastori di quel deserto; e la dolcezza, la pazienza, e la diligenza, che io usava, vinsero finalmente la fierezza dell' istesso Butis, che godea autorità sugli altri schiavi, ed avea preso sul

(11) Queste espressioni non possono essere bastantemente lodate; sono veramente divine. L' Imperadore Marco Antonino dice ancora nelle sue riflessioni morali, che bisogna esser padrone di se medesimo, e non lasciarsi giammai trasportare dalle proprie passioni.

sul principio a tormentarmi. Per meglio sopportare la noja della schiavitù, e della solitudine, avrei voluto qualche libro, ritrovandomi oppresso dal tedio per mancanza d'ammaestramenti, che mi avessero potuto nutrire lo spirito, e fortificarlo contro agli assalti delle disgrazie. Felici, io dicea, coloro, che hanno in odio i violenti piaceri, e che sanno contentarsi d'una vita innocente! Felici coloro, che godono d'imparare, e di coltivare colle scienze la loro mente! In qualunque luogo sieno gettati dalla nemica fortuna, portano sempre seco il loro trattenimento, e la loro conversazione; e 'l tedio, che divora gli altri fra le delizie, è incognito a quelli, che con qualche lettura sanno occupare se stessi. Felici coloro, che si dilettano di leggere, e che non sono privi, come son io, della lettura de' libri! Rivolgendo tra me stesso questi pensieri, m'innoltrai in una oscura foresta, dove vidi all' improvviso un vecchio con un libro alle mani. Avea questo vecchio una gran fronte calva, ed alquanto crespa; pendeagli fino alla cintura la bianca barba; era alta e maestosa la sua statura: la sua carnagione era ancora fresca e vermiglia; gli occhi vivi e penetranti; la voce dolce; e semplici ed amabili le sue parole. Non ho mai veduto un vecchio sì venerabile. Chiamavasi egli Termosiri, ed era Sacerdote d' Apollo, a cui sacrificava in un Tempio di marmo, che a questo Nume era stato in quella foresta consecrato da' Re d' Egitto. Era una raccolta d' Inni in onor degli Dei quel libro, che avea alle mani.

Tutto amoroso mi venne incontro questo buon vecchio, e cominciammo a ragionare. Raccontava egli con tanta vivezza le cose passate, che mi parea di vederle; ma le narrava però brevemente, e i suoi racconti non mi hanno mai recato il minimo tedio. Avea tal acuto discernimento, che sapea penetrare nel cuore umano, e distrigarne gli occulti disegni, e quindi prevedere il futuro. Dotato di somma prudenza,

era

era non pertanto gioviale, e pronto a secondare le altrui oneste voglie; nè mai la più lieta gioventù tanta grazia ha dimostrato nel conversare, quanta egli ne dimostrava in quella senile età: amava i giovani, quando erano docili, e inclinati alla virtù. Concepì subito per me un grande affetto, e mi diede alcuni libri per consolarmi; mi chiamava suo figliuolo, ed io gli dicea sovente: Gli Dei, o mio Padre, che m' han tolto Mentore, gli Dei hanno avuto compassione di me, ed in voi m' hanno dato un nuovo sostegno. Questo vecchio, simile ad Orfeo (12), o a Lino (13), dagli Dei era certamente inspirato.

Mi recitava egli i versi da lui composti, e me ne dava anche a leggere altri di varj bravi Poeti, che godeano il favor delle Muse. Quando avea indosso certa sua lunga veste nitida e bianca, e prendea in in mano l' eburnea lira, le tigri, gli orsi, ed i leoni venivano ad accarezzarlo, e gli lambivano i piedi. I Satiri uscivano dalle boscaglie per danzare d' intorno a lui; parea che anche gli alberi si movessero, ed avreste creduto che i sassi medesimi fossero dalla cima delle montagne discesi giù a quella dolcezza di voce. Altro non cantava, che la grandezza degli Dei, la virtù degli Eroi, e la saviezza di quegli uomini, che a' piaceri preferiscono la virtù.

Mi esortava sovente a farmi coraggio, assicurandomi che non avrebbero gli Dei abbandonato nè Ulisse, nè 'l suo figliuolo. Mi fece anche sentire, che io

do

(12) Orfeo era figliuolo d' Apollo, e di Calliope una delle Muse. Fu egli eccellente nell' arte di suonar la Lira. La Favola ha finto che questa Lira sia stata collocata nel Cielo.

(13) Lino era figliuolo d' Apollo, e di Tersicore, o di Mercurio, e di Urania; inventò i versi Lirici, superò Orfeo nella scienza della musica, poichè ne diede delle lezioni. Si dice che, essendosi burlato d'Ercole, a cui insegnava a suonare la lira, perchè suonava male, quest' Eroe gli fracassò la testa coll' istrumento medesimo. Altri Poeti fingono che fu ucciso a Tebe da Apolline, per aver insegnato agli uomini a mettere delle corde in cambio di filo negl' istrumenti di Musica.

dovea, ad imitazione di Apollo, insegnare a' Pastori a coltivare le Muse. Apollo, e' soggiugnea, mal sofferendo che Giove ne' più sereni giorni turbasse il Cielo co' fulmini, volle vendicarsene contra i Ciclopi, che glieli fabbricavano, e gli trafisse cogli acuti suoi strali. Cessarono allora immediatamente dall' Etnea (14) spelonca le nere fiamme, nè più s' udirono i colpi de' terribili martelli, che percuotendo le operose incudini, faceano gemere insieme colle profonde caverne della terra anche gli abissi del mare: e 'l ferro, e 'l rame più da' Ciclopi non ripulito cominciava a farsi rugginoso. Uscì furibondo Vulcano dalla sua infiammata fornace, e salendo benchè zoppo frettolosamente verso il Cielo, arrivò sudato, e coperto di nera polvere nell' assemblea degli Dei, dove amaramente si dolse di quella ingiuria. Dispiacque talmente a Giove l' ardire d' Apollo, che 'l discacciò dal Regno celeste, e volle che fosse in terra precipitato. Quindi rimaso nel Cielo voto il suo cocchio, facea di per se solo l' ordinario corso diurno, per recare agli uomini i giorni, e le notti, insieme col regolato cambiamento delle stagioni. E privo intanto Apolline di tutti i suoi raggi fu costretto a farsi Pastore, ed a custodire gli armenti d' Admeto (15) Re di Tessaglia. Sonava egli il zufolo, e tutti gli altri Pastori venivano all' ombra degli olmi sul margine d' un chiaro fonte ad udire le sue canzoni. Sino a quel dì aveano essi menata una vita selvaggia e brutale; altro non sapeano, che guidare le pecore, tosarle, mugnerle, e far del cacio; ed era tutta la campagna simile ad un orribil deserto.

E Ma

(14) I fuochi, che vomita l'Etna sono quasi continui, ma negli anni 1536. 1554. 1566. 1669. e 1692. hanno fatto guasti maggiori. Fingono i Poeti che sopra questa montagna fulminò Giove il Gigante Tifeo, e che Vulcano ivi gli fabbrica le faette.

(15) La consorte di questo Re cavò dal sepolcro suo marito, e vi entrò ella medesima.

Ma Apollo cominciò subito a far conoscere a tutti i Pastori le arti, che poteano rendere la loro vita più comoda. Cantava egli soavemente; ed or descrivea cantando i fiori, di cui s' adorna la primavera, il diverso odore, che spargono, e la lieta verdura, che riveste in quella stagione la terra; ora le notti deliziose e brevi della State, i zeffiri, che ricreano gliuomini, e le rugiade, che rinfrescano allora la terra. Celebrava altresì nelle sue canzoni i saporosi frutti, co' quali premia l' Autunno le fatiche degli Agricoltori, e 'l riposo dell' inverno, allorchè la Gioventù si diverte a danzare d' intorno al fuoco. Rappresentava talora le oscure foreste, che ricuoprono i monti, e le cupe valli, dove i fiumi vanno con mille giri serpeggiando in mezzo a' prati ridenti. Spiegò parimente tutti i pregi, di cui abbonda la vita rustica, quando si fa gustare quanto la natura ha di più semplice, e di più schietto. Così entrar si vide la grazia, e la gentilezza nelle capanne; ed i puri piaceri, fuggendo da' palagi dorati, corsero a trovar ricetto tra' rozzi alberghi de' felici Pastori: i giuochi: le risa, i vezzi seguivano in ogni parte le Pastorelle innocenti. Tutti i giorni erano festivi: altro più non s' udiva, che 'l soave garrir degli uccelli, o 'l dolce soffio de' zeffiri, che tra ramo e ramo scherzavano, o 'l mormorio d' un' acqua limpida, che cadeva da qualche rupe, o le canzoni ispirate dalle Muse a' Pastori, che seguivano Apollo. Questo Nume insegnava loro a guadagnare il premio del corso, ed a trafiggere i daini, ed i cervi colle loro frecce. Fra non molto tempo gli stessi Dei divennero gelosi della felicità de' Pastori, perocchè questa vita parve ad essi più dolce, che tutta la loro gloria; e perciò vollero, che Apollo se ne tornasse nel Cielo.

Or Voi figliuolo, mi dicea il buon vecchio, dovete profittare dell' Istoria, che v' ho narrata; e giacchè siete nel medesimo stato d' Apollo, dissodate questa terra selvaggia; fate fiorire, come egli fece,

ce, il deserto; ed insegnate, come insegnò quel Nume, a tutti i Pastori quali sieno le dolcezze dell'armonia. Ammansate i cuori feroci, mostrate ad essi la bellezza della virtù; e fate loro sentire quanto sia dolce il goder nella solitudine di que' piaceri innocenti, de' quali non possono i Pastori esser privati giammai. Un giorno, o mio figliuolo, un giorno gli affanni e i rancori, che circondano il trono, vi faranno forse desiderare questa vita pastorale, che or disprezzate.

Così disse Termosiri, e mi diede un zufolo tanto soave, che ripercosso il suono da quelle montagne, mi trasse tosto intorno tutti i vicini Pastori. Avea la mia voce un'armonia celeste, ed io mi sentiva, come fuor di me stesso, trasportato a cantare le bellezze, di cui è stata la campagna ornata dalla Natura. Passavamo i giorni interi, e parte ancora della notte a cantare insieme. Tutti quei rozzi abitatori, dimenticate le capanne, e gli armenti, pendeano attoniti dalla mia voce, e 'l loro ingegno a poco a poco d'incolto e ruvido divenne gentile. Parea che que' diserti più niente avessero di selvaggio; ogni luogo era lieto e ameno, quasi che la civiltà degli abitanti avesse anche ingentilita la terra. Ci adunavamo sovente per offerire sacrificj nel Tempio d'Apollo, di cui n'era Termosiri Sacerdote, e v' andavano i Pastori, e le Pastorelle altresì ad onor di quel Nume inghirlandate di lauro, danzando, e portando sul capo i sacri doni in alcune ceste coronate di fiori. Terminato il sacrificio, s' imbandiva una mensa campestre, nella quale i nostri delicati cibi erano latte, da noi medesimi munto, di capre e di pecore, e datteri, e fichi, ed uve colte di fresco colle nostre proprie mani. Sedevamo sull' erba molle, e gli alberi fronzuti più grate ombre ci apprestavano, che i tetti dorati di qualsivoglia Palagio Reale.

Ma ciò, che più celebre mi rendette tra que' Pastori, si fu che mi convenne un giorno di pugna-

re con un affamato Leone, il quale s'era avventato contro l'armento, che io custodiva, e cominciava già a farne strage. Io, che non avea altro in mano, che 'l mio bastone, mi feci con esso coraggiosamente innanzi. Il Leone arricciò la giubba, mostrommi i denti, e le branche, e spalancò una secca e infiammata gola. Pareano gli occhi pieni di sangue, e di fuoco, e colla lunga coda si sferzava i fianchi. Gli diedi un forte colpo, e la picciola armadura di maglia, di cui io era all' usanza di quei Pastori vestito, l'impedì che non mi sbranasse. Tre volte lo gettai a terra, e tre volte tornò a rizzarsi. Ruggiva sì forte, che ne rimbombavano tutte intorno le selve: finalmente cadde tramortito; ed io gli fui sopra, e con quanta forza avea, lo strinsi, e lo soffocai; il che vedendo i Pastori, vollero, per segno della mia vittoria, vestirmi della pelle di quello spaventoso animale.

Si sparse intanto per tutto l' Egitto la fama sì di questa azione, come del felice cambiamento di tutti i nostri Pastori, e giunse fino agli orecchi del Re Sesostri. Sapendo egli dunque che uno di que' due schiavi da lui creduti Fenicj avea ricondotta l' età dell' oro ne' suoi deserti poco meno, che inabitabili, come era un Principe di gran sentimenti, amico delle belle arti, e desideroso sempre d'apprendere, mi richiamò da' boschi, mi vide, m' udì con piacere; e avendo compreso che Metofi l' avea ingannato per avarizia, il condannò ad una perpetua prigionia, e gli tolse tutte le ricchezze da lui ingiustamente acquistate. Oh quanto è infelice, dicea quel Sovrano, chi sovrasta al rimanente degli uomini! Non può sempre vedere di per se stesso la verità, e coloro, che gli sono d' intorno, spesso proccurano d' occultargliela. Trova ciascuno il suo conto ad ingannarlo; e nasconde perciò sotto un'apparenza di zelo la sua ambizione: mostrano tutti d' amare il Principe; ed altro non amano, che le ricchezze, che e' dona, se, per ottenere il suo favore, l' adulano, e lo tradiscono.

Mi

Mi trattò poi Sesostri amorevolmente, ed avea già risoluto di darmi navi, e milizie per andare in Itaca a liberare dalle altrui superchierìe mia Madre Penelope. Fra poco tempo fu pronta l'armata, e già si pensava all' imbarco; ed io fra me medesimo trasecolava de'cangiamenti della fortuna, che solleva in un momento chi più avea abbassato; e mi andava perciò lusingando che dopo tante traversìe potrebbe forse un dì anche mio Padre ritornare al suo Regno. Sperava eziandio di potere riveder Mentore, benchè condotto l' avessero ne'più sconosciuti paesi dell' Etiopia. E mentre per lui appunto io differiva la mia partenza, volendo proccurare di prima averne qualche novella, Sesostri, che era molto avanzato negli anni, improvvisamente morì, e la sua morte mi fece ricadere nelle primiere disgrazie.

Non sapea l'Egitto consolarsi di quella perdita: ogni famiglia credea d' aver perduto l' amico, il protettore, il padre. I vecchi alzando le mani al Cielo gridavano: Non ebbe mai l' Egitto un Principe così amabile; nè mai l' avrà in appresso. Giusti Dei! o non si dovea da Voi mostrare cotanto bene agli Uomini, o loro non toglierlo mai. Qual disgrazia è questa per noi di sopravvivere al gran Sesostri! La speranza dell' Egitto è finita, diceano i Giovani: sono stati i nostri Padri felici, che hanno menata la loro vita sotto il governo di sì buon Re: a noi è stato solamente riserbato il dolore di perderlo. Piangeano i domestici giorno e notte; e per lo spazio di quaranta giorni vi accorsero in folla i popoli più rimoti; ciascuno volea vederne il cadavere; volea ciascuno conservarne l'immagine, e molti anche voleano uccidersi, ed essere con lui seppelliti.

Ma ciò, che maggiormente accrebbe il dolore della sua perdita, si fu che Boccori suo figliuolo non avea nè affabilità verso gli stranieri, nè curiosità di scienze, nè stima de' virtuosi, nè alcun amore di gloria. La grandezza di suo Padre avea contribuito a

renderlo immeritevole di regnare. Nudrito nella mollezza, e pieno di una brutale alterigia, niuno conto facea degli uomini, credendo che fossero tutti nati solamente per lui, e che non fosse egli a loro simile di natura. Intento solo a soddisfare le sue passioni, a scialacquare gl' immensi tesori da suo Padre adunati colla moderatezza e col risparmio, a tormentare i popoli, ed a succiare finalmente il sangue de' miseri vassalli, altro non ascoltava, che i perniciosi consigli degli stolti giovani adulatori, che gli stavano intorno, avendo tutti da se con disprezzo allontanati i saggi vecchi confidenti del Re suo padre. Era costui un mostro, in vece d' un Principe, per cui gemea tutto l' Egitto; e benchè 'l nome di Sesostri, così caro agli Egizj, facesse loro soffrire l' infame condotta del figlio, non era però molto lontana la sua rovina; nè un Principe così indegno del trono potea lungamente goderlo.

A me fu tolta la speranza di ritornare in Itaca. Rimasi in una Torre sul lido del mare presso a Pelusio (16), dove mi dovea imbarcare, se non moriva Sesostri. Metofi, il quale avea avuta l' abilità d' uscir di prigione, d' acquistarsi la grazia del nuovo Re, e di rimettersi nello stato primiero, per vendicarsi della disgrazia da me cagionatagli, m' avea fatto rinchiudere in quella prigione; dove io misero passava i giorni, e le notti in una profonda malinconìa; e quanto m' avea Termosiri predetto, e quanto io avea udito nella caverna, tutto non mi parea altro, che un sogno: oppresso dal più cupo dolore guardava talvolta il mare, che veniva a percuotere il piè della Torre, nella quale io era racchiuso, e se vedea qualche naviglio, che agitato dalle tempeste correa pericolo d' infrangersi in que' sassi, su i quali era fabbricata la Torre, piuttosto che aver compassione di quegli sventurati, che stavano per naufragarsi, invidiava

(16) *Pelusio* Città d' Egitto all' imboccatura più Orientale del Nilo, chiamata al presente *Belbais*.

diava la loro sorte, dicendo fra me stesso, costoro o presto finiranno colla vita le loro sciagure, o giugneranno nella loro patria: io misero non posso avere nè l'una, nè l'altra speranza!

Mentre così inutilmente sfogava il mio affanno, vidi un dì comparire come una selva di navi, che colle vele gonfie quasi tutto ricoprivano il mare: spumava l'onda sotto i colpi degl'innumerabili remi: e si sentivano grida confuse per ogni parte. Sulla spiaggia io scorgea parte degli Egizj spaventati, che correano a prender le armi, e altri che pareano andare incontro all'armata, che si vedea arrivare. M'accorsi allora che quei vascelli erano alcuni Fenicj, e altri dell'isola di Cipri: poichè mi aveano le mie disgrazie incominciato a rendere esperto di quanto alla navigazione appartiene. Gli Egizj mi sembravano tra loro divisi; e non durai fatica a comprendere, che l'insensato Re Boccori avesse colle sue violenze cagionata una ribellione, ed accesa la guerra civile (17) tra' proprj sudditi; siccome in fatti dall'alto di quella Torre fui spettatore d'un sanguinoso combattimento.

Gli Egizj, che aveano chiamati gli stranieri in loro soccorso, dopo averli ajutati a sbarcare, assaltarono gli altri Egizj condotti da Boccori, il quale parea un Marte, che dava a' suoi coraggio col proprio esempio. Scorreano intorno a lui ruscelli di sangue: e di nero sangue e spumante erano pure tinte le ruote del suo cocchio, che appena potea passare su i monti degli schiacciati cadaveri. Questo Re giovane, ben fatto, vigoroso, d'un'aria altiera e feroce, aveva l'ira, e la disperazione negli occhi; e simile ad un bel cavallo sboccato, si lasciava inconsideratamente trasportare dal suo furore: nè 'l valore in lui era mai regolato dalla prudenza. Non sapea nè riparare i falli, nè dare ordini precisi, nè prevedere i ma-

 li,

(17) Un comando ingiusto, ed un'ubbidienza sforzata non durano lungo tempo. *Tac.*

li, che gli sovrastavano, nè risparmiare le genti, che gli erano allora più che mai necessarie. Nè ciò avveniva per difetto d' ingegno, avendo egli eguale al coraggio la perspicacità della mente, ma perchè non era mai stato alla scuola della cattiva fortuna. Gli avevano i maestri colle adulazioni guastata la buona indole naturale; e perciò ebbro del suo potere, e della propria felicità, credea che tutto dovesse cedere al suo focoso desio: ogni menoma resistenza tosto l'accendea di sdegno; e in quella accensione più non discorreva, ma come fuor di se stesso, parea dal furore, e dall'orgoglio trasformato in bestia feroce: la bontà della natura, e la retta ragione l'abbandonavano in un momento; ed i suoi più fedeli servidori erano costretti a fuggire. Più non amava, se non quelli, che adulavano le sue passioni; onde prendea sempre risoluzioni violente e contrarie a' suoi veri interessi, le quali obbligavano la gente dabbene a detestare la sciocca maniera del suo procedere. In quella azione il suo valore lungamente il sostenne contra la moltitudine de' nemici; ma pure alla fine rimase oppresso. Il vidi io stesso, ferito con un dardo nel petto da un soldato Fenicio, cader giù dal cocchio, e scappandogli di mano le redini, esser da' cavalli calpestato il suo corpo. Un soldato dell'Isola di Cipri gli troncò la testa, e prendendola per li capelli, la mostrò come in trionfo a tutto l' esercito vincitore. Non perderò mai per tutto il tempo della mia vita la rimembranza di quel capo, nuotante nel propio sangue, di quegli occhi spenti, di quel volto pallido e sfigurato, di quella bocca socchiusa, che parea di voler terminare qualche incominciata parola, e di quell' aria orgogliosa, e minaccevole, che la stessa morte non avea potuto scancellare dal suo sembiante. Per tutta la mia vita l' avrò sempre dinanzi agli occhi; e se gli Dei mi facessero mai regnare, non mi dimenticherei, dopo un esempio così funesto, che non merita un Principe di comandare, nè può mai della sua potenza felicitarsi,

tarsi, se non la sottomette all' impero della ragione. Ah qual disavventura è mai quella che un uomo destinato a far la pubblica felicità, sia padrone di tanti uomini per renderli solamente infelici!

Fine del Libro Secondo.

SOM.

SOMMARIO

DEL LIBRO TERZO.

TElemaco racconta che, essendo dal successore di Boccori restituiti tutti i prigionieri Tirj, fu pur egli condotto con essi a Tiro sulla nave di Narbale, che comandava l' armata Tiria. Narbale l' istruisce delle regole del commercio di Tiro, e gli dipinge la crudele avarizia del Re Pigmalione, di cui bisognava guardarsi. Racconta poi Telemaco che, nell' imbarcarsi sopra un legno di Cipri, per passare da quest' Isola in Itaca, scoprì Pigmalione che era egli forastiero, e volle farlo arrestare; che fu allora in pericolo di perdere la vita; ma che Astarbè, la quale disponea del cuore di quel Tiranno, lo salvò, per far morire in sua vece un altro giovane, dal cui dispregio era stata irritata.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO TERZO.

STava Calipso piena di maraviglia intenta a quel savio parlare di Telemaco; e sopra ogni altra cosa le piacea ch' ei per se stesso con sì bella ingenuità scoprisse i falli, ne' quali era caduto, per non avere posatamente esaminate le cose, e per non avere ascoltato gli avvertimenti di Mentore. Scorgea Ella una certa nobiltà, ed una stupenda grandezza d' animo in queste volontarie accuse del giovanetto Principe, che avea così ben profittato de' proprj errori, e n' era così prudente divenuto, e sì accorto. Seguite, gli disse, caro Telemaco, la vostra narrazione; che io sono impazientissima di sapere come usciste d' Egitto, e dove rinveniste il saggio Mentore, la cui perdita vi avea sì giustamente contristato.

Ripigliò allora Telemaco il suo ragionamento dicendo: Gli Egizj più virtuosi, e per conseguenza più fedeli al proprio Principe, essendo i più deboli, come il videro morto, furono costretti di cedere al partito de' vincitori; e fu innalzato al trono un altro Re chiamato Termuti; col quale dopo aver fatto alleanza i Fenicj, insieme colle squadre dell' Isola di Cipri si ritirarono, essendo stati prima renduti loro tutti i prigionieri Fenicj, nel numero de' quali compreso anche io, uscii dalla Torre, e insieme cogli altri imbar-

barcandomi, mi cominciò nel fondo del cuore a rinascere la speranza. Favorevole il vento già gonfiava le nostre vele, fendeano i remigatori le onde spumanti, il vasto mare era tutto coperto di navi; e i marinaj alzavano al cielo grida di giubilo; fuggivano da noi le rive Egizie: e i colli, ed i monti a poco a poco comparivano piani. Già si cominciava a non veder altro, che Cielo ed acqua, quando sorgendo il Sole dall' Oriente, parea che dal mare uscissero i suoi splendidissimi raggi, che indoravano le cime de' monti agli occhi nostri non ancora appieno celate; e tutto il Cielo colorito d'un bruno azzurro ci promettea una navigazione felice.

Benchè io fossi stato licenziato come Fenicio, non era però da niuno di que' Fenicj conosciuto. Narbale, che comandava nel vascello, dove fui posto, mi richiese il nome, e la patria. Di qual Città della Fenicia siete voi? mi disse. Non sono io già nato nella Fenicia, gli risposi, ma preso dagli Egizj in uno de' vostri legni, sono stato per lungo tempo schiavo in Egitto come Fenicio: sotto questo nome hò lungamente patito, e sotto questo medesimo nome sono uscito di schiavitù. Di qual paese dunque voi siete? soggiunse Narbale. Io sono, replicai tosto, il figlio d' Ulisse Re d' Itaca nella Grecia, e 'l mio nome è Telemaco: mio Padre s'è renduto famoso fra tutti i Re, che assediarono la Città di Troja; ma gli Dei non gli hanno permesso di ritornare al suo regno: io per molti luoghi cercandolo, sono stato non meno di lui perseguitato dalla fortuna. Sicchè Voi avete innanzi uno sventurato, che altro al mondo non brama, che rivedere il Genitore, e la Patria. Narbale mi rimirava con maraviglia, e gli parea, come poi mi disse, di scorgere in me non so qual dono del Cielo, che mi distinguesse dagli altri. E come egli era naturalmente sincero e generoso, si mosse a pietà della mia sciagura, e mi favellò con una confidenza, che gli fu certamente dagli Dei ispirata, per salvarmi da un gran pericolo.

Io non dubito, e' mi disse, di quanto voi mi narrate; nè se pur volessi, mi permetterebbero di dubitarne la virtù, e la tristezza, che vi veggo scolpite sul volto. Anzi dal vostro ragionamento mi par di scorgere che voi siete amato da' sommi Dei. Sì, Telemaco, quegli Dei, che io sempre ho venerato, v' amano, e vogliono che vi ami anche io, come mio propio figliuolo. Vi darò per ora un consiglio salutevole, del quale esiggo però da Voi un perfetto silenzio. Non temete, gli dissi, ch'io duri alcuna fatica a tacere qualunque cosa vi piaccia di comunicarmi. Benchè io sia giovane, sono già invecchiato nell' abito di mai non palesare nè i miei, nè sotto qualsivoglia pretesto gli altrui segreti. Come avete potuto, egli disse, così presto giugnere a un' arte così difficile? Certo che avrei tutto il piacere d'intendere onde abbiate fatto acquisto di tal prerogativa, che è 'l fondamento della più saggia condotta, e senza la quale sono inutili tutti i talenti.

Quando mio Padre, io gli risposi, partì per l' assedio di Troja, mi prese (come mi fu poi riferito) fra le sue braccia, e dopo avermi teneramente baciato, mi disse queste parole, che io non era ancora in istato d' intendere: Prego gli Dei, o mio figliuolo, che mi vietino piuttosto di mai più rivederti; che la parca fatale tronchi piuttosto colle sue forbici il debil filo de' giorni tuoi, come tronca il mietitore colla sua falce un fiore, che appena comincia a spuntare; e che io ti vegga prima in braccio a tua Madre uccifo da' miei nemici, se un giorno tu dei corromperti, ed abbandonar la virtù. A voi, soggiunse, o amici, raccomando questo pargoletto, che è la pupilla degli occhi miei; Voi, se m' amate, abbiate cura della sua infanzia; allontanate da lui la perfida adulazione, ed insegnategli a vincere se medesimo. Sia egli come un arbucello ancor tenero, che si pieghi, perchè s' addrizzi. Principalmente non lasciate d' usare ogni diligenza, per renderlo giusto, benefico, sincero, e fedele nel cu-

custodire i segreti. Chi è capace di mentire (1), non merita d'esser annoverato fra gli uomini; e chi non sa tacere, non merita che a lui si fidi il governo d'un regno (2).

Rammento queste parole, perchè gli amici di mio Padre mai non si stancarono di replicarmele, talmente che mi si scolpirono nel fondo del cuore, ed io sovente fra me stesso le ripeteva. Gli stessi buoni amici ebbero tal cura d'ammaestrarmi nell'arte del tacere, che, essendo ancor fanciullo, già mi confidavano le trame de' temerarj amanti, che pretendeano mia Madre per moglie. Così fin d'allora era tenuto in conto di uomo ragionevole, e tenace del segreto, entrando a parte di tutte le determinazioni, che si faceano, per tener lontani coloro, e di tutti gli altri affari più importanti della famiglia. Io all'incontro mi compiacea incredibilmente di tal fiducia, per cui mi parea d'essere già uomo fatto: perciò non ne ho mai abusato, nè mai m'è uscita parola di bocca, da cui avesse potuto rilevarsi alcun segreto. Mi tentavano i pretensori di mia Madre a parlare, sperando che un fanciullo, che avesse veduto, o inteso qualche cosa di rilievo, non si potrebbe astenere di palesarla. Ma io proccurava di rispondere loro, senza mentire, e senza discoprire ciò, che importava a tacersi.

Allora Narbale mi disse: Voi già vedete, o Telemaco, qual sia la potenza de' Fenicj. Sono essi, pe' loro numerosi navigli, formidabili a tutte le nazioni vicine; ed il commercio, che han dilatato fino alle Colonne d'Ercole (3), dà loro tante ricchezze, che superano quelle de' popoli più opulenti. Il gran Re Sesostri, che mai per mare non gli avrebbe potuto vincere

(1) *Nullum mendacio pretium* Tac.

(2) Il silenzio è l'anima di tutti gli affari.

(3) Le colonne d'Ercole sono le Montagne di Calpe, e d'Abila allo stretto di Gibilterra, dove l'Oceano entra nel Mediterraneo. e dove Ercole terminò i suoi viaggi, così chiamate, perchè da lungi sembrano agli occhi de' viaggiatori due colonne.

cere, molta fatica durò a vincerli per terra con que' medesimi eserciti, che gli aveano conquistato tutto l' Oriente; ed impose loro un tributo, che non è stato pagato per molto tempo. La ricchezza, e la potenza della nostra Nazione le rendeano insoffribile il giogo della servitù. Onde presto tornammo liberi. La morte non lasciò agio a Sesostri di terminare la guerra contro di noi. Ben è vero che gran timore ci recava la sua mente, e la sua prudenza, e molto più che recato non ce ne avrebbe la sola forza delle armi; ma passando il Regno al figliuolo, sprovveduto d'abilità, la nazione Fenicia si tenne per invincibile, e per sicura. In fatti gli Egizj non solamente non hanno pensato a rientrare nel nostro paese, per nuovamente soggiogarci; ma sono stati costretti a chiamarci in loro ajuto, per liberarsi da un Re sacrilego, e furioso. Noi siamo stati i loro liberatori; ed oh qual gloria ha questa azione accresciuta a quella, che per tanti loro pregi vantano i popoli della Fenicia!

Ma noi però, che abbiamo data agli altri la libertà, sappiate che noi medesimi siamo schiavi. Guardatevi, o Telemaco, di cadere nelle mani crudeli del nostro Re Pigmalione (4), mani imbrattate ancora del sangue di Sicheo marito di sua sorella Didone (5), la quale fremendo di dolore e di sdegno, per desiderio di vendetta, è fuggita da Tiro con molte navi, e seguita dalla maggior parte di coloro, che sono amanti della virtù, e della libertà, ha ella fondata su le spiagge dell' Africa la superba Città di Cartagine. (6)

Intanto Pigmalione, tormentato da una sete inestinguibile di ricchezze, diviene sempre più misero, e più

(4) *Pigmalione* Re di Tiro, figliuolo di Margeno o Metro, a cui succedette, avvisato de' tesori incredibili, che avea Sicheo suo cognato, il fece morire. Questo fatto succedette l'anno 907. avanti l'Era Cristiana.

(5) Didone era figliuola di Belo, Re di Tiro e di Sidone.

(6) Questa Città fabbricata sulla costa dell' Africa in faccia a Roma, di cui era rivale, fu rovinata da Scipione l' Africano.

e più odioso a' suoi sudditi. Nella Città di Tiro l' essere dovizioso è una colpa; perchè l' avarizia rende quel Principe diffidente, sospettoso, e crudele; e' perseguita i ricchi, ed ha timore de' poveri. E' colpa anche maggiore l' essere virtuoso, perchè supponendo egli che i buoni non possano soffrire le sue ingiustizie, e le sue scelleratezze condannate dalla virtù, contra di loro s' irrita, e s' inasprisce. Ogni cosa l' agita, l' inquieta, lo rode: paventa fin anche l' ombra di se medesimo; e non riposa giammai nè notte, nè giorno. Gli Dei per confonderlo l' opprimono co' tesori, de' quali non sa goderne; e quello appunto, di che va egli in traccia, per divenir felice, fa che nol divenga giammai. Piange quel denaro, che è obbligato di dare altrui; s' affanna sempre per guadagnare, e teme sempre di perdere: non si lascia quasi mai vedere; ma se ne sta solo, mesto, e pensoso, ne' più riposti nascondigli del suo appartamento. I pochi suoi amici non ardiscono d'accostarsegli, per non cadergli in diffidenza. Gira sempre in sua difesa intorno al Real Palagio uno stuolo di Guardie colle spade ignude in mano, e colle picche alzate; e trenta camere, che comunicano l' una coll' altra, e che hanno ognuna una porta di ferro con sei grossi catenacci, sono il luogo, dove e' si chiude: ma non si sa mai in quale di esse giaccia la notte (7): si dice bensì per cosa certa, che mai non giace successivamente due notti nell' istessa stanza, per timore che alcuno occultamente l' uccida.

Non sa egli che sia piacere; non sa che sia l' amicizia più dolce ancora d' ogni piacere. Se gli si parla di rallegrarsi, s'accorge che l'allegrezza ricusa d'entrar nel suo cuore, e fugge lungi da lui. Ha gli occhi

(7) Questo è un ritratto della vita d' Oliviero Cromovvel, dichiarato Protettore d' Inghilterra dopo la morte di Carlo I. Questo Tiranno, che copriva con un bel nome tutte le sue violenze, era, come Pigmalione, inquieto, crudele, diffidente. Temuto da tutto il mondo, egli temea tutti, ed avea nel suo Palazzo di Witheal molte camere, nelle quali dormiva alternativamente. Morì di morte naturale, dopo aver governato l' Inghilterra lungo tempo col titolo di Protettore, ma con maggior autorità, che di Re

chi affossati e pieni d'un fosco lume, che girano sempre intorno: gli orecchi solleciti sentono ogni picciolo moto; e ogni picciolo moto l' agita, lo spaventa: pallido e smunto mostra sempre sull' increspato volto l' interna malinconìa: tace, sospira, trae dal cuore profondi gemiti, nè può celare i rimorsi, che gli lacerano continuamente le viscere. I cibi più squisiti gli fanno nausea: i figliuoli, che dovrebbero essere la sua speranza, sono il motivo del suo timore, poichè gli stima i suoi più perniciosi nemici. Non ha mai avuto in tutto lo spazio della sua vita un sol momento sereno; e tutta la sua sicurezza si fonda nel versare il sangue di coloro, che e' teme. Misero! E non si avvede che quella medesima crudeltà, di cui si fa scudo, sarà la sua rovina. Non mancherà che alcuno de' suoi domestici, al par di lui diffidente, s' affretti a liberare il mondo da questo mostro. In quanto a me, che temo gli Dei, sarò a qualunque costo fedele a quel Re, che m' è stato dato da loro, e mi contenterei piuttosto di morire, che di togliere a lui la vita, o di non difenderlo nelle occorrenze. Voi, o Telemaco, guardatevi bene di dirgli, che siete figliuolo d' Ulisse; perchè sulla speranza che vostro Padre, tornando in Itaca, gli pagasse qualche gran somma di denaro per riscattarvi, vi terrebbe sempre prigione.

Quando arrivammo a Tiro, non mancai d' eseguire i consigli di Narbale; e trovai tutto vero quanto mi avea egli narrato; il perchè non sapendomi persuadere come potesse un uomo rendersi tanto infelice, quanto mi sembrava Pigmalione, sorpreso di maraviglia, e d' orrore dicea fra me stesso: Costui dunque, che anelava d' esser felice, si è lusingato di trovare nelle ricchezze, e nel sovrano comando la sua felicità: e pur non vi ha altro ritrovato, che la maniera di rendersi perpetuamente miserabile, ed infelice. Quanto per lui sarebbe stata più dolce la vita pastorale, che io ho menata tra le montagne d' Egitto! Goderebbe ivi gl' innocenti piaceri della campagna, e

ne goderebbe senza rimorso: non temerebbe nè veleno, nè ferro: amerebbe gli uomini, e sarebbe amato da loro. Non possedebbe già quelle gran ricchezze, che più inutili gli sono dell' arena del mare, perchè non sa valersene; ma si nutrirebbe liberamente de' frutti della terra, nè patirebbe alcun vero bisogno. Or gli sembra di poter fare quanto vuole; ma realmente altro non fa, se non quello, che vogliono le sue passioni, ed è sempre angustiato dall' avarizia, e dal sospetto. Sembra padrone di tutti; e non è altro, che un vero schiavo; poichè quanti e' nutrisce desiderj violenti, tanti tiranni, tanti manigoldi ha dentro di se medesimo.

Così io ragionava di Pigmalione senza vederlo; che non si lasciava egli vedere giammai; e con orrore si volgeano solamente gli occhi a quelle alte Torri notte e giorno circondate di guardie, dove s'era di per se stesso imprigionato co' suoi tesori. Paragonando questo Re invisibile con Sesostri così dolce, così accessibile, così affabile, così curioso di vedere gli stranieri, così attento ad ascoltar tutti, ed a trarre dal cuor degli uomini la verità, che si proccura di nascondere a' Principi, qual differenza, io dicea, fra questo e quel Monarca! Sesostri non temea, nè avea di che temere: si lasciava vedere a tutti i sudditi, come a' propj suoi figliuoli: costui teme tutto, ed ha ben ragione di temerne. Questo empio Re è sempre esposto ad una morte funesta anche nel suo inaccessibile Palazzo, ed in mezzo alle sue propie guardie: dove al contrario il buon Sesostri era in mezzo alla folla de' popoli così sicuro, come un padre amoroso in mezzo alla sua famiglia.

Pigmalione diede ordine che fossero licenziate le squadre dell' Isola di Cipri, che erano, per cagione dell' alleanza tra questi due popoli, venute ad ajutare le sue. Di questa occasione si valse Narbale per mettermi in libertà, facendomi passare nella rassegna tra' soldati di Cipri, perocchè sapea quanto il Re era sospettoso anche d'ogni minuzia. Il difetto de' Princi-

pi troppo facili, e disapplicati è il fidarsi (8) di leggieri a' Cortigiani scaltri e malvagi; ma il difetto di costui era il diffidare anche della gente la più onorata. Egli non sapea discernere gli uomini onesti e dabbene, che operano senza simulazione; nè mai n'avea praticati, perchè tal sorta di gente non va a presentarsi a un Principe sì scellerato. Dall' altra parte avvezzo, dacchè era montato sul trono, a vedere in coloro, che gli stavano intorno, tanta dissimulazione, tanta perfidia, e tanti orridi vizj mascherati sotto l'apparenza di virtù, credea che tutti gli uomini, senza pur uno eccettuarne, avessero sempre dal volto diverso il cuore: e fermo nell' opinione che non potesse ritrovarsi virtù sincera sopra la terra, stimava tutti presso a poco ugualmente, e facendo d'ogni erba fascio, se sperimentava taluno perfido e ingannatore, non si prendea la briga di cercarne un altro, sull' idea di non poterlo ritrovare senza questi difetti. Anzi avea egli peggior concetto de' buoni, che de' perfidi più dichiarati, perchè tenea che i primi nel fondo fossero egualmente cattivi, e più ingannatori de' secondi.

Ma, per tornare a me stesso, io fui confuso con quei di Cipri, e così mi salvai dalla penetrante diffidenza del Re. Narbale tremava di paura, che io fossi scoperto, perchè ne sarebbe ad ambedue costata la vita. La sua impazienza di vederci partire eccedea i limiti del credibile: ma i venti contrarj mi ritennero in Tiro per lungo tempo.

Profittai di tal dimora per informarmi de' costumi de' Fenicj tanto celebri presso a tutti i popoli conosciuti. Mi sorprendea la bella situazione di quella gran Città, posta in un' Isola in mezzo al mare. La vicina spiaggia è deliziosa per la sua fertilità, per li frutti squisitissimi, che produce, pel numero delle

(8) Per servire a' favoriti malvagi adoperano gli adulatori i più ordinarj mezzi dell' adulazione, e della calunnia a rovina degl innocenti. *Tac.*

Città, e de' villaggi, che quasi fra loro si toccano, e finalmente per la dolcezza del clima; perocchè le montagne la difendono da' venti australi, e i boreali la rinfrescano dalla parte del mare. Questo paese è a piè del Libano, che nasconde tra le nuvole l'orgogliosa sua cima, la quale ricoperta sempre di ghiaccio dà perpetuo alimento a molti vaghi fiumi, che sgorgano come torrenti pieni ancora di nevi tra quelle rupi. Sorge più sotto una vasta selva di folti odoriferi cedri, i quali sembrano di non cedere per l'antichità alla terra stessa, dove sono piantati, e di voler pareggiare per altezza l'olimpo. Somministra questa selva nel pendìo della montagna liete pasture agli animali, e vi si veggono andar vagando e tori, che mugghiano, e pecore, che belano, seguite da' teneri agnelli, che van saltellando sull'erba. Scorrono mille vaghi ruscelli, che distribuiscono limpidissime le acque per ogni luogo. L'infima parte della montagna può rassomigliarsi a un vago giardino, dove regnano insieme fertili di fiori, e di frutta la primavera, e l'autunno; senza che mai austro focoso, o fiero Aquilone ardiscano di guastare le bellezze di così ameno giardino.

Vicino a questa vaga spiaggia sorge nel mare l'isola, ove è fabbricata la gran Città di Tiro, che sembra nuotar sulle acque, ed esser la Regina di tutto il mare. Vi approdano mercatanti da tutte le parti, e i suoi abitatori sono i più celebri mercatanti dell'Universo. Al primo entrarvi direste che non può quella esser Città d'un popolo particolare, ma che sia la Città comune di tutti i popoli, e 'l centro del lor commercio. Ha essa due gran Moli, i quali sono come due braccia, che sporgono nel mare, e abbracciano un vasto porto, dove mai non entrano venti, e dove si vede sempre come una selva d'alberi di navi, delle quali è sì grande il numero, che appena si può scorgere il mare, che le sostiene.

Tutti i Cittadini sono applicati al commercio, nè per ricchezze acquistate s'annojano mai di faticare

per

per acquistarne delle altre. Quì d'ogni parte vedi il sottilissimo lino d' Egitto, quì brilla la celebre porpora due volte tinta d'un colore così vivace, che non può il tempo oscurarla giammai: di questa doppia tinta si valgono per colorire le finissime lane, che intessono poi, e ricamano d' oro, e d'argento. I Fenicj hanno commercio con tutti i popoli fino allo stretto di Gadi (9): si sono eziandio innoltrati nel vasto Oceano, che tutta circonda la Terra; e molte lunghe navigazioni hanno fatte nel mare rosso, cercando altre Isole ignote, donde traggono oro, profumi, e diversi animali, che non si rinvengono altrove.

Io non potea saziarmi della vista magnifica di quella gran Città, nella quale ogni cosa era in moto. Non si vedeano in quelle strade, come nelle Isole della Grecia, uomini sfaccendati e curiosi, che andassero a cercar novelle nella pubblica piazza, o a mirar gli stranieri, che giungono al porto. Gli uomini sono tutti occupati in iscaricare le loro navi, in trasportare, o in vendere le merci, in rassettare i magazzini, in tenere esatto il conto di ciò, che loro è dovuto da' mercatanti stranieri. Le donne mai non si veggono oziose, ma sempre applicate o a filar lana, o a fare de' bei riccami, o a tessere ricche stoffe (10).

Come mai, io chiedea a Narbale, si sono i Fenicj impadroniti del commercio di tutta la terra, e come tanto si sono arricchiti a spese di tutte le altre Nazioni? Già vedete, mi rispose egli, qual situazione felice ha la Città di Tiro per riguardo al commercio. A lei la gloria s' appartiene d' avere inventata la negoziazione. Poichè i Tirj furono i primi, che, secondo le più antiche memorie, cominciarono a domare l'orgoglio delle onde, molto tempo avanti di Tifi, e degli

(9) Gadi al presente Cadice, Isola della Spagna Betica vicina al continente, in faccia al Porto di Mnesteo a 19. leghe da Tiro, fu fabbricata da' Tirj.

(10) Questa descrizione dalla Città di Tiro è una pittura naturale d'Amsterdam, che le rassomiglia in tutto, e la sorpassa ancora e per ricchezze, e per estensione di commercio.

gli Argonauti (11), che la Grecia ha poi innalzato alle stelle. Furono essi i primi, che sopra un fragile legno si affidarono alla discrezione de' venti, e delle tempeste; che seppero scandagliare i profondi abissi dell'Oceano; che impararono le scienze degli Egizj, e de' Babilonesi, e presero gli Astri per guida ne' loro viaggi; e che finalmente riunirono tanti popoli separati fino a quel tempo dal mare. Sono i Tirj industriosi, laboriosi, sobrj, ed economi, hanno una esatta norma di governarsi, e vivono tra loro in una perfetta armonìa. Mai alcun popolo può dirsi che gli abbia superati nella costanza, nella sincerità, nella buona fede, e nella cortesia, che usano in trattare co' forastieri (12).

Senza dunque cercarne altra cagione, sono queste le arti e queste le vie, per cui tengono l' impero del mare, e per cui nel loro porto fiorisce un così vantaggioso commercio. Se fra loro nascesse lo spirito di divisione, e di gelosia; se cominciassero a prevalere l'ozio, e 'l lusso (13); se i principali cittadini abborrissero la fatica, e l'economia; se tra loro le arti più non fossero in pregio (14); se mancassero eglino di fede a' forastieri, e alterassero in minima parte le regole d'un libero commercio, o trascurassero le loro manifatture (15), o la necessaria diligenza per renderle cia-

(11) Gli Argonauti furono Eroi della Grecia, che andarono con Giasone in Colco a prendere il vello d'oro. Il loro vascello fabbricato da Pallade stessa si chiamava Argo, e Tifi n'era il Piloto. Si vuole questa spedizione avvenuta l' anno del Mondo 2791.

(12) Questo è ancora un ritratto naturale degli Olandesi, a cui siegue una bella lezione di ciò, che debbono temere.

(13) Il lusso, e l'effemminatezza rovinano i Regni; ed allora le rendite de' più gran Signori bastano appena per le spese de' mobili, e dell' equipaggio.

(14) Quando le tasse divengono personali e arbitrarie in un Regno, e che si tassa ancora la diligenza e l' industria, le arti allora si trascurano, e gli artigiani non pensano a comparire nel lor mestiere, credendo di redimersi in tal modo dalle contribuzioni, che soffrono.

(15) Avendo la proscrizione de' Riformati di Francia dato luogo allo stabilimento di molte manifatture fuori del Regno, come quelle de' panni di seta, Lione, Tous, e altre Città ne hanno sofferto un pregiudizio irreparabile.

ciascuna perfetta nel propio genere; vedreste fra breve tempo cadere questa potenza, che da Voi tanto si ammira.

Or ditemi di grazia, io gli soggiunsi, come potrei stabilire un giorno in Itaca un somigliante commercio. Fate, ei mi rispose, in quella maniera, che si fa quì. Accogliete cortesemente tutti i forastieri; concedete loro ne' vostri porti agio, e sicurezza, e pienissima libertà; e non vi lasciate mai vincere nè dall' avarizia, nè dall' orgoglio. La vera strada di lucrar molto è il non volere mai lucrar troppo, e 'l sapere perdere a tempo. Proccurate d'essere ben voluto da tutti i forastieri, anche a costo talvolta di soffrirne qualche svantaggio; e guardatevi di non eccitare la loro gelosia coll'usare troppa alterigia. Sieno facili e semplici, ma sempre costanti le regole del commercio, e da' vostri popoli inviolabilmente osservate: badate a punire con severità non solamente la frode, ma la trascuraggine ancora, e 'l troppo fasto di quei Mercatanti, i quali, rovinando coloro, che fanno il traffico, rovinano il traffico stesso. Soprattutto guardatevi di non disturbarlo voi stesso, col volerlo forse raggirare secondo i vostri disegni. Mal conviene al Principe l'intromettersi nel commercio de' sudditi; ma bisogna che tutto a loro, che ne soffrono l'incomodo, ne lasci similmente il profitto: altrimenti si scoraggiscono. Basta al Principe il vantaggio, che gli viene dalle immense ricchezze, che entreranno ne' suoi stati. Avviene del commercio, come d'alcuni fonti, i quali, se incautamente si torce altrove il corso delle acque, in breve tempo s'inaridiscono. Circa a' forastieri dovete persuadervi che 'l comodo solamente, e 'l vantaggio gli alletta a venire ne' vostri porti: onde se rendete loro il commercio meno comodo, o meno utile, a poco a poco si ritireranno, per non ritornarvi mai più; perchè altri popoli, profittando della vostra imprudenza, gli traggono a se, e gli accostumano a non curarsi di Voi. Non voglio tacervi che da qualche tempo in

qua la gloria di Tiro molto ha perduto dal suo antico splendore. Oh se l'aveste veduta, mio caro Telemaco, prima che regnasse Pigmalione, quanto maggiormente l'avreste ammirata! Ora più non vedete, che gli avanzi funesti d'una grandezza, che già minaccia di rovinare.

Misera Tiro, in quali mani sei tu caduta! Non più ti reca il mare, come ti recava una volta, il tributo di tutti i popoli della terra. Ora Pigmalione diffida ugualmente degli stranieri, e de' propri sudditi. In vece d'aprire ne' suoi lidi, secondo l'antico costume, libero il varco a tutte le più rimote nazioni, vuol sapere il numero delle navi, che giungono, il paese, e'l nome delle persone, che portano, la specie del loro traffico, la qualità, e'l prezzo delle merci, e'l tempo, che debbono quì soggiornare. E quel che è peggio, usa superchierìa co' Mercatanti, per sorprendergli, e per confiscar loro le merci, inquieta quelli, che crede i più doviziosi; stabilisce sotto diversi pretesti sempre nuove imposizioni, vuole anche egli intromettersi nel commercio; onde ognuno teme d'aver a trattare con lui d'interessi, e d'affari. Perciò il commercio languisce, gli stranieri si dimenticano a poco a poco la strada di Tiro, che per l'addietro faceano di così buona voglia; e se Pigmalione non cambia modo di procedere, passerà tra poco la nostra gloria, e la nostra potenza a qualche altro popolo governato meglio di noi.

Richiesi poi a Narbale come si fossero i Tirj renduti così potenti per mare; perchè nulla io volea ignorare di quanto può servire al governo d'un Regno. Abbiamo, mi rispose Narbale, le foreste del Libano, le quali ci proveggono tutto il materiale necessario alla fabbrica de' navigli, e le serbiamo diligentemente a quest'uso. Mai non se ne taglia legname, se i bisogni pubblici nol richieggono. Per la costruzione delle navi abbiamo artefici eccellentissimi. E come, soggiunsi, avete potuto ritrovare cotesti artefici? Si sono fatti, e' mi rispose, a poco a poco quì nel paese. Quando si premiano le

opre de' bravi artefici, presto ne sorgono di quelli, che le conducono alla ultima loro perfezione, imperocchè gli uomini, che hanno conoscimento maggiore, e maggior talento, non lasciano d' applicarsi a quelle opere, alle quali vanno congiunti i gran guiderdoni. Qui si trattano onorevolmente tutti coloro, che fanno buona riuscita nelle arti, e nelle scienze profittevoli alla navigazione. Si fa stima d' un buon Geometra; s' apprezza molto un valente Astronomo; si colma di ricchezze un Piloto, che nel suo mestiere supera gli altri; nè si disprezza, anzi è ben pagato, e ben trattato un buon fabbro, un buon legnajuolo. Anche i buoni rematori hanno le loro mercedi sicure, e proporzionate a quel servigio, che prestano. Si dà loro buon mantenimento, e se ne ha tutta la cura, quando sono ammalati; ed in loro assenza si provede alle loro mogli, e a' loro figliuoli. Se periscono in qualche naufragio, si risarcisce il danno alle loro famiglie: e si rimandano alle loro case quelli, che hanno servito per un certo spazio di tempo. In questa guisa si hanno quanti rematori si vogliono; il padre gode d' allevare i figliuoli in un mestiere cotanto utile, e s' affretta d' insegnar loro fin dalla più tenera età a maneggiare il remo, e le sarte, ed a disprezzar i venti, e le tempeste. In questo modo col premio, e col buon ordine senza violenza si conducono gli uomini a quel, che si vuole. La sola autorità non giova; nè basta la sommessione de' sudditi; bisogna guadagnarsi i cuori, e far che gli uomini ritrovino il loro vantaggio in quelle cose, nelle quali debbono per noi applicare la loro industria.

Dopo questo ragionamento mi condusse Narbale a vedere i magazzini, gli arsenali, ed ogni sorta di lavori, che servono a fabbricare le navi. Domandai tutte le particolarità, e quanto appresi di nuovo, tutto lo scrissi, per non dimenticarmene qualche utile circostanza.

Intanto Narbale, che sapea l' indole del Re, e che mi amava teneramente, accelerava la mia partenza

tenza, temendo che non fossi scoperto dalle Regie spie, che andavano girando per tutta la Città di notte e di giorno. Ma i venti non ancora ci permetteano d'imbarcarci. Mentre eravamo occupati a visitare curiosamente il porto, e a fare varie interrogazioni a diversi mercatanti, eccoci addosso un regio messo, il quale disse a Narbale; Il Re ha saputo da uno de' Capitani de' vascelli, con voi ritornati d'Egitto, che avete condotto uno straniere, il quale passa per Ciprio: vuole che costui si arresti, e che si sappia sicuramente di qual paese sia; altrimenti ne va in pena la vostra testa.

In quel momento io m'era alquanto allontanato, per rimirar più da presso la costruzione, e il disegno d'un vascello nuovamente fabbricato, il quale, secondochè mi diceano, per l'esatta proporzione di tutte le sue parti, andava a vela più presto di qualunque altro, che se ne fosse giammai veduto nel porto; stava io facendo alcune interrogazioni all'Artefice intorno alla maniera come l'avea costruito; mentre Narbale sorpreso e spaventato rispondea al messo: Io andrò cercando questo straniere, benchè certamente egli è cittadino di Cipri. Ma quando l'ebbe perduto di vista, corse ad avvisarmi del mio pericolo. Pur troppo io avea preveduto, mi disse, o mio caro Telemaco, la nostra rovina. Il Re, che giorno e notte è tormentato dalla sua diffidenza, sospettando che voi non siate di Cipri, comanda che io vi arresti, e che vi metta fra le sue mani, o che altrimenti io sia morto. Che farem noi? Dateci, o Dei, prudenza, che basti ad uscire da tal pericolo. Converrà, o Telemaco, che io vi guidi al Palazzo di Pigmalione: voi sosterrete d'esser dell'Isola di Cipri, nato nella Città d'Amatunta (16), figliuolo d'uno Statuario di Venere: io attesterò che per l'addietro ho conosciuto vostro padre; e forse il Re vi lascerà par-

(16) Amatunta, o Amatusa antica Città dell'Isola di Cipri al presente sotto il dominio de' Turchi fin dall'anno 1570.

partire, senza esaminare più a fondo la verità. Altra maniera non veggo per salvare la vostra vita, e la mia. Lasciate pure, risposi a Narbale, lasciate andare in perdizione uno sventurato, che i destini vogliono morto. So morire, o Narbale, e l'obbligo, che vi professo, non mi permette di trarre ancor voi nella mia disgrazia. Non posso indurmi a mentire; non sono di Cipri, nè sia vero che 'l dica giammai. Gli Dei, che veggono la mia sincerità, possono, se loro piace, conservar la mia vita; ma non sarà mai che io pensi a salvarla per mezzo d'una bugia.

E' affatto innocente, mi rispose Narbale, questa menzogna, o Telemaco; e gli stessi Dei non possono condannarla; perchè non offende veruno, salva la vita a due innocenti, e se inganna il Re, l'inganna soltanto per distornarlo dal commettere un gran misfatto. Troppo austero, caro Telemaco, è per voi l' amore della virtù, nè tanta austerità richiede l' istessa Religione.

Basta, io gli dicea, che la bugia sia bugia, per non esser degna d'un uomo, che parla in presenza degli Dei, e che è obbligato d'esser veridico ad ogni costo. Chi fa ingiuria alla verità, offende gli Dei, e fa ingiuria a se medesimo, perchè parla contro alla propria coscienza. Abbandonate, o Narbale, deh abbandonate un pensiero indegno d' ambedue noi. Se gli Dei hanno compassione de' nostri mali, sapranno ben liberarcene; se vogliono lasciarci perire, morremo vittime della verità; e lasceremo un esempio agli uomini d' anteporre ad una lunga vita una virtù senza macchia. Per me ho vissuto già troppo, se riguardo alle mie infelicità. Per voi solo, caro Narbale, mi s' intenerisce il cuore. Ohimè! Dovea dunque l' amore, che avete portato a uno straniere, riuscirvi tanto funesto!

Durò lungamente tra noi questa spezie di contrasto, quando vedemmo giugnere un uomo, che correva tutto affannato. Era costui un Ministro di Pigmalion

lione, che veniva per parte d' Aſtarbè. Era queſta Donna non ſolamente bella come una Dea, ma ſuperava ogni altra per vezzi, per luſinghe, per leggiadrìa. Chiudea però, come le Sirene, ſotto una amabile apparenza di dolcezza penſieri maligni, e pieni d' iniquità, e ſapea con arte finiſſima maſcherare i ſuoi malvagi ſentimenti. Si avea colla ſua bellezza, colla vivacità del ſuo ſpirito, colla voce ſoave, e coll' armonìa della lira (17) guadagnato il cuore di Pigmalione a tal ſegno, che accecato per lei avea egli abbandonata la Regina Toſa ſua moglie; nè ad altro penſava, che a contentare le paſſioni dell' ambizioſa Aſtarbè, il cui amore non gli era meno funeſto della ſua infame avarizia. Ma quanto e' l' amava, altrettanto la donna odiava lui internamente, e l' abominava, benchè eſternamente fingea di non vivere, che per lui ſolo.

Intanto eravi nella Città di Tiro un giovane Lidio di maraviglioſa bellezza, ma effemminato, molle, ed interamente immerſo ne' piaceri del ſenſo. Chiamavaſi coſtui Malacone il quale ad altro non penſava, che a conſervare la delicatezza della ſua carnagione, a pettinarſi i biondi capelli, che gli ondeggiavano ſugli omeri, a profumarſi le veſti, a comparire con leggiadrìa, e finalmente a cantar ſu la lira verſi d' amore. Aſtarbè lo vide, l' amò, e ne divenne furioſa. Egli ſprezzolla, perchè innamorato eceſſivamente d' un altra donna, e perchè temea la geloſia crudele del Principe, ſe veniſſe a ſcoprire l' offeſa. Aſtarbè accorgendoſi d' eſſere diſprezzata, ſi diede in preda alla diſperazione, e cangiato l' amore in odio, pensò far credere, che Malacone foſſe lo ſtraniere, che 'l Re facea cercare, e che ſi dicea eſſer venuto con Narbale. Così diede ad intendere a Pigmalione, e cor-

(17) La lira è un antico iſtrumento di Muſica, che ſi mette fra le mani d' Apollo; è di figura quaſi circolare, ed ha poche corde, che ſi toccano colle dita. Se ne vedono molte figure ne' marmi, e nelle medaglie dell' antichità.

corruppe tutti quelli, che avrebbono potuto disingannarlo. Poichè il Re siccome non amava gli uomini virtuosi, e non sapea discernerli, così non gli stavano intorno altri, che persone interessate, fallaci, e pronte a mettere in esecuzione i suoi ingiusti e sanguinosi comandi. Costoro, temendo l' autorità d' Astarbè, tennero mano all' inganno, per non dispiacere a questa donna superba, che possedea il cuore del Principe.

In tal guisa al giovane Malacone, benchè conosciuto per Lidio da tutta la Città, fu addossato il nome di quel giovane straniere, che Narbale avea condotto d' Egitto, e sotto questo nome fu carcerato. Ma dubitando Astarbè che Narbale andasse a parlare al Re, e che palesasse la sua calunnia, mandogli sollecitamente quel messo, il quale gli disse queste parole: Astarbè vi proibisce di manifestare al Re chi sia lo straniere da lui cercato. Altro non vi chiede, che solamente il silenzio; e saprà ben ella fare in maniera che 'l Re rimanga soddisfatto di voi. Intanto, perchè non sia veduto nella Città, affrettatevi di fare imbarcare insieme con que' di Cipri il giovane forastiere, che avete condotto d' Egitto. Narbale tutto lieto di poter salvare e la sua vita, e la mia, promise di tacere; e 'l messo andò a render conto ad Astarbè della sua commessione, contento d' aver ottenuto quanto chiedea.

Ammirammo Narbale ed io la bontà degli Dei così propensi a premiare la nostra sincerità, e a soccorrere per incognite vie coloro, che arrischiano la vita per l' onestà, Poi considerando quel fatto, misero Re, dicevamo, dato in preda all' avarizia, e al disonesto piacere! Ben gli Dei giustamente permettono che rimanga quasi sempre goffamente ingannato chi sempre teme d' inganni; e che sia fra tutti il solo a non saper le cose, chi crede a' malvagi, e diffida della gente dabbene. Ecco Pigmalione divenuto trastullo d' una femina scellerata: mentre la Divina Provvidenza fa servire la menzogna de' rei a cavar di peri-

colo

colo i buoni, che pria che mentire, risolvono di perdere piuttosto la vita.

Così tra noi ragionando ci accorgemmo che 'l vento era già cambiato, e che spirava favorevole a' legni di Cipri. E quale, esclamò Narbale, qual più chiaro segno aspetteremo del favore de' Numi? Vogliono, mio caro Telemaco, vogliono essi mettervi in salvo. Fuggite di questa barbara maledetta terra. Felice che vi potesse seguire anche nelle spiagge più incognite! Felice chi potesse vivere, e morire con esso voi! Ma un destino crudele mi ritiene in questa miserabile Patria: mi conviene patir con essa, e forse mi converrà ancora di rimanere tra le sue rovine sepolto. Ma non importa: meglio è morire, che tradire la verità, o trasgredire le sante leggi dell' onestà. Per Voi, caro Telemaco, veggio che gli Dei vi conducono come per mano; onde gli prego che vi conservino il più prezioso di tutti i loro doni, cioè la virtù pura, ed illibata per fino alla morte. Vivete, caro Telemaco, tornate in Itaca a consolare vostra Madre, e a liberarla da tutti i temerarj amanti, che la perseguitano. Possano i vostri occhi mirare, e le vostre braccia strignere il saggio Ulisse, e possa egli ritrovare in Voi un figliuolo, che l' uguagli nella saviezza. Ma ne' vostri giorni felici ricordatevi dello sventurato Narbale, e mai non mi private del vostro amore.

Così egli disse, ed io abbracciandolo, e strignendolo lo bagnava tutto di lagrime, senza rispondergli, perchè il singhiozzo, ed i sospiri mi troncavano in bocca gli accenti. Mi accompagnò fino al vascello, e rimase sulla riva a guardarmi, ed io a guardar lui, fintanto che ci fu dalla distanza permesso.

Fine del Libro Terzo.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO QUARTO.

Calipso interrompe Telemaco per farlo riposare. Mentore segretamente il riprende d' essersi impegnato in quella narrazione; ma giacchè l' ha incominciata, vuol che la termini. Quindi Telemaco siegue a narrare che, navigando da Tiro all' Isola di Cipro, avea in sogno veduto Venere e Cupido, e Minerva che 'l difendea dalle loro insidie: che gli era sembrato di vedere anche Mentore, che l' esortava a fuggire dall' isola di Cipro; che poi svegliandosi trovò sorta una orribil tempesta, che gli avrebbe fatto naufragare, se non si fosse egli posto al timone, perchè i Ciprj oppressi dal vino non erano in istato di schivare il periglio: che al suo arrivo in quell' isola avea con orrore veduto mille pratiche scandalose; ma che essendosi nel medesimo luogo ritrovato il Sirio Azaele, di cui Mentore era divenuto schiavo, costui gli riunì, e gl' imbarcò nel suo vascello per condurli in Creta; nel qual viaggio videro il vago spettacolo d' Anfitrite tirata nel suo cocchio da due cavalli marini.

LE

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO QUARTO.

CAlipso, che al ragionare del Giovinetto Telemaco, ebra d' immenso piacere, non avea fin allora aperto bocca, l'interuppe per farlo riposare, dicendogli: Tempo è ormai che prendiate col sonno refrigerio, e ristoro de' passati travagli. Quì tutto è in favor vostro, nè avete di che temere. Datevi dunque interamente all' allegrezza, e alla tranquillità, e preparatevi tra poco a godere di tutti gli altri beni, a cui benigno il Cielo vi chiama. Domani quando si vedrà nelle dorate porte d'oriente comparire la bella Aurora, e che i destrieri di Febo in uscir dalle onde marine fugheranno colla brillante luce, che recano, tutte le stelle, ripiglieremo, mio caro Telemaco, l'istoria de' vostri successi. Certo che maggior senno, e maggior ardire in voi scorgo, che non ne ho scorto nel vostro proprio Genitore; anzi non avrei difficoltà di dire che nè Achille, che fu vincitore d' Ettore, nè Teseo, che seppe ritornare dalle oscure prigioni d' Averno, nè Ercole istesso, che sgombrò da tanti mostri la terra, ebbero tanta fortezza, nè tanta virtù, quanta voi ne possedete. Or io vi auguro un soave e profondo sonno, che renda corta per voi questa vegnente notte, la quale per me sarà certamente lunghissima, per la fretta, che avrò di rivedervi, di ascoltarvi, di

farvi

farvi ridire le stesse cose, che mi avete narrate, e di domandarvene cento altre, che ancora mi sono ignote. Andate, mio caro Telemaco, insieme col saggio amico, che vi hanno gli Dei cortesemente restituito; andate pure in quella rimota grotta preparata al vostro riposo. Venga il sonno, e posando placide e chete le ali sulle vostre aggravate palpebre, tutte vi sparga d' un divino vapore le oppresse membra, e con allegri sogni vi lusinghi i gravi pensieri, allontanando da voi tutte quelle funeste immagini, che potrebbero innanzi al mattino destarvi.

Così dicendo la Dea prese per mano Telemaco, e 'l condusse in una grotta, che separata dalla sua, non per l' amenità, nè per la semplicità le cedea nè poco nè punto: poco lungi dolcemente susurrando scorrea un rio, che ne invitava a dormire: e le Ninfe vi aveano sull'erboso piano preparati due letti, uno ricoperto d' una pelle d' orso per Mentore, e l' altro d' una pelle di leone pel figliuolo d' Ulisse.

Prima di lasciarsi chiudere i lumi dal sonno, Mentore parlò a Telemaco in questa guisa: Il piacere di narrare i vostri casi vi ha questa volta sedotto: Voi raccontando i tanti pericoli, a cui vi ha la vostra industria sottratto, e 'l vostro coraggio, avete infiammato il cuore di questa Dea, e così avete tenaci nodi formati alla vostra propria libertà. Come ora sperate che ella vi permetta di uscire da questa isola, se l' avete, per così dire, incantata con sì dolce narrazione? La vanagloria vi ha fatto parlare senza prudenza. Calipso s' era impegnata a raccontarvi non so quali fatti, ad istruirvi del destino d' Ulisse; ora ha trovato la maniera di parlare lungamente, senza dir nulla; e v' ha cavato intanto di bocca quanto bramava sapere: questa appunto è l' arte delle donne lusinghiere, quando nutriscono passioni amorose. Ma voi quando, o Telemaco, acquisterete il senno di non mai favellare per vanità, e di saper ta-

cere ciò, che può accrescere la vostra riputazione, ove il dirlo niun profitto vi rechi. Gli altri ammirano la vostra prudenza in una età, in cui merita perdono l' esserne privo: ma io non so perdonarvi cosa veruna, e sono quel solo, che vi conosco, e che v'amo tanto, che non posso non avvertirvi di tutti gli errori, che commettete. O quanto ancora vi manca della prudenza di vostro Padre? E come, rispose Telemaco, dovea io negare a Calipso di narrarle le mie disgrazie? Nò, soggiunse Mentore; conveniva narrargliele, ma dovevate nel vostro racconto rammentare quei fatti solamente, che poteano muoverla a compassione. Bastava il dirle d' essere stato ramingo, ora schiavo nella Sicilia, ora in Egitto. Tutto il dippiù, che avete narrato, non ha fatto altro, che accrescere il veleno, che già consuma il suo cuore: piaccia agli Dei di preservarne il vostro. Ma che farò dunque? proseguì Telemaco con un tuono di voce modesto e docile. Non è più tempo, rispose Mentore, di celarle il rimanente de' vostri casi: ella ne sa quanto basta, per non lasciarsi ingannare intorno a quello, che ancora non sa. Il dissimulare ad altro presentemente non servirebbe, che ad irritarla. Finite dunque domani di raccontarle tutti i favori, che avete dagli Dei ricevuto; ed imparate a parlare un'altra volta con più modestia di quelle cose, che vi possono acquistar lode. Telemaco ricevette amichevolmente un sì buon consiglio, ed ambedue se ne n' andarono a letto.

La mattina tosto che ebbe il Sole sparsi i suoi primi raggi sopra la terra, udendo Mentore la voce della Dea, che chiamava le sue Ninfe nel bosco, destò Telemaco, dicendogli, non è più ora questa di dormire: Andiamo; ritornate a Calipso; ma non vi fidate delle sue dolci parole; non le aprite il vostro cuore, e guardatevi bene dal veleno lusinghiero delle sue lodi. Jeri ardì ella d' anteporvi al saggio Ulisse vostro padre, all' invincibile Achille, al famoso

so Teseo, e fino ad Ercole ancora divenuto immortale. V' accorgeste voi dell' eccesso di questa lode? Siete voi forse persuaso di tutto ciò, che vi dice Calipso? Sappiate che ella stessa nol crede; e intanto vi loda, perchè vi stima sì debole e vano, che possiate compiacervi di lodi, che oltrepassino il vostro merito.

Dopo queste parole se ne andarono, dove gli attendea la Dea, la quale sorrise in veggendoli, e celò sotto un' apparenza di gioja il timore, e l' inquietudine, che le turbavano il cuore: perocchè prevedea che Telemaco, scorto da Mentore, le scapperebbe non altrimenti che Ulisse. Non indugiate, disse ella poi, caro Telemaco ad appagare la mia curiosità. M' è paruto per tutta questa notte vedervi partir di Fenicia, e gire nell' Isola di Cipro a cercare miglior fortuna. Narratemi dunque il vostro viaggio, e non perdiamo un momento di tempo. Ciò detto si posero a sedere su l' erba e su' fiori all' ombra d' un folto boschetto. Calipso non potea contenersi di non fissare di quando in quando tenero ed appassionato lo sguardo verso Telemaco, e di non mirare con isdegno Mentore, che stava osservando ogni suo minimo gesto.

Intanto le Ninfe tacite si chinavano per porgere attenti a quel discorso gli orecchi, formando intorno un semicerchio, per meglio udire, e vedere. Tutti gli occhi di quella bella adunanza stavano immobili, e fissi nel giovanetto Telemaco, il quale alzando lo sguardo, ed abbassandolo poi con molta grazia, così ripigliò il filo del suo interrotto ragionamento.

Appena avea il dolce soffio d' un favorevole vento gonfiate le nostre vele, che ci sparve subito dagli occhi la Fenicia. Trovandomi io allora tra' Ciprii, de' quali m' erano ignoti i costumi, determinai, per guadagnarmi la loro stima, di tacere, di badare a tutto, e di osservare tutte le regole della più esat-

ta

ta discrezione. Nel mio silenzio fui una volta preso da un dolce e profondo sonno, nel quale, legati e sospesi i miei sensi, io gustava un'allegrezza, ed una pace così perfetta, che tutto riempivami il cuore: quando all'improvviso mi parve di veder Venere (1), che fendea col suo carro volante guidato da due colombe le nuvole, nella quale brillava tutta quella vivacità, e quelle tenere grazie, che apparvero in lei, quando, sorgendo dall'oceano, abbagliò fin anche lo stesso Giove.

Scese ella a un tratto rapidamente volando verso di me, mi pose sorridendo la mano sopra la spalla, e chiamandomi per nome proferì queste parole: Tu, o Giovine Greco, sei per entrare nel mio Regno, e giugnerai fra breve in quell'Isola fortunata, dove i piaceri, i giuochi, i sollazzi nascono sotto a' miei passi. Ivi tu abbrucierai i sacri incensi sopra i miei altari, e da me sarai tuffato in un mare di contentezze. Apri, apri il tuo cuore alle più dolci speranze; e guardati bene di non resistere alla più possente fra tutte le Dee, che ti vuol render felice.

Mi accorsi nel medesimo tempo del fanciullo Cupido (2), il quale, battendo le sue picciole ali, volava intorno alla Madre; e benchè avesse sul volto tutte le grazie, e tutta la giocondità dell'età puerile, avea però negli occhi un certo maligno penetrante lume, che mi facea paura. E' ridea mirandomi, ma con un riso finto e crudele; e quasi schernendomi trasse poi dalla faretra d'oro la più acuta saetta, e teso l'arco già mi feriva, quando comparve all'improvviso Minerva, e mi difese coll'Egida.

Il volto di questa Dea non avea quella bellezza mol-

(1) Venere, Dea dell'Amore, era figliuola di Giove e di Diana; altri hanno finto che nascesse dalla spuma del mare.

(2) Cupido ordinariamente è rappresentato sotto la figura d'un bel fanciullo alato e nudo, cogli occhi bendati, coll'arco teso in una delle mani, ed una torcia accesa nell'altra, e col turcasso pieno di freccie pendente a lato.

molle, e quell' aria languida di Ciprigna; ma era una bellezza semplice, negletta e modesta, nella quale tutto spirava gravità, e vigore, maestà, decoro, e nobiltà di pensieri. Non potendo la saetta di Cupido penetrar l' Egida, cadde a terra: onde sdegnato ne sospirò egli amaramente, vergognandosi d' esser vinto. Lungi di quì, gridò Minerva, lungi di quì, o temerario fanciullo: non puoi tu vincere, se non che le anime vili, che preferiscono alla saviezza, alla virtù, ed alla gloria gli oziosi piaceri. A queste parole se ne volò corrucciato Cupido, ed alzandosi anche Venere verso il Cielo, vidi per qualche tempo il suo cocchio colle colombe in una nuvola tramischiata d' oro e d' azzurro, finchè disparve. Indi bassando nuovamente gli occhi verso la terra, più non vi trovai Minerva. Parvemi allora essere trasportato in un delizioso giardino, come da noi si dipingono i Campi Elisi. Quivi riconobbi Mentore, che mi disse: Fuggite questa terra crudele, quest' Isola infetta, nella quale altro non si respira, che l' infame piacere. La virtù più coraggiosa quì dee tremare, nè può senza la fuga salvarsi. Nel vedere il caro amico, volli subito gettarmigli al collo per abbracciarlo, ma i piedi non si poteano muovere, le ginocchia mi vacillavano, e sforzandomi colle mani di stringer Mentore, stringea un' ombra vana, che mi sfuggiva.

In tale sforzo mi risvegliai, e m' avvidi che quel sogno misterioso era un avvertimento divino; poichè nell'istesso tempo m' intesi internamente colmo il petto di coraggio, e di diffidenza contro la molle vita de' Ciprioti, e contro me stesso. Ma ciò, che mi trafisse il cuore, si fu il credere che Mentore fosse morto, immaginandomi che, varcata l' onda Stigia (3), fosse

(3) Stige è una fontana a piè del Monte Monacri in Arcadia, le cui acque sono velenose, e tanto fredde, che recano immediatamante la morte a chi le beve. I Poe-

egli passato ad abitare quel fortunato soggiorno, dove per sempre dimorano le anime giuste. Questo pensiero mi fece spargere un torrente di lagrime, onde mi fu richiesto perchè piagnessi: le lagrime, risposi, pur troppo convengono ad uno sventurato straniere, che non ha più speranza di rivedere la patria. Intanto tutti i Cipriotti del vascello sembravano matti per l'allegrezza. I rematori, nemici della fatica, s'addormentavano sopra i remi, ed il piloto incoronato di fiori, abbandonato il timone, tenea in mano un gran vaso di vino, e già quasi l'avea votato; e trasportati dal furore di Bacco egli, e tutti i compagni cantavano in onore di Venere, e di Cupido certi versi, che recherebbero orrore a chiunque è amante della virtù.

Mentre aveano così dimenticati i pericoli dell'infido elemento, ecco improvvisamente si oscura il Cielo, si turba il mare. I venti scatenati muggivano furiosamente spignendo le vele, e le onde nere batteano i fianchi della nave, che gemea sotto quei colpi; ed or gonfiandosi c'innalzavano; ed or deprimendosi ci abbassavano, sembrando che fuggisse il mare di sotto alla nave, e che ci facesse precipitare fin all'abisso, oltre al timore d'alcuni vicini scogli, ne' quali le onde adirate si rompeano con fragore terribile. Osservai in quell'incontro per esperienza ciò, che io avea inteso da Mentore, cioè che agli uomini molli, e dati in preda a' piaceri, a fronte de' pericoli, manca il coraggio. Tutti quei Cipriotti sbigottiti piangeano come femine. Altro non si sentiva, che grida compassionevoli, che lamenti di aver a perdere le delizie della vita, che vane promesse agli Dei di far loro de' sacrificj, se gli avessero fatti giugnere a porto. Non v'era chi avesse prontezza di spirito nè per dare gli ordini opportuni, nè per eseguirli.

ci fingono che sia questo un fiume, o una palude dell'inferno, per cui gli Dei del Cielo giurano con tanto rispetto, che non oserebbero violare il lor giuramento.

guirli. Onde in tal caso mi parve di dover salvare insieme coll'altrui la propria vita. Presi in mano il timone, perchè il piloto, ebbro e agitato come un Baccante (4), non sapea conoscere il pericolo, nè la maniera di scamparne: io diedi animo a' marinari spaventati; feci loro calar le vele, e prendere i remi, co' quali spignendo eglino con tutta la loro forza la nave, passammo per mezzo ad alcuni scogli, e vedendo di presso tutti gli orrori della morte, finalmente giugnemmo in Cipro.

Parve come un sogno questo avvenimento a tutti coloro, che mi doveano lo scampo della loro vita, e tutti mi guardavano con maraviglia. Arrivammo all' Isola di Cipro (5) nel mese di Aprile consacrato a Venere. Tale stagione, diceano i Cipriotti, si conviene a questa Dea, perocchè sembra che ella tutta ravvivi la natura, e che faccia nascere i piaceri, come nascono i fiori.

Giugnendo nell' Isola, sentii un'aria dolce, che rendea i corpi languidi e neghittosi, ma che ispirava un genio allegro, e festevole. Osservai la campagna naturalmente lieta e feconda, ma quasi tutta incolta, tanto gli abitatori erano nemici della fatica. Vidi da per tutto donne, e fanciulle vanamente abbigliate andar cantando le lodi di Venere, e dedicarsele nel suo Tempio. La beltà, le grazie, l'allegrezza, e 'l piacere del pari brillavano su i loro volti; ma queste grazie erano troppo affettate, senza quella nobile semplicità, e quella amabile verecondia, che fa il maggior ornamento della beltà. L'aria molle de' loro sembianti, l'arte del comporli, la maniera del vestire, la languidezza degli andamenti,

(4) Le Baccanti erano donne, che in ogni tre anni sagrificavano sul monte Citerone vicino a Tebe, e sopra altri monti della Tracia al Dio Bacco. Portavano de' bastoni coperti d'edera, detti tirsi, e credeansi possedute da un furore divino.

(5) Isola nel Mediterraneo fertilissima e deliziosissima consacrata a Venere.

menti, i loro sguardi, che sembravano ricercare quelli degli uomini, la gelosia vicendevole per accendere qualche gran passione nell' altrui cuore, in una parola quanto in esse io vedea, tutto mi parea vile, tutto spregevole, e più che si sforzavano di piacermi, più mi si rendeano ristucchevoli.

Fui condotto al Tempio della Dea, la quale ne ha molti in quell' Isola, e maggior culto riceve in Citera, in Idalia, ed in Paso. A Citera appunto mi condussero, dove il Tempio è una bellissima galleria tutta di marmo, sostenuta da sì alte e grosse colonne, che rendono maestosissimo l' edifizio. Sopra l' architrave, e 'l fregio vi sono in ogni facciata alcuni gran frontispizj, che rappresentano in basso rilievo tutte le più graziose avventure di quella Dea. Alla porta vi è continuamente una gran folla di gente, che viene a fare le offerte. Non si scanna mai nel recinto di quel sacro luogo vittima alcuna, non vi si abbrucia, come altrove, il grasso delle giovenche, e de' tori, nè mai vi si sparge il loro; sangue ma solamente si presentano avanti all' altare gli animali, che si vogliono offerire; e non si può alcuno offerirne, che non sia giovane, e bianco, senza difetto, e senza macchia veruna. Si coprono questi animali con bende purpuree ricamate d' oro; s' indorano loro parimente le corna, e d' odorosi fiori s' adornano; e poichè sono stati presentati dinanzi all' altare, si mandano in un luogo separáto, dove si ammazzano per servire alla mensa de' Sacerdoti della Dea.

Si offerisce altresì ogni specie di liquori odorosi, e vino più dolce del nettare. I Sacerdoti hanno indosso una lunga e bianchissima veste, con cintura d' oro, e con frange parimente d' oro, che ne circondano il lembo. S' abbruciano notte, e giorno sopra gli altari i più squisiti profumi dell' Oriente, che formano una specie di nuvola verso il Cielo. Tutti le colonne di marmo sono adorne di festoni penden-

ti;

ti; tutti d'oro sono i vasi, che servono a' sacrificj; e tutta la fabbrica è cinta da un sacro bosco di mirto. Fuorchè giovanetti, e donzelle bellissime non possono altri presentare le vittime a' Sacerdoti, nè accendere il fuoco sopra gli altari. Ma l' impudenza, e la dissolutezza disonorano un Tempio così magnifico.

Sul principio ebbi orrore di ciò, che vedea operare in quel luogo; ma poi a poco a poco mi ci cominciai ad avvezzare, ed arrivai a tal segno, che più non ne sentiva ribrezzo, perchè tutte le conversazioni m'ispiravano una non so quale inclinazione al disordine, e perchè la mia innocenza era dagli altri beffata, e 'l pudore, e la modestia, di cui mi facea pregio, servivano di trastullo a quella gente sfrenata; la quale niuna cosa trascurava per eccitare tutte le mie passioni, per tendermi delle insidie, e per destar l' appetito de' piaceri dentro il mio cuore. Mi sentiva vie più indebolire di giorno in giorno: la buona educazione, che io avea ricevuta, m'era quasi inutile, e tutte le mie buone risoluzioni svanivano. Più non mi sentiva coraggio di resistere al male, che m' assaliva per ogni parte, e m' avea ridotto a segno di vergognarmi della virtù. Avrei potuto in quello stato rassomigliarmi a un uomo, che nuotando in un fiume profondo, e rapido, sul principio fende le acque, e va contro all'empito della corrente; ma se le sponde sono scoscese, e non può riposarsi sulla riva, a poco a poco si stanca, la forza l' abbandona, le membra affievolite s' intorpidiscono, ed il corso del fiume violentemente seco lo porta. Così appunto gli occhi mi si cominciavano ad oscurare, il cuore mi veniva meno, nè io potea richiamare la mia ragione smarrita, nè più ridurmi a memoria le virtù di mio padre: il sogno, per cui pareami aver veduto il saggio Mentore sceso agli Elisi (6), fini-

(6) I campi Elisi erano, secondo i Poeti, il soggiorno de' Beati: se ne può vedere la descrizione nel VI. Libro dell' Eneide.

finiva di sgomentarmi. Una dolce segreta languidezza s' impadroniva di tutto me stesso; ed io già amava quel veleno lusinghevole, che mi andava serpeggiando di vena in vena, e mi penetrava fin dentro le midolla delle ossa.

Pur alle volte tornando in me stesso, sospirava profondamente, e versando amare lagrime, ruggiva per dolore, come un leone. O sventurata giovanezza! io dicea. O Dei, che crudelmente vi pigliate giuoco degli uomini, perchè gli fate voi passare per questa età, che è un tempo di follìa, o di febbre ardente? E perchè non son io, come Laerte mio avolo, coperto di capelli canuti, curvo, e già vicino al sepolcro! Più dell' opprobriosa debolezza, in cui mi ritrovo, mi sarebbe cara la morte.

Ma che! non guari dopo mi passava quella malinconìa; ed ebbro il cuore d' una stolta passione volea da se quasi tutta scacciarne la vergogna. Poi a suo dispetto mi sentiva nuovamente immerso in un abisso d' acerbi rimorsi; e in quella perturbazione di spirito correa quà, e là per entro a quel bosco, come cerva, che ferita dal cacciatore, va per le spaziose foreste correndo, per cercar sollievo al dolore; ma porta seco da per tutto quel dardo micidiale, che la trafisse. Così indarno io andava vagando, per dimenticare me stesso, nè trovava medicina valevole contro la piaga, che io portava impressa nel seno.

Tutto a un tempo vidi assai da lungi tra l' ombra folta del bosco la sembianza del saggio Mentore; ma il suo volto mi parve così pallido, malinconico, e austero, che poca allegrezza recommi, o niuna. Siete voi, dissi, o mio caro amico, unica mia speranza? Siete voi stesso? O forse è questa una falsa immagine, che mi delude la vista? Siete voi, o Mentore? O forse è il vostro spirito, che sente ancora qualche pietà de' miei casi? Non siete voi già tra quelle anime beate, che godono della loro virtù, e

di

di que' puri piaceri, che hanno loro gli Dei preparati nell' eterna pace de' Campi Elisi? Deh parlate, o caro Mentore, ditemi se ancora vivete, se veramente ho la sorte di godervi, o s'è questa un'ombra del mio dilettissimo amico? Così parlando, io correa a lui quasi fuor di me stesso con tanta fretta, che mi mancava quasi il fiato. Ed egli senza muover passo m'aspettava tranquillamente. Voi lo sapete, o Dei, qual fu il mio giubilo, quando intesi che le mie mani il toccavano. No, non è questa un' ombra vana, gridai; io pur vi stringo, io pur v' abbraccio, mio caro Mentore. E così dicendo gli bagnai tutto il volto di lagrime, e rimasi attaccato al suo collo, senza poter favellare.

Mi guardava Mentore con un' aria malinconica, e cogli occhi pieni d' una tenera compassione. Finalmente gli dissi. Ohimè, di qual luogo venite voi? In quali pericoli m' avete nella vostra assenza lasciato! Ed ora che mai farei senza di voi? Non rispose alle mie dimande, ma fuggite, mi disse egli, con un tuono di voce terribile, fuggite, affrettatevi di fuggire. Qui la terra non produce altro frutto, che tossico; quì l' aria, che si respira, è appestata; gli uomini contagiosi non parlano insieme, se non per comunicarsi un veleno mortifero; e 'l vile ed infame piacere, che di tutti i mali usciti dall' ampolla di Pandora (7), è il male più orribile, influisce mollezza ne' cuori, e non vi lascia allignare virtù. Deh fuggite, fuggite senza indugio. Non vi volgete neppure a guardare indietro, e nel fuggire cancellate dalla vostra mente per fino ogni menoma rimembranza di questa Isola detestabile.

A queste parole mi parve che una densa nuvola mi

(7) Fingono che Giove mandò sopra la terra Pandora con un' ampolla fatale, che aperta da Epimeteo, ne uscirono tutte le malattie, e si sparsero in questo Mondo, non restandovi che la sola speranza, che era in fondo all' ampolla. Nella persona di Pandora i Pagani rappresentavano la Natura.

mi si dissipasse dagli occhi, e mi lasciasse vedere la pura luce; e nell' istesso tempo m' intesi rinascere dentro al cuore un' allegrezza soave, e piena d' un saldo coraggio. Era questa allegrezza assai diversa da quell' altra molle e lasciva, che avea fin allora avvelenati i miei sensi. L' una è allegrezza d' ebrietà, e di perturbazione, interrotta da passioni furiose, e da cocenti rimorsi; l' altra è allegrezza di ragione, che ha in se qualche cosa della celeste beatitudine. Poichè sempre pura, sempre uguale, non può mai rendersi esausta; più che l' uomo vi s' immerge, più la trova dolce; e rapisce l' anima, senza turbarla. Versai allora lagrime di piacere, sembrandomi che non vi fosse cosa più dolce del piangere. Felici, io dicea, quegli uomini, a' quali la virtù si dà a vedere in tutta la sua bellezza! E chi potrà mai vederla senza amarla? Chi potrà amarla senza divenirne felice? Bisogna, mi disse Mentore, che io v' abbandoni; in questo momento mi parto; non m' è permesso di più restare. E dove volete andare? io gli risposi. Qual sarà quella terra inabitabile, dove io non sia pronto a seguirvi? Non pensate di potermi scappare; morrò piuttosto sulle orme de' vostri passi. Così io dicea, tenendolo con tutta la mia forza stretto tra le mie braccia. In vano, mi replicò, sperate di ritenermi. Il crudele Metofi mi vendè ad alcuni Mori, i quali andati per affari di lor commercio a Damasco in Sorìa, vollero di me sbrigarsi, e credendo di trarne gran danaro, mi rivendettero a un Soriano chiamato Azaele; il quale cercava uno schiavo Greco, per informarsi de' costumi della Grecia, e per istruirsi nelle nostre scienze. In fatti Azaele mi comperò a caro prezzo. Ciò che gli ho poi insegnato de' nostri costumi, ha in lui destata la curiosità di passare nell' Isola di Creta, per istudiare le savie Leggi del Re Minosse. Avendoci nella nostra navigazione il vento costretti a fermarci in questa Isola, per attendere il tempo prospe-

ro, è egli andato a far le sue offerte nel Tempio, ed ecco appunto che ne ritorna. Già i venti ci chiamano al porto, già le vele si gonfiano: Addio, mio caro Telemaco: uno schiavo, che teme gli Dei, dee fedelmente seguire il Padrone. Gli Dei più non mi lasciano l'arbitrio di me stesso; se io fossi mio, il sanno ben eglino che d'altri non sarei, che di voi solo. Addio, ricordatevi de' travagli d'Ulisse, e delle lagrime di Penelope: rammentatevi della Divina Giustizia. O Dei protettori dell' innocenza, in qual terra son io costretto a lasciar Telemaco!

No, no, gli dissi, o mio caro Mentore, non sarà in vostra balìa il lasciarmi qui: morrò piuttosto, che vedervi partire senza di me. Cotesto Soriano vostro Padrone sarà egli un uomo senza pietà? Avrà nella sua infanzia succiate le mammelle di qualche tigre? Vorrà strapparvi dalle mie braccia? Bisogna o che mi dia la morte, o che mi permetta di seguirvi, ovunque andate. M'esortate voi stesso a fuggire, e non volete che io fugga, seguendo la traccia de' vostri passi! Voglio parlare ad Azaele; spero che la mia età, e le mie lagrime possano intenerirlo. Giacchè ama la virtù, e va così lontano a cercarla, non può avere un cuore feroce, e insensibile. Mi getterò a suoi piedi, abbraccerò le sue ginocchia, nol lascerò partire, se non mi concede di seguirvi. Mi farò schiavo, o mio caro Mentore, insieme con voi, e gli offerirò di mettermi in suo potere. E se mi rifiuta, la mia scena sarà finita, non voglio più vivere.

Qui fu Mentore chiamato dal suo Padrone: ed io mi prostesi dinanzi a lui. A tal atto rimase egli attonito, e disse: Che cosa volete, o forastiere? La vita, io risposi, perchè non posso vivere, se non mi permettete che io siegua Mentore vostro schiavo. Io sono figliuolo del grande Ulisse, il più saggio fra' Greci Re, che hanno abbattuta la superba Città di Troja famosa per tutta l'Asia. Non vi dico la mia nascita

scita per millantarmi, ma solamente per destare in voi qualche pietà delle mie disgrazie. Ho cercato mio Padre per tutti i mari, e da per tutto ho avuto meco questo buon uomo in vece di padre. La fortuna poi per colmo de' mali me l' ha rapito, e l'ha ridotto ad essere vostro schiavo; piacciavi dunque che tale divenga ancor io. S'egli è vero che amate la giustizia, che andate in Creta ad apprender le leggi del buon Minosse, deh non vogliate indurire il vostro bel cuore a' miei sospiri, alle mie lagrime. Avete a piedi il figliuolo d'un Re, ridotto a chiedere la schiavitù, come l' unica sua speranza, la schiavitù, che in Sicilia mi parve così gran male, che per issuggirla volea piuttosto morire: ma le vicende di allora non furono altro, che scarsi presagi della mia presente sventura, per cui son giunto a temere di non poter essere ricevuto nel numero degli schiavi. Oh Dei! volgetevi pietosi a' miei affanni; o Azaele, sovvengavi di Minosse, di cui tanto ammirate il sapere, e che ci dovrà ambedue giudicare nel Regno degli abissi (8).

Riguardommi Azaele con volto dolce, ed umano, e porgendomi la destra, m' alzò da terra, e mi disse: Troppo note mi sono la virtù, e la prudenza d' Ulisse. Mentore m' ha sovente narrato qual gloria s' acquistò egli fra i Greci; oltrecchè la fama n' avea già sollecita sparso il nome fra tutti i popoli dell' Oriente. Seguitemi, o figliuolo d' Ulisse; sarò io vostro padre, finchè ritroverete colui, che vi diede la vita. Quando la gloria del vostro Genitore, e le sue, e le vostre sciagure non mi muovessero, l' amore, che porto a Mentore, m' obbligherebbe a prender cura di voi. Egli è vero che l'ho comperato come schiavo, ma lo considero come un ami-

(8) Minosse era figliuolo di Giove e d' Europa figlia d' Agenore Re di Fenicia. Fu Re di Candia, e perchè molto giusto, perciò si finse che Plutone l' avea scelto per giudice nell' Inferno.

amico fedele. I denari, che ho spesi in lui, m' hanno acquistato il più caro, il più prezioso amico, che io m' abbia sopra la terra. Ho in lui ritrovata la sapienza: e quell' amore, che io porto alla virtù, tutto a lui solo lo debbo. Da questo punto egli è libero, e tal sarete ancor voi; nè dall' uno, o dall' altro bramo altra mercede, che 'l vostro cuore.

Passai in quell' istante dal più amaro dolore al più vivo giubilo, che può mai da uomo gustarsi. Mi vedea salvo da così gran pericolo; m' avvicinava al mio paese; ritrovava un ajuto per ritornarvi; godea il piacere d' esser presso ad un uomo, che già mi amava per solo amore della virtù: e finalmente tutto io ritrovava nel trovar Mentore, per mai più non separarmi da lui. Seguimmo le orme d' Azaele su la riva, ed entrammo tutti e tre nel vascello. Fendeano i rematori le onde tranquille, e un lieve zefiro scherzava tra le vele, e movendo tutto il naviglio, spignealo innanzi con moto così veloce, e leggiero, che in picciola ora ci disparve l' Isola di Cipro dagli occhi. Azaele, impaziente di scoprire gl' interni miei sentimenti, prese a parlarmi de' costumi di quell' Isola, e mi chiese che cosa me ne paresse. Io gli narrai sinceramente a quali pericoli era stata esposta la mia innocenza, e 'l contrasto, che io avea sofferto con me medesimo.

Al vedere quanto io avea in orrore il vizio, intenerissi Azaele, e proruppe in questi detti: Conosco, o Venere, la vostra potenza, e quella del vostro figliuolo: ho abbruciati anche io incensi su i vostri Altari; ma permettetemi che io detesti la dissolutezza degli abitatori della vostra Isola, e la brutale sfacciataggine, che usano in celebrare le vostre feste. Cominciò poi a ragionare con Mentore di quella prima Potenza, che ha formato il Cielo, e la Terra; di quella Luce semplice, infinita, immutabile, che si comunica a tutti, senza dividersi; di quella Verità suprema, ed universale, che illumina

tutte

tutte le menti, come il Sole illumina tutti i corpi. Chi non ha mai veduta, e' soggiugnea, questa vera Luce, è cieco, come un cieco nato, e mena la sua vita in una notte profonda, a guisa di que' popoli, che non sono illuminati dal Sole per molti mesi dell'anno. Crede esser saggio, e pur è stolto: crede di veder tutto, e pur non vede cosa veruna: muore senza aver mai nulla veduto; nè altro mai scorge, che imperfetti barlumi, ombre vane, e fantasmi, che niente contengono di reale. Tal è il destino di tutti coloro, che si lasciano trasportare dal piacere de' sensi, e dalle malìe della loro immaginazione. Non meritano sulla terra il nome d' uomini, se non coloro solamente, che si consigliano con quella eterna Ragione, e che l' amano, e che la sieguono. Ella è, che c' inspira, quando pensiamo a dovere; Ella ci riprende, quando pensiamo fuor di proposito; da lei abbiamo ricevuta e la nostra ragione, e la vita. Ella è simile a un Oceano vasto di luce, e le nostre menti sono come piccioli ruscelli, che n' escono, e che vi ritornano per confondersi colla medesima.

Comecchè io non ancora perfettamente intendessi i saggi, e profondi sensi di questo ragionamento, non lasciava non pertanto di gustarne un non so che di puro, e sublime: il cuore vi trovava il suo pabolo, e pareami che in tutte quelle parole ci risplendesse la verità. Continuarono essi a ragionare dell' origine degli Dei, degli Eroi, de' Poeti, del secolo d'oro, del diluvio; delle prime storie dell'Uman genere, del fiume dell' obblivione (9), dove vanno a tuffarsi le anime de' morti; delle pene eterne apparecchiate agli scellerati nell' oscura voragine de-

(9) Questo fiume è detto Lete da una parola greca, che significa obblivione, perchè fingono i Poeti, che le sue acque scancellino la memoria del passato.

degli abissi del tartaro (10), e di quella pace beata, di cui godono i giusti ne' Campi Elisi, senza timore di poterla mai perdere.

Mentre insieme favellavano Mentore, ed Azaele, ecco comparire alcuni Delfini coperti di scaglia di color d'azzurro e d'oro, i quali scherzando sollevavano le onde con molta spuma. Dietro ad essi venivano alcuni Tritoni, che sonando le loro trombe accompagnavano il carro d'Anfitrite (11), tirato da cavalli marini più candidi della neve, i quali fendendo le acque salse si lasciavano per lungo tratto appresso un vasto solco nel mare. Erano i lor occhi infiammati, fumanti le bocche. Il cocchio della Dea era una conca di maravigliosa figura, più bianca e lucida dell' avorio, e colle ruote d'oro parea volare sulla superficie delle acque: nuotava dietro al cocchio una schiera di belle Ninfe inghirlandate di fiori, colle bionde chiome sparse sugli omeri, che ondeggiavano a seconda de' venti. Avea la Dea nella destra uno scettro d'oro, per cui dava legge alle onde; e sostenea colla sinistra il picciolo Nume suo figliuolo Palemone pendente dalle sue poppe. Mostrava ella un volto sereno, ed una dolce maestà, per cui si metteano in fuga i venti sediziosi, e le caliginose tempeste. I Tritoni (12) guidavano i cavalli, e ne teneano in mano le briglie dorate. Ondeggiava sul

(10) Il Tartaro è un luogo nell' Inferno, ove si castigano gli scellerati, e vien detto da tal parola greca, che significa *turbare*, o da tal altra, che significa *tremare pel freddo*.

(11) Anfitrite figliuola dell' Oceano e di Dori, consorte di Nettuno, è la Dea del mare.

(12) Tritone Dio marino figliuolo di Nettuno, e di Anfitrite. I Poeti dicono essere il trombettiere di Nettuno; e 'l rappresentano uomo fino all' ombelico, e col rimanente del corpo, che termina in pesce, con una coda da delfino, e con due piedi simili a quei del cavallo, e che ha in mano una conca marina incavata, che gli serve di trombetta.

cocchio una gran vela purpurea mezza gonfiata dal soffio di molti Zeffiretti, che si sforzavano a spignerla. Vedeasi in mezzo all'aria Eolo (13) sollecito, impetuoso, inquieto, con volto rugoso e fiero, con sopracciglia folte e pendenti, con occhi biechi e luminosi, e con minaccevole voce impor silenzio agli orridi Aquiloni, e discacciar tutte le nuvole. Le smisurate balene, e tutti i mostri marini, facendo colle narici un flusso e riflusso delle acque amare, uscivano in fretta dalle loro profonde caverne per rimirare la Dea.

(13) Eolo era figliuolo di Giove e d'Aceste figlia d'Ippota Trojano. I Poeti l'hanno fatto Dio de' venti, perchè sapea predirli secondo le stagioni.

Fine del Libro Quarto.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO QUINTO.

Telemaco racconta che, essendo arrivato in Creta, intese che Idomeneo Re di quell' Isola avea sacrificato l' unico suo figliuolo, per adempiere un voto indiscreto; che i Cretesi, volendo vendicare il sangue di quel Principe, aveano ridotto il Padre ad abbandonare quell' Isola; e che dopo lunghe incertezze erano ancora radunati per eleggere un altro Re. Narra Telemaco come fu egli ammesso in quell' assemblea, come vi riportò i premj di diversi giuochi, e spiegò le questioni lasciate da Minosse nel Libro delle sue Leggi, e che i vecchi Giudici dell' Isola, e tutti i popoli, vedendo la sua saviezza, erano risoluti di farlo Re.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO QUINTO.

Dopo sì lieta vista, che ci recò maraviglia insieme e diletto, cominciarono a scoprirsi così da lungi le montagne di Creta (1), che mal potea l' occhio discernerle dalle nubi, e dalle acque del mare. La prima, che si cominciò a distinguere, fu la cima del monte Ida, che s' innalza su gli altri monti dell' Isola, come un vecchio cervo in una foresta alza le ramose sue corna su le teste de' cerviotti, che gli van dietro. A poco a poco si videro più distintamente le spiagge di quell' Isola, che ci comparivano come un anfiteatro; e quanto la terra di Cipro ci era sembrata negletta ed incolta, altrettanto ci sembrò per industria degli abitatori fertile, e di tutti i frutti adorna questa di Creta.

Sorgeano in quel suolo felice leggiadri villaggi, vasti borghi, superbe Città. Non si scopriva nè monte, nè valle, che non dimostrasse la diligenza dell' operoso lavoratore: in ogni luogo avea l' aratro lasciati profondi solchi. Sono incogniti in quel paese i roveti, e le spine, e tutte le piante, che ingombrano inutilmente la terra. Recava diletto

(1) Detta al presente Candia, Isola del mar Mediterraneo, celebre per li suoi vini, dove una volta si numeravano cento Città.

letto il vedere nelle profonde valli mandre di buoi, che tra liete pasture mugghiavano lungo i ruscelli; numerosi montoni, che sul pendìo d' un colle andavano pascolando; vaste campagne coperte di bionde spighe, doni preziosi della feconda Cerere (2), e finalmente intere montagne adorne di pampani, e di grappoli d' uva, che già colorita promettea a' vendemmiatori il generoso liquore di Bacco (3), che ha virtù di sopire le mordaci cure dell' animo.

Mentore, che avea altre volte veduta Creta, c' informò di quanto sapeane. Questa Isola, dicea, famosa per le sue cento Città, e da tutti i forastieri ammirata, contiene un numero immenso d' abitatori, e tutti largamente gli nutrisce, perchè mai la terra non cessa di profondere le sue ricchezze a coloro, che la coltivano: il suo fecondo seno non si rende esausto giammai. Quanto è maggiore in un paese il numero degli uomini, altrettanto, se amanti sono della fatica, maggiore sarà in quel paese l' abbondanza, nè mai avranno motivo d' esseregli uni degli altri gelosi; poichè la terra, madre comune di tutti, va raddoppiando i suoi doni a proporzione del numero de' figliuoli, che sanno colle loro fatiche meritargli. L' ambizione, e l' avarizia sono l' unica sorgente di tutte le umane sciagure. Gli uomini vogliono aver troppo, e si rendono miseri col desiderare il superfluo. Se si contentassero di vivere con semplicità, e di soddisfare a' loro veri bisogni, regnerebbe da per tutto l' opulenza, l' allegrezza, la concordia, e la pace.

Queste sane massime ben comprese Minosse, che è stato il più savio, e 'l più costumato di tutti i Mo-

(2) *Cerere*, Dea de' grani e delle frutta, insegnò agli uomini il coltivare la terra, avendo a questo fine viaggiato lungo tempo con Bacco, *Esiod*.

(3) Diodoro, e Nono descrivono le principali azioni di Bacco, e le arti da lui insegnate di piantar le viti, di mietere, di negoziare &c.

Monarchi; e quanto in questa Isola vedrete di più ammirabile, è pura conseguenza delle sue leggi. La maniera da lui istituita per allevare i fanciulli, ne rende i corpi sani e robusti: poichè fin da principio si costuma quì d'avvezzargli ad una vita frugale, semplice, ed operosa; avendosi per certo che ogni piacere, che tocca i sensi, ammollisce il corpo e lo spirito, altro diletto loro non si propone, se non quello d'essere invincibili per mezzo della virtù, e di fare grande acquisto di gloria. Quì non si ripone il coraggio solamente nel disprezzare la morte tra i pericoli della guerra, ma nel calpestare le gran ricchezze, e i vergognosi piaceri. Quì si puniscono tre vizj, che rimangono presso le altre nazioni impuniti, cioè la dissimulazione, l'ingratitudine, e l'avarizia.

La superbia, e la mollezza sono in Creta sconosciute, e perciò non fa mestieri di mai reprimerle. Tutti faticano, e niuno pensa a divenir ricco: crede ognuno la sua fatica bastantemente ricompensata dalla vita regolata e dolce, che mena, godendo tranquillamente dell'abbondanza di tutte le cose, che sono veramente necessarie a ben vivere. Quì non si permettono nè mobili preziosi, nè abiti magnifici, nè palagi sontuosi, nè lauti conviti. Gli abiti sono di lana fina, e di bel colore, ma tutti schietti, e senza ricami. Si mangia sobriamente, si bee poco vino, ed il principale apparecchio delle mense si fa di buono pane, di frutti, che gli alberi quasi di per se stessi producono, e del latte de' loro armenti. Al più al più mangiano delle vivande semplici senza condimento d'intingoli. Inoltre hanno cura di riserbare i migliori buoi delle loro gran mandre per far fiorire l'agricoltura. Le case sono pulite, comode, allegre, ma senza ornamenti. Sanno questi popoli l'arte della magnifica Architettura, ma la riserbano per li soli Tempj, nè ardirebbero d'aver case simili a quelle, che sono destinate agli Dei.

Le

Le gran ricchezze de' Cretesi sono la sanità, la forza, il coraggio, la pace, e la concordia delle famiglie, la libertà di tutti i Cittadini, l'abbondanza delle cose necessarie, il disprezzo delle superflue; l'uso del faticare, e d'aver l'ozio in abbominio, l'emulazione per la virtù, la sommessione alle leggi, ed il timore della Divina giustizia.

L'interrogai in che consistesse l'autorità del Re; e Mentore mi rispose: Il Re può tutto su' popoli; ma le leggi possono tutto sopra di lui. Per far bene ha una potenza assoluta, ma se vuol nuocere, ha tosto le mani legate. Le leggi affidano a lui i popoli, come il più prezioso di tutti i depositi, con patto che debba essere il padre de' proprj sudditi. Vogliono queste che un solo uomo serva colla sua saviezza, e colla sua moderazione alla felicità di tanti uomini, e non già che tanti uomini servano colla loro miseria, e colla vile loro servitù a lusingare l'orgoglio, e la delicatezza d'un uomo solo. Il Re non dee possedere più de' sudditi, se non quanto è necessario, o per sollevarlo nelle sue faticose applicazioni, o per imprimer ne' popoli il rispetto verso la persona, che ha da sostenere le Leggi.

Dee al contrario essere il Re più sobrio, più nemico dell' effemminatezza, più lontano dal fasto e dall'alterigia, che verun altro. Non dee il Principe avere più ricchezze, e diletti, ma più di saviezza, di virtù, e di gloria, che 'l rimanente degli uomini. Fuori comandando agli eserciti, deve essere il difensor della patria, e dentro al suo stato il Giudice de' popoli, per renderli buoni, saggi, e felici. Non l' hanno gli Dei fatto Re per lui stesso, ma perchè sia il padre de' popoli. A quelli dee tutto il suo tempo, tutti i suoi pensieri, tutto il suo amore; e non è degno del Principato colui, che non dimentica se medesimo per consecrarsi al bene pubblico. A questa condizione ha voluto Minosse, che

regnassero dopo lui i suoi figli, intendendogli decaduti dal Regno, ove abbandonassero l'uso di queste massime; dal che chiaramente si vede che amò il suo popolo anche più della propria sua famiglia. Egli colla sua gran mente ha renduta Creta così potente, e felice; colla sua moderazione ha oscurata la gloria di tutti i Conquistatori, che vogliono far servire i popoli alla loro propria grandezza, che è quanto a dire alla loro superbia; e finalmente per la sua giustizia ha meritato d'essere colà nell'abisso il supremo giudice de' defonti.

Mentre così Mentore ragionava, approdammo all'Isola, e vedemmo il celebre Laberinto, opera delle mani dell'ingegnosissimo Dedalo (4), la quale era una imitazione del gran Laberinto da noi veduto in Egitto. Stando noi attenti a considerare quel singolare edificio, ecco una immensa folla di popolo, che tutto ricopriva il lido, correndo in fretta verso un luogo vicinissimo all'estremità della riva. Dimandammo la cagione di quell'inaspettato concorso, e ci fu distesamente narrata da un Cretese, che avea nome Nausicrate.

Idomeneo, incominciò il Cretese, figliuolo di Deucalione, e nipote di Minosse, era, come tutti gli altri Re della Grecia, andato anche egli all'assedio di Troja. Rovinata quella Città, fece vela per ritornarsene in Creta; ma ebbe per mare tal precipitosa tempesta, che tanto il piloto del suo vascello, come tutti gli altri esperti nell'arte del navigare stimarono inevitabile il lor naufragio. Avea ognuno la morte

(4) Dedalo, figlio di Micione e padre d'Icaro, era un artefice famosissimo, che abbandonò il soggiorno d'Atene, e si mise al servizio di Minosse, per ordine del quale fece quel famoso Laberinto con tal artifizio, e con tanti raggiri, che chi v'era entrato, più non potea uscirne. Ritenuto egli prigione con suo figlio Icaro, per avere offeso il Re, inventò la maniera di farsi le ali, e fuggire per aria; o piuttosto così hanno i Poeti nominato le vele d'un vascello, delle quali ritrovò egli l'uso per ritirarsi da Creta.

morte dinanzi agli occhi, ognuno vedea gli abissi aperti per ingojarlo, e piangea la disgrazia di non potere nè tampoco sperare il funesto riposo, che hanno quelle ombre, che varcano la stigia palude, dopo essere stati i loro corpi sepolti. Idomeneo, alzando gli occhi e le mani al Cielo, invocava Nettuno, e ad alta voce esclamava: Deh tu, che possiedi l' impero del mare, ascolta, o potente Nume, i voti d' un infelice; che se a dispetto de' perfidi venti mi farai rivedere l' Isola di Creta, avrai da me svenata per vittima la prima persona, che al mio ritorno mi verrà avanti.

Intanto il figliuolo d' Idomeneo, impaziente di rivedere il padre, si affrettava d' andargli incontro per abbracciarlo. Misero, che non sapea d' andare incontro alla morte! Il padre scampato dalla tempesta già arrivava nel sospirato porto, ringraziando Nettuno d' averlo sì presto esaudito; ma presto ancora s' avvide della sua disavventura, e pensando tra se quanto l' indiscreto suo voto gli potea riuscire funesto, n' ebbe più volte pentimento e dolore. Scontento di sua salvezza, temea di giugnere tra' suoi, paventava di rimirare chi più gli era caro sopra la terra. Ma la crudele Nemesi (5), Dea senza compassione, la quale sta vigilante a punir gli uomini, e principalmente i Re ambiziosi, con invisibil forza fatale spignea Idomeneo verso la riva; dove giunto, appena alza timidi gli occhi, che vede il proprio figliuolo. S' arretra tutto raccapricciato, ed i suoi sguardi vanno cercando, ma in vano, qualche altra testa meno cara, che possa servirgli di vittima.

Il figliuolo intanto gli si getta al collo, e veggendolo dirottamente piangere, e mal corrispondere alle sue tenerezze, attonito di sì strana accoglienza gli dice: Ah diletto mio Genitore, e qual è mai

(5) Nemesi, figliuola di Giove e della necessità, presiedeva al castigo delle scelleraggini. Ella avea un tempio famoso a Ramno città dell' Attica.

mai dopo sì lunga assenza la cagione del vostro pianto? Vi rincresce forse di render lieto il figlio, e 'l Regno colla vostra cara presenza? O son io forse reo di qualche colpa, che rivolgete altrove gli occhi per non mirarmi?

Il padre oppresso dal dolore nulla rispose; ma finalmente dopo alcuni profondi sospiri, ah Nettuno, gridò, e qual promessa ti ho fatta! A qual prezzo m' hai tu salvato dalla tempesta! Rendimi, crudel Nume, rendimi alle onde, agli scogli; là mi sommergi, e lascia vivere il figlio mio: o se pur brami aspersi d' umano sangue i tuoi altari, eccoti il mio, e si risparmj quello del caro figlio: e in così dire sguainò la spada per trafiggersi; ma quei, che gli erano a fianco, impedirono solleciti il colpo. Il vecchio Sofronimo, interprete della volontà degli Dei, l' accertò che potrebbe contentare Nettuno senza dar morte al figliuolo. La vostra promessa, dicea, è stata imprudente: gli Dei non vogliono essere onorati con atti di crudeltà. Guardatevi di non aggiugnere al fallo del vostro voto quello d' adempierlo contro alle leggi della Natura. Io vi consiglio di placare con soavi incensi Nettuno, e di offerirgli cento Tori, che vincano di bianchezza la neve, facendo scorrere intorno al suo altare adorno di fiori il sangue di quelle vittime.

Al ragionare del vecchio Sofronimo stava il Re tacito col capo chino quasi fuor di se stesso: gli si scorgea negli occhi acceso il furore; il volto pallido e sfigurato ad ogni momento cambiavasi di colore; e tutte gli si vedeano tremare le membra. Allora il figlio, o Genitore, gli disse, la vittima da voi eletta è pronta. Muojo contento se tutta contro di me si sfoga l' ira del Nume, e se colla mia morte posso a Voi serbare la vita. In questo seno, o padre, in questo seno immergete il ferro, e non temete di ritrovare in me un figliuolo, che indegno di voi paventi la morte.

Qui

Qui Idomeneo uscito affatto di senno, e internamente agitato dalle Erinni infernali, sorprende furioso quanti gli erano intorno, e cacciata in seno all' innocente figlio la spada, la ritira tutta fumante e piena di sangue; ed immersa l' avrebbe nel proprio petto, se non erano lesti gli amici a ritenerlo nuovamente. Cade intanto il giovanetto nel proprio sangue, e le ombre nere della morte gli aggravano gli occhi. Gli apre ben egli debolmente alla luce, ma non può alla medesima fissargli un sol momento. Qual tenero giglio, che in mezzo a' campi troncato dall'aratro nella radice, languisce, e più non si regge; e benchè non abbia ancora perduto quel vivo candore, che tanto alletta la vista, pure più dalla terra non sugge il nutritivo umore, e la sua vita è già estinta: così il figliuolo d' Idomeneo, come un fiore novello, nella sua prima età spietatamente è reciso. Il padre forsennato nel colmo del dolore non sa pure ove sia, nè che si faccia, o che debba farsi: muove vacillante il passo verso la Città, e va chiamando da per tutto il suo perduto figliuolo.

Intanto il popolo piangendo l' acerba morte del Principe freme di sdegno, e d' orrore per la barbara azione del Padre, e grida che a ragione Idomeneo sia stato dal Cielo dato in balìa alle furie: e come gli guida il furore, si avventano tutti contro di lui con bastoni, e con pietre. La discordia infonde in tutti i cuori un veleno mortale: i Cretesi, i saggi Cretesi obbliano la loro antica prudenza, nè più rammentano che 'l lor Signore è nipote del gran Minosse. I pochi amici, che gli rimangono, altra via non veggono di salvarlo, se non quella di ricondurlo verso le navi. S' imbarcano insieme con lui, e fuggono a discrezione de' venti. Il Re, ritornando in se stesso, gli ringrazia che l' abbiano allontanato da quella infausta terra, ove più non potea abitare, perchè da lui col sangue del caro figlio bagnata. I venti gli conducono verso l' Esperia, e vanno ivi a fonda-

re

re un nuovo Regno nel paese de' Salentini. (6)

I Cretesi intanto, non avendo più Re, che gli governi, hanno deliberato di sceglierne uno, che conservi nella loro purità, e che difenda le leggi. Or perchè non si renda tale scelta dubbiosa, si sono dalle cento Città raccolti tutti i Primati, e già s'è dato principio a' sacrificj. Si sono di più adunati tutti i Savj più famosi de' paesi vicini, per decidere del merito di coloro, che sembreranno degni di comandare. A tal effetto sono stati apparecchiati alcuni pubblici giuochi, ne' quali tutti i pretendenti combatteranno; perocchè si vuol dare il Regno per mercede e guiderdone a colui, che sarà giudicato vincitore di tutti gli altri, sì per le doti dello spirito, come per quelle del corpo. Si vuole un Re, che sia forte e robusto, e che abbia un gran fondo di prudenza, e di virtù; e perciò a tal oggetto tutti si chiamano gli stranieri. Qui terminò Nausicrate il suo curioso racconto, e poi soggiunse: Venite dunque ancor voi, onorati stranieri, nella nostra assemblea: combatterete insieme cogli altri: e se gli Dei destinano ad uno di voi la vittoria, sarà egli il Re di quest' Isola. Noi lo seguimmo non già per desiderio di vincere, ma per sola curiosità di vedere un fatto tanto straordinario.

Giugnemmo ad una specie di Circo vastissimo, attorniato da un folto bosco. In mezzo a questo Circo eravi uno spazio destinato per campo a coloro, che doveano combattere; ed intorno intorno a guisa d'anfiteatro s' ergea il suolo ricoperto di fresca erbetta, sul quale si stava in bell'ordine assiso un popolo innumerabile. E come i Cretesi più d'ogni altra Nazione si piccano di gran cortesia verso de' Forastieri, così tutti al nostro arrivo s' alzarono a gara, e ci fecero grata accoglienza. Sedemmo tra loro, e fummo anche noi invitati a combattere. Mentore

(6) Il paese de' Salentini è oggidì la parte Meridionale della Terra d'Otranto sul mar Jonio nel Regno di Napoli.

tore si scusò per l'età avanzata, ed Azaele per la mal concia salute. A me giovine, e vigoroso non rimanea niuna scusa. Diedi una occhiata a Mentore, per conoscere la sua intenzione, e già m' avvidi che anche egli volea che io combattessi. Accettai dunque l'invito: mi spogliai, mi furono di dolce, e rilucente olio tutte asperse le membra, ed entrai in lizza tra' combattenti; dove veggendomi il popolo, s' intese per ogni lato bisbigliare esser io il figlio d'Ulisse, venuto colà per procacciarmi la vittoria: e molti Cretesi ancora, che mi aveano in Itaca veduto fanciullo, si ricordarono delle mie fattezze, e mi riconobbero.

Il primo combattimento fu la lotta, nel quale un Giovine di Rodi di circa trentacinque anni avea superati quanti sin allora gli s' erano fatti avanti. Avea costui tutta la robustezza di quella florida età, braccia grosse e nerborute, e muscoli ad ogni picciolo moto sporgenti in fuori, e pieghevoli ugualmente, che forti. Guardandomi tra disprezzo e compassione della mia verde età, non mi stimò degno d' esser vinto da lui, e quasi sdegnando la pugna, volea già ritirarsi: ma io me gli spinsi addosso; e ci afferrammo, e ci stringemmo insieme sino a perdere quasi la lena: e premendoci fortemente spalla con ispalla, piede con piede, colle braccia avviticchiate a guisa di serpenti, si sforzava ciascun di noi di buttare a terra il nemico. Procurava egli di sorprendermi, ora spingendomi dal sinistro, ora cercando di farmi piegare sul destro lato; e mentre ogni sforzo adoperava per guadagnarmi, con tanta violenza l'urtai, che cedendo le reni, cadde egli sossopra, e seco sull' arena mi trasse; dove più volte cercò di cacciarmi sotto, ma in darno; che io gli stetti immobile sopra, e ne riportai piena vittoria. Viva, viva, gridarono tutti, il figliuolo d'Ulisse; ed intanto il Rodiano confuso fu da me ajutato a sollevarsi di terra.

Più malagevole fu il combattimento del Cesto (7), nel quale si avea gran fama acquistata il figliuolo d'un ricco Cittadino di Samo; e già tutti gli cedeano, quando io mi mossi con ferma speranza di vincerlo. Alla prima mi dà costui sul capo, e poi nel petto varj colpi con tanta forza, che mi esce vivo sangue per bocca, e folti nuvoli m' ingombrano gli occhi. Il piede già mi vacilla, ed egli più allora m' incalza, di maniera che sento quasi mancarmi il respiro; ma l' amica voce di Mentore mi diede nuovo vigore, gridando: O figliuolo d' Ulisse, vi lascerete voi vincere? L' ira in quel punto m' ispirò un coraggio straordinario, per cui molti colpi sfuggii, che m' avrebbero oppresso. E mentre il Samio, dopo avermene tirato uno falso, allungava indarno il braccio, fu da me in quella positura sorpreso: e già rinculcava, ma io presto alzai improvvisamente il mio cesto, perchè gli cadesse sopra con maggior impeto. Si arretrò egli, per evitare il colpo, e perdendo l' equilibrio, mi diede più facile il modo di rovesciarlo a terra: gli porsi allora la mano per rilevarlo, ma rizzossi di per se stesso in piedi coperto di sangue, e di polvere. La sua vergogna fu estrema; ma non ebbe però l' ardire di rinnovare il combattimento.

Dopo ciò si cominciò immediatamente il corso de' carri, che furono a sorte distribuiti. A me toccò il più picciolo, e più spedito, di ruote leggiere, e con generosi cavalli. Prendiamo tutti a un punto le mosse, s' alza al Cielo la polvere, e forma una densa nuvola. Nel principio lasciai che tutti mi passassero avanti. Un giovane Lacedemone per nome Crantore era innanzi a tutti trascorso, e più da presso lo seguiva un Cretese, che chiamavasi Policleto.

(7) Era questo propriamente un combattimento, che faceasi a colpi di pugni; gli atleti s' armavano di grosse corregge di cuojo di bue corredate di piombo, e di ferro, e questa armatura chiamavasi il Cesto.

cleto. Ippomaco parente d' Idomeneo, che aspirava a succedergli, rallentando le redini a' suoi cavalli fumanti di sudore, stava su gli ondeggianti loro crini chinato, e sì rapide scorreano le ruote del suo carro, che pareano immobili, come le ali d' un' Aquila, quando vola seguitamente. I miei cavalli intanto a poco a poco presero lena, e talmente s'incoraggirono, che di gran lunga si lasciarono dietro quasi tutti quelli, che s'erano mossi con sì grand' empito. Ippomaco affrettò allora i suoi; ma la troppa fretta ne fece a terra cadere il più vigoroso, e tolse a lui la speranza del regno.

Policleto all' incontro, perchè andava molto piegato sopra i cavalli, non potè star saldo alle scosse, ma precipitando dal carro, gli caddero di mano le redini, e fu gran sorte, che scampò di morire. Crantore, guardando con occhio sdegnoso che io gli era molto vicino, si diede più furiosamente a correre, ora invocando in suo ajuto gli Dei, ed offerendo loro ricchissimi doni, ed ora parlando a' suoi destrieri per animarli. Il suo maggior timore era che io non passassi tra 'l suo cocchio, e la sbarra dello steccato, perchè conoscea che i miei cavalli meno stanchi de' suoi erano in istato di farsegli avanti. Perciò altra speranza non restandogli, che di chiudermi il passo, s' arrischiò, per riuscire nel suo disegno, di fracassare nella sbarra il suo cocchio, ed in fatti vi si ruppe una ruota. Io allora non pensai ad altro, che a fare prestamente un giro, per isvilupparmi da quel disordine, ed un momento dopo arrivai alla meta. Viva, gridò nuovamente il popolo, viva il figliuolo d' Ulisse. E' desso, è desso colui, che hanno gli Dei destinato per nostro Re.

Finito questo giuoco, fummo da una schiera de' più illustri e saggi Cretesi guidati in un sacro antico bosco, mai non calpestato da piede profano, dove alcuni Vecchi eletti da Minosse per giudici, e per custodi delle sue leggi, aveano avuto il pensiero di

far

far radunare tutti coloro, che aveano combattuto ne' giuochi, vietandone ad ogni altro l' ingresso. Aprirono que' Savj alcuni volumi, ne' quali erano raccolte le leggi del gran Minosse. Io nell' avvicinarmi a que' Vecchi, che l' età rendea venerabili, senza toglier loro il vigor della mente, ebbi un interno sentimento e di rispetto, e di verecondia. Stavano ordinatamente seduti, e immobili ne' loro posti. Aveano bianco il crine, e da' loro gravi sembianti si vedea spirare una dolce e tranquilla virtù. Niuno si affrettava a parlare, nè parlando altro esponea, se non ciò che aveasi proposto di dire. Che se talora erano di diversa opinione, sosteneano ciascuno la sua con tanta moderatezza, che, udendoli, si sarebbe di leggieri creduto che fosser tutti tra loro concordi di sentimento. La lunga sperienza delle cose passate, e 'l continuo studio dava loro vaste cognizioni in ogni materia. Ma ciò, che maggiormente in essi rendea l' intelletto fermo e vivace, si era la tranquillità dell'animo, libero dalle stolte passioni, e da' capricci della gioventù. Sicchè operavano colla sola scorta della prudenza; e frutto del lungo esercizio della virtù era l'aver così ben domati i propj affetti, che senza fatica gustavano il dolce e nobil piacere d' ascoltare i consigli della ragione. Io, ammirandogli tra me stesso, desiderava che mi si abbreviassero i giorni, per giugnere presto a così lieta e tranquilla vecchiezza, sembrandomi sventurata la gioventù, perchè troppo impetuosa, e troppo lontana da quella virtuosa, e gioconda calma di spirito. Il primo di di que' vecchi aprì il gran libro delle leggi di Minosse, che tenevasi per ordinario rinchiuso in una cassetta d' oro dentro a molti profumi. Tutti gli altri vecchi il baciarono con rispetto, imperciocchè diceano che dopo i Numi, da' quali le buone leggi derivano, niuna cosa ha da essere tanto sacra appo gli uomini, quanto le leggi destinate a renderli costumati, saggi, e felici. Dee chi regge i popoli

lasciarsi egli stesso reggere dalla legge: poichè la legge è quella, che dee regnare, e non l'uomo. Così la ragionavano que' saggi Vecchi. Indi il primo di loro, che presedeva all'Assemblea, propose tre belle questioni, che doveano da noi esser decise colle massime di Minosse.

La prima quistione fu d' indagare qual sia il più libero fra tutti gli uomini. Alcuni risposero esser questo un Re, che abbia un assoluto dominio sopra il suo popolo, e che sia da per tutto vincitore de' suoi nemici. Altri vollero essere un uomo a tal segno ricco, che possa soddisfare tutti i suoi desiderj. Altri sostennero essere un uomo, che, non ammogliandosi, vada per tutto il corso della sua vita viaggiando, senza mai esser suggetto alle leggi di alcun paese. Immaginarono altri esser più libero di tutti un barbaro, il quale, vivendo di cacciaggione in mezzo alle selve, sia indipendente da ogni governo, esente da ogni bisogno: altri colui, che esce allora di schiavitù, perchè nel riacquistare la perduta libertà, sa meglio conoscerne il pregio. Ad altri finalmente parve più libero colui, che muore, perchè la morte lo libera da tutti gli affanni, e perchè tutti gli uomini insieme più non hanno sopra di lui la minima potestà. Quando toccò a me, siccome io avea sempre in vista i saggi insegnamenti di Mentore, così non durai fatica a rispondere. Il più libero, dissi, fra tutti gli uomini è colui, che può serbare la libertà anche fra' lacci, e fra le catene. In qualunque paese, in qualunque condizione viva questo uomo, sarà sempre pienamente libero, purchè onori gli Dei, nè altro timore abbia, che della loro potenza. In una parola, l'uomo veramente libero è quegli, che sciolto ugualmente da' pavidi timori, e da cupidi desiderj, non vive suggetto, che a' sommi Dei, ed alla retta ragione (8). I vecchi sorridendo si guardarono l' un

 l' al-

(8) Il mezzo più sicuro per vivere tranquillo di fare

l'altro, pieni di maraviglia che la mia risposta era per l'appunto quella del gran Minosse.

Indi fu proposta la seconda questione in questi termini: Qual sia il più infelice fra tutti gli uomini? Egli è, dicea uno, chi non ha nè ricchezze, nè sanità, nè onore; l'altro chi è affatto privo d'amici. Sostenevano altri esser più di tutti sventurato un uomo, che abbia figliuoli ingrati, ed indegni di lui. Sorse un saggio venuto dell'Isola di Lesbo, e disse: Più misero di tutti è l'uomo, che si reputa d'esserlo; che assai più che da' mali, che si soffrono, procede l'infelicità dall'impazienza del soffrirli, per cui se ne accresce maggiormente il dolore. Al ragionar di costui s'intese nell'adunanza un lieto mormorìo misto d'applauso, credendo ciascheduno che fosse già sciolta la quistione. Pur fui anche io richiesto del mio parere, e secondo le massime di Mentore risposi così: Più infelice di tutti gli uomini mi sembra un Re, che pensi d'edificare la sua felicità sull'altrui miseria. Quanto meno il conosce, più è sventurato; e non può, o non vuol togliersi d'inganno: poichè chiuso dall'adulatrice turba il sentiero alla verità, sicchè mai alle sue orecchie non giunga, le passioni lo tiranneggiano, e non gli lasciano distinguere i suoi doveri: onde mai non gusta il piacere dell'oprar bene, nè il puro e nobile diletto dell'innocente virtù: questo uomo dunque è il più infelice, anche perchè merita la sua infelicità, la quale si va ogni giorno aumentando, e'l mena finalmente alla perdizione, mentre gli Dei gli preparano nell'altra vita un eterno castigo. Confessò tutta l'Assemblea che'l saggio Lesbio era da me stato vinto, ed i vecchi dichiararono che il mio parere era per l'appunto quello di Minosse. Se-

ciascuna azione, come se fosse l'ultima della vita, senza mai ricalcitrare contro la ragione, senza doppiezza, senza amor propio, e con una perfetta sommessione agli ordini degli Dei, dicea l'Imperadore Marcantonio *ne' suoi morali*.

Seguì poi la terza quistione a chi fosse dovuta maggiore stima, se a Re conquistatore, ed invincibile in guerra, o a Re inesperto nelle armi, ma proprio a governare saggiamente i suoi popoli in pace. Fu dalla maggior parte anteposto il Re bellicoso. Che vale, diceano, avere un Re, che sappia ben reggere i sudditi in pace, se non sa difendere il regno in tempo di guerra? I nemici lo vinceranno, e saranno schiavi i suoi popoli. Fu allora chi replicò che il Re pacifico, temendo la guerra, saprà ben guardarsene, e adoprerà ogni studio, per isfuggirla: e perciò sarà più stimabile del Re guerriero. Altri in risposta aggiunsero che un Re conquistatore amerebbe la gloria del suo popolo al par della propria, e che renderebbe padroni delle altre nazioni i suoi sudditi; laddove un Re amico della pace gli terrebbe in una perpetua ignominiosa infingardaggine. Chiesero infine il mio sentimento, ed io risposi: Niuno de' due mi sembra che meriti il nome di Re, se nella guerra solamente si mostra forte, o solamente savio nella pace: e chiamerei quasi mezzo Re colui, che non sapesse reggere i popoli in ambedue gli stati. Pure volendosi paragonare un Principe, il quale in altro non sia esperto, che nel mestiere delle armi, ad un Principe saggio, che senza saper l'arte del far la guerra è capace di sostenerla per mezzo de' suoi Generali, quando bisogna, a me pare che s'abbia di gran lunga ad anteporre il secondo. Un Re guerriero, sitibondo di sangue, più che ne versa, più vorrebbe versarne, per istendere il suo dominio, per accrescere la sua fama, e manderebbe in rovina tutti i suoi popoli. Che giova loro che egli acquisti nuovi paesi, se tristi e dolenti gli rende col suo governo? Quanti disordini non si tirano dietro le lunghe guerre? In quali scompigli non si trovano i medesimi vincitori? Vedete quanto costa alla Grecia l'aver trionfato di Troja: senza rammentar gli altri mali, è stata per più di dieci an-

ni priva di Re. Mentre per cagion della guerra ogni cosa è in tumulto, le leggi, l' agricoltura, e tutte le arti languiscono. Gli stessi migliori Principi, se debbono sostenere una guerra, sono costretti a fare il maggiore di tutti i mali, che è il tollerare la licenza, e 'l servirsi de' malvagi. Quanti scellerati ci sono, che si punirebbero in tempo di pace, de' quali fa mestiere di premiare l' audacia ne' disordini della guerra? Non ha mai alcun popolo avuto un Monarca conquistatore, che non sia stato costretto a soffrire immensi mali, che la superbia di lui gli ha cagionati. Ebbro un conquistatore della sua gloria, rovina quasi del pari e la sua nazione vincitrice, e le vinte. Un Principe, che non abbia le qualità necessarie per la pace, non può far gustare a' suoi sudditi i frutti d' una guerra felicemente condotta a fine. Egli è come un contadino, che difende bene il suo campo, e che usurpa quello del suo vicino; ma che poi non sa nè ararlo, nè seminarlo, per trarne a suo tempo la messe. Tal Principe sembra nato a distruggere, a desolare, a mettere sossopra il mondo, e non a rendere felice il suo popolo con un prudente governo.

Ora venendo al Re pacifico, se è vero che non pensi a conquistar nuovi Stati, questo a buon conto vuol dire che non ama di disturbare la quiete de' suoi popoli, per soggiogarne degli altri, che per giustizia non gli appartengono. Però più che Signore, è Padre de' suoi Vassalli; ed anche senza armi ben gli difende contra i nemici: poichè essendo egli giusto, moderato, leale co' suoi vicini; che niente contro di loro intraprende, che possa turbarne la pace, e che mantiene fedelmente le alleanze: i suoi collegati, se nol temono qual vincitore, l' amano qual buon amico, e pienamente di lui si fidano. E se v' ha intorno qualche Principe inquieto, altiero, ambizioso, tutti gli altri per timore di costui, e perchè non hanno gelosia veruna del Re pacifico, s' uni-

s' uniscono a questo buon Re, per impedire che non rimanga oppresso da' suoi nemici. La sua integrità, la sua lealtà, la sua moderazione il rendono l' arbitro di tutti gli Stati, che gli sono d' intorno: e dove chi aspira a nuove conquiste, diviene odioso a tutti gli altri Principi, e dee continuamente temere che non si uniscano contro di lui, il nostro pacifico Sovrano ha la gloria d' essere stimato qual padre, e tutore di tutti. Questi sono i vantaggi al di fuori; ma assai più stimabili sono quelli, che gode dentro al suo Regno; perciocchè, sapendo egli governarlo colle ottime leggi, amerà certamente come propj figliuoli i suoi sudditi. Darà il bando al fasto, all' effeminatezza, e a tutte quelle arti, che ad altro non servono, che a lusingare il vizio, e farà all' incontro fiorir quelle, che sono veramente utili alla vita degli uomini: applicherà principalmente i suoi vassalli all' agricoltura (9), e con ciò li renderà doviziosi di quanto loro bisogna. Questo popolo operoso, semplice ne' suoi costumi, avvezzo a viver di poco, e che agevolmente si guadagna il vitto colla coltura delle sue terre, si moltiplica in infinito. Eccovi in un tal Reame un popolo innumerabile, ma un popolo sano, vigoroso, robusto; che non è snervato dal piacere; che è esercitato dalla virtù; che non s' appiglia alle dolcezze d' una vita molle, e deliziosa; che sa disprègiare la morte; e che si contenterbbe piuttosto di morire, che di perdere quella bella libertà, che gode sotto un savio Monarca, il quale regna solamente per far regnare la ragione. Venga pure ad assaltare questo popolo un ar-

(9) Le arti, e l' agricoltura sono cotanto trascurate in Francia, dopo che la guerra fece nascere la necessità delle imposizioni, e degli arrollamenti sforzati, che ne rimase quasi desolata la campagna, e nell' anno 1680. si verificò il detto che di tre artigiani, che morivano a Parigi, uno finiva la sua vita all' Ospedale.

ardito Conquiſtatore: nol troverà forſe molto avvezzo a campeggiare, a ſchierarſi, ad aſſediare una Città; ma il troverà invincibile per la ſua moltitudine, per l' ardire, per la tolleranza delle fatiche, per l' uſo di ſoffrire la povertà, pel ſuo vigore nelle battaglie, e per una virtù, che non può eſſere abbattuta dalle diſgrazie. Che ſe il Monarca non è ſufficientemente eſperto per comandare in perſona a un eſercito, ne darà il comando ad altri, che ne ſaranno capaci, e ſaprà ſervirſi di loro, ſenza perdere la ſua autorità. Intanto da' ſuoi Collegati gli verrà dato ſoccorſo; i ſuoi ſudditi vorranno piuttoſto morire, che paſſare ſotto un ingiuſto e violento dominio; e per lui finalmente combatteranno gli ſteſſi Dei. Onde in mezzo a' maggiori pericoli ſorgerà egli vincitore de' ſuoi nemici. Conchiudo dunque che imperfetto mi ſembra un Re, che amico della pace non ſappia fare a ſuo tempo la guerra, perchè ignora uno de' ſuoi più rilevanti doveri, qual è quello di vincere i ſuoi nemici; ma che non per tanto ſia di gran lunga maggiore il difetto del Monarca guerriero, che privo delle qualità neceſſarie a ben regnare in tempo di pace, altro meſtiere non ſappia, ſe non quello di Marte.

Quì tacqui, ed oſſervai che molti nell' aſſemblea non ſapeano indurſi ad approvare il mio ſentimento, perchè la maggior parte degli uomini preſi dal guſto del maraviglioſo, di cui partecipano le vittorie e le conquiſte, il preferiſcono alle coſe ſemplici e ſode, come ſono la pace e la buona polizia de' popoli. Ma i Vecchi dichiararono che io avea favellato come Minoſſe. Ed il principale di loro gridò: Ecco adempito un Oracolo d' Apollo a tutti noto in queſta Iſola. Chieſe agli Dei Minoſſe quanto tempo regnerebbe la ſua proſapia, ſeguendo le leggi da lui allora ſtabilite. Ceſſeranno, gli riſpoſe Apollo, i tuoi diſcendenti di regnare, quando entrerà uno ſtraniero in queſt'Iſola, per farvi regnare le tue me-

medesime leggi. Si temea che venisse in Creta qualche straniere a conquistarla a forza d' armi; ma la sciagura d' Idomeneo, ed il senno del figliuolo d' Ulisse, che ha saputo meglio d' ogni altro interpetrare le leggi di Minos, ci appalesano il vero senso dell' Oracolo. Ecco dunque il Re, che ci viene da' destini conceffo. Che più tardiamo a coronarlo?

Fine del Libro Quinto.

SOMMARIO
DEL LIBRO SESTO.

Siegue Telemaco la storia delle sue avventure, e narra come ricusò il Regno di Creta, per ritornare in Itaca, e propose a' Cretesi d' incoronare Mentore, il quale rifiutò anche egli il diadema; che finalmente astretto Mentore dall' Assemblea a scegliere per tutta la Nazione chi dovesse governarli, espose loro quanto avea saputo delle virtù d' Aristodemo, il quale fu nel medesimo momento proclamato Re; che s' imbarcò poi insieme Mentore per Itaca, e che Nettuno, per placare lo sdegno di Venere, gli fece naufragare, e furono dopo questo naufragio ricevuti nell' Isola di Calipso.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO SESTO.

USscirono allora i Vecchi dal recinto del sacro bosco, ed il primo di loro, prendendomi per mano, mi mostrò al popolo già impaziente, e dichiarò ad alta voce che io avea fra tutti riportata la vittoria. Finito che ebbe egli di parlare, si sparse tra quella gente un concorde rumore: gridava ciascuno per giubilo, ed il lido, ed 'l monte risuonava di queste voci: Regni il Figliuolo d' Ulisse, che più d' ogni altro rassomiglia a Minosse.

Aspettai che si calmassero alquanto quei gridi, poi feci cenno colla mano che m' ascoltassero. Che fate voi? mi dicea intanto Mentore dentro all' orecchio: Or siete in punto di forse rinunciare alla vostra patria? E potrà l' ambizione del Regno farvi obbliare Penelope, che v' attende come l' ultima sua speranza? Farvi obbliare del grande Ulisse, che aveano gli Dei destinato di rendervi? Queste parole mi percossero il cuore, e spensero ogni brama, che forse avrei potuto avere di scettro. S'acquietò intanto l' assemblea, e col suo profondo silenzio mi diede agio di ragionare in tal guisa. Io non merito, o illustri Cretesi, l' onore d' essere vostro Sovrano. Il riferito Oracolo dichiara bensì che la stirpe di Minosse cesserà di regnare, quando entrerà un forastiere in quest' Isola, e vi farà regnare le leggi di quel pruden-

dentissimo Re; ma non ha già detto che dovrà egli occupare il trono. Voglio pur credere d' esser io lo straniere, che dall' Oracolo fu additato. Ciò posto ho adempiuta la predizione, sono venuto in questa Isola, ho palesato il vero senso delle leggi, e bramo che giovi la mia spiegazione a farle regnare insieme col nuovo Re, che vi saprete eleggere. Io, con vostra pace, amo più la mia patria, la picciola Isola d' Itaca, che le cento Città di Creta, e lo splendore, e l'opulenza di questo bellissimo Regno. Lasciate che segua ciò, che di me hanno stabilito i destini. Che se anche io m' accinsi a combattere ne' vostri giuochi, nol feci già per talento di regnare, ma per meritarmi la vostra stima, e perchè movendovi a compassione delle mie disgrazie, mi daste soccorso, per rendermi alla mia Patria. Lascerei più volentieri l' impero dell' Universo, che d' ubbidire ad Ulisse mio padre, e di consolare mia madre Penelope. Voi vedete, o Cretesi, apertamente tutto il mio cuore: Vedete che 'l mio dovere m' astrigne a lasciarvi: ma siate pur sicuri che la mia gratitudine verso di voi non potrà finire, che colla vita. Sì, fino all' ultimo suo fiato amerà Telemaco i Cretesi, e s' interesserà per la loro gloria, come s' interesserebbe per se medesimo.

Appena ebbi finito di favellare, che sollevossi in tutta l'assemblea un tacito susurro somigliante a quello delle onde del mare, che s' urtano insieme, quando è tempesta. Alcuni diceano sarà forse un Nume costui sotto umane sembianze. Altri affermavano di ravvisarmi, e d' avermi veduto in altri paesi. Gridavano altri che bisognava costrignermi ad essere Re di Creta. Io ciò vedendo, presi nuovamente a parlare; e non sapendo eglino, se volessi forse accettare la ricusata dignità, ciascheduno incontanente si tacque, ed io così favellai:

Permettetemi, o generosi Cretesi, che io vi dica un mio sentimento. Voi siete il popolo più saggio dell'

dell' Universo; ma chiede la savizza, per quanto e' mi sembra, un provvedimento, a cui non avete badato; poichè nell' elezione del vostro Re non dovete preferire chi meglio discorre sopra le leggi, ma chi meglio, e più costantemente le mette in pratica. Io sono giovane, e conseguentemente senza sperienza, esposto alla violenza delle passioni, e più in istato d' istruirmi con ubbidire, per poi comandare un giorno, che di comandare al presente. Non cercate adunque chi abbia per calore d' ingegno, o per forza e per destrezza di corpo superato altrui ne' giuochi, ma chi abbia saputo domare se stesso. Cercate un uomo, che abbia scritte le vostre leggi nel cuore, e la di cui vita sia una pratica continua di queste medesime leggi. Non sieno già le sue parole, ma piuttosto le sue operazioni quelle, che ve lo facciano scegliere.

Si compiacquero sommamente tutti i Vecchi di questo mio ragionamento, e scorgendo che sempre più cresceano gli applausi dell' adunanza, dissero: Giacchè i sommi Dei ci tolgono la speranza di vedervi regnare tra noi, ajutateci almeno a trovare un Re, che faccia regnare le nostre leggi. Ne conoscete voi alcuno, che sia adorno di tal virtù? Conosco, soggiunsi incontanente, un Saggio, dal quale tutte apparai le massime, che m' hanno guadagnata la vostra stima; dal suo gran sapere, e non già dal mio procede quanto vi ho detto; ed egli m' ha solo ispirate tutte le risposte, che avete da me ascoltate finora.

Così dicendo mostrai loro Mentore, che io avea per mano, ed ognuno fissò in lui attento lo sguardo. Narrai l' amorosa cura, che avea di me presa fin da' primi anni, i pericoli, da' quali aveami liberato, e le disgrazie, a cui soggiacqui, qualora m' allontanai da' suoi consigli. Il modesto contegno, il grave aspetto, il silenzio fin allora serbato da Mentore, e 'l suo vestire negletto e semplice fecero che non fu da pri-

ma

ma osservato: ma quando poi s'applicarono a riguardarlo, scopersero nel suo volto un non so che d'intrepido, e di sublime; avvertirono la vivacità di quegli occhi, e 'l vigore, che dimostrava in ogni sua benchè minima azione; ma più crebbe la meraviglia, quando interrogandolo di varie cose, l'intesero ragionare, e concordemente deliberarono di farlo Re. Egli, senza punto turbarsi, si difese da quell'assalto, e disse che assai più gioconda gli era la vita privata, che lo splendore del trono; che i migliori Sovrani soggiacciono alla sventura di non potere quasi mai condurre a fine le buone operazioni, che far vorrebbero, e d'esser per inganno spesso condotti a far il male, che non vorrebbero. Soggiunse che, per quanto grave sia il giogo di servitù, non debba più lieve reputarsi il peso della Regia dignità, che è pure una servitù mascherata: poichè un uomo destinato a reggere altrui, dipende da tutti quelli, de' quali ha bisogno per farsi ubbidire. Felice colui, che non è obbligato a comandare! Può solamente la Patria condannarci, qualora sia uopo, a governarla, ed a sacrificare la libertà, e la propia quiete al bene del Pubblico.

Attoniti a tal favellare i Cretesi, chi dunque diceano, chi dovrà essere il nostro Re? Un uomo, egli rispose, da voi conosciuto, che abbia piena cognizione di voi, e che sappia nell'istesso tempo quanto pesa il diadema. Chi troppo desidera la Real dignità, è chiaro segno che non ben la conosce; ed ignorandola, come potrà adempirne i doveri? A suo pro certamente si ha a credere che chiegga costui il Regno: ed a voi all'incontro conviene di scegliere chi si contenti di regnare soltanto per comune vantaggio.

Strana maraviglia cagionò in tutti i Cretesi quel costante rifiuto, che due forestieri faceano di ciò, che tanti altri avrebbero sommamente bramato. Vollero sapere con chi eravamo venuti; e Nau-

sicrate,

ficrate, che ci avea condotti dal porto infino al Circo, ove si celebravano i giuochi, narrò il nostro arrivo di Cipro, e mostrò loro Azaele, insieme col quale eravamo ivi giunti. Ma senza fine stupirono, quando seppero che Mentore fu da prima schiavo d'Azaele, che poi ne ottenne la libertà, e che tale stima avea Azaele concepita della sua virtù, e del suo merito, che l'ebbe in appresso come suo consigliere, e suo intrinseco amico; che questo medesimo una volta schiavo era colui, che avea poco innanzi ricusato l'onor del trono; e che finalmente Azaele, acceso dell'amore della virtù, era fin da Damasco colà venuto per apprendere le leggi di Minos. Rivolti allora ad Azaele i Vecchi gli dissero: Noi da' sentimenti di Mentore prendiamo argomento de' vostri; e perciò non abbiamo ardire di pregarvi che vogliate essere nostro Re. Troppo voi dispregiate gli uomini per non volervi prendere l'impaccio di governarli: nè voi muove ambizione, o ricchezza sì, che possa piacervi il trono unito a mille affanni, che inseparabilmente gli stanno a lato. Non crediate, o Cretesi, rispose Azaele, che io sprezzi gli uomini. So bene quanto pregevol cosa sia il faticare per renderli buoni, e felici; ma troppo è questa fatica piena di pericoli, e di rancori, falso è lo splendore, che l'accompagna, nè può abbagliare se non le anime ambiziose. La vita è corta, le grandezze più irritano le passioni, che non possono contentarle; nè io di sì lontano mi mossi per cercare l'acquisto di falsi beni, ma per imparare l'arte di fuggirli, e di disprezzarli. Addio; io ad altro non penso, che a ritornare ad una vita tranquilla, e ritirata, in cui la sapienza mi nutrisca, e nelle tristezze della vecchiaja mi consoli la dolce speranza d'ottenere per mezzo della virtù una più soda felicità nell' altro Mondo. Se quì avessi a desiderar qualche cosa, non bramerei già d'esser Monarca, ma di non separarmi giammai da questi due miei compagni, che meco vedete.

Tutti

Tutti i Cretesi affollandosi intorno a Mentore gridarono: da voi dunque, o chiaro Eroe, che siete il più saggio fra tutti gli uomini, da voi aspettiamo la scelta del nostro Re. Non vi lasceremo di quì partire, se prima non ci avrete indicato chi debba salire su questo soglio. Mentre io stava, rispose Mentore, tra lo stuolo de' riguardanti, vidi uno, che, per quanto m'apparve, e' solo punto non curava di quello spettacolo (1), un vecchio molto robusto, di cui avendo domandato, mi fu risposto chiamarsi Aristodemo. Ho saputo poi che, essendosi taluno rallegrato con lui, perchè due figliuoli, che egli ha, erano nel numero de' combattenti, non mostrò egli d' esserne lieto, ma disse che all' uno di loro non potea bramare le cure, e i perigli del Regno; e che troppo amava la sua patria, per non soffrire che l' altro regnasse giammai. Da ciò compresi che questo padre ama con amor ragionevole l' uno de' suoi figliuoli, che è virtuoso, e che sa ben distinguere i gran difetti dell' altro. Crescendomi allora la curiosità, volli dimandare qual fosse stata la vita di questo buon vecchio; e da uno de' vostri Cittadini intesi che egli, avendo per lungo tempo esercitata la professione delle armi, avea tutto il corpo coperto di ferite; ma la sua sincera virtù, che il rende nemico dell' adulazione, l' avea renduto spiacevole a Idomeneo, il quale perciò non volle seco condurlo all' assedio di Troja, avendo quasi timore de' saggi consigli, che gli avrebbe dati costui, perchè non potea indursi a seguirli, e gelosia insieme della gloria, che si avrebbe certamente acqui-

(1) Questo ritratto d'Aristodemo è quello del Duca di Noailles, il di cui umore inflessibile, come egli stesso nelle sue memorie il descrive, non ha giammai potuto accomodarsi alle compiacenze, che bisogna avere per incontrare il genio altrui: la sua virtù sincera, e nemica dell'adulazione l'avea renduto incomodo: onde disfattosi de' suoi impieghi, s' allontanò dal gran mondo, per vivere a se medesimo ne' suoi poderi.

quistata. Onde posti in obblìo tutti i servigi da lui prestatigli, lo lasciò povero in Creta fra l'immonda plebe, che altro non ha in pregio, che le ricchezze. Egli nondimeno contento di sua povertà, vive lieto in un luogo poco frequentato dell' Isola, dove coltiva colle proprie mani il suo campo. Uno de' suoi figliuoli lavora insieme col Padre; s'amano teneramente, ed hanno per mezzo della loro frugalità ritrovata la strada d'esser felici; poichè il buon terreno da loro ben coltivato gli fa abbondare di quanto bisogna al mantenimento d'una vita semplice: e se loro avanza parte del frutto, liberale il buon vecchio il dispensa a' poveri più vicini. Ha per usanza di soccorrere gl' infermi, di far lavorare tutti i giovani, d'esortargli, d'ammaestrargli, di comporre tutte le dissensioni del vicinato. Egli è il padre di tutte le famiglie; e la disgrazia della sua è l'avere un secondo figliuolo, che non ha voluto seguire i paterni consigli. Il padre, dopo averlo lungamente sofferto, per proccurare di correggerlo de' suoi vizj, l' ha finalmente scacciato; ed e' s'è dato in preda al libertinaggio. Questo m' è stato narrato d' Aristodemo; voi Cretesi dovete sapere se è vero, o falso. Che s'egli è vero, e se Aristodemo è quale mi viene descritto, perchè fare inutilmente tanti giuochi? Perchè raccogliere tanti estranei? Avete tra voi un uomo, che vi conosce, e che ugualmente è conosciuto da voi; che sa l'arte della guerra; che ha mostrato il suo coraggio non solamente contra le aste, e le saette, ma contra la durissima povertà; che ha dispregiate le ricchezze, che per mezzo dell'adulazione s'acquistano; che ama la fatica; che abbomina il fasto, che sa quanto sia a un popolo profittevole l'agricoltura; che non si lascia corrompere da un amor cieco verso de' suoi figliuoli; ma ama la virtù dell' uno, e condanna il vizio dell' altro; in una parola un uomo, che è già il padre di tutto il popolo. Ecco dunque il vostro

ſtro Re, ſe vi preme di far quì regnare le leggi del voſtro ſaggio Minoſſe.

Appunto, tutti ad una voce eſclamarono, tal è Ariſtodemo, qual voi cel deſcrivete, degno veramente d'occupare la ſede Reale. Ordinarono i Vecchi che foſſe chiamato, ed in quel medeſimo punto molti ſi affrettarono a ricercarlo tra la calca, in cui ſtava confuſo cogli ultimi della plebe. Appena che fu giunto in mezzo all'aſſemblea Ariſtodemo placido e tranquillo d'aſpetto, gli diſſero che voleano farlo Re, ed egli riſpoſe in tal guiſa: Non accetterò mai la voſtra offerta, ſe alcuna mi negherete di queſte tre condizioni; la prima che mi ſia lecito d'abbandonare il governo, ſe nel termine di due anni non profitterete delle mie iſtruzioni, o v'opporrete alle leggi: la ſeconda che ſarò in libertà di continuare una vita ſemplice e parca: la terza che i miei figliuoli non abbiano alcun grado, e che dopo la mia morte ſieno trattati ſenza diſtinzione, ſecondo il loro merito, come il rimanente de' Cittadini.

A queſte parole ſi levarono mille grida di giubilo, e dal principale de' Vecchi, che era il cuſtode delle leggi, fu poſto il diadema (2) ſul capo d'Ariſtodemo; e con molti ſacrificj ſi rendettero a Giove, ed a gli altri Numi i dovuti ringraziamenti. Ariſtodemo ci fece molti doni non già della ſolita magnificenza de' Re, ma d'una ſemplicità più nobile di qualunque magnificenza. Donò ad Azaele le Leggi di Minoſſe ſcritte per mano dell'iſteſſo Legislatore: donogli eziandìo una compilazione di tutta la ſtoria di Creta, che principiava fin dal tempo di Saturno, e dell'età dell'oro: fece porre nel ſuo vaſcello ogni ſpezie di frutti più pregiati in Creta, e ſconoſciuti nella Sorìa; e ogni altra coſa largamente

(2) Il Diadema era una benda, o una ſpezie di picciola berretta, che legavaſi sulla teſta con bianchiſſimo pannolino, e che i Re portavano per contraſſegno della loro dignità.

mente gli offerse, che potea mai bisognarne.

Avendo noi fretta di partire, ci provvide similmente Aristodemo d'un buono naviglio corredato d'armi, di soldati, e d'abili rematori, e vi fece mettere e vestimenti, e provvisioni. Cominciò in quel medesimo punto a' spirare un vento favorevole al nostro viaggio per Itaca, ma non già a quello d'Azaele: onde egli costretto a rimanersi, ci vide partire, e ci abbracciò, dolente di non avere mai più a rivederci. Cari compagni, dicea, giacchè è destino che abbiamo a vivere separati, spero che gli Dei almeno, che distinguono la sincerità della nostra amicizia fondata sulla pura virtù, ci abbiano un giorno a ricongiugnere in quei beati Elisi, dove dopo la morte si crede che godano i giusti una pace immortale. Ivi si riuniranno le nostre anime per non separarsi giammai. Oh se potessero anche nella medesima guisa unirsi le mie ceneri colle vostre! Così dicendo, i sospiri gl'interrompeano le parole, e versando egli e noi un torrente di lagrime, ci accompagnò alla sponda, dove ritrovandosi parimente Aristodemo, nel darci l'ultimo Addio ci disse: Voi, che mi avete fatto imporre sulle spalle il peso del regno, ricordatevi de' pericoli, ne' quali m'avete messo: pregate gli Dei che m'ispirino la vera virtù, affinchè tanto sia più saggia e moderata, quanto è maggiore dell'altrui la mia potenza. Per me, io gli prego che vi conducano felicemente alla vostra patria; che confondano l'insolenza de' vostri nemici; e che vi facciano vedere in pace Ulisse regnante colla sua cara Penelope. Io vi ho armato, o valoroso Principe, di scelta gente un vascello, affinchè possano servirvi a difendere vostra Madre dall'insano amore de' Proci. A voi, Mentore, che posso io dare? Non ha la vostra virtù bisogno nè di me, nè d'altrui; nè io saprei che potessi desiderarvi di più. Itene ambedue, vivete insieme felici, e ricordatevi d'Aristodemo: e se mai i popoli d'Itaca

avranno bisogno de' miei Cretesi, siate pur sicuri che gli ajuterò fino all'ultimo fiato. Quì ne abbracciò; e noi ringraziandolo non potemmo ritenere le lagrime.

Intanto il vento gonfiando le nostre vele, ci promettea una placida navigazione. Già il monte Ida più non ci sembrava, che un picciolo colle; sparivano tutti i lidi; e le coste del Peloponneso (3) parea che s' avanzassero nel mare per venirci all' incontro, quando sorgendo improvvisa una tempesta, ingombrò di nuvole il Cielo, e tutte ci suscitò contro le ire del mare. Il giorno cambiossi in notte, e ci presentò dinanzi gli occhi la morte. Voi, o Nettuno, col vostro superbo tridente eccitaste contro noi miseri tutte le acque del vostro Impero. Venere, per vendicarsi dell' onta e dello scorno, che avea da noi in Citera sofferto fin dentro al suo Tempio, scese dal Cielo, e colle dolci parole, e co' suoi begli occhi tutti molli di lagrime mosse a nostri danni quel Nume del mare. Almeno così m' attestò Mentore, che ha l' arte di penetrare gli arcani celesti. Soffrirete voi, o Nettuno, ella dicea, che questi empj si beffino impunemente del mio potere? Sentono gli stessi Dei il mio fuoco, e questi due hanno avuto in Cipro l'ardire di sprezzare i miei riti. Vantano prudenza da poter resistere ad ogni assalto; e chiamano insania, e debolezza l'amore. Avete forse obliato che io traggo dal vostro Regno l' origine? Che dunque tardate a vendicarmi? Restino ne' cupi abissi del mare seppelliti questi due empj; che ormai più non posso soffrirne l'arroganza.

Acceso allora anche egli di sdegno Nettuno fece

(3) Il Peloponeso al presente Morea è la parte Meridionale della Grecia, cioè una penisola attaccata alla Grecia Settentrionale coll' Istmo di Corinto, e bagnata dal golfo di Lepanto, dal mare della Grecia, e dall' Arcipelago.

ce subito gonfiar le onde, ed innalzolle quasi fino alle stelle; il che vedendo Citerèa, ci tenne già per naufragati, e ne rise. Turbato il nostro Nocchiero grida di non poter più resistere a' venti, che sospigneano contro gli acuti scogli la nave. Si rompe l'albero, ed urtando in una punta di scoglio, si apre il misero legno, entra l'acqua per ogni lato, e finalmente l'affonda. Alzano i remiganti lamentevoli grida al Cielo; ed io abbracciando Mentore, ecco la morte, gli dissi, convien riceverla con coraggio. I sommi Dei, che ci hanno salvato da tanti pericoli, ci traggono oggi a morire. Moriamo, o Mentore, moriamo; è una consolazione per me il poter morire insieme con voi. E che mai ne gioverebbe il pugnare co' venti, e colle procelle? Al vero coraggio, rispose Mentore, mai non manca qualche raggio di speme. Non basta esser pronto a incontrare tranquillamente la morte; ma si dee a un tempo stesso e non averne paura, e tentare ogni mezzo per ischivarla. Prendiamo ambedue, se non altro, uno di questi grossi banchi da rematore, e mentre tutti costoro timidi e sbigottiti si dolgono di dover perdere la vita, senza cercare come salvarla, non perdiamo un momento per conservare la nostra. Ciò detto, prende incontanente una scure, finisce di tagliar l'albero, che era già rotto, e che piegato nel mare avea da una parte fatto inclinare la nave, il getta a mare, e vi si lancia poi sopra in mezzo alle onde infuriate. Mi chiama a nome, e mi dà animo a seguitarlo. Come robusta quercia, che immobile e sicura su le sue profonde radici, non cede alla furia degl' impetuosi Aquiloni, che altro non possono, che agitarne le foglie; così Mentore in mezzo alle procelle non pur saldo e coraggioso, ma placido e tranquillo parea che avesse il freno de' venti e delle onde. Io presto il sieguo: e chi da lui rincorato potea esitare a seguirlo? Quell' albero ondeggiante era la nostra guida; e buon per noi che

 po-

SOMMARIO
DEL LIBRO SETTIMO.

Calipso ammira per sue avventure Telemaco, e nulla trascura per ritenerlo in quell' Isola, e per impegnarlo nel suo amore. Mentore co' suoi avvertimenti il sostiene contro gli artificj della Dea, e contro Cupido, che da Venere è a lei condotto in soccorso. Ciò non ostante Telemaco e la Ninfa Eucari concepiscono ben presto una vicendevole passione, la quale eccita prima la gelosia di Calipso, e poi la sua collera contro i due amanti. Onde giura per la Stigia palude che Telemaco uscirà dalla sua Isola. Cupido la consola, e obbliga le Ninfe ad abbruciar una nave da Mentore costruita, mentre egli vi traea Telemaco per farlo imbarcare. Gode tra se Telemaco in vedere abbruciato quel legno. Mentore, che se n' accorge, il precipita in mare, e vi si getta anche egli, per guadagnare nuotando un altro legno, che vedea non molto lontano.

LE AVVENTURE
DI
TELEMACO
FIGLIUOLO
D' ULISSE

LIBRO SETTIMO.

FInita che ebbe la sua narrazione Telemaco, le Ninfe, che tutte immobili aveano fin allora tenuti a lui rivolti gli occhi, e gli orecchi, cominciarono tra loro a guardarsi, e colme di stupore diceano: Chi mai sono costoro? Perchè tanto cari agli Dei? Dove mai s' udirono sì strane, sì maravigliose avventure? Il Figliuolo d' Ulisse supera già la facondia, il senno, il coraggio del Padre. Qual beltade! qual grazia! qual soave modestia piena di dignità! Se altronde non costasse che è uomo, si potrebbe credere esser costui o Bacco (1), o Mercurio (2), o forse l' istesso Apollo (3). Ma chi sarà mai cotesto Mentore, che sembra a prima vista un uomo semplice, abietto, e di mediocre condizione; ma che poi, a ben mirarlo, dimostra una certa su-

(1) Bacco, figliuolo di Giove e di Semele figlia di Cadmo, Re di Tebe, inventò l' uso del vino, del quale l' hanno finto Nume i Poeti. A lui si sacrificavano asini, o arieti, per significare che la gente troppo dedita al vino diventa o stupida, o lasciva.

(2) Mercurio, figlio di Giove e di Maja figliuola d' Atlante, era l' interprete e 'l messaggiero degli Dei, il Nume dell' eloquenza, del commercio, e de' ladri.

(3) Apollo, figliuolo di Giove e di Latona, è detto inventore della Poesia, del Liuto, e dell' arte d' indovinare; ed è ancora Principe delle Muse.

sublimità, una perfezione, che non si scorge nel resto degli uomini.

Ascoltava la Dea questi discorsi delle Ninfe, e mal potea celare l'interno turbamento dell'animo. I suoi sguardi incostanti andavano incessantemente da Mentore a Telemaco, e da Telemaco a Mentore. Or volea da Telemaco nuovamente ascoltare le narrate vicende, ed ora ella medesima ne interrompea all'improvviso il racconto. Finalmente levandosi a un tratto sola con Telemaco, s'allontanò alquanto per un bosco di mirti, dove non lasciò d'usar tutte le arti, per saper da lui se forse Mentore fosse qualche Nume nascosto sotto umane sembianze. Ma vani erano tutti i suoi sforzi; perchè Minerva, che avea preso la figura di Mentore, non si era a Telemaco palesata, nè stimava opportuno di confidargli in sì acerba età gli arcani disegni, che avea in mente; oltre che volea anche sperimentare ne' più gravi perigli il suo natìo valore; e se egli sapea da chi era accompagnato, ne avrebbe concepito soverchio orgoglio, e senza alcuna pena avrebbe con forze non sue disprezzato tutti i suoi mali. Egli dunque senza ombra di dubbio tenea Minerva per Mentore: onde inutili riuscirono le lusinghe di Calipso per iscoprire il segreto.

Le Ninfe intanto tutte intorno al saggio Vecchio il richiedeano or del suo viaggio d'Etiopia, or di Damasco, or se ne' tempi passati avesse conosciuto Ulisse prima dell'assedio di Troja. Egli a tutte rispose cortesemente; e le sue parole, benchè semplici, erano piene di grazia. Calipso non le lasciò lungamente in questa conversazione: ma tornò presto dal bosco; e le Ninfe, per tenere dolcemente a bada Telemaco, si misero a coglier fiori cantando; mentre la Dea, traendosi Mentore in disparte, proccurava di farlo parlare, per cavargli di bocca qualche segreto. Non così soavemente suole vapore di sonno spargersi negli occhi

gra-

gravi, ed in tutte le pesanti membra di uomo stanco per la fatica, come faceano le parole lusinghevoli della Dea, che per l' orecchio scendeano piacevolmente al cuore. Ma parlando con Mentore, trovava sempre in lui una incognita resistenza, che respignea i suoi sforzi, e rendea vane le sue studiate lusinghe. Qual rupe scoscesa, che toccando colla cima le nuvole, altiera disprezza il furore de' venti, tal Mentore immobile, e sicuro di se medesimo lasciava che Calipso tentasse con lui quanto sapea. Le dava tal volta anche speranza di poterlo colle sue interrogazioni confondere, e di trarne finalmente la verità; ma quando la Dea si credea di toccare già il segno, eccola nuovamente delusa, poichè una breve risposta di Mentore la facea a un tratto ritornare alla primiera incertezza. Così passava i giorni, ora lusingando Telemaco, ora cercando di staccarlo dall' odiato Mentore, col quale non isperava più di far breccia. Armava anche contro il Giovinetto Principe le più leggiadre Ninfe a destargli in seno la passione d' amore; e mentre tal disegno nudriva, venne una Deità più possente di lei a soccorrerla, e a farne seguire l' effetto.

Serbava la Dea Ciprigna viva sempre e pungente la rimembranza dell' insolito ardire, onde aveano Mentore, e Telemaco disprezzato il culto, che a lei rendeasi in Cipro; nè potea consolarsene, vedendo che questi due temerarj s' erano salvati da' venti, e dalle onde nella tempesta da Nettuno suscitata contro di loro. Perciò amaramente se ne dolse con Giove. Ma Giove ne sorrise, nè volle palesare Minerva, che nascosta sotto umane sembianze avea salvato il figlio d' Ulisse; e solamente permise a Venere di poter prendere qualche vendetta di loro. Scese ella dunque dal Cielo, nè più curando i soavi profumi, che in Pafo, in Citera, ed in Idalia a suo onore brugiavano sopra gli altari, s' alzò a volo entro al suo cocchio da candide colombe tira-

to; chiamò il figlio Cupido, e con volto dolente, e insieme adorno di nuove bellezze, così gli favella.

Non vedi tu, caro figliuolo, questi audaci, che dispregiano la tua potenza, e la mia? Chi più da oggi innanzi s' indurrà a prestarci i soliti onori? Deh presto corri co' tuoi dardi a trafiggere que' due cuori insensibili; scendi meco in quell' Isola; n' andrò io stessa a Calipso. Disse, e cinta da aurea nube fendendo l' aria giunse, all' Isola, ove trovò Calipso, che sola in quel momento sedea sul margine d' una fontana assai lungi dalla sua grotta, e prese a dirle: Ahi sventurata Dea, non basta che l' ingrato Ulisse v' abbia dispregiata, il suo figliuolo ancora vi prepara gli stessi oltraggi. Io mossa di voi a compassione, vi reco Amore in persona per vendicarvi. E' quì si rimarrà fra le vostre Ninfe, come in altri tempi Bacco fanciullo tra le Ninfe di Nasso (4), che lo nudrirono. Telemaco il terrà qual pargoletto innocente, e non prendendo di lui verun sospetto, sperimenterà ben presto il suo fuoco. Quì Venere tacque, e nuovamente chiusa nella dorata nuvola, disparve, e si lasciò dietro tal fragranza d' ambrosia, che d' ogni intorno ne furono piene le selve di Calipso. Rimase Amore nelle braccia di lei; e benchè fosse ella una Dea, ne sentì viva la fiamma, che già le serpeggiava nel seno. Onde per alleviarne il tormento, il diede subito alla Ninfa Eucari, che stavale a fianco. Ahi quante volte si pentì poi d' averlo fatto! Pure quel fanciullo parea alla prima innocente, dolce, amabile, ingenuo, e grazioso, quanto mai potesse desiderarsi. In veggendolo giocoso, lusinghiero, sempre ridente, si sarebbe creduto che non potesse al-

tro

(4) Queste Ninfe del l'Isola di Nasso nel mar Egeo, una delle Cicladi, in ricompensa della cura, che presa aveano d' allevar Bacco, furono trasportate in Cielo, e cangiate nelle stelle, che si chiamano le Jadi.

tro arrecare, se non diletto: ma non così tosto s'arrendea un cuore alle sue carezze, che già sentiva un non so che di velenoso e pestifero.. Erano i vezzi del garzoncello maligno diretti solamente a tradire, e 'l suo riso nascea sempre da godimento crudele de' danni altrui recati, o che s'apparecchiava a recare. Non osava egli però d'accostarsi a Mentore, spaventato dalla rigidezza di quel sembiante, accorgendosi, senza conoscerlo, che era invincibile, e che non potea niuno de' suoi dardi colpirlo. Le Ninfe, scherzando col furbo pargoletto, ne furono presto ferite, ma nascondeano attentamente la piaga profonda, che loro si dilatava nel petto.

Telemaco anche egli preso da quella piacevolezza, e beltà puerile, in veggendolo scherzar colle Ninfe, or l'abbracciava, or se 'l recava su le ginocchia, e sentiva intanto una interna inquietudine, di cui non sapea rintracciarne la cagione: più che cercava di sollazzarsi col pargoletto, più gli si turbava, e rendea debole il cuore. Spesso volgendosi a Mentore, oh quanto sono, dicea, queste Donzelle diverse da quelle di Cipro, la cui impudenza deformava la loro bellezza! Ma queste beltadi immortali, che sono quì, dimostrano una innocenza, una modestia, una semplicità, che sommamente diletta. Così parlando, arrossava nel volto senza saperne il perchè; non potea astenersi di parlare, ed appena talora cominciato non potea proseguire il discorso, e le sue parole erano tronche, oscure, e qualche volta prive di senso. Troppo lievi, rispondea Mentore, erano, Telemaco mio, i pericoli di Cipro al paragone di questi, a cui vi affidate presentemente. Il vizio grossolano fa orrore, la licenza ben anche ne reca nausea; ma una beltà velata di modestia è molto pericolosa. In amandola pensano gli uomini di non amar altro, che la virtù; e si lasciano insensibilmente trasportare dagli alletta-

menti

menti ingannevoli di una passione, che non si conosce, se non quando non è più tempo di spegnerla. Fuggite, mio caro Telemaco, fuggite queste Ninfe, che sì modeste appariscono per meglio ingannarvi; fuggite i pericoli della vostra età; ma spezialmente fuggite questo da voi non conosciuto fanciullo. Egli è Cupido, condotto quì da sua madre Ciprigna, per vendicarsi dell' ingiuria da noi fattale nell'Isola di Cipro. Perciò egli ha destato da per tutto il suo incendio: arde per voi la Dea Calipso, ardono tutte le Ninfe, che la circondano; ed ardete voi stesso, giovine infelice, senza quasi saperlo.

Ma Telemaco interrompea sovente il saggio discorso di Mentore, dicendogli: E perchè non ci fermiamo in quest' Isola? Ulisse già più non vive; e sarà stato chi sa da quanto tempo sepolto negli abissi del mare. Penelope, non veggendo tornare nè lui, nè me, non avrà potuto resistere al gran numero de' pretendenti; ed Icaro suo padre l' avrà costretta a dare a taluno di loro la mano. Dovrei dunque tornare in Itaca, per vederla sposa d' altrui, dopo violata la fede, che da lei richiedeano le ceneri di mio Padre? Gl'Itacesi si sono dimenticati d'Ulisse, e noi colà ritornando, non potremo evitare la morte, dacchè gli amanti di Penelope hanno tutte intorno armate, e ben difese le spiagge, per non farci più entrare in quell' Isola, e per toglierci similmente la vita. Ecco ohimè! ripigliò Mentore, ecco l' effetto della cieca passione. Cerca l' uomo con sottigliezza tutte le ragioni, che la favoriscono, e torce gli occhi altrove per non veder tutte quelle, che la condannano. Mai non è tanto ingegnoso, quanto allora che inganna se stesso, e che vuol soffocare i suoi interni rimorsi. E come! Vi si è dunque dileguata dalla mente la provvidenza de'Numi, e la cura di ricondurvi alle mura paterne? Non siete voi miracolosamente uscito libero dalla

Si-

Sicilia? Le disgrazie passate in Egitto non si sono cambiate improvvisamente in prosperità? Qual ignota mano vi sottrasse a' pericoli, che nella Città di Tiro vi minacciavano la vita? Dopo tanti prodigj, non ancora sapete quello, che di voi hanno disposto i destini? Ma che dico? Ne siete voi indegno. Io vi abbandonerò, e ben saprò trovar la via d' uscir di questa Isola: e voi figlio vile di savio e generoso Padre quì rimanetevi a menare in mezzo a uno stuolo di femmine una vita molle e disonorata: seguite pure a dispetto degli Dei que' vergognosi piaceri, che vostro Padre ha sfuggiti con tanta sua gloria.

Ferirono queste disprezzanti parole il cuore di Telemaco, e ben sentiva la forza delle ragioni di Mentore. Il suo dolore era mischiato di vergogna; temea la collera, e la partenza di un sì fido e savio amico; rammentava il suo dovere verso di lui; ma la nascente mal nota passione il trasformava in altro uomo diverso da quel di prima. Che dunque, dicea a Mentore colle lagrime agli occhi, non stimate voi nulla l' immortalità, a cui m' invita Calipso? Io nulla stimo, rispose Mentore, tutto ciò, che è contrario alla virtù, ed agli ordini degli Dei. La virtù vi richiama alla vostra Patria, per rivedere Ulisse, e Penelope: la virtù vi proibisce di darvi in preda ad una stolta passione: gli Dei, che v' hanno liberato da tanti pericoli, per serbarvi a una gloria eguale a quella di vostro padre, gli Dei vi comandano di lasciare questo indegno soggiorno: e Amore, il perverso tiranno Amore può egli solo quì trattenervi per vostra vergogna? E che vi pare che valga una vita immortale senza libertà, senza virtù, senza gloria? Più infelice è tal vita per questo appunto, che non può sperarsi il fine del male.

A questo ragionamento altra risposta non diede Telemaco, fuorchè tronchi sospiri. Tal volta avrebbe

be l' afflitto Giovine desiderato che suo mal grado lo spignesse Mentore fuor di quell' Isola ; e tal volta bramava che presto giugnesse il tempo della partenza di lui , per più non avere dinanzi agli occhi un amico severo , che gli rimproverava i suoi falli . Da questi contrarj pensieri , qual mare da opposti venti, agitato non avea fermezza di volontà , nè più sapea distinguere se medesimo . Or solo si giacea steso immobilmente sulla sponda del mare ; or nel fondo di qualche oscura foresta piangea dirottamente , e ruggiva qual piagato leone : gli si erano per la magrezza affossati gli occhi, e pieni comparivano d'un fuoco divoratore . A vederlo sì pallido, smunto, e sfigurato, più non sembrava Telemaco. Tutta era svanita la sua beltà , l'ilarità, la generosa fierezza. Simile a un fiore, che la mattina sparge una soave fragranza per la campagna, e che poi all' imbrunir del giorno vizzo languisce, e perduti i suoi vivi colori, piega la bella testa, e finalmente secca ; così il figliuolo d' Ulisse era già quasi vicino a morire.

Ma Mentore, veggendo che quell' infermo Giovine non potea resistere alla violenza della passione, pensò provvidamente di liberarlo in altra guisa da sì grave periglio . S' era egli accorto che Calipso amava eccessivamente Telemaco , e che Telemaco amava ugualmente non lei , ma la Ninfa Eucari : poichè lo spietato Amore , per maggiormente tormentare gli uomini , fa spesso che l' amante non piaccia alla persona amata . E perchè Eucari avea eletto di condur seco Telemaco ad una caccia, volendo Mentore eccitare la gelosia di Calipso, le parlò un giorno in tal guisa : io osservo in Telemaco una passione per la caccia , che non ha mai avuta la simile. Veggo che ogni altra cosa l' infastidisce, e che più non ama, che le foreste, e le più selvagge montagne . Siete voi forse, o Dea , che gl' ispirate questo piacere?

Arse Calipso di dispetto a tali parole, nè si potè

tè contenere, ma piena di sdegno rispose: Questo Telemaco, che ha dispregiati tutti i piaceri di Cipro, non può resistere alla mediocre bellezza d'una mia Ninfa. Come dunque ha il coraggio di vantar tante imprese egli, che vilmente si lascia vincere dall' amore, e che ad altro non sembra nato, che a menare una vita oscura in mezzo ad una brigata di femmine? Si compiacque l' accorto Vecchio dell' amara gelosia, che in essa scorgea; e per timore di non indurla a sospettar di lui, non volle dir altro, ma tacque, e si mostrò solamente pieno di malinconia e d'afflizione; onde sovente veniva con lui a sfogarsi la Dea, e sempre si lagnava di qualche novello torto. Quella insolita caccia le avea fitta una acuta spina nel cuore. Seppe ancora che Telemaco, per trovarsi solo con Eucari (5), si era diviso dalle altre Ninfe; e sentiva già che era in pronto una seconda caccia, dove prevedea che succederebbe l'istesso, che nella prima. Onde per render vani i disegni di Telemaco, dichiarò di volerci intervenire anche ella. Poi non potendo più frenar l'ira, la rese a un tratto manifesta, dicendogli: Tu dunque, o temerario, sei quì venuto per isfuggire il giusto naufragio, che Nettuno t'apparecchiava, e la vendetta, che di te voleano fare gli Dei? Nè per altro sei tu entrato in quest' Isola chiusa a tutti i mortali, che per dispregiare la mia potenza, e l'amore, che t'ho mostrato? Ascoltate, voi eterni Numi del Cielo, e dell' abisso, una misera Dea; Voi confondete questo

(5) Sotto il nome di Ninfa Eucari si vuole da alcuni che l'Autore intendesse di parlare di Madama la Valiere, la di cui penitenza fu poi d'edificazione a tutta la Francia; ma il voler credere ciò, ed attribuire ad altre persone allora viventi le pitture, che l'Autore fa del vizio, o della virtù, è voler andare contra la sua mente, e attribuirgli una malignità, di cui la sua quanto grande, altrettanto bell' anima non era capace.

questo perfido, questo ingrato, questo sacrilego. E poichè tu sei più di tuo padre ingiusto e crudele, sieno i tuoi mali molto più lunghi, e più crudeli de' suoi. Nò, che mai tu non rivegga la tua patria, quella miserabile Itaca, che non ti sei vergognato d'anteporre ad una vita immortale; o piuttosto veggendone di lontano le mura, ti sommergano i flutti, e ne trasportino su queste arene il cadavere senza speranza di sepoltura. Il veggano i miei occhi mangiato dagli avoltoj; il vegga colei, che t'è sì cara; il vegga, e senta per dolore squarciarsi il petto. Io troverò la consolazione nel suo tormento, e la sua disperazione sarà la felicità di Calipso.

Così parlando la Dea avea gli occhi rossi, ed infiammati; e torbido e feroce in alcun luogo non si fermava lo sguardo; le guance tremanti erano coperte di nere, e livide macchie. Ad ogni momento ella cambiavasi di colore, e sovente le si spargea sul volto una pallidezza mortale. Più non le scorreano, come per innanzi, abbondantemente dagli occhi le lagrime; ma parea che la rabbia, e la disperazione ne avessero seccata la fonte, di maniera che appena gliene appariva qualchedùna sulle gote, mentre con rauca e interrotta voce parlava. Mentore osservava tacito tutti i suoi movimenti, e soltanto di quando in quando gettava qualche sguardo di compassione a Telemaco, come a un infermo, a cui son tardi i rimedj. Il Giovine ben conosceva all' incontro quanto era colpevole, ed indegno dell'amore di Mentore, e non osava alzar gli occhi per paura d' incontrare que' dell' amico, di cui anche il silenzio bastava a riprenderlo. Pensava d'andare a gettarsegli al collo, e di mostrargli qual dolore avesse de' suoi falli; ma ne veniva ritenuto or da una cattiva vergogna, ora da timore di fare assai più, che non volea, per trarsi fuor di quel pericolo, che gli parea assai dolce; poichè non an-

cora poteva indursi a voler vincere la sua forsennata passione.

Intanto tutti gli Dei, e le Dee del Cielo erano in profondo silenzio, coll' occhio fisso verso l' Isola di Calipso, per vedere tra Minerva, e Cupido a chi toccherebbe il vanto della vittoria. Cupido, scherzando colle Ninfe, avea sparso da per tutto il suo incendio; Minerva sotto la figura di Mentore avea contro Amore armata l' inseparabil compagna d' amore la gelosia; e Giove avea stabilito d' essere spettatore di tal combattimento, e di rimanere neutrale. Intanto Eucari, temendo di non perdere la preda, usava tutte le arti per ritenere Telemaco ne' suoi lacci. Già presto a girne seco alla nuova determinata caccia, si vestì in quella foggia, che veste Diana. Aveano sul volto alla Ninfa Venere, e Cupido sparse tante grazie e tanti vezzi, che la sua beltà in quel giorno oscurava quella dell' istessa Calipso. La mirò Ella di lontano, e nel medesimo tempo si specchiò nella più limpida delle sue fonti, e arse talmente di vergogna e di rabbia, che nascondendosi nel fondo della sua grotta, da se sola parlò in tal guisa:

Or che mi giova che io vada alla caccia a disturbare questi due Amanti? Servirà la mia presenza a far trionfare colei, se al paragone della mia bellezza, non so per qual infausto evento, risplende maggiormente la sua? Come potrà soffrirmi il cuore che Telemaco, nel guardarmi, vie più s' accenda per Eucari? Me sconsigliata! e che feci? Nò, non v' andrò; e quando non mi piaccia, non vi anderà nè tampoco l' ingrata coppia. Anderò a trovar Mentore; e 'l pregherò di toglier presto da questi lidi Telemaco, e di ricondurlo alla patria. Ma che dico? E che farò, quando sarà partito Telemaco? Ove son io? Che altro di peggio ti resta a fare, o Venere dispietata? Tu, crudel Dea, tu m' hai delusa. Qual dono fatale fu quello, che mi

facesti ! Fanciullo infedele , Amore tiranno , io t' aprii il cuore colla speranza di viver felice in compagnia di Telemaco, e tu mi hai colmo d'amarezza lo spirito, tu m' induci a disperazione . Fin le mie Ninfe, di poi che tu dimori in quest'Isola, son divenute mie nemiche; e la mia divinità ad altro non giova, che a render eterno il mio affanno. Oh potessi darmi la morte per uscire di tante pene! Ma giacchè io non posso morire, tu morrai, ingrato Telemaco . Così mi vendicherò della tua perfidia; ti trafiggerò il seno, e vedrà la tua Ninfa da me sparso il tuo sangue. Ma tu sei ingiusta, o sfortunata Calipso . Vuoi tu dunque far perire un innocente, che hai in questo abisso di disavventure tu stessa precipitato ! Non ho io forse destata nel seno del pudico Telemaco la fiamma fatale ? Qual innocenza, qual virtù , qual orrore al vizio, qual coraggio mostrava contra i vergognosi piaceri ! Non fu egli un peccato l'avvelenare il suo cuore ! Ma senza quel veleno m' avrebbe egli abbandonata . . . . . Ed or non bisognerà forse che m' abbandoni, o che io mi vegga da lui negletta, mentre la mia rivale gioisce ? Ahi ! Pur troppo è vero che io sola mi ho cagionato tutti i mali , che soffro. Parti, o Telemaco, vanne di là dal mare; lascia pure sconsolata Calipso, senza poter soffrire la vita , senza poter trovare la morte; lasciala in un abisso di pene , ma abbia nel suo duolo compagna la tua superba Eucari.

Così parlava sola nella sua grotta ; poi uscendone improvvisamente con empito, disse : Dove siete , Mentore, dove siete? Così dunque lasciate Telemaco in preda al vizio, che l'opprime ? Voi dormite , ma veglia Amore contro di voi . Ormai non posso più tollerare questa vile indifferenza, che voi mostrate . E fin a quando sotto i vostri occhi si vedrà il figliuolo d' Ulisse oscurare la gloria di suo padre , e trascurare gli alti disegni , a cui il destino

stino lo chiama? Ditemi a qual di noi due ne fu da' Genitori fidata la cura? Io cerco di scioglierlo da' vergognosi legami; e voi ve 'l mirate ozioso, senza darvene briga. Vi sono nella più rimota parte di questa selva molti annosi pioppi, de' quali potete fabbricare un naviglio, siccome se 'l fabbricò Ulisse, quando uscì di quest' Isola. Troverete similmente in una profonda caverna tutti gli strumenti necessarj per costruirne le parti, e per congiugnerle insieme...

Appena le uscirono queste parole di bocca, che si pentì d'averle profferite. Non perdè Mentore un momento di tempo, ma presto andò alla caverna, trovò gli strumenti, buttò a terra i pioppi, ed in un solo giorno lavorò a perfezione un naviglio; perchè la potenza, e l' industria di Pallade non han bisogno di gran tempo, per condurre a fine i più intrigati lavori. Calipso restò divisa fra due, in un orribile tormento di spirito, perchè bramava da una parte di vedere come l' opra di Mentore andasse avanti; e dall' altra non potea indursi ad abbandonare la caccia, e lasciar ivi la Ninfa rivale in piena libertà con Telemaco. La gelosia non le permise giammai di perder di vista i due amanti; ma procurava di volgere a quella parte la caccia, dove sapea che Mentore era impiegato in fabbricare il naviglio. Sentiva i colpi del martello, e della scure; stava anzi attenta ad ascoltargli; e pure ad ogni colpo le si gelava il sangue dentro le vene; ma nell' istesso momento temea, che quel vaneggiamento di spirito non le facesse sfuggire qualche cenno, o qualche sguardo di Telemaco verso la Ninfa rivale.

Intanto la bella Eucari dicea a Telemaco sorridendo: Avete voi paura d' essere da Mentore biasimato, perchè senza di lui siete meco venuto alla caccia? O qual compassione mi fate di vedervi costretto a vivere sotto un censore così molesto! Non vi ha maniera di sottrarvi a queste catene,

o di moderare l'autorità, che tiene sopra di voi questo nemico importuno di tutti i piaceri, che v' imputa a delitto anche le azioni le più innocenti? Ben conveniva nella prima età dipendere da lui, quando ancora non eravate in istato di regolarvi da voi medesimo. Ma dopo aver mostrata tanta prudenza, più non dovete lasciarvi trattare come fanciullo. Penetrarono queste scaltre parole nel cuor dell'Amante, e vi fecero nascere abborrimento verso Mentore, e desiderio di scuoterne il giogo: pur temea di rivederlo, e tale era la sua perturbazione, che non rispondea alla Ninfa. Finalmente verso la sera, essendosi continuamente perseguitate per ogni parte le fiere, si venne nel ritorno a passare per un angolo della selva assai vicino a quel luogo, dove per tutto il giorno avea Mentore travagliato. Tosto che vide Calipso ancor da lungi già l' opra condotta a fine, le corse un agghiacciato sudore per tutte le membra, atra nube le coperse la vista, e non potendosi sostenere sulle tremanti ginocchia, fu costretta ad appoggiarsi alle Ninfe, che l'erano intorno: e fralle altre fu pronta Eucari ancora a porgerle la mano per sostenerla. Ma Calipso n' ebbe sdegno, e con atto dispettoso da se la respinse.

Telemaco, che vide il naviglio, ma non vide Mentore, perchè s' era egli ritirato dopo compiuto il lavoro, richiese la Dea di chi fosse quel legno, e a qual uso destinato. A tal domanda restò alquanto sospesa Calipso; e poi gli rispose: l' ho fatto fare per rimandarne Mentore: così libero rimarrete da questo amico severo, che s' oppone alla vostra felicità, e che non vuole farvi acquistare una vita immortale. Mentore m' abbandona? Oh Dio! gridò Telemaco, io son perduto. Se perdo un sì fido amico, altri, Eucari, non mi resta che voi. Gli uscirono nell' empito della passione queste parole inavvedutamente di bocca; ed appena che le

ebbe pronunciate, si avvide dell'errore commesso; ma non avea prima avuta sì libera la mente da riflettere alle parole. Attonita tutta la schiera delle Ninfe si tacque: Eucari arrossò nel volto, abbassò gli occhi, e per non farsi vedere, tutta sbigottita se ne stava indietro; ma benchè avea tinte di vergogna le guance, nell'intimo del suo cuore gioiva. Telemaco, che più non comprendea se stesso, appena potea credere d'aver tanto indiscretamente parlato, e pareagli che le sue parole fossero uscite da un sogno, ma sogno tale, che avealo tutto confuso e turbato. Calipso più furiosa d'una Lionessa, a cui sieno stati tolti i suoi teneri lioncini, corre per la foresta senza seguir traccia di strada, e senza sapere dove la conducano i passi. Finalmente trovossi all'apertura della sua grotta, dove stava Mentore ad aspettarla. Uscite, gridò, di questa Isola, ingrati stranieri, quì venuti a turbare la mia quiete. Vada lungi da me questo giovane stolto; e voi, o vecchio imprudente, sentirete quanto può la collera d'una Dea, se presto non mel togliete dagli occhi. Io più non voglio vederlo, non voglio più tollerare che alcuna delle mie Ninfe gli parli, nè tampoco che lo rimiri: il giuro per le acque di Stige, giuramento, che fa tremare gli stessi Dei. Ma sappi, o Telemaco, che non sono finiti i tuoi mali; ingrato, non così tosto uscirai di quest'Isola, che ti vedrai immerso in nuove disavventure. Io otterrò la mia vendetta; e tu piangerai, ma invano d'aver perduta Calipso. Nettuno, che rammenta ancora le offese di tuo padre nella Sicilia, istigato da Venere, che tanti disprezzi da te ha sofferto nell'Isola di Cipro, t'apparecchia nuove tempeste. Vedrai tuo padre, che ancora non è tra' morti; ma il vedrai senza conoscerlo; nè mai seco potrai ricongiungerti in Itaca, se non dopo una lunga serie de' più amari travagli. Io scongiuro i possenti Numi del Cielo a ven-

dicarmi. Possa l'indegno in mezzo al mare, sospeso alla punta d'uno scoglio, e percosso da un fulmine, invocare in vano Calipso, che sarà lieta del suo giusto supplicio.

Dopo aver dette queste parole, l'agitato suo spirito era già pronto a risoluzioni contrarie; e torna Amore a destarle in seno il desiderio di ritenere Telemaco. Ah s'ei vive, dicea fra se stessa, e se rimane in quest' Isola, chi sa che non conosca una volta quanto ho fatto per lui? Eucari finalmente non può farlo immortale, come posso io. Troppo cieca Calipso, tu col tuo giuramento ti sei tradita da te medesima! Incautamente ti sei legata; e le acque di Stige, per cui giurasti, ti tolgono ogni speranza. Queste voci da niuno s' udivano, ma le interne sue furie le si vedeano dipinte sul volto, e parea che dal suo petto esalasse tutto il pestifero veleno del nero Cocito (6).

Rimase Telemaco per tale inaspettata novella fuor di se stesso, ed ella ben se ne avvide (poichè qual cosa è mai, che un geloso amore non indovini?) e la sorpresa di lui raddoppiò le sue smanie. Simile ad una Baccante, che riempie tutta l'aria di strida, e che ne fa risuonare le alte montagne di Tracia, si mette ella a correre con un dardo in mano per le foreste, chiamando tutte le sue Ninfe, e minacciando di trafiggere quelle, che ricusassero di seguirla. Spaventate da questa minaccia corrono tutte in folla. Eucari stessa le tien dietro colle lagrime agli occhi, e guarda di lontano Telemaco, a cui più non ardisce di dir parola. Freme la Dea nel rimirarsela appresso, ed in vece di placarsi a quella sommessione, le si accresce maggiormente il furore,

(6) *Cocito* fiume dell'Epiro è uno de' quattro finti da' Poeti nell'Inferno, perchè il suo nome, che significa pianto (κωκύειν, lugere est) dinota i gridi de' condannati. Virg. 6. Æneid. v. 132.

Cocytusque sinu labens circumfluit atro.

tore, vedendo che l' afflizione rendea quell' odioso volto più bello.

Al partir della Ninfa rimaso Telemaco solo con Mentore, gli strinse le ginocchia, che non ardiva d' abbracciarlo in altra guisa, nè d' alzargli in fronte lo sguardo, e versò un torrente di lagrime. Volea parlare, ma gli mancava la voce, e molto più gli mancavano le parole; non sapea che dirsi, nè che farsi, nè ciò che avrebbe egli stesso voluto; finalmente sclamò, o Mentore, o mio vero padre, liberatemi voi da tanti mali. Io non posso nè abbandonarvi, nè seguirvi; liberatemi da tanti mali, liberatemi da me stesso, datemi pure la morte.

Mentore l' abbraccia, il consola, gli dà coraggio a sopportare se stesso, senza lusingare la sua passione, e gli dice. O figliuolo del saggio Ulisse, troppo gli Dei vi hanno amato, e vi amano ancora; nuovo argomento del loro amore sono i mali, che voi soffrite. Chi non ha sperimentata la propria debolezza, e la violenza delle sue passioni, non è mai saggio; perchè non ha imparato a conoscersi, e a diffidare di se medesimo. Gli Dei v' hanno guidato come per mano fino all'orlo del precipizio, per mostrarvene tutta la profondità; ma non vi ci hanno lasciato cadere. Ora apprendete da voi medesimo ciò, che non avreste mai appreso, senza farne la pruova. Indarno vi avrei parlato de' tradimenti d'Amore, che lusinga gli uomini a solo fine di rovinarli, e che sotto un' apparente dolcezza nasconde il più amaro veleno. Comparve il reo fanciullo pieno di vezzi fra le risa, i giuochi, e le grazie; voi il vedeste, vi rapì il cuore, e vi compiaceste del furto. Avete poi cercato pretesti per non avvedervi della piaga: avete procurato d' ingannarmi, e d' adulare voi stesso, senza temerne le conseguenze. Or ecco il frutto della vostra baldanza; voi mi chiedete la morte, come l' unica speranza, che vi rimane. La Dea adirata sembra una furia infer-

 nale

nale. Eucari arde d' un fuoco più tormentoso, che non sono i dolori di morte, e tutte gelose le Ninfe non avrebbero difficoltà di lacerarsi tra di loro: queste sono le belle imprese del traditore Cupido, che sembra alla prima così dolce, così piacevole. Ma voi fatevi cuore. Vedete come vegliano al vostro scampo i Numi, che sì bella strada vi aprono per fuggir le insidie d'Amore, e per rivedere la cara patria? Calipso stessa è già costretta a scacciarvi, ed è già pronto il legno per navigare. Che più tardiamo ad uscir di quest' Isola, che chiude l' ingresso a' raggi della virtù?

Così dicendo, Mentore, prende il Giovine per mano, e lo trae verso la riva. Telemaco con tardo passo il siegue, sempre guardando indietro col pensiero intento ad Eucari, che s' allontanava da lui; e non potendone mirare il volto, ne guarda le bionde annodate chiome, le vesti ondeggianti, e la nobil maniera di camminare: ed avrebbe voluto poter baciare le orme de' piedi suoi. Quando poi l' ebbe perduta di vista, gli parea d' udirne distinta la voce, e stava sospeso per ascoltarla; gli parea di vederne ancora la bella faccia, tanto gli erano vivamente impresse quelle sembianze nell'animo; e benchè tacesse, s' immaginava talora di ragionar colla Ninfa, più non sapendo dove si fosse, nè potendo ascoltar le parole, che Mentore gli dicea. Finalmente ritornando in se stesso come da un sonno profondo, son risoluto, rispose a Mentore di seguirvi; ma non ancora ho dato ad Eucari l' ultimo addio: vorrei piuttosto morire, che mostrarmi così ingrato verso di lei. Concedetemi che io la rivegga anche una volta, e prima che l' abbandoni le dica: Gli Dei crudeli, o Ninfa, gli Dei gelosi della mia felicità mi costringono a partire; ma potranno togliermi piuttosto la vita, che farmi dimenticare di voi. Permettetemi, caro padre, questa ultima troppo giusta consolazione,

o to-

o toglietemi in questo punto la vita. Nò, non voglio rimanere in quest' Isola, nè farmi schiavo d'Amore: fuggirò i suoi tradimenti, i suoi lacci; solamente quì mi ritiene l' amicizia, e la riconoscenza, che debbo a Eucari. Lasciate che le dica addio per l'ultima volta, e partirò senza indugio.

O qual pietà mi fate! rispose Mentore. La vostra passione è così furiosa, che voi stesso non la sentite. Vi figurate d' esser tranquillo, e mi chiedete la morte; dite non esser preda d' Amore, e non potete separarvi dalla Ninfa, che amate; altro non vedete, altro non sentite che lei, e siete sordo ad ogni altra cosa. Così un uomo, che per acuta febbre vaneggia, dice: Io sono interamente guarito; non ho più male. Cieco Telemaco! Voi pronto a rinunziare a Penelope, che v' aspetta, ad Ulisse che sperate di rivedere, ad Itaca che è il vostro Regno, alla gloria, ed al sublime grado, a cui per tanti maravigliosi eventi vi chiamano i Numi; voi pronto a ricusare tutti questi vantaggi per vivere disonorato vicino ad Eucari; e voi dite nutrire per lei amicizia, e non amore! Se non è amore, che dunque è mai che vi turba? Perchè volete morire? Perchè con tanto trasporto avete parlato innanzi alla Dea? Io piango la vostra cecità, e non v'accuso di mala fede. Fuggite, mio Telemaco, fuggite: non si può vincere Amore senza fuggire. Lungi dal seduttore nemico: il vero coraggio contro di lui consiste nel temere, e nel fuggire, ma nel fuggire senza trattenersi, e senza dar tempo a se stesso di rivolgersi indietro. Rammentate, caro Figliuolo, quanti sudori fin dalla vostra fanciullezza ho versati per voi, da quanti pericoli vi ho tratto fuori co' miei consigli; ed or volete che vi lusinghi? Non sarà mai; o dovete credermi, o contentarvi che io v' abbandoni. Se sapeste qual tormento è per me il vedervi correre alla perdizione! Se sapeste qual pena ho sofferto in quel mio pro-

profondo silenzio! Forse tanta non ne soffrì la vostra Genitrice, allorchè vi produsse al mondo. Ho taciuto, ho soffocato il mio affanno, ho respinto indietro i sospiri, colla speranza di vedervi di per voi stesso tornare tra le mie braccia. Deh figlio mio, caro mio figlio, consolate il mio povero cuore, rendetemi colui, che mi è più caro della pupilla degli occhi; rendetemi Telemaco, che ho perduto; rendete voi a voi stesso. Se la vostra virtù giugnerà ad espugnare la passione amorosa, io viverò lieto e contento; ma se la passione vi trasporta malgrado della virtù, Mentore non può più vivere, Mentore vien meno....

Così Mentore parlando seguiva il suo cammino verso il mare; e Telemaco, che non avea ancora forza bastante a seguirlo di per se stesso, si lasciava però da lui trarre, senza resistergli. Minerva sempre sotto il mentito aspetto nascosta il ricoprì invisibilmente con l'Egida, e spargendo intorno a lui uno splendor divino, gli fece sentire tal coraggio nel seno, che mai non l'avea prima sperimentato in quell' Isola. Arrivarono finalmente in un luogo, dove era scoscesa la ripa, e sempre battuta dal mare, e da quell'altezza guardando dove Mentore avea formato il navigio, videro inaspettatamente un luttuoso spettacolo.

Pieno di sdegno Cupido che non solamente quell' ignoto Vecchio andasse libero da' suoi lacci, ma che di più ne sciogliesse Telemaco, volò a Calipso, che andava errando per le più oscure foreste. Non potè ella mirarlo senza gemere, e sentì nuovamente aprirsele tutte le piaghe nel seno. Voi Dea? le disse Cupido, e soffrite di lasciarvi vincere da uomo debile, che nella vostra Isola è prigioniere? Perchè mai lo lasciate partire? Malvagio Amore, gli rispose Calipso, più non voglio ascoltare i tuoi perniciosi consigli: sei tu, che m' hai tolta la mia dolce pace, per precipitarmi in un abisso

abisso di pene. Or non vi è più rimedio; ho giurato per le onde Stigie di lasciar partire Telemaco: Giove stesso, che è il padre degli Dei, con tutta la sua potenza non ardirebbe di contravvenire a sì terribile giuramento. Esci, o Telemaco, esci dalla mia Isola; esci pur tu fanciullo protervo, che più ancora di lui mi sei stato nocivo e funesto.

Cupido, asciugandole su gli occhi le lagrime, con un maligno e motteggevole sorriso rispose: O questo veramente è un gran viluppo! Lasciate fare a me, che saprò ben io strigarlo. Voi non mancate al vostro giuramento, non v'opponete alla partenza di Telemaco. Nè io, nè le vostre Ninfe abbiamo giurato di permettere che egli parta. Suggerirò loro il disegno d'abbruciar quel naviglio, che Mentore è stato tanto sollecito a fabbricare; e così tornerà a voto quella sua gran maestrìa, che vi ha sorpresa; e a suo dispetto rimarrà pur egli attonito; nè altra arte, o consiglio potrà trovare per togliere da questi lidi Telemaco.

Queste lusinghevoli parole fecero appoco appoco rinascere e la speranza, e l'allegrezza nel cuore facile dell' innamorata Calipso: Come un soave zeffiro sul margine d'erboso ruscello col fresco suo fiato ristora la greggia, che per l'estivo ardore languisce; così questo ragionamento placò l' ira di quella Dea. Serenò gli occhi, e 'l volto; e le malinconiche cure, che le rodevano il cuore, fuggirono lungi da lei per qualche tempo. Tornò l'incauta a ridere, ed a scherzare con quel giocoso fanciullo; il quale nel punto stesso che ricevea carezze, a nuovi danni rivolgea la sua mente crudele.

Contento d'aver persuasa la Dea, andò poi a persuadere le Ninfe, che givano sparse errando per quelle foreste, come suol andare una greggia posta in fuga da lupi affamati. E' le raccoglie insieme, e loro dice: Telemaco è ancora in vostro potere; andate presto; abbruciate quel naviglio fatto dal

dal temerario Mentore per fuggirsene. Corrono subito a gara le Ninfe con accese faci su la riva, e fremono tutte, ed alzano al Cielo le strida, scuotendo i loro sparsi capelli, come Baccanti. Già vola la fiamma, già divora il naviglio composto di legno secco, e ricoperto di ragia; e sale fino alle nuvole un nembo di faville, e di fumo.

Videro Telemaco, e Mentore il fuoco dall'alto di quella rupe; e nel sentire le grida delle Ninfe, fu il Giovine tentato di rallegrarsene, perchè il suo cuore non era interamente guarito; ma potea la sua amorosa passione rassomigliarsi a mal estinto fuoco, che di quando in quando esce di sotto alla cenere, e manda fuori luminose scintille. Eccomi dunque, e' disse, nuovamente inviluppato ne' miei legami: più non ci resta speranza alcuna d'abbandonare quest'Isola. Mentore vide bene che Telemaco era in punto di ricadere in tutte le sue prime debolezze, e che non bisognava perdere un momento di tempo. Per buona sorte distinse in mezzo al mare benchè lontana una nave, che immobile non osava accostarsi, perchè ogni nocchiero sapea esser quell'Isola inaccessibile a tutti i mortali. Subito allora il saggio Vecchio spignendo all'improvviso Telemaco, che stava seduto su la punta d'un gran sasso, gettollo in mare, e vi si precipitò anche egli appresso. Telemaco sorpreso da tal violenta caduta, inghiottì le acque salse, che gli entrarono in bocca, e divenne giuoco delle onde; ma poi tornando in se stesso, e veggendo Mentore, che gli porgea la mano per ajutarlo a nuotare, non pensò ad altro, che ad allontanarsi da quella fatale spiaggia. Le Ninfe, che aveano stimato di tenerli prigionieri, mirando di non poterne più impedire la fuga, alzarono un grido orrendo. Calipso sconsolata entrò di nuovo nella sua grotta, e l'empì tutta de' suoi lamenti. Cupido, che vide cambiato il suo trionfo in perdita vergognosa, sollevossi in aria

scuo-

scuotendo le ali, e tornò alla Madre crudele, che stava aspettandolo nel boschetto d' Idalia. Ivi il Figliuolo più crudele di lei, si consolò de' suoi danni, narrandole quei, che avea altrui cagionati, e ridendone.

Intanto secondochè Telemaco più s' allontanava dall' Isola, così con suo piacere si sentiva rinnovare dentro al petto l' antico coraggio, e l' amore della virtù. Or conosco per prova, dicea con lieta voce a Mentore, la verità de' vostri insegnamenti, che per non averla mai sperimentata, non sapea poco innanzi comprenderla. Così è; la vittoria delle propie passioni l' ottiene solo chi fugge: Oh mio buon Padre! Oh qual grazia mi hanno fatta gli Dei a darmi il vostro soccorso! Ben io meritava di perderlo, e d' essere abbandonato a me stesso; che troppo lungamente ho ripugnato a' buoni consigli. Or più non temo nè mare, nè venti, nè tempeste; temo solamente le mie propie passioni; il solo amore vuol più temersi, che tutti i naufragj.

Fine del Libro Settimo.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO OTTAVO.

ADoamo fratello di Narbale comanda la nave Tiria, in cui Telemaco e Mentore sono cortesemente ricevuti. Riconoscendo egli Telemaco, gli racconta la morte tragica di Pigmalione e d'Astarbè, e l'innalzamento di Baleazar, che era in disgrazia del Tiranno suo Padre per cagione di questa donna. Siegue un allegro pranzo, nel quale Achitoa colla dolcezza del suo canto raduna intorno alla nave i Tritoni, le Nereidi, e le altre marine Deità. Mentore, prendendo una lira, la suona molto meglio d'Achitoa. Adoamo descrive poscia le maraviglie della Betica, la dolcezza dell' aria, e le altre bellezze di quel Paese, i cui popoli menano una vita tranquilla in una gran semplicità di costumi.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO OTTAVO.

La nave, che stava ferma, e verso cui Mentore e Telemaco s'avanzavano a nuoto, era un legno Fenicio pronto a far vela verso l'Epiro. Questi Fenicj aveano altre volte veduto Telemaco nel viaggio d'Egitto, ma in mezzo al mare non sapeano ravvisarlo. Quando Mentore fu così presso alla nave, che vi aggiugnea il suono della sua voce, alzando il capo sull'acqua gridò altamente: O illustri Fenicj tanto cortesi verso tutte le nazioni, deh non lasciate morire due miseri, che dalla vostra umanità sperano solamente la vita. Se vi ami il Cielo, vi piaccia di raccoglierci nel vostro legno; verremo con voi dovunque n'anderete. Sì, vi raccoglieremo, rispose il Comandante; che non c'è ignoto il dovere di trarre, quando si può, anche la gente sconosciuta da sì spaventoso periglio.

Furono immediatamente ricevuti dentro alla nave, dove non potendo più rifiatare, stanchi dello sforzo, che aveano fatto per resistere alle onde, rimasero per qualche tempo distesi immobilmente al suolo; indi riacquistarono appoco appoco le forze; e come aveano tutte grondanti, ed inzuppate d'acqua le vesti, ne furono tosto loro provvedute delle altre. Così interamente si riebbero; e quan-

e quando furono in istato di poter favellare, tutti que' Fenicj affollandosi loro intorno si mostrarono desiderosi d' intendere qual disgrazia gli avesse colà portati. Come mai, richiese il Comandante, avete potuto entrare in quell' Isola, onde ora traeste il piede? In quel paese inaccessibile, attorniato da spaventose altissime rupi, dove, per quanto si dice, risiede una Dea crudele, che a niuno permette di penetrarvi; nè alcuno mai vi approda, che non vi sia gettato da qualche naufragio. Da un naufragio appunto vi siamo stati gettati, rispose Mentore. Noi siamo Greci, e la nostra patria è l' Isola d' Itaca vicina all' Epiro, dove voi andate. Onde quando anche non vogliate posarci in Itaca, dinanzi alla quale dovete passare nel vostro viaggio, siamo contenti di venir con voi in Epiro. Ivi troveremo degli amici, che ci daranno il modo di fare il corto tragitto fino alla nostra patria; e così per vostra mercè proveremo finalmente la consolazione di rivedere quanto abbiamo di più caro sopra la terra.

Così Mentore era quello, che favellava; e Telemaco tacito lo lasciava parlare, perocchè i falli da lui commessi nell' Isola di Calipso di molto aveano accresciuta la sua prudenza. Diffidava di se medesimo, conosceva il bisogno di seguir sempre i saggi consigli dell' amico; e quando non potea chiedergli il suo parere, lo consultava cogli occhi, e tentava d' indovinarne i pensieri.

Al Comandante Fenicio, che guardava fisso Telemaco, parea ricordarsi d' averlo altrove veduto; ma non sapea distinguerne nè il dove, nè il quando. Permettetemi, alfin gli disse, di domandarvi se vi sovvenga d' avermi altre volte veduto. A me non sembra esser questa la prima volta, che vi veggo: certamente non m' è incognito il vostro sembiante, m' ha subito colpito la fantasia; ma non so ricordarmi dove v' abbia veduto; forse la vostra me-

memoria sarà d' ajuto alla mia. Telemaco allora con una maraviglia mescolata di giubilo gli rispose: Al par di voi pure io rimango attonito nel mirarvi. Vi ho veduto, vi ravviso; ma non posso ricordarmi, se nell' Egitto, o in Tiro mi sia incontrato con voi. Allora il Fenicio simile ad uomo, che, destandosi la mattina, rinviene a poco a poco le orme del sogno, che da lui fugge, e sparisce, subitamente gridò: Voi siete senza meno Telemaco, quel Telemaco, col quale contrasse amicizia Narbale, quando ritornammo d' Egitto: io sono suo fratello, di cui egli certamente v'avrà più volte parlato; e mi sovviene d' avervi nelle sue mani lasciato dopo la mia spedizione d' Egitto. Mi convenne poi passar tutti i mari per giugner nella famosa Betica (1) presso alle Colonne d' Ercole: perciò una volta appena vi vidi; e non è maraviglia che alla prima abbia tanto stentato a raffigurarvi.

Conosco, esclamò lieto Telemaco, conosco bene che voi siete Adoamo: benchè una sola volta anche io vi vidi alla sfuggita, vi ravviso però all'idea, che di voi nelle nostre conversazioni mi ha data Narbale. O qual giubilo sento di potere avere qualche nuova del caro amico! Ditemi è egli pur anche in Tiro? Soffre egli forse qualche barbaro trattamento dal sospettoso tiranno Pigmalione? Siate pur sicuro, quì l' interruppe Adoamo, che la fortuna vi ha fatto capitare in mano a uomo, che avrà ogni cura di voi. Io vi condurrò all' Isola d' Itaca, prima che giunga in Epiro; io vi amerò, quanto vi amava Narbale.... Così parlando osservò che già soffiava propizio il vento, perciò levate le ancore,

 fece

(1) La Betica era una parte della Spagna, che comprendea le Provincie chiamate al presente d'Andaluzia, e di Granata. Era per gli Antichi l' ultima dopo tutti i mari, non conoscendo essi altro, che il Mediterraneo, e le parti dell' Oceano, che bagnano l' Europa.

fece mettere le vele, e ordinò che si remigasse. Poi tratti seco in disparte Telemaco e Mentore, ora, disse guardando a Telemaco, m'accingo a soddisfare alla vostra curiosità. Più non vive Pigmalione; i giusti Dei hanno liberata di quel mostro la terra. Come egli non si fidava d'alcuno, così non potea alcuno fidarsi di lui. I buoni si contentavano di gemere, e di sottrarsi alla sua crudeltà, senza mai risolversi a fargli male; ma i cattivi credevano di non potere assicurare la propia vita, senza dar fine alla sua. Non v'era uomo in Tiro, che non corresse ogni giorno rischio di cadergli in sospetto. Le sue medesime Guardie soggiacevano più d'ogni altro a questo pericolo; perchè come la sua vita era nelle loro mani, le temea più di tutto il resto degli uomini; e per ogni ombra di sospetto le sagrificava alla propria sicurezza. Così per troppo impegno d'assicurarsi era sempre più mal sicuro; perchè ritrovandosi coloro, che custodivano la sua vita, sempre in pericolo di lasciarvi la propia, altra strada non aveano d'uscire da quel tormento, se non quella di prevenire colla morte del tiranno i barbari effetti della sua diffidenza.

L'empia Astarbè, della quale avrete inteso più volte parlare, fu la prima, che pensò come toglierlo dal numero de' viventi. Amò ella con eccessiva passione un giovine Tirio molto ricco chiamato Gioazar, e si lusingò di poterlo un giorno innalzare al trono. Per mandare ad effetto questo disegno, diede ad intendere al Re che il maggiore de' suoi due figliuoli nominato Fadaele, impaziente di succedergli, avea congiurato contro di lui, e trovò de' falsi testimonj per provare la cospirazione; onde l'infelice Re fece morire l'innocente figliuolo. Il secondo chiamato Baleazar fu mandato a Samo, sotto colore d'imparare i costumi, e le scienze della Grecia: ma realmente perchè Astarbè

bè persuase a Pigmalione d' allontanarlo, perchè non si unisse co' malcontenti. Partì l' infelice Giovine; e le vili turme, a cui fu data in cura la nave, corrotte dall' empia donna, in farsi notte, fingendo naufragio, gettarono a mare il Principe, e si salvarono a nuoto sopra alcune straniere barche, che l' attendeano.

Intanto il nuovo fuoco d' Astarbè era a tutti palese, fuorchè al solo Pigmalione, che non la credea capace d' amare altri, che lui; tanto il misero, che a niuno credea, accecato dall' amore, confidò in quella donna malvagia. All' istesso tempo l' ingorda sete dell' oro gli pose in cuore di far morire Gioazar suo ignoto rivale, proponendosi così di far preda de' suoi tesori.

Ma mentre Pigmalione farneticava tra la diffidenza, l' amore, e l' avarizia, Astarbè s' affrettò a recare ad effetto il suo disegno di privarlo di vita. Stimò che avesse egli forse qualche cosa scoperto dell' infame sua corrispondenza coll'amato Giovane; e senza questo sapea che la sola avarizia sarebbe bastata a farlo incrudelire contro di lui; onde conchiuse di non doversi perdere a prevenirlo un momento di tempo. Vedea ella i principali Ministri della Corte, pronti a bruttarsi nel Regio sangue le mani, trattare ogni giorno di qualche nuova congiura; ma a niuno di loro si scopriva, temendo che ne potrebbe forse avere qualche sentore il Tiranno; perciò non fidandosi di niuno, stimò più sicuro consiglio avvelenarlo di sua mano.

Solea Pigmalione mangiar solo con lei; nè cibo gustava mai, che non si avesse egli colle propie mani apparecchiato. Si chiudea nel luogo più recondito del Real Palagio, per meglio nascondere la sua diffidenza, e per non essere mai osservato, quando si preparava il desinare. Non ardiva più di cercare alcun intingolo (2), per non cibarsi di co-

M 2 sa,

(2) Tali erano ancora le precauzioni, che il sospetto-

sa, che fosse da altri preparata. Così gli erano inutili non solamente tutte le vivande cotte da' suoi cucinieri, ma il vino, il pane, il sale, l'olio, il latte, e tutti gli ordinarj alimenti, di cui si cibano gli Uomini. Non mangiava se non que' frutti, che esso, e non altri cogliea nel suo giardino, o quei legumi da lui seminati, e che mettea pur egli a cuocere. S' attingea da se stesso l'acqua da una fontana chiusa nel suo Palagio, e ben custodita con chiave. E benchè parea che pienamente fidasse in Astarbè, non trascurava però d' usare anche con lei le sue cautele, non prendendo nè acqua, nè cibo, se dalla medesima non era prima assaggiato, per non sorbir solo qualche occulto veleno, e perchè non si lusingasse la donna di poter vivere più lungamente di lui. Ma ella per mezzo d' una vecchia più di lei malvagia, e intima confidente de' suoi lascivi amori, si provide d' un potente antidoto, per cui sicura della sua vita, più non frappose indugio ad eseguire il meditato disegno.

E mentre il Re era con lei seduto a mensa per desinare, viene, secondo il concerto, l' infame vecchia, e fa improvviso rumore ad una porta. Il Re, che sempre temea di tradimenti, si turba, e corre alla porta, per vedere se sia ben chiusa. La vecchia si ritira, il Re rimane sbigottito, e non sapendo che dover credere di quel rumore, non ardisce, per chiarirsene, d' aprire la porta. Astarbè gli fa coraggio, l' accarezza, e istantemente il prega a tornare alla mensa; perchè avea ella in quel punto, che 'l Re era corso alla porta, presto gettato il veleno nella sua tazza d' oro. Prima di bere, volle egli che Astarbè ne facesse l' usato saggio, la quale, fidandosi del contravveleno, be-

so Cromwel usava per ischivare il veleno da lui temuto, e con tale astuzia nascose questa sua diffidenza, che la fece passare per frugalità.

bevette senza timore. Bevette altresì Pigmalione, e dopo poco tempo si svenne. Ella, che ne paventava ogni più lieve sospetto, comincia a squarciarsi le vesti, a svellersi i capelli, e alza lamentevoli grida. Abbraccia il moribondo Re, se lo strigne al seno, e piange dirottamente, che poco costavano le lagrime a quella donna scaltrita (3). Quando vide finalmente, che 'l Re non avea più forze, e che già quasi agonizzava, temendo che potrebbe forse riaversi, e farla morire insieme con lui, cangia l' amore, e la tenerezza nella più barbara crudeltà. Gli si avventa addosso, e con quanta forza ha, lo strigne nella gola, gli strappa dal dito l' anello, gli leva il diadema, e facendo entrare l' amante, gli consegna l'uno e l' altro, come pegni del nuovo Impero. Immaginò che tutti i suoi affezionati non mancherebbero di secondare la sua passione, e che 'l suo drudo sarebbe acclamato Re. Ma erano tutti spiriti bassi, e mercenarj, ed incapaci di vero affetto coloro, che più solleciti s' erano fin allora mostrati a compiacerla. Oltre al coraggio, che in loro mancava, temevano i nemici, che si avea fatti Astarbè, temevano la superbia, la simulazione, e la crudeltà di quella donna perversa; e ciascuno per sua propria sicurezza desiderava che ella perisse.

Intanto pieno di rumore e tumulto il Real Palagio, si grida da per tutto che è morto il Re; alcuni s' armano, altri si nascondono; tutti si mostrano solleciti di ciò, che debba avvenirne; e tutti nell' istesso tempo esultano a quella lieta novella, e la fama di bocca in bocca la sparge per tutta la gran Città di Tiro, nè alcuno si trova, che se ne dol-

(3) L' Imperadore Tiberio riprese il Senato Romano, perchè troppo prodigo d' onori verso le Donne, dicendo esser cosa pericolosa l' insuperbirle, poichè in quel tempo la vanità, il lusso, l' ambizione, l' avarizia, la simulazione, gli artificj, e la crudeltà erano le passioni ordinarie delle Dame Romane. *Tac.*

dolga. Stima ognuno che la morte di Pigmalione sia il fine dell' aspra servitù, e la consolazione di tutto il popolo. Narbale sbalordito da un accidente così terribile, pianse da uomo dabbene la disgrazia di quel Principe, che s' era di per se stesso tradito, col mettersi nelle mani dell' empia Astarbè, e che piuttosto d'essere, come a Re si conviene, padre del suo popolo, avea voluto esserne il più terribile e mostruoso tiranno. Pensò anche Narbale al vantaggio dello Stato, e s' affrettò a ragunare tutta la gente di buon senno, per opporsi ad Astarbè, sotto di cui sarebbe stato il governo vie più crudele di quello, che allora finiva.

Sapea Narbale che non era morto Baleazar, quando fu gettato in mare, benchè morto il credettero quei traditori, che ne recarono al Padre l' avviso. Gli fu benigno il Cielo, e col favor della notte si salvò a nuoto sopra una barca, dove un Mercante Cretese, mosso di lui a compassione, gli diede ricovero (4). Non ardì poi di ritornare nel Regno paterno, per timore d' incontrar ivi la morte, che avea schivata tra le onde, sapendo il meschino di quanta poca fede fosse Astarbè, e quanto crudele la gelosia del Genitore. Vagò lungamente travestito per le spiagge della Siria, dove l' avea il Mercante lasciato, e per guadagnarsi il vitto, si diede anche a guardare una greggia. Finalmente trovò maniera di far passe il suo stato a Narbale; che sapea certo non poter diffidare della sua sperimentata virtù (5). Narbale maltrattato da Pigmalione, non lasciò

(4) Baleazar è quì la figura di Carlo II. Re d' Inghilterra, il quale dopo la morte di suo Padre, e dopo aver perduto contro Cromwel la battaglia di Worchester, andò errando per varie spiagge, cangiando sempre forma di vestire, per non essere riconosciuto, e finalmente si rifugiò in Francia.

(5) Così il Generale Monel, vedendosi dopo la morte di Cromwel in istato di poter eseguire ciò, che da lungo tempo meditava a favore di Carlo II., mandò in Breda a chiamarlo.

lascia d' amarne il figlio. Il consola, gli fa coraggio, e l' esorta a non mancar di rispetto al Padre, e a soffrire con pazienza la sua disgrazia.

Avea Baleazar scritto a Narbale: Quando vi parrà opportuna la mia venuta, mi manderete per segno un anello d' oro, che io ricevendolo verrò subito. Non istimò mio fratello, mentre visse Pigmalione, di farlo venire, per non arrischiare la propria vita, e quella del giovinetto Principe; tanto malagevole era il difendersi dall' indole sospettosa del Padre. Ma appena che ei finì, come s' avea meritato, i suoi giorni, inviò Narbale l' anello a Baleazar, il quale si partì immediatamente, ed arrivò alle porte di Tiro, quando tutta era in moto la Città, per sapere chi dovesse succedere al trono. Fu da tutti facilmente riconosciuto, e tutti l' amavano, non come figlio di quell' empio padre, che si avea procacciato l' odio universale, ma per la soavità, e per la moderazione de' suoi costumi. Le sue lunghe disgrazie gli aggiungevano eziandio non so qual grazia, che facea maggiormente risplendere le sue buone qualità, e che tutti inteneriva a suo favore i Cittadini (6).

Raccolse Narbale i Capi della Plebe, i Vecchi, che formavano il Consiglio, ed i Sacerdoti della gran Dea di Fenicia. Costoro salutarono Re Baleazar, e 'l fecero proclamare dagli Araldi. Il popolo rispose con mille acclamazioni di giubilio. L' udì Astarbè dal fondo del Palazzo, dove stava col vile ed infame drudo rinchiusa. Anche i suoi malvagi, del cui braccio s' era ella servita, mentre visse il Tiranno, l' aveano abbandonata, perchè i malvagi ben conoscono i loro simili, e ne temono, e non desiderano di vederli in grado d' autorità, prevedendo l' abuso, che ne farebbero, e qual sarebbe la loro violenza; onde piuttosto sof-

 frono

(6) Nell' istessa maniera per deliberazione del Parlamento fu Carlo II. ristabilito sul trono,

frono gli ſteſſi malvagi di vedere innalzati i buoni, perchè ſperano almeno di trovare in eſſi pietà, e corteſia. Intorno ad Aſtarbè erano ſolamente rimaſi quei complici de' ſuoi più atroci misfatti, che non potevano non aſpettarne il dovuto caſtigo.

Fu sforzato il Palazzo, e quegli ſcellerati non ardirono di lungamente reſiſtere, ma ſi poſero tutti a fuggire. Aſtarbè veſtita da ſchiava volea ſalvarſi tra la folla, ma un ſoldato la riconobbe, e fu preſa, e molta fatica vi volle per toglierla al furore della Plebe commoſſa. Aveano già cominciato a ſtraſcinarla nel fango, quando Narbale la traſſe loro di mano. Chieſe ella di parlare a Baleazar, promettendoſi d' adeſcarlo co' ſuoi vezzi, e di fargli ſperare che avea gran ſegreti da rivelargli. Baleazar non potè negare d'aſcoltarla. Ed ella in leggiadro ſembiante comparendogli innanzi, usò alla prima maniere così ſoavi e modeſte, che avrebbero intenerito un cuore di marmo. Tentò con ricercate lodi di guadagnarſi l'animo del Principe. Rammentò quanto Pigmalione l'amava; e per quelle care ceneri lo ſcongiurò d'aver compaſſione di lei. Invocò gli Dei, come ſe gli aveſſe ſinceramente adorati; e verſando torrenti di lagrime, ſi gettò alle ginocchia del Re: ma non laſciò poi d' uſare ogni arte, per rendergli ſoſpetti, ed odioſi tutti i ſuoi più affezionati vaſſalli. Accusò Narbale d'aver avuto parte in una congiura contro di Pigmalione, d'aver tentato di ſubornare i popoli per farſi Re in eſcluſione di Baleazar: indi ſoggiunſe che Narbale avea eziandìo penſato di dargli col veleno la morte. Così mille altre calunnie inventò contro tutti gli altri più virtuoſi Cittadini. Sperava ella di trovare nel cuore di Baleazar la medeſima diffidenza, gli ſteſſi ſoſpetti, che agitavano l' animo di ſuo Padre; ma il nuovo Principe, ſtanco di più ſoffrire la ſcellerata malignità di queſta donna, l'interruppe, e chiamò le guardie. Fu poſta

sta in prigione, e fu a' più saggi Vecchi commesso di esaminare esattamente i suoi delitti, e' le sue scuse.

In questo esame si scoprì con orrore che avea essa avvelenato, e soffocato Pigmalione; e tutta la sua vita apparve una serie continua di mostruosi misfatti. Onde la condannarono ad essere abbruciata a fuoco lento, che è il supplicio dalle leggi prescritto nella Fenicia a' più gravi misfatti; ma quando ella intese, che più non le restava speranza, parve una furia dell' Inferno. Trangugiò del veleno, che sempre portava seco per uccidersi, ove gli si volessero far soffrire lunghi tormenti. Come quei, che la custodivano, s' avvidero dell' improvviso male, che l' agitava, corsero tosto a soccorrerla; ma ostinata nel silenzio fece cenno di ricusare qualunque soccorso. Le furono rammentati i giusti Dei, che avea ella provocati a sdegno; ma in vece di mostrare quella vergogna, e quel pentimento, che meritavano le sue colpe, guardò il Cielo con dispregio, e con arroganza, quasi volesse insultare gli stessi Numi.

Spiravano dall'agonizzante suo volto la rabbia, e l' empietà, nè orma più appariva in essa di quella bellezza, e di quella leggiadrìa, che erano state la rovina di mille amanti. Stralunava gli occhi privi di lume, ed avventava sguardi feroci; erano le labbra agitate da convulsioni, che le teneano stranamente aperta la bocca; il livido volto rattratto facea sconci, ed orribili movimenti, ed una pallidezza, ed una freddezza mortale aveano tutto occupato il suo corpo: parea talvolta di ravvivarsi, ma si ravvivava soltanto per alzare degli urli. Spirò finalmente, lasciando tutti pieni di orrore, e di spavento quei, che la videro. L' anima scellerata precipitò certamente in que' luoghi infelici, dove le crudeli Danaidi (7) sono perpetuamente costrette ad at-

(7) Le Danaidi erano cinquanta figlie di Danao Re

attignere l'acqua in vasi forati; dove Isione (8) volge e volgerà per sempre la sua ruota; dove Tantalo (9) ardendo sempre di sete, non può mai sorbir l'acqua, che fugge dalle sue labbra; dove Sisifo (10) rotola inutilmente un sasso, che sempre cade: e dove a Tizio (11) saranno eternamente le sempre rinascenti viscere divorate da un avoltojo.

Poichè fu la mia Patria liberata da questo mostro, molti pii sacrificj offerse il nuovo Sovrano agli Dei (12). Ed ha cominciato a regnare con una condotta tutta opposta a quella di Pigmalione; s'è applicato a far rifiorire il commercio, che di giorno in giorno languiva: ascolta negli affari più impor-

d'Argo, maritate ad altrettanti figliuoli d'Egisto loro cugini, le quali ammazzarono i loro mariti in una notte, eccettuata Ipermestra, che salvò Linceo. I Poeti fingono che nell'Inferno s'affatichino continuamente ad empiere d'acqua alcune botti forate.

(8) Isione figlio di Flegia Re di Tessaglia, volendo godere di Giunone, abbracciò una nuvola, che Giove avea formata per ingannarlo, dalla quale nacquero i Centauri. Fu egli poscia precipitato nell'Inferno, ove si finge che giri continuamente una ruota.

(9) Tantalo figliuolo di Giove, e della Ninfa Flora, avendo preparato un pranso agli Dei, per esperimentarne la divinità, fece loro portare un piatto colle membra del suo figliuolo Pelope tagliato da lui a pezzi. Giove, riconosciuta questa sceleratezza, fulminò Tantalo, e lo precipitò nell'Inferno, ove si finge che soffre fame e sete perpetua.

(10) Sisifo figliuolo d'Eolo facea il mestiere del ladro nell'Attica, ove fu ucciso da Teseo. La favola gli fa rotolare un sasso da una montagna fino all'alto, dove di nuovo precipita a basso continuamente.

(11) Tizio figlio di Giove, e d'Elara, avendo voluto far violenza a Latona, fu ucciso da Apollo a colpi di frecce, e precipitato nell'Inferno, dove un avoltojo gli divora il cuore, che continuamente rinasce.

(12) Tutto ciò, che siegue conviene molto al Re Carlo II., che istruito dalle proprie disgrazie, e da quelle di suo padre, avea imparato a far uso della moderazione nel governare.

portanti i consigli di Narbale, senza però dipendere interamente da lui, perocchè vuole veder tutto co' propj occhi; ascolta anche tutti i diversi pareri, che gli sono proposti, e decide poscia secondo quello, che gli sembra il migliore. E' amato da' popoli, e possedendone i cuori, più ricchezze possiede, che non ne avea Pigmalione ammassate colla sua crudele avarizia; imperciocchè non v' è famiglia, che non gli darebbe tutte le sue sostanze, ove egli n' avesse bisogno. Così di quello, che lascia, può al paragone meglio disporne, che se 'l togliesse per se. Non gli fa uopo d' usar cautela per la sicurezza della sua vita; imperciocchè ha sempre intorno a se la guardia più sicura, che è l'amore de' popoli. Non vi ha tra' suoi sudditi chi non tema di perderlo, e chi non arrischierebbe la propria vita, per conservare quella d'un sì buon Re. Così vive felice, e vivono con lui felici tutti i popoli: teme egli solo di non gravargli soverchio, e quelli appena sentono il peso, e temono solamente di non mostrarsi avari con lui. Gli lascia nell' abbondanza, e questa abbondanza non gli rende nè indocili, nè insolenti, perchè sono essi operosi, dediti al commercio, e costanti nel conservare la purità delle antiche leggi. La Fenicia è nuovamente salita al più alto grado della sua grandezza, e della sua gloria; ed è obbligata al suo giovane Re di tante prosperità, che ella gode. Narbale governa sotto di lui. Oh se Narbale vi vedesse, caro Telemaco, con quale allegrezza vi colmerebbe di doni! Qual piacere sarebbe per lui il rimandarvi magnificamente alla vostra patria! Me fortunato, che posso eseguir le sue brame, e andare in Itaca a metter sul trono il figliuolo d' Ulisse, affinchè vi regni così saviamente, come regna in Tiro il nostro Monarca!

Poichè finì Adoamo di ragionare, Telemaco sorpreso da quel racconto, e più ancora da' contrassegni

fegni d'amiftà, che gli moftrava nella fua difgrazia, teneramente abbracciollo. Adoamo pofcia gli domandò come, e per qual infortunio era egli entrato nell' Ifola di Califo. E Telemaco gli narrò ordinatamente la fua partenza da Tiro, il fuo paffaggio nell' Ifola di Cipro, la maniera come avea trovato Mentore, il loro viaggio in Creta, i giuochi pubblici per l' elezione d' un Re dopo la fuga d' Idomeneo, lo sdegno di Venere, il fofferto naufragio, le accoglienze cortefi della Dea Califo, la gelofia di lei contro una delle fue Ninfe, e finalmente l' azione di Mentore, d'averlo gettato in mare, quando vide il legno Fenicio.

Dopo quefti ragionamenti Adoamo fece apparecchiare un fontuofo banchetto; e per moftrare maggiore allegrezza, accoppiò infieme tutti i piaceri, che poteano far lieta la menfa, alla quale fervirono alcuni giovani Fenicj veftiti di bianco, e coronati di fiori. Furono abbruciati i più fquifiti profumi dell' Oriente: tutti intorno i banchi de' remiganti erano occupati di fuonatori di flauto, e un Profeffore chiamato Achitoa di quando in quando l' interrompea colla dolce armonia della fua voce, e della fua lira, degna d'effere afcoltata alla menfa de' Numi, e d' incantare gli orecchi del medefimo Apollo. Vinti da quel foave concerto vengono intorno alla nave i Tritoni, le Nereidi, e tutti gli altri Dei, che ubbidifcono a Nettuno; ed efcono fuor delle loro cave gli fteffi moftri marini. Una turba di giovani Fenicj di rara bellezza, e veftiti di finiffimo lino più candido della neve, danzarono lungamente prima all' ufo di Tiro, poi alla moda d' Egitto, e finalmente imitarono i balli Greci, mentre di tempo in tempo feftofo fquillo di trombe facea rimbombare il mare infino a' lidi lontani. Il filenzio della notte, la bonaccia delle onde, la luce tremula della Luna fparfa su quel

piano

piano ondeggiante, e il bruno azzurro del Cielo seminato di luminosissime stelle, accresceano sommamente il diletto dell'occhio, e rendeano vie più allegra la mensa.

Telemaco d'indole naturalmente calda e vivace esultava entro di se a tutti questi piaceri; ma ricordandosi d'avere nell'Isola di Calipso con sua vergogna sperimentato quanto la gioventù sia facile ad infiammarsi, stava timido e dubbioso, nè interamente godea di quella festa, perchè ogni più innocente piacere gli era divenuto sospetto. Egli guardava Mentore, e dal volto, e dagli occhi di lui chiedea lume e consiglio. Mentore all'incontro prendea diletto a mirarlo così pieno di confusione, e fingea di non vederlo. Finalmente mosso da tanta modestia, sorridendo gli disse: Ben m'avveggo di che temete: e lodo il vostro timore, ma non bisogna portarlo all'eccesso. Niuno più di me brama che gustiate i piaceri, ma piaceri tali, che non vi sottopongano a passioni, che non isnervino il vostro coraggio; piaceri, che non possano dominarvi, ma che sieno dominati da voi; piaceri in somma dolci, e moderati, che non vi tolgano la ragione, e che non rendano l'uomo qual bestia feroce agitata dal solo istinto. Ora è il tempo opportuno di prender ristoro de' passati affanni. Compiacete pure Adoamo col gustare i diletti, che ha preparati per divertirvi. Rallegratevi, o Telemaco, rallegratevi: la virtù non ha niente d'austero, nè d'affettato. Ella ne somministra i veri piaceri, ella sola gli sa stagionare per renderli puri, e durevoli: ella sa colle occupazioni gravi e seriose mischiare i giuochi, e le risa: ci prepara colla fatica il piacere, e col piacere ci ristora della fatica. Non si vergogna la virtù di comparire allegra, quando bisogna.

Nel dire Mentore queste parole prese una lira, e la sonò con tant'arte, che Achitoa geloso si lasciò per rabbia cader di mano la sua. Gli s'accesero

fero gli occhi, si turbò di volto, cambiò colore; e tutti si sarebbero avveduti della sua vergogna, e della sua pena, se quella celeste armonia non gli rapiva. Appena ardivano di rifiatare, per non interrompere il silenzio, e per nulla perdere del canto soavissimo, che accoppiava Mentore al suono; temendo sempre gli ascoltatori, che fosse vicino a finire. Era la voce di Mentore piena e sonora, ed esprimeva ogni minuzia al vivo, ma niente avea di quella languida dolcezza, che troppo lusinga i sensi. Cantò egli primieramente le lodi di Giove, Padre e Signore degli uomini, e degli Dei, che scuote a un solo cenno l'Universo; poi di Minerva, che gli esce dal capo, cioè della Sapienza, che questo Dio genera dentro a se stesso, e che esce fuor di lui, per ammaestrare gli uomini docili. Cantò queste verità con un tuono di voce così religioso, e sublime, che parve a chi l'udiva d'essere nelle più alte sedi del Cielo trasportato alla presenza di quel Nume, che vibra sguardi più luminosi e più penetranti de' fulmini. Cantò poi la disgrazia del giovanetto Narciso (13), che follemente vago di sua bellezza si specchiava continuamente a un fonte; e a tal amore giunse di se medesimo, che fu dal dolore consumato, e per compassione de' Numi cangiato in un fiore, che da lui prende il nome. Finalmente cantò la funesta morte del vago Adone (14) da fiero cignale squarciato, e Venere, che di lui innamorata, amaramente si dolea di non poter rendere al suo diletto la vita.

Niuno ritenne a quel canto le lagrime, e sentiva ognuno non so qual piacere nel piagnere. Quando

(13) Narciso era un giovane molto bello figlio di Cefiso, e di Liriope, il quale disprezzò Eco, e le altre Ninfe, che l'amavano.

(14) Adone era figliuolo di Cinira Re di Cipro, e di Mirra. Fu molto amato da Venere, che dopo la sua morte lo trasmutò in anemone rosso.

Quando fu terminato, attoniti i Fenicj si rimiravano l'un l'altro. Orfeo certamente, dicevano alcuni, è costui. Così appunto Orfeo solea colla lira ammansare le bestie feroci, e muovere le rupi e le selve; così potè incantar Cerbero (15), e far cessare per qualche tempo i tormenti d' Issione, e delle Danaidi; e così placò l' inesorabil Plutone, per trarre la bella Euridice fuor dell' Inferno. Altri gridavano: Nò, questi è Lino figliuol d'Apollo. Voi siete in errore, rispose un altro: questi è il medesimo Apollo. Non meno di tutti inarcò Telemaco per lo stupore le ciglia; che non gli era noto, che Mentore sapesse con tanta perfezione cantare, e suonar la lira. Anche Achitoa, che avea fra l'altrui maraviglia nascosta la sua gelosia, si pose a lodar Mentore; ma arrossando, mentre parlava, nel volto, non potè finire il suo encomio. Mentore, che vedea il suo turbamento, prese a favellare, come per interromperlo, e proccurò di consolarlo col dargli tutte le lodi, che meritava. Achitoa si turbò maggiormente, vedendosi da lui più nella modestia superato, che nell'arte, e nella maestrìa del canto.

Intanto Telemaco, ricordandosi che Adoamo gli avea detto d' essere stato nella Betica, dopo la sua partenza d' Egitto, istantemente il pregò che gliene dasse ragguaglio. Gran cose, ei disse, ho inteso raccontare di tal paese, e così straordinarie, che quasi non si possono credere. Voi, che l' avete veduto, assicuratemi di grazia s' è vero ciò, che ne ha divulgato la fama. Maggiori, rispose Adoamo, di quei, che si narrano, sono i pregi di quella terra felice, e meritano certamente la vostra curiosità. Onde avrò tutto il piacere di farvene una esatta descrizione: e così cominciò:

Il fiume Beti scorre per una terra feconda, che da

(15) Cerbero cane di tre teste, che i Poeti mettono all' ingresso dell' Inferno.

da esso ha preso il nome di Betica, e dove il Cielo è sempre sereno. Mette questo fiume nell' Oceano, assai presso alle Colonne d' Ercole, dove irato il mare, rompendo le sponde, separò una volta Tarsi dalla grande Africa. Questa terra felice par che abbia conservate le delizie dell'antica età dell'oro (16); poichè ivi è tiepido il verno, e non esposto all' ira de' gelati Aquiloni; e in sul meriggio spirano freschi zeffiri a temperare l' ardore estivo: onde sembra tutto l' anno composto di Primavera, e d' Autunno; che a vicenda si sieguono, e, per così dire, si danno la mano. Doppia ogni anno è la raccolta nelle ampie valli, e nelle vaste pianure. Le strade sono ornate di lauri, di granati, di gelsomini, e d'altre belle piante sempre verdi, e fiorite; e sono le montagne sparse d' innumerabili greggi, che somministrano lane finissime ricercate dalle più culte Nazioni. V' ha in quel fertile terreno anche molte miniere d' oro, e d' argento; ma semplici gli abitatori, e felici nella loro semplicità, mirano que'metalli senza curarli; nè altro prezzano, se non quelle cose, che veramente servono a' bisogni dell' uomo. Anzi siccome tra noi suol adoperarsi il ferro per gli ordigni d' agricoltura, così trovammo trà loro in uso l' oro, e l' argento, quando cominciò in quei lidi il nostro commercio, nè prima di noi aveano essi traffico con altri popoli; onde non era tra loro, nè bisognava l' uso della moneta. Pochi artigiani potreste colà vedere, e poche arti, cioè quelle solamente, che sono necessarie a' veri comodi d' una vita, qual da loro

(16) L' età dell' oro attribuita al Regno di Saturno, perchè fu a suo tempo Giano, recò al Mondo questo secolo fortunato, in cui la terra senza coltura produceva ogni sorta di frutta. Regnava allora Astrea, cioè la Giustizia, e tutti gli uomini vivevano in comune in una perfetta amicizia. Questo tempo da' Poeti favoleggiato non può convenire, se non a quello, che i nostri primi Progenitori passarono nel Paradiso terrestre.

loro si mena, semplice e parca. Il popolo è quasi tutto composto di Pastori, e d' Agricoltori. Le donne filano lana, e ne tessono finissimi drappi, e di sorprendente bianchezza. Ad esse parimente s' appartiene di fare il pane, e preparare la mensa, ed è cosa molto facile il prepararla, perchè altro non si mangia, che latte, e frutti, e rade volte si assaggia la carne. Del cuojo de' montoni ne formano lievi calzari per esse, pe' figliuoli, e per li consorti. Si formano ancor esse di pelle incerate, e di corteece d' alberi le tende; mantengono con buon ordine, e con pulizia le case; fanno gli abiti per tutta la famiglia; e quando è uopo, tergendoli nell'acqua pura, gli rendono mondi. Agevole assai è la manifattura di questi abiti; perchè in un clima sì dolce, basta a quelle genti un leggierissimo drappo, il quale non è tampoco tagliato al dosso; ma se l'adatta ciascuno a lunghe pieghe intorno al corpo, per comparire con modestia, dandogli quella forma, che più gli piace.

Gli uomini oltre al carico di coltivare le terre, e di guidare le gregge, si esercitano anche a mettere in opera il legno, ed il ferro; ma del ferro non si valgono, fuorchè per gli strumenti necessarj all'agricoltura. L' architettura poi è tra loro bandita, perchè non fabbricano mai case di mattoni, o di pietre. Qual follìa, essi dicono, è il volersi edificare una abitazione, che duri assai più di noi? Basta avere un ricovero per difendersi dalle ingiurie dell' aria. Le arti cotanto stimate fra i Greci, fra gli Egizj, e fra tutti gli altri popoli culti, sono da' Betici detestate, come semi di mollezza, e d'orgoglio. Che se loro si parla di sontuosi edificj, di ricchi arredi, di ricami, di pietre preziose, di squisiti profumi, di saporose vivande, di strumenti musici, e d'altre delizie, che si godono dagli altri popoli, sono molto infelici, rispondono i Betici queste genti, che hanno impiegata tanta fatica,

tanta industria per corrompersi. Popoli sventurati, che amando il superfluo, altro non fanno, che tormentare se stessi, e provocar quelli, che ne son privi, a volerlo acquistare colla ingiustizia, e colla violenza. Come può mai darsi nome di bene à ciò, che è superfluo, e che ad altro non serve, che a rendere gli uomini tristi? Sono forse più sane, e più robuste di noi le genti di cotesti paesi? Vivonó forse più lungamente? Godono maggior pace tra loro, maggior tranquillità di spirito, maggior libertà? O non piuttosto l'invidia gli rode, gli tormenta l'avarizia, l'ambizione, il timore? Non entrano i puri e candidi diletti nel cuor di costoro, nè sanno conoscerli, perchè sono schiavi di tanti bisogni, da' quali tutta fanno derivare la loro felicità.

Questo, seguiva Adoamo, è il ragionamento di quegli Uomini, che sieguono la semplice e fida scorta della Natura. Tra loro si abborrisce la nostra civiltà di trattare; nè però può negarsi che nella loro semplicità di vivere sono essi molto civili. Vivono tutti insieme senza divisione di terre; e ogni Padre è il vero Re della sua famiglia, e la governa, e la regge; ha egli il dritto di punire ciascuno de' suoi figliuoli, o de' suoi nipoti, se 'l merita; ma prima ne chiede il parere al rimanente della Famiglia. Se non che di rado avviene che alcuno sia castigato, perchè l'innocenza, e la bontà, che regna in quel felice paese, mette in orrore ogni sorta d'inganni: e la giustizia naturale insegna ad ubbidire senza pena a' Maggiori. Astrea (17), che dicesi ricoverata nel Cielo, par che sia rimasta tra quei popoli fortunati. Non vi è fra loro bisogno di Giudici, ma gli giudica la propria coscienza. Sono i saporosi frutti, il puro latte,

(17) Astrea era figliuola di Giove, e di Temi. Dopo aver abitato sopra la terra tutta l'età d'oro, dacchè gli uomini principiarono a corrompersi, se ne ritornò al Cielo.

te, ed i buoni legumi le loro comuni ricchezze, e così abbondevoli, che, stante la sobrietà della gente, non occorre spartirle. Va ogni famiglia vagando di luogo in luogo, e quando ha spogliato d'erbe e di frutti una terra, la lascia, e trasporta altrove le tende. Così niuno ha poderi, e interessi particolari da difendere contro l'altro; ma stanno sempre in pace, e si amano più che fratelli. Nasce questa loro unione, e questa libertà dalla volontaria privazione delle vane ricchezze, e de' piaceri fallaci. Tutti sono liberi, tutti uguali; e solamente la maggioranza dell' età, e la straordinaria prudenza d'alcuni Giovani, che uguagliano tal volta i Vecchi consumati nella virtù, costituisce tra loro il più degno. Mai frodi, mai spergiuri, mai contese, o violenze non si sentono in quel paese amato da' Numi: è colà ignota l'ira di Marte, digiuno è il suolo di sangue umano, e appena beve talvolta quello de' capretti, o degli agnelli. Se a quelle genti si parla di sanguinose battaglie, di veloci conquiste, di distruzioni di Stati, ne rimangono attonite. Che forse, dicono, è troppo lunga la vita umana, che se ne abbia ad affrettare il termine? O son poche le vie, per cui naturalmente si muore, che vogliono costoro multiplicarle? Sono eglino su la terra per lacerarsi fra loro, e per rendersi scambievolmente infelici? Non possono i popoli della Betica persuadersi come di tanta ammirazione, e di tanta lode si reputano degni i Conquistatori, che han soggiogato de' vasti Imperi. Qual follìa, dicono, è quella di riporre la propria felicità nel reggere altrui, se l'arte del ben governare, secondo le regole della ragione e della giustizia, è sommamente faticosa, e difficile? E poi qual piacere può mai incontrarsi nell' assoggettare suo malgrado la gente (18)?

(18) Si raffigura in questa descrizione la tirannia Cromwel, che sotto il titolo di Protettore tenne gl' Inglesi per lungo tempo sotto una ingiusta schiavitù.

Può un uomo savio piegarsi a governare un popolo docile, se ve lo chiamano i Numi, o se quel popolo lo brama qual suo Padre, e pastore. Ma il volerne forzosamente l'impero è lo stesso, che procacciarsi una vera infelicità, per la falsa gloria di rendere gli uomini schiavi. Che altro son mai i Conquistatori, se non che effetto della collera celeste, mandati dagli Dei nel colmo del lor furore, per distruggere i Reami, per ispargere da per tutto lo spavento, la miseria, la disperazione, e per togliere agli uomini il caro pregio della libertà? Può a chiunque sia amante di verace fama, bastar quella, che acquisterebbe, regolando prudentemente quel poco, o quel molto, che hanno gli Dei posto tra le sue mani, senza divenire violento, ingiusto, superbo, usurpatore, e tiranno, dal che non già lode, ma dovrebbe gran biasimo derivarne. La guerra è sempre orribile, e può solamente intraprendersi per difendere la propia libertà. Fortunato colui, che è libero, e che non cerca di mettere altri in catene! Questi gran Conquistatori, che ci vengono dalla fama dipinti con colori così vivaci, somigliano ad un fiume, che, superando le sponde, ricco e maestoso in sembianza, rovina tutte le campagne, che dovrebbe solamente inaffiare.

Poichè ebbe col suo ragguaglio Adoamo soddisfatto la curiosità di Telemaco, prese costui tal vaghezza di quel felice paese, che gliene fece cento altre curiose interrogazioni, e prima gli domandò se quei popoli bevessero vino. Nò, rispose l'altro, non è colà in uso questo licore, nè mai hanno voluto comporne: non è già che 'l terreno non produca dolcissime uve, anzi son ivi più squisite, che altrove; ma si contentano di mangiarle, come le dà la vite, e temono il vino qual corruttore de' buoni costumi, reputandolo quasi un veleno, che non fa morire, ma che mettendo l' uomo in furore, il rende simile a

un

un bruto. Dicono che ben può la salute conservarsi senza il vino, anzi che potrebbe il vino rovinarla, e rovinare insieme la condotta della vita morale.

Deh ditemi, soggiunse allora Telemaco, qual legge hanno, che regoli i matrimonj. Ognuno, replicò Adoamo, si lega a una sola moglie; e poichè sono uniti, non può altro, che la morte scioglierne il nodo. E' in quel paese uguale al marito, e alla moglie il dovere di scambievolmente serbarsi la fede maritale; e siccome altrove resta senza onore quella donna, che si trova infedele al consorte, così ivi del pari perde il buon nome quel marito, che manchi alla moglie di fedeltà. Perciò non vi ha popolo, che possa pareggiarli nell'onestà, e nella pudicizia. Le loro donne sono belle, e leggiadre, ma schiette, modeste, e laboriose. Nel talamo nuziale regna la fecondità, l'allegrezza, la pace; e gli sposi s'amano così teneramente, che sembra che una sola anima ne regga i corpi d'entrambi. Si compartono concordemente tra loro le facende domestiche, cioè l'uomo attende a quanto occorre al di fuori, e la moglie si ristringe al governo di quanto appartiene al di dentro. Conforta ella ne' fuor travagli il marito, e pare che ad altro non sia nata, che solamente a piacergli; così se ne acquista il cuore, e rende più colla virtù, che colla bellezza, sempre più dolce, sempre più amabile quel beato nodo, che dura per fino alla morte. La sobrietà, la moderazione, ed i costumi puri di quelle genti le fa vivere lungamente, e senza malattìe. Vi si veggono vecchi di cento, e di cento venti anni, ancora briosi, ancora validi.

Mi resta, disse finalmente Telemaco, a sapere come facciano per ischivare la guerra cogli altri popoli confinanti. La natura, soggiunse Adoamo, ha posto in loro difesa da una parte il mare, e

dall' altra montagne altissime verso il Settentrione. Del rimanente i popoli vicini talmente ne rispettano la virtù, che, non potendosi tal volta accordare per qualche lite, che sorga tra loro, vogliono i Beticani per giudici delle loro dissensioni; e fin vi ha chi ad essi fida le Terre, e le Città, di cui si contende. Come questa saggia Nazione non ha mai fatta niuna violenza, non v' è alcuno, che ne diffidi. Ridono essi, quando si parla di Sovrani, che si mettono in armi per fermare i confini alle frontiere de' loro Stati. Forse, dicono, è così stretta, così poco capace la terra, che si abbia a dubitare che manchi? Ve ne sarà sempre più, che non potranno gli uomini coltivarne. Quanto a noi, finchè vi saranno terre libere, non penseremo neppure a difender le nostre contro chiunque volesse invaderle. Non si trova in tutti gli abitatori della Betica nè orgoglio, nè alterigia, nè infedeltà, nè brama di stendere il loro dominio. Quindi non possono i loro vicini nè temerne, nè farli temere; sapendo che prima di sottoporsi alla servitù, abbandonerebbero quel paese (19), o soffrirebbero volentieri la morte: e perciò tanto son difficili ad essere soggiogati, quanto alieni dal voler soggiogare altrui. Questo fa che regni tra loro, e i vicini popoli la più tranquilla pace, che possa mai desiderarsi.

Narrò finalmente Adoamo in qual maniera avessero i Fenicj cominciato il lor commercio nella Betica. Era quel popolo, ei disse, attonito per la maraviglia, quando la prima volta vide a traverso del mare giunta ivi di sì lontano straniera gente: ma senza però sdegnarsi del nostro arrivo, ci lasciarono fondare una Città nell' Isola di Gadi, e ci accolsero con molta cortesia nella loro terra, dove ci fecero parte di quanto aveano, senza volerne mercede.

Ci

(19) Così gl' Inglesi sagrificano tutto all' amore della libertà: nè altro che questa nobil cagione può rendere in qualche modo scusabili certe loro violenze.

Ci offerirono fra le altre cose tutta quella porzione di lana, che eccedea il loro bisogno; ed in fatti ce ne inviarono un dovizioso regalo; perchè si recano a piacere l'avere occasione di regalare ciò, che loro è superfluo. Quanto alle miniere, non ebbero la minima difficoltà di cederle interamente a noi; dacchè per essi non le hanno in pregio, anzi stimano mal sano consiglio il voler con tanta fatica penetrare nelle viscere della terra, per trarne un metallo, che non rende l'uomo contento, nè può di per se stesso soddisfare ai suoi veri bisogni. Perchè, ci dicea quella buona Gente, perchè voler ricercare tanto a fondo la terra, e non contentarsi di lavorarla, se lavorata rende copia di frutti, che ne alimentano, e che più assai valgono, che l'oro, e l'argento, poichè non per altro gli uomini bramano questi metalli, se non per comperare gli alimenti, che ne sostengono la vita. Abbiamo spesso tentato d'ammaestrarli nell'arte del navigare, e di menare i giovani di quel paese nella Fenicia; ma non hanno i Padri giammai voluto che i loro figliuoli imparassero a vivere come noi. Così imparerebbero, diceano, ad aver bisogno di tutte quelle cose, che sono divenute a voi necessarie; vorrebbero averle, e per conseguirle userebbero forse cattive industrie, e perderebbero l'amore della virtù. Sarebbero qual uomo, che ha buone gambe, e che perdendo l'uso del camminare, s'avvezza a poco a poco al bisogno d'esser portato sempre a guisa d'infermo. Del rimanente ammirano la navigazione come un'arte stupenda, ma la credono troppo perniciosa. Se hanno dicono essi, questi naviganti nel lor paese, quanto bisogna alla vita, che mai vanno a cercare altrove? Non basta loro ciò, che basta al bisogno della natura? Meriterebbero di far naufragio, se per troppa sete di ricchezze, e per nutrire le altrui passioni, si fidano al mare, e arrischiano fra' venti, e fra le tempeste

Con gran piacere ascoltava Telemaco questo ragionamento d'Adoamo, e godea che vi fosse ancora al mondo un popolo, il quale, seguendo le orme della natura, tanto senno mostrasse, e menasse una vita così felice. Oh bei costumi, egli esclamava, e ben diversi dalle vane e sciocche usanze di quei popoli, che si chiamano culti! Ma noi siamo talmente guasti, che appena possiamo credere che vi sia al mondo questa avventurosa semplicità; ci sembra il vivere di costoro una favola, e 'l nostro sembrerà loro un sogno mostruoso.

Fine del Libro Ottavo.

SOMMARIO
DEL LIBRO NONO.

VEnere, sempre irritata contro Telemaco, ne dimanda a Giove la morte, il che non essendo da' Destini permesso, concerta ella con Nettuno la maniera d'allontanarlo da Itaca, ove Adoamo lo conduceva. Quindi per mezzo d'una ingannatrice Deità, sorprendono il piloto Atamante, il quale, credendo d'arrivare in Itaca, entra a piene vele nel porto di Salento. Il Re Idomeneo riceve Telemaco nella sua nuova Città, mentre stava preparando un sagrifizio a Giove, per ottenerne la vittoria in una guerra, che intraprendea contro i Manduriani. Il Sacerdote, consultando le viscere delle vittime, ne trae ottimi augurj per Idomeneo, e gli fa intendere che a quei due ospiti sarà egli debitore della sua felicità.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D'ULISSE

LIBRO NONO.

MEntre Telemaco, ed Adoamo così insieme ragionavano, senza pensare a sonno, e senza avvedersi che era già trascorsa la mezza notte, il lor Nocchiero Atamante cercava indarno la terra d'Itaca, da cui una ingannevole nemica Deità il tenea sempre distante. Nettuno, benchè favorevole a' Fenicj, non potea più lungamente soffrire che fosse Telemaco uscito salvo da quella furiosa tempesta, che avealo portato a naufragare negli scogli dell' Isola di Calipso. Ma più di Nettuno era sdegnata Ciprigna, nel vedere che 'l generoso giovane avea trionfato di Cupido, e di tutti i suoi vezzi. Nel colmo del suo cordoglio, abbandonò ella Citèra, abbandonò Paso, e Idalia, e tutti gli onori, che le si rendono in Cipro; che più non le soffriva il cuore di dimorare in que' luoghi, dove avea Telemaco dispregiata la sua potenza; e salendo nel Cielo, trovò ivi ragunati tutti i Numi intorno al trono di Giove, onde essi scorgono sotto a' loro piedi rotare gli astri; veggono il globo della terra come un picciolo monticello di loto, ed i mari immensi come gocciole d'acqua, che inaffiano un poco quel fango. I vasti Regni altro non sono a' lor occhi, che poca arena, la quale sparsa sull' esterna superficie di quel monticello appena di là sopra si scerne:

i popoli innumerabili, i più poderosi eserciti sembrano tante formiche, che tra loro contendono per un filo d' erba. Come quì si ride delle inezie de' fanciulli, così ridono i Numi de' più gravi affari, che mettono in agitazione le menti degli uomini; e tutto quello, che da noi si chiama grandezza, gloria, potenza, o profonda politica, altro loro non sembra, che miseria e debolezza.

In quel soggiorno tanto superiore alla terra ha posto Giove stabilmente il suo trono. Penetrano da colà gli acuti suoi sguardi fino agli abissi, e scoprono ogni cupo nascondiglio del cuore umano: che s' egli gira sereno e soave l' occhio, per tutto l' Universo diffonde l' allegrezza, e la tranquillità; ma se all' incontro lo vibra sdegnoso, e scuote il capo, il Cielo allora vacilla, la terra trema, e gli stessi Numi spaventati dal suo furore gli vengono intorno dimessi e tremanti. In quel momento, che comparve Citerèa, gli stavano tutti a lato. Si presentò la Dea adorna di tutti i suoi vezzi: la ricca veste ondeggiante più risplendea di tutti i colori, di cui va l' Iride (1) fregiata, quando tra le nuvole apparisce lieta messaggiera di vicina serenità. Ne formava il nodo quel vago cinto, sul quale si veggono scolpite le Grazie (2): e annodate pendeano con vaga negligenza a tergo in treccia d' oro le belle chiome. Furono da tal maraviglia a quel divino sembiante sorpresi i Numi, come se allora l' avessero la prima volta veduto, e rimasero le loro pupille abbagliate nel modo, che avvenir suole alle nostre, quando dopo una lunga notte tornano i raggi del Sole a percuoterle. Si rimiravano l' un l' altro con istupore;

(1) Iride figliuola di Tauma e di Elettra, e sorella delle Arpie. Gli Antichi la credeano messaggiera di Giunone, cioè dell' aria.

(2) Venere si finge che abbia generato le tre Cariti, o le Grazie, che ordinariamente le faceano compagnia, il che ha somministrato ad Omero l' idea del cinto, di cui ora si parla.

pore; ed i loro sguardi sempre ritornavano verso di Citerèa: la quale avea gli occhi bagnati di lagrime, e mostrava sulle delicate guance dipinto un vivo dolore. Così ella avanzandosi con breve e leggiero passo a guisa d' uccello, che lieve fende colle ispedite piume lo spazio immenso dell' aria, giunse al trono di Giove, il quale la ricevè sorridendo, e rizzatosi in piè la strinse fra le sue braccia, e le disse: Mia dolce figlia, qual cura mai tanto vi affligge? Le vostre lagrime mi passano il cuore. Deh non vi celate con me, palesatemi la cagione del vostro duolo. Voi sapete quanto vi amo, e quanto per conseguenza mi cale di vedervi contenta. E come mai, rispose allora Venere con soave voce, ma interrotta da profondi sospiri, come può essere, o sommo Padre degli Uomini, e degli Dei, che al vostro chiaro sguardo, che 'l tutto vede, rimanga solamente occulta la cagione del mio tormento? Non basta a Pallade d'avere ad onta mia insin da' fondamenti spianata la superba Città di Troja; non basta d'essersi amaramente vendicata contro di Paride (3), perchè mi giudicò più bella di lei. Ha preso ora a proteggere il figlio d' Ulisse, sterminatore di Troja, gli sta sempre al lato, e 'l guida, e l' accompagna per tutti i mari. Questa è presentemente la sua grande impresa, per cui non comparisce quì nel suo luogo tra gli altri Dei. Ha ella condotto questo giovine temerario nell' Isola di Cipro a farmi oltraggio. Ivi disprezzò egli la mia potenza; non si degnò d' abbruciare un acino d' incenso sopra i miei altari; anzi mostrò d' avere in orrore le feste solite in quell' Isola

(3) Avendo la Discordia portato un pomo d' oro nelle nozze di Peleo e di Teti colla iscrizione *per la più bella*, fu questo pomo preteso da Giunone, Pallade, e Venere, le quali destinarono Paride giudice della loro lite. Sedotto egli da' vezzi di Venere decise in suo favore, e si concitò l' odio delle altre due Dee.

Isola a celebrarsi in mio onore. Tanto l'altiera Dea l' ha reso duro e selvaggio, e gli ha chiuso il cuore a tutti i più dolci e più soavi piaceri. Mossi contro di lui Nettuno, e benchè egli avesse tentato di sommergerlo con una fiera tempesta, non perì l'empio, ma rassicurato dalla Divina sua guida arrivò sano e salvo nell' Isola di Calipso. In quell' Isola recai io stessa il mio figlio, l'indomabile Amore, lusingandomi per suo mezzo di potere intenerire quel cuore di pietra. Ma nè il fervore dell' età, nè i vezzi di Calipso, e delle sue Ninfe, nè gli strali accesi di Cupido son bastati a vincere gli artificj di Minerva, che il difende. L' ha ella tratto vittorioso a mio scorno fuor di quell' Isola, ed io soffro l'oltraggio d' essere stata schernita da un Giovinetto.

Giove allora per consolarla le disse: E' vero, mia cara figlia, che Minerva difende il cuore del Greco Giovanetto da tutti gli strali del vostro Cupido, poichè a tanta gloria il serba, e a tanto onore, quanta ad altri non ne fu concessa giammai. Mi duole che egli abbia in Cipro vilipesi i vostri altari, ma non per questo posso io lasciarlo in vostra balìa. Mi contento bensì per amor vostro che vada ancora vagando per mare, e per terra; e che viva lontano dalla sua patria, esposto ad ogni disagio, ad ogni pericolo; ma non consentono i Destini che muoja, nè che la sua virtù ceda all' esca di que' piaceri, che alletta la maggior parte degli uomini. Consolatevi dunque, cara figliuola, e contentatevi d' avere colla vostra gran forza tanti altri Eroi soggiogati, e tanti Numi. Nel dire queste parole sorrise Giove con grazia insieme, e maestà; mandò fuori dagli occhi, siccome lampo, un vivo raggio di luce; e con maggior tenerezza del solito baciando la figlia, sparse un soave odore d'ambrosia, che si diffuse per tutto il Cielo. La Dea a tal distinta cortesia, che le fece il mag-

maggiore di tutti i Numi, non potè celare l'interna gioja, che fugati tutti i segni del dolore se le sparse per tutto il volto, talchè per ricoprirla a' tanti occhi del Cielo, abbassò ella sulle vermiglie gote il bel velo. Seguì al ragionar di Giove un lieto e concorde plauso di tutta quella divina Adunanza: E Citerèa, senza perder tempo, presto corse a Nettuno, per concertare con lui nuove vendette contro Telemaco.

Narrò a quel Nume quanto il Padre le avea svelato, e quanto le avea permesso; e da Nettuno le fu in somiglianti parole risposto: M'era già noto l'ordine immutabile de' Destini; ma se non lice di far perire costui nelle onde, tenteremo almeno tutti i mezzi per renderlo misero, e per ritardare il suo ritorno alla patria. Non posso però consentire che si sommerga il legno, sul quale presentemente naviga, poichè è legno Fenicio: io amo i Fenici, sono il mio popolo diletto; nè v'è nazione al Mondo, che sì frequenti il mio Regno, come i Fenicj. Per loro il mare è divenuto il nodo di società fra tutti i popoli della terra; essi m'offeriscono continuamente incensi e sacrificj; sono giusti, saggi, ed operosi nel commercio, e ne recano da per tutto il comodo, e l'abbondanza. Nò Dea, non posso permettere, che uno de' loro legni faccia naufragio; ma farò sì, che 'l Nocchiero smarrisca la strada, che scorge ad Itaca, e che vada errando lungi da quella. Venere contenta di questa promessa maliziosamente sorrise, e tornò dentro al suo carro volante su i prati fioriti d'Idalia, dove le Grazie, i giuochi, e le risa tutte alla sua venuta si mossero, e intorno a lei liete danze menarono sopra i fiori, che riempiono di soave fragranza quell'ameno soggiorno.

Nettuno, per compiere il suo disegno, chiamò subito una Deità ingannatrice simile a' sogni, se non che i sogni ingannano solamente chi dorme, dove

questa Deità confonde i sensi di chi ancora veglia. Venne il malefico Nume, circondato da una turba innumerabile d' alate menzogne, che gli svolazzavano intorno, a spargere un sottile incantato liquore su gli occhi del Piloto Atamante, che fiso attendea al corso dell'argentea luna, e degli astri, e già vedea la spiaggia d'Itaca, i cui scoscesi dirupi ne segnavano non da lungi i confini. Da quel momento nulla più di vero apparve agli occhi dell' incantato Nocchiero; altro Cielo gli si presentò, e altra terra. Gli astri cangiati di sito, parea che indietro tornassero, e che tutto il Cielo si movesse con nuove leggi; erasi l' istessa spiaggia mutata per ingannarlo, e una finta Itaca stava innanzi al Nocchiero, mentre egli continuamente s' allontanava dalla vera. E quanto più s' innoltrava verso l' immagine ingannatrice dell' Isola, più quella si ritirava, e gli fuggiva d' avanti, senza che 'l poveretto potesse indovinare la cagione di quel nuovo fenomeno. Gli parea talvolta già di sentire quel rumore, che suol farsi dentro a' porti; e già apparecchiava, secondo l' ordine ricevuto, d'andare segretamente ad approdare ad una picciola Isola, vicina alla grande, per occultare il ritorno del Principe agli amanti di Penelope congiurati contro di lui. Temea altre volte gli scogli, de' quali è cinta tutta quella costa di mare, e gli parea fin anche sentire l' orribile muggito delle onde, che s' andassero tra quelli a rompere. Ma poi in un momento s' accorgea che la terra era ancora lontana, ed in quella lontananza scopriva le montagne, come piccole nuvole, che oscurano tal ora in sul tramontare del Sole l' Orizzonte. Così Atamante era attonito; e l' impressione della Deità ingannatrice, che affascinavagli le pupille, gli facea provare un certo ribrezzo, che gli era stato fino a quel punto incognito; e quasi dubitava se pur fosse desto, o sognasse. Intanto fu da Nettuno imposto al vento Orientale di spignere il legno verso le

le coste d' Esperia (4). Ubbidì il vento con tanto impeto, che fra un batter d' occhi portò la nave sulla spiaggia additatagli da Nettuno.

Già col suo rosseggiante carro appariva lieta apportatrice di nuovo giorno la bella Aurora, e già le stelle timide de' raggi del maggior luminare, correano vergognosette a nascondersi in seno a Teti, quando il piloto gridò: Finalmente non posso più dubitarne, questa è l' Isola d' Itaca: l' abbiamo ormai così vicina, che poco ci resta per arrivarci. Rallegratevi, o Telemaco: fra lo spazio d' un' altra ora potrete riveder Penelope, e forse per vostra maggior consolazione troverete anche sul trono Ulisse. A questo grido Telemaco, che era in balìa del sonno, si desta, sbalza subito in piedi, sale al timone, abbraccia il Nocchiero, e cogli occhi ancora non ben aperti guardando fissamente il vicino lido, trae dal seno un profondo sospiro, che si avvede non esser quelle le spiagge della sua patria. Ohimè, disse, ove siam noi? Vi siete ingannato, o Atamante; questa non è la mia cara Itaca; mal conoscete voi questa terra tanto lontana dal mio paese. Nò, nò, rispose Atamante, non posso ingannarmi nel veder le spiagge di questa Isola. Tante volte, e tante vi sono approdato, che ne riconosco ogni pietra, e non meno al mio sguardo è noto il vostro porto, che il porto istesso di Tiro. Non ravvisate voi quella montagna, che sporge in fuori? Non vedete quel sasso, che s'alza come una torre? Non sentite le onde, che si vanno a rompere negli altri sassi, che mostrano di cadere ad ogni momento nel mare? Mirate quello, che s' innalza quasi fino alle nuvole, non par desso il Tempio di Minerva? Guardate il soggiorno di vostro Padre; quella certamente è l' invitta sua rocca.

V' in-

(4) L' Esperia da' Greci si chiamava l' Italia, perchè riguardo a loro era l' Occidente.

V' ingannate, misero me! rispose Telemaco; io veggo un luogo elevato sì, ma piano, e la Città, che scopro, certamente non è Itaca. Così dunque, eterni Numi, vi prendete giuoco de' voti, che vi porgono gli uomini? Mentre Telemaco dicea queste parole, terminò l' incanto, e 'l Nocchiero vide la spiaggia veramente qual era. Errai, gridò egli allora; qualche Deità nemica mi avea incantati gli occhi. Mi parea di veder Itaca, ed avea innanzi naturalissima la sua immagine, ma in questo punto a guisa di sogno sparisce. Veggo un' altra Città, e questa certamente è Salento (5), che Idomeneo, fuggito di Creta, ha nuovamente fondata ne' lidi dell' Esperia: la riconosco alle mura non ancora finite; e a quel porto, che veggo non interamente fortificato. Mentre Atamante osservava i varj lavori di quella nascente Città, e Telemaco piangea la sua disgrazia, il vento, che avea Nettuno inviato, gli fece entrare a piene vele in luogo, dove già sicuri radeano il fondo del mare, e si trovavano col legno assai vicini alla riva.

Mentore, a cui non era occulta nè la vendetta di Nettuno, nè le arti crudeli di Venere, s' era fin da principio accorto dell' errore d'Atamante, e ne avea fra se stesso sorriso. Quando poi furono in quel sito di mare poco profondo, disse a Telemaco: Nò, voi non perirete; non è questo il decreto di Giove. Ei vuole far pruova di voi per aprirvi il sentiero, per cui si giugne alla gloria. Rammentate le fatiche, e i travagli, che soffrì Ercole, rammentate quelli di vostro Padre. Senza soffrire non si acquista pregio di cuor magnanimo. Dovete con lunga e virtuosa pazienza stancar le ire della sorte, che vi perseguita. Ed io meno temo per voi

(5) Salento Capitale del Paese de' Salentini, al presente Terra d' Otranto nella Puglia Provincia del Regno di Napoli.

la furia stolta delle onde, che non temea le lusinghevoli carezze, che vi facea la Dea in quell'Isola, che abbiamo lasciata. Su via che tardiamo noi? Entriamo pure in questo vicino porto, che è porto di gente amica, poichè gli abitatori di questo paese son Greci. Idomeneo tanto malmenato dalla fortuna avrà certamente compassione degl' infelici. Entrò tosto la nave nel porto di Salento, dove fu accolta senza niuna difficoltà; perchè i Fenicj sono in pace, ed hanno libero commercio con tutti i popoli dell' Universo.

Telemaco guardava con ammirazione quella nascente Città simile ad una pianta novella, che, nudrita dal rugiadoso umore notturno, sente subito la mattina i raggi del Sole, che vengono a riscaldarla, onde cresce, apre la buccia, spiega le verdi foglie, e produce cento coloriti odoriferi fiori, che sì vaga la rendono, e così bella, che ad ogni occhiata ci sembra di ritrovarvi qualche nuovo ornamento. Così fioriva la nuova Città d' Idomeneo in su la spiaggia del mare, crescendo d' ora in ora più magnifica, e mostrando anche di lontano sempre nuovi ornamenti di mirabil Architettura, di stupendo disegno. Le grida degli artefici, ed i colpi de' martelli faceano tutta intorno risonare la spiaggia; si vedeano da grosse funi pendenti salir per aria marmi d'immensa mole; e come appariva fuori l' Aurora, tutti i Primati animavano il popolo alla fatica, anzi l' istesso Re si conducea su' lavori, dava gli ordini opportuni, e facea con rara diligenza procedere innanzi quella grande opra.

Appena la nave Fenicia fu giunta in porto, che i Cretesi diedero a Telemaco, ed a Mentore tutti i contrassegni della più sincera amicizia. Si corse subito ad avvisare il Re dell' arrivo del figlio d' Ulisse. Come! Il figlio d' Ulisse, gridò Idomeneo, d' Ulisse quel caro amico, quel saggio Eroe, per cui senno e valore rimase finalmente abbattuta

l' in-

l'infame Città di Troja? Presto che mi sia egli condotto, e che io gli mostri quanto è grande l'amore, che porto al Padre. Incontanente gli venne presentato Telemaco, a cui il Re con volto dolce e ridente disse: Se io non sapessi altronde, e se non mi fosse stato detto chi siete, vi avrei certamente da me solo riconosciuto: Poichè mi sembrate voi per l'appunto lo stesso Ulisse; ecco i suoi occhi pieni di fuoco, e quel suo sguardo pieno di sicurezza; questa è l'aria del suo sembiante a prima vista sì ritenuto, e sì circospetto, ma che poi tanto brio, e tanta grazia ne palesava a guardarlo più da presso. Riconosco eziandio quel suo gentile accorto sorriso, quel gesto negletto, quelle dolci e semplici parole, che s'insinuavano nell'altrui cuore, e che persuadeano senza lasciar tempo di diffidarne. Sì, voi siete il figliuolo d'Ulisse; ma sarete anche il mio. O mio figliuolo, mio caro figliuolo, qual sorte mai vi conduce su questa spiaggia? Venite forse in traccia di vostro padre? Ah che io non posso neppure darvene nuova! La fortuna ci ha ugualmente perseguitati amendue: egli ha sofferto la disgrazia di non ritrovare la sua patria, ed io di ritrovare la mia piena contro di me della collera degli Dei. Mentre Idomeneo dicea queste parole, guardava fissamente Mentore qual uomo, il cui volto non gli era ignoto, ma di cui non potea risovvenirgli il nome. Intanto Telemaco colle lagrime agli occhi rispose:

- Perdonate, o Sire, queste mie lagrime, che invano cerco di reprimere al vostro cospetto. Ben so che altro non dovrei dimostrarvi, che sentimenti d'allegrezza, e di riconoscenza per li tanti contrassegni, che da voi ricevo, d'amore, e di cortesia; ma la maniera, come voi stesso parlate del mio Genitore, mi fa maggiormente sentire il peso di mia sciagura. Son già più anni, che vado in traccia di lui per tutti i mari; e gli Dei forse contro

di me sdegnati non mi permettono nè di trovarlo, nè di poter sapere s'ei vive, nè di poter ritornare alla patria, dove l'afflitta Penelope sospira la mia presenza, perchè la liberi dalla molesta indiscretezza di tanti proci. Sono stato nell' Isola di Creta, dove sperai di ritrovarlo, ed ivi seppi la vostra orrenda disavventura: ma non avrei potuto immaginarmi di aver mai a passare alle rive d'Esperia, dove avete gettate le fondamenta d'un nuovo Regno. La fortuna, che si prende giuoco degli uomini, e che mi fa vagare lontano dalla mia Patria, mi ha fatto urtare su queste spiagge: Confesso però che di quanti mali mi ha cagionati, questo è il solo, che soffro ben volentieri; perchè allontanandomi dal mio paese, mi conduce almeno a conoscere il più saggio, e 'l più generoso fra tutti i Sovrani.

A queste parole Idomeneo abbracciò teneramente Telemaco, e mentre il conducea nel suo Palazzo; chi è mai, gli domandò, quel saggio vecchio, che v'accompagna? Mi pare d'averlo altre volte veduto. Gli è Mentore, l'altro rispose, Mentore, a cui sopra tutti gli altri suoi amici affidò mio Padre la cura della mia fanciullezza. Non avrei espressioni sufficienti per narrarvi quanto debbo alla sua prudenza, al suo amore. Si mosse allora il Re verso Mentore, e porgendogli la mano, gli disse, noi ci siamo altre volte veduti: non vi ricordate del viaggio di Creta, e de' buoni consigli, che in quella occasione mi daste? Ma io allora mi lasciava trasportare dall'empito della gioventù, e dal gusto fallace de' vani piaceri. Or le mie disgrazie mi hanno bastantemente istruito, e mi hanno aperto gli occhi a quel vero, che io non credea. Deh fosse piaciuto agli Dei, che io v'avessi, o saggio vecchio, ascoltato, quanto sarebbe stato meglio per me! Ma stupisco in vedere che voi dopo tanti anni non siete punto mutato, avete l'istesso vigore, l'istesso brio,

brio, l' istessa scioltezza nel portamento, e solo il crine vi si è fatto un poco più bianco.

Gran Re, rispose Mentore, se io fossi della schiera degli adulatori, direi che pur voi conservate tutta quella vivezza, che sul vostro volto splendea prima dell' assedio di Troja; ma non sia mai che, per piacervi, io offenda la verità. Già dal vostro saggio favellare m' accorgo, che non amate l' adulazione, e che niuno rischio si corre a parlarvi con sincerità. Perciò francamente vi dico che siete molto mutato, e che avrei durata molta fatica a raffigurarvi. Ma di tal cangiamento ne sono colpa le tante disavventure da voi sofferte. Avete però molto guadagnato nel soffrirle, dacchè avete fatto il grande acquisto della prudenza. Dee l'uomo agevolmente consolarsi delle rughe, che gli vengono sul volto, se il cuore si esercita, e si fortifica nella virtù. Del rimanente i Sovrani invecchiano sempre più presto degli altri uomini. Nelle avversità gli affanni dell' animo, e le fatiche del corpo affrettano loro i mali della nemica vecchiezza; e nella prosperità la vita molle e oziosa molto più gli logora, che tutte le fatiche, che si soffrono nella guerra. Non v' ha cosa tanto mal sana, quanto i piaceri, ne' quali l' uomo non sa moderare se stesso. Perciò i Sovrani, che ugualmente in pace, ed in guerra soffrono gravi afflizioni, e godono smoderati piaceri, giungono innanzi tempo all' età senile. La sola vita frugale, semplice, libera da inquietudini, e da passioni, ma nell' istesso tempo tramezzata da una giusta fatica è quella, che mantiene nelle membra d' un uomo saggio il brio di gioventù, che altrimente rapida da noi fugge sulle ali del tempo.

Più a lungo avrebbe Idomeneo goduto del ragionamento di Mentore, se intanto non veniva un importante avviso d' esser giunta l' ora d' un sacrificio da farsi a Giove. S' avviò il Re al Tempio insieme

con Mentore, e Telemaco, seguiti da una folla immensa di popolo, che or l'uno, or l'altro attentamente mirava, dicendo fra se: Quanto sono questi due stranieri dissimili! L'uno ancor giovinetto, d'amabile sembiante, par che tutte abbia in se raccolte le grazie della beltà; ma nell'istesso tempo mostra nel volto un so che di virile e di grande, e nel più tenero fiore della sua età spira robustezza e valore. L'altro, benchè il sorpassi molto negli anni, tutto ancora conserva il suo vigore natio. La sua presenza pare alla prima men nobile, e men grazioso comparisce il suo volto; ma chi da presso il guarda, trova nella sua semplicità certi contrassegni di saviezza e di virtù, accompagnati da tal grandezza di spirito, che reca maraviglia. Non hanno certamente gli Dei, quando sono discesi in terra, per comunicarsi agli uomini, prese altre forme, che di stranieri, e di viandanti simili a questi.

Giunsero intanto al Tempio di Giove, che Idomeneo, il quale da quel Nume traea la chiara origine, avea ornato con magnificenza veramente reale. Era questo Tempio circondato di doppio ordine di colonne di diaspro, nelle quali splendeano capitelli d'argento; ed era tutto incrostato di marmo con alcune figure di basso rilievo, che rappresentavano Giove cambiato in Toro, il rapimento d'Europa (6), e il suo passaggio in Creta per mare. Parea che le onde stesse rispettassero quel Nume, benchè sotto straniera forma. Si vedea in altra parte nascente, e poi bambino, e adulto Minosse: e finalmente si vedea già Re arrivato ad una età più matura, nel punto di dare alla sua Isola quelle savissime leggi, che poteano renderla perpetuamente gloriosa e felice. Vi erano ancora scolpiti al vivo i principali guerrieri dell'assedio di Troja, nel

(6) Europa figliuola d'Agenore Re de' Fenici, e sorella di Cadmo rapita da Giove sotto la forma di Toro diede il nome ad una delle quattro parti del Mondo.

nel quale si avea Idomeneo acquistata fama di gran Guerriero. Telemaco fissò in quelli lo sguardo, e cercando di suo padre, vel trovò in atto di afferrare i cavalli di Reso, poco prima da Diomede ammazzato (7); poi l'osservò che innanzi a tutti i Duci del Greco esercito contro Ajace contendea per le armi del forte Achille; e finalmente il vide uscir dal ventre del fatale destriere, per versare il sangue di tanti Trojani. Di queste imprese avea molte volte inteso ragionare Telemaco, e gliele avea anche Mentore stesso narrate. Onde subito il Giovine le avvertì, e nel contemplarle cangiò colore, e si ritirò in disparte per celare le lagrime. Ma Idomeneo, che se ne avvide, non abbiate vergogna, gli disse, di mostrar tenerezza in questa occasione, che ben la meritano la gloria, e le disavventure di vostro padre.

Intanto il popolo s' adunava in folla sotto que' vasti portici formati da ordine doppio di colonne, che circondavano il Tempio; e due brigate una di giovanetti, e l' altra di donzelle cantavano a Giove versi di lode. Erano questi fanciulli tutti di scelta beltà, vestiti di bianco co' capelli lunghi, che lor ondeggiavano sopra le spalle, e colle teste sparse di profumi, e coronate di rose. Idomeneo facea a Giove un sacrificio di cento tori, per impetrarne il favore in una guerra, che avea intrapresa contra alcuni popoli confinanti. Fumava il sangue delle vittime in ogni parte del Tempio, e vedeasi zampillare entro a profonde tazze d' oro, e d' argento. Il vecchio Sacerdote Teofane, accetto a' Numi, tenea per tutto il tempo del Sacrificio con un lembo della sua purpurea vesta coperto il capo. Esaminò attentamente le interiora, che ancora

(7) Diomede Re di Tracia nudriva i suoi cavalli della carne de' Forastieri, che capitavano ne' suoi stati. Vinto poi da Ercole fu esposto ad essere da quegli stessi cavalli divorato.

cora palpitavano, delle vittime uccise, e poi salito sul sacro Tripode, o Dei, gridò, chi mai sono questi due stranieri quì dal Cielo a tant' uopo mandati? Senza di loro la guerra intrapresa sarebbe per noi funesta, e la misera Salento, che appena comincia ad alzarsi, presto anderebbe in rovina. Io veggo un giovine Eroe condotto per mano dalla Sapienza, ma non è a lingua mortale permesso di più lungamente parlarne.

Mentre così dicea, tremoli gli scintillavano gli occhi, e co' suoi feroci sguardi parea che altri oggetti vedesse, e non quei, che gli stavano intorno. Acceso in volto, avea tesi i capelli, la bocca piena di spuma; tenea alzate, ed immobili le braccia; s' udiva alta la voce assai oltre all' umano costume: ed ei turbato, e tutto fuor di se stesso non avea ormai più lena; ma il divino spirito, che l' agitava, lo sforzò non pertanto a parlare. O felice Idomeneo, gridò nuovamente, da quali disavventure vi veggo scampare! O qual dolce pace quì dentro, ma qual turbine di guerra al di fuori! E qual gloriosa vittoria! Superano, o prode Telemaco, le tue imprese quelle del grande Ulisse tuo padre. Geme nella polvere il fiero nemico sotto i colpi della tua spada, e caggiono a tuoi piedi le ferree porte, e gl' inaccessibili ripari. Ma suo Padre, o gran Dea.... Giovane valoroso, tu rivedrai finalmente.... Dopo questi detti gli muojono in bocca le parole, e suo mal grado rimane tacito, e pieno di stordimento. Il popolo trema, trema anche il Re, e non osa di chiedere al Sacerdote che siegua a parlare. Telemaco sorpreso di stupore appena crede a se stesso; nè sa comprendere ciocchè udì, ciocchè vide. Mentore è il solo, a cui quell'estro divino non reca nè spavento, nè maraviglia. Avete inteso, disse egli al Re, qual sia la mente de' Numi: vengano pure i vostri nemici: voi sarete sicuro, ed avrete la vittoria in pugno,

gno, ma tutta dovrete la ſorte delle voſtre armi al figliuolo del voſtro amico. Non ne ſiate punto geloſo, e profittate ſolamente di quelle grazie, che gli Dei vi concedono per ſuo mezzo. Idomeneo, non ancora riavuto dal ſuo ſtupore, volea favellare, ma non gli ubbidiva la lingua. Telemaco più pronto di lui diſſe a Mentore: Non mi ha punto commoſſo lo ſpirito il penſiero di tanta gloria, che mi viene promeſſa; ma vorrei ſapere che poſſano mai ſignificare quelle ultime parole. Tu vedrai!.. Che vedrò mai? Forſe mio padre, o ſolamente la patria? Oh Dei! e perchè quel crudele intempeſtivo ſilenzio? Perchè laſciarmi in maggiore incertezza di prima? O Uliſſe, o caro padre, e ſarà vero che io abbia una volta la conſolazione di rivedervi? Sapeſſi almeno ſe poſſo nudrire queſta dolce ſperanza. Ma io vo luſingando me ſteſſo, e tu crudele Oracolo ti prendi piacere a beffarmi, a rendermi ſventurato, quando baſtava una altra ſola parola per rendermi compiutamente felice.

Riſpettate, gli diſſe Mentore, ciò, che vi paleſano gli Dei, e non tentate di più oltre indagare gli oſcuri ſenſi di quello, che vogliono tenervi occulto. Una curioſità temeraria merita d'eſſer confuſa. E' ſapienza, e bontà degli Dei il naſcondere agli uomini deboli tra denſe tenebre il lor deſtino. Se giova il prevedere l'avvenire di ciò, che da noi dipende, per ben condurci, non giova meno l'ignorare quello, dove non ha parte la noſtra libertà, ma dipende dal ſupremo volere de' Numi. A queſte parole a gran pena ſi contenne Telemaco; e Idomeneo ſciolto dal ſuo ſtordimento, cominciò a lodare il gran Giove, che gliel'avea inſieme col ſaggio Mentore mandato, per renderlo vincitore de' ſuoi nemici. Finito il ſacrificio s'imbandì un ſontuoſo convito, nel quale rivolto il Re a' due ſtranieri parlò in tal guiſa:

Confeſſo, amici, che ancora non mi erano ben note

le arti del regnare, quando dall'assedio di Troja feci ritorno a Creta. Già palesi vi sono le disgrazie, che mi tolsero il dominio di quella grand' Isola, perciocchè m' affermate d' esservi giunti dopo la mia partenza. Ma se l' ira degli Dei ha servito ad ammaestrarmi, ed a rendermi più moderato, io ne so loro buon grado, e me ne chiamo contento. Vagai per mare, come chi fugge perseguitato dalla vendetta del Cielo; e ad altro non mi servì la mia passata grandezza, che a rendermi più vergognosa, e più insopportabile la mia caduta. Venni a porre in salvo i miei Penati (8) su questa spiaggia deserta, dove altro non ritrovai, che inculte campagne coperte di bronchi, e di spine; foreste antiche quanto la terra, scoscesi monti, e rupi quasi inaccessibili, che servivano di ricovero solamente alle fiere. Pur fui costretto a contentarmi di questo luogo selvaggio, di stabilirmi quì con quella poca gente, che per pietà mi avea nelle mie sciagure seguito, e di considerare qual mia Patria queste selve, dacchè niuna speranza mi restava di più rivedere quell' Isola fortunata, dove gli Dei m' aveano fatto nascere per regnare. Ahi, fra me stesso io dicea, qual cangiamento di fortuna è mai questo! Qual terribile esempio io sono a tutti i Re della terra! Dovrebbero tutti in me specchiarsi per regolare la loro condotta. Di nulla temono, perchè superiori si veggono al rimanente degli uomini; e non fanno i miseri che appunto per questo dovrebbero maggiormente temere. Io era il terrore de' miei nemici, io dolce cura de' miei popoli; io comandava ad una nazione bellicosa e possente: avea la fama sparso ne' più rimoti paesi il mio nome: l' Isola, dove io regnava, era fertile, e deliziosa; cento

Città

(8) I Dei Penati nominati ancora Lari, o Domestici, erano picciole figurine attaccate in diversi luoghi della casa, e dai Pagani onorati come Protettori, a' quali offrivano vino e incenso.

Città mi davano ogni anno una parte delle loro ricchezze in tributo; mi rendeano tutti, come a germe di Giove, il quale nacque nel lor paese, la più esatta ubbedienza, e m' amavano come nipote del saggio Minosse, da cui riconosce Creta il tesoro delle auree leggi, cagione della sua gloria, e della sua grande opulenza. Che più mancava alla mia felicità, se non il saperne moderatamente godere? Ma il mio orgoglio, e l' adulazione, a cui diedi orecchio, fecero crollare quel soglio, che io credea stabile, e fermo. Così caderanno tutti que' Re, che si lasceranno condurre dalle loro proprie passioni, e da' consigli de' perniciosi adulatori, che li corteggiano.

Intanto, per sostenere il coraggio da' miei seguaci, io nascondendo l' interna tristezza, proccurava dimostrarmi sempre lieto e coraggioso. Facciamo, io dicea ad essi, una nuova Città, che ci ristori di quanto abbiamo perduto: noi siamo quì circondati da popoli, che ci danno un bell' esempio a questa impresa. Ecco Taranto, che sorge non lungi da noi: Falanto (9) co' suoi Lacedemonj ha fondato questo nuovo Reame. Ecco da Filottete (10) edificarsi sulla medesima spiaggia un' altra gran Città, a cui dà il nome di Petilia. E Metaponto non è ancor essa una Colonia ivi a caso condotta? Saremo noi forse più vili e più codardi di tutti costoro, al par di noi erranti e stranieri? La fortuna non ci tratta con più rigore di quello, che ha usato contro di loro. Mentre così m'ingegnava di raddolcire l'affanno de' miei compagni, io nascondea nel cuore una afflizione mortale. Era una consolazione per me

(9) Falanto dopo la decimanona Olimpiade condusse i Lacedemonj da Sparta in Italia, dove si resero padroni di Taranto.

(10) Filottete fedele compagno d' Ercole, il quale morendo l' obbligò a promettergli con giuramento di non iscoprire ad alcuno il luogo della sua sepoltura, e gli fece dono delle sue armi tinte del sangue dell' Idra.

me il tramontare del Sole, quando la notte veniva a stendere il suo tenebroso velo sopra la terra, perchè allora potea piangere liberamente la mia disgrazia. Mi cadevano dagli occhi due torrenti d'amare lagrime, e passava tutta intera la notte, senza che prendessi riposo. Poi il seguente dì tornava nuovamente agl' incominciati lavori. Questa è, Mentore, la cagione, per cui comparisco già vecchio.

Dopo avere Idomeneo narrate le sue sciagure, richiese Telemaco, e Mentore del loro soccorso in quella prossima guerra. Io vi prometto, dicèa, di rimandarvi sicuramente in Itaca, poichè avrete in mia difesa pugnato. Intanto spedirò i miei legni in traccia del caro Ulisse; e dovunque l' abbia la tempesta, o l' ira di qualche Nume gettato, saprò ben io trovar la maniera di trarnelo. Piaccia solamente al Cielo che ei viva. Voi ambedue, miei cari amici, solcherete poi il mare colle migliori navi di Creta, navi costruite di legno, che nasce su quel medesimo monte, dove nacque il gran Giove (21). Questo sacro legno non può perire nel mare; i venti lo rispettano, lo temono gli scogli; e Nettuno istesso nel maggiore suo sdegno non ardirebbe di suscitare contro di esso le sue tempeste. Siate pur dunque sicuri che, senza veruna difficoltà, ritornerete felicemente in Itaca; e che niuna Deità nemica potrà più farvi vagare per tanti mari. Il tragitto è facile e breve: rimandatene la nave Fenicia, che v' ha condotti fin qua, e non pensate ad altro, che ad acquistarvi la gloria di stabilire il nuovo Reame d' Idomeneo, per dar compenso a tutte le sue disgrazie. Così in voi, degna Prole d' Ulisse, risorgerà il prisco valore, e l'altero nome

(21) Questo è il Monte Ida nella Troade in Asia. S'innalza questo Monte in mezzo all Isola di Candia, e si vuole che la sua cima comincia a rilucere prima che sorga il Sole, e che abbia 1500. passi di circuito.

nome del vostro gran Padre; e se mai per crudel destino e' fosse estinto, sembrerà di aver la Grecia ricuperato tutti i suoi pregi nel figlio.

Quì Telemaco interrompendo Idomeneo, disse: Mi contento che si dia congedo alla nave. Ma che più tardiamo a prender le arme? I nemici del vostro Stato son già divenuti anche nostri nemici. Se fummo nella Sicilia vincitori a pro d'Aceste (12) Trojano, e nemico de' Greci, che sarà ora, che con maggior impegno combatteremo, e che saremo maggiormente protetti da' Numi, imprendendo la guerra per uno de' nostri Eroi, che stese a terra l' ingiusta Città di Priamo? L'Oracolo, che abbiamo ascoltato, non ci permette di dubitarne.

Fine del Libro Nono.

SOM-

(12) Aceste Re di Sicilia, che ricevè Enea ed Anchise nelle sue Terre dopo l' incendio di Troja. Si crede che abbia egli edificata Acesta oggidì chiamata Sigesta.

SOMMARIO
DEL LIBRO DECIMO.

IDomeneo informa Mentore del motivo della guerra contro i Manduriani. Gli racconta che questi Popoli aveano a lui ceduta la spiaggia dell' Esperia, per edificarvi la nuova Città, e s'erano ritirati sopra i monti vicini, ove essendo stati alcuni di loro maltrattati dalla sua Gente, gli avea quella Nazione deputato due Vecchi, con li quali s' erano regolati gli articoli della Pace; che essendosi poi contravvenuto a' patti da alcuni de' suoi, a' quali erano ignoti, si preparavano per tal cagione i Manduriani a fargli guerra. E in fatti mentre stava il Re occupato in questo racconto, i nemici prendono le armi, e si presentano alle porte della Città. Nestore, Filottete, e Falanto da Idomeneo creduti neutrali entrano contro di lui nell Armata de' Manduriani. Mentore esce di Salento, e va solo a proporre ai nemici alcune condizioni di pace.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO DECIMO.

MEntore, guardando con occhio lieto e tranquillo il generoso ardire del giovinetto Telemaco, che già impaziente volea combattere, n' ebbe piacere, e gli disse: Mi consolo, o figliuolo d' Ulisse, di scorgere in voi tanto coraggio, e tanto amore per la gloria. Ma vi rammento però che, nel memorando assedio di Troja, più del valore il senno, e la prudenza ottenne a vostro Padre il primo onore tra' Greci. Achille, benchè invincibile, ed invulnerabile, benchè portasse in ogni parte combattendo il terrore, e la morte, tentò invano l' acquisto di Troja, nè mai potè giugnere ad espugnarla. Ma quella superba Città sel vide finalmente a piè delle sue mura caduto, ed ebbe così il vanto di trionfare del formidabile uccisore d' Ettore. Ma Ulisse all' incontro, che sapea con matura prudenza regolare la forza delle armi, portò il ferro e 'l fuoco in mezzo a' nemici: e dalle sue mani la rovina si riconosce di quelle alte e superbe Torri, che per dieci anni minacciarono tutta la Grecia congiurata a loro danno. Quanto il saper di Minerva avanza di pregio il potere, e l'ardire di Marte, altrettanto il senno e l' arte prevale nelle battaglie a un coraggio impetuoso, e feroce. Principiamo dunque dall' informarci delle circostanze di

questa

questa guerra, che ci conviene di sostenere. Io non ricuso d'incontrare qualunque pericolo, ma credo che voi dobbiate, o Idomeneo, farci primieramente sapere contro chi volete combattere, qual ragione ne abbiate, e quali forze possedete per poterne sperare un felice successo. A queste sensate domande rispose Idomeneo in tal guisa:

Quando co' miei legni giunsi a questi lidi, vi ritrovai i Manduriani, gente barbara e selvaggia (1), che vivea nelle foreste di cacciagione, e di que' frutti, che di per se stessi producono gli alberi. Costoro talmente si spaventarono delle nostre armi, e de' nostri navigli, che si posero immediatamente a fuggire, e si ritirarono nelle montagne. Ma come i nostri soldati ebbero curiosità di vedere il paese, e vollero seguitare alcuni cervi, s' abbatterono in que' fuggiti selvaggi, i quali aveano i loro Conduttieri, e questi Conduttieri dissero a' nostri Soldati. Noi abbiamo, per darvi luogo, abbandonate le care spiagge del mare, e ci siamo ritirati in queste erme, e quasi inaccessibili sbalze; nè quì ancora potremo ottenere che ci lasciate la nostra libertà, la nostra pace? Che ne costerebbe ora d' uccidervi? Voi raminghi, voi deboli, potreste tutti esser da noi trucidati, senza che pur uno ne rimanesse, per recarne la nuova a' compagni. Ma tolga il Cielo di bruttarci le mani nel sangue d' Uomini, come noi. Andate pure, e ricordatevi che siete debitori della vita a' sensi, che noi professiamo d' umanità; questa lezione di moderatezza, e di generosità vi danno quei popoli, che da voi si chiamano rozzi e selvaggi.

Tornarono i nostri al campo, e riferirono ciò, che era loro succeduto ne' monti. Arsero di sdegno

(1) I Manduriani erano popoli della Puglia, nel Regno di Napoli, così chiamati dal lago Andorio, del quale parla Plinio, le di cui acque salse non diminuiscono, nè crescono mai: il suo nome moderno è *Casal nuovo*.

gno i Cretesi, riputando onta e disonore dover la vita a una turba di barbari fuggitivi, che loro parea piuttosto rassomigliarsi ad orsi, che ad uomini. Andarono dunque alla caccia in numero assai maggiore, e provveduti d'ogni spezie d'armi, che potessero bisognare: e come prima s'incontrarono in que' Selvaggi, gli assalirono, e incominciarono con essi aspro e crudele combattimento: volavano dall'una, e dall'altra parte i dardi, come al sibilar degli austri cade la gragnuola, o la pioggia. I Selvaggi furono finalmente costretti a ritirarsi nelle loro scoscese montagne, dove i nostri non ardirono d'innoltrarsi.

Non andò guari, che quella Gente mandò due de' suoi più saggi Vecchi a domandarmi la pace, i quali mi recarono alcuni doni, che erano frutti del paese, e certe pelli di fiere da loro uccise alla caccia. Aveano in una delle mani un ramoscello d'ulivo, e nell'altra la spada, e con intrepido volto mi dissero: Ecco, o potente Re, la pace, e la guerra, scegli qual vuoi. Noi siamo, se 'l vuoi sapere, amanti di pace: e per questo amore non abbiamo avuto vergogna d'abbandonarti la cara spiaggia del mare, dove il Sole rende la terra più fertile, e vi fa nascere tanti dilicatissimi frutti. Ma perchè di tutti i frutti è per noi assai più dolce la pace, perciò ci siamo ritirati in quelle alte montagne sempre coperte di ghiaccio, e di neve, dove mai non si vede nè fiore di Primavera, nè frutto d'Autunno. Abbiamo in orrore quella brutalità, per cui, sotto nome d'ambizione, e di gloria, vanno crudelmente le Città in rovina, e si sparge il sangue degli uomini, che sono tutti fratelli. Se tu, Signore, ti pasci di questa falsa gloria, non te ne portiamo invidia, anzi ne abbiamo compassione, e preghiamo gli Dei che ci preservino da tal furore. Se le Scienze, che s'imparano da' Greci con tanto impegno, e la gentilezza, di cui si vantano, altro

non ispirano nel lor animo, che questa ingiustizia sì detestabile, noi ci crediamo felicissimi d'esser privi de' loro pregi. Ci glorieremo d'esser sempre barbari, ma giusti, umani, fedeli, disinteressati, avvezzi a contentarci del poco, e a dispregiare la vana delicatezza, che rende gli uomini assai più bisognosi, che naturalmente non sono. Ciò, che noi apprezziamo, è la sanità, la frugalità, la libertà, il vigore del corpo, e dell'animo; e l'amore della virtù, il timor degli Dei, la cortesia co' vicini, l'affetto verso gli amici, la fedeltà con tuttti gli Uomini, la moderazione nelle prosperità, la costanza nelle disgrazie, il coraggio per dir sempre arditamente la verità, e l'avversione alla frode. Questi sono, o Signore, i popoli, che hai per vicini. Questi ti si offeriscono per amici. Se per tuo avverso destino ne ricusi l'alleanza, tardi t'avvedrai che chi per virtù di moderazione ama la pace, riesce più d'ogni altro formidabile nella guerra.

Mentre que' Vecchi così mi parlavano, io non potea saziarmi di rimirarli. Aveano essi la barba lunga, e negletta, corti e bianchi i capelli, folte le sopracciglia, gli occhi vivi, una guardatura, ed un'aria intrepida, e un parlar grave, e pieno d'autorità, accompagnato da maniere semplici, e ingenue. Le pelli, che loro servivano di vestimento, erano annodate sull'omero, e ne sporgeano fuori le braccia più nerborute, e meglio formate, che non sono quelle de' nostri Atleti. Risposi che io desiderava la pace: e in fatti fu la pace di buona fede con quei due Vecchi stabilita sotto molte condizioni: s'invocarono per testimonj tutti gli Dei; e ne rimandai i detti Vecchi carichi di doni alle loro foreste. Ma non era questo il fine delle mie sciagure. Quegli Dei, che m'aveano scacciato dal trono de' miei Maggiori, non cessavano ancora di perseguitarmi. Perciò alcuni de' nostri Cacciatori, che

che non aveano potuto sì presto sapere la pace conchiusa, essendosi nel medesimo giorno incontrati con molti de' Selvaggi, che accompagnavano i due messi nel loro ritorno dal nostro campo, furiosamente gli assalirono, e parte ne trucidarono, e parte ne posero in fuga. Così mio mal grado si accese nuovamente la guerra: e quei barbari si sono talmente insospettiti, che più non credono di potersi fidare nè delle nostre promesse, nè de' giuramenti. Per essere più possenti contro di noi, hanno chiamati in lor soccorso i Locresi, i Pugliesi, i Lucani, i Bruzj, i popoli di Crotone, di Nerito, e di Brindisi. Spingono i Lucani carri armati di taglientissime falci; i Pugliesi stringono dure e nodose mazze piene di grossi nodi, e guernite d'una punta di ferro, e va ognuno di loro vestito d' una pelle di qualche fiera, che abbia egli stesso ammazzata. Sono tutti di statura quasi gigantesca, renduti vie più robusti dalle continue poderose fatiche, alle quali s'avvezzano; ed a vedere quegli smisurati corpi recan paura. I Locresi (2) venuti di Grecia conservano ancora un non so che della loro origine, e sono più mansueti degli altri; ma alla perfetta disciplina militare de' Greci hanno aggiunto il vigore di que' Barbari, e l'uso del menare una vita laboriosa, che gli rende invincibili. Adoprano costoro spade assai lunghe, e certi scudi leggieri composti di vinchi, e ricoperti di pelli. I Bruzj (3) poi sono lievi al corso, ed agili al par de' cervi, nel camminare quasi non premono l'erba, e appena lasciano orma de' piedi sopra l' arena. S' avventano improvvisi contro a' nemici, vibrano il

 colpo,

(2) Locri Città de' Bruzj nella Magna Grecia si vuole che sia l'odierna Girace.

(3) Bruzj antichi Popoli della Magna Grecia, che abitavano verso il Mezzogiorno. Parte di quel paese è oggi la Calabria ulteriore, che forma il Golfo al presente detto di Gioja, all' imboccatura del fiume Metauro.

colpo, e spariscono in un istante. I popoli di Crotone (4) hanno una perfetta destrezza nel tirar le saette. Fra i Greci non si saprebbe comunemente tendere un arco, come da tutti i Crotonesi si vede tendere; e se costoro s'applicheranno a' nostri giuochi, ne riporteranno certamente la palma. Sono le loro saette intinte nel sugo di certe erbe, le quali si dice che vengano dalle ripe del fiume Averno, il cui veleno è mortale. Le genti poi di Nerito (5), di Messapia (6), e di Brindisi (7), benchè non hanno nè consiglio, nè arte, per forza di corpo, e per ardire valgono assai in faccia a' nemici, perchè mettono orrende grida, sanno ben maneggiare la fionda, e son capaci d'oscurar l'aria con un nembo di sassi, ma combattono però confusamente, e senza ordine. Eccovi dunque pienamente informato dell'origine della guerra, e dell' indole de' nostri nemici.

Appena avea il Re terminato di ragionare, che Telemaco, impaziente di combattere, stimava che altro ormai non restasse, che prender le armi. Ma al suo focoso ardire nuovamente s'oppose Mentore; e rivolgendosi poi ad Idomeneo, come dunque, gli disse, i Locresi, che son popoli usciti dalla Grecia, s'uniscono a' Barbari contra i Greci? Come tante Colonie Greche, che fioriscono su questa spiaggia, non soffrono le guerre, che voi soffrite? Voi dite, o Idomeneo, che gli Dei non ancora sono stanchi

(4) Crotone è anche una altra Città della Magna Grecia situata al Golfo di Taranto. Si trova scritto che, prima di venir Pirro in Italia, avea Crotone un muro di 12000. passi di circuito.

(5) Nerito al presente Nardò è picciola Città del Regno di Napoli, nella Terra d'Otranto verso l'Occidente una lega lungi dal Golfo di Taranto.

(6 Messapia è una parte della Puglia, a cui corrisponde al presente la Terra d'Otranto.

(7) Brindisi antichissima Città del Regno di Napoli, situata nel Golfo di Venezia; il porto di Brindisi si vuole che sia il più sicuro di tutti i porti d'Italia.

chi di perseguitarvi, ed io dico che non ancora hanno finito d'ammaestrarvi. Nò, non vi hanno le vostre disgrazie ammaestrato ancora dell'arte di prevenire la guerra. Ciò, che voi stesso raccontate della buona fede di quei Barbari, basta a dimostrare che ci avreste potuto vivere in pace; ma dall' orgoglio, e dalla superbia nascono spesso le più perniciose guerre, e le più crudeli. Avreste potuto dar loro, e riceverne degli ostaggi; e vi sarebbe stato facile mandare co' loro messi alcuni de' vostri Capitani per ricondurli con sicurezza. E quando poi giustamente sdegnati vi dichiararono la guerra, avreste dovuto eziandìo placarli, e persuaderli che non sapea la giurata amistà quella gente, che gli avea assaliti. Si dovea accordar loro ogni giusta sicurtà, che avessero domandato; e si doveano stabilire rigorose pene contra a chiunque de' vostri sudditi avesse avuto l'ardire di rompere i patti. Or ditemi che altro è occorso dopo rinnovata la guerra.

A dirvi il vero, replicò Idomeneo, stimai una viltà per me il domandar la pace a quei Barbari, i quali in un solo giorno raccolsero quante aveano genti in età di combattere; e di più col renderci odiosi e sospetti a tutti i vicini popoli, gli richiesero di soccorso contro di noi. In tale stato il miglior consiglio mi parve d' occupar subito alcuni passi mal difesi, per cui si potea dalle montagne comodamente discendere al piano. Gli abbiamo presi senza fatica, e ci siamo posti in istato di sterminare i nemici; dacchè ho fatto ivi alzar delle torri, dalle quali possono le nostre truppe opprimere di dardi tutti i selvaggi, che dalle montagne venissero nel mio Regno; e a noi all'incontro resta libero il varco per mettere a sacco, quando vorremo, tutte le loro principali abitazioni. Questo è l'unico mezzo di potere con forze ineguali resistere all'immensa moltitudine de' nemici, che ci circondano. Di pace non occorre parlarne, essendo or-

mai divenuta difficilissima; perchè essi da una parte considerano queste Torri, come tanti Castelli da noi formati per ridurli in servitù; e noi dall' altra non potremmo giammai indurci a lasciarle in loro balìa, perchè in tal guisa resteremmo esposti a continue scorrerie.

Io so, rispose allora Mentore, che voi siete un Re savio, e per conseguenza vi piace che vi si scuopra senza ornamenti di parole la verità, al contrario di quegli Uomini deboli, che temono di vederla, e che non avendo coraggio d' emendarsi, tutta l' industria adoperano, e tutta la loro autorità, per sostenere gli errori da loro commessi. Questo popolo barbaro a me pare che vi abbia data una ottima lezione nel chiedervi la pace. La chiedea egli forse per debolezza? Non avea forse coraggio, o arte sufficiente ad intraprendere contro di voi la guerra? L' avea pur troppo; e si è cogli effetti veduto quali sieno le sue forze, e quali gli amici, che s' armano a sua difesa. Perchè non avete voi dunque imitata la sua moderazione? Non era già questa una viltà per voi, come avete creduto; ma una falsa gloria è quella, che vi ha fatto operare diversamente. Tanto timore avete avuto di rendere troppo orgoglioso il nemico, e niun dubbio vi è nato di renderlo troppo potente, eccitando coll'altera ingiusta condotta, che avete tenuta tanti popoli a collegarsi contro di voi. Or a che valgono quelle Torri, in cui fidate, se non se a porre i nemici nella fatale necessità o di morire, o di sterminarvi, per evitare gl' imminenti lacci di servitù? Queste Torri, che avete per vostra sicurezza innalzate, fanno appunto il vostro maggior periglio. La vera sicurezza d'uno Stato si fonda tutta nella giustizia, nella moderazione, nell' osservanza de' patti, e nella fiducia, che abbiano i confinanti popoli acquistata, che sia quel Principe incapace d' usurparsi le loro terre. Cadono per mille inaspettati eventi le

più

più forti muraglie; varie ed incostante è il destino della guerra: ma l'amore e la fiducia de' vicini popoli, quando abbiano una volta sperimentata la vostra moderazione, fan sì che 'l vostro Stato non solamente non ceda alla sorte delle armi, ma che non sia quasi mai assalito. E seppure qualche ingiusto vicino l'assalisse, interessati tutti gli altri a conservarlo, pronti s'armano a vostra difesa. Questa unione di tanti popoli, che trovano il lor vantaggio a sostenervi, assai più potente vi renderebbe, che non vi rendono queste rocche, le quali tolgono presentemente il rimedio a' vostri mali. Se aveste sul principio pensato ad evitare la gelosìa di tutti i vostri vicini, fiorirebbe la vostra nascente Città in una lietissima pace; e voi sareste l'arbitro di tutti i popoli dell'Esperia. Or, lasciando ogni altro ragionamento, vediamo come si possa coll'avvenire riparare al passato. Voi avete cominciato a dirmi che s'erano diverse Colonie Greche formate su questa spiaggia. Questi popoli debbono certamente aver propensione a soccorrervi, sol che riguardano al seme, onde voi discendete, di Minosse, e di Giove, e alle ardue imprese, che a comun pro di tutta la Grecia avete con tanta vostra gloria sostenute nella guerra Trojana. Perchè dunque non chiedete soccorso a questi popoli, e non proccurate che facciano lega con voi?

Queste Colonie, replicò Idomeneo, hanno tutte deliberato di rimanersi neutrali; non già perchè naturalmente non avrebbero qualche inclinazione verso di me; ma spaventati tutti dal gran lustro, che ha questa mia Città dimostrato fin dal suo nascimento, temono i Greci, non meno che le altre nazioni, che noi abbiamo forse qualche disegno di toglier loro la libertà; e che soggiogati che avremo i Barbari, stenderemo più oltre le nostre conquiste. In somma tutti sono contro di noi. Anche chi non ci muove apertamente la guerra, desidera

di vederci umiliati; e l'invidia a nessuno permette d'esserci amico.

Strana condizione, ripigliò allora Mentore, di chi presume di fidarsi solamente nelle armi! Ecco che voi, per sembrare altrui potente, mandate la vostra potenza a rovina; e mentre al di fuori eccitate l'odio, e'l timore de' vostri vicini, vi consumate al di dentro, per sostenere l'orribil peso di una tal guerra. Infelice Idomeneo, e vie più infelice, perchè le proprie disavventure non vi hanno abbastanza istruito. Aspettate forse una seconda caduta, per apprendere a prevenire i mali, che sovrastano anche a' Monarchi più formidabili? Or lasciate fare a me; e narratemi solamente con distinzione quali sieno le Greche Città, che fioriscono in questi lidi.

La principale, rispose il Re, è quella di Taranto (8) innalzata da Falanto, volge ormai il terzo anno. Adunò costui nella Laconia (9) gran numero di Giovini, nati di quelle Greche Spose, che, durante la guerra di Troja, obbliarono i loro Consorti; le quali poi al ritorno de' medesimi seppero co' loro vezzi placargli, ed ottenerne il perdono: e quella numerosa gioventù d'illegittima origine, non conoscendo più nè padre, nè madre, si diede in preda alla sfrenatezza; e mal sofferendo la severità delle leggi, che gli puniva, si raccolsero sotto il Capitano Falanto, uomo intrepido e ambizioso, che seppe co' suoi artifizj guadagnarsi i loro cuori; e con lui vennero su questa spiaggia, dove han fabbricato la Città di Taranto, e han fatto di quella una seconda Sparta. Dall'altra parte Filottete, che tanto si distinse nell'assedio di Troja per gli ercu-
lei

(8) Taranto Città de' Salentini nella Messapia, al presente Città Arcivescovile della Terra d'Otranto sulla costa Meridionale el Regno di Napoli.

(9) La Laconia era una Provincia del Peloponneso al presente Traconia della Morea.

lei strali, che vi recò, ha in queste medesime vicinanze edificata Petilia (10), non così potente di forze, ma per polizia di governo più rispettabile assai, che non è Taranto. Finalmente abbiamo quì presso la Città di Metaponto (11), che dal saggio Nestore (12) unito a' suoi Pilj riconosce l'origine.

Come, gridò allora Mentore, avete Nestore nell'Esperia, e non pensate a profittarne in questa occorrenza! Nestore, che fu testimonio del vostro valore nella guerra Trojana, e che vi era sì buon amico, Nestore negherebbe di darvi ajuto? Ho perduto, disse il Re sospirando, la sua amicizia, e l'ho perduta mercè di costoro, che altro non hanno di barbaro, che il solo nome, e che hanno avuto l'arte di dargli ad intendere che io mi volea rendere il tiranno universale di tutta l'Esperia. Noi il trarremo d'inganno, rispose Mentore. Ei prima di venir quì a fondare questa Colonia, conobbe in Pilo, e accolse con amore questo unico Germe d'Ulisse, che da principio verso quelle parti andò in traccia del Genitore: non credo che il tempo, e la lontananza abbia in lui sciolto il nodo dell'amicizia. Il primo pensiero però deve esser quello di sgombrargli l'animo d'ogni sospetto; e siccome questa guerra s'è accesa per l'ombra, che di voi han presa tutti i popoli vostri vicini, così dissipandosi questa ombra, facilmente si potrà spegnere. Lasciatene a me la cura.

A questi detti Idomeneo, abbracciando Mentore, non potea per la tenerezza profferir parola. Finalmente a stento gli disse: O saggio Vecchio, il Cielo certamente vi ha quì condotto per riparare i miei falli! Confesso che m'avrebbe eccitato a sde-

(10) Petilia Città dell' antica Lucania tra la Provincia di Salerno, e di Basilicata.

(11) Metaponto nel Golfo di Taranto.

(12) Nestore figliuolo di Neleo Re di Pilo nella Morea, molto celebre per la sua prudenza, ed eloquenza, e per la lunga sua vita, che si dice esser durata trecento anni.

sdegno chiunque m' avesse parlato con quella libertà, che mi avete parlato voi. Confesso che altri, che voi non potea indurmi a ricercare la pace. Io era pocanzi risoluto o di morire, o di vincere; or mi piace di seguire piuttosto i vostri saggi consigli, che la mia cieca passione. Fortunato Telemaco, che avete tal Uomo accanto! Non potete co' suoi lumi smarrire, come io ho smarrita, la retta strada. Minerva stessa, se volesse prender cura di voi, non saprebbe meglio guidarvi. Andate, caro Mentore, disponete voi di tutto; promettete, conchiudete, fate pure tutti i patti, che stimerete a proposito, che tutti saranno da Idomeneo senza la minima esitazione approvati.

Mentre così ragionavano, si sente all' improvviso un confuso rumore di cavalli, e di carri: si sentono ignote spaventevoli strida; e l' aria intorno rimbomba del bellicoso suono di trombe. Ecco i nemici, gridano i Salentini, ecco i nemici, che poco curando i passi guardati, vengono per lunga via ad assediare Salento. Piangeano da per tutto i vecchi, i fanciulli, e le donne. Ahi! Miseri noi, diceano, che abbiamo abbandonate la cara patria, i campi fecondi di Creta, e che tanti mari abbiamo varcato, per seguire questo infelice Principe, e per fabbricare con lui una Città, che sarà fra breve al par di Troja ridotta in cenere. Dall' alto delle nuove mura si vedeano al riflesso del Sole splendere nella campagna gli elmi, e gli scudi nemici, e tanto era vivo il lume, che abbagliava la vista. Apparivano di lontano così folte le aste, come folte appariscono, quando già è matura la messe, ne' campi della Sicilia le bionde spighe dall' amica Cerere preparate all' operoso Colono. Già cominciavano a scorgersi carri armati di taglienti falci, e poteano ormai distinguersi i varj popoli, che venivano a quella guerra.

Mentore, per meglio discernerli, salì sopra una alta

alta Torre, e appresso a lui salirono anche Idomeneo, e Telemaco. Appena fu egli là su, che scorse da una parte Filottete, e dall'altra Nestore con Pisistrato suo figliuolo. Nestore facilmente si ravvisava per la sua venerabile età. Allora rivolto ad Idomeneo, esclamò Mentore: voi avete creduto che si contentavano costoro di non prestarvi soccorso. Or vedetegli come l'ira gli ha mossi a venire contro di voi; e, se non m'inganno, sono le squadre de' Lacedemoni condotte da Falanto quelle, che marciano posatamente in così bella ordinanza. Ogni cosa a vostro danno si volge: nè vi ha gente in questa spiaggia, di cui mal vostro grado non abbiate provocata l'inimicizia.

Così dicendo, scende Mentore frettolosamente dalla Torre, e solo corre a quella parte, per dove venivano i nemici. Si fa aprire la porta. Il Re sorpreso all'aria di maestà, che mostrava quel Vecchio in tutte quelle operazioni, tacito il mira, e non ardisce neppure di domandargli qual fine ne attenda. Egli intanto s'avanza intrepido, e colla mano fa cenno che niuno lo siegua. Stupiscono i nemici di vederlo solo in faccia a tanta gente. Mostrò loro ancora da lungi in segno di pace un ramo d'oliva, che avea nella destra, e quando fu a portata di farsi intendere, chiese di ragionare a' Duci, i quali presto si raccolsero, ed egli più da presso parlò poi in tal guisa:

O prodi abitatori di tante terre, che in sè racchiude la ricca Esperia, s'è vero che vi ha qui unicamente condotti l'amore di libertà, che ne' vostri generosi petti s'annida, troppo giusto, troppo lodevole è il vostro zelo: ma piacciavi che, senza spargimento di sangue, un altro mezzo io v'additi di conservarla, e di serbare nell'istesso tempo illesa la gloria di tante illustri nazioni.

O Nestore, o saggio Nestore, che io veggo in questa assemblea, voi ben sapete quanto sia la guer-

ra

ra funesta anche a coloro, che giustamente l'intraprendono, e col favore de' Numi: ben sapete che di tutti i castighi del Cielo è questo il peggiore. Non potranno mai, per quanto vivrete nel Mondo, uscirvi dalla memoria i disagi, e i patimenti, che i Greci sofferfero, per distruggere la misera Troja; tante dissensioni tra' primi Duci, tanti rovesci di fortuna, tanti valorosi Eroi trafitti dal fiero Ettore, tante illustri Città ridotte in miseria per la lunga assenza de' loro Re. Al ritorno poi altri naufragarono nel promontorio di Cesarea (13), altri funesta morte ritrovarono in seno alle proprie Spose: sicchè può dirsi che nel loro sdegno gli Dei armarono i Greci per quella famosa spedizione. Nò, popoli dell' Esperia, per vostro bene non vi desidero una vittoria così fatale. Troja giace sepolta, egli è vero; ma per li Greci minor danno sarebbe, che ella brillasse nel colmo del suo splendore, e che il molle Paride godesse ancora degl' impudici suoi amori con Elena.

Ma voi, o Filottete, che sì amara vita traeste nell'Isola di Lenno (14), abbandonato per cagione della guerra, non temete di nuovamente intraprenderla? Sanno i popoli della Laconia quanti disordini è loro costata la lunga assenza de' Principi, de' Soldati, de' Capitani, che lasciarono, per andare a combattere, la loro patria. E voi quanti Greci a questi lidi veniste, sapete tutti per quali vie vi siete giunti, e per qual serie di disgrazie, tutte conseguenze della guerra di Troja.

Dopo aver così parlato, s'innoltrò Mentore verso i Pilj; e Nestore, che già l'avea riconosciuto, se gli fece anche egli innanzi, e dopo un gentil saluto

(13) Cesarea è il capo più Occidentale dell' Isola di Negroponte, al presente si chiama *Capo figerato*, *Capo dell' Oro*.

(14) Lenno Isola del Mare Egeo, detta al presente Stalimene.

to gli disse: Sommo piacere ho di rivedervi, o caro Mentore; e mi ricordo che da molti anni in Focide (15) vi vidi la prima volta. Non avevate allora più di tre lustri; e già ne' vostri andamenti si scorgeano anticipati i segni di quella saviezza, che avete poi acquistata. Ma qual accidente vi ha a questi luoghi condotto, e come pensate di terminare questa guerra senza spargimento di sangue? Ci ha Idomeneo nostro malgrado costretti a prender le armi, che da noi si abborriscono; essendo comune interesse di tutti l'amore, e 'l desiderio della pace. Ma con questo Re non vi ha sicurezza, che valga; poichè sappiamo che ha mancato di fede a' popoli, che più gli sono vicini. La pace con lui non sarebbe una vera pace, ma gli servirebbe soltanto a dissipare la nostra lega, che è l'unica maniera di sostenerci; dacchè egli ha fatto chiaramente conoscere le ambiziose mire, che nudrisce, di renderci tutti schiavi; senza che altra via ci rimanga di difendere la nostra libertà, se non quella di rovesciare, se ci riesce, il suo nascente regno. La sua mala fede ci ha ridotto o a farlo perire, o a ricevere da lui il giogo della servitù. Pure quando abbiate qualche espediente, per cui possiamo di lui fidarci, ed esser sicuri d'una pace vera e durevole, tutti i popoli, che quì vedete, getteranno ben volentieri le armi, e noi pieni di giubilo vi cederemo la palma.

Voi sapete, ripigliò l'altro, o saggio Nestore, che Ulisse commise alla mia fede l'unico suo figliuolo Telemaco, il quale impaziente d'aver nuova del Genitore, venne da prima a cercarne in Pilo, dove voi l'accoglieste con tutte quelle dimostrazioni d'affetto, che potea egli promettersi da un fedele amico d'Ulisse, e gli daste di più per compagno il vostro propio figliuolo. Intraprese egli poscia lun-

(15) Focide era un paese dell'Acaja in Grecia, al presente una parte della Livadia, dipendente dalla Turchia in Europa.

lunghi viaggi per mare, ed ha veduto la Sicilia, l'Egitto, e l'Isola di Cipro, e di Candia; finalmente quando pensava di ripatriarsi, i venti, o, dirò meglio, i Numi l'hanno fatto quì giugnere opportunamente, per risparmiarvi forse l'orrore d'una barbara guerra. Or non più Idomeneo, ma vi giura la pace il figlio d'Ulisse, ed io sarò per lui mallevadore dell'adempimento d'ogni promessa.

Mentre Mentore così favellava con Nestore in mezzo agli eserciti confederati, Idomeneo e Telemaco con tutti i Cretesi armati dall'alto delle mura di Salento gli riguardavano, stando ciascun di loro con attenzione a scorgere dagli atteggiamenti come fossero le parole di Mentore ricevute dall'altro Vecchio, giacchè non poteano, come avrebbero bramato, ascoltare i loro discorsi. Nestore era stato sempre tenuto il più esperto, e'l più eloquente di tutti i Re della Grecia: E' solo seppe nell'assedio di Troja frenare l'ira precipitosa d'Achille, l'orgoglio d'Agamennone (16), la fierezza d'Ajace (17), e lo sregolato ardire di Diomede. Uscivano i facondi ragionamenti dalle sue labbra, come ruscelli di mele, e la sua voce sola facea da tutti quegli Eroi ascoltarsi: come egli apriva la bocca, tutti taceano; nè altri fuor di lui potea acquetare nel campo il furore della discordia. Or cominciava già a sentire le ingiurie della fredda vecchiezza, ma ciò non ostante le sue parole erano ancora soavi e piene di forza. Raccontava le cose passate per ammaestrare colla propia sperienza la gioventù, e benchè lento, era però il suo discorso ancora grazioso, e piacevole.

Or questo Vecchio, ammirato da tutta la Grecia, parve vicino Mentore, che avesse perduta tutta

(16) Agamennone Re di Micene fu eletto Generale dell'armata de' Greci all'assedio di Troja.

(17) Ajace, figliuolo d'Oileo Re de' Locresi, violò Cassandra nel Tempio di Pallade dopo la presa di Troja, ma ne fu punito con un fulmine.

ta l'eloquenza, tutta la maestà. Gli comparivano più gli anni, e 'l rendeano più caduto d'aspetto al paragone di Mentore, nel quale sembrava che avesse l'età rispettato il brio e'l vigore del suo robusto temperamento. Aveano le sue parole una certa autorità, e una vivacità, che già nell'altro cominciava a mancare; e tutti i suoi discorsi erano brevi, precisi, e pieni di forza: mai non solea replicare ciocchè avea una volta detto, nè più dicea di quello, che era necessario all'affare, che si dovea decidere. E se pure dovea più volte parlare d'una medesima cosa, per meglio imprimerla nella mente degli ascoltanti, o per persuaderli della verità, componea sempre il suo discorso di nuove forme, e l'adornava di similitudini, che toccavano i sensi. Avea di più, quando volea adattarsi agli altrui bisogni, ed insinuare a taluno qualche buona massima, una certa aria di compiacenza tramischiata colla facezia. Or questi due sì venerabili personaggi furono oggetti di maraviglia e di piacere insieme a tutti quei popoli; e mentre tutti gli Alleati nemici de' Salentini si affollavano, per vederli più da presso, e per ascoltarne, s'era possibile, le parole, Idomeneo con tutti i suoi, tenendo verso di loro fissi gli sguardi, impazienti proccuravano dall' aria de' sembianti, e da' gesti di quei Vecchi d'indovinare il senso de' loro discorsi.

Fine del Libro Decimo.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO UNDECIMO.

TElemaco, vedendo Mentore nel mezzo degli Alleati, desideroso di sapere ciò, che tra loro si tratta, si fa aprire le porte di Salento, va a trovar Mentore, e la sua presenza contribuisce a far accettare agli Alleati le condizioni di pace da Mentore stesso per parte d' Idomeneo proposte. I Re entrano come amici in Salento. Idomeneo accetta tutti i patti, che erano stati conchiusi: si danno reciprocamente gli ostaggi, e si fa un sagrifizio comune tra la Città e 'l campo, per confermare l' alleanza.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO UNDECIMO.

INtanto Telemaco, non potendosi più tenere, si divide improvviso da quella gran moltitudine, e giunto alla porta, per dove era uscito Mentore, imperiosamente se la fa aprire. Era già in mezzo al campo, quando il Re, che credea d' averlo ancora a fianco, s' avvide di sua partenza, e stupì di vederlo già arrivato vicino a Nestore. Il riconobbe subito quel buon Vecchio, e benchè tardo e lasso s' affrettò d' andargli incontro. Telemaco gli lanciò immediatamente le braccia al collo, e se lo strinse per qualche tempo al seno senza poter parlare: indi esclamò: Padre mio, deh non vi dispiaccia che io vi chiami padre, dacchè la disgrazia di non ritrovare Ulisse, e 'l paterno affetto, che mi avete voi dimostrato, mi mettono in bocca sì dolce nome. Padre mio, mio caro padre, ed è pur vero che vi riveggo! Così possa io un dì rivedere anche Ulisse. Intanto se vi ha conforto, che valga a consolarmi di sì amara privazione, in voi solamente il ritrovo, perchè mi pare in voi di ritrovare mio padre stesso.

Non potè Nestore a queste parole frenare le lagrime (1); e vedendo quelle, che graziosamente

Q inon-

(1) Non v' erano persone che piangessero tanto facilmente, quanto gli Eroi d' Omero; il che è stato occasio-

inondavano le tenere guance del giovinetto Telemaco, s'intese una segreta allegrezza nel seno. La beltà, la dolcezza, e 'l nobile ardire dell' ignoto straniero, che passava solo senza sgomentarsi per mezzo a tante squadre nemiche, recò maraviglia a tutti i popoli confederati. Sarà costui, diceano, certamente figlio a quel Vecchio, che è venuto pocanzi a parlare a Nestore. Si scorge, non ostante la gran differenza degli anni, in ambedue l'istessa prudenza, l'istesso senno; ma in uno dimostra maturi i frutti, mentre nell' altro ancora fiorisce.

Mentore allora, che avea con piacere veduto Nestore intenerirsi in parlar con Telemaco, colse il tempo favorevole, ed ecco, disse, o saggio Nestore, il figlio d' Ulisse tanto caro alla Grecia, tanto caro a voi stesso; eccolo, io ve l'offro come il più prezioso ostaggio, che possiate richiedere delle promesse d' Idomeneo. Potrei io forse alla perdita del padre far seguire quella del figlio, ed espormi così a' giusti rimproveri di Penelope, perchè avessi all' ambizione del nuovo Re di Salento sagrificata l'unica prole di quella Madre infelice? Nol crederete voi certamente. Or con questo pegno di pace, che gli Dei vi mandano, e che è venuto di per se stesso ad offerirsi, io comincio, o popoli che da tante nazioni siete quì radunati, a farvi delle proposizioni, onde abbia a stabilirsi tra voi e i Salentini una pace per sempre durevole.

A questo nome di pace intese levarsi un confuso rumore di schiera in ischiera. Fremeano tutte quelle varie Nazioni di sdegno, che si perdesse il tempo a differire la battaglia, immaginandosi che tutti quei ragionamenti ad altro fine non si teneano, che per rallentare il loro furore, e per far così scappar loro la preda di mano. Fra gli altri i Mandu-

ne del Proverbio: *I buoni piangono volentieri*: *Boni viri lacrymabiles*. Ciò è tanto vero, che di quasi tutti i più grandi uomini del Mondo si legge che hanno pianto.

rj non poteano soffrire che Idomeneo si lusingasse di nuovamente ingannarli. Vollero più volte interrompere il discorso di Mentore, temendo che non intiepidisse colla sua dolcezza lo sdegno de' Collegati; e cominciavano già a diffidare di tutti i Greci. Mentore, che se n' avvide, proccurò di vie più accrescere la loro diffidenza, per destare lo spirito di divisione in tutti quei popoli.

Io confesso, dicea egli, che i Mandurj hanno ragione di lagnarsi, e di chiedere soddisfazione de' torti, che loro sono stati inferiti. Ma non è giusto neppure che i Greci, che formano su questa spiaggia tante nuove Colonie, sieno dagli antichi abitatori odiati; onde, per farsi ben trattare, bisogna che regni tra loro la concordia, e l'unione: debbono bensì essere moderati, e mai non intraprendere d' usurpare le terre de' loro vicini. So che in questo Idomeneo per sua disgrazia vi ha dato a sospettare delle sue intenzioni; ma questi sospetti facilmente si possono dileguare. Si offre Telemaco, m'offro io in pegno della fede, che vi giura il Re di Salento. Noi rimarremo in vostro potere, fintanto che non avrà egli esattamente adempite tutte le sue promesse. Siete voi, o Mandurj, contro i Cretesi giustamente irritati, per aver eglino sorpresi, ed occupati i passi nelle vostre montagne, e fattasi quindi la strada d' entrare a lor piacere in quelle montuose abitazioni, dove vi ritiraste per ceder loro la lieta spiaggia del mare. Sono dunque questi passi, che hanno i Cretesi d' alte Torri, e d' armata gente muniti, il solo motivo, che v' induce alla guerra? o ne avete forse qualche altro? Su rispondete, gridò Mentore, o popoli Manduriani a questa mia domanda.

Il Duce allora di quei popoli si trasse innanzi, e parlò in tal guisa: Che non abbiamo noi fatto per ischivare tal guerra? Ci sono gli Dei testimonj che allora abbiamo rinunciato alla pace, quando

ogni ſperanza ſe n'è perduta, per l'inquieta ambizione di queſta gente, e per l'impoſſibilità, in cui ci ha meſſi di preſtar fede alle ſue promeſſe. Nazione inſenſata, che ci ha noſtro mal grado ridotti alla dura neceſſità d'operare contro d'eſſa da diſperati, e di non potere altrimenti ſperar ſalvezza, ſenza la loro diſtruzione. Mentre ſaranno da loro difeſi quei paſſi, avremo ſempre giuſto motivo di credere che penſino d'uſurpare le noſtre terre, e di renderci loro ſchiavi. Se bramaſſero ſinceramente la pace co' loro vicini, ſi contenterebbero di quanto loro abbiamo di buona voglia ceduto, e non procurerebbero di mantenerſi aperti quei paſſi, per entrare in un paeſe, a cui non macchinaſſero di togliere la libertà. Ma voi, o ſaggio Vecchio, ancora non conoſcete queſta Gente inumana. La conoſciamo ben noi per noſtra diſgrazia; poichè abbiamo a noſtre ſpeſe imparato a conoſcerla. Deh, ſe vi amino gli Dei, ceſſate, buon Uomo, da' voſtri miti conſigli, e non vogliate ritardare una sì giuſta e neceſſaria guerra, ſenza la quale non è all'Eſperia permeſſo di mai ſperare una vera pace. O ingrata Nazione, o Nazione infida e tiranna, che adirati gli Dei a queſti lidi la guidarono in pena de' noſtri falli! Ma dopo averci, o ſommi Dei, punito, ci vendicherete una volta; nè co' noſtri nemici minor giuſtizia uſerete di quella, che avete uſata con noi.

A cotai detti apparve in tutti i volti impreſſa l'ira, e lo sdegno; e parea che Marte e Bellona andaſſero di ſchiera in iſchiera riaccendendo il militar furore, che Mentore ſi affaticava a ſpegnere. Se quì, ſoggiunſe egli allora, altro non vi offeriſſi, che giuramenti e promeſſe, avreſte forſe qualche ragione di negar fede alle mie parole. Ma io vi offeriſco coſe certe, coſe che già avete preſenti. Ed ove non ſiate ſoddisfatti del doppio oſtaggio, che avete in noi due, vi farò anche

dare

dare, se volete, dodici de' più nobili e de' più valorosi Cretesi. Ma ragion vuole, che diate anche voi per parte vostra altri simili ostaggi; poichè Idomeneo brama sinceramente la pace, ma la brama senza timore, senza viltà: la brama in quella maniera, che dite d'averla voi stessi bramata, cioè per moderazione, e per senno, e non già per amore dell'ozio, o perchè paventi i pericoli, che minaccia la guerra. Del rimanente egli è prontissimo a vincere, o a morire; ma antepone la pace alla più strepitosa vittoria. Non teme di restar vinto, e si vergognerebbe di temerne; ma teme d'esser ingiusto, e non si vergogna di volere emendare i suoi falli. Colle armi alla mano vi offerisce la pace; nè vuole con alterigia imporne le condizioni, perchè non brama una pace sforzata, ma una pace, della quale ne sieno ambedue le parti contente, una pace, che accheti le ire, dilegui i sospetti, e ponga fine a tutte le gelosie. In una parola Idomeneo ha tutte le buone intenzioni, che possono piacervi; nè altro resta, che rendervene persuasi, il che non sarà mica difficile, se spogliati d'ogni prevenzione vorrete con animo tranquillo ascoltare le mie parole.

Udite dunque, o valorosi Soldati, e voi saggi Duci, che siete così concordi, compiacetevi d'ascoltare le proposizioni, che son quì a farvi per parte d'Idomeneo. Non è certamente cosa giusta che si abbia egli aperto il varco nelle terre de' suoi vicini; ma non è giusto neppure, che possano costoro liberamente entrar nelle sue. Perciò egli consente che sieno da truppe neutrali custoditi quei passi, dove furono fabbricate le Torri. Voi Nestore, e voi Filottete, benchè Greci d'origine, come in questa occasione vi siete dichiarati nemici d'Idomeneo, non potete cadere in sospetto di troppo favorevoli a' suoi vantaggi. Voi altro non muove, che la pace comune, e la libertà dell'Esperia. Perciò siate voi stessi i depositarj, e i custodi di questi

passi, che cagionano tutta la guerra. A voi non importa meno il vietare che gli antichi popoli dell' Esperia non distruggano Salento, nuova Colonia de' Greci simile a quella da voi fondata, che d'impedire che Idomeneo non usurpi le terre de' suoi vicini. Vostra cura sia dunque di mantenere tra l'uno, e l'altro popolo la giusta bilancia; e piuttosto che struggere col ferro e col fuoco una nazione, che dovrebbe esservi cara, riserbatevi la gloria d'esserne i giudici, e i mediatori (2). Mi direte voi forse che troppo onesti vi sembrerebbero questi patti, se poteste assicurarvi che Idomeneo gli osservasse con esattezza. Ma eccomi a soddisfarvi anche su questo punto.

Si daranno per vicendevole sicurezza gli ostaggi, che vi ho accennato, finchè non sieno tutti i passi, e le Torri consegnate in vostro potere. Se tra le vostre mani si rimette la salute di Salento, d'Idomeneo, e di tutta l'Esperia, di che potrete lagnarvi? Di chi diffidare? Forse di voi medesimi? Voi temete di fidarvi d'Idomeneo; e questo Principe è tanto incapace d'ingannarvi, che vuol fidarsi di voi. Tanto è; vuol egli fidarvi la quiete, la vita, la libertà di tutto il suo popolo, e di se stesso. S'egli è vero che altro da voi non si brama, che una pace sicura, eccola che a voi si presenta, nè vi lascia pretesto di ricusarla. Nè crediate già (vel torno a ripetere) che queste offerte, che vi fa Idomeneo, provengano da timore, che egli abbia; ma gli vengono solamente suggerite dalla prudenza, e dalla giustizia, per cui non cura se altri a debolezza gli rechi quello, che egli opra per motivo di virtù. Ha commessi prima degli errori; ma ora si gloria di riconoscerli, e per emen-

(2) In questo modo il Re d'Inghilterra e gli Stati Generali delle Provincie unite furono i Mediatori della Pace d'Aquisgrana, che il Re di Francia fece nel 1668.; ma la gelosia della mediazione si volse ben tosto in pregiudizio di questi ultimi Mediatori.

emendarli appunto vi previene con queste offerte. E' una debolezza, è una vanità, è una stoltezza insoffribile lo sperare di poter nascondere i propj difetti, o di sostenerli con alterigia, e con orgoglio. Chi confessa i propj errori al nemico, e offerisce di dargliene soddisfazione, mostra così d' esser divenuto incapace di più commetterne, e l' inimico all' incontro, ove non accetti la pace, molto dovrà temere, dopo una così saggia e giudiziosa condotta del suo avversario. Guardatevi bene di non acquistarvi il torto; che se questa volta ricuserete la pace, e la ragione, che vi vengono incontro, vendicate saranno e la ragione e la pace: e Idomeneo, che dovea temere lo sdegno de' Numi, gli avrà propizj contro di voi: combatterà giustamente in suo favore Telemaco: combatterò io stesso, che tutti chiamo gli Dei del Cielo e dell' Inferno in testimonio delle oneste proposizioni, che pocanzi vi ho fatte.

Nel terminare queste parole, alzò Mentore il braccio, per mostrare a tutti quei popoli il ramo d' ulivo, che per segno di pace avea nella sua destra. I Duci, che più da presso il miravano, attoniti ed abbagliati rimasero da quel celeste fuoco, che gli brillava negli occhi. Apparve in lui tal maestà, e tal autorità, che mai in altro Uomo non s' era veduta la simile. Era sì dolce, e sì vigorosa la sua eloquenza, che rapiva ogni cuore; e le sue faconde parole eran di quelle, che con prodigiosa virtù nel profondo silenzio della notte fermano a un tratto la Luna, placano le tempeste del mare, chetano i venti, ed arrestano il corso de' più impetuosi fiumi.

Sembrava Mentore in mezzo a quei popoli furiosi, qual fu Bacco una volta in mezzo alle tigri, le quali, dimenticata la natìa fierezza, venivano per virtù della sua voce a leccargli i piedi, ed a recargli le loro carezze in tributo. Si fece subito un

profondo silenzio in tutto l'esercito: si guardavano i Duci l'uno coll' altro, nè poteano resistere a quel celeste Vecchio, nè comprendere chi mai egli fosse. Immobili tutte le schiere teneano in lui fissi gli sguardi, e niuno ardiva di favellare, temendo, se altro a dir gli restasse, di non interromperlo. E benchè parea che niente potesse aggiugnersi a quanto avea detto, pure ognuno desiderava che avesse continuato a parlare: ed era il suo discorso rimasto in ogni cuore interamente scolpito. Gli conciliavano fede le sue parole, gli conciliavano amore; e stava ognuno intento a raccogliere ogni più basso accento, che gli usciva di bocca.

Finalmente dopo un lungo silenzio si sparse a poco a poco un placido e sommesso rumore, assai diverso da quel confuso strepito, che s' era prima svegliato tra quei popoli, quando fremeano: era questo un dolce mormorìo d'allegrezza, e d'applauso; e già ne'volti si scorgea un non so che di sereno, e di mite. I Mandurj, che ardeano pocanzi di sdegno, già si sentono cader le armi di mano. Stupisce il feroce Falanto, stupiscono i Lacedemoni all' ignota tenerezza, che loro serpeggia nel seno; e cominciano tutti gli altri a sospirare quella bella pace loro additata da Mentore. Filottete, per l'esperienza delle proprie disavventure, più d' ogni altro facile a intenerirsi, non potè frenare le lagrime; e Nestore, non avendo lena di favellare in quel tumulto d'affetti, che avea in lui cagionato il discorso di Mentore, l'abbracciò strettamente senza formar parola; e tosto pace, pace esclamarono tutte le schiere, come se n'avessero avuto il segno. Voi, o saggio Vecchio, seguivano a gridare, voi ci avete disarmati: pace, pace.

Volea Nestore poi cominciare un ragionamento; ma temendo le schiere che non volesse egli proporre qualche nuova difficoltà, insofferenti d'ogni ritardo, pace, pace, nuovamente esclamarono; nè i Duci

Duci poterono in modo alcuno farle tacere, se non gridando da per tutto con esse, pace, pace; il perchè vedendo Nestore che gli riusciva impossibile di formare un discorso seguito, volle almeno dire a Mentore: Ecco, o Mentore, il frutto delle vostre sagge parole, che non potea la virtù permettere che andassero vote d'effetto: Sono svaniti i timori, son già spenti gli sdegni: altro da noi non si brama, che amicizia, e pace durevole: onde ben volentieri l'accettiamo, qual da voi ci viene offerta. Nell'istesso punto i Duci in segno del loro consenso alzarono tutti le mani. Presto Mentore corse alla porta della Città, per farla aprire, e per trar seco Idomeneo inerme nel campo. Intanto Nestore abbracciava Telemaco, e gli dicea: o amabil figlio del più saggio di tutti i Greci, piaccia agli Dei che abbiate i talenti di vostro Padre; ma che siate più felice di lui. Ditemi, ne avete mai avuto alcuna novella? Noi quì alla sola sua rimembranza, nel veder voi, che perfettamente gli rassomigliate, abbiamo deposto l'ira e lo sdegno.

Falanto benchè crudele e feroce, benchè non avesse mai udito, nè visto Ulisse, s'intenerì al sentire le sue disgrazie, e quelle del suo figliuolo. Già tutti istantemente pregavano Telemaco che loro narrasse ordinatamente i suoi casi, quando ecco ritornar Mentore con Idomeneo, e con tutti i Giovani Greci, che lo seguivano. Alla vista del Re per poco non avvampò nuovamente l'ira ne' Collegati; ma Mentore, che se ne accorse, spense a tempo quel fuoco. E che più tardiamo, loro disse, a conchiudere la sacra alleanza, di cui ne saranno gli Dei testimonj e difensori. Piombi il loro sdegno contro quell'empio, che avesse mai l'ardire di violarla: e tutti i mali più orribili della guerra, lungi da' popoli fedeli e innocenti, cadano sull'esecrabile spergiuro capo di quel superbo, che calpesterà le leggi di questa santa amicizia. Sia egli abbominato dagli uomini, e dagli

gli Dei; nè goda giammai il frutto di sua perfidia. Salgano dall' Inferno sotto le più orride e spaventose figure le Erinni a tormentarlo, a farlo disperare. Cada egli morto senza speranza di sepoltura; rimanga l' infame cadavere preda degli avoltoj, e de' cani; e l' anima soffra giù nel profondo abisso d' averno per tutta l' eternità pene più atroci di Tantalo, d' Isione, delle Danaidi. Sia questa aurea pace per fermezza simile alle rupi d'Atlante (3), che sostengono il Cielo: tutti questi popoli la rispettino, tutti di generazione in generazione ne godano i frutti; e sieno i nomi di coloro, che la giureranno, con amore e venerazione rammentati dagli ultimi nostri nipoti. Questa aurea pace, fondata sulla giustizia e sulla buona fede, sia lo specchio, e 'l modello di tutte le paci, che si faranno per l' avvenire da tutte le Nazioni del Mondo, di maniera che tutti i popoli, che vorranno col dolce nodo d' amicizia acquistare la loro felicità, pensino ad imitare i popoli dell' Esperia.

Quì tacque Mentore; e Idomeneo, e gli altri Re giurarono giusta i segnati patti la pace. Furono d' ambe le parti dati dodici ostaggi, fra' quali volle essere compreso Telemaco per parte d' Idomeneo; Mentore non già, perchè vollero gli Alleati che rimanesse presso a quel Principe, per essere mallevadore della condotta di lui, e de' suoi Consiglieri fino all' intera esecuzione di quanto si era convenuto. Furono poi tra la Città e 'l campo sacrificate cento giovenche, e altrettanti tori candidi come la neve, e colle corna dorate, e adorne di vaghi festoni. Fino a' vicini monti si udivano rimbombare i penetranti muggiti delle vittime, che cadeano svenate da' Sacerdoti; per ogni parte zampil-

(3) Atlante Re di Mauritania grand' Astrologo, che la favola ha cangiato in una rupe alta fino al Cielo, dal che venne l' altra favola ch' egli portasse i Cieli sopra le sue spalle.

pillava fumante il sangue; e si versavano per le libazioni (4) in grande abbondanza squisitissimi vini. Consultavano attentamente gli Aruspici (5) le fumanti palpitanti interiora; e si vedea salir in alto una densa nuvola di fumo d' incenso, che sugli altari brugiava, e di cui per tutta la campagna si diffondea il soavissimo odore.

Intanto i Soldati, che erano prima nemici, cominciavano a ragionare insieme, e narrandosi a vicenda i loro successi, si ristoravano così delle sofferte fatiche, e innanzi tratto gustavano le dolcezze della pace. Molti di quelli, che aveano seguito Idomeneo all' assedio di Troja, riconobbero quei di Nestore, che aveano combattuto nella medesima guerra; e si abbracciarono con tenerezza, e raccontarono l' uno all' altro quanto era loro avvenuto, dopo aver distrutta quella superba Città, che era l'ornamento di tutta l'Asia. Così amichevolmente discorrendo si sdrajavano sull' erba, si coronavano di fiori, e insieme beveano del generoso liquor di Bacco, che in grande abbondanza si recava dalla Città, per solennizzare sì lieto giorno.

Allora Mentore rivoltosi a quella gente, loro disse: O Principi, o eletti Duci, o voi tutti, che siete quì sotto diversi nomi, e sotto diversi Capi radunati, voi di quì innanzi non farete ormai, che un popolo solo. Gli Dei, che amano gli Uomini, e che gli hanno tutti a loro immagine formati, vogliono essere l' eterno vincolo della loro perfetta concordia. Tutta l' immensa stirpe degli Uomini non è più, che una sola famiglia sparsa sulla superficie della terra; tutti siamo fratelli, e con fraterno amore dobbiamo amarci. Sparge il suo propio sangue chi versa l' altrui; e guai a quegli empj, che da

(4) Le Libazioni erano spargimenti di vino o d'altro liquore fatti in onore delle false divinità.

(5) Gl' indovini detti Aruspici interpetravano i prodigj, e prediceano l'avvenire, considerando le viscere delle vittime svenate.

da simile crudeltà ne ritraggono ornamento e decoro. So che la guerra è talvolta necessaria (6); ma questa necessità è appunto una vergogna del Genere umano. Perciò mai, o Principi, non dee cadervi nell'animo di desiderarla per acquistarvi gloria, dacchè vera gloria non può mai ritrovarsi fuor de' limiti dell'umanità. Non è già uomo, ma un mostro d'orgoglio colui, che a' sentimenti d'umanità antepone la vanità della fama; nè potrà costui acquistarsi mai un vero fondo di onore, perchè mai onorate nè gloriose possono giustamente chiamarsi quelle azioni, che si scompagnano dalla moderazione, e dal buon costume. Potranno bensì adularlo; potranno lusingare la sua folle ambizione; ma in sua assenza poi, quando si vorrà parlare sinceramente, si dirà sempre che tanta minor lode merita, per quanta maggior passione ha egli avuto per ingiuste vie di procacciarsela. Non debbono gli Uomini fare alcuna stima di lui, se tanta poca stima ha egli fatta degli Uomini, che ne ha prodigamente versato il sangue per una barbara vanità. Felice quel Re, che ama i suoi sudditi e che ne gode vicendevolmente l'amore, che serba fede a' vicini popoli, e che possa di loro fidarsi; che in vece di far loro la guerra, componga piuttosto le inimicizie, e che dia a tutte le Nazioni straniere motivo d'invidiare la bella sorte, che a' suoi sudditi è toccata di nascere sotto al suo Impero! Questo è il modello, che vi propongo, o Principi, che reggete le potenti Città dell'Esperia: e per ben imitarlo, vi raccomando di radunarvi di quando in quando. Potreste fare ogni tre anni una generale assemblea, nella quale dovrebbero intervenire tutti i Re, che or si ritrovano quì presenti, per reintegrare con nuovi giuramenti la lega, per confermare la stabilita amicizia, e per esaminare i co-

(6) Siccome è virtù per un Principe il saper fare la guerra, quando la necessità glielo detta; così è un gran vizio il non pensare ad altro, che alle armi.

comuni affari di tutti questi diversi popoli. Finchè sarete uniti, avrete dentro a questo bel paese la pace, l'opulenza, la gloria; e al di fuori sarete sempre invincibili. La sola discordia, dalle nere fauci infernali uscita per tormentare gli Uomini stolti, può turbare la bella felicità, che vi preparano i Numi.

Se così presto, rispose Nestore, abbiamo aderito alla pace, potete di quì argomentare quanto alieni siamo dal far la guerra per motivo di vanità, o per ingiusta avidità d' ingrandirci a danno de' nostri vicini. Ma che può mai farsi, quando si ha per vicino un Principe violento, che altra legge non conosce, che 'l suo interesse, e che d' ogni occasione si vale per occupare le terre altrui? Non parlo già d' Idomeneo; poichè non ho più di lui sì rea opinione: parlo del fiero Adrasto Re de' Dauni, da cui non vi ha cosa, che non debba temersi. Egli disprezzator de' Numi, crede che tutti gli Uomini della terra ad altro non sieno nati, che a portare il suo giogo, per servire così all' accrescimento della sua gloria: non vuole aver de' sudditi per governarli, come Re, come Padre; ma vuole schiavi, vuole adoratori, che gli prestino onori divini. E fin quì la cieca sorte ha favorito tutte le sue ingiuste intraprese. Ci eravamo noi mossi prima contro Salento, per disbrigarci di questo nemico più debole, che avea appena cominciato a stabilirsi su questi lidi, e per volger quindi tutte le nostre forze contro quel mostro inumano, che già due battaglie ha guadagnate contro l' esercito Crotonese, e molte Città ha prese de' nostri Alleati. Non vi ha mezzo, che non tenti per riuscire ne' suoi ambiziosi disegni. La forza, e l' inganno valgono per lui l' istesso, purchè giunga ad opprimere i suoi nemici. Ha gran tesori ammassati, milizie ben disciplinate, gran perizia della guerra, e Capitani di somma esperienza: da tutti è ben servito, e vigila egli

egli stesso sulle opre, che si eseguiscono di suo ordine. Severo nel punire ogni minima colpa, è largo ugualmente nel ricompensare gli altrui servigj. Il suo valore eccita, e sostiene quello di tutte le sue milizie: e sarebbe un perfetto Re, se nelle sue risoluzioni avesse per guida la giustizia, e la buona fede. Ma il male si è, che non sente egli i rimorsi della coscienza, non teme il potere de' Numi, non prezza la propia riputazione; ma la stima come un vano fantasma, che possa solamente tenere a freno gli spiriti deboli. Altro amore non ha, altro vantaggio non cura, se non quello di possedere gran ricchezze, d'esser temuto, e di mettersi sotto i piedi, se sia possibile, tutti gli Uomini. Or ora comparirà su queste terre il suo esercito; e se unitamente non ci risolviamo a fargli una buona resistenza, perderemo ogni speranza di libertà. Importa ugualmente a noi, che a Idomeneo, di rintuzzare l'orgoglio di questo fiero vicino, il quale non può soffrire che siavi gente intorno a lui non sottoposta al suo giogo. Se restassimo vinti, l'istessa disgrazia sovrasterebbe fra breve anche alla Città di Salento. Sicchè il miglior partito sarà d'andar tutti unitamente contro di lui a prevenirlo. Mentre Nestore così favellava, si ritrovarono già presso alla nuova Città, nella quale avea Idomeneo pregati tutti quei Re, e quei Duci di volersi trattenere per quella notte.

Fine del Libro Undecimo.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO DUODECIMO.

NEstore in nome de' Collegati domanda soccorso ad Idomeneo contro i Dauni loro nemici. Mentore, perchè vuol introdurre il buon regolamento nella Città di Salento, ed esercitare il popolo nell' agricoltura, opra in modo che si contentino d' avere Telemaco alla testa di cento nobili Cretesi. Dopo la partenza di lui, Mentore fa una revista esatta della Città e del porto, s' informa di tutto, fa dare ad Idomeneo nuovi ordini, per ben regolare il commercio, e l'interna polizia della Città; gli fa dividere in sette Classi il popolo, del quale distingue i posti, e la nascita colla diversità degli abiti; gli fa bandire il lusso, e le arti inutili, per applicare gli artigiani all' agricoltura, da lui perciò innalzata a quel grado di stima, che non avea.

LE AVVENTURE
DI
TELEMACO
FIGLIUOLO
D' ULISSE

LIBRO DUODECIMO.

TUtto l'esercito degli Alleati rizzava già le sue tende; ed era la campagna tutta coperta di ricchi padiglioni di varie specie di colori, sotto i quali stanchi i Soldati aspettavano che il sonno gli ristorasse delle passate fatiche; quando tutti quei Principi entrarono nella Città di Salento, e fin dal primo aspetto rimasero sorpresi che in sì poco tempo si fossero formati tanti superbi edifizj, e che l'imbarazzo di sì gran guerra non avesse impedito a quella nascente Città di crescere a un tratto, e di rendersi così bella.

S'ammirò la saviezza, e l'industria d'Idomeneo, che avea fondato così bel Regno; e tutti conchiusero che, fatta con lui la pace, assai potenti diverrebbero gli Alleati, se volesse egli entrare nella loro lega contro i Dauni. Gliene ne fu fatta la proposizione, e non sapendola quel Principe rigettare, promise delle milizie. Ma Mentore, a cui nulla era ignoto di quanto bisogna per rendere florido e possente uno Stato, comprese che non poteano le forze d'Idomeneo essere di tal nerbo, come forse sembravano: e perciò se 'l trasse in disparte, e gli ragionò in tal guisa.

Voi già vedete che non indarno ci ha il Cielo condotti a questi lidi. La vostra Città è sicura da

tutti i mali, che le sovrastavano. Ora a voi spetta la difficil opra d' innalzar la sua gloria per fino alle stelle, e d' uguagliare nel governo de' popoli la saviezza del vostro grande Avo Minosse. Io sieguo a parlarvi francamente, perchè credo che la franchezza vi piaccia, e che odiosa vi sia ogni sorta d' adulazione. Sappiate dunque che, mentre quei Principi lodavano la vostra magnificenza, io fra me stesso pensava alla temerità del vostro procedere. Turbossi a tal parola Idomeneo, e facendosi or pallido, ed or vermiglio, poco mancò che non interrompesse Mentore, per issogar l' ira, che n' avea concepita. Ma il Vecchio, che se ne accorse, con tuono modesto, ma intrepido immediatamente soggiunse: Questa parola di temerità vi offende, ben me ne avveggo; e chiunque altro, fuorchè io, avrebbe certamente errato a pronunciarla; perchè i Re si debbono rispettare, e anche nel riprendergli si vuole aver riguardo alla loro delicatezza. La verità già di per se stessa dispiace, senza che più amara la rendino le espressioni troppo severe. Ma io ho creduto di potervi parlare con tutta la libertà, per farvi meglio conoscere il vostro fallo, anche pensando di così avvezzarvi a sentir chiamare col loro propio nome le cose, e a comprendere che chi vi consiglia sulla vostra condotta, mai non vi dice quanto fra se stesso ne pensa; e perciò, se non volete essere ingannato, fa d' uopo, quando si tratta di cose, che vi possono dispiacere, intendere assai più di quello, che suonano gli altrui detti. Io per me mi contento di raddolcire il mio discorso, perchè sia più volentieri ascoltato. Ma per voi tornerebbe più a conto che un Uomo, qual io sono, disinteressato, e di niuna conseguenza vi parlasse da solo a solo col puro linguaggio della verità, che non udirete forse mai da niun altro, e che mai nuda vi comparirà innanzi, ma sempre vestita d' ornamenti, che la nascondono.

 A que-

A queste parole Idomeneo, sedato quel primo movimento di sdegno, si vergognò d' essersi mostrato sì dilicato, e volle farne le scuse con Mentore, dicendogli: Questi sono, caro amico, gli effetti, che produce il reo costume di sentirsi sempre lodare. Io ben conosco che a voi son debitore della salute di questo Regno, e reputo mia fortuna il poter essere da voi ammaestrato. Ma voi pur dovete compatire un misero Principe avvelenato, per così dire, dall' adulazione, e che non ha nè tampoco nelle sue disgrazie potuto ritrovare un solo, che avesse avuto il coraggio di parlargli con sincerità. No, non ho mai avuta la sorte d' essere talmente amato, che mi si fosse mostrata senza velo la verità anche a costo di dispiacermi.

Così dicendo gli vennero le lagrime agli occhi, e abbracciò teneramente Mentore. Allora quel saggio Vecchio con mio dolore, replicò, mi veggo costretto a dirvi qualche cosa, che non potrà piacervi. Ma che debbo io fare? tradire la verità? tradire voi stesso col nascondervela? Vestitevi de' miei panni, e giudicatene, se volete, da voi medesimo. Voi siete stato finora ingannato, perchè avete voluto esserlo, perchè avete temuto la sincerità de' buoni consigli. Ditemi, avete mai cercato, per consultarvi, gli uomini più disinteressati (1), e più abili a potervi contraddire? Vi avete presa la pena di scegliere quei, che minor impegno poteano avere d' incontrare la vostra grazia, che non aspiravano a gran posti, e che più erano capaci di condannare le vostre passioni, e i mal concepiti disegni? Ditemi, quando vi sono venuti avanti gli Adulatori, gli avete voi discacciati? O vi siete fidato di loro? Nò, che non avete voi operato, come dee operare chi ama la verità, e chi merita

(1) Non può Principe saper tutto, e per conseguenza ha bisogno d'essere istruito, ed assistito da buoni Ministri. Tac.

rita di conoſcerla. Vediamo ſe ora avete il coraggio di riguardarla come un giudice, che condanni le voſtre azioni, e ſe vi baſterà l'animo di meglio regolarle per l'appreſſo.

Io vi dicea dunque che quello appunto, di che altri vi loda, non merita ſe non biaſimo: perchè mentre tanti nemici avevate al di fuori, che minacciavano il voſtro ancora mal fermo impero, voi dentro alla voſtra nuova Città ad altro non penſavate, che ad ergere de' grandi edifizj. Queſta è la cagione, che vi ha fatto trarre, come voi ſteſſo mi avete confeſſato, ſenza riposo le notti. Avete tante ricchezze conſumate, ſenza penſare nè a multiplicare le voſtre genti, nè a coltivare tante fertili terre, che avete intorno. Che vi pare? non erano queſti i due fondamenti eſſenziali della voſtra potenza, l'aver buon numero di gente valoroſa, e campagne ben coltivate, per poterla alimentare? Alle voſtre naſcenti forze era uopo di lunga pace, e non di guerra, per poterſi gli uomini multiplicare, e creſcere il voſtro popolo. Perciò ad altro non ſi dovea da voi penſare, che all'agricoltura, e allo ſtabilimento delle più ſavie leggi. Una vana ambizione vi ha condotto sull'orlo del precipizio, poichè a forza di voler comparire grande, avete quaſi rovinata la voſtra vera grandezza. Or vedete di emendar preſto queſti falli: fate ceſſare tutti queſti gran lavori; rinunciate al faſto, che manderebbe in rovina la voſtra nuova Città; laſciate reſpirare i voſtri popoli in ſeno alla pace; e badate a procurar loro l'abbondanza de' viveri, per quindi poter agevolare i matrimonj; poichè voi tanto ſiete Re, per quanto avete vaſſalli, che vivano ſotto al voſtro governo; nè la voſtra potenza dee miſurarſi dall'ampiezza delle terre, che occuperete, ma dal numero degli uomini, che vi abiteranno, e che vorranno obbedirvi. Abbiate ſotto il voſtro dominio una buona terra ancorchè di mediocre eſtenſione; riem-

pitela di gran gente, di gente operosa, e ben disciplinata, e procacciatevi il loro amore; che più potente sarete, più felice, e più glorioso di tutti i Conquistatori, che distruggono tanti Regni.

Come dunque, replicò Idomeneo, dovrò contenermi con questi Principi Collegati? Conviene che in faccia loro io accusi la debolezza delle mie forze? Pur troppo è vero che ho trascurata l'agricoltura; che poca stima ho fatta del commercio, che sì agévole potea riuscirmi su queste rive; e che ad altro non ho pensato, che agli esterni ornamenti, e alla bellezza di questa nuova Città. Or cosa dovrò fare? Confessare a tutti questi Principi il mio poco giudizio, e scemar presso loro di riputazione, e di stima? Se questo giova a' miei sudditi, il farò; sì il farò senza esitare, che che debba costarmene; dacchè voi m'avete saviamente insegnato che un vero Re, che ama sinceramente il suo popolo, dee alla salute dello Stato consacrare, se sia uopo, la sua riputazione, il suo privato onore.

Questi, ripigliò Mentore, questi sono i sentimenti degni d'un Padre di popoli. A questa magnanimità, che or dimostrate, e non già alla magnificenza degli edifizj, io riconosco in voi il cuore d'un vero Re. Ma del Regio onore troppo mi cale anche per l'interesse del vostro Regno. Lasciatene a me la cura: dirò a questi Principi che siete impegnato di parola a rimettere sul trono d'Itaca o Ulisse, se ancora vive, o il suo figliuolo Telemaco, e a discacciarne tutti gli amanti di sua Madre Penelope. L'impresa per se stessa è difficile; onde non si durerà fatica a persuaderli, che molte forze richiegga, e che per conseguenza picciolo soccorso possiate per ora somministrare contro de' Dauni.

Qual Uomo, che, deponendo un grave peso, onde avea gli omeri oppressi, innalza il capo, e respi-

ſpira, tal parve Idomeneo a quel ripiego di Mentore; ed, o caro amico, gli diſſe, voi mi ſalvate nell' iſteſſo tempo l' onore, e la fama di queſta naſcente Città, naſcondendone la debolezza a tutti i popoli miei vicini. Ma come ſi potrà credere che io voglia mandar truppe in Itaca, per riſtabilirvi Uliſſe, o almeno il ſuo figliuolo Telemaco, ſe Telemaco ſteſſo s' è obbligato a guerreggiare contro i Dauni? Non vi ſmarrite per queſto, ripigliò Mentore; che io non dirò mai coſe, che ſieno aliene dal vero. Voi mandando, per riſtabilimento del commercio, verſo l'Epiro i voſtri legni, eſeguirete due importanti diſegni nel medeſimo tempo; il primo di far ritornare a voi i negozianti ſtranieri, che le troppe gravi impoſizioni han diſcacciati da queſti lidi; e l' altro d' aver nuova d'Uliſſe, che, ſe ancora è tra vivi, non può eſſer lontano da quei mari, che dividono la Grecia dall' Italia; anzi vi è chi atteſta che ſia ſtato veduto nella Feacia. Ed ove ogni ſperanza ſi perdeſſe di ritrovarlo, ſempre queſta voſtra condotta gioverà molto al Figlio; poichè così arriverà in Itaca, e in tutti i vicini paeſi tremendo il nome del giovinetto Telemaco, che ſi avea per morto come ſuo Padre. Stupiranno i ſuoi nemici in udire che di breve farà colà ritorno col ſoccorſo d' un così potente Alleato: gl' Itaceſi non ardiranno di ſcuotere il giogo, e rimarrà l' afflitta Penelope conſolata, e maggior coraggio prenderà per ricuſare le odioſe nozze. Così mentre Telemaco ſarà contro de' Dauni in voſtra vece unito agli Alleati in queſta parte d' Italia, voi adoprerete altrove in ſuo favore le voſtre forze. Felice, eſclamò allora Idomeneo, felice quel Re, che ha la ſorte d' aſcoltare sì prudenti conſigli! Più certamente gli giova un ſavio amico, un Conſigliere fedele, che un eſercito formidabile. Ma doppiamente felice quel Re, che ne sa conoſcere il pregio, e che sa far uſo de' ſaggi conſigli; per-

 chè

chè il più delle volte avviene che non si vogliono per confidenti gli uomini saggi e costumati, temendo appunto di lor virtù, e si dà orecchio agli adulatori, senza temere della loro malvagità. Io stesso per mia disgrazia son caduto in questo errore, e vi narrerò quanti guai ho passati per colpa d' un falso amico, che lusingava le mie passioni sulla speranza, che avessi anche io favorite le sue.

Riuscì facile a Mentore di persuadere agli Alleati che dovea Idomeneo addossarsi la cura degli affari di Telemaco, mentre sarebbe costui andato con essi a pugnare contro il comune nemico. Sicchè ben volentieri si contentarono d' averlo in loro soccorso insieme con cento giovani, che erano il fiore della nobiltà, che si avea il Re condotta di Creta, e che per consiglio di Mentore mandò a quell' impresa sì per accompagnare Telemaco, che per farli addestrare nelle armi; poichè sebbene, gli dicea quel saggio Vecchio, si dee in tempo di pace attendere a far moltiplicare il popolo, affinchè però non si renda tutta effeminata la nazione, e non vada in dimenticanza l' arte della milizia, giova mandare i giovani nobili ad ammaestrarsi nelle guerre degli stranieri. Bastano questi a mantenere acceso in tutta la nazione il desio della gloria, il genio per la guerra, la sofferenza della fatica e de' disagi, e 'l disprezzo ancora della morte; bastano in somma a far sì, che fiorisca la militar disciplina tra quella gente.

Si partirono di Salento i Re collegati contenti del Re, Idomeneo, innamorati della saviezza di Mentore, e lieti d' aver seco loro in quella guerra Telemaco; il quale non seppe dissimulare l' interno duolo, quando ebbe a separarsi dall'amico. E mentre quei Principi si congedavano dal Re Idomeneo, e gli giuravano perpetua amicizia, Mentore, tenendo stretto fra le sue braccia Telemaco, sentivasi tutto bagnato delle sue lagrime. Non mi muove, dicea

dicea Telemaco, il pensier dell' impresa, e della gloria, che forse in essa mi acquisterò; ma solo m' occupa il dolore, che sento in dovermi separare da voi: mi si rinnova la memoria di quel tempo infelice, quando gli Egizj, strappandomi dal vostro seno, mi allontanarono tanto da voi, che ogni speranza mi tolsero di rivedervi.

Ma ora non è l' istesso, pieno di dolcezza Mentore gli rispose per consolarlo; questa nostra separazione siccome è volontaria, così sarà di breve durata, e produrrà a voi l'onore di una gloriosa vittoria. Io mi compiaccio del vostro amore; ma voglio che sia meno tenero, e più profittevole; tanto più che dovete una volta avvezzarvi a far senza di me, perchè non sempre mi potrete avere al fianco; nè per virtù della mia presenza, ma de' miei detti, e delle massime, che vi ho insegnate, potrete ben regolarvi nella vostra condotta.

In pronunciare queste parole la Dea nascosta sotto la figura di Mentore il ricoperse coll' Egida, e gl' infuse nel cuore un nuovo spirito di saviezza, e di provvidenza, un intrepido valore, e una dolce moderazione, che sì di rado si trovano in un istesso soggetto. Andate, poi seguì a dirgli, andate pure da valoroso ad affrontare qualunque più grave periglio, quante volte giova di girgli incontro: che maggior vergogna è per un Principe il volersi tra le armi sottrarre a tutti i pericoli, che il non andare giammai alla guerra. Molto nuoce il potersi dubitare del coraggio di chi comanda: e se necessaria a un popolo è la conservazione del suo Capo, e del suo Re, più necessario è ancora che non incontri egli una dubbia fama tra forte e codardo. Vi sovvenga che dee chi comanda essere il modello di tutti gli altri; che dee l' esempio di lui dar norma a tutto l' esercito. Non v' importi dunque, caro Telemaco, di arrischiar la vita, nè di morire eziandìo pugnando, purchè non si dubiti

 del

del vostro coraggio. Quegli stessi adulatori, che maggior zelo dimostrano della vostra salvezza, e che vi pregano di non esporvi, saranno i primi, che segretamente vi tacceranno di viltà, se vi trovano facile a condiscendere alle loro preghiere. Guardatevi però di mai non cimentarvi per mera ambizione, e senza necessità; perchè il valore, che non vien regolato dalla prudenza, non può mai essere una virtù, ma è una pura temerità, un insano disprezzo della vita, un furore brutale. Il coraggio precipitoso non promette felici eventi: e chi ne' pericoli non si possiede, è piuttosto furioso che prode; perchè gli conviene per vincere il timore, d'uscir fuori di se medesimo, perchè non ha nel suo stato naturale forze bastanti per superarlo; e se a vista del pericolo non fugge, si turba almeno, e perde l'uso libero di sua ragione, quando più gli necessita, per dare gli ordini opportuni, per valersi delle occasioni di nuocere a' nemici, e di giovare alla patria: se ha tutto l'impeto d'un Soldato, non ha il discernimento d'un Capitano; anzi non ha tampoco il vero coraggio del buon Soldato, il quale dee pur egli conservare nella pugna una certa prontezza di spirito, e una moderazione necessaria, per sapere ubbidire. Chi ciecamente s'espone senza giudizio, turba l'ordine, e la disciplina militare, dà un cattivo esempio di temerità, e fa ben sovente soggiacere a gravi sciagure tutto l'esercito. Quei, che alla sicurezza della causa comune preferiscono l'ambiziosa lor vanità, meritano castigo, e non premio.

Ricordatevi dunque, caro Figliuolo, di non cercare con troppa impazienza la gloria. Il vero modo di poterla ottenere è l'aspettarne tranquillamente l'occasione opportuna. La virtù più si fa rispettare, quanto più semplice, più modesta, e più nemica si scorge d'ogni ostentazione fastosa. Come va crescendo la necessità di affrontare i pericoli, così bisogna che si rinnovi il coraggio, e che si abbiano

biano sempre pronti nuovi espedienti di provvidenza. Del rimanente pensate che non giova di trarsi addosso l'invidia altrui; nè di mostrarsi geloso de' loro felici eventi. Perciò siate voi il primo a lodare tutte quelle azioni, che meritano qualche lode: ma lodatele però con giudizio, e rilevandone con piacere il bene, nascondetene il male, e vi dispiaccia di ritrovarvelo. Non decidete mai avanti a quegli antichi Duci, che hanno quella esperienza, che a voi manca; ma ascoltateli con rispetto, con essi consigliatevi, pregate i più intendenti, che v' istruiscano, nè vi recate a biasimo di attribuire alle loro istruzioni il meglio delle vostre opere. Finalmente non prestate mai orecchio a quei ragionamenti, per li quali si vorrà destare in voi contro gli altri Capitani la diffidenza, o la gelosìa; ma parlatene loro ingenuamente e con libertà; e se vi pare che abbiano mancato a qualche loro dovere, aprite ad essi il vostro cuore, e spiegate loro chiaramente tutte le vostre ragioni: poichè o sono capaci di conoscere la nobiltà del vostro procedere, e ne rimarranno incantati, onde potrete dalla loro benevolenza promettervi qualunque favore: o al contrario non avranno tal discernimento da distinguere le vostre buone massime, e in tal caso conoscerete di per voi stesso di qual pazienza dovrete armarvi; e prenderete le vostre misure, per non più mettervi a simil pruova, finchè avrà fine la guerra, e così non avrete in appresso di che pentirvi. Ma soprattutto vi raccomando di mai non palesare a certi adulatori, che vanno seminando discordie, i motivi, che avrete di lagnarvi de' Capitani dell' esercito, in cui sarete. Io quì rimarrò, seguì Mentore, accanto a Idomeneo, per ajutarlo a procurare la felicità de' suoi popoli, e per finir di riparare lo scorno di quei falli, che le sue false massime, e la perfida altrui adulazione gli hanno fatto commettere nello stabilimento del suo nuovo Reame.

Non

Non potè allora Telemaco rimanersi di non dimostrare a Mentore una certa maraviglia, e anche un certo disprezzo per la condotta d'Idomeneo. Ma il Vecchio in aspro tuono il riprese, dicendogli: Vi maravigliate voi dunque che gli Uomini più stimabili pur sieno Uomini, e che fra tanti inganni, e tanti imbarazzi, che circondano il trono, ritengano ancora qualche resto dell'umana debolezza? Idomeneo si è nutrito, egli è vero, di vane idee di fasto, e d'orgoglio. Ma qual Filosofo nel suo posto se ne avrebbe potuto difendere? E' vero che troppa fede ha prestato a chi non dovea prestarla, e che n'è rimasto con suo danno ingannato. Ma bisogna considerare che i più saggi Monarchi, per quante cautele usino contro gl' inganni, pure spesse volte ne rimangono presi. Egli è forza che o molto o poco un Sovrano si fidi de' suoi Ministri; che tutto non può fare da se medesimo. Or sappiate che un Sovrano molto meno de' privati conosce l'indole di coloro, che gli sono d'intorno; perchè tutti d'avanti a lui ricoprono i loro vizj colla maschera della virtù, nè lasciano industria, nè lusinga da mettere in opra per ingannarlo. Ve ne avvedrete, caro Telemaco, ve ne avvedrete pur troppo. Nò, non si trovano negli Uomini nè le virtù, nè i talenti, che si vogliono ritrovare. Per quanto studio s'adoperi a scoprirne il carattere, a penetrarne l'interno, sempre si prendono degli sbagli; nè mai si viene a capo di migliorare gli Uomini a quel segno, che converrebbe migliorarli, per rendere felice uno Stato. Hanno tutti i loro capricci, le loro particolari stranezze, le loro gelosie; nè si arriva a persuaderli, nè guari riesce di poterli correggere.

Più vasto è un Regno, e più Ministri vi abbisognano, affinchè per loro mezzo si faccia ciò, che non può fare il Monarca da se medesimo. All'incontro quanto più vi ha bisogno di Uomini, a cui debba commettersi autorità, maggiore altrettanto è

il

il pericolo d'ingannarsi nella scelta. Tale biasima oggi acerbamente i Principi, che asceso domani all' istessa potenza, non governerebbe meglio di loro, e commetterebbe gli stessi errori con altri ancora di molta maggior conseguenza. Nella condizione privata, ove l'uomo sappia ben parlare, può ricoprire tutti i difetti naturali, far valere i suoi talenti, e comparire tal volta degno di qualunque gran dignità. Ma l'autorità, pietra paragone di tutti i talenti, è quella, che palesa de' gran difetti; anzi non gli palesa sol tanto, ma simile agli specchi concavi, che ingrandiscono tutti gli oggetti, gli rende anche essa maggiori; perchè negli alti posti ogni minuzia suol tirarsi dietro gravi conseguenze, e ogni picciolo errore produce de' pessimi effetti. Tutti gli occhi mirano a quel solo Uomo, che sovrasta agli altri per dignità, e tutti vogliono severamente giudicarne, senza essersi mai ritrovati nello stato, dove colui si ritrova, e senza averne mai sperimentato il difficile: vogliono già che non sia più egli un Uomo, tanta perfezione n' esiggono. Per quanto sia savio un Monarca, per quanto sia di buona intenzione, mai non lascia d'essere Uomo; il suo spirito è limitato, limitata è la sua virtù. Ha pur egli i suoi capricci, le sue passioni, gli abiti, che ha contratti, de' quali non può interamente svestirsi. Circondato da gente insidiosa e rea, non sempre ritrova pronto a l' uopo il soccorso, e prende ogni giorno qualche sbaglio o per cagione delle sue proprie passioni, o per quelle de' suoi Ministri; e appena oggi n' emenda uno, che ricade domani in un altro. Questa è la condizione anche de' più illuminati e de' più virtuosi Sovrani.

I più lunghi, e i migliori Regni troppo sono brevi, e troppo imperfetti per riparare verso la fine quel male, che si è nel principio commesso tal volta senza volerlo. Tutte queste miserie porta seco

co l'esser Monarca: e l'umana impotenza succumbe sotto un peso cotanto enorme. Son degni i poveri Monarchi di compassione e di scusa, per avere a governare tanti Uomini, che hanno infiniti bisogni, e che infinita pena ne recano a chi voglia ben governarli. E se chiaramente si vuol confessare la verità, convien dire che son miseri gli Uomini per esser governati da un Re, che non è altro, che un Uomo simile a loro; laddove per ridurli al lor dovere, bisognerebbe che gli regolasse un Nume. Ma all'incontro i Re non sono anche essi meno infelici, perchè essendo Uomini, che vale a dire deboli, ed imperfetti, hanno a regolare questa gran moltitudine di altri Uomini corrotti e mal costumati.

Ma Idomeneo, replicò con insolito ardimento Telemaco, ha per sua colpa perduto in Creta il Regno de' suoi Maggiori; e se non erano i vostri consigli, avrebbe similmente perduto questo altro in Salento. Io non niego soggiunse il Vecchio, che gravi non sieno stati i suoi falli: ma trovatemi nella Grecia, e in tutti gli altri Paesi più culti un Monarca, che non abbia commesso de' falli, e de' falli inescusabili. Hanno i più grandi Uomini radicati nel loro temperamento, e nel lor carattere alcuni difetti, da' quali si lasciano trasportare: e i più degni di lode son quelli, che hanno il coraggio di conoscere, e d'emendar l'errore, dopo averlo commesso. Credete voi forse che Ulisse, il grande Ulisse vostro Padre, che è l'esemplare de' Re della Grecia, non abbia pur egli avuto le sue debolezze, i suoi difetti? E, se non l'avesse Pallade condotto quasi per mano, in quanti scogli sarebbe egli urtato, che gli sono stati opposti dalla fortuna? Quante volte la Dea ha trattenuto, quante volte ha raddrizzato i suoi passi, per condurlo alla gloria sempre per la strada della virtù? Nè quando il vedrete con tanto splendore regnare sul trono d'Itaca

do

dovrete aspettarvi di non ritrovare in lui nessuna macchia; vi assicuro che gliene troverete pur anche allora. Ma non ostanti queste macchie è stato egli, e sarà l'ammirazione dell'Asia, della Grecia, e di tutte le Isole dell'Arcipelago: perchè le tante luminose qualità, che possiede, ne ricoprono i pochi difetti: ed oh voi felice, se saprete in lui specchiarvi, ed imitarlo, come vero modello d'un Principe.

Avvezzatevi, o Telemaco, a non promettervi dagli Uomini anche più grandi, se non quelle cose, di cui è capace l'Umanità. L'inesperta Gioventù, mettendosi senza giudizio a criticare ogni cosa, disprezza poi quegli esemplari, che dovrebbero servirle di guida, e diviene presuntuosa e indocile. Voi non solamente dovete amare, rispettare, imitare vostro Padre, comecchè non sia egli giunto all'apice della perfezione; ma dovete altresì aver molta stima d'Idomeneo, sebbene il veggiate da me ripreso. Io il riprendo; ma nell'istesso tempo lo lodo, perchè conosco esser egli naturalmente sincero, onesto, giusto, liberale, benefico: di valore non si lascia superar da nessuno: odia la froda, subito che arriva a scoprirla: e siegue le sue naturali inclinazioni, senza dissimularle. Tutti i suoi esterni talenti son grandi, tutti proporzionati al posto, che occupa. Quella bella ingenuità in confessare il propio torto, la dolcezza de' suoi costumi, la pazienza in ascoltare da me le più aspre riprensioni, e'l coraggio di rendersi superiore all'altrui censura, emendando palesamente i suoi falli, son tutte qualità, che dimostrano un'anima veramente grande. Può qualche favorevole accidente, possono gli altrui opportuni consigli preservare da certi errori un Uomo molto mediocre: ma che si riduca un Monarca per lungo tempo dall'adulazione sedotto a riparare i suoi falli, questo non può mai avvenire senza una rara, una straordinaria virtù: ed io molta maggior gloria reputo il rialzarsi in tal guisa, che il non essere

essere caduto giammai. Gli errori, che ha commesso Idomeneo, gli commettono quasi tutti i Monarchi; ma non fanno gli altri Monarchi per correggersi quello, che ha fatto Idomeneo. Io per me non potea non ammirarlo in quegli stessi momenti, in cui mi permettea di contraddirgli. Ammiratelo pur voi, caro Telemaco; e assicuratevi che più per vostro utile, che per onor di lui vi ho tenuto questo discorso.

Così Mentore fece comprendere al Giovinetto Telemaco quanto mal convenga l' erigersi in Censore per criticare acerbamente l' altrui condotta, e particolarmente quella di chi porta il grave peso di governar popoli. Poi gli disse, addio, andatene lieto, mio caro Telemaco. Io vi aspetterò in Salento; e voi rammentatevi sempre che non teme ingiuria o danno dagli Uomini chi ha per sua guida il timore de' Numi. Vi troverete tra mille rischi; ma vivete pur sicuro che avrete sempre con voi la Dea Minerva.

A queste parole parve al Figlio d' Ulisse d' aver presente la Diva, e si sarebbe anche avveduto che era pur dessa, che gli parlava per dargli coraggio, se non avesse ella nuovamente in lui destata l' idea di Mentore, soggiugnendogli: Non vi dimenticate, caro Figlio, de' tanti travagli, che ho ne' vostri primi anni sofferti per istruirvi, e per farvi uguagliare e nel coraggio, e nella saviezza il vostro gran Genitore. Fate che io possa pregiarmene, conformando sempre le vostre operazioni a' suoi grandi esempj, e a quelle massime di virtù, che ho procurato d' insinuarvi.

Ma già in Oriente sorgea il Sole, e indorava le alte cime de' Monti, quando quei Regi uscirono di Salento, per raggiugnere le loro truppe, che stavano accampate intorno alla Città, e che subito si posero in marcia sotto i loro Capi. Splendeano vivamente da per tutto gli scudi, splendea il fer-

ru

ro. delle aste inalberate, e s'innalzava fino al Cielo un nembo di polvere. Idomeneo con Mentore seguirono fino alla campagna i Re collegati, e dopo aversi dati scambievoli segni di sincera amicizia, finalmente si divisero, nè più rimase agli Alleati alcun motivo di dubitare, che la pace fatta con Idomeneo sarebbe veramente durevole, perchè conobbero la buona indole di quel Principe, assai diversa da ciò, che n'era stato ad essi rappresentato, perchè si giudicava di lui non già da' naturali suoi sentimenti, ma dagli altrui ingiusti lusinghieri consigli, a' quali avea egli dato orecchio fino a quel tempo.

Tosto che fu partito l'esercito, Idomeneo condusse Mentore in tutti i quartieri della Città. Perchè veggiamo, gli dicea quel saggio Vecchio, quanti Uomini avete dentro Salento, quanti ne avete fuori, facciamone prima la numerazione di tutti. Poi esaminiamo quanti Agricoltori vi sono tra loro, quanto negli anni mediocri producano le vostre terre di biada, di vino, d'olio, e d'altri generi necessarj al vitto; onde sapremo se bastano queste produzioni al mantenimento degli abitanti, o se ne avanza qualche quantità per farne traffico co' Forastieri. Vediamo ancora quanti bastimenti avete, quanti marinaj; così meglio conosceremo qual sia la vostra potenza. Perciò andò egli a visitare il porto, volle entrare in ogni bastimento, sapere a qual paese moveano, quali merci vi recavano, e quali altre pensavano di riportarne al loro ritorno. S'informò della spesa, che chiedea ciascun di loro per tutto il tempo della navigazione, de' prestiti, che scambievolmente si faceano i Mercatanti, delle loro società, se n'erano giuste le leggi, e se fedelmente osservate; de' pericoli del naufragio, e di tutte le altre vicende, che può avere la negoziazione, per prevenire la rovina de' Mercanti, che trasportati dall' avidità del guadagno intraprendono

dono talvolta negozj superiori alle loro forze.

Volle che severamente si castigassero tutti i falliti, perchè se rei non sono di mala fede, non possono quasi mai scusarsi di soverchia temerità: e nell'istesso tempo varie leggi dispose, e varie regole, per evitare ogni sorta di fallimenti. Stabilì de' Magistrati, a cui doveano i Mercanti dar conto di tutti i loro capitali, del profitto che ne traevano, de' negozj che intraprendeano, e delle spese che erano obbligati di fare. Fu loro proibito d'arrischiare l'altrui, nè del proprio fu concesso, che più della metà se ne mettesse a ventura. E quei negozj, che non si poteano da un solo intraprendere, si faceano insieme da' più persone, ed erano le leggi di queste società inviolabili per le pene rigorosissime imposte contro i trasgressori. Franca poi nel resto, e d'ogni parte intera rimase la libertà del commercio, poichè oltre al non essere da minima imposizione tassato, si premiavano anzi coloro, che potessero trarre a quei lidi il traffico di qualche nuova nazione. Così vi accorsero ben presto popoli da tutte le parti del Mondo, e divenne il commercio di quella Città (2) simile al flusso e riflusso del mare. Vi entravano a furia i tesori, come furiosamente le onde sopravvengono l'una all'altra. Libera era l'introduzione delle estranee merci, e libera l'estrazione delle natìe; ma nè quelle vi si accoglieano senza essere utili al Regno, nè queste ne uscivano senza lasciarvi splendide ricchezze in loro vece. Incorrotta giustizia presedea in quel porto per tutte le diverse Nazioni; e parea che la libertà, la sincerità, la buona fede dall'alto di quelle superbe Torri vi chiamassero i Negozianti de' più lontani paesi; poichè ognun di loro o che venisse dalle rimote spiagge, dove esce ogni giorno il Sole di grembo alle acque, o che

(2) Tutto s'intende quì della Città d'Asterdam, degna di servire di modello a molte altre per la libertà del commerzio.

o che si fosse da quel vasto mare partito, dove egli va stanco del suo corso a tuffarsi, vivea in Salento sicuro e tranquillo, come vissuto sarebbe nella sua propia patria.

Con pari cura andò Mentore girando per le pubbliche piazze, per li fondachi, per le botteghe degli Artigiani; proibì ogni straniera usanza, che potea adescare al lusso, e alla mollezza le anime deboli; regolò la maniera del vestire, il vitto, i mobili, l'ampiezza, e gli ornamenti delle case per tutte le diverse condizioni; e diede bando a tutti i vani fregi d'oro e d'argento. Un solo mezzo, dicea egli al Re, io conosco di rendere parco e modesto il vostro popolo; ed è che gliene diate voi stesso l'esempio. Ben voi dovete anche nell'esterno mostrare una certa maestà, che spiri altrui venerazione e rispetto; ma bastano a distinguere la vostra autorità le Guardie, e i Ministri, che vi circondano. Perciò vi consiglio che il vostro Real manto sia di finissima lana purpurea orlato intorno d'un leggiero ricamo d'oro: che simil veste si permetta a' Primati del Regno, ma di diverso colore, e senza il ricamo: Che la diversità de' colori basti a distinguere le diverse condizioni, senza ricorrere all' oro, all' argento, o alle pietre preziose. Queste condizioni conviene di regolarle per via de' natali, e mettere nel primo luogo chi può vantare più antica, e più luminosa nobiltà. Quei, che avranno il merito, e l'autorità degli ufficj, saranno contenti di venirne dietro a quelle antiche illustri famiglie, che posseggono i primi onori da sì gran tempo. Gli altri, che non godono la medesima nobiltà, cederanno ad essi di buona voglia, purchè sappiate avvezzargli a non lasciarsi gonfiare dal soverchio favore d'amica sorte, esaltando con lodi la moderazione di quelli, che in grembo alla prosperità non lasciano d'esser modesti. La distinzione meno soggetta all'invidia è quella, che viene da

una lunga serie d'illustri Antenati. L'amore poi della virtù si desterà ben tosto fra' vostri sudditi, e sarà comune la brama d'ingrandire lo Stato, solo che sieno le loro belle azioni da voi premiate o con simulacri, o con corone onorevoli, e sia questo un principio di nobiltà per la discendenza di coloro, che avranno meritati quei premj.

Le persone del primo ordine dopo di voi avranno bianche le vesti ornate d'una frangia d'oro intorno al lembo: porteranno al dito un anello d'oro, ed una aurea medaglia appesa al collo, nella quale sia impresso il vostro ritratto. Quei del secondo ordine saranno vestiti d'azzurro con frangia d'argento; e porteranno l'anello, ma non già la medaglia. Quei del terzo vestiranno di verde senza frangia, e senza anello, ma avranno la loro medaglia: di giallo dorato vestirà il quarto ordine; il quinto d'un rosso smorto, o sia color di rosa; al sesto dia il colore il fior di lino: e 'l rimanente della plebe, che costituirà il settimo ordine, avrà misto tra il giallo e 'l bianco il suo vestimento. Questi sono gli abiti per le sette diverse condizioni di persone libere; gli schiavi poi saranno vestiti d'un bigio oscuro. Così senza niuna spesa verrà ciascuno giusta la sua condizione distinto; e si bandiranno di Salento tutte quelle arti, che ad altro non servono, che a nutrire il fasto, e la vanità; e tutti quegli artieri, che vi si troveranno impiegati, o s'impiegheranno nelle arti necessarie, che sono poche, o al commercio, o all'agricoltura. Mai non si tolleri di cangiar moda nè per le stoffe, nè per la foggia degli abiti: che troppa indecenza sarebbe per Uomini destinati a menare una vita seria l'occuparsi ad inventare ornamenti capricciosi, che non debbono nè tampoco alle loro donne permettere, benchè a quel sesso disdicano molto meno.

Simile a valente Giardiniere, che recide il legno inutile dalle piante feconde, proccurava Mentore d'estir-

d'estirpare dal nuovo Regno il soverchio lusso, corrompitore del buon costume, introducendo in sua vece nobile e parca semplicità. Ridusse similmente a regola il vitto, e le mense sì della gente libera, che degli schiavi. Qual vergogna, e' dicea, che gli Uomini della più alta condizione mettano la loro grandezza nel lusso delle vivande, che rovinano la salute, che opprimono, e rendono ottuso lo spirito! La vera grandezza, e la vera felicità della Gente nobile dovrebbe consistere nell' esercizio della moderazione, in far uso di lor autorità per beneficare altrui, e nella gloria, che loro deriva dalle generose azioni. A che vale la sontuosità delle tavole, se non può negarsi che la sobrietà saporosissimi ne rende i cibi più semplici, conserva l' uomo sano e robusto, e gli fa gustare i più puri piaceri, e che sono più lungamente durevoli. Sia dunque la vostra mensa fornita di buone vivande, ma preparate senza condimento d' intingoli. Arte fatale può chiamarsi quella di stuzzicare oltre al bisogno l' appetito; perchè quando il ventre è soverchiamente carico, si converte il nutrimento in veleno.

Conobbe Idomeneo l' errore, che avea commesso, di lasciar corrompere gli abitatori del nuovo suo Regno, trascurando le leggi della sobrietà, stabilite dal gran Minosse. Ma il saggio Mentore gli fece avvertire che quelle medesime leggi, comechè rinnovate, sarebbero tuttavia inutili, dove col propio esempio non dasse loro quell' autorità, che non poteano acquistare altrimenti. Su tal consiglio riformò il Re la sua mensa, alla quale altro non volle, che l'esquisito pane, che si facea in Salento, vino assai grato di quello stesso terreno, ma in picciola quantità, e alcune poche e schiette vivande simili a quelle, che usar solea nell' assedio di Troja cogli altri Greci. Niuno vi fu, che ardisse lagnarsi d' una legge, che 'l Re imponea a se stesso, ed

 emen-

emendò ciascuno la soverchia profusione, e la delicatezza, che già comunemente si praticava per riguardo alle mense.

Diede anche Mentore il bando a quella musica, che dolce e lusinghiera (3) rende molle ed effeminata la gioventù, a quella, che, inebbriando al par del vino gli umani sensi, ne desta il furore (4), e la sfacciataggine: e tutto l'uso di questa arte ristrinse alla sola celebrazione delle feste ne' Tempj per cantarvi le lodi de' Numi, e degli Eroi, che han dato l'esempio delle più rare virtù. Per la struttura de' Tempj furono similmente riserbati i grandi ornamenti d'Architettura, come le colonne, i gran frontespizj, i portici.

Per li domestici alberghi diede alcuni semplici e graziosi modelli da potere in poco spazio edificare una comoda e lieta abitazione per servire a numerosa famiglia, volgendola sempre al migliore aspetto, e badando che fossero ben divise, e ben disposte le stanze, che potessero facilmente tenersi pulite, e che mediocre ne fosse la spesa. Volle che ogni casa di qualche considerazione avesse una sala, un peristilio (5), o sia una loggia coperta, e delle brevi stanze per le persone libere: vietando severamente la soverchia moltitudine, e la troppa splendidezza delle fabbriche. Così con diversi di questi modelli ideati rispettivamente per le scarse, e per le numerose famiglie, si venne con poca spesa ad in-

(3) Non vi fu Principe, che avesse una musica più eccellente di quella, che avea Luigi XIV. Si sa che mai non si addormentava, se non al suono d'una dolce sinfonia, che si facea nella sua anticamera.

(4) Al contrario si dice della musica, che *emollit mores nec sinit esse feros*. I Poeti dicono, che la musica è un dono favorevole degli Dei: che hanno accordato agli uomini questo innocente mezzo per allontanare, e indebolire la funesta memoria de' loro mali. Si pretende che gli uccelli abbiano insegnato agli uomini il canto.

(5) Il Peristilio è una fabbrica circondata di colonne a guisa de' Chiostri.

innalzare, e a rendere regolare (6) una parte della Città, dove l'altra già terminata secondo il capriccio, e 'l fasto de' particolari avea, non ostante la sua magnificenza, una disposizione meno comoda e meno bella. Dalla vicina spiaggia della Grecia vennero buoni Architetti, e dall'Epiro, e da varj altri paesi i Muratori, che in breve tempo la terminarono, co' quali fu pattuito che, terminati i loro lavori, avrebbero ne' contorni di Salento una porzione di territorio per coltivarsela a loro conto, e servirebbero a popolare quelle campagne.

La pittura, e la scultura parvero a Mentore due arti, che non doveano abbandonarsi; ma a pochi volle che fosse in Salento permesso d'esercitarle. Ne eresse perciò una Scuola con bravi Maestri, i quali, esaminando l'abilità de' Giovani, che voleano essere loro allievi, ammetteano solamente quelli di sublime talento, potendo gli altri, secondo il consiglio di Mentore, essere con maggior profitto impiegati negli ordinarj bisogni della Repubblica; perchè le arti, dicea egli, che non sono necessarie al vitto umano, se non montano a una certa eccellenza, vale meglio di non averle. Nè l'oggetto di queste due arti altro deve essere, che di conservarsi per esse la memoria degli Uomini illustri, delle loro virtù, e delle onorate imprese, a cui gli ha mossi l'amor della Patria, le quali meritano di vedersi ne' pubblici edificj, e negli avelli rappresentate. Del rimanente non furono dalla moderazione, e dalla frugalità di Mentore disapprovate le gran moli de' circhi: gli piacque il corso de' cavalli, e de' cocchi: gli piacque il giuoco del cesto (7), e della

(6) Tal è quella delle antiche contrade di Parigi, che tutto il giorno si travaglia a riparare, rendendo la facciata delle case uniforme.

(7) Era il Cesto un grosso guanto di cuojo crudo forni o di piombo, di cui si servivano gli antichi Atleti, che combattevano a colpi di pugni ne' giuochi pubblici, Erice di Sicilia, bravissimo in questo violento esercizio, fu vinto da Ercole.

della lotta; e gli piacquero tutti quegli esercizj, che addestrano i corpi alla fatica, e gli rendono più agili, e più robusti.

Levò un gran numero di mercatanti, che vendeano drappi ad opera, venuti di lontani paesi, ricami di prezzo eccessivo, vasi d'oro, e d'argento scolpiti con figure di Dei, d'Uomini, e d'animali; vietò i liquori, e i profumi. Volle che la suppellettile delle case fosse semplice, e di stabile durata. Così i Salentini, che soleano prima lagnarsi di loro povertà, cominciarono a conoscere la vera opulenza della propia terra, e più ricchi divennero, quando si andarono di quelle vane pompe spogliando, che servono ad impoverire lo Stato, scemando i desiderj, e riducendoli a quelli, che sono veramente dettati dalla natura.

Andò poi Mentore agli arsenali per riconoscere le armi, e tutte le altre cose, che sono necessarie alla guerra, alla quale fa uopo, e' dicea, sempre ritrovarsi preparato, non già per farla, ma per prevenirne il bisogno: e trovando che molti ordigni mancavano ne' magazzini, adunò in fretta gli artefici a lavorarne così di ferro, che d'acciajo, e di rame. Ardeano le fornaci, e ne sorgeano nembi di fiamme e di fumo, come i fuochi sotterranei sorgono da Mongibello. Alle raddoppiate percosse de' pesanti martelli gemeano le incudini, e rimbombavano a quel suono le montagne, e le spiagge vicine; talchè avrebbe ognuno creduto essere quella l'Isola, dove Vulcano co' suoi affumicati Ciclopi fabbrica i fulmini al Dio Tonante: e con ottimo provvedimento si vedeano in una profonda pace tutti i preparativi della più fiera guerra.

Uscì finalmente Mentore insieme con Idomeneo dalla Città, e moltissime terre di loro natura fertili ritrovò affatto incolte; altre ne vide malamente coltivate per la negligenza, e per la povertà degli Agricoltori, a' quali mancando e 'l bestiame,

e la

e la gente, mancavano i mezzi, mancava il coraggio per condurre alla sua perfezione quell' arte. Mirando Mentore quella desolata campagna, disse rivolto al Re: Quì prodiga la terra offre immense ricchezze agli abitatori; ma che giova, se gli abitatori mal corrispondono a queste offerte? Che più aspettiamo? Si dieno agli Artigiani superflui, che sono nella Città, questi colli, si dieno questi piani negletti, perchè gli riducano a cultura, lasciando quelle arti perigliose, che ad altro non valgono, che a render molli i costumi. E' vero che avvezzi costoro alla vita sedentaria, mal atti riescono a questo più faticoso esercizio: ma ben si trova il compenso di tal disordine, se vi piace di dividere fra essi le terre abbandonate, e di chiamare in loro ajuto al maggior lavoro dalle vicine contrade genti più selvagge, e più laboriose, alle quali promettendo una giusta ricompensa sopra i frutti medesimi del terreno, che dissoderanno, ne sembrerà dolce la fatica, e la faranno di buona voglia. Potranno poi col tempo entrare anche in parte a possederle, ed essere incorporati col vostro popolo, che non è molto numeroso. Ove sieno queste genti operose e obbedienti alle leggi, riusciranno i migliori sudditi, e accresceranno di molto la potenza del vostro Stato. Gli Artigiani della Città trasportati nella campagna, avvezzeranno i loro figliuoli al lavoro, e all' uso della vita campestre. Di più siccome tutti i Muratori stranieri, che travagliano presentemente alla fabbrica della Città, si sono impegnati a dissodare parte di queste terre, e a farsi agricoltori; così quando avranno terminato il loro lavoro, incorporateli ancora col vostro popolo: che gioverà ad essi di vivere sotto il vostro dolce governo; e gioverà a voi d'averli per sudditi; perchè essendo gente laboriosa e robusta, servirà il loro esempio per eccitare alla fatica quegli artigiani trasportati dalla Città alla campagna, co' quali saranno confusi. E quindi

di in breve tempo vedrete tutto popolato il paese di robuste famiglie applicate all'agricoltura.

Nè molta pena dovrete prendervi per la moltiplicazione di questo popolo villereccio, ma il vedrete presto crescere a maraviglia, solo che si rendano tra loro più agevoli i matrimonj. Molto semplice è poi la maniera d'agevolarli, perchè quasi tutti gli Uomini per naturale istinto inclinano a maritarsi; la miseria è solamente quella, che gli trattiene. Se voi non gli aggravate d'imposizioni, viveranno senza stento colle loro mogli, e co' loro figliuoli; perchè la terra non è mai ingrata, ma apre sempre fecondo il seno a tutti coloro, che diligentemente la coltivano; nè ad altri niega i suoi doni, se non a quelli, che timidi e pigri ricusano d'impiegare in essa le loro fatiche. Quanto più numerosa famiglia hanno gli Agricoltori, più ricchi ne divengono, purchè non gl'impoverisca il Monarca; perchè fin dalla più fresca età cominciano i figli a prender parte nella fatica. I più teneri fanciulli guidano al prato i montoni; indi più adulti ascendono le erte cime de' monti, traendovi le intere mandre; e i più robusti finalmente sieguono col grave aratro, e co' buoi le orme del Genitore. La Madre intanto amorosa dispone semplice mensa al dolce Sposo, a' cari figliuoli, che debbono la sera ritornare a casa stanchi, e digiuni. Bada a mugner le vacche, le pecore, onde scorrono ruscelli di bianchissimo latte; prepara nell'inverno un bel fuoco ristoratore, intorno al quale lieta ogni sera l'innocente famiglia si diverte a cantare, fino a tanto che viene il sonno a chiuderle le palpebre. Prepara buon cacio, castagne, e altre frutte conservate nell'istessa freschezza, come se allora fossero colte.

Torna intanto il Pastorello col gregge, e al suono della zampogna fa sentire a tutta la famiglia le nuove canzoni, che ha imparate ne' vicini casali. Torna coll'aratro il lavoratore, e stanchi i faticosi

buoi

buoi lentamente camminano col capo chino, e per quanto sieno spronati non sanno affrettare il passo. Così col finir della giornata finiscono le villerecce fatiche: e viene poi sull'imbrunire d'amica notte il sonno, e sopisce le cure, e tiene con dolce incanto legati i sensi. Dorme ciascuno profondamente senza anticiparsi col pensiero quello, che dovrà accadere nel giorno appresso. Felice gente, che mena tranquilla senza orgoglio, e senza frode la vita, se indiscreto Re non ne turbi la bella pace! Inumana barbarie de' Re, che per soddisfare a una vana idea di superbia e di fasto usurpa loro i dolci frutti, che a forza di sudore ottengono dalla Madre natura. Potrebbe dunque il Suolo benigno col suo fecondo seno alimentare un numero infinito d'Uomini operosi, d'Uomini moderati; ma l'orgoglio e 'l lusso d' alcuni riduce tutti gli altri all'indigenza, alla povertà.

Ma che dovrò poi fare, dicea Idomeneo, se le genti, che spargerò per queste fertili campagne, trascureranno di coltivarle? Fate, rispose Mentore, tutto l'opposto di quello, che suol farsi comunemente. L' arte avara degli avidi imprudenti Principi è d' aggravare di maggiori imposizioni i più industri, i più diligenti vassalli, per la speranza, che hanno d' esserne più facilmente pagati, e di lasciare con minor peso di tributo gl' inoperosi, e i pigri, perchè sono più miserabili. Or voi rovesciate questo ordine malvagio, questa malsana usanza, che opprime i buoni, ricompensa i viziosi, e introduce una infingardìa così funesta al Principe, come a tutto lo Stato. Imponete tasse, imponete pene pecuniarie, e anche, se bisogna, più rigorosi castighi a quelli, che trascurano i loro campi, come punireste quei soldati, che nella guerra abbandonassero il posto; e concedete all' incontro grazie ed esenzioni a coloro, che meglio li coltivano; e quanto più saranno industriosi, più badate a ricompensarli. Così vedrete fra breve multiplicarsi le

loro

loro famiglie, e abbracciar tutti di buona voglia il lavoro, e farsene pregio. Così libera l' arte dell' agricoltore da tanti mali, tornerà al suo antico decoro, e si vedrà nuovamente maneggiarsi il grave aratro dalle vittoriose mani di chi avrà difesa la patria; nè fia men bello coltivare nella tranquillità della pace la terra natìa, che salvarla da' nemici ne' pericoli della guerra. Si rivestiranno tutte di biondeggianti spighe queste vaghe campagne; e le uve più dolci del nettare spremute verranno a larghi rii scorrendo da questi colli. Rimbomberanno al canto de' Pastori le cupe valli; ed essi accordando vicino a limpido ruscello la robusta voce al suono delle zampogne, guarderanno intanto i montoni, e gli agnelli andar tra le erbe, e i fiori pascolando, senza temer di lupi, che gli divorino.

Or qual gioja, o Sire, qual piacere non proverete, fra voi stesso rivolgendo d' esser voi la delizia del vostro Regno, e la cagione, per cui vivano in una dolce tranquillità tanti popoli all'ombra del vostro nome! Non vi sembra forse questa una gloria più degna, più desiderabile assai di quella, che si acquista rovinando le Città, e spargendo da per tutto, e quasi ugualmente nel propio paese tra le palme e gli allori, come in quello de' vinti stranieri, la strage, il tumulto, l' orrore, la tristezza, lo spavento, la disperazione, e la crudelissima fame? Felice quel Re sì caro agli Dei, e di cuore sì generoso, che voglia divenire la delizia de' suoi sudditi, e dimostrare alle future età qual sia la vera maniera di ben regnare! Non solamente non vi sarebbe popolo, che vorrebbe dalla sua potenza difendersi; ma correrebbero tutti i popoli dell' Universo a soggettarsi spontaneamente al suo Impero.

Ma se nel mio nuovo Regno, replicò Idomeneo, viene a fiorire l' abbondanza, e la pace, io temo assai che i sudditi fra' troppi comodi non si corrompano, e non rivolgano contro di me quelle forze, che

che avrò loro date. Non abbiate paura, rispose Mentore, che succeda un sì fatto disordine. Gli è questo un pretesto, che sempre si allega per adulare i Principi prodighi, i quali vogliono aggravare i popoli di troppe imposizioni. Il rimedio è facile. Le leggi, che abbiamo pocanzi stabilite per la cultura delle terre, gli rendono felici sì, ma faticosi, di maniera che altra abbondanza non avranno, se non quella delle cose necessarie, poichè a tutte le arti, che ne somministrano il superfluo, abbiamo già dato il bando. Questa medesima abbondanza sarà anche scemata dalla facilità de' matrimonj, e dalla gran multiplicazione delle famiglie; poichè essendo ogni famiglia composta di molte persone, e possedendo poca estensione di terreno, avrà bisogno di coltivarla senza intermissione. E che altro, mai che la mollezza e l'ozio insolentisce i popoli, e gli rende ribelli? I vostri nel proposto sistema avranno del pane, e ne avranno in abbondanza, ma altro non avranno che pane, e frutti dalla loro propia terra prodotti col sudore della loro fronte.

Per ritenerli in questa moderazione bisogna fin d'adesso stabilire qual tratto di terreno dovrà possedere ciascuna Famiglia. Abbiamo già divisa tutta la vostra gente in sette classi giusta le loro diverse condizioni. Ora a ciascuna famiglia in ogni classe quella sola parte di terra sia data, che gli bisogna, secondochè sarà maggiore o minore il numero de' figliuoli. Posta questa legge inviolabile, non potranno i Nobili fare acquisti in pregiudizio de' poveri: tutti avranno del territorio; ma perchè ciascuno ne ha poco, sarà obbligato a ben coltivarlo. Se poi in progresso di tempo crescessero in guisa le famiglie, che loro mancassero i terreni, si formerebbero allora delle Colonie, e si verrebbe così maggiormente ad aumentare la forza di questo Stato.

Io credo altresì che dobbiate por mente a non lasciare giammai che il vino divenga troppo comune

nel

nel vostro Regno. Perciò se si è fatta troppa gran piantagione di viti, fa di mestieri estirparle. Il vino è origine de' più gran mali tra' popoli: cagiona malattie, risse, sedizioni, oziosità, rincrescimento di faticare, sregolamento delle famiglie. Si conservi dunque il vino come una specie di rimedio, o come un liquore rarissimo da beversi solamente ne' sagrificj, o nelle straordinarie solennità. Non vi lusingate però che questo importante regolamento si osservi, senza darne voi stesso l' esempio a' vostri sudditi. Del resto circa l' educazione della prole, bisogna mettere in pratica le leggi stabilite dal vostro grande Avo, fondar delle scuole pubbliche, nelle quali s' insegni il timore degli Dei, l' amore della Patria, il rispetto delle leggi, e 'l saper preporre l' onore a' piaceri, e anche alla vita medesima.

Bisogna anche istituire de' Magistrati, che sieno addetti ad invigilare sulle famiglie, e su' costumi di ciascheduno. Ma voi però dovete vegliare il primo, voi che non per altro siete Re, che vuol dire Pastore del popolo, che per guardare di notte e di giorno la vostra greggia. Così preverrete una infinità di disordini, e di delitti; e quelli, che non avrete potuto prevenire, si puniscano tosto severamente. E' una specie di clemenza il dare presto degli esempj, che arrestino il corso dell' iniquità. Con poco sangue, che opportunamente si sparga, oh quanto se ne risparmia! ed il Monarca si mette in istato d' esser temuto, senza bisogno d' usar sovente il rigore. Ma lungi per sempre da voi la strana detestabile massima di coloro, che credono d' ergere la propia sicurezza sull' oppressione de' sudditi. Lasciarli marcire nell' ignoranza, tener loro chiuso il varco alla sapienza, alla virtù, non procacciarsi il loro affetto, ma ridurli col continuo terrore a disperazione, e metterli nella fiera necessità o di non mai respirare liberamente, o di scuotere il giogo tirannico: qual foggia è mai questa d' Impero inumano? Può

ma

mai alcuno immaginarsi che si giunga per tal cammino alla gloria?

Pensate che dove è più assoluto il dominio, sono ivi appunto meno potenti i Sovrani. Usurpano tutto, rovinano tutto, posseggono soli tutto lo Stato: ma tutto lo Stato languisce, giacciono le campagne incolte, e desolate, manca il commercio, e le Città diminuiscono di giorno in giorno, e il Re stesso, la cui potenza si misura da quella de' sudditi, nella loro caduta viene anche egli a cadere; s' impoverisce la Monarchia, e quello che è assai più grave e irreparabile danno, perde a poco a poco la gente. Il suo dominio assoluto fa tanti schiavi, quanti egli ha vassalli; finge ognuno d'adorarlo, e trema ad ogni suo sguardo. Cangi un poco la fortuna d' aspetto, che subito si palesa l' inganno; l' insoffribile e violento giogo non può durare, ma cede in un momento, e si spezza; non rimane all' oppressore alcuna speranza nel cuor de' popoli, che gli ha tutti stancati, tutti irritati coll' asprezza delle sue leggi. Ognuno l' abborrisce, sospira ognuno cambiar governo. Al primo colpo cade l' idolo a terra, e vien calpestato da tutti. Il disspregio, l' odio, il timore, lo sdegno, la diffidenza, in una parola tutte le passioni s' uniscono contro sì mostruosa autorità; e 'l Re, che nel suo prospero stato non avea neppur uno, che osava di manifestargli candida e schietta la verità, non avrà nella sua disgrazia pur uno, che si degni nè di scusarlo, nè di difenderlo contro de' suoi nemici.

Dopo questo ragionamento persuaso Idomeneo da Mentore tosto divise agl' inutili Artieri le inoperose terre, e mandò tutte le altre deliberazioni ad effetto; riserbando solamente per li muratori quella porzione di terreno, che era stata loro destinata, e che non poteano coltivare, se prima non terminavano i loro lavori nella Città.

Fine del Libro Duodecimo.

SOMMARIO
DEL LIBRO DECIMOTERZO.

IDomeneo racconta a Mentore la confidenza, che ebbe una volta in Protesilao, e gli artificj di questo favorito, il quale di concerto con Timocrate volea far perire Filocle, e tradire l' istesso Re. Confessa che, prevenuto da questi due contra Filocle, avea dato ordine a Timocrate d' andarlo ad uccidere in una spedizione, in cui Filocle comandava l' Armata navale: che, essendogli andato fallito il colpo, Filocle gli donò la vita, e dopo avere ceduto il comando della flotta a Polimene, a cui l' istesso Re avea in iscritto ordinato di conferirsi, si ritirò nell' Isola di Samo; e finalmente che egli, non ostante il tradimento di Protesilao, non s' era potuto risolvere a disfarsi di lui.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO DECIMOTERZO.

NOn tardò guari a spargersi nelle vicine spiagge la fama del dolce e moderato governo d' Idomeneo, e da ogni parte venivano genti ad unirsi col suo popolo, ed a cercare la loro felicità all' ombra di sì caro Monarca. Le campagne già lungamente ricoperte di pruni e di spine promettean ampia raccolta, dolcissime frutta promettean le piante sin allora neglette. Aprìa obbediente la terra il seno al fenditore aratro, e preparava al faticoso Bifolco i suoi doni: ovunque si volgeano gli occhi, si vedea rilucere la speranza. Andavano per balze, e per colli errando immense greggi di montoni e di agnelli; e le gran mandre di giovenche, e di buoi, che servono ad ingrassare la terra, faceano de' loro muggiti rimbombare anche i monti. Questi buoi, e queste giovenche gli avea Mentore proccurate, consigliando a Idomeneo di far cambio co' vicini Peucezj (1) di tutte le cose superflue, che non si voleano tollerare in Salento, con quelli animali, che mancavano a' Salentini.

Era la Città con tutti i vicini villaggi piena di leggia-

(1) I Peucezj erano Popoli vicini a' Dauni, che abitavano quella parte d' Italia chiamata al presente Terra di Bari nel Regno di Napoli.

giadre fanciulle, e di giovinetti, che oppressi per l'innanzi dalla miseria, aveano, per timore di non aumentare i loro guai, negletto i bei nodi del matrimonio. Ora che scorgono nel Regio cuore sentimenti paterni, sentimenti d'umanità, non temono più l'inopia, nè altri flagelli, onde irato il Cielo affligge talvolta i mortali; ma lieti si uniscono; e altro più non si ode, che festose grida di giubilo, e canzoni di Contadini, e di Pastorelle, che solennizzano in quella guisa i loro giocondi imenei. Sembrava di veder ivi il Dio Pane (2) con una turba di Satiri e di Numi Silvestri mischiarsi fra le Ninfe, e danzare al suono della zampogna sotto le ombre di quelle amene foreste. Brillava da per tutto la tranquillità, l'allegrezza; ma l'allegrezza non usciva da' giusti limiti, nè i piaceri ad altro servivano, che a ristorare i corpi dalle lunghe fatiche, e perciò erano più sensibili nell'istesso tempo e più puri.

Pieni di maraviglia gli annosi Padri, mirando quella insperata felicità, piangeano per tenerezza, e alzando le mani tremanti al Cielo, benedicete, diceano, o sommo Giove, questo Re, che tanto vi rassomiglia, questo Re, che è il maggiore di tutti i doni, che abbiamo da voi ricevuto. Egli è nato per vantaggio degli uomini. Deh rendete a lui tanti beni, quanti ei ne produce a' suoi felici vassalli. I nostri pronipoti, che da questi matrimonj discenderanno, che per suo favore si contraggono, saranno a lui debitori fin anche dell'esistenza, onde sarà egli veramente il Padre di tutti i suoi popoli. I giovani, e le giovinette spose non sapeano altrimenti mostrare l'allegrezza, che internamente sentivano, senza celebrar le lodi di chi l'avea loro cagionata. Così

(2) Pane era il Dio della Natura adorato particolarmente da' Pastori. Diventò amante della Ninfa Siringa, e avendola cangiata in canna, ne fece il suo flauto.

sì di lingua in lingua s' udiva eccheggiare l' amato nome di quel Monarca; tutti i cuori l' adoravano; si tenea ognuno beato della sua vista, temea ognuno di perderlo, conoscendo che sarebbe stata tal perdita la rovina d' ogni famiglia.

Allora Idomeneo confessò a Mentore che mai a suoi dì non avea provato piacere simile a quello di rendere tanta gente felice, e di sapere con certezza d' esserne amato. Mai, e' dicea, non avrei potuto immaginarlo, perchè sempre ho creduto che tutta la grandezza de' Principi consistesse nel farsi temere; che tutti gli uomini fossero nati per loro; e quanto sentiva dire de' Re, che erano stati l'amore, e la delizia de' loro sudditi, mi parea una mera favola. Ora ne conosco la verità. Ma voglio raccontarvi come fu il mio cuore fin da' primi anni avvelenato di false massime intorno alla Reale autorità, massime ree, che sono poi state la cagione di tutte le mie disgrazie. Quindi cominciò Idomeneo la seguente narrazione:

Protesilao, che mi avanza benchè di poco negli anni, fu colui, che fra gli altri giovini io ebbi più caro. Il suo naturale vivace e ardito era conforme al mio genio. Egli all' incontro si studiò di piacermi, adulò le mie passioni, e mi rese sospetto un altro giovine, che io parimente amava, chiamato Filocle. Costui avea seco il santo timor de' Numi, e un animo grande, ma moderato (3); e riponea la sua grandezza non già in volersi innalzare, ma nel saper vincere se medesimo, e nel tenersi lontano da ogni viltà. Mi parlava liberamente de' miei difetti; e se talvolta non gli parea tempo opportuno a parlarmene, or col silenzio, or colla tri-

(3) Si raffigura in questa descrizione il Signor di Turenna, di cui tutta la vita fu una serie d' azioni grandi, nobili, e generose. Il Re molto dilettavasi della sua conversazione, l' ascoltava con confidenza, e ricevea da lui eccellenti lezioni intorno alla guerra.

ſtezza del volto mi facea baſtantemente comprendere ciò, che avrebbe voluto rimproverarmi.

Mi piacque da prima la ſua ſincerità; e ſoventi volte gli proteſtava che, per preſervarmi dagli adulatori, l'avrei amorevolmente aſcoltato per tutto il tempo della mia vita. Egli sulle orme avite m'inſegnava la maniera di render felice il mio Regno: e benchè così illuminato non era, come voi ſiete, o Mentore; le ſue maſſime però, me ne avveggo preſentemente, che conduceano a buon fine. Ma gli artificj di Proteſilao, uomo geloſo e pieno d'ambizione, eſtinſero in me appoco appoco l'amicizia per Filocle, il quale, ſiccome non avea diſegni particolari, così facilmente laſciava che l'altro prevaleſſe; e mi parlò ſinceramente fino a tanto che io mi moſtrai vago d'udirlo, perchè non andava egli in traccia di fare la ſua fortuna, ma il propio mio vantaggio.

All'incontro Proteſilao mi andava inſenſibilmente inſinuando che Filocle era uno ſpirito faſtidioſo e ſuperbo, importuno cenſore di tutte le mie operazioni; che per ſuperbia appunto non mi chiedea mai nulla, perchè non volea eſſermi in modo alcuno obbligato; ed eſigea una ſtima ſuperiore a tutti gli onori (4). Aggiunſe di più che, ſiccome quel giovine liberamente meco ragionava de' miei difetti, così con pari libertà gli ſcopriva a chiunque, e dava chiaramente a conoſcere il poco conto, che facea di mia perſona; onde oſcurando la mia fama, ſperava coll' oſtentazione d'una auſtera virtù d'aprirſi forſe la ſtrada al trono.

Sulle prime non potei indurmi a credere che nutriſſe Filocle così rei diſegni. Ha ſeco la vera virtù un certo candore, ed una ingenuità, che mai non

(4) A queſto propoſito il Sign. di Turenna preferì ſempre il ſuo titolo di Viſconte a quello di Mareſciallo di Francia, e credette non poter ſervirſi di queſto ſecondo ſenza abbaſſarſi.

non possono contraffarsi; e 'l suo sembiante, a chi attentamente il guarda, è sempre uguale a se stesso. Pur la costanza dell'amico contro le mie debolezze cominciava a ristuccarmi; e lo studio di Protesilao in secondare tutti i miei capricci, e nell' apprestarmi sempre nuovi piaceri mi cagionava maggiore impazienza per l'austerità di Filocle.

Intanto non potendo l'altro soffrire che io non credessi, quanto e' mi dicea contro del suo nemico, pensò di tacere, e di persuadermi poi con un artificio, che maggior forza avea delle parole. Ecco la maniera, che tenne quel ribaldo per ingannarmi. Mi consigliò di mandare Filocle per comandante dell' armata, che dovea muovere contro i legni della Carpazia (5). Voi sapete, mi dicea, che io non amo Filocle: ma conosco però che ha gran coraggio, e che vale molto nell' arte militare: perciò niuno potrà meglio di lui servirvi in questa impresa; ed io, ove si tratta del vostro servigio, fo tacere i miei sdegni particolari.

Mi compiacqui sommamente di questo fondo d' equità, che mi sembrava di scorgere in Protesilao, a chi io avea affidata l'amministrazione de' miei più grandi affari. Gli gettai con trasporto di piacere le braccia al collo, e mi reputai felice d' aver collocata tutta la mia fiducia in tal uomo, che si facea conoscere superiore ad ogni passione, ad ogni interesse. Ma o poveri noi! o malavventurati Principi degni di tutta la compassione! Era a costui noto il mio interno meglio che a me medesimo. Sapea egli che i Re per l'ordinario sono diffidenti e disapplicati, diffidenti per la fatale esperienza di vivere continuamente tra gl' inganni e le frodi; disapplicati perchè s' impigriscono tra' piaceri, e perchè sono avvezzi ad avere de' Ministri incumbenzati a pensare in loro vece, senza che essi se ne

(5) Carpazia al presente Scarpanto, Isola del Mare Mediterraneo all'ingresso dell'Arcipelago tra Candia e Rodi.

prendano il minimo impaccio. Comprese dunque quel traditore che, togliendomi il suo rivale di lato, avrebbe di leggieri potuto indurmi a sospettare della sua fede, ed a prender gelosìa della gloria, che s'avrebbe egli in quella impresa acquistata.

Filocle previde prima di partirsi quello, che potea succedergli. Vi sovvenga, mi disse, o Sire, che io non potrò più difendermi: che voi altri non ascolterete, che il mio nemico, e che mentre espongo per voi la vita, forse sarà il vostro sdegno la mercede de' miei servigj. V'ingannate, io soggiunsi, ne' vostri pensieri. Protesilao tiene altro linguaggio dal vostro; vi loda, vi stima, vi reputa degno de' più onorevoli impieghi. Guai a lui, se cominciasse a parlarmi in vostro svantaggio; avrebbe finito di godere la mia grazia. Non abbiate verun timore; andate pure con sicurezza, e non pensate ad altro, che a ben servirmi.

Così partì Filocle, ed io al suo partire rimasi involto in una strana confusione di spirito. Vi confesso che ben m'avvedea, che mi era uopo d'aver diverse persone, colle quali potessi consigliarmi, e che niuna cosa tanto era funesta alla mia riputazione, e alla buona condotta degli affari, quanto l'abbandonarmi a un solo. Ravvisava che 'l savio accorgimento di Filocle m'avea salvato da molti mali, in cui m'avrebbe la baldanza dell' altro precipitato. Scorgea similmente nel primo un fondo di probità, e delle sane massime, che il suo Avversario non mi parea che possedesse ugualmente: ma con tutto ciò io avea lasciato prendere a costui un tuono decisivo, a cui più non potea resistere: e poi stanco di star sempre incerto e diviso tra due contrarie persone, che non poteano conciliarsi di sentimenti, scelsi, per debolezza, di soffrire che gli affari patissero qualche detrimento, e di respirare in libertà. Fu questa l'occulta ragione, che mi persuase d'appigliarmi a quel partito, ragione vergognosa,

gnosa, che anche a me stesso avrei avuto ribrezzo di palesare, ma che agiva però segretamente dentro al mio cuore, ed era la vera molla di tutte le mie operazioni.

Filocle intanto sorprese i nemici, e dopo averli interamente disfatti, accelerava il suo ritorno in Creta, prevedendo appunto le frodi, che gli si doveano tendere. Ma Protesilao, che ancora non avea avuto il tempo d'ingannarmi, gli scrisse che io desiderava che, per trarre frutto da quella vittoria, si facesse uno sbarco nell'Isola di Carpazia. In fatti mi avea egli già persuaso di potersi facilmente conquistare quell'Isola. Ma poi fece nel maggior uopo mancare al suo rivale il meglio per quell'impresa, e l'obbligò ad ubbidire a certi ordini, che nell'esecuzione produssero molti sconcerti. Nè contento di tutto ciò, si valse d'un mio scellerato domestico, che, standomi tutto giorno a fianco, notava a parte a parte ogni minima mia operazione per rendergliene conto, benchè parea che mai costoro non si vedessero, e che fossero tra loro sempre discordi di sentimenti. Or costui, che avea nome Timocrate, venne a me un giorno tutto affannoso, e parlandomi con gran secretezza, mi disse di avere scoperto una occulta perniciosissima trama. Filocle, furono le sue parole, coll'armata da voi datagli pensa di farsi Re dell'Isola di Carpazia. I Duci tutti dipendono da' suoi cenni; l'amano tutti i soldati, de' quali si ha guadagnato l'animo e co' donativi, e maggiormente col lasciargli vivere senza freno, come loro è piaciuto. Egli è pieno di se médesimo, e altero della vittoria, che ha conseguito. Eccovi una lettera, nella quale palesa a uno de' suoi amici il suo perverso disegno. Questa è una pruova, che non permette di dubitarne.

Lessi la lettera, e mi parve di Filocle senza altro, così n'era stato ben imitato il carattere. L'avea Protesilao formata insieme coll'amico Timo-

mocrate. Io ne rimasi oltremodo sorpreso. La rilessi nuovamente più volte, e riandando coll'animo turbato i tanti e sì chiari contrassegni, che mi avea dati Filocle del suo disinteresse, e della sua fede, non sapea indurmi a crederlo autore d'un tradimento. Ma dall'altra parte che potea dirsi? E come poter rispondere all'argomento di quella lettera, nella quale pareami sicuramente di ravvisare il carattere di Filocle?

Quando l'ingannatore mi vide già pronto a cader ne' suoi lacci, passò più avanti, e fingendosi sospeso mi disse: non so se debbo farvi riflettere a certe poche parole, che in questo foglio mi danno maggiormente a temere. Dice Filocle all'amico che può parlare in confidenza con Protesilao di cosa, che non addita, se non per cifra. Certo Protesilao è complice de' suoi disegni, e sono ambedue d'accordo a tradirvi. Già egli fu, che v'indusse a mandarlo contro i legni della Carpazia. Non solamente ha lasciato da qualche tempo di dirvene male; come per l'innanzi solea, ma in ogni occasione lo scusa, lo loda; ed è del tempo che sono in buona intelligenza tra loro. Qual dubbio più vi resta che abbiano insieme concertato di dividersi la conquista di quell'Isola? Non fu Protesilao stesso, che contro ogni regola di prudenza vi esortò alla seconda impresa, mettendo a rischio di perire la vostra gente per tentare la sua fortuna. Se fra costoro regnasse ancora l'inimicizia antica, credetemi che tanta briga non si prenderebbe l'uno per l'altro. Così io m'ingannassi, come sono tra loro in perfetta armonìa per aspirare entrambi a una suprema autorità, e forse a rovesciare questo soglio medesimo, sul quale regnate. So che così parlando mi espongo ad essere il bersaglio de' loro sdegni, se voi, non curando la sincerità de' miei detti, gli lascerete nello stesso grado d'autorità. Ma purchè io vi dica il vero, non curo di rimanerne oppresso.

Queste

Queste ultime parole di quel malvagio mi fecero una grande impressione, e tenni da quel momento per certo il tradimento di Filocle, e cominciai a dubitare anche di Protesilao, come d'un suo strettissimo confidente. Intanto Timocrate mi andava spesso ripetendo: Se volete aspettare che Filocle abbia conquistata l'Isola di Carpazia, non sarà allora più tempo di dar riparo al male. Perciò fate presto ad assicurarvi della sua persona, mentre il potete. Io avea in orrore la profonda simulazione degli uomini, nè più sapea di cui fidarmi. Dopo il nero tradimento, del quale riputai capace Filocle, mi parea non potersi ritrovare sulla terra un cuore non simulato, una sincera virtù. Proposi di levargli presto la vita, ma temea nell'istesso tempo del supposto complice, col quale mi confondea il pensare come dovessi contenermi, paventando ugualmente di ritrovarlo reo, che di fidarmi di lui.

Finalmente nella mia gran perturbazione di spirito non seppi tacergli che Filocle mi era divenuto sospetto; del che mostrandosi egli sorpreso, mi rammentò la moderatezza del suo costume, e la sua disinteressata maniera di condursi; mi pose in vista i suoi servigi, mi disse in somma quanto dovea dirsi, per farmi credere che se l'intendesse con lui. Dall' altra parte Timocrate non perdea un momento di tempo per farmi accorto di questa loro supposta intelligenza, e per indurmi a precipitare Filocle, mentre ancora io potea assicurarmi della sua persona. Così sovente, o caro Mentore, siamo noi lo scherno, e 'l trastullo di quei medesimi nostri sudditi, che veggiamo venirci innanzi tremanti e pallidi.

Mi parve un colpo di profonda politica, atto a troncare l' infida trama, il mandare segretamente Timocrate all' armata, perchè uccidesse Filocle. Finse Protesilao di non saper nulla del mio disegno, e mostrandosi qual uomo, che d'altrui si fida, e che

lascia facilmente ingannarsi, rendette con tale astuzia più certo l'inganno, che mi tesseva. Partì dunque Timocrate, e trovò Filocle molto imbarazzato nello sbarco, che far dovea delle milizie, perchè sprovveduto di tutto. Come era incerto l' evento del foglio, nè potea Protesilao assicurarsi che otterrebbe per esso la morte del suo rivale, volle aver pronto questo altro mezzo dell' esito infelice di una impresa, della quale mi avea egli date sì buone speranze, e che perdendosi m' avrebbe certamente acceso di sdegno contro Filocle. Nè in quel difficile cimento altro appoggio avea quel valoroso Duce, che il suo coraggio, la sua prudenza, e l' amore, che gli portavano i soldati (6), i quali, benchè conosceano tutti quanto era quello sbarco temerario, e funesto a' Cretesi, pure si sforzava ognuno a farlo riuscire, come se al medesimo fosse stata attaccata la loro fortuna, la loro vita. Era ognuno contento d' andare a incontrar la morte sotto un Duce così saggio, e così impegnato a farsi amare da tutti.

Malagevole molto dovea perciò sembrare a Timocrate l' empio disegno di farlo perire in mezzo a tante schiere, che teneramente l' amavano. Ma l' ambizione, quando giugne all' eccesso, diventa cieca. Si lusingò egli di poter contentare Protesilao, col quale si figurava di governare assolutamente dopo la morte di Filocle. Protesilao all' incontro non potea soffrire un uomo dabbene, di cui la sola vista era un segreto rimprovero de' suoi misfatti, e che potea un giorno o l' altro farmi aprire gli occhi, e sconcertare così tutte le perverse sue mire. Perciò Timocrate fece in mio nome larghe offerte, e vinse colle promesse l'animo di due Capitani, che stavano continuamente presso a Filocle. Poi disse a lui

(6) Il Sig. di Turenna sostenne molte volte la guerra in Alemagna, ove sovente gli mancava tutto, piuttosto col suo coraggio, col suo spirito, coll' amore, che le truppe gli portavano, che con altri soccorsi.

a lui d'essere andato per mio comando colà a rivelargli de' segreti, ma che non glie li dovea comunicare, se non che in presenza di quei due. Si chiuse dunque Filocle con tutti e tre: strinse allora Timocrate un pugnale, e 'l ferì. Sdrucciolò il colpo, e non passò in dentro. Filocle senza spaventarsi gli strappò di mano il pugnale, e si volse contro di loro; e nell'istesso tempo levando un grido, accorse gente, mandarono a terra la porta, e liberarono il Duce dalle mani de' tre assassini, che per la loro perturbazione di spirito l'aveano debolmente assalito. Gli presero, e gli avrebbero subito fatti a pezzi, tanto erano accesi tutti di sdegno, se non avesse Filocle trattenuta la moltitudine. Poi trattosi Timocrate di parte, a solo a solo umanamente il richiese chi l'avea spinto a quel crudele attentato. Egli, temendo di perdervi la vita, presto per sua difesa mostrò l'ordine, che io gliene avea dato in iscritto: e siccome i traditori sempre son vili, ad altro non pensò, che a salvarsi, palesando a Filocle tutto il tradimento del suo nemico Protesilao.

Spaventato il buon Duce in vedere tanta malvagità negli uomini, si diede a un partito pieno di moderazione. Dichiarò a tutto l'esercito che Timocrate era innocente; il pose in sicuro, e rimandollo in Creta. Depose nelle mani di Polimene il comando dell' armata, a cui nell' ordine scritto io stesso lo destinava. Esortò finalmente i soldati a serbarmi quella fede, che mi doveano, e la notte vegnente su d'una leggiera barchetta passò nell' Isola di Samo, dove menando tranquillamente la sua vita povero e solo, si diede all' arte di scultore per alimentarsi, più non volendo sentir parlare degli uomini, quasi tutti ingannatori e ingiusti, e molto meno de' Principi, che egli stima i più sventurati, e più ciechi di tutti gli uomini.

In questo Mentore, interrompendo Idomeneo, tardaste voi molto, gli disse, a discernere appieno

la verità? Nò, rispose egli: compresi a poco a poco gli artificj di Protesilao, e di Timocrate, i quali non guari dopo divennero tra loro nemici: che tra' malvàgi non può l'amicizia durar lungo tempo: e la loro divisione finì di mostrarmi il fondo di quell' abisso, dove mi aveano precipitato. Dunque, aggiunse il Vecchio, senza altro indugio ve li toglieste di presso. Ohimè, replicò Idomeneo, non conoscete voi forse, mio caro Mentore, la confusione, e la debolezza de' Principi? Chi una volta si è posto nelle mani d'iniqui Ministri, che hanno l'arte di rendersi necessarj, più non si lusinghi di giammai sbrigarsene. Quindi coloro, che più meritano d'essere disprezzati, sono da' Principi più ben trattati, e più ricolmi d'onori. Tanto è; mi facea orrore Protesilao; e con tutto ciò gli lasciava tutta l'autorità. Strana illusione di mente! Mi piacea di conoscerlo, e non avea coraggio di ritorgli quel potere, che gli avea dato; perchè il vedea pronto nell' obbedirmi, industrioso in lusingare le mie passioni, e pieno di fervore in proccurare i miei vantaggi. E finalmente avea io una altra ragione per iscusarmi con me stesso, ed era il non conoscere nel Mondo vera virtù, per non aver saputo scegliere uomini probi, che amministrassero gli affari del Regno; onde immaginandomi che non fosse altro la probità, che un vano spettro, un fantasma, che vale, io dicea, far tanto rumore per disciormi dalle mani d'un malvagio, e per cadere in quelle d'un altro, che non sarà nè più sincero, nè più disinteressato di lui. Ritornò intanto l'armata sotto il comando di Polimene: io deposi ogni pensiero della conquista di Carpazia: e Protesilao, sapendo che il suo rivale era nell' Isola di Samo fuor di pericolo, non potè così bene dissimularne l'affanno, che a chiare note non glielo leggessi sul volto.

Quì Mentore nuovamente interruppe il Re, per interrogarlo se dopo un sì nero tradimento avesse

con-

continuato di fidare a Protesilao tutti gli affari del Regno. E come, rispose il Re, come potermene liberare, se troppo schiva era la mia mente di cure, troppo nemica della fatica? Mi sarebbe convenuto variar tutto l' ordine, che io avea per mio comodo stabilito, e divenire altro uomo da quel di prima. A tanto non ebbi mai il coraggio d' accingermi, e volli piuttosto chiuder gli occhi per non veder le sue frodi. Mi consolava solamente col dimostrare ad alcuni miei confidenti, che la sua mala fede non mi era occulta, figurandomi così d' esser deluso sol per metà. Talora gli facea capire la mia impazienza di soffrire il suo giogo (7); e sovente mi compiacea di contraddirgli, di biasimare pubblicamente qualche sua operazione, e di prendere qualche deliberazione diversa da' suoi consigli. Ma siccome gli era pur troppo nota la mia lentezza, e la mia pigrizia, così con intrepida pace mirava il suo disprezzo; e tornava sempre ostinatamente al suo posto; ora umile pregava, ora importuno chiedea, mostrandosi or pieno di rispetto, or di baldanza. Ma quando mi vedea maggiormente sdegnato contro di lui, allora veniva o con nuovi diletti a lusingarmi, o ad invilupparmi in qualche nuovo affare, nel quale mi fosse l' opra sua necessaria, e potesse egli far valere il suo zelo per la mia gloria.

Lasso! benchè io stassi guardingo dalle sue frodi, pure mi lasciava sempre vincere da quella maniera insinuante, che egli tenea d'adulare le mie passioni. Sapea egli i miei segreti, mi confortava ne' più malagevoli affari, e con quella stessa autorità, che avea da me ottenuta, facea tremar tutti con un suo semplice sguardo. In somma non mi potei risolvere a disfarmi di lui, ma conservandolo nel suo grado, posi tutti gli uomini dabbene in istato di non potermi rappresentare i miei maggiori, anzi i miei veri

(7) La potenza è troppo gelosa per soffrire compagni.

veri vantaggi. D'allora in poi non vi è stato mai, chi ne' Consigli avesse avuto l'ardire di parlarmi con franchezza. Mi si allontanò dagli occhi la verità, e in pena d'aver sagrificato Filocle alla barbara ambizione di Protesilao, cominciai a pascermi d'errori, che sono i forieri della caduta de' Principi. Anche coloro, che maggiore zelo nutrivano per la mia persona, e per lo Stato, si credettero, dopo un esempio così funesto, dispensati dall' obbligo di disingannarmi. Io stesso, mio caro Mentore, io stesso temea che la verità squarciasse la nube, onde era involta, e che superando l'ostacolo degli adulatori, venisse ad illuminarmi; perchè non sentendomi coraggio da seguirla, mi erano i suoi raggi molesti, prevedendo che mi avrebbero cagionato tormentosi rimorsi, senza potermi trarre da quell' intrigo. La mia mollezza, e l' ascendente, che Protesilao avea insensibilmente preso sopra di me, mi facea disperare che mai potessi ritornar libero. Io non volea nè vedere il mio vergognoso stato, nè lasciarlo vedere agli altri. In fine voi sapete, mio caro Mentore, lo spirito d'alterigia, e 'l genio adulatore, che alimenta i Principi fin dalla loro più tenera età. Non vogliono essi avere mai il torto. Per coprire un errore bisogna farne cento; e per non confessare d'essersi ingannato, e proccurare d'emendarsi, si vuol piuttosto lasciarsi ingannare per tutto il tempo della sua vita. Questa è la sciagura de' Principi debili e disapplicati; e tale appunto era il mio stato, quando mi convenne d' andare all' assedio memorando di Troja.

Lasciai nel partire tutti gli affari in mano di Protesilao, il quale in mia assenza più altiero divenne e più inumano. Gemea il Regno di Creta sotto la sua tirannìa; ma non si trovava pur uno, che ardisse di farmi avvisato dell' oppressione de' popoli: perchè tutti sapeano che io temea di conoscere la verità, e che abbandonava alla crudeltà (8) di quell' empio

(8) Hanno tutti gli adulatori il cuore crudele, e la

empio tutti coloro, che imprendeano a parlarmi contro di lui. Ma quanto meno ardivano i sudditi di lagnarsi, tanto più era il male violento. Egli mi obbligò a discacciare il valoroso Merione, che mi avea con tanta gloria seguito all'assedio di Troja. N' era divenuto geloso; e tutti odiosi gli erano coloro, che io amava, o che mostravano qualche virtù.

Sappiatelo finalmente, mio caro Mentore, che da questa origine tutte son procedute le mie disavventure. Non fu tanto la morte del mio Figliuolo, che mosse i Cretesi a rivolta, quanto l'ira del Cielo dalle mie perverse azioni provocata, e l'odio de' popoli, che mi avea concitato Protesilao. Allorchè spinsi nel seno dell' innocente figlio la spada, i Cretesi stanchi già della severità del governo, áveano consumata tutta la loro pazienza; e l'orrore di quell' ultimo eccesso altro non fece, che palesare esternamente quel veleno, che era già da gran tempo ne' loro cuori nascosto.

Timocrate mi seguì all' assedio di Troja; e per via di lettere dava segretamente avviso a Protesilao di quanto potea penetrare. Io ben m'avvedea della mia schiavitù, ma disperando di poter rompere i lacci, proccurava di non pensarvi. Quando al mio ritorno i Cretesi si ribellarono, i primi a voltarmi le spalle furono quei due ribaldi, e sarei certamente rimaso in balìa del popolo furibondo, se non fossi stato astretto a fuggire poco dopo di loro. Questa è una pruova, mio caro Mentore, che gli uomini insolenti e baldanzosi nella prosperità, sempre deboli e co-

bocca sempre piena di dolcezza. Vitellio, secondo Tacito, n' è un bell' esempio. Messalina moglie dell' Imperador Claudio fece accusare Asiatico di molti delitti di Stato, per privarlo di vita, e impossessarsi de' suoi poderi. Claudio consultò Vitellio confidente di Messalina, e forse uno de' suoi adulteri, il quale, per conservarsi il suo favore, opinò per la morte del suo antico amico. Ecco l' amicizia che per lo più si coltiva alle Corti!

codardi divengono nelle disgrazie. Come loro sfugge la suprema autorità dalle mani, rimangono sbalorditi, e quanto si mostrarono superbi, altrettanto si mostrano vili, passando dall' una all' altra estremità in un solo istante (9).

Ma per qual cagione, ripigliò Mentore, conoscendo a fondo questi due malvagi, gli tenete ancora presso di voi in Salento? Non mi reca maraviglia, che vi abbiano essi seguito, che altro far non poteano, che fosse loro più utile. Sono altresì di parere che abbiate fatta una azione generosa, nel dare ad essi ricetto nel vostro nuovo Regno: ma per qual destino, oh Dei! dopo sì chiari esperimenti, e così funesti alla vostra pace lasciate ancora i vostri sudditi sotto il loro barbaro giogo?

Voi non sapete, rispose Idomeneo, che tutti inutili sono gli sperimenti a' Principi, che, dati all' ozio e al viver molle, non vogliono aver pensieri. Sono essi mal contenti di tutto, ma non ardiscono mai di correggere alcun disordine. L' abuso di tanti anni per me era una catena di ferro, che mi tenea avvinto a costoro, oltre che non mi lasciavano essi respirar solo un momento. Tutti effetti del loro capriccio sono queste spese eccessive, che avete vedute; mi hanno estenuato questo picciolo ancora nascente Stato, e tirato addosso il peso di una guerra, che senza il vostro soccorso m' avrebbe oppresso; ed avrei in picciol tempo veduto rinnovarsi per me i mali, che in Creta soffersi. Ma voi mi avete final-

(9) Fa a questo proposito ciocchè Tacito dice di Muziano che avea un carattere misto di dolcezza e d' arroganza, e dell'Imperadore Caligola, che, secondo l' Oratore Passieno, era stato il più vile adulatore di Tiberio, e che non s' era giammai veduto nè migliore schiavo, nè peggior Padrone di lui: *Neque meliorem unquam servum, neque deteriorem Dominum fuisse*. Plutarco dice similmente che Silla s' umiliava con quelli, de' quali avea bisogno, e si facea adorare da coloro, che abbisognavano di lui, dimodochè non si potea dire se fosse più adulatore, o superbo.

finalmente aperto gli occhi, e mi avete ispirato quel coraggio, che mi mancava per uscire di servitù. Io non so qual mutazione abbiate potuto oprare dentro di me; ma da che mi siete accanto, mi avveggo essere altro uomo da quel di prima.

Domandò allora Mentore qual condotta avea Protesilao tenuta per sostenersi in quel cambiamento di cose. Arte più scaltra, rispose Idomeneo, non può immaginarsi di quella, che ha egli usata per farmi insospettire del vostro arrivo. Mai non aprì egli bocca contro di voi; ma armando diverse lingue, veniva or l'uno, or l'altro ad avvertirmi che molto avea a temersi de' due stranieri; poichè uno, essi diceano, è figlio del fraudolento Ulisse, e l'altro è un uomo occulto, di spirito molto profondo; avvezzi entrambi a vagare di terra in terra, chi sa che non abbiano formato qualche disegno sul vostro Soglio? Questi venturieri di per se stessi raccontano che in ogni luogo, per dove son passati, hanno destato gran torbidi. Il vostro è uno stato ancora nascente e mal fermo: potrebbe ogni picciolo movimento recargli gran danno.

Protesilao non parlava, ma proccurava destramente di farmi apprendere che tutte pericolose ed eccedenti erano le riforme, che per vostro consiglio si cominciavano a praticare: e per meglio persuadermi, mi mettea in considerazione il propio interesse, e mi dicea talvolta: Voi, Signore, col mettere i vostri popoli nell'abbondanza, gli renderete pigri, superbi, indocili, e sempre pronti alle rivolte. La povertà solamente, e la debolezza umiliano lo spirito, e fanno che non resista al giogo della suprema potenza. Tentava sovente di ripigliare la sua primiera autorità, velandola con un pretesto di zelo pe' miei vantaggi. Come non vedete, e' diceami, che, alleviando i sudditi dalle gravezze, voi abbassate la potenza Reale, e nell'istesso tempo cagionate ad essi un danno irreparabile; perchè l'indole

dole del popolo è questa, che ha bisogno per sua quiete d'esser tenuto basso.

A tutto questo io rispondea che ben saprei farmi amare da' popoli, e tenerli a freno, senza rallentare per minima parte la mia autorità, ancorchè in buona parte gli sgravassi dalle imposizioni: che ciò mi riuscirebbe col punire costantemente tutti i colpevoli, e coll' introdurre una perfetta educazione per li fanciulli, e per tutti i sudditi una esatta regola, che gli mantenesse in una vita semplice, sobria e laboriosa. Che forse, io soggiugnea, non si può sottomettere un popolo senza farlo morire di fame? Qual inumanità è questa? Qual fiera politica? Quanti popoli noi sappiamo che trattati dolcemente sono fedelissimi a' loro Principi! La cagione delle rivolte è l'ambizione, e l'inquietudine de' Grandi, quando non si sa tenerli a dovere, e quando si dà luogo alle loro passioni d'oltrepassare i limiti del giusto; è la licenza degli altri ordini dello Stato, quando si trascura di reprimerla; è la mollezza, il lusso, e l'ozio, che tengono invischiati tanti Nobili, tanti Plebei; è la troppo grande abbondanza degli uomini dati alla guerra, che trascurano tutte le profittevoli occupazioni, nelle quali bisogna impiegarsi in tempo di pace: e finalmente è la disperazione de' popoli maltrattati, l'asprezza de' Principi, la loro troppa superbia, e la vita molle, che menano, che gli rende inabili a badare a tutti i membri dello Stato per prevenirne i tumulti. Queste, queste sono le vere cagioni, per cui avvengono le rivolte (10), e non già quel pane, che si lascia mangiare in pace al povero contadino, dopo

(10) In fatti per lo più la sola disperazione de' popoli maltrattati dalla durezza de' Ministri gli ha indotti a scuotere un giogo divenuto troppo pesante. Fin tanto che è soffribile, il soffrono per l'affetto naturale, che contrassero verso quei Principi, che per tempo gli accostumarono ad un giogo moderato.

po averselo guadagnato col sudore della sua fronte.

Dacchè poi ha Protesilao conosciuto che invano tentava di farmi cangiar sentimenti, cangiando egli la sua condotta, ha preso a seguire quelle massime, che non potea distruggere, fingendo di approvarle, d'esserne convinto, e protestandomi somma obbligazione d'essere stato da me illuminato su questo punto. Ora fa egli più di quello, che potrei desiderare per sollievo de' poveri, perchè è il primo a rappresentarmi i loro bisogni, ed a sclamare contro le spese eccessive. Quanto a voi, sapete che vi loda, che vi dimostra affetto, e che niente trascura per incontrare il vostro genio. Con Timocrate ha cominciato a disgustarsi; perchè costui aspirava a rendersi indipendente: egli l'ha penetrato, n'è divenuto geloso; e le loro dissensioni mi hanno fatto in gran parte scoprire la perfidia d'entrambi.

A questo Mentore sorridendo rispose: ma troppa debolezza è stata la vostra a lasciarvi per tanti anni tiranneggiare da due traditori, de'quali vi erano palesi (11) le inique trame. Ah voi non sapete, ripigliò Idomeneo, qual forza acquistano gli scaltri Cortigiani sull'animo d'un Re debole e disapplicato, che gli abbia posti al timone di tutti gli affari. Ora però le cose par che vadano a dovere; dacchè Protesilao, come vi ho detto, tende al pubblico bene per quelle strade medesime, che voi ci avete spianate.

Allora con grave sembiante ripigliò Mentore: Ah veggo io bene quanto presso a' Monarchi i malvagi prevalgono a' virtuosi; ed in voi stesso se ne scorge un terribile esempio. Voi dite che io vi abbia aperti gli occhi; ed io sostengo che gli tenete ancora chiusi, se lasciate in mano a un uomo indegno di vivere il governo del vostro Regno. Credete voi forse che sieno i malvagi incapaci di ben oprare?

(11) L'adulazione avvelena il cuore, e corrompe i costumi: *Adulatio, blanditiæ pessimum veri affectus venenum*. *Tac.* Galba avea ragione di dire, che l'adulazione non conosce amore, e che non v'è più pernicioso veleno del suo.

re? Non è vero. Sono essi del pari indifferenti al bene, e al male, solo che l'uno, o l'altro giovi a' loro interessi. L'oprar male ad essi non costa nulla, perchè non hanno sentimento di bontà, o principio di virtù, che possa tenergli a freno. Operano però anche il bene, ma indotti dalla loro malizia, per sembrar buoni, e per ingannare il Mondo. A parlare con propietà, non sono essi capaci di virtù, neppure in quello stesso momento che sembrano d'esercitarla; ma son capaci d'aggiugnere a tutti i loro vizj il peggiore di tutti, l'ipocrisìa. Così finchè durerà in voi l'amore della virtù, adatterà Protesilao alla medesima norma le sue azioni, per conservare in suo pugno l'autorità: ma per poco che scorga rallentarsi il vostro fervore, userà ogni arte, per farvi ricadere negli errori di prima, e paleserà nuovamente senza suggezione l'indole ingannatrice e fiera. Or come potrete voi serbare la vostra pace, la vostra gloria con tal sorta di ribaldo continuamente a fianco, senza curarvi del vostro fedele e saggio Filocle, che vive ignobile e mendico, come voi stesso mi avete narrato, nell'Isola di Samo?

Voi siete già arrivato a conoscere che gli audaci ingannatori, che circondano un Principe debole, l'aggirano a lor talento. Ma non avete fin quì badato a un'altra non inferiore calamità de' Sovrani, che è il dimenticarsi facilmente della virtù, e de' servigi di chi ne vive da lungi. Il gran numero della gente, che gli sta appresso, fa sì che di niuno ricevano impressione profonda; altro non gli solletica, che l'adulatrice esterna apparenza; di tutto il resto si curano poco: e pochissimo fra le altre cose si curano della virtù; perchè questa, in vece d'adularli, loro contraddice, e apertamente condanna tutti i loro difetti. E poi sarà maraviglia, che non sieno amati, se altro non amano, che la loro grandezza, e i loro piaceri?

Fine del Libro Decimoterzo.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

MEntore obbliga Idomeneo a far condurre Protesilao e Timocrate nell' Isola di Samo, e a richiamarne Filocle, per restituirlo al posto primiero. Egesippo incaricato di questo ordine, l' eseguisce con piacere: arriva co' due malvagi a Samo, ritrova l' amico Filocle, il quale contento di menar colà una vita povera e solitaria, con gran pena acconsente a ritornare tra' Suoi: pur conoscendo esser quella una disposizione del Cielo, s' imbarca con Egesippo, e giugne a Salento. Ivi Idomeneo, tutto cangiato da quel di prima, amichevolmente il riceve, e l' accoglie.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO DECIMOQUARTO.

TErminato quel discorso, volle Mentore persuadere a Idomeneo che presto dovea darsi il bando a Protesilao e Timocrate, e richiamarsi in corte Filocle. L' unica difficoltà, che trattenea quel Principe, era un certo timore della severità di Filocle. Confesso, e' dicea, che sebbene ho per lui tutta la stima, e tutto l' amore, pur mi sgomento al pensiero del suo ritorno. Avvezzo fin da' miei primi anni a' diletti, alle lodi, agli applausi, non so accomodarmi alla rigidezza di questo uomo, che nemico di compiacenze, per qualunque cosa io operassi, che non gli sembrava a proposito, subito coll' aria mesta del volto mi facea capire l' errore; e quando era meco a solo a solo, usava maniere rispettose bensì e modeste, ma troppo austere.

Nè ancora vi accorgete, ripigliò Mentore, che a' Principi guasti dall' adulazione sembra odiosa la verità, e troppo austera l' ingenuità di chi loro parla senza lusinghe. Arrivano a immaginarsi che non abbia zelo per loro, e che si opponga alla sovrana autorità chi non ha tanta bassezza di spirito per lodarne in loro presenza l' abuso. Ogni minima parola detta con franchezza, con aria di generosità loro sembra temeraria, indiscreta, sediziosa. E giungono a tanta delicatezza, che se altro suono intendono,

no, che non sia di lodi, e di applausi, gl' irrita quel suono, e gli muove a sdegno. Ma sia pure Filocle, qual mel dipingete, severo ed aspro; potrete forse negarmi che vale assai meglio la costui severità; che la finta dolcezza de' due perfidi Consiglieri? Dove mai troverete un uomo senza difetti? E forse fra tutti i difetti non è il parlar franco e schietto quello, che dee dispiacervi il meno? Ma che dico dispiacervi? Questo è un difetto necessario per correggere i vostri, e per vincere quel tedio, che la continua adulazione ha in voi cagionato, di sentire la verità. Voi avete bisogno d' un uomo sincero e veridico, che vi ami più di voi stesso, che vostro mal grado vi dica la verità, e e che superi tutte le vostre resistenze a seguirla. Or questo uomo appunto è Filocle. Ricordatevi che beato può chiamarsi quel Principe, a cui fra' Ministri un solo il Cielo ne concede di tal generosità; che è il tesoro più prezioso di tutto lo Stato; e che il maggior castigo, che può egli temer dagli Dei, è di perderlo, ove, per non aver saputo valersene, si renda indegno d' averlo. Hanno pur gli uomini virtuosi i loro difetti; ma dee il Principe saperli conoscere, e non per essi lasciare in ozio la loro virtù. Voi procurate di correggerli, e mai non vi abbandonate ciecamente al loro zelo; ma ascoltateli però cortesemente, onorate la loro virtù, mostrate al pubblico di saperla distinguere; e guardatevi sopratutto di non seguire il funesto esempio di quei Principi, i quali odiano bensì il vizio, disprezzano i malvagi, ma gl' innalzano non per tanto a' primi onori, e gli colmano di beneficj; all' incontro si vantano di conoscere i virtuosi, ma altro loro non danno, che vane lodi; non gli ammettono alla loro familiarità; non gli chiamano alle prime cariche, nè usano con essi beneficenza di sorta alcuna.

Arrossì allora Idomeneo d' aver tanto indugiato a

liberare l' innocenza oppressa, e a punire que' due ingannatori ribaldi; nè molta fatica durò Mentore a fargli risolvere il precipizio del suo favorito; perchè sono i Principi di questa indole, che non prima si giugne a render loro i favoriti sospetti e importuni, che subito se ne infastidiscono, se ne stancano, nè ad altro pensano, che a disfarsene; svanisce l'amicizia, vanno i servigi in dimenticanza; nè la caduta di quella gente loro costa un dispiacere al Mondo, purchè più non se gli veggano innanzi. Subito dunque il Re segretamente impone ad Egesippo, uno de' suoi primi Ufficiali, che arresti Protesilao e Timocrate, che gli conduca a Samo (1), e che ivi lasciandoli cerchi Filocle, e 'l riconduca alla Corte. Attonito di tal ordine Egesippo, mal trattenendo per l' allegrezza le lagrime, al Re disse: Ora sì che volete consolare appieno tutti i vostri vassalli. Erano questi due perfidi l' unica cagione di tutte le vostre disgrazie, di tutti i mali del Regno. Sono quattro interi lustri, che geme la gente onesta sotto il loro barbaro giogo; ed appena si trova chi ardisca di far sentire i suoi gemiti, tanto la loro tirannìa è crudele. Misero chi non si vale del loro mezzo, ma cerca altra strada per supplicarvi. Seguì poscia a narrare altri esempj d' ingiustizia, e di crudeltà, non prima giunti all' orecchio d' Idomeneo, perchè temea ognuno d' accusare quegli empj: e gli scoprì una segreta congiura, che avea saputo che si tramava contro la vita di Mentore. A tanti eccessi inorridì il Re, e rimase quasi fuor di se stesso.

Non indugiò punto Egesippo d'andare a prendere nella sua casa Protesilao. Era questa men grande, ma più comoda e più allegra della magione Reale. L'ar-

(1) Samo è un' Isola dell'Arcipelago vicino alla costa della Natolia circa due leghe lontana da Efeso. A questa Isola è dovuta l' invenzione de' vasi di terra.

L' architettura era di miglior gusto; e Protesilao l'avea ornata con immensa spesa cavata tutta dal sangue de' poveri. Stavasi egli allora in una sala, che era appresso a' suoi bagni, intonicata di marmo, con molle negligenza abbandonato sopra un letto purpureo ricamato d'oro, stanco in apparenza, e pieno di gravi pensieri; e gli occhi, e le sopracciglia mostravano un non so che di torbido e di feroce. Sedeano intorno a lui in morbidi tappeti disposti i Primati del Regno, e tutti al vario suo sembiante componeano i loro volti, osservandone ogni minimo batter d'occhi. Apriva egli la bocca, e senza ancora udirsene il suono, già precedea al ragionare la lode. Altri di quella adulatrice brigata con ridicola esagerazione esaltava alle stelle quanto àvea Protesilao operato per quel Sovrano; altri il vantava figliuolo di Giove, attestando d'aver quel Nume sedotta sua Madre, per dare al Mondo tal sorta d'Eroe. Un Poeta gli avea appunto allora recitati alcuni versi, ne' quali affermava che Protesilao, istruito dalle Muse, avea in tutti i suoi componimenti pareggiato il sapere, e l'eloquenza d'Apollo. Un altro vie più sfacciato e più vile il chiamava ritrovatore delle belle arti, e padre de' popoli da lui renduti felici, e gli fingea in mano il corno dell'abbondanza (2).

Ascoltava Protesilao tutte queste lodi con una aria di volto rigida, astratta, e sdegnosa, come chi sia internamente persuaso di meritarne assai maggiori, e chè fa somma grazia al lodatore ascoltandolo. Uno de' più arditi si prese la libertà di dirgli all'orecchio un non so che di lepido e giocoso contro le buone regole del governo, che da Mentore si voleano stabilire. Ne sorrise il malvagio, e a quel sorriso tutti lieti applaudirono, benchè alla maggior parte ne fosse ancora ignoto il motivo:

 ma

(2) *Semper magnæ fortunæ comes adest adulatio.*

ma ripigliando egli tosto la sua primiera austerità di volto, tornò ognuno al timore, al silenzio. Molti Nobili bramavano che loro rivolgesse per un sol momento l'avaro sguardo, e una sola volta almeno porgesse loro facile orecchio. Vorrebbero parlare, ma timidi, e confusi respigneano le parole su' labbri, e con supplici e umili atti chiedeano mercè, non altrimenti che tenera Madre prostesa a piè degli altari chiede a' Numi la guarigione dell'unica moribonda sua prole. Mostravano tutti esternamente d'amar quel tiranno, di stimarlo, d'ammirarlo: ma tutti internamente l'odiavano a morte.

Entra allora Egesippo, presto il disarma, e gl'intima l'ordine, che ha dal Re, di subito condurlo all'Isola di Samo. Cadde a queste parole tutto l'orgoglio di quel superbo, come un gran sasso, che si stacca dalla cima d'una scoscesa montagna. Si getta tremante a piè di Egesippo, gli abbraccia le ginocchia, piange, balbutisce, e prega, e supplica colui, che prima appena degnava d'uno sguardo: niuno il soccorre; anzi tutti, veggendolo caduto senza speranza di poter risorgere, cangiano gli applausi in acerbissime ingiurie.

Egesippo non volle lasciargli il tempo nè di dare alla sua famiglia l'ultimo addio (3), nè di raccogliere certe scritture segrete, le quali furono prese, e rendute al Re. Seguì nell'istesso tempo l'arresto di Timocrate, del che restò egli oltremodo maravi-

(3) Dopo aver dipinto in tutto ciò, che precede, il vero carattere d'un Favorito, superbo, e vile, si applica qui l'Autore alla descrizione d'un altro arrestato nel 1661., per essersi reso sospetto nell'amministrazione delle Finanze. La sua magnificenza, e il suo lusso ne furono la cagione. La descrizione, che si fa poco avanti della casa di Protesilao, conviene perfettamente a quella di colui, che fu arrestato. Avea egli fatto delle spese immense, che finirono di confermare il Re ne'suoi sospetti. Fu ritenuto in tempo, che egli meno il pensava, e non potè trasportare le sue carte, nelle quali si trovò un progetto, che fu uno de'principali motivi del suo precipizio.

vigliato, non credendosi di poter essere avvolto nella rovina di quel Ministro, poichè non gli era più amico. Era già preparato il legno, che gli raccolse, e gli condusse a Samo. Ivi Egesippo gli lascia, e per colmo di lor disgrazia gli lascia uniti. Ivi fremendo si rinfacciano l'uno all'altro i loro delitti, che gli han ridotti a quel miserabile stato. Piangono ivi Salento, che più non hanno speranza di rivedere; piangono la perpetua lontananza delle loro mogli, de' dolci figliuoli, non dico già degli amici, che niun amico aveano quelle anime disleali: in terra ignota, e straniera altro modo non hanno per sostentarsi, che le proprie fatiche: qual misera vita per loro, che aveano per lunga stagione vissuto tra le pompe, e tra gli agi! Or simili a due fiere racchiuse son pronti per la rabbia a lacerarsi l'un l'altro.

Senza indugio Egesippo prese a cercare in qual parte dell'Isola abitasse Filocle; e gli fu detto che stava assai lontano dalla Città sopra una montagna, dove una grotta gli serviva di Casa. Tutti, parlando con Egesippo, gli lodavano grandemente quel forastiere. Dacchè egli, diceano, dimora in questa Isola, non ha mai offeso niuno: ammirano tutti la sua pazienza, le fatiche che sostiene, la tranquillità che dimostra. Poveri, ma lieti mena i suoi giorni; e benchè sia quì lungi dagli affari, e privo di roba, e d'autorità, pur trova la via di far piacere a chi il merita, ed ha saputo colle sue belle maniere obbligarsi tutto il vicinato.

Camminò Egesippo verso la grotta, e ritrovolla vota, e aperta; che la povertà dell'abitatore, e la semplicità de' suoi costumi non gli faceano aver bisogno di chiuderne, quando usciva, la porta. Una ruvida stuoja di giunchi gli serviva di letto. Rade volte vi accendea il fuoco, perchè mai non facea uso di vivande cucinate, ma si nutriva di frutti freschi l'estate, e nell'inverno di fichi secchi, e di datteri:

ri: un limpido fonte, che zampillando da un sasso formava un vaghissimo giuoco d'acque, gli spegnea la sete. Altro in quella grotta non avea, che gli strumenti necessarj alla scultura, e alcuni libri, che a certe ore leggea non per vana curiosità, o per lusinga d'inutile ornamento, ma per istruire lo spirito, quando il corpo riposava dalle fatiche, e per profittare nella strada della virtù. Alla scultura attendea per isfuggire l'ozio, per esercitarsi le forze, e per procacciarsi il necessario alimento, senza aver bisogno d'altrui.

Entrando Egesippo in quella grotta, ammirò le statue non ancora condotte a fine. Osservò un Giove, in cui così maestosa era l'aria serena del volto, che a primo colpo d'occhio si riconoscea esser quello il simulacro del Padre degli uomini, e degli Dei. Vedeasi in altro lato un Marte in aspetto minaccioso e severo. Ma più stupendo di tutti al portamento, al soave e nobile sembiante si discernea il sacro nume di Pallade in atto così vivace, e così animata dall'arte, che direste, or ora cammina. Dopo che ebbe Egesippo vagheggiato per qualche tempo le statue, esce della grotta, e scopre di lontano Filocle, che sedendo sull'erbetta leggea sotto l'ombra d'un verde faggio. Si fa innanzi verso di lui, e Filocle, che 'l vede, non sa che cosa pensarne. Gli è pur questi, dice fra se stesso, Egesippo, col quale ho per tanto tempo vissuto in Creta? Ma qual cagione il può trarre in luogo così lontano? Fosse mai il suo spirito, che dopo la sua morte dalle stigie rive tornasse sopra la terra? Frattanto l'altro gli si avvicinò in guisa, che 'l tolse d'incertezza, e di dubbio: il perchè egli sorgendo, teneramente abbracciollo, e cominciò a dirgli: Siete voi dunque il mio antico e svisceratο amico! Qual accidente, o qual tempesta vi ha gettato su queste spiagge? E' stata forse qualche disgrazia simile alla mia, che vi ha strappato

pato di seno alla patria? Nò, rispose Egesippo non è già disgrazia, che mi conduce a questa Isola, ma un particolar favore de' Numi. E quì raccontogli partitamente la lunga tirannìa di Protesilao, i suoi intrighi con Timocrate, i mali che per loro colpa avea Idomeneo sofferti, la sua fuga, e come dal vento tratto sulle coste d'Esperia avea ivi innalzata la Città di Salento. Gli narrò poi l'arrivo di Mentore e di Telemaco, i bei lumi, onde avea quel saggio vecchio ripiena la mente del Re, e la pena de' due perfidi traditori. Soggiunse d'avergli ivi condotti, perchè soffrissero quello esilio, che avea egli per cagione delle loro iniquità per tanti anni sofferto; e terminò con palesargli l'ordine, che tenea di ricondurlo in Salento, dove il Re, persuaso omai della sua innocenza, volea fidargli i primi affari del Regno, e colmarlo di ricchezze e di beneficj.

Allora Filocle, avete veduta, gli rispose quella mia grotta, albergo di fiere piuttosto, che d'uomini? Ivi maggior quiete ho per tanti anni ritrovato, e maggior piacere, che ne' magnifici Palagi di Creta. Non mi lascio più ingannare dagli Uomini; che più non gli veggo; più non ne ascolto i lusinghieri velenosi ragionamenti; nè più ho bisogno di loro. Le mie mani incallite al lavoro mi danno quel parco nutrimento, che mi necessita per sostentare la vita: mi basta, come vedete, questo semplice drappo per ricoprirmi le membra; nè d'altro mi fa mestieri in questo dolce stato di libertà, nel quale godo una somma pace, e sommo diletto traggo dalla lettura de' libri. Che dunque n'andrei nuovamente cercando tra la rea moltitudine degli Uomini ingannatori, incostanti? Nò, mio caro Egesippo, non mi togliete la mia felicità. Protesilao nel tradimento, che ordì contro di me, fu ingiusto, fu infido al suo Principe; ma il meschino tradì se stesso; e a me non fece alcun male; anzi al contrario

rio mi ha cagionato il maggiore di tutti i beni, liberandomi dal tumulto, e dalla servitù degli affari. Gli son debitore della mia cara solitudine, e di tutti gl' innocenti piaceri, che in essa godo. Tornate, Egesippo, tornate al Re: ajutatelo a soffrire il peso di sua grandezza: e restandogli a fianco, operate voi quello, che vorreste che io operassi. Se questo buon vecchio, che mi dite chiamarsi Mentore, gli ha finalmente aperti gli occhi, che erano stati per sì lungo tempo chiusi alla verità, che il ritenga presso di lui. A me dopo il sofferto naufragio più non conviene d'abbandonare il porto, dove la tempesta mi ha felicemente gettato, per darmi di nuovo in preda de' venti. Conosco quanto infelice è la condizione de' cortigiani, quanto miserabile è quella de' Principi; e di loro ho compassione, o buoni, o malvagi che sieno: che se malvagi, come in questa terra tormentano i poveri vassalli, così saranno per loro pena tormentati, e straziati nell' Erebo: se buoni, oh Dio! quanti inganni debbono temere, quante difficoltà debbono vincere! quanti mali fa uopo che soffrino! Deh lasciatemi Egesippo, lasciate pure che io viva in questa dolce, e beata mia povertà.

Mentre in tal guisa Filocle parlava con molta veemenza, attonito l' altro il riguardava, ricordandosi d' averlo veduto in Creta, quando amministrava i grandi affari, smunto, pallido, e magro. Le fatiche, che allora soffriva, e l' ardente zelo unito all' austerità del suo temperamento, il consumavano: non potea senza sdegno vedere i delitti impuniti; avrebbe voluta negli affari una certa esattezza, che non si ritrova giammai; e perciò quelle occupazioni struggeano la sua complessione, che non era molto robusta. Ora in Samo Egesippo il mira vigoroso e complesso: ad onta degli anni parea che gli si rinnovasse sul volto il fiore di gioventù; e quella vita frugale, operosa, e tranquilla gli avea in

certa

certa maniera acquiſtato un nuovo temperamento.

Voi ſtupite, diſſe ſorridendo allora Filocle, di vedermi di miglior ſembiante, che io non era una volta. Frutto della mia cara ſolitudine è queſto cambiamento felice, queſta perfetta ſalute, che godo. Mi hanno i miei nemici recato un vantaggio, che non avrei potuto mai ritrovare nella più ſublime fortuna. E voi volete che io perda i veri beni, per andare in traccia de' falſi, e per tornare alle antiche miſerie? Mi ſareſte voi più nemico di Proteſilao, togliendomi quella felicità, che riconoſco da lui.

Poſe Egeſippo in opra tutta la ſua eloquenza, ma indarno. Siete voi dunque, gli dicea, inſenſibile al piacere di rivedere i parenti, gli amici, che tutti ſoſpirano il voſtro ritorno, e che la ſola ſperanza d'abbracciarvi ha colmati di gioja? Voi, che profeſſate di temere i Numi, che vi ſtudiate di non mancare a' proprj doveri, non vi fate voi ſcrupolo di non ſervire il voſtro Re, di negargli il voſtro ajuto nelle belle opre, che medita, e di non contribuire al pubblico bene de' voſtri Concittadini? Stimate voi coſa lecita l'abbandonarſi a queſta ſelvaggia filoſofia? l'anteporre ſe ſteſſo a tutto il reſto dell'uman Genere? l'amar più la ſua quiete, che la felicità della patria? Dirà ognuno che lo ſpirito di vendetta è quello, che vi conſiglia a più non vedere il Sovrano, perchè vi ha maltrattato. Ma egli vi ha maltrattato, perchè non vi conoſcea: non ha inteſo egli di maltrattare il giuſto, il virtuoſo, il vero Filocle, ma un altro uomo aſſai diverſo da lui. Ora che vi conoſce, e che più non vi prende per un altro, ſente ravvivarſi in petto tutta l'antica amicizia: vi aſpetta, vi ſoſpira, e ſta colle braccia aperte per iſtrignervi al ſeno. Impaziente di rivedervi, conta i giorni, e le ore, che ſi frappongono al voſtro ritorno: e voi avrete un cuore così crudele, che reſiſterete al piacere del voſtro Monarca, e di tanti affettuoſi amici, che vi deſiderano?

Fi-

Filocle, che si era da prima mostrato tenero nel riconoscere Egesippo, cangiò dipoi sembiante, mentre costui s'ingegnava di persuaderlo; e qual rupe immobile, contro cui in vano combattono i venti, in vano le onde mormorando s'infrangono, così fermo egli nel suo sentimento, non lasciava nè da preghiere, nè da ragioni piegarsi, di maniera che già cominciava l'altro a disperare di favorevole successo. Ma avendo poi Filocle consultato i Numi, scoprì dal volo degli uccelli, dalle fumanti viscere degli animali sacrificati, e da varj altri presagj esser volontà del Cielo il suo ritorno alla Corte.

Allora più non ripugna, ma si prepara a partire, non così però che non volga di quando in quando appassionato lo sguardo verso quel deserto, dove era vissuto per tanto tempo. Amabil grotta, e' dicea, vuole il destino che io ti abbandoni: Fra' tuoi cari silenzj sempre pacifico il sonno veniva la notte a ristorarmi delle diurne fatiche: e nella mia dolce povertà avvolgeano le Parche (4) fila di seta, ed oro al fuso della mia vita. E quì piangendo si prostrò per adorare quella Najade (5), che colle acque limpide della sua fonte l'avea per tanti anni dissetato, e le candide Ninfe abitatrici di tutte le vicine montagne. Raccolse Eco i suoi lamenti, e con tetra voce li ripetè a tutti i Numi silvestri.

Mentre unito con Egesippo era ormai presso alla Città per imbarcarsi, andava rivolgendo in mente che

(4) I Poeti fingono tre Parche, Cloto, Lachesi, ed Atropo, figliuole dell' Erebo e della Notte, che presiedono al destino degli Uomini. Cloto carica la conocchia, Lachesi trae il filo, ed Atropo il taglia: cioè la prima presiede alla nascita, la seconda al corso della vita, e la terza alla morte.

(5) Najadi sono le Ninfe delle Fontane e de' Fiumi, che i Pagani adoravano come Divinità. Questo nome viene da νάειν, che significa scorrere. *Aliquando tamen generaliter quaslibet nymphas hoc nomen designat. Sane Virgil. v. 10. Najades pro Orcades dicit.*

che l'infelice Protesilao confuso e dolente, come trovavasi, amerebbe meglio di non vederlo. Ma s'ingannava però Filocle; perchè i malvagi non hanno più freno di vergogna, e sono pronti sempre a qualunque viltà. E' proccurava modestamente di ascondersi, temendo di non accrescergli la pena colla veduta d'un nemico, che s'innalzava sulle rovine di lui: Ma questi all'incontro ne andava premurosamente in traccia, sperando di muoverlo a compassione, e d'obbligarlo a chiedere al Re che gli permettesse di poter ritornare in Salento. Filocle però, come era candido e schietto di cuore, non potea promettergli di farlo richiamare, perchè meglio d'ogni altro sapea quanto il suo ritorno sarebbe stato pernicioso allo Stato. Gli parlò bensì dolcemente, mostrò pietà della sua disgrazia, procurò di consolarlo, e soprattutto l'esortò a placare il Cielo colla purità de' costumi, e colla pazienza in soffrire le avversità. E poichè udì che l'avea Idomeneo spogliato di tutti gl'indegni acquisti, due mezzi di soccorso promise a quel misero, che mise poscia fedelmente in esecuzione, uno di prender cura della Moglie e de' Figliuoli, che erano in Salento rimasti estremamente poveri, ed esposti alla pubblica indignazione; e l'altro di spedire a lui in quell'Isola qualche somma di denaro per riparare alle sue indigenze.

Intanto propizio il vento gonfiò le vele, ed impaziente Egesippo affrettò la partenza. Protesilao li vede imbarcare, ed or tiene l'occhio intento al legno, che scorto da aura seconda sempre più s'allontana, or lo ritorna fisso e immobile sulla spiaggia. Finalmente quando più non può vederlo, col pensiero lo siegue; e furioso non trovando tregua al suo duolo, si dà in preda alla disperazione, si svelle i capelli, si rotola sull'arena, chiama crudeli i Numi, crudele la morte, che sorda alle sue preghiere non viene a liberarlo da tanti mali, poi-

chè

chè non ha egli il coraggio d'ammazzarsi colle propie mani.

Il legno intanto favorito da Nettuno, e da' venti giunse presto in Salento. Avvertito il Re che già entravano in porto, corse subito insieme con Mentore ad incontrare Filocle; l'abbracciò teneramente, e dimostrogli un amarissimo dispiacere d'averlo così ingiustamente perseguitato. Questa confessione non solamente non parve debolezza in un Re, ma fu da tutti i Salentini considerata come lo sforzo d'un'anima grande, che trionfa di se medesima, mentre confessa coraggiosamente i proprj errori per emendarli. Piangeano tutti per allegrezza di rivedere l'Eroe, che tanto avea amato quel popolo, e di sentir parlare il Monarca con tantá saviezza, e con tanta bontà.

Filocle all'incontro ricevea dal Re tutte le dimostrazioni d'affetto con aria rispettosa e modesta, ed era impaziente di presto sottrarsi alle acclamazioni del Popolo. Seguì egli Idomeneo, e accompagnollo fino al Real Palagio insieme con Mentore, col quale, benchè non si fossero giammai veduti, in picciol tempo tanta confidenza contrasse, come se avessero passata insieme tutta la loro vita: così gli Dei, che hanno negato a' malvagi il discernimento di conoscere i buoni, hanno concesso a' buoni il modo di raffigurarsi l'un l'altro. Tutti quei, che amano la virtù, non possono non essere amici tra loro, poichè gli unisce l'istesso amore, che portano alla virtù. Non guari dopo Filocle chiese al Re la permissione di ritirarsi non molto lungi da Salento in un solitario soggiorno, dove continuò a vivere in quella medesima povertà, come avea vissuto a Samo. Quivi insieme con Mentore andava quasi ogni giorno a vederlo; e quivi si disaminavano i modi di rassodare le leggi, e di dare al governo quella norma costante e stabile, che è necessaria alla pubblica felicità.

I due principali oggetti de' loro studj furono l'ar-

te d'educare i fanciulli (6), e la maniera del vivere in tempo di pace. I Fanciulli, dicea Mentore, più che a' Genitori appartengono alla Repubblica; poichè di loro nasce la sua forza, la sua speranza; nè è più tempo di correggerli, quando poi sono corrotti. Non basta escludergli dagl' impieghi, dopo che se ne sono renduti indegni; ma vale assai meglio prevenire il male, che ridursi a dover lo punire. Il Re, che è padre di tutti i sudditi, è maggiormente padre di tutta la gioventù, che è il fiore della Nazione; e sapendo egli che nel fiore appunto s'apparecchiano i frutti, non isdegni d'invigilare, e di far che altri invigili attentamente sulla maniera, che si tiene in educare i fanciulli. Sia costante in far osservare le leggi del gran Minosse, le quali prescrivono, che di buon'ora s'ispiri in quelle tenere menti un coraggio disprezzatore de' tormenti, e della morte; che si riponga l'onore in fuggire le delizie, e le ricchezze; che l'ingiustizia, la menzogna, la mollezza, l'ingratitudine sieno stimati vizj infami; che appena che cominciano a snodare la lingua, s'insegni loro a cantar le lodi degli Eroi, di cui s'ammirano le generose azioni a pro della patria, e 'l coraggio, che dimostrarono nella guerra; che il piacer della musica serva loro a rendere più dolci e più puri i costumi; che s'avvezzino ad essere affettuosi cogli amici, fedeli a' confederati, giusti con tutti gli uomini, anche co' loro più dichiarati nemici; che minor timore abbiano de' tormenti, e della morte, che de' rimorsi della propria coscienza. Se dalla prima età s'imbevano i fanciulli di queste gran massime, e si procura d'insinuarle colla dolcezza del canto ne' loro cuori, pochi potranno essere quelli, che non si accendano d'un generoso amore di gloria, e di virtù.

X A tut-

(6) *Educationi boni mores debentur in tantum, ut leges in futurum supervacuæ videantur*. Xenoph.

A tutto questo aggiugnea Mentore esser cosa utilissima il fondare delle pubbliche Scuole, per avvezzare i Giovani a' più faticosi esercizj corporei, ed ischivare così la vita molle e oziosa, che guasta e corrompe le più belle indoli. Volea gran varietà di giuochi, e di spettacoli, che mettessero tutto il popolo in brìo, ma che principalmente esercitassero i corpi, per renderli agili, vigorosi, e destri, aggiungendo de' premj per eccitare lo spirito d' emulazione. Soprattutto però, a conservarsi il buon costume, bramava che i giovini presto prendessero moglie, e che i Genitori, senza mira d' interesse, gli lasciassero in libertà d' eleggersi a lor piacere le Spose, belle di corpo e di spirito, alle quali s' affezionassero per tutta la loro vita.

Mentre così da Mentore s' ideavano i mezzi di conservare ne' Giovani la purità e l' innocenza de' costumi, la docilità, e l' amore della fatica, e della gloria, Filocle, che era di genio guerriero, l' interruppe dicendogli: In vano voi occuperete la gioventù in tutti questi esercizi, se poi la lascerete sempre languire in una perpetua pace; perchè così non avendo alcuna sperienza della guerra, nè alcun bisogno di dar pruove del suo valore, s' indebolirà a poco a poco la Nazione, mancherà il coraggio, e le delizie corromperanno i costumi: onde sarà facile ad altri popoli bellicosi di vincerla: e per aver voluto schivare i mali, che seco porta la guerra, caderà sotto l' orrendo peso di servitù.

I mali della guerra, rispose Mentore, sono più atroci di quello, che forse v' immaginate. La guerra snerva lo Stato, e 'l mette a rischio di perire, anche ottenendosi piena vittoria. Per qualsivoglia vantaggio si abbia nel cominciarla, non si ha mai certezza di poterla terminare, senza esporsi a' più crudeli rovesci della fortuna. Per quanto superiori sieno le forze, colle quali s'intraprende una battaglia, un minimo errore, un timor panico, un nulla basta

a strap-

a strapparvi di mano la vittoria, e a farla passare a' vostri nemici: e quando anche la terrestre, per così dire, incatenata nel vostro campo, distruggete voi stesso, distruggendo i nemici. Lo Stato si spopola, rimangono inculti i terreni, si turba il commercio; e quello che è peggio, perdono il vigore le leggi, e si corrompono i costumi. La Gioventù più non attende, che a' vizj; i soldati si prendono soverchia licenza; e 'l bisogno, che allora se ne ha, vuol che tutto si soffra. La Giustizia si trascura; si trascurano le regole del buon governo; e da per tutto si sperimentano gli effetti perniciosi di quel disordine universale. Un Re, che versa tanto sangue, e che tante disgrazie cagiona, per rendersi celebre, o per dilatare i limiti del suo dominio, è indegno di quella gloria, che brama d'acquistarsi, e merita di perdere ciocchè possiede, perchè cerca usurparsi ciocchè non era di sua ragione.

Per esercitare appunto in tempo di pace il coraggio della Nazione, io pensai i giuochi, che si sono già stabiliti, i premj, che eccitano emulazione, le massime di gloria e di virtù, che col cantare le gesta degli Eroi debbono farsi imbevere a' fanciulli insieme col latte. A tutto questo si dee aggiugnere l'utile, che si ricava da una vita sobria ed operosa: nè basta ancora; ma ove qualche popolo confederato soffri guerra, gli si mandi allora il fiore della gioventù, e quelli fra gli altri, ne' quali si scorgerà maggior inclinazione per le armi, e maggior talento a poter profittare dell'esperienza. Così vi acquisterete gran fama presso gli Alleati, e chiederà ognuno la vostra alleanza, e si guarderà di non perderla: onde senza avere in casa la guerra, e senza soffrirne i danni, avrete sempre una gioventù intrepida e valorosa nell'arte del guerreggiare. Di più in tempo di pace mai non si trascuri di onorare la gente di spirito marziale; dacchè la vera maniera di tener lontana la guerra, e di conservare una lunga pace, è

il coltivare la professione delle armi, il tener conto degli Uomini, che vi riescono, l'averne sempre di quelli, che l'abbiano esercitata ne' paesi stranieri, che conoscano le forze, la disciplina, il metodo di guerreggiare de' popoli confinanti; e l'esser ugualmente incapace d'intraprender la guerra per ambizione, che di temerla per debolezza. Allora trovandosi sempre in istato di farla in caso di necessità, vedrete che questo caso non giugne quasi giammai.

Se poi tra gli Alleati nasce qualche disturbo, che produca motivo di guerra, siate allora pronto a rendervi mediatore. Così maggior gloria acquisterete, e più sicura di quella, che ottengono i Conquistatori: vi guadagnerete l' amore e la stima degli stranieri; che avranno in questa guisa bisogno di voi; e regnerete in essi per la fiducia, che in voi avranno, come per l'autorità regnate su' vostri sudditi: diverrete il depositario de' segreti, l' arbitro de' trattati, il dispositore de' cuori. Volerà la vostra fama ne' più lontani paesi, e sarà il vostro nome, qual delizioso profumo, che esala di clima in clima presso i popoli più remoti. Or in tale stato, venga pure chi vuole ingiustamente ad assalirvi; vi troverà ben provveduto e di guerrieri, e d'armi, ma ciocchè vale assai più, vi troverà ben voluto, e ben soccorso da tutti: poichè tutti per voi s' armeranno i vostri vicini, persuasi che dalla vostra conservazione dipende la pubblica sicurezza. Questa dunque è una difesa molto più sicura di tutte le più alte muraglie, che possono cignere una Città, di tutte le piazze più resistenti e più forti. Questa è la vera gloria. Ma quanti pochi sono quei Principi, che sappiano ricercarla, e che non ne vadino molto da lungi! Mentre corrono dietro a una ombra ingannevole, trascurano il vero onore, perchè non sanno conoscerlo.

Così parlava Mentore, e Filocle attonito l'ascoltava; poi riguardando il Re, sommo diletto avea

di

di vederlo attento, e avido a raccogliere nel fondo del cuore tutte le parole, che qual fiume di sapienza uscivano dalla bocca di quello ignoto Straniero.

In tal guisa sotto umana forma Pallade stabiliva nella Città di Salento tutte le migliori leggi, e le più sane regole del ben regnare, non tanto perchè fiorisse il Reame d'Idomeneo, quanto per dare questo esempio di buon governo a Telemaco, quando tornava, e per fargli toccar con mano come si rendano i popoli felici, e come nell' istesso tempo si acquista da un savio Regnante una gloria soda e durevole.

Fine del Libro Decimoquarto.

SOMMARIO
DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

TElemaco nel campo degli Alleati si guadagna l'amore di Filottete, che per la memoria d'Ulisse gli era da prima nemico. Gli narra Filottete i suoi casi, la morte, che all'amico Ercole cagionò l'avvelenata camiscia, che 'l Centauro Nesso avea data a Dejanira. Gli narra come avea da quell'Eroe ottenuti i velenosi strali, senza di cui cader non potea la Città di Troja; le disgrazie, che poi nell'Isola di Lenno sofferse in pena d'avere svelato un segreto; e finalmente la maniera, che tenne Ulisse, valendosi di Neoptolemo, per farlo andare all'assedio di Troja, dove furono le sue piaghe guarite da' Figliuoli d'Esculapio.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO DECIMOQUINTO.

INtanto Telemaco mostrava il suo coraggio ne' pericoli della guerra. Fin da che si partì di Salento, cercò sempre d'acquistarsi il cuore de' più antichi Duci, che maggior grido guadagnato si aveano d'esperienza, e di valore. Nestore, che l'avea già accolto in Pilo, e che avea sempre amato Ulisse, or ama sì teneramente il Figlio, che di più non potrebbe, se fosse nato da lui. Il conforta, l'istruisce, e rischiara le istruzioni col lume di varj esempj. Gli narra le diverse vicende da lui passate nella sua gioventù, e tutte le più segnalate gesta de' più bravi Eroi da lui conosciuti. Avea questo saggio Vecchio tre volte oltrepassata l'ordinaria meta della vita degli uomini; e meglio nella sua memoria, che in bronzo, o in marmo, si conservava l'istoria de' tempi antichi.

Filottete all'incontro non ebbe da prima per Telemaco l'istessa inclinazione di Nestore. L'odio, che avea per lunga stagione nutrito contro d'Ulisse, gliene facea abborrire il figlio, di maniera che non potea, senza interno rancore, soffrir la gloria, che pareagli che propizj i Numi preparassero a quel Giovinetto, per renderlo uguale a' più rinomati Eroi, che aveano abbattuto le mura di Troja. Pur la moderazione di Telemaco vinse a poco a poco tutto lo sdegno di

Filottete, il quale non potè finalmente non amare anche egli quel dolce e modesto contegno, di cui lo scorgea dotato; talmente che un giorno traendolo in disparte, gli disse, figlio (che tale ormai mi giova chiamarvi) già gran tempo, vel confesso, io fui nemico di vostro Padre; nè mai con lui volli ritornare in amicizia nè anche dopo distrutta la superba Città di Troja. E quando la prima volta m'appariste d'innanzi, intesi rinnovarmi in seno l'antico dispetto; e talmente mi rincrescea d'amar la virtù nel Figliuolo d' Ulisse, che mi ho recato io stesso a colpa questo mio rincrescimento. Ma una virtù così pura, così ingenua, come la vostra, supera e vince qualunque ostacolo: ed ora vi amo, e vi amo di vero cuore. Così insensibilmente Filottete s'indusse a svelargli la cagione, onde tanto odio avea concepito contro d' Ulisse.

Fa di mestieri, e' disse, incominciare assai da lungi l'istoria. Io fui ognora fedel compagno d' Alcide, che liberò da' mostri la terra, al paragon di cui erano gli altri Eroi, qual palustre canna vicino a robusta quercia, o qual comparisce picciolo uccelletto vicino a un'aquila. Da quella passione, che cagiona agli Uomini i maggiori disastri, cioè dall'amore ebbero origine le sue, le mie sciagure. Ercole, che avea domato tanti mostri, non potè domare questo affetto tiranno: e lo spietato Cupido si facea beffe di lui. Non sapea questo Eroe rammentare, senza arrossirsi in volto, quel tempo vergognoso, in cui, ebbro di amore, avea a tal segno obbliato se stesso, che era giunto colla conocchia in mano a filare accanto ad Onfale (1) Regina di Lidia, come il più vile e 'l più effeminato di tutti gli Uomini. Cento volte mi ha egli con-

(1) Ercole, dopo tante gloriose imprese, fu talmente posseduto dagli allettamenti d'Onfale, che cangiò per essa la sua clava in una conocchia, prese l' abito di Donna, e visse come le Damigelle di quella Principessa.

confessato aver questa parte della sua vita offuscata la sua virtù, e quasi tutta oscurata la gloria di tante luminose azioni! Ma quanto è grande, oh Dei! l'incostanza, e la debolezza degli Uomini! Tutto si promettono dalle loro forze, e pure forza non hanno di resistere a nulla. Il valoroso Alcide nuovamente s' avviluppò in quegli stessi lacci, che avea tante volte detestati. Amò Dejanira (2); ed oh lui beato, se fosse stato costante nell' amore per una Donna, che fu sua Sposa. Ma non andò guari, che la giovinetta Jole, sul cui volto avea Natura largamente sparsi tutti gli allettamenti della beltà, vinse il cuore di quell' Eroe. Arse di gelosìa Dejanira, e tra lo sdegno le risovvenne di quella vesta fatale, che il Centauro Nesso le avea morendo lasciata, come un mezzo sicuro di riaccendere verso di lei l'amore d'Ercole, se mai invaghito d'altra Donna mostrasse di non curarla. Quella vesta inzuppata del sangue pestifero del Centauro, contenea il veleno delle frecce, colle quali avea l' Eroe trafitto quel mostro. Voi ben sapete che erano state bagnate nel sangue dell' Idra di Lerna (3) le frecce d' Ercole, dal quale fu a quel perfido Centauro tolta la vita; e che quel sangue avea talmente avvelenate le frecce, che incurabili riuscivano tutte le loro ferite.

Appena Ercole si mise indosso quella vesta fatale, che subito si sentì acceso d' un fuoco divoratore, che gli penetrava fin le midolle delle ossa. Alzava

(2) Dejanira figliuola di Eneo Re di Etolia, per la quale Ercole uccise il Centauro Nesso con freccia tinta del sangue dell' Idra. Nesso, vedendosi vicino a morire, diede la sua veste insanguinata a Dejanira; essa mandolla ad Ercole, il quale dopo aversela messa, diventò furioso, e finalmente da se medesimo si bruciò. Dejanira poscia s'uccise con un colpo della clava d' Ercole suo Sposo.

(3) Lerna era una palude nel Territorio d' Argo, celebre per quell' Idra, o Serpente di cento teste, che vi fu ucciso da Ercole.

zava egli così forti, così spaventose grida, che ne rimbombava non solamente il monte Oeta, ma tutte le profonde valli, e fin anche il mare se ne mostrava agitato: strida sì orrende non mettono i più sdegnosi Lioni, i più arditi Tori ne' loro combattimenti. Essendosi arrischiato d'accostarsegli il misero Lica, che gli avea in nome di Dejanira recata quella vesta micidiale, Ercole tra la furia e 'l dolore, il prese, e 'l gittò all'aria, facendolo ruotare, come ruota il sasso dentro la fionda. Così l'infelice, da quella potente mano lanciato, dall'alto della rupe venne a cadere in seno al mare, dove improvvisamente trasmutossi in iscoglio, che conservando ancora così cangiato la primiera figura, battuto continuamente dalle onde, spaventa da lontano i più esperti Piloti.

Io, che mirai la disgrazia di quello sventurato, feci i miei conti di non espormi a simile cimento, e pensai a nascondermi nelle più cupe caverne. Videa l'Eroe svellere con una mano agevolmente gli alti abeti, e le antiche querce, che aveano per più secoli disprezzato il furor de' venti, e delle tempeste, mentre coll'altra tentava in vano di strapparsi d'addosso la vesta fatale, che gli si era talmente incollata, e confitta sulle membra, che non potea stracciarsi, senza stracciarsi insieme a brani a brani le carni, onde pioveane copiosamente a guisa di rivi il sangue, e inondava tutto intorno il terreno. Finalmente vinto il suo dolore dalla virtù, gridò altamente, e disse: Deh mira, mio caro Filottete, i mali, che giustamente mi fanno patire i Numi del Cielo; perchè ho violate le loro leggi, ho tradito la fede del matrimonio; e dopo aver domati tanti nemici, mi sono lasciato vincere dall'amore di straniera beltà. Io muojo, e muojo contento, purchè colla mia morte si plachi l'ira del Cielo. Ma perchè mai mi fuggi, perchè t'involi alla mia presenza, mio dilettissimo amico? Se l'eccesso del dolore mi ha

fatto commettere una crudeltà contro il misero Lica, non è che io nol conosca, e non ne provi pentimento, e rimorso. Non seppe Lica qual dono mi porse, nè meritava quella disgrazia, che ha sofferta per le mie mani. Ma credi tu forse che io possa dimenticare il dolce nodo della nostra amicizia, e che io voglia privarti di vita? Nò, non sarà mai vero che lasci Ercole d' amar Filottete. Filottete raccoglierà nel suo seno i miei spiriti fuggitivi, raccoglierà Filottete pietosamente le ceneri di questa misera spoglia. Dove sei dunque, soavissimo amico, caro Filottete, sola speranza, che mi rimane qui su la terra?

A queste parole io corsi, e mentre me gli appressava, stese egli le braccia per istringermi al seno; ma ne 'l ritenne il timore di non accendere in me ancora quel fuoco crudele, che 'l divorava: ed oh me infelice, esclamò, a cui è negata anche questa unica consolazione d'abbracciare un amico! Così parlando, raccolse tutti gli alberi, che avea svelti, e ne formò sulla sommità del monte una pira: poi con tranquillo volto vi salì sopra, stese la pelle del Leone Nemèo (4), colla quale si avea per tanti anni ricoperte le spalle, allorchè andava dall' uno all' altro polo atterrando i mostri, e liberando dalle sciagure gl' infelici; s' appoggiò alla sua clava, e mi ordinò di metter fuoco alla pira.

Tremanti le mie mani, e da improvviso orrore commosse si posero al duro uffizio; perchè pensai che la vita ormai gli fosse peso e tormento, e non più beneficio e dono del Cielo. Temei di più che l' eccesso del dolore nol trasportasse a commettere qualche azione forse indegna di quella virtù, che avea fin allora fatto stupir l' universo. Come vide

(4) Nemea foresta dell' Acaja, ove Ercole uccise un prodigioso Leone, e si vestì della sua pelle. In Argo s'instituirono i giuochi Nemei, per eternare la memoria di questa illustre azione.

vide che avea già la fiamma cominciato ad appigliarsi alla pira, or sì che son sicuro, e' disse, della tua sincera amicizia, poichè alla mia vita sai preporre il mio onore. Prego gli Dei, che te ne rendano il guiderdone. A te lascio ciò, che ho di più prezioso su questa terra, cioè le frecce intinte nel sangue dell' Idra di Lerna. Ben sai che le loro ferite non possono mai guarire: perciò come io già fui invincibile, tu il sarai parimente; nè alcuno vi sarà, che mai ardisca di teco combattere. Pensa intanto che io muojo fedele alla nostra amicizia, non dimenticarti dell' amore, che ti ho portato: E se veramente senti pietà de' miei mali, ti chieggo una consolazione, che è l' ultima, che puoi darmi. Deh promettimi fermamente di mai non iscoprire ad alcuno nè la mia morte, nè il luogo, dove saranno da te nascoste le ceneri mie. Io glielo promisi, ahi lasso! anzi glielo giurai, bagnando di lagrime la sua pira. Gli balenò allora un raggio d' allegrezza negli occhi: ma in quel momento istesso un turbine di fuoco l' avvolse, gli soffocò la voce, e me 'l fece quasi interamente sparir dagli occhi; pur tra quelle fiamme ad ora ad ora il mirava con un volto così sereno, come se sparso di profumi, e cinto di fiori lieto sedesse in un congresso geniale d' amici.

Ma già fra poco fu consumato quanto in lui vi era di terrestre e mortale, niente rimanendogli di ciò, che in nascendo avea ricevuto dalla sua Madre Alcmena: e solamente per ordine di Giove serbò quella sottile ed immortal natura, quel fuoco celeste, che è il vero principio della vita, e che in generandolo gli avea trasfuso il Padre di tutti gli Dei. Così Ercole salì al beato soggiorno del risplendente Olimpo, dove gli fu da' Numi concessa in isposa la graziosa Ebe(5), amabil Dea che presiede alla

(5) Ebe figliuola di Giunone senza Padre, essendo sconciamente caduta in versare il nettare a Giove, occupò Ganimede il suo posto.

alla Gioventù, e che ministrar solea l' ambrosia a Giove prima di Ganimede.

Quanto a me nulla godei del dono d' Ercole, anzi quelle frecce, che mi avea egli date per superare tutti gli Eroi, mi furono cagione fatale di perpetui affanni. Arse allora di guerra tutta la Grecia per vendicare l' offesa di Menelao, a cui l' infame Paride avea rapita la sposa, e per distruggere l' impero di Priamo. Consultato su questa impresa l' oracolo di Delfo, rispose che mai avrebbero i Greci potuto condurla a fine, se recato con loro non avessero le famose frecce del grande Alcide.

Ulisse vostro Padre, che fu sempre il più sagace e 'l più accorto di tutti i Greci, entrò nell' impegno di persuadermi, che io andassi all' assedio di Troja, e che meco portassi quelle frecce omicide, credendo fermamente che fossero in mio potere. Già era gran tempo che più Ercole non si vedea; più non si udiva di lui novella: e già nuovamente inondava lo stuolo d' uomini malvagi, e di fieri mostri, poichè più non vi era chi gli tenesse a freno. Non sapeano i Greci che pensare del grande Alcide: alcuni il credeano morto, altri che fosse andato fin sotto i gelidi Trioni a debellare gli Sciti. Ulisse però sostenne il primo sentimento; e si pose in opra per farmelo confessare. Venne dunque a ritrovarmi, mentre io era ancor dolente della gran perdita, nè picciola fatica durò a potermi parlare, perchè mi era allora odiosa la vista d' ogni Uomo; non potea io soffrire che altri volesse staccarmi da quei deserti del Monte Eta (6), dove

(6) Il Monte Oeta, o Eta è nella Tessaglia tra il Parnaso e il Pindo, celebre pel sepolcro d' Ercole. Come questo Monte si estende fino al Mare Egeo ora Arcipelago, ov' è l' estremità dell' Europa verso l' Oriente, i Poeti hanno finto che accanto ad esso si levassero il Sole, e le stelle, e che di là venisse la notte, e il giorno.

Et piger aurato procedit Vesper ab Oeta. Virg.

dove avea veduto morire il mio dilettissimo amico; nè altro conforto io avea, che di rappresentarmene col pensiero l'immagine, e di pianger sempre alla veduta di quei tetri e funesti luoghi. Ma vostro Padre, che avea sulle labbra l'arte dolce e potente del persuadere, pianse al mio pianto; e mostrando ugual dolore al mio, seppe insensibilmente guadagnarsi il mio cuore, ed entrar meco in somma confidenza. Seppe eziandìo muovermi a compassione de' Re della Grecia, che andavano a combattere per così onesta cagione, e che senza di me non poteano sperare felice successo. Non potè però mai trarmi di bocca il segreto della morte di Ercole, che io avea giurato di non palesare giammai; ma egli più non ne avea alcun dubbio, e mi facea solamente premura per sapere dove ne avessi riposte le ceneri.

Ahimè! che io ebbi orrore di divenire spergiuro col dirgli un segreto, che avea al Cielo promesso di tacer sempre; ed ebbi poi la debolezza di deludere il mio giuramento, non avendo l' ardire di violarlo. Ma il Cielo stesso me ne ha punito. Percossi col piè la terra, dove quelle ceneri erano state da me nascoste; e mi portai al campo; dove tutti i Re collegati mi accolsero, come se io fossi stato l'istesso Alcide. Passando un giorno per l'isola di Lenno, volli a tutti i Greci dimostrare quanto valessero le mie frecce, mettendomi a segno di ferire un daino, che si lanciava in un bosco; ma non so come nel tendere l'arco lasciai cadermi la freccia sul piede, la quale tal piaga mi fece, che ne risento ancora l'incomodo. Provai allora quegli stessi spasimi, che avea prima sofferto Alcide; e disperato io facea notte, e giorno risuonare d' urli e di lamenti tutta quell'isola. Dalla piaga usciva fuori putrido e nero sangue, che contaminava l' aria, e spargea intorno per tutto il campo de' Greci così orrendo fetore, che ogni Guerriero temea di ri-

rimanerne soffogato. Inorridì tutto l' esercito alla mia disgrazia, e convennero tutti essere quello per me un castigo del Cielo,

Ulisse, che m'avea a quella guerra obbligato, fu il primo ad abbandonarmi. Ben conobbi in appresso che il fece egli, perchè preferiva il comune interesse, e la vittoria, che i Greci bramavano, a ogni motivo d' amicizia, o di convenienza particolare. Nel campo più non poteano farsi i sacrificj; che tutto l' esercito era turbato dalle mie grida, e dalla nausea, e dall' infezione, che cagionava la mia piaga. Ma in quel momento, in cui per consiglio d' Ulisse mi vidi abbandonato da tutti, mi parve la sua politica una barbarie, un tradimento il più nero, che pensar si potesse tra gli Uomini. Misero me! Avea io allora gli occhi bendati, nè distinguea che a ragione si collegavano Uomini e Dei a punirmi de' miei falli.

Per tutto il tempo quasi che durò l'assedio di Troja, stetti io in quell' Isola, che è un ermo e selvaggio deserto, ignoto e solo, e senza un raggio o di speranza o di conforto, abbandonato a' miei spietati dolori, senz' altro udire, che lo strepito delle onde sdegnose, che si rompeano ne' duri scogli. Trovai in quella solitudine una caverna vota dentro una rupe, la quale verso il Cielo ergea due punte a foggia di due teste, e scaturiva dalla medesima una fonte d' acqua purissima. Nido era quella caverna di fiere, ed io quivi mi giacea sempre in rischio e in timore d' esserne divorato. Raccolsi alcune frondi, sulle quali disagiatamente potea coricarmi; e tutta la mia dovizia era un vaso di legno rozzamente lavorato, e alcuni laceri panni, de' quali mi serviva per avvolgere la mia piaga, e co- arrestarne il sangue, e purgarla dal putrido umore. Quivi derelitto dagli Uomini, e abbandonato alla collera degli Dei io passava il tempo a ferire colle mie frecce le colombe, o altri uccelli, che in-

intorno a quella rupe volavano, e quando n'uccidea qualcheduno, che potea servirmi di cibo, bisognava con dolore strascinarmi carpone per andarlo a raccogliere : così colle mie mani dovea io stesso procacciarmi il vitto.

Ben è vero che i Greci in sul partire me ne lasciarono qualche provvisione; ma in poco tempo la consumai. M'accendea io stesso il fuoco con alcune pietre focaje. E pure quella vita così misera mi sarebbe sembrata dolce, perchè lontana dall'ingrata ingannatrice razza degli Uomini, se non me l'avesse amareggiata l'acerbità del dolore, e l'idea atroce della mia funesta disgrazia. Qual barbarie è mai questa! io dicea fra me medesimo? Trarmi a forza dalla mia Patria, come il solo, che dovea reintegrare del perduto onore la Grecia, e poi, mentre dormo, abbandonarmi su queste inospite arene! Che mentre io dormiva appunto, fecero vela i Greci. Pensate dunque come rimasi, e quante lagrime io poveretto versai, quando in destarmi vidi da lungi ondeggiare le Greche bandiere. Mi giro intorno, e ricercando per ogni parte quelle orride selve, altro più non ritrovo, che un mesto silenzio, e 'l mio dolore. Non vi è colà porto, non vi è commercio, nè tampoco il nome d'ospitalità : legno mai non vi approda, se non vi sia spinto dalle tempeste; nè vi è da sperar compagnia, se non ve la danno i naufragj. Nè alcuno approdandovi, osò nel partire di ricondurmi seco, che tutti temeano di concitarsi contro lo sdegno e de' Greci, e de' Numi nel medesimo tempo.

Erano ormai dieci anni che io languiva di dolore e di fame; e più che le membra, alimentava l'aspra e vorace piaga; ed era nel mio cuore estinta fin la speranza d'ogni sollievo; quando un giorno mentre io tornava alla mia grotta con alcune erbe, che avea raccolte per medicarmi, veggo ivi all'improvviso un vago e leggiadro Giovine

ne, che avea ſtatura e portamento d'Eroe. M'avviſai alla prima d' aver innanzi Achille, tanto allo ſguardo, alle fattezze, agli andamenti mi parve ſimile a lui, ſe non che la ſola età mi fece emendare l' errore. Due affetti inſieme gli mirai sul volto, l'incertezza, e l'affanno. In vedere con qual fatica e lentezza mi ſtraſcinava, ſi moſſe di me a compaſſione, e gli s' intenerì il cuore alle meſte e dogliose grida, onde io facea riſuonare tutta la ſpiaggia.

Alzai ancor da lungi la voce, e qual diſavventura, gli diſſi, ti ha, o ſtraniero, condotto in queſte deſolate arene? Ben ravviſo l'abito Greco, che mi conſola: e bramo con impazienza d'aſcoltar la tua voce, e di trovare sulle tue labbra quel linguaggio, che appreſi fanciullo, e che da tanto tempo in queſta ſolitudine non ho aſcoltato giammai. Deh non iſpaventarti al vedere un uomo, come io ſono, così infelice, ma abbine piuttoſto compaſſione,

Io ſon Greco, riſponde; ed io eſclamando ripiglio ſubito, o dolce favella, che ſola puoi confortarmi dopo tanti anni, che ho paſſati tra il ſilenzio, e l'amarezza. Qual diſgrazia, o figlio, qual tempeſta, o, dirò meglio, qual vento propizio ti ha quì menato a terminare i miei mali? Io nacqui, ei riſpoſe, nell'Iſola di Sciro (7); ed ora ritorno alla patria. Si vuole che io ſia figlio ad Achille, ed il mio nome è Neoptolemo: già tutto il reſto vi è noto.

Non baſtarono queſte brevi parole a ſoddisfare la mia curioſità; perciò ſoggiunſi: O degna prole d'un Eroe, che ho tanto amato, caro allievo di Licomede (8), di qual parte ne vieni, e come appro-

 daſti

(7) Sciro è un' Iſola dell' Arcipelago, tredici leghe lungi da Negroponte verſo Settentrione.

(8) La Madre d' Achille, per impedirlo d'andare alla guerra di Troja, il miſe veſtito da fanciulla in Corte del Re Licomede, ove divenne amante di Deidamia, dalla quale ebbe Pirro; o Neoptolemo.

dasti a questa inospita terra? Mi rispose che veniva dall' assedio di Troja. Ed io: ma tu non eri tra' Duci, che furono da prima scelti per quella impresa? E tu, replicò egli, dove eri allora? Ohimè, gridai che, a quel, che io veggo, tu non sai nè il nome, nè i mali di Filottete. Ah sventurato che io sono! I miei persecutori m' insultano nella mia stessa miseria. Al solo pensare che si vogliono altrui celati i miei danni, il mio dolore s'accresce. Gl' ingrati Figliuoli d'Atreo (9) mi han ridotto a questo stato. Prego gli Dei che loro ne rendano il contraccambio. Venni poi a narrargli in qual maniera mi aveano i Greci abbandonato in quell' Isola. E come Neoptolemo ebbe ascoltati i miei casi, prese a narrarmi i suoi. Dopo la morte di mio Padre, ei disse.... E' dunque morto Achille, sclamando io subito l' interruppi. Perdona, o figlio, se io rompo il tuo ragionamento con queste lagrime, che debbo a tuo Padre: anzi mi consola, egli rispose, la vostra affannosa richiesta; e a mia ventura reco che Filottete pianga meco la morte del mio Genitore.

Indi ripigliando il suo discorso disse: seguita la morte d'Achille vennero a ritrovarmi Ulisse, e Fenice, protestandomi che non poteano senza il mio soccorso abbattere le alte mura di Troja. Senza contrasto gli seguii, sì per disviarmi del dolore della perdita di mio Padre, sì perchè niuna altra cosa più bramava, che possedere il retaggio della sua gloria, persuadendomi di poterla acquistare in quella celebre guerra. Giunsi a Sigèo (10), dove tutte le squadre in me guardando, protestarono di rivedere in quel giorno, di riacquistare l' istesso Achille. Ma

(9) I figliuoli d' Atreo, cioè Agamennone, e Menelao.
(10) Sigèo al presente Capo de' Giannizzeri nella Natolia, all' ingresso del Golfo di Gallipoli, dirimpetto alla punta di Romanla. Vi si vede il villaggio di Trojaki, che vuol dire picciola Troja.

Ma lasso me! il vero Achille era morto. Giovine ed inesperto mi figurai poter tutto sperare da chi mi colmava di tante lodi. Chiesi immediatamente a' due superbi Atridi le armi del Genitore, ed essi aspramente mi risposero: tutto il restante avrai di quanto gli appartenea; ma le armi son destinate ad Ulisse. Mi turbai allora, piansi, mi diedi in furore: ed Ulisse intanto senza punto alterarsi mi dicea: Noi abbiamo nel lungo assedio tanti disagi sofferto e tanti pericoli, e tu non eri con noi: non hai tu su queste armi alcuna ragione di merito, e già parli con troppo orgoglio; ma sappi che tue non saranno giammai. Oltraggiato dunque così ingiustamente da Ulisse, ritorno a Sciro, meno assai sdegnato contro di lui, che contro Agamennone, e Menelao. Prego il Cielo che a chiunque sarà loro nemico, si mostri propizio. Non hò più che dirti, o Filottete: già ho detto tutto.

L' interrogai allora come Ajace Figliuolo di Telamone avesse sofferta quell' ingiustizia. Ajace, egli risposi, è morto. E' morto Ajace, sclamai, ed Ulisse non muore, anzi fiorisce tra' Greci! Gli chiesi poi d'Antiloco, figlio del saggio Nestore, e di Patroclo, a cui avea Achille portato sì grande amore. E questi ancora, mi disse Neoptolemo, son morti. Che sento? Ohimè! sclamai di nuovo. La guerra dunque ne fura i buoni, e lascia in vita i peggiori? Poichè il perfido Ulisse vive, avrà certamente Tersite (11) l' istessa sorte. Così di noi han cura gli Dei? E vi sarà ancora chi gli tema, o ne sparga le are di profumi, e di odori?

Mentre in tal guisa trasportato dall' impeto dello sdegno io fremea contro di vostro Padre, seguiva Neoptolemo il suo inganno. Però a me rivolgendosi,

(11) Tersite era uno de' più malfatti, e de' più vili dell' armata de' Greci, e sì portato a contraddire altrui, che sdegnato Achille delle sue maniere l' uccise con un pugno.

dosi, non senza estremo mio cordoglio, mi disse: E' tempo ormai che io parta. Lungi dall' esercito Greco, in cui cede al vizio la virtù, vivrò contento nell' Isola selvaggia di Sciro. Gli Dei, o Filottete, vi risanino della vostra piaga. Addio. Per quanto stimi la grande anima di tuo Padre (ripresi io allora piangendo), per quanto hai cara la Genitrice, o se altra cosa hai più rara e pregiata sopra la terra, per questa, o Figlio, ti prego, e ti scongiuro di non lasciarmi in questo duro esilio. Già non ho bisogno di replicarti i mali, che soffro, se gli hai presenti, gli vedi tu stesso. So che l'avermi teco ti sarà grave e nojoso: ma pensa che anche vergogna ti sarebbe il lasciarmi. Soffri dunque che mi metta a prora, a poppa, anche nella sentina della tua nave, o in qualunque altra parte ti dia minor incomodo. Non sai tu forse che il maggior pregio delle anime grandi è di prestare ajuto agl' infelici? Deh non lasciarmi in questo deserto, dove non si veggono vestigia di Uomini. Conducimi o nella tua Patria, o in Eubèa (12), che non è lontana dal Monte Eta, da Trachinia (13), e dalle amene rive dello Sperchio (14). Rendimi al Genitore, se pure ahi lasso! ancor non chiuse gli occhi alla luce: che io già mandai a chiedergli un legno, e non ne ho avuto riscontro. O più il meschino non vive, o mi han deluso coloro, a cui mi raccomandai, per fargli note le mie miserie. A te dunque ricorro, perchè m'ajuti. Ricordati, o figlio, della fragilità delle cose mondane. Chi vive tra le prosperità, dee guardarsi di farne abuso, dee soccorrere i miserabili.

Così

(12) Eubea Isola del Mare Egèo chiamata al presente Negroponte.

(13) Trachinia. *Trachyna Civitas Thessaliæ, quæ & Heraclea ab Hercule dicta fuit.* Thucydid. l. 2.

(14) Sperchio *Thessaliæ fluvius, natus in jugis Pelii montis, in sinum influit Maliacum.* Virg.

Così mi facea parlare a Neoptolemo l'eccesso del mio dolore, quando egli, fingendo pietà, mi promise di seco condurmi. Oh fausto giorno, dissi allora, o amabile Neoptolemo, degno della gloria del tuo gran Genitore! Fidi compagni del mio viaggio, permettetemi che io dica addio a questo tetro soggiorno. Guardate dove ho vissuto tanti anni, e immaginatevi quanto ho patito, che forse nol credeste altrimenti. Ma la necessità mi ha renduto paziente, la necessità che insegna agli Uomini quello, che non potrebbero imparare giammai. Chi mai non fu misero, non discerne nè se stesso, nè altrui, nè il bene, nè il male.

Così dissi, e presi tosto l'arco, e le frecce. Neoptolemo mi pregò che gli permettessi di baciare quelle armi famose, consecrate dall'invincibile Alcide. Sì, gli risposi, tutto, o figlio, è in tuo potere: poichè tu oggi mi rendi la vita, la patria, il vecchio Genitore, gli amici, e finalmente me stesso. Sì, caro figlio, toccherai le armi d'Ercole, e potrai vantarti d'essere il solo fra tutti i Greci, che abbia avuto il merito di toccarle.

Entrò Neoptolemo nella mia grotta per vagheggiare quelle armi: ed io intanto fui preso da spasimo così atroce, che mi fece uscir di me stesso: chiedea per pietà un ferro tagliente per troncarmi il piede: chiamava ad alta voce la morte dicendo: o morte tanto desiderata, perchè non vieni? Abbruciami, o figlio, in questo punto, come fu già da me abbruciato il Figliuolo di Giove. Terra, o terra, apri il tuo seno, e ingoja un moribondo, che non è più in istato di vivere. Da questo eccesso di dolore, caddi all'improvviso, siccome solea avvenirmi, in un profondo letargo; indi cominciò un gran sudore, onde andò a mitigarsi alquanto lo spasimo, e col sudore scaturì dalla piaga sangue nero e corrotto. In questo stato avrebbe di leggeri potuto Neoptolemo rapirmi le armi, e partire; ma

era Figliuolo d'Achille, e non avea il cuore fatto all' inganno.

Destandomi ravvisai nel suo volto l'incertezza, e la confusione. E' sospirava, qual Uomo, che mal atto a nascondere i suoi pensieri, non opera a suo talento. Che mediti? io gli dissi, che pensi? forse di tessermi qualche inganno? Io me ne vo, rispose, all' assedio di Troja; e a te convien di seguirmi. Che tenti mai? io soggiunsi, e chi t'indusse a tradirmi? Rendimi, figlio, il mio arco, rendimi le mie frecce: perchè vuoi così crudelmente rapirmi la vita? Misero! ei tace, mi guarda tranquillamente, e par che senso di compassione non abbia. Spiagge di Lenno, sclamai allora, aride rupi, fiere inumane, con voi mi dolgo, poichè non ho altri, con cui dolermi, con voi, che siete avvezze ad ascoltare le mie querele. Possibile che mi tradisca un figlio d'Achille? Mi rubba l'arco sacro d'Alcide, e vuole a forza condurmi al campo de' Greci. Qual vittoria, qual trionfo è mai questo di strascinarsi seco un semivivo, uno spettro. Mi avesse assalito, quando avea le mie forze questo sleale, che pur ora adopra l' inganno per assalirmi. Misero che farò? Renditi, Neoptolemo, renditi simile al tuo gran Padre, renditi simile a te medesimo. Tu pensi? tu non rispondi? A te dunque ritorno, o rupe selvaggia, nudo, miserabile, abbandonato, senza aver come vivere. Morrò derelitto, morrò di fame in questo antro; o mi divoreranno le fiere, non avendo più l' arco per ammazzarle; sebbene sieguane che vuole, che niente mi cale. Pure il tuo sembiante, o Neoptolemo, dimostra che non hai il cuore fallace. Qualunque siasi il tuo disegno, rendimi le mie frecce, e parti.

Neoptolemo colle lagrime agli occhi in bassa voce dicea: non fossi io mai partito di Sciro. In quel momento io gridai: ah qual oggetto mi si fa innanzi? Non è Ulisse colui? E tosto intesi il suono della

della sua voce. Sì, mi rispose, lo sono. Più di spavento, più d'orrore a quell'aspetto, a quelle parole m'invase, che se mi si fosse aperto innanzi l'inferno, e avessi vedute quelle nere e caliginose voragini, che gli stessi Dei temono di vedere. Terra di Lenno, altamente sclamai, tu il vedi; tu il vedi, o Sole, e lo soffri? Giove, mi rispose vostro Padre, senza alterarsi, Giove così vuole, ed io non fo altro, che eseguire la sua volontà. Ed hai tu ardire, più adirato gli replicai, di nominar Giove? Guarda costui, che non è nato agl'inganni, qual pena soffre in seguire i tuoi fraudolenti consigli! Noi, ripigliò Ulisse, non siamo qui venuti per nuocervi, o per tradirvi, ma per trarvi di questo misero stato, per guarirvi, per farvi ottener la gloria d'abbatter Troja, e per ricondurvi finalmente alla vostra Patria. Se dunque resisterete, voi, e non Ulisse, sarete l'inimico di Filottete.

Quante il furore mi pose ingiurie sulla lingua, tante allora ne vibrai contro di vostro Padre. Poichè mi hai crudelmente abbandonato, gli dicea, su questa spiaggia, che non mi lasci tu in pace? Sieno tuoi gli onori, tua la gloria della guerra. Mena tu i giorni felici con Agamennone, e Menalao: a me lascia la mia miseria, il mio dolore. A che trarmi di qui? Io non valgo più a nulla, son morto. Perchè non pensi, come prima, che io non posso di quì partire; che 'l lezzo della mia piaga, che i miei lamenti turbino i sacrificj. O Ulisse, prima e sola cagione di tutti i miei mali, possan gli Dei . . . . ma gli Dei non mi ascoltano, anzi danno al mio nemico maggior coraggio. O terra della mia Patria, che non avrò mai più la consolazione di rivedere! O Numi del Cielo, se alcuno ve ne ha, che ami la giustizia, che abbia compassione d'un infelice, punite Ulisse, punitelo. Sarebbe la sua pena l'unico antidoto del mio malore.

Mentre io parlava in tal guisa, vostro Padre tranquillo mi guardava con un' aria di compassione, qual uomo, che lungi dall' adirarsi, sopporta, e scusa le smanie d' un infelice straziato dalla fortuna. Simile a un gran sasso, che immobile sulla cima d'alpestre monte disprezza l' ira de' venti, e lascia che il lor furore si stanchi; così egli tacito aspettava che si sfogasse il mio sdegno, sapendo bene che non bisogna assalire le passioni degli uomini, per sottometterle alla ragione, se non quando per una specie di stanchezza cominciano di per se stesse a indebolirsi. Poi cominciò a dirmi: O Filottete! dove è mai la vostra prudenza, dove il vostro coraggio? Questo è il tempo, in cui dovreste valervene. Se ricusate di seguirci, e d'adempiere i gran disegni, a cui Giove vi chiama, addio; siete indegno d' essere il liberatore della Grecia, il distruttore di Troja. Rimanetevi pure in Lenno. Queste armi già vostre, che io prendo, e porto meco, m' acquisteranno quella gloria, che era a voi destinata. Neoptolemo, andiamo, dacchè il ragionar seco non giova: non dee la compassione per un solo farci abbandonare la salute di tutta la Grecia.

Ruggendo allora, come una Lionessa, che si vegga dal Cacciatore rapire i suoi lioncini, o caverna, io dicea, non sarà mai vero che io t' abbandoni: tu sarai il mio sepolcro, tu che sei stata l' albergo del mio dolore. Non avrò di che nutrirmi, non ho più che sperare. Chi per pietà mi dà un ferro per ammazzarmi? Venissero gli uccelli di rapina a predarmi: già non ho più le mie frecce per potergli ferire. O arco prezioso! arco consecrato dalle mani del Figliuolo di Giove! Caro Alcide, se ancora qualche umano affetto conservi, come non ti muovi a sdegno che le tue armi più non sono nelle mani del tuo amico, ma nelle mani impure del perfido Ulisse? Fiere selvagge, più non fuggite

da

da questa caverna, che più non ho le mie frecce. Misero! non posso più nuocervi: venite dunque a divorarmi, o cada un fulmine dal Cielo, e m'uccida.

Dopo aver tentato tutte le maniere di persuadermi, giudicò per lo meglio vostro Padre di restituirmi le armi, e ne fece cenno a Neoptolemo, che subito me le diede. Degno figliuolo d'Achille, allora gli dissi, ben ti dimostri, qual sei: ma scostati, e lasciami trafiggere il mio nemico; e già io avea teso l'arco per ferirlo. Ma Neoptolemo mi trattenne, dicendomi: Lo sdegno vi perturba la mente, e non vi fa distinguere l'indegna azione, che volete commettere. Tranquillo stavasi a' dardi Ulisse, come era stato prima alle ingiurie. E quella sua intrepidezza, quella mirabile sofferenza internamente mi commosse, e mi vergognai d'aver voluto in quel primo empito uccidere chi mi avea fatto rendere le armi. Siccome però non era ancora interamente calmato il mio sdegno, non sapea consolarmi d'essere di quelle armi debitore a colui, che io tanto odiava. Sappi, intanto diceami Neoptolemo, che, essendo uscito di Troja Eleno (15), il degno Vate Figliuolo di Priamo, per ordine e per ispirazione del Cielo, ci ha rivelato gli avvenimenti futuri. Cadrà, sono state le sue parole, cadrà l'infelice Città di Troja; ma non può cadere, se prima non sia con voi nell'assedio, chi in suo potere ha l'arco, e gli strali d'Ercole: nè il meschino potrà guarire dalla piaga, che lo molesta, se quì non viene, dove per virtù de' figli d'Esculapio (16) gli sarà restituita la sanità.

In

(15) Eleno Figliuolo di Priamo, e d'Ecuba, che scoprì a' Greci i luoghi più facili per impadronirsi di Troja.

(16) Esculapio, figliuolo d'Apollo, era sì dotto in Medicina, che i Pagani ne fecero una Deità. Fu adorato sotto la forma d'un Serpente, particolarmente nell' Epiro, ed in Pergamo. Omero gli dà due figliuoli famosi Medici, l'uno detto Macaone, e l'altro Podaliro.

In quel punto mi sentii dividere il cuore tra due diversi affetti. M' inteneriva da una parte la sincerità di Neoptolemo, e la buona maniera, colla quale mi avea renduto le frecce: ma il considerare dall' altra di esser astretto a seguire le orme d' Ulisse, mi facea odiare la vita. Una certa specie di mal fondata vergogna mi tenea sospeso. Mi lascerò dunque vedere, tra me stesso dicea, in compagnia di questo perfido, in compagnia d'Agamennone, e di Menelao? E che dirà il Mondo di me? Tra questa incertezza odo di repente sovrumana voce, che mi ferisce l' orecchio, e dentro una splendida nube veggo l' amico Alcide circondato di raggi di gloria. Ravvisai agevolmente, benchè non del tutto distinte, le sue fattezze, la sua robusta corporatura; le semplici sue maniere; se non che gli appariva una dignità nel volto, e una tal maestà, che mai simile non l' avea dimostrata, nè anche quando domava i mostri.

Tu ascolti la voce, tu vedi, disse egli, la faccia d'Alcide. Mi sono spiccato dal Cielo, per venire a dichiararti i comandi del mio gran Genitore. Ben sai quante fatiche mi sia costata l' immortalità, che ora godo. Se brami di seguir le mie tracce nel cammin della gloria, ti conviene di andare col figliuolo d' Achille. Ti sarà il piede guarito; e l'infame Paride, autore di tanti mali, sarà da te trafitto colle mie frecce. Vanne, e dopo la presa di Troja, manda le ricche spoglie, che avrai acquistate, al tuo Genitore Peante sul Monte Eta, perchè ne adorni il luogo, dove son sepolte le mie ceneri; e sieno come un monumento della vittoria, che si dee a' miei strali. E tu Figliuolo d' Achille, pensa che se ti allontanerai da Filottete, o Filottete da te, non potrà l' uno vincere senza dell' altro. Itene dunque al pari di due Leoni, che cercano insieme la preda. Manderò a Troja Esculapio per guarir Filottete. Soprattutto ricordatevi, o Greci d' ama-

d'amare, e serbar pura l'alma Religione; che tutto il resto manca: ella sola non manca giammai.

Poichè ebbi udite queste parole, o giorno lieto, esclamai, o fausto giorno, pur comparisci dopo tanti anni di patimenti. Io t'ubbidisco, o grande Alcide, e parto subito, che avrò salutati questi ermi luoghi. Addio, cara grotta, addio ninfa custode di questi umidi prati: più non sentirò il sordo mormorio delle onde di questo mare. Addio spiaggia, dove tante volte ho sofferto le ingiurie dell'aria: Addio promontorj, dove Eco ha tante volte replicati i miei gemiti: Addio dolci fonti, che mi sembraste cotanto amari. Addio finalmente, o terra di Lenno, soffri che io ti lasci, e vada, dove mi chiama il Cielo, dove mi conducono gli amici.

Così ci partimmo di Lenno, e giugnemmo sotto le alte mura di Troja. Ivi Macaone, e Podalirio colla divina scienza del loro Padre Esculapio mi guarirono, o almeno mi ridussero, qual mi vedete al presente. Più non ho dolore; ho ricuperate le mie forze: il piede solamente mi è rimasto alquanto zoppo. Paride fu da' miei dardi trafitto, come un timido cerviotto dal Cacciatore. La Città di Troja fu ben presto ridotta in cenere: Il rimanente già lo sapete. Contuttociò mi rimase non so qual avversione contro del saggio Ulisse, originata dalla rimembranza de' mali, che io avea sofferti; nè la sua virtù avea potuto interamente calmare tutto il mio sdegno: ma l'aspetto d'un figliuolo, che lo somiglia, e che io non posso far a meno di amare, m'ispira tenerezza anche pel Genitore.

Fine del Libro Decimoquinto.

SOMMARIO
DEL LIBRO DECIMOSESTO.

NAsce tra Falanto, e Telemaco una contesa per alcuni prigionieri pretesi da entrambi. Telemaco combatte, e vince Ippia, che, disprezzando la sua poca età, si avea con prepotenza presi questi prigionieri per suo fratello Falanto. Ma il vincitore poco contento della vittoria, s' affligge segretamente della sua temerità, e del suo fallo, e vorrebbe trovar la strada d' emendarlo. Intanto Adrasto Re de' Dauni, sapendo che i Principi collegati ad altro non pensavano, che a pacificare Telemaco ed Ippia, va improvvisamente ad attaccarli, e dopo aver sorpreso cento delle loro navi, per farle servire al trasporto di sue truppe nel campo ostile, vi mette prima fuoco, comincia l' attacco dal quartiere di Falanto, n' ammazza il fratello Ippia; e anche Falanto rimane ucciso.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO DECIMOSESTO.

AL ragionare di Filottete era stato Telemaco sempre sospeso, e quasi immobile, cogli occhi sempre fissi in quel grande Uomo, che gli narrava i suoi avvenimenti; e secondochè andava costui successivamente descrivendo le sue diverse passioni, e quelle, che aveano agitato ed Ercole, e Neoptolemo, ed Ulisse, così tutte sull' ingenuo volto del Giovinetto queste diverse passioni comparivano, come le sentiva nel cuore. Nella serie della narrazione sclamava talvolta, e interrompea Filottete senza avvedersene; altre volte rimanea astratto, qual Uomo che profondamente mediti fra se stesso: e massime quando rappresentò Filottete l' incertezza di Neoptolemo, che non sapea dissimulare, sì incerto comparve allora e sì turbato Telemaco, che in lui si vide espresso il sembiante stesso di Neoptolemo.

Intanto l' esercito degli Alleati marciava in buona ordinanza contro d' Adrasto Re de' Danni, disprezzatore superbo de' Numi, e che altro non cercava, che tessere inganni. Non picciole difficoltà incontrò in quel tempo il Figliuolo d'Ulisse circa la maniera di condursi fra tanti Prencipi gelosi tutti l'uno dell' altro; perchè in quella occasione conveniva non rendersi sospetto a niuno, e farsi amare da tutti.

Te-

Telemaco era bensì di buon cuore, e d'indole aperta, ma poco manieroso, poco accomodato a compiacere le voglie altrui: non amava le ricchezze, ma non sapea obbligarsi altrui co' doni: onde benchè avesse nobili sentimenti, e naturalmente inclinati al bene, non appariva nè obbligante, nè ufficioso verso gli amici, nè liberale, nè memore dell'attenzione, che altri metteano a compiacerlo, nè avvertito a distinguere l'altrui merito: si lasciava trasportare dal propio genio senza riflessione. Gli avea la Madre Penelope, contro gli avvertimenti del saggio Mentore, fin dalla prima fanciullezza sparsi nel tenero cuore semi malvagi d'insoffribile orgoglio, che oscurava le sue più amabili qualità naturali. Perciò stimavasi egli quasi d'una natura diversa dal rimanente degli Uomini, i quali gli sembravano nati per compiacerlo, per servirlo, per prevenire ogni suo desiderio, e per diriggere a lui, come a Nume, tutte le loro operazioni. Il vantaggio di servirlo bastava, secondo lui, per ricompensa a coloro, che il servivano. Non dovea alcuna cosa reputarsi impossibile, quando si trattava di contentarlo; e ogni minima tardanza irritava il suo focoso temperamento.

Chi l'avesse veduto semplicemente operare a seconda del suo pendìo, l'avrebbe creduto incapace d'amare altri, che se medesimo, e di sentire altro affetto, se non quello del suo piacere, e della sua gloria. Con tutto ciò la sua non curanza degli altri, e l'attenzione continua per se stesso non procedeano, che dal continuo torbido cagionato in lui dall' impeto, e dalla violenza delle sue tiranne passioni; colpa ancora della Madre, che gli era stata fin da principio troppo indulgente, ed esempio funesto a tutti coloro, che nascono tra gli agi, e tra le ricchezze. Non aveano potuto le disavventure da lui fin dalla prima sua giovinezza provate moderare quell'empito, e quell'orgoglio. Sprovveduto di tutto,

to, abbandonato, esposto a cento mali niente avea perduto della sua primiera alterigia, la quale tornava sempre ad alzarsi, come orgogliosa palma, che sempre in alto si spigne contro la mano, che si sforza a deprimerla.

Non apparivano questi difetti, quando si trovava egli con Mentore, anzi andavano di giorno in giorno scemando. Qual furioso mal domo destiero, che in campo aperto va errando, nè rupi, nè precipizj, nè torrenti l'arrestano, e solamente s' arrende alla mano di colui, che sa domarlo; così pieno quel Giovine di generosa ferocia, non potea da altri esser frenato, fuorchè da Mentore: nel colmo della sua impetuosità bastava un solo sguardo di quel Vecchio a trattenerlo; che intendea immediatamente Telemaco il senso di quello sguardo; e richiamando tosto nel cuore la sua smarrita virtù, gli tornava fra un momento sul volto la placidezza, e la serenità. Così Nettuno, minacciando col suo tridente l'onda ribelle, fa immantinente cessare le tempeste, e rende al mare la calma.

Ma quando Telemaco si trovò solo, tutte allora le sue passioni, che erano state sospese, e qual torrente da argine ben fermo tenute a freno, ripigliarono il loro corso primiero. Non seppe egli tollerare l'arroganza de' Lacedemoni, e di Falanto loro Duce. Questa Colonia, venuta a fondare la Città di Taranto, era tutta composta di Giovani, che nati, durante l'assedio di Troja, da parti illeggitimi, e senza educazione cresciuti, per la dissolutezza delle loro Madri, e pel cattivo esempio, aveano tal ferocia acquistata, e tale barbarie, che parea stuolo piuttosto di masnadieri, che Colonia di Greca gente. Falanto in ogni occasione proccurava d' opporsi a Telemaco. L'interrompea sovente nelle Assemblee, dispregiandone, come di Giovine inesperto, i consigli. Ardiva ancora di schernirlo, e di rinfacciargli troppo molle e delicato ingegno. Facea notare

tare agli altri Duci ogni suo minimo errore, e seminando da per tutto la gelosìa, proccurava di rendere l' alterigia di quel Giovine odiosa a tutti i Confederati.

Un giorno avendo Telemaco fatti prigionieri alcuni Dauni, pretese Falanto che fossero suoi, perchè dicea d'aver egli alla testa de' suoi Lacedemoni sconfitta quella truppa di nemici; e che Telemaco ritrovandoli già vinti e fugati, altra fatica non avea fatta, se non quella di conceder loro la vita, e di condurli nel campo. Telemaco all' incontro sostenea d'aver difeso Falanto, e d'aver colle sue forze riportata la vittoria sopra i Dauni. Andarono ambedue a trattare la loro causa nell' assemblea de' Principi Collegati, dove Telemaco si lasciò talmente trasportare dall' impeto dello sdegno, che giunse a minacciare Falanto; e se non fossero stati trattenuti, si sarebbero in quel momento stesso azzuffati.

Avea Falanto un Fratello chiamato Ippia, celebre in tutto l'esercito per la destrezza, per la forza, e per la bravura. Polluce (1), diceano i Tarentini, non era più di lui valoroso nel combattere al cesto; nè Castore avrebbe potuto superarlo nella maestrìa del maneggiare i Cavalli. Di statura, e di forza potea quasi rassomigliarsi ad Ercole; e tutti il temeano, perchè più ancora che valoroso e forte, era rissoso e brutale.

Al vedere dunque Ippia l' ardire, che avea Telemaco avuto di minacciare suo Fratello, corse subito a prendersi i prigionieri, per seco menarli a Taranto, senza aspettare la sentenza dell' Assemblea. Telemaco, che ne fu segretamente avisato, uscì fremendo di rabbia, come cignale spumante, che va in traccia del Cacciatore, che l' ha ferito. Andava

(1) Polluce figliuolo di Giove e di Leda moglie di Tindaro, divise l' immortalità con Castore, stando uno nel Cielo, e alternativamente l' altro ne' Campi Elisi.

dava egli per tutto il campo cercando cogli occhi il nemico, e colle mani si preparava il dardo per trafiggerlo. L'incontrò finalmente, e gli si accrebbe il furore in vederlo. Non era più egli quel saggio Telemaco da Minerva istruito sotto la figura di Mentore, ma era un farnetico, o un arrabbiato Leone. Fermati, gridò ad Ippia, fermati vile che sei, e malvagio ladrone.. Vedremo se potrai rapirmi le spoglie guadagnate col mio valore. Nò, non sarà vero, che teco a Taranto ti meni costoro. Mori sleale, in questo punto discendi alle rive caliginose di Stige. Così disse, e acuto strale vibrogli; ma tanto era lo sdegno, che mal potè librarlo, onde scoccando lo strale fuori del segno, passò, senza toccare il nemico. Strinse allora il fiero Garzone dall'elsa d'oro la spada, quella spada, che prima di partire da Itaca, gli diede Laerte (2) come un pegno d'amore. L'avea Laerte nella sua gioventù adoperata con molta gloria, e insanguinata nelle vene di molti famosi Epiroti Duci in una guerra, di cui riportò la vittoria. Non sì tosto l'impugna Telemaco, che Ippia, volendo col maggior nerbo di sua forza rendere ineguale la pugna, impetuosamente gli si avventa per istrappargliela. Si spezza tra le loro mani la spada, e tenacemente si afferrano, e si stringono insieme. Simili a due feroci Leoni, cogli occhi accesi, cercano di sbranarsi, or alti, or bassi, or curvi, ed or distesi, sitibondi di sangue impetuosamente l'uno contro l'altro si lanciano; lottano insieme e braccia, e mani, e piedi, e ginocchia; e tanto strettamente s'intralciano, e si avviticchiano, che non già due, ma un solo corpo rassembra. Ma già parea che ad Ippia d'età più fermo, e più gagliardo di forze, dovesse cedere l'altro men robusto e più giovanetto, il quale già si sentiva tremar le ginocchia, e man-

(2) Laerte padre d' Ulisse, Avo di Telemaco, e figlio d'Arcesio.

care la lena; il perchè Ippia, veggendolo barcolante, raddoppiò così vigorosamente i suoi sforzi, che ci avrebbe il figliuolo d' Ulisse lasciata la vita, e sì pagata avrebbe la pena del suo temerario ardire, e del suo trasporto, se Pallade, che da lungi vegliava per lui, e che in sì estremi pericoli lo lasciava appunto per istruirlo, non avesse fatta piegare in suo favore la vittoria.

Non si partì già Ella di Salento, ma inviò Iride (3), pronta messaggiera de' Numi; la quale presso levossi a volo, fendendo leggiermente gli spazj immensi dell'aria, e lasciandosi addietro, ovunque passava, lunga striscia di luce, che dipingea di mille diversi colori una nube. Mai non posò, finchè non giunse su quella spiaggia, ove raccolto era l' esercito innumerabile degli Alleati. Ivi mirando di lungi il contrasto, il furore, gli sforzi de' due azzuffati combattenti, fremette di sdegno al periglio del Giovanetto; e mentre Ippia, forza a forza aggiungendo, già teneasi vincitore, scende ella sopra Telemaco vestita di bianca nuvola, de' più sottili vapori composta, e 'l copre coll' Egida confidatale da Minerva. Cangiano immantinente le sorti. Telemaco già languido e spossato nuovo spirito acquista, e nuovo vigore; e 'l nemico all' incontro si smarrisce, si turba, e sente un so che di divino, che lo spaventa, e l' opprime. L' incalza allora Telemaco, e or dall' una, or dall' altra parte lo contorce, e lo scuote, nè gli dà tempo da respirare. Alfine il getta a terra, e tosto gli è sopra. Percuote Ippia il suolo con tanto strepito, che maggiore nol fa sull' Ida alta quercia, quando tagliata da mille colpi, di cui tutta ne rimbomba la selva, cade finalmente, e rovina.

Come l' Egida avea al figliuolo d' Ulisse insieme col valore restituito il senno primiero, così appena ca-

(3) Iride era figliuola di Tauma e d'Elettra, e messaggiera di Giunone, Dea della pioggia.

caduto il nemico, conobbe l'errore, che avea commesso nell'assalire in simil guisa il Fratello d'uno degli alleati Principi, a' quali era egli venuto a prestar soccorso per quella guerra. Rammentò allora con sua confusione i saggi avvertimenti, che avea già ricevuti da Mentore; arrossì della vittoria, e comprese che meritava di restar vinto. Intanto trasportato dal furore correa Falanto in ajuto d'Ippia, e ben avrebbe con un dardo, che avea in mano, ammazzato Telemaco, se non era il timore di trafiggere anche il Fratello, che gli stava sotto prosteso in mezzo alla polvere; al quale potea all'incontro l'Itacese togliere senza fatica la vita, ma nel suo cuore era già calmato lo sdegno, nè ad altro pensava, che a riparare il suo fallo col mostrar moderazione nella vittoria. Perciò rizzatosi in piedi, basti, gli disse, o Ippia; io altro non volea, se non che apprendeste a non disprezzarmi per conto della mia verde età. Vivete pure: io ammiro la vostra forza, il vostro coraggio; Voi cedete al poter de' Numi, che han voluto proteggermi; e pensiamo ambedue a combattere contro i Dauni. S'alzò Ippia, e sparso più di vergogna e d'ira appariva, che di sangue e di polvere. Falanto non ardiva di togliere la vita a colui, che l'avea al Fratello sì generosamente donata, ma non per questo potea darsi pace, e parea quasi uscito di se medesimo. Vennero tutti i Principi collegati, e condussero da una parte Telemaco, e dall'altra Falanto, ed Ippia, il quale, perduta la sua primiera alterigia, non avea nè tampoco coraggio d'alzare gli occhi; mentre tutti sorpresi di maraviglia non sapeano persuadersi come in quella tenera età, in cui ancora tutta non si è acquistata la robustezza virile, avesse potuto Telemaco abbattere un Uomo simile di forza, e di statura a quegli antichi Giganti, che tentarono una volta di scacciare dall'Olimpo gli stessi Numi.

Il vincitore solo non godea di sua vittoria; e

mentre tutti gli altri non poteano saziarsi d'ammirario, ei vergognoso d'aver errato, si ritirò nella sua tenda; dove ristucchevole a se medesimo si dolea del suo troppo focoso temperamento, conoscendo che l'impeto del furore gli facea perdere di mira la giustizia, e la ragione. S'avvide allora del suo intollerante orgoglio, e gli parea di scorgere in esso una certa viltà, una vanità, una debolezza di spirito, accorgendosi che la vera grandezza nella moderazione consiste, e nella piacevolezza, nell'umanità, nella giustizia. Ma contuttociò non si promettea di potere dopo tante recidive correggersi: combattea con se medesimo, e altamente ruggiva come un rabbioso Leone. Due giorni stette chiuso solo nella sua tenda, castigandosi così da se stesso, anche perchè non sapea risolversi a comparire nelle conversazioni degli amici. Me infelice! dicea, con qual coraggio rivedrò Mentore? Son io figlio ad Ulisse, il più paziente sostenitore d'immensi mali? E son quì venuto a spargere discordie e risse fra' Collegati! Egli è forse il loro sangue, che m'elessi di versare, o quello de' Dauni loro nemici? Sono stato un temerario; non ho saputo nè tampoco vibrare lo strale; mi sono esposto a pugnare con disuguaglianza di forze, e se non era un Divino soccorso, altro in quella pugna io non potea guadagnarmi, che la morte unita colla vergogna di restar vinto. Ma che importava che io fossi morto? Non sarei più al mondo.... non sarei più quel temerario Telemaco, che non profitta d'alcun consiglio; e la mia vergogna avrebbe avuto fine colla mia vita. Ahimè! se potessi almeno sperare di più non commettere simili falli, che tanto rimorso mi cagionano, e tanto dolore, ben vorrei reputarmi avventuroso e felice. Ma che! per quanto presentemente gli detesto, forse non tramonterà il Sole, che mi troverò vinto dalle medesime ree passioni, che mi trasportano a' falli. O vittoria funesta! o lodi infedeli,

deli, che non ho coraggio di soffrire, e che sono rimproveri atroci dell'errore da me commesso!

Così sconsolato e solo si lagnava Telemaco, quando vennero a lui Nestore, e Filottete. Volea Nestore rappresentargli il suo torto; ma vedendo l'afflizione, che di per se stesso n'avea, cambiò il saggio Vecchio le gravi ammonizioni in espressioni di tenerezza per consolarlo. Erano i Principi confederati tenuti a bada da questa rissa, di maniera che non poteano marciare contro i nemici, se prima non avessero riconciliato Telemaco co' due Fratelli, Falanto, ed Ippia. Si temea sempre che lo stuolo de' Tarentini non assalisse i cento Giovani Cretesi, che aveano seguito Telemaco in quella guerra. Si era tutto l'ordine scompigliato per colpa del solo Telemaco; il quale, vedendo tanti mali presenti, tanti pericoli per l'avvenire, e conoscendo esserne egli l'autore, ne provava amaro cordoglio. Pieni tutti i Principi di confusione non ardivano di far marciare l'esercito, giustamente temendo che per istrada non si attaccassero i Cretesi di Telemaco co' Tarentini di Falanto, perchè si durava fatica a tenerli a freno nel campo, dove potea ogni lor movimento osservarsi. Nestore, e Filottete sempre in moto andavano, e venivano dal padiglione di Telemaco a quello dell'implacabile Falanto, che non respirava altro, che furore e vendetta: nè bastava la dolce eloquenza di Nestore, la grave autorità di Filottete a mitigare quel cuor feroce, sempre maggiormente istigato da' rabbiosi discorsi di suo Fratello. Molto più mite si mostrava Telemaco, ma talmente dalla malinconìa abbattuto, che non era capace nè di consolazione, nè di sollievo.

Le schiere all'incontro, veggendo così costernati i Duci, tutte si mostravano afflitte, e sembrava l'intero campo una desolata famiglia, a cui sia mancato il suo buon Reggitore, il suo Capo, che era l'unica speranza de' teneri figli, il sostegno de' suoi congiunti.

Ora in questa costernazione, e in questo disordine s' udì di repente strepito spaventoso di carri e d'armi, d'annitrir di cavalli, e di grida d'uomini, parte vincitori, ed incitati alla strage, e parte o fuggitivi, o moribondi, o feriti. S'alza al Cielo un turbine di polvere, che tutto n'involve il campo, e tosto a quella si mischia un denso e nero fumo, che turba l'aria, e par che ne tolga il respiro. Si sentiva un confuso rumore, simile a quello del Monte Etna, quando dall' infiammato seno caccia fuori torrenti di fuoco, mentre Vulcano co' suoi Ciclopi vi fabbrica dentro i fulmini al Dio Tonante. A così strano accidente si spaventarono tutti, e non sapeano che pensarsi.

Era stata la sorpresa meditata dal sempre vigilante ed instancabile Adrasto, il quale informato di tutti i loro andamenti, occultando la mossa delle sue schiere, avea nello spazio di due giorni con incredibile celerità girato il circuito d'una montagna poco meno che inaccessibile, i di cui passi essendo quasi tutti in potere de' Collegati, si teneano questi pienamente sicuri; anzi per quegli angusti passi da loro occupati pretendeano, quando fossero giunte alcune milizie, che si aspettavano, di potere per di dietro alla montagna scagliarsi addosso al nemico. Adrasto, che versava l'oro a larga mano, per sapere i segreti del campo ostile, avea già saputa questa loro determinazione. Perchè Nestore, e Filottete, per quanto fossero saggi e sperimentati nell'arte del guerreggiare, non aveano tutta quella segretezza, che richieggono le intraprese militari. Nestore era nel declinar degli anni caduto in tal vaghezza di lode, che facilmente, purchè onore ne raccogliesse, si lasciava cavare, come suol dirsi, i calcetti. Filottete naturalmente parlava meno di Nestore; ma naturalmente collerico, ad ogni motivo, che gli davano d'adirarsi, svelava in quell' impeto d'ira, quanto a sangue freddo avea risoluto di tacere. Aveano gli scaltri trovata la chiave del suo cuore, per trarne i più

più importanti segreti. Bastava solamente irritarlo; che subito furibondo e quasi fuor di se stesso prorompea in minacce., vantandosi di aver maniere sicure di farne altrui sperimentare gli effetti; e se altri mostrava di dubitarne, si affannava ancora a persuadernelo, spiegandogli le strade, che dovea tenere, per giugnere al suo fine; e si lasciava così cavar di bocca quello, che più importava tacersi. Simile a un vaso prezioso, ma per qualche crepatura reso inetto a contenere i più delicati liquori, era il cuore di questo gran Capitano inetto a conservare i segreti.

Sedotti dunque i traditori dall' oro d' Adrasto si pigliavano spasso della debolezza di questi due Principi. Adescavano il primo con mille lodi; gli rammentavano le sue passate vittorie, e al sentirle narrare, fingeano d'inarcare per lo stupore le ciglia, e rilevavano la sua sagacità, senza mai stancarsi di dargli applauso. Dall' altra parte tendeano insidie all' umore impaziente di Filottete; d' altro non gli parlavano, che di difficoltà, di contrattempi, di pericoli, d' inconvenienti, d' errori, che non poteano ripararsi; onde egli subito s' infiammava, perdea la traccia della prudenza, e diveniva altro uomo da quel di prima.

Telemaco all' incontro benchè pieno, come abbiamo veduto, d' altri difetti, era però assai più riserbato nel custodire i segreti, avendogliene fatto acquistar l' abito così le passate disavventure, come le delicate circostanze, in cui fin dalla sua più tenera fanciullezza si trovò, di dover nascondere agli amanti di Penelope i suoi pensieri. Nè solamente sapea tacere i segreti, ma sapea tacergli, senza mutare in minima parte l' aspetto alla verità; senza costargliene fatica, senza neppur mostrare quell' aria misteriosa e riservata, che ordinariamente mostrano le persone segrete, conducendosi con tal semplicità, e con tanta naturalezza, che a tutti sembrava che

avesse il cuore sulle labbra. Perchè narrando liberamente quanto potea, senza pregiudizio degli affari, narrarsi, ove poi giugnea a quelle particolarità, che poteano recar sospetto, o dar ombra d' indizio di ciò, che dovea tacersi, sapea allora troncare a tempo, senza affettazione, il discorso: onde il suo cuore era impenetrabile. Simile avvedimento tenea eziandìo co' suoi più fidi amici, altro loro non palesando, se non quello, che stimava dover palesare, per riceverne qualche prudente consiglio. Era Mentore il solo, a cui tutto scopriva il suo interno. Degli altri amici si fidava bensì, ma con diverse misure di confidenza, secondo le pruove, che avea fatte della loro prudenza, e della loro amicizia.

Or Telemaco avea più volte veduto che le risoluzioni del militar consiglio soleano presto divulgarsi tra l' esercito, e ne avea altresì informati Nestore, e Filottete. Ma non badarono non per tanto quei due sì esperti Duci a cangiar sistema; solito difetto de' vecchi di non arrendersi; il lungo mal abito gli tiene, per così dire incatenati, nè possono più ritrovar maniera di sciogliersi. E come le ruvide annose piante più non possono raddrizzarsi, così gli uomini, giunti a una certa età, non sono più in istato di potersi piegare, nè di vincere gli abiti con loro invecchiati, e penetrati insino alla midolla delle ossa. Conoscono tal volta i loro difetti, ma troppo tardi, ed al vento ne spargono le querele. La tenera gioventù è solamente l' età felice, in cui l' uomo può vincere se medesimo, ed emendarsi.

Eravi nel Campo un Dolope (4) chiamato Eurimaco, manieroso, avveduto, adulatore, che sapea adattarsi a tutti i gusti, a tutte le inclinazioni d' un Principe: d' ingegno pronto nell' inventare, e industrioso

(4) I Dolopi erano popoli della Tessaglia, che Peleo loro Re mandò all' assedio di Troja sotto la condotta di Fenice.

ſtrioſo nel trovar nuove maniere di renderſi accetto. Ad udirlo nulla vi era per lui di malagevole; richieſto del ſuo parere, altro partito non proponea, ſe non quello, che dovea maggiormente piacere, e ſapea per l' appunto indovinarlo. Era faceto, motteggevole cogl' inferiori, oſſequioſo colle perſone, che gli poteano recar timore, e abile a condire di tal delicatezza le lodi, che fino i più modeſti ne rimaneano contenti. Affettava gravità colla gente grave; e fra un momento diveniva giocoſo, trovandoſi con gente portata all' allegrìa, niente coſtandogli di cambiarſi, e d' inveſtire qualunque carattere. Gli uomini ſinceri e amanti della virtù, che ſempre uguali a ſe ſteſſi, ne oſſervano eſattamente i precetti, non poſſono piacere a' Principi, come piacciono quelli, che hanno l' arte di luſingare le loro paſſioni dominanti.

Eurimaco era ſimilmente iſtruito nel meſtier della guerra, e capace di grandi impreſe. Or egli ſi era poſto da venturiere al ſervigio di Neſtore, e avendone guadagnata tutta la confidenza colle lodi, e colle luſinghe, che erano la calamita di quel buon Vecchio, gli traea dal petto ogni più occulto diſegno. Non così di lui fidavaſi Filottete; ma la ſua collera, e l' impazienza produceano gli ſteſſi effetti, che la fidanza di Neſtore. Baſtava che Eurimaco gli ſi opponeſſe, per irritarlo, e per cavargli di bocca quanto bramava ſapere. Avea coſtui ricevuto larghe ſomme di denaro dal Re de' Dauni, per renderlo avviſato di tutti i diſegni, che colà ſi formavano. Tenea quel Re nel loro eſercito un certo numero di ſcaltri e fidati diſertori, i quali dovean l' uno dopo l' altro dal campo degli Alleati tornare al ſuo. Eurimaco, ſiccome occorrea qualche importante affare, così ſpedivane uno per volta ad aviſarne Adraſto: nè la frode era facile ad iſcoprirſi, perchè non aveano queſti diſertori nè foglio, nè altro ſegno; onde ancorchè foſſero ſtati trattenuti per

ta colle profonde radici le annose querce, le ricolte colle aje, e cogli ovili gli armenti. Il vento fa diffondere velocemente il fuoco di tenda in tenda, ed in breve ora tutto il campo avvampa, qual arida antica selva, in cui abbiano poche scintille destato un incendio.

Falanto vede più d'ogni altro il rischio, nè sa come schivarlo. Comprende che tutti in quell'incendio periscono i suoi Soldati, se presto non gli ritira dal campo; ma dall'altra parte s'avvede quanto rovinoso sia lo scompiglio di tal ritirata avanti a un nemico vittorioso. Pur comincia a far sortire mezzo ignudi e disarmati, come erano, i suoi Lacedemoni; ma Adrasto non lasciavagli respirare. Quì una truppa di destri arcieri gli trafiggea con una pioggia di frecce; là molti Frombolieri loro scagliavano addosso una gragnuola di pietre; e 'l Re stesso colla spada alla mano, marciando alla testa d'una scelta schiera de' più coraggiosi Dauni, incalza al lume del fuoco i fuggitivi, e guasta col ferro, e distrugge quello, che aveano le fiamme lasciato intatto: nuota nel sangue de' nemici, e pure non n'è ancora satollo. Non pareggiano il suo furore i Lioni, e le Tigri, che fameliche sbranano co' custodi le mandre. Cedono i Soldati di Falanto, e tutto perdono il lor coraggio. La morte, la pallida morte condotta in giro da una furia infernale, che ha di serpenti la chioma, agghiaccia loro il sangue dentro alle vene; s'irrigidiscono tramortite le membra, e vacillanti le ginocchia tolgono loro fin la speranza di poter fuggire il pericolo. S'oppone Ippia alla fulminea spada d'Adrasto; ma quella presto gli giugne al fianco. A piè se 'l vede cadere Falanto, il quale tra la vergogna e la disperazione serba ancora qualche resto di vigore e di forza, e alza dolente gli occhi, e le mani al Cielo. Ippia steso a terra si volge tra la polvere, e a guisa d'un rio gli scaturisce nero e bollente il sangue dalla pro-

fonda ferita ; gli si chiudono finalmente i lumi , e fugge quell'alma disdegnosa dal corpo. Falanto anche egli coperto del sangue di suo Fratello, senza poterlo soccorrere, si vede circondato da una calca di nemici, che a tutto potere si sforzano d'atterrarlo. Collo scudo traforato da mille dardi, e in molte parti del corpo ferito, più non può raccogliere i suoi Soldati, che fuggono a precipizio. Veggono dalle stellate sfere gli Dei sì fiera strage, e non si muovono a compassione.

Fine del Libro Decimosesto.

SOMMARIO
DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

VEste Telemaco la sua divina armatura, e corre in soccorso di Falanto. Uccide alla prima Ificle figlio d'Adrasto, indi respigne il nemico, e ne avrebbe riportata piena vittoria, se una tempesta, che sopraggiunse, non avesse posto fine al combattimento. Ritorna poi al campo, e procaccia cura, e conforto a' feriti, e principalmente a Falanto. Erge ad Ippia sontuosa pira, e ne presenta al fratello in urna d'oro le ceneri.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Assiso Giove in mezzo a tutte le celesti Deità guardava dal sommo Olimpo la strage de'Collegati; e consultando nel medesimo tempo gli arcani immutabili del Destino, scorgea chi morto de' Capitani, e chi prigione ne rimarrebbe, e qual esito finalmente avrebbe sì fiera guerra. Teneano tutti gli altri Dei in lui fissi i lumi, per leggergli, ove possibil fosse, i pensieri sul volto. Egli intanto con voce mista di dolcezza e di maestà profferì queste parole: Voi vedete a quali estreme vicende son ridotti i Confederati. Vedete come l' orgoglioso Tiranno da ogni parte gl' incalza, e gli mette in rotta. Pur questa è una scena, che inganna molto la vista. La gloria, e la prosperità de' malvagi non è durevole. L' empio Adrasto, che si ha per la sua mala fede meritato l' odio universale, non otterrà, come egli spera, piena vittoria de' suoi nemici; a' quali però avvengono questi mali, perchè imparino a esser più saggi, e a custodire più cautamente il segreto de' loro militari disegni. Ecco Pallade, che arma il coraggio, e nuove palme prepara al giovinetto Telemaco, del quale ne ha formata la sua delizia sopra la terra. Quì finì Giove di favellare, e taciti gli altri Numi seguirono a riguardare la pugna.

Seppero intanto Nestore, e Filottete che, già brugiata parte del campo, passava la fiamma col favore del vento più innanzi; che tutti erano in disordine i loro soldati, e che Falanto più non valea a sostenere l'impeto de' nemici. Appena avuta tal funesta notizia, corsero subito alle armi, raccolsero i compagni, e ordinarono che tutti s'affrettassero a uscire dalle tende, per ischivare l'incendio.

Obbliò Telemaco in quel punto il dolore, che l'opprimea, e cinse le armi, quelle armi preziose, che le avea Mentore donate, fingendole opra d'eccellente Artefice Salentino, ma che realmente le avea Minerva fatte lavorare da Vulcano nelle fumanti caverne del Monte Etna.

Sono queste armi di fino acciajo lucide e terse, qual perfettissimo specchio, e in esse s' ammirano sculte diverse immagini. Vi si vede Pallade e Nettuno, che si contendono tra loro la gloria di dare il nome a una nuova allora nascente Città. Batte Nettuno col suo tridente la terra, e n'esce fuori un generoso destriero, colla bocca spumante, cogli occhi infuocati, e con bellissimi crini, che gli ondeggiano sul dorso. Nerborute e flessuose le gambe agilmente si ripiegano, e con molto vigore. Non cammina esso già, ma salta così veloce, che non lascia vestigio de' suoi passi; e' sembra di sentirlo annitrire, tanto vivacemente è scolpito.

Dall'altra parte ricevono gli abitatori della nuova Città da Minerva l'oliva, frutto dell' albero da lei piantato, che rappresenta la bella pace unita coll' abbondanza, degna di preferirsi a' torbidi della guerra, di cui è quell' orgoglioso cavallo l' immagine. Rimane per la semplicità, e per l'utilità de' suoi doni vittoriosa la Dea, e da lei prende la superba Atene il suo nome.

Si vede similmente in quelle armi l' istessa Minerva, che intorno a se raduna tutte le belle arti

scol-

ſcolpite ſotto la ſembianza di teneri alati fanciulli. Fuggono eſſi vicino a lei ſpaventati dall' ira rovinoſa di Marte, come fuggono intorno alla madre gli agnelli alla viſta di famelico lupo, che a gola aperta ſi accoſta per divorarli. Altrove corrucciata e sdegnoſa confonde la Dea coll' eccellenza delle ſue manifatture il folle temerario ardire, che ebbe Aracne (1) di diſputar con lei nell'arte del teſſere. Vedeſi queſta diſgraziata eſtenuarſi, e sfigurandoſi in tutte le ſue membra, cangiarſi in ragnatelo.

Compariſce in altra parte la medeſima Dea, che nella guerra de' Giganti dà conſiglio all' iſteſſo Giove, e tutti gli altri Numi ne rimangono attoniti. Vedeſi altrove rappreſentata colla ſua lancia, e coll' Egida, che ſulle rive dello Scamandro (2), e del Simoe (3) animando le fuggitive ſchiere de' Greci, e opponendoſi agli sforzi de' più valoroſi nemici, e particolarmente del formidabile Ettore, guida per mano Uliſſe, e finalmente l' introduce in quella famoſa macchina, che dovea in una ſola notte mandare a terra la ſuperba Città di Troja.

Moſtra lo ſcudo l' effigie di Cerere, che nelle fertili campagne d' Enna (4) nel mezzo della Sicilia raccoglie i popoli ſparſi, che colla caccia ſi procacciavano il cibo, e mangiavano de' frutti ſelvaggi caduti dagli alberi. Ella inſegna a quegli uomini groſſolani l' arte di dirozzare la terra, e di trarre dal ſuo fecondo ſeno il lor nutrimento. Preſenta ad eſſi l' aratro, e fa attaccarvi i bovi; quindi lavorato

(1) Aracne figliuola d' Iſmone Lidio fu traſformata da Minerva in ragnatelo, perchè credea di teſſere meglio di queſta Dea, a cui ſe n' attribuiſce l' invenzione.

(2) Il Santo, o Scamandro è un fiume dell' antico Regno di Troja, che sbocca nel mare Egèo.

(3) Il Simoe è altro fiume dello ſteſſo Paeſe, che ſi miſchia collo Scamandro, e con lui sbocca nell' Egeo.

(4) Enna antica Città di Sicilia nel mezzo dell' Iſola, molto celebre per un Tempio dedicato a Cerere. In eſſa ſi dice che fu Proſerpina rapita da *Plutone*.

da quell' operoso istrumento, vedesi aprire in solchi il terreno: si veggono adorne di aurea messe quelle feconde campagne; e sega il mietitore colla falce i dolci frutti de' suoi ben impiegati sudori. Il ferro destinato altrove a distruggere, quì altro uso non par che abbia, che di produrre l'abbondanza, e di far nascere i veri piaceri.

Inghirlandate di fiori le Ninfe danzano in ameno prato sulla sponda d'un fiume, che scorre presso a un ameno boschetto. Suona in altro lato il Dio Pane la sua zampogna, e a quel suono saltano giocosi i Satiri insieme co' Fauni. Vi è scolpito ancora Bacco, che incoronato d'edera, s'appoggia con una mano al suo tirso, e tiene nell'altra frondosa vite e ricca di grappoli. Spira dal suo volto la nobiltà, ma tramischiata colla mollezza, e con un certo non so che d'appassionato e di languido. Tal forse apparve alla sventurata Arianna (5), quando sopra incognita spiaggia la ritrovò sola, abbandonata, e data in preda al dolore.

Si vede finalmente un popolo numeroso, composto di vecchi, che vanno ad offerire le primizie de' frutti ne' Tempj, di Giovani che stanchi del lavoro della giornata, tornano alle dolci Spose, le quali escono loro all'incontro, conducendo per mano, e accarezzando i teneri pargoletti. Molti pastori similmente si veggono, che mostrano di cantare, e altri formano al suono della zampogna liete carole. Tutto spira pace, e abbondanza, allegrezza e felicità. Fino i lupi nelle praterìe scherzano co' montoni, e dimentichi i leoni, e le tigri di lor natìa ferocìa, van pascolando co' teneri agnelli, e tutti gli guida un pastorello colla sua verga. Così quella bella scultura tutte

(5) Arianna, figliuola di Minosse e di Pasifae, diede a Teseo un filo, per girare nel Laberinto senza smarrirsi, e lo seguì fino all' Isola di Nasso, ove l' ingrato abbandonolla alla discrezione delle bestie. Ivi Bacco la vide, e ne divenne amante.

tutte le delizie ne rappresenta dell'età beata dell'oro.

Vestito dunque Telemaco di queste armi celesti, in véce del solito Scudo, imbracciò l'Egida formidabile, che gli avea Pallade inviata, confidandola ad Iride pronta messaggiera de' Numi; la quale togliendogli; senza che egli se n' avvedesse, il suo scudo, gli lasciò in cambio questa Egida immortale, che reca spavento agli stessi Dei. Così armato esce il figlio d' Ulisse fuor degli accampamenti, per evitarne l' incendio, e chiama a se i primi Guerrieri con tuono di voce, che a sentirla tutti rincora gli sbigottiti Confederati. Gli sfavilla negli occhi un fuoco divino. Tutto ordina, di tutto ha cura con mente così tranquilla e serena, come lungi dalle armi potrebbe un saggio Vecchio regolare la sua famiglia. Quindi al buon pensiero succede pronta e sicura l' opera; ed è nell' eseguire rapido e veloce, qual impetuoso fiume, che non solo precipitosamente volge sossopra le onde spumanti, ma si trae ancora e navi e nocchieri sul dorso.

Così Nestore e Filottete, come i Duci de'Mandurj, e di tutti quegli altri popoli scorgeano nel Figlio d' Ulisse non so quale autorità, a cui conveniva di cedere senza contrasto. Parea ne'Vecchi estinta l' esperienza, estinto il senno e l'arte ne' più consumati Capitani; e spenta fin anche in ogni cuore la gelosìa sì naturale agli uomini, tutti taceano, ammiravano tutti Telemaco, pronti mostrandosi ad ubbidirgli, senza nemmeno pensarvi, come se a quella ubbidienza fossero stati avvezzi da lungo tempo. Sale egli sull' erto d' un colle, e gira l' occhio intorno, e scoperto il nemico esercito tutto intento a predare le tende, immediatamente risolve di sorprenderli in quel disordine. S' aggira ratto per lungo sentiero: tutti i più bravi Capitani lo sieguono; e mentre i Dauni credeano che fossero i loro nemici avvolti tra le fiamme, gli assalta improvvisamente alle spalle. A tal impensata

subitanea sorpresa, da timore e da confusione oppressi i Dauni, cadono per mano del valoroso assalitore, come sul finir d'Autunno cadono ne' boschi le frondi al soffio di fiero Aquilone, che seco riconducendo l'inverno, percuote le antiche piante, e ne fa gemere i tronchi, e tremare i rami. Era la terra tutta coperta d'uomini, che avea Telemaco in ogni parte abbattuti. Mancò poco, che in quel conflitto non rimanesse estinto Adrasto. Accorse in sua difesa Ificle, che era l'ultimo de' suoi figli, e facendogli di se scudo incontro a Telemaco, ne fu il meschino trafitto da un dardo, che gli penetrò il cuore. Avea Ificle pari al figliuolo d'Ulisse statura, età, e robustezza. Aveano l'istesso ardire, l'istessa beltà, la medesima piacevolezza, ed erano del pari ambedue sommamente cari alle loro Famiglie. Ma allora Ificle somigliava un fiore, che aperto nel campo viene dalla tagliente falce del mietitore reciso. Assalì poi Telemaco, e vinse Euforione, il più forte, il più chiaro di quanti da' Lidj paesi erano capitati in Etruria. Finalmente trafisse colla sua spada Cleomene, che novello sposo avea alla dolce Consorte promesso le spoglie ostili, quando da lei si partì, per non mai più rivederla.

Fremea Adrasto di rabbia, vedendosi a un tempo morire il figlio, e mancandogli il fior di sua gente, fuggirgli di mano la sperata vittoria. Stava a suoi piedi abbattuto Falanto: e qual vittima, che mezza svenata s'invola al sacro coltello, e fugge dall' altare del sacrificio, così schivò egli la morte. Bastava un sol momento ad Adrasto per finirlo d'uccidere, quando immerso Falanto nel propio sangue, e in quello de' Soldati, che per lui combatteano, intese le grida del valoroso Telemaco, che correa per ajutarlo. Ricuperò egli in quel momento la vita, e gli si sciolse dagli occhi quella densa nuvola, che avea già cominciato ad offuscargli la vista. I Dauni, sen-

tendo

tendo quell' improvviso assalto, immediatamente lo lasciano, per opporsi al più pernicioso nemico. Sembrava Adrasto una ardente minacciosa tigre, a cui tolgano i Pastori la preda, mentre aguzzava già il dente per divorarla. Telemaco da per tutto l'andava tra la mischia cercando, per ispegnere in lui a un tratto la guerra, e sì liberare gli Alleati dal più implacabile loro nemico. Ma Giove non volea concedere al Figlio d'Ulisse così pronta e così facile la vittoria: e anche l'amica Dea gli avea più lunghi travagli serbati, perchè, col sofferirgli, meglio imparasse l'arte malagevole di moderare le redini del governo. Fu dunque l'empio Adrasto da Giove serbato in vita, per dar tempo a Telemaco di fare più grande acquisto e di gloria, e di virtù. E perciò salvò i Dauni una nuvola, che fu da Giove condensata improvvisamente nell'aria; e un orribil tuono manifestò la volontà degli Dei. Fu tanto lo strepito, che parea che sulle teste de' miseri mortali precipitassero le eterne volte del Cielo. I lampi abbagliavano in un momento colla penetrante loro luce la vista, e in un momento tornava l'aria ad ingombrarsi di nera spaventosa caligine. Alfine cadde a un tratto sonora e larghissima pioggia, che servì a separare i due eserciti.

Profittò Adrasto del soccorso de' Numi, senza adorarne la potenza, e meritò per questa sua ingratitudine d'essere riserbato a maggiori castighi. Raccolte al meglio, che potè, le sue truppe, prese velocemente il cammino tra l'ostile mezzo abbruciato campo, e una palude, che si stendea per fino al fiume; e seppe con tanta prontezza, e sì destramente regolare la sua ritirata, che bastava questa sola a dimostrare la vivacità del suo spirito, fecondo, secondochè l'occasione chiedea, di opportuni espedienti. Animati da Telemaco voleano i Confederati dargli la caccia; ma coll'ajuto della tempesta scappò loro di mano, come con leggier volo scappa da

tesa rete l'uccello. Allora più non pensarono i Confederati, che á ritornare al campo, e a ristorarne i danni. Ed oh quali stragi videro nell'entrarvi! Quà infermi, là feriti, che non avendo forza di trarsi fuor delle tende, mal poteano salvarsi dall'incendio. Mostrano mezzo arse, e consunte le membra, e spasimando di dolore, con moribonda e flebil voce si lagnano. A quella orrenda vista non resse l'occhio, non resse il cuore a Telemaco; e rivolgendo altrove più volte lo sguardo, non potè frenare le lagrime, tanto fu internamente commosso dalla compassione, e dallo spavento. Non potea, senza raccapricciarsi, mirare quei corpi, che ancora vivi sentivano tutto il tormento d'una lunga acerbissima morte, simili alle carni delle vittime, che sugli altari si bruciano, e spargono da per tutto il loro cattivo odore.

Ahimè, esclamò allora il Principe, sono questi i mali, che seco porta la guerra! Ahi da qual cieco furore si lasciano trasportare gli sventurati mortali! Pochi miseri giorni si hanno a vivere sulla terra, e vogliono abbreviarli, affrettando la morte, che senza chiamarla irreparabilmente s'avvicina di per se stessa. Vogliono spontaneamente accrescere l'infelicità, di cui è già piena la nostra misera vita. Men crudeltà mostrano le fiere, che gli uomini, i quali son tutti fratelli, e pure spietatamente si lacerano tra di loro. Nè Tigre a Tigre, nè Leone a Leone, nè altra fiera fa guerra al suo simile: e chi ha il soave freno della ragione, più crudele si dimostra di tutti i bruti. E qual è poi la cagione di tante inumanità? Manca forse agli Uomini terreno da coltivare? O piuttosto non ne abbonda, e ne avanza tanto, che non arrivano a coltivarlo? Quante terre deserte vi sono nell'Universo! Non basta l'Uman genere a riempierle tutte. Dunque una fallace idea di gloria, un vano titolo di conquistatore, che brama un Principe d'acquistarsi, accende il fuoco della guerra

guerra in tanti, e così vasti Paesi. E un solo Uomo, dato al Mondo dalla collera degli Dei, tanti altri ne rende miserabili e infelici! Per appagare la vanità d'un solo, dee tanta povera gente nuotar nel sangue, essere dalle fiamme distrutta; e questi, che dal ferro campano, o dall'incendio, non possono talvolta campar dalla fame, più funesta degli altri mali; e tutti questi gran danni si soffrono, solo perchè un fiero nemico dell'umana stirpe soddisfi la sua ambizione, la sua ingorda sete di gloria. Gloria mostruosa! ambizione tiranna! Quanto mai detestabili, quanto abominevoli sono quei Principi, che possono a tal segno dimenticare l'umanità! Eppure ottengono talvolta l'indegno culto di Semidei, dove nè tampoco meriterebbero il nome d'uomini. Empiono costoro di sdegno, d'orrore, e non già d'ammirazione, come essi pensano, le età presenti, le età future. Oh come seriamente dovrebbe un Principe riflettere a tutte le circostanze, prima d'esporre i suoi Vassalli a un marziale conflitto! che, fuorchè per loro salvezza, non lice versare il loro sangue; e perciò anche giusta non dee la guerra intraprendersi, se non in caso d'estremo bisogno. Ma i velenosi lusinghieri consigli, che si danno a' Sovrani, le false idee di grandezza, le gelosìe, l'avidità, che si vela di speciosi pretesti, e gl'impegni, che insensibilmente si prendono, sono per lo più la cagione delle guerre, nelle quali senza necessità s'arrischia di perder tutto; e 'l Monarca s'infelicita, e nuoce a' propj sudditi ugualmente, che a' suoi nemici.

Così ragionava Telemaco; nè solamente compiangea i mali della guerra, ma proccurava di raddolcirli. Andava per tutti i padiglioni soccorrendo i moribondi, e gl'infermi; gli provvedea non men di denari, che di rimedj; gli consolava, gl'incoraggiva con affettuosi ragionamenti, e facea da altri visitare tutti quelli, che non poteano essere da lui medesimo visitati.

Tra' Cretesi venuti con Telemaco vi erano due Vecchi chiamati Tromafilo l'uno, e l' altro Nozosugo. Tromafilo avea seguito Idomeneo all' assedio di Troja, e da' Figli d' Esculapio avea imparata l' arte di guarire qualunque piaga. Spargea nelle più profonde e più dolorose ferite un liquore odorifero, che senza l' uso del ferro consumava le carni morte e corrotte, e ne facea in breve tempo nascere delle nuove più sane e più belle, che non erano le prime. Nozosugo non avea mai veduti nè Macaone, nè Podalirio, ma avea per mezzo di Merione (6) fatto acquisto d' un sacro misterioso libro lasciato da Esculapio a' suoi figliuoli. Era amante e timoroso de' Sommi Dei, e molti inni avea composto in lode de' figli di Latona (7); oltre che ebbe sempre in costume di scemare ogni giorno della più pura e più bianca agnella il suo gregge, e di sacrificarla al sacro Nume d' Apollo, dal quale ricevea frequenti ispirazioni. Appena veduto un infermo, conoscea agli occhi, al colore del volto, all' abito del corpo, alla frequenza del respirare, l' origine del suo male: e talora porgendogli rimedj promoventi il sudore, dimostrava col felice successo come la traspirazione agevolata, o diminuita ristabilisca, o sconcerti tutta la macchina del corpo umano. Talora dava per le malattie procedenti da languidezza certe bevande, per cui ristorandosi appoco appoco gli spiriti, e alimentandosi meglio il sangue, parea che tornasse ne' corpi il bel vigore di gioventù. Sempre però ne' suoi discorsi affermava che per difetto di virtù e di coraggio si ha così spesso bisogno dell' arte medica; che il buon costume fa la buona salute; e che perciò è somma vergogna degli uomini l' essere

(6) Merione era il conduttore del carro d' Idomeneo, e il Capo dell' Armata navale, che egli condusse all' assedio di Troja. Fu bravissimo Capitano, e molto esperto nel mestiere delle armi.

(7) Latona era figliuola di Ceo, ed ebbe da Giove Apollo, e Diana nell' Isola d' Asteria.

re afflitti da tanti mali. La loro intemperanza cangia in veleni mortiferi gli alimenti destinati a conservare la vita. Più accorcia i giorni, dicea quel saggio Vecchio, l'abuso de' piaceri, che non può accrescerli l'uso de' medicamenti: e più di rado la mancanza di nutrimento cagiona malattia al mendico, che al facoltoso non ne cagiona la soverchia abbondanza. I cibi, che troppo solleticano il gusto, e che fanno mangiare più del dovere, ci avvelenano in vece d'alimentarci; gli stessi rimedj riescono spesso dannosi, e opprimono la natura; nè senza urgente bisogno dee mai l'uomo prudente ingojarne. Il vero rimedio sempre innocente, sempre giovevole è la sobrietà, la moderazione in tutti i piaceri, la tranquillità dello spirito, e l'esercizio del corpo; che tutte queste cose mirabilmente conferiscono a generare buon sangue, a rendere il temperamento robusto, e a dissipare gli umori superflui. Così il saggio Nozofugo più assai, che nel prescrivere medicamenti, era mirabile nel consigliare quel giusto regolamento di vita, per cui si prevengono i mali, e inutili si rendono i medicamenti.

A questi due Vecchi fidò Telemaco la cura, e l'assistenza di tutti gl'infermi, che erano nell'esercito. Ne guarirono molti co' loro rimedj, ma assai più ne guarirono coll'attenzione, che ebbero di farli servire a dovere, di tenerli mondi da ogni sozzura, di purgar l'aria, che respiravano, e finalmente di badare che osservassero nella convalescenza un esatto regolamento di vitto. Quindi mossi tutti da un interno sentimento di riconoscenza, rendeano grazie al Cielo d'aver fatto unire Telemaco all'esercito de' Collegati. Non è costui un Uomo, diceano, ma è qualche Nume propizio, che per nostro conforto ha vestita l'umana figura; o se pure è uomo, più a' Numi può rassomigliarsi, che al rimanente degli Uomini, dacchè altro sulla terra non fa, che recare altrui giovamento e ristoro.

Per

Per quanto sia egli valoroso, più del valore stimabile il rendono la sua piacevolezza, la sua bontà. Deh fosse egli nostro Sovrano! Ma il Cielo lo riserba ad altra più fortunata gente, per rinnovare in quel beato paese l'età dell'oro.

Or mentre, a scoprire le insidie, e gl'inganni d'Adrasto, notturno (8) girava per tutti i lati Telemaco, ascoltò queste lodi non sospette d'adulazione, come quelle, di cui i Cortigiani ricolmano in loro presenza i Principi. non supponendoli adorni nè di delicatezza, nè di modestia; e pensando che basta smisuratamente lodarli, per acquistarne il favore. Ma il Figlio d'Ulisse d'altro non avea gusto, che solamente del vero, nè altre lodi sapea soffrire, se non quelle, che in sua assenza gli si davano, e che avea realmente meritate. Di queste internamente godea, traendone quel puro, quel soave piacere, che hanno gli Dei accompagnato alla sola virtù, e che i malvagi non avvezzi a sentirlo, par che nol credino, o non sanno prezzarlo. Non si abbandonava però Telemaco a questo piacere, sicchè non gli tornassero presto in mente gli errori, che avea commessi: e a suo scorno rammentava il suo naturale orgoglio, e l'indifferenza spesso dimostrata per l'altrui merito. Avea una segreta vergogna d'esser

(8) L'istesso ha fatto più volte il Duca di Savaja: andava incognito ancora ne' caffè, e in altri luoghi pubblici di Turino, per intendere ciò, che di lui diceasi, e benchè udiva tal volta biasimi in vece di lodi, non perciò ne ha fatto mai risentimento. Molti gran Principi, come l'Imperadore Carlo V. e il Re Francesco I. hanno seguito la massima di Germanico II., per rilevare ciò, che non avrebbero potuto sapere altrimenti. Germanico, considerando che gli amici hanno sovente troppa compiacenza, e che gli Uffiziali d'Armata sono soggetti a riferire, piuttosto ciò, che piace, che il vero, risolvette d'udire egli medesimo ciò, che i soldati diceano a cuore aperto nelle ore di libertà. E il grande Antioco nell'uscire da una picciola capanna, ove avea discorso alcun tempo con poveri Contadini, che nol conoscevano, disse di non aver mai udita, fuorchè in quel solo giorno, la verità.

ser nato così poco sensibile, e di sembrare esternamente sì umano. Perciò rivolto alla saggia Minerva, a lei riferiva tutta la gloria dell'opra, a lei ne rendea le grazie. Voi siete, dicea, o gran Dea, che mi avete posto a lato Mentore per istruirmi, e per correggere il mio perverso naturale. Da voi ricevo i necessarj lumi, per cavar profitto da' miei falli, per diffidare di me medesimo. Voi mantenete a freno le mie impetuose passioni; voi mi fate gustare il piacere d'apprestar soccorso agl'infelici. Senza il vostro favore m'avrei meritato l'odio universale; avrei commesso degli errori, che non potrebbero più emendarsi; e sarei qual bambino, che, non conoscendo la sua debolezza, s'allontana dal fianco della Madre, e cade al primo passo.

Attoniti rimasero Nestore e Filottete, mirando cangiata l'indole di Telemaco: e al mite aspetto, agli atti dolci e cortesi, alla compassione, che dimostrava de' miseri, e alle maniere così gentili, che tenea nel prevenirne i desiderj, altro Uomo rivedeano in lui di quel di prima: nè sapeano indovinare come accaduto fosse tal cangiamento. Ma più stupirono, vedendo la cura, che si prese de' funerali dell'estinto guerriero. Corse egli stesso, ove sanguinoso e sfigurato sotto un mucchio di corpi morti giacea il cadavere d'Ippia, e versò sopra d'esso lagrime di dolore. Ombra onorata, e' disse, tu sai presentemente quale stima io faccia del tuo valore. E' vero che irritato m'avea la tua fierezza; ma poi compresi che i tuoi difetti nasceano da bollore di gioventù; e so qual compatimento meriti questa focosa età. Noi, finita quella dissensione, saremmo divenuti amici cordiali, amici sinceri: che ben conosco che anche io per parte mia ebbi il torto. Oh Dei! perchè me l'avete così presto rapito, prima che avessi potuto obbligarlo ad amarmi?

Volle poi Telemaco che si lavasse d'odorosi liquori il cadavere, e che gli s'ergesse un rogo. E quì a fre-

frequenti colpi di scure gemeano gli alti pini, là piegavano le annose querce le teste, e i vecchi pioppi, e gli olmi fronzuti, e i cerri, che son l'onore delle foreste, rotolando dal monte, cadeano in riva al Galeso, dove stava accampato l'esercito. Quivi con bella proporzione fu innalzata una pira, che rassomigliava ben regolato edifizio. Vi si pose fuoco, e già compariva la fiamma, e sollevava al Cielo un nembo di fumo. Prima venivano verso il rogo a gravi e tardi passi coll'occhio fisso a terra le Spartane Falangi, strascinando per la polvere colla punta in dietro le picche. Vivo mostravano su' feroci sembianti il dolore, e camminando piangeano amaramente. Indi seguiva il Vecchio Ferecide, più che dal peso degli anni, oppresso dal cordoglio di sopravvivere ad Ippia, che si avea egli stesso fin dalla più tenera fanciullezza allevato. Alzava al Cielo le mani, e gli occhi grondanti di lagrime: Spento Ippia mai non avea voluto questo vecchio prender ristoro di cibo, nè potuto chiudere a breve sonno le afflitte palpebre. Camminava squallido con piè tremante dietro alla calca del popolo, senza sapere dove andasse, e senza lasciarsi uscire parola di bocca; che troppo l'affanno strigneagli il cuore, ed era il suo un silenzio di disperazione, d'abbattimento di spirito. Ma come prima scoprì l'ardente rogo, parve divenuto improvvisamente farnetico, e ad alta voce gridando disse: O Ippia, Ippia! non potrò dunque più rivederti! Ippia è morto, ed io vivo ancora! Ah mio dilettissimo Ippia, io crudele, io sono stato che, t'insegnai a disprezzare la morte. Credea io misero che le tue mani mi chiuderebbero le pupille, e che dal freddo mio labbro tu raccoglieresti gli estremi sospiri: ed ora ti veggo estinto! Crudelissimi Numi, mi avete voi prolungata la vita per farmi vedere la morte d'Ippia. Amato figlio, dunque dopo averti con tanta cura allevato, dopo che tanto studio, tante fatiche ho spese per-

te,

te, non potrò mai più rivederti! Ben rivedrò l'afflitta tua Madre, che morrà di dolore, rimproverandomi la tua morte: vedrò la tua giovinetta Sposa batterfi il petto, ftrapparfi i capelli, e farò io la mifera cagione di sì funefto fpettacolo. Ma ti raggiugnerò, Ombra diletta, attendimi pure fulla riva di Stige. Già abborrifco la luce del giorno: altri oggetti più non bramo di vedere, che te folo, Ippia, mio amatiffimo Ippia; nè ad altro fine refpiro ancora, che per rendere, Ippia mio, alle tue ceneri gloriofe gli eftremi ufficj.

Intanto fopra un feretro di porpora adorno, e d'oro, e d'argento fi conducea, ftefo il cadavere; e a fcorno di morte ancora in quel pallido volto appariva ferbato il bel fiore di gioventù: intorno al collo bianco, qual neve, gli ondeggiava lungo, e nero crine, di cui più bello non l'ebbe Atide (9), o Ganimede, e che pur dovea fra breve ridurfi in polvere. E nel fianco gli fi fcorgea quella profonda ferita, che, tutto avendo verfato il fuo fangue, gli avea crudelmente tolta la vita.

Veniva dietro la bara dolente e mefto Telemaco; e vi gettava fiori di quando in quando. Giunti che furono al rogo, non potè il Figlio d'Uliffe mirar la fiamma, che già copriva, e divorava i drappi, che avvolgeano il corpo d'Ippia, fenza fpargere nuove lagrime. Addio, e' diffe, illuftre Eroe; con tal nome ti chiamo; che non ardifco ufar quello d'amico.. Placati, anima grande, tu che tanta gloria hai meritata fopra la terra. Io t'amo, io non t'invidio il tuo bene; ma bramo un fine al par del tuo chiaro e famofo. Tu ormai fei libero dalle miferie, che in quefta vita ci affliggono, e ne fei ufcito per la ftrada la più gloriofa, la più onorevole.

(9) Ati, o Atide era un giovine di Frigia, molto amato da Cibele, a'cui facrifizj prefedea a condizione d'offervare la caftità. Ma avendo violato il fuo voto, trafportato dal furore fi fece Eunuco; e Cibele lo cangiò in Pino.

vole. Faccian gli Dei che senza indugio tu varchi, o anima bella, all'eterna felicità de' beati Elisi; che per tutti i secoli viva tra noi la fama delle tue gesta; e che in pace riposino le ceneri del tuo corpo.

Appena ebbe Telemaco pronunciate miste di sospiri queste parole, che si levò repente, e si sparse tra l'afflitto esercito un alto grido. S'inteneriva ognuno per Ippia, di cui si narravano le famose azioni; e'l dolore della sua morte, riducendo a memoria tutte le sue buone qualità, ne facea obbliare i difetti, cagionati in lui dal fuoco della gioventù, e dalla cattiva educazione. Ma più moveano l'animo di ciascheduno i teneri sentimenti, che in questa occasione dimostrava il Figlio d'Ulisse. E questi dunque, diceano, quel Greco Giovine, che così altiero appariva, così feroce, così intrattabile? Eccolo divenuto umano, affettuoso, piacevole. Pallade certamente, che tanta cura ebbe del Padre, si ha a credere che ugualmente n'ami il figliuolo. Ella fuor d'ogni dubbio l'ha colmato de' più preziosi doni, che possono gli Dei concedere agli Uomini, accoppiando in lui col valore, e colla prudenza sentimenti così generosi di umanità, e d'amicizia.

Poichè dalle fiamme fu già consunto il cadavere, Telemaco di sua mano ne sparse di odorosi liquori, mentre fumavano ancora, le ceneri: poi le pose in un'urna d'oro, e ricopertala tutta di fiori, andò a presentarla a Falanto. Giacea costui tutto coperto di mortali ferite, e già vicino a morire, quando Tromafilo e Nozofugo, colà mandati dal Figlio d'Ulisse, tutti prestandogli i soccorsi di loro arte, richiamarono a poco a poco a' primieri uffici quell'anima fuggitiva; e già cominciavano in quel semivivo corpo a generarsi nuovi spiriti. Una dolce penetrante forza, un balsamo vitale di vena in vena gli s'insinuava fino al fondo del cuore; e crescendo il benigno natural calore alle membra, ne reggea

gea la lena, e le togliea alle fauci della morte. Ma non così tosto si rallentò il male, che al letargo seguì l' amaro cordoglio, e cominciò il Guerriero a provar l' affanno dell' ucciso Germano; che fuor di se stesso non avea potuto sentire fino a quel punto. Me infelice! dicea, perchè tanta cura vi prendete di farmi vivere? Perchè non lasciarmi piuttosto morire, e seguire nell' altro mondo il mio diletto Germano; giacchè me l' ho veduto io stesso cadere a lato? O Ippia, conforto della mia vita! Ippia mio Fratello, mio caro Fratello! Tu dunque sei morto; ed io non potrò più vederti, nè abbracciarti, nè comunicarti i miei mali, nè consolarti de' tuoi! O Dei nemici degli Uomini, m' avete tolto Ippia, e me l' avete tolto per sempre. Ma forse e' vive; e qualche cieco sogno m' inganna; Ippia, dove sei? Misero a che mi lusingo? Troppo, ahi pur troppo è vero, caro Fratello, che ti ho perduto, che t' ho veduto io stesso morire: ed io vivo? Sì vivo, e vivrò, fintanto che mi riuscirà di vendicarti; io voglio alle tue care ceneri ancora tinto del tuo sangue sacrificare quell' empio che ti privò di vita.

Mentre in tal guisa si dolea Falanto, proccuravano i due Vecchi con prieghi e con parole di mitigare il suo affanno, temendo che non accrescesse i suoi mali, e non frodasse dell' usato effetto i rimedj: quando all' improvviso s' accorse l' infermo di Telemaco, che gli stava presente, e al primo incontro d' occhi fu il suo cuore combattuto da due diverse passioni: poichè da una parte il pungea la rimembranza di ciò, che era succeduto fra Telemaco, e Ippia; e 'l dolore della morte d' Ippia gli rendea tal rimembranza più amara; e dall' altra gli ritornava in mente l' ajuto del valoroso Principe, che umanamente corse a toglielo mal vivo ed abbattuto dalle mani del fiero Adrasto. Ma quando vide quell' urna d' oro, che racchiudea le amate ce-
neri

neri del Fratello, versò un torrente di lagrime, e ab-
bracciando Telemaco, stette molto tempo senza po-
tergli favellare; finalmente tra sospiri e singhiozzi
con languida voce così parlò:

Degno Figliuolo del grande Ulisse, la vostra virtù
mi sforza ad amarvi. A voi son debitore non sola-
mente di questo avanzo di vita, che dovrà tra poco
finire, ma d'un beneficio ancora più prezioso. Voi
all'estinto fratello rendeste gli ultimi uffic j: senza
voi le amate membra sarebbero rimaste preda de'
avoltoj, e sarebbe la bella anima eternamente and
sulle stigie rive vagando, sempre dall' inesorab
infernal Nocchiero (10) respinta. Di tanto bene dunq
son tenuto a chi io tanto abborriva! Rimunerat
voi, o Numi del Cielo: e liberate me da una
ta così nojosa: e quando sarà il mio spirito sc
da questo corpo, voi illustre Telemaco, perchè
alla vostra gloria non rimanga, apprestate anch
mio frale gli estremi onori. Quì gli manca
in bocca le parole, e l'eccessivo dolore l'oppr
Telemaco gli stette sempre al fianco, ma per
turbarlo non osò di parlare, aspettando che ria
il suo perduto vigore, siccome tra poco avven
e riavutosi di quello svenimento, prese dalle m
di Telemaco l'urna; e dopo averla più volte b
ciata, e bagnata di lagrime disse: Generi p
ziose del caro germano, deh quando sarà che qu
sta urna medesima chiuda ancora le mie? Già
sieguo, anima bella; già vengo teco ad unirm
ovunque dimori. Rimarrà al valoroso Telemaco
cura di vendicarci entrambi.

Intanto per l'arte e per lo studio de' due Ve
Medici andava il male di Falanto di giorno
giorno scemando. Nè lasciava Telemaco d'an
sempre con essi a visitarlo, affinchè la sua assiste

(10) Caronte figlio d'Erebo e della Notte, Nocch
dell' Inferno, che passa le anime nella sua barca sopr
fiume Stige, e gli altri fiumi infernali.

za gli avesse maggiormente impegnati a sollecitarne la guarigione: e questa bontà, e questa cortesìa, da lui usata col suo nemico, più stupore recò, che recato non n'avea il valore, e 'l coraggio, per cui salvò nella battaglia l' esercito de' Collegati. Nell' istesso tempo mostravasi egli indefesso nelle più travagliose fatiche della milizia. Poco dormiva, e spesso gli era il sonno interrotto o da messi improvvisi, che soleano giugnere a tutte le ore così della notte, come del giorno, o dallo zelo di andar visitando tutti i quartieri del campo, il che mai non facea due volte di seguito all' istessa ora, per sorprendere inaspettato le Guardie, che sì vigilanti non erano, come loro si conveniva. Ritornava poi tutto affaticato e sparso di sudore e di polvere alla sua tenda. Semplice era il suo vitto, e simile a quello de' Soldati, per dar loro esempio di sofferenza, e di sobrietà. E perchè scarseggiava di vettovaglie il luogo, ove era accampato l' esercito, stimò di por freno alle loro querele, col sofferire spontaneamente gli stessi disagi. Nè però tutti questi incomodi infievolivano il suo corpo, anzi il rendeano più vigoroso e più forte. Era dalla sua giovanil persona già cominciato a sparire quella beltà, e quei vezzi, che sono come il fiore degli anni più acerbi; appariva la carnagione men delicata, e più bruna, e minor grazia le sue membra aveano, e maggior gagliardìa.

(11) Questa descrizione della cura, che Telemaco si prendea de' Soldati, della sua tenerezza nel dividere con essi gl' incomodi, e dell' esattezza della disciplina militare può ben riferirsi al Visconte di Turenna, chiamato il Padre de' soldati, che, per non vederli patire, loro distribuiva piuttosto il pane della propria tavola.

Fine del Libro Decimosettimo.

SOMMARIO
DEL LIBRO DECIMOTTAVO.

PErsuaso da varj sogni Telemaco che 'l Padre sia morto, eseguisce il suo disegno d'andarlo a ricercare nell' inferno. Parte notturno dal campo, seguito da due Cretesi, fino al Tempio vicino alla famosa caverna Acheronzia. Arriva per tenebrosi luoghi alle sponde di Stige, dove ricevuto da Caronte nella sua barca, si presenta a Plutone e 'l trova disposto a permettergli d' andare in traccia del Padre. Quindi penetra il Tartaro, e vede ivi i tormenti, che soffrono gl' ingrati, gli spergiuri, gl' ipocriti, e sopra tutti i malvagi Re.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO DECIMOTTAVO.

Avendo Adrasto molta gente perduta nella passata battaglia, si era ritirato dietro al Monte Aulone (1), per aspettare ivi soccorso di truppe, e quindi nuovamente sorprendere l' inimico; simile ad affamato Leone, che dall' ovile respinto, torna alle oscure foreste, e rientra nella sua tana, dove aguzzandosi i denti, e le ugne, aspetta il momento favorevole a fare strage crudele di tutto l' armento.

Telemaco intanto, dopo aver data una esatta norma di militar disciplina a tutto l' esercito, ad altro non pensò, che a recare ad effetto un disegno, che avea nella sua mente concepito, senza mai palesarlo a niuno de' Duci. Era già egli da lungo tempo inquietato da sogni, che gli rappresentavano l' immagine di suo Padre Ulisse; ma più sovente questa paterna immagine gli si mostrava allo spirito in sul finir della notte, prima che all' apparir dell' Aurora fuggissero dal Cielo le Stelle, e dalla terra fuggisse il dolce sonno, seguito da mille vaganti sogni, che gli girano intorno. Gli parea talor di vederlo

 nudo

(1) Aulone oggi Caulo è un monte della Calabria ulteriore verso il Capo di Stilo, sopra il quale v' è una Città dello stesso nome, una volta Episcopale e suffraganea di Reggio.

nudo sopra una fiorita Isoletta presso la sponda d'un fiume, con una brigata d' allegre Ninfe, che il circondavano, e scherzando gli buttavano un leggier drappo per ricoprirsi. Altre volte gli sembrava di sentirlo parlare dentro a un palagio tutto adorno d' oro e d'avorio, dove era con diletto ascoltato, e ammirato da gran moltitudine di gente inghirlandata di fiori. Spesso gli compariva a gran banchetto seduto, tra canti e suoni, la cui delicata armonia superava quella de' concerti d'Apollo, e delle Muse insieme nella dolcezza.

Di questi lieti sogni svegliandosi s'attristava Telemaco. Ah mio buon Padre! e' dicea, Ulisse mio caro padre, quanto più grati mi sarebbero i più mesti sogni, e i più tetri! Queste immagini di felicità mi fanno comprendere che siete voi già entrato nel beato soggiorno di quelle anime giuste, alle quali in premio di loro virtuose azioni concedono gli Dei una eterna tranquillità. Ecco già pare che tutta avanti agli occhi mi si presenti la gioja, e la pace de' campi Elisi. Ahi qual pena crudele è il non avere alcuna speranza! Amato Genitore, mi sarà dunque negato per sempre il piacere di rivedervi? Non potrò dunque strignere fra le mie braccia chi più d' ogni altro mi amava! E tutte saranno buttate al vento tante fatiche, che ho sofferte per ritrovarlo! Non udirò da quella bocca sgorgare gli aurei fiumi di eloquenza; nè potrò baciare quelle mani, quelle care vittoriose mani, che hanno abbattuto tanti nemici; dalle quali indarno attende la vendetta del nostro onore la sventurata Penelope: indarno Itaca aspetta di risorgere dalle sue miserie. Oh Dei nemici del Genitore! Voi mi mandate questi sogni funesti per isvellermi ogni speranza dal seno. Questo è l'istesso, che volermi strappare la vita; che non mi fido più di vivere in questa penosa incertezza. Ma che vale di lusingarmi? Troppo, ahi troppo è certo il destino del Genito-

re.

re. Nò, più egli non vive: ed io m'accingerò a ricercarlo fin tra le tenebre del più profondo abisso. Vi è pur disceso Teseo (2), l'iniquo Teseo, che insultar volea i Numi infernali: qual maraviglia che io vi discenda mosso soltanto da pietà, e da amore di figlio? Vi penetrò Alcide: io non sono Alcide; ma non sarà picciola lode l'aver avuto coraggio di seguirne l'esempio. Arrivò anche a giugnervi Orfeo, e gli riuscì di muovere a pietà del suo misero stato quel Nume, che gli Uomini chiamano inesorabile, e di trar seco per l'Erebo la sua diletta Euridice, e restituirla tra' viventi. Ben io merito maggior compassione di Orfeo (3); che la mia perdita è assai maggiore. Chi potrà paragonare una Donzella, a cui mille altre vi sono uguali, col saggio Ulisse, che è il decoro, l'ornamento di tutta la Grecia? Andiamo pure; si muoja, se converrà di morire. A che temere la morte, se vivendo si soffrono tante pene? Vedrò tra poco se tanto crudeli sieno Plutone, e Proserpina, quanto si tiene. Vedrò, diletto mio Genitore, se per avventura siete nelle oscure abitazioni de' morti, poichè indarno tanti mari, e tante terre ho corsi per ritrovarvi; e poichè mi niegano gli Dei di godervi sopra la terra, e di mirare insieme con voi la luce del Sole, vedrò se mi permettano che ravvisi il vostro spirito ne' cupi regni della perpetua Notte.

Così dicendo bagnava Telemaco tutto il letto di lagrime, e presto s'alzava, sperando che la luce del giorno gli alleviasse il vivo cruccio, che gli aveano cagionato quei sogni; ma la paterna tormentosa immagine da per tutto l'accompagnava,

 da

(2) Teseo figliuolo d'Egeo Re di Atene disceso all'Inferno con Piritoo, per rapire Proserpina, restò per ordine di Plutone incatenato, fintanto che venne Ercole a liberarlo.

(3) Orfeo discese all'Inferno, per trarne la sua sposa Euridice, ed ottenuta l'avrebbe, se contro il comando di Proserpina non l'avesse troppo presto mirata.

da per tutto gli trafiggea lo ſpirito, come acuto ſtrale, che nel ſeno rimanga immobilmente confitto. Tra queſte anguſtie riſolve finalmente di diſcendere all' inferno per un luogo aſſai famoſo, che poco era lontano dal campo, e che avea preſo il nome d'Acheronzia (4) da una orroroſa caverna, che ivi s'apriva, onde poteaſi giugnere all'onda impura de'l tremendo Acheronte, per cui gli Dei ſteſſi giurando, è a loro ſagro e terribile il giuramento. La Città d'Acheronzia era sull' erto d' una rupe collocata, qual nido ſopra la cima d'un albero; e a piè della rupe ſi vedea l' oſcura caverna, a cui timoroſi i mortali non ardivano d'accoſtarſi, ed i Paſtori penſavano ſempre a tenerne lontani gli armenti. Eſalavano dalla ſtigia palude per quell' apertura fetidi vapori ſulfurei, che tutta infettavano l'aria d' intorno, di maniera che ſino a certa diſtanza non vi creſceano nè erbe, nè fiori; nè vi ſpiravano i dolci zeffiri, nè vi ſpargea le ſue liete grazie la Primavera, nè i ſuoi ricchi doni l'Autunno: arida languiva la terra, e sfrondati arboſcelli nutriva, e funeſti cipreſſi. Negava Cerere in quel luogo a' Lavoratori le ſue dorate ricolte; e in vano promettevano i loro dolci frutti le viti; che le uve ancora acerbe, in vece di maturare, ſeccavano. Erano impure tutte le fonti, e ſempre amare e torbide le acque. Fuggivano da quella terra piena di rovi e di ſpine gli uccelli, che niuno ombroſo boſchetto vi ritrovavano per ritirarſi, e andavano ſotto a più lieto Cielo a cantare i loro amori; mentre ivi altro non ſi ſentiva che 'l funeſto gracchiare di gufi, e di corvi: amare vi naſceano anche in certa lon-

(4) Acheronzia era una Città della Puglia ſituata ſopra un monte all' eſtremità dell' Italia. A piè di queſto monte v' è una caverna, da cui con tanto impeto precipita il fiume Acheronte, che i Poeti hanno creduto eſſer queſto luogo una porta dell' Inferno. Per queſta caverna entrò Ercole, e ſeco ne traſſe Cerbero.

lontananza le erbe; e gli armenti, che ne pasceano, riceveadone nocumento, non givano saltellando per la campagna. I tori fuggivano le giovenchè, e vinto dalla tristezza il pastorello lasciava in abbandono la sua zampogna, e la piva.

Usciva di quando in quando dall'antro un denso e caliginoso fumo, che di tenebre ricopriva il meriggio. Impauriti i vicini popoli raddoppiavano allora i sacrificj, per placare i tartarei Numi, che sovente con fiero contagio ne toglievano di mezzo nel fiore di loro età le povere genti, vittime sventurate dello sdegno infernale.

Per questa parte determinò Telemaco di cercare la strada, che conducea all'inferno. Pallade, che sempre vegliava per lui, e 'l difendea coll'Egida, gli avea ottenuto per quella impresa il favor di Plutone: e Giove stesso a prieghi di lei avea a Mercurio, il quale scende colà giù ogni dì, per consegnare a Caronte un certo numero di anime, ordinato di dire a Plutone che lasciasse entrare nel suo regno il Figliuolo d'Ulisse. Egli dunque col favor della notte s'allontana inosservato dal campo, e camminando allo splendor della luna, invoca quella potente Divinità, astro luminoso nel Cielo, casta Diana (5) nella terra, ed Ecate terribile nell'inferno. Ascoltò ella benigna i suoi voti, che venivano da un cuor sincero, mosso da filiale amore verso del Padre.

Appena giunto all'ingresso della caverna, sentì Telemaco mugghiare l'inferno, si sentì tremare sotto i piedi la terra; e tuonando s'armò orribilmente di lampi e di fulmini il Cielo, i quali parea che gli volessero cadere sul capo. Cominciò allora a palpitargli il petto, e un gelato sudore gli corse per tutte le membra; pur si fece coraggio, e alzando gli occhi, e le mani al Cielo, gridò: Accetto, o sommi Dei,

 questi

(5) Diana Dea della Caccia era figliuola di Giove e di Latona, e sorella molto cara d'Apollo, chiamata nell' Inferno Ecate, in terra Diana, e Luna nel Cielo.

questi presagi, e gli credo per me felici. Voi compiacetevi di compirne l'effetto. Disse, e affrettando il passo arditamente si fece avanti. Dileguossi a un tratto quel denso fumo, che rendea funesta a chiunque vi si avvicinava, l'entrata dell'antro, e cessò per qualche tempo il pestifero odore. Entrò solo Telemaco; e a chi mai sarebbe bastato l'animo di seguirlo? I due Cretesi, che consapevoli del suo disegno, l'aveano fino a certa distanza accompagnato, rimasero assai lungi dall'antro tremanti e semivivi in un tempio, orando per lui, senza più sperare di rivederlo.

Egli intanto cacciossi colla spada alla mano fra quelle orrende tenebre, e dati appena pochi passi, cominciò a vedere un languido opaco lume, qual suole di notte apparire sopra la terra. Osservò allora le Ombre leggiere, che gli svolazzavano intorno, e col brando se le tenea lontane. Ed ecco comparirgli innanzi quel paludoso fiume, le cui torbide acque stagnanti altro moto non hanno, che andare in giro. Vide in sulla riva una turba innumerabile di morti privi di sepoltura, che in vano si presentavano allo spietato Caronte. Questo Nume, la cui eterna vecchiaja è sempre malinconica e fastidiosa, ma piena sempre di vigore, respinge, minaccia quelle anime, ma soprarrivando il Greco Giovine, il prende subito in barca. Nell' entrarvi udì Telemaco i gemiti d'un'anima sconsolata. Che piagnete? gli domandò, e chi eravate voi sulla terra? Io fui, rispose quell'Anima, Nabosarzane (6), Monarca della superba Babilonia. Al mio solo nome tremavano tutti i popoli dell' orien-

(6) Nabosarzane, l'istesso che Nabucdonosore II. detto il Grande, fece guerra contro gli Assirj e gli Egizj, ed essendo mal soddisfatto di Gioachimo Re de' Giudei, l'attaccò ne' suoi stati, prese Gerusalemme, ne predò le ricchezze, e ne fece il Re prigioniero; e dopo aver soggiogata quasi tutta l'Asia, con pubblico Editto ordinò che la sua statua d'oro, qual nume, si adorasse da tutti i

Oriente: e mi feci, qual Nume, adorare da' Babilonesi in un tempio di marmo, dove si custodiva il mio simulacro d'oro, e gli si brugiavano innanzi e notte e giorno gli aromati più preziosi dell' Etiopia. Non vi fu mai chi avesse ardito di contraddirmi, senza pagarne subito il fio. S' inventavano ogni giorno nuovi piaceri, per rendermi più dilettevole e più deliziosa la vita; e per mia maggior ventura mi ritrovava robusto di forze, e nel più fiorito vigore di gioventù. Me infelice! Qual prosperità rimaneami, che non l'avessi già gustata sul trono? Ma una ingrata Donna, non corrispondendo all'amore, che io avea in lei collocato, mi ha fatto ben conoscere quanto dal vero m'allontanassi nel figurarmi d'essere un Nume. M' ha costei avvelenato, e già di me lasso! non resta altro, che un'ombra inutile e vana. Jeri furono con solenne pompa in urna d'oro riposte le ceneri del mio corpo. Vi fu chi pianse, chi si svelse i capelli, chi si mostrò disposto a gettarsi nel mio rogo, per finir meco la vita. Si va ancora a piangere a piè di quel superbo tumulo, nel quale si custodisce l'urna delle mie ceneri: ma non per questo niuno internamente si duole della mia morte: è abborrita la mia memoria anche da quelli della mia stessa Famiglia; ed io già comincio quì a soffrire onte orribili, e penosi tormenti.

Mosso Telemaco a compassione di quell' infelice, gli fece questa domanda: Ma finchè viveste, eravate almeno pago, e felice? Pròvaste quella dolce pace, quella tranquillità, senza di cui il cuore umano sempre languisce, sempre pena in mezzo alle stesse delizie? Nò, rispose il Babilonese, anzi non so nè tampoco che cosa vogliano significare le vostre parole. Vantano i Savj questa pace, come l'unico bene, che possa al mondo godersi; ma quanto a me non

suoi sudditi, al che ripugnando Daniele co' suoi compagni, irritato il Re gli fece gittare in una ardente fornace.

non l'ho trovata giammai. Agitato or dalla speranza, or dal timore sempre il mio cuore ha languito, sempre nuovi desiderj ha nutrito per tormentarsi. Così volgendo ogni mia cura ad inebriarmi di perpetui diletti la mente, a scuotere, ed a compiacere le mie passioni, troppo amaro riuscivami ogni minimo intervallo di ragione tranquilla. Questa è la pace, che ho nel mondo goduta: ogni altra pace era da me reputata una favola, un sogno: E questi sono i beni, che possedea, e che or son mesto d'aver perduti.

Piagnea così parlando il vile Babilonese, a guisa d'Uomo, che siasi nelle prosperità infievolito, e che mai non abbia appreso vivendo ad esser forte nell'avversa fortuna. Stavano a canto a lui alcuni schiavi, che uccisi per onorare i suoi funerali, avea Mercurio insieme col Re consegnati a Caronte, e data loro una assoluta potenza su quel Tiranno, a cui aveano servito vivendo; onde costoro più nol temeano, ma tenendolo incatenato, gli faceano i più crudeli strapazzi. Ed uno diceagli, non eravamo noi forse Uomini al par di te? Come dunque t'era nell'insensata mente nata l'idea di crederti un Nume? Come non vedevi che tutti gli altri uomini erano a te simili per natura? Avevi ragione, ripigliava un altro per insultarlo, di non voler essere creduto Uomo, dacchè eri un mostro senza sentimento d'umanità. E dove sono, un altro aggiugnea, dove sono coloro, che ti adulavano? Ora più non hai che promettere, sciagurato che sei, più non puoi destar timore colle minacce. Eccoti divenuto vilmente schiavo de' tuoi medesimi schiavi. Tarda il Cielo talvolta a punire, ma finalmente punisce.

A sì pungenti parole gettavasi Nabofarzane col viso a terra, e si strappava, trasportato da un eccesso di rabbia e di disperazione, i capelli. Ma Caronte rivolto agli schiavi, tiratelo, dicea, tiratelo per la sua catena, e suo mal grado rizzatelo, sì che

non

non abbia questo perfido la consolazione di celare vergognoso il volto agli scherni. Il veggano tutte le Ombre di stige, per giustificare gli Dei, che hanno per sì lungo tempo tollerato che egli regnasse nel mondo. E tu, perverso Babilonese, sappi che questo è appena il principio de' tuoi strazj. Or preparati all' amara sentenza dell' inflessibile Minos, giudice dell' inferno.

Mentre così parlava il fiero Caronte, era la barca già vicina a toccar la riva dell' impero di Pluto. Accorsero le Ombre, e attonite rimasero a rimirare un Uomo trasportato in quella barca fra' morti: ma poichè pose Telemaco il piede a terra, fuggirono subito, come al diurno lume si diradano le ombre notturne. Qui volgendo Caronte al figliuolo d' Ulisse men turbato e meno truce lo sguardo, gli disse: O tu caro sommamente agli Dei, và, poichè ti è concesso di penetrare nel Regno agli altri viventi impenetrabile della notte, va pure, dove ti chiama il destino. Ecco l' oscuro sentiero, che ne guida alla Regia di Plutone. Ivi assiso il troverai sopra il suo trono, e ti sarà da lui permesso di scoprire gli arcani di quel soggiorno, che a me non lice di palesarti.

Affrettò allora Telemaco il passo. Errava intorno a lui uno stuolo d' Ombre più assai numeroso degli acini d' arena, che ingombrano la riva del mare. Al perenne agitar di quelle Ombre, e al profondo silenzio di quei vasti luoghi, fu da sacro timore e da un certo rispetto sorpreso Telemaco; ma quando giunse alla caliginosa stanza dello spietato Plutone, gli si arricciarono sulla testa i capelli, gli vacillarono le ginocchia, e sentì mancarsi il fiato, sicchè appena ebbe forza di profferire queste parole: Avanti a voi, o formidabil Nume, viene il Figlio dell' infelice Ulisse. Deh per pietà non mi ascondete se il mio buon Genitore sia disceso nel vostro Impero, o se vada ancora errando sopra la terra.

Se-

Sedea Plutone ſopra un trono d' Ebano: fiera e minacciofa era la fronte, rugoſo e pallido il volto; e dagli occhi gli ſcintillava una luce nera e profonda. Come il diurno raggio offende quegli animali, che ſolamente verſo la ſera eſcono dalle loro tane, così egli alla viſta d' uomo vivente ſi turba. Sedea a canto a lui Proſerpina ſua Conſorte, che era ſola, in cui men ſevero fiſſava di quando in quando lo ſguardo, e che ammanſava qualche poco quel cuor feroce. Avea ella una beltà ſempre nuova, ma tra' ſuoi vezzi ſpirava un non ſo che dell'aſprezza e della ferocia dello Spoſo. A piè del soglio ſtava pallida e vorace colla tagliente falce la morte, e altro non facea, che aguzzarla. Volano intorno a lei le malinconiche cure, i crudeli ſoſpetti, gli odj coperti di piaghe, e grondanti di ſangue le vendette. Poco lungi è l' Avarizia, che rode ſe ſteſſa; la Diſperazione, che il ſeno colle proprie mani ſi ſquarcia; la forſennata Ambizione, che tutto diſtrugge; avido d' occulte ſtragi freme ivi il Tradimento, nè mai di ſangue ſi moſtra ſazio: ſparge intorno a ſe ſteſſa il ſuo mortifero veleno l' Invidia, e non baſtando a nuocere altrui, ſi morde le labbra, e ſi converte in rabbia: ſcava l' Empietà un abiſſo, che non ha fondo, e da ſe medeſima vi ſi precipita ſenza ſperanza d' impetrare compaſſione. Eſcono da quel cupo ſoggiorno gli orrendi ſpettri, le fantaſme, che rappreſentano i morti, per recare orrore a' viventi; i ſogni funeſti, e quelle lunghe oſtinate veglie, a pari de' più funeſti ſogni tormentoſe e moleſte. Di queſte tetre immagini era circondato Plutone, e tutto ingombro il ſuo vaſto Palagio. Con baſſa voce, che pur fece dal cupo fondo mugghiare l' Erebo (7), riſpoſe il fiero Nume al figlio d' Uliſſe: Poichè, per

(7) Erebo Dio dell' Inferno, Padre della Notte, generato dal Caos, e dall' Oſcurità, e ſovente preſo per l'Inferno medeſimo da' Poeti, come appunto in queſto luogo ſi prende.

per superno volere, tu sei, o Mortale, penetrato in questo sacro asilo delle Ombre, va pure, dove ti guida il tuo sublime destino. Non ti dirò già in qual luogo si ritrovi tuo Padre: basta che non ti vieto di girne in traccia. Siccome e' fu Monarca sopra la terra, così potrai scorrere da una parte il Tartaro, dove ricevono il fio di loro reità i malvagi Sovrani, e dall' altra i Campi Elisi, dove sono rimunerati i buoni. Avverti però che non puoi di qui condurti agli Elisi, se prima non passi per mezzo al Tartaro. Vanne dunque, e t' affretta, e presto esci da questo Regno.

Partì immantinente Telemaco con tale celerità, che parea che volasse per quei voti immensi spazj, tanto era impaziente di saper nuova d' Ulisse, e di fuggire l' orribile aspetto di quel Tiranno, che inorridisce del pari i vivi, che i morti. Nè andò guari, che vide comparirsi avanti il nero Tartaro (8), onde esalava sì denso e pestifero fumo, che basterebbe il lezzo ad ucciderne tutti, se, a Dio non piaccia, ascendesse ad infettare la terra. Coperto sotto a quel fumo correa un fiume di fuoco, di cui simile lo strepito a quello de' più impetuosi torrenti, che dalle più alte rupi precipitano nelle profonde voragini, confondea talmente l' udito, che non potea in quei tristi luoghi ascoltarsi parola distinta.

Telemaco segretamente incoraggito da Minerva entrò in quell' abisso senza timore; e vide alla prima una gran moltitudine di Gente ignobile, che vissuta senza onore nel mondo, sentiva colà giù la forza, e l' ira del Cielo, perchè avida di ricchezze, le acquistò con frodi, con tradimenti, e con azioni crudeli. Mirò poi gli empj Ipocriti, che, beffandosi de' troppo creduli devoti, aveano simulato pietà, per servire a' loro ambiziosi disegni. Però erano costoro co' più atroci tormenti puniti, perchè aveano

(8) Il Tartaro è il luogo, dove sono gli empj tormentati nell' Inferno.

no ad altrui danno fatto abuſo della virtù, che è il più prezioſo dono, che poſſono i Numi concedere all' Umanità. I barbari figliuoli, che aveano tolto al Padre, o alla Madre la vita; le Spoſe infedeli, che ſi aveano nel ſangue de' loro Spoſi contaminate le mani; i traditori, che, violato il giuramento, aveano data in poter de' nemici la patria, per uniforme ſentenza de' tre Giudici dell' inferno, minore atrocità di pene pativano, che gl' Ipocriti: e la ragione, che moſſe i Giudici a queſta deciſione, ſi era, perchè non ſi contentano gl' ipocriti ſolamente d' eſſer malvagi, come gli altri malvagi, ma vogliono eſſer tenuti per Gente dabbene, e fanno colla loro falſa virtù che più non ſi ardiſca di preſtar fede alla vera. Onde poichè han voluto beffarſi degli Dei, e avvilirli nell' opinione degli Uomini, impiega il Cielo tutta la ſua potenza per vendicarſi del loro inſulto.

Non lungi da coſtoro ſtavano molti altri, che 'l Mondo non crede colpevoli, ma che la Divina vendetta giuſtamente perſeguita. Sono queſti gl' ingrati, i bugiardi adulatori, che lodano il vizio, i critici maligni, che procurano d' oſcurare la più pura virtù; e finalmente quelli, che temerariamente penſano, e profferiſcono i loro penſieri, ſenza conoſcere a fondo le coſe, e che per conſeguenza offendono talvolta la riputazione degl' innocenti. Ma fra la turba miſera degl' ingrati, i più tormentati eran coloro, che mal corriſpoſero alle grazie del Cielo. Si ſtima, dicea Minoſſe, un moſtro colui, che la dovuta riconoſcenza non uſa verſo i Genitori, verſo gli amici, che l' hanno in qualche maniera beneficato; e vi ſarà poi chi abbia il temerario ardire d' eſſere ingrato a' Numi, da' quali ſi è ricevuta la vita, e tutti i beni, che in eſſa ſi godono? Non ſa forſe l' Uomo che più da' ſommi Numi dipende il ſuo eſſere, che dal Padre, o dalla Madre, che [illegible] prodotto al Mondo? Quanto più i delitti par-

parvero sulla terra degni di compatimento, e di scusa, tanto nell' inferno sono oggetto dell' eterno implacabile sdegno, che impunita non lascia nessuna colpa.

Telemaco, vedendo assisi i Giudici, che condannavano un reo, si fe coraggio di chiedere in che avesse peccato quell' infelice. Io mai non feci, gridava colui, alcun male: tutto il mio diletto riposi in beneficare il mio prossimo. Fui giusto, magnanimo, liberale, amico de' poveri: di qual colpa dunque son reo? Ed io, rispose Minosse, non ti condanno, perchè mancasti al tuo dovere verso gli Uomini; ma non eri tu forse men debitore agli Uomini, che agli Dei? Qual dunque è la giustizia, di cui ti vanti? Adempisti le tue parti verso i mortali, che altro alla pur fine non sono, che un mucchio di polvere: e obbliasti quelle, che adempir dovevi verso de' Numi. Fosti virtuoso, egli è vero; ma con temerario ardire riputasti la virtù tuo propio merito, e non già un dono del Cielo; onde fosti a te stesso il tuo Nume. Or sappi che gli Dei, che tutto hanno creato per propio decoro, sono gelosi de' loro dritti, nè vogliono altrui rinunciarli, nè soffrire che altri a loro si rassomigli. Se tu già gli obbliasti, or essi del pari giustamente t' obbliano; e se reputar ti volesti tutto di te medesimo, e non già loro fattura, a te medesimo or t' abbandonano per tutta l' eternità. Cerca dunque al presente, trova, se puoi, dentro al tuo cuore la consolazione, la pace, che brami. Eccoti per sempre separato dagli Uomini, a' quali tanta premura avesti di piacere; eccoti in preda a te stesso, di cui ti formasti il tuo idolo. Impara, impara, benchè tardi, che non è mai sincera virtù quella, che si scompagna dall' amore, e dal rispetto de' Numi, a cui tutto si dee. E perciò la tua falsa virtù, che ha potuto abbagliare gli Uomini, facili ad ingannarsi, or quì rimane confusa. Giudicano essi de' vizj, e delle virtù

dal

dal piacere, o dal dispiacere, che ne ritraggono, e sono così ciechi nel discernimento del bene, come del male. Ma quì un divino lume rende tutti vani i loro superficiali giudizj, e sovente condanna le operazioni, che colà s' ammiravano, e giustifica all' incontro quelle, che sopra la terra si stimavano degne di biasimo.

A queste parole quasi da un fulmine percosso il Filosofo sentì mancarsi immediatamente l' orgoglio, e convertirsi in disperazione la compiacenza, che avea per l' innanzi avuta in contemplare la sua moderazione, il suo coraggio, e le sue generose inclinazioni: e mirando se stesso, che con empio oltraggio commosse l' odio immortale de' Numi, si arrabbia, e si duole, che non può da se allontanare quell' orrida e trista sembianza. Conosce ora la vanità degli umani giudizj, e la sua follia di ricercare il favore degli Uomini, e di compiacersi solamente di quello; e ritrovandosi altro Uomo da quel di prima, agitato da strani interni tumulti, tutte gli si sconvolgono le viscere; gli languisce il cuore; e la coscienza, di cui il testimonio gli era stato per l' innanzi così soave, or furibonda gli rinfaccia i suoi errori, e gl' inutili studj di tal virtù, che per suo principio, e per suo fine non ebbe la Divina Grandezza. Così avvilito, disperato, e pieno di rossore, e d' affanno, in sua balia senza un minimo conforto si giace. Nol tormentano le Erinni, perchè basta loro averlo lasciato in preda a' suoi rimorsi, che gli latrano intorno al cuore, e che mai non lasciandolo in pace, giustamente vendicano dell' ingiusto disprezzo il Cielo. Cerca il misero i luoghi più oscuri, per nascondersi dagli altri, giacchè non può da se stesso nascondersi: cerca le tenebre, e non le trova, che da per tutto il perseguita una luce importuna, che è la chiara luce della verità, a' cui folgoranti raggi chiuse egli mentre visse, ostinato lo sguardo, e che ora suo malgrado gli dimostra il nuovo, e l' antico stato

Tr

Tutte abborrisce le idee, che tanto in vita l'allettarono, perchè che da quelle ebbero origine gli aspri mali, che soffre, e che dovrà soffrire per sempre. Ahi stolto! fra se dicea, che nè me stesso conobbi, nè gli Uomini, nè gli Dei. Nò, nòn ebbi mai alcuna vera cognizione, poichè non amai il sommo, l'unico bene. Furono falsi tutti i miei passi; nè la mia fu virtù, fu cieca baldanza, empia follìa, che altro Nume non mi lasciò riconoscere, che me stesso.

Finalmente giunse Telemaco, dove l'ira del Cielo punisce i malvagi Re, che abusarono di loro potenza sopra la terra: e da una parte una Furia vendicatrice presenta loro un lucido specchio, in cui tutta si discerne la deformità de' loro vizj. Quivi loro malgrado veggono la loro stolta vanità desiderosa delle più sciocche lusinghe, delle più ridicole lodi; l'inumanità in opprimere i sudditi, che avrebbero dovuto render felici; il disprezzo, che fecero della virtù; il timore d'ascoltare la verità; la perversa inclinazione verso i malvagi, verso gli adulatori; la poca, o nessuna cura, che ebbero del governo, l'effeminatezza, l'indolenza, la diffidenza fuor di proposito, l'ozio, il fasto, la loro eccessiva magnificenza fondata sulla rovina de' popoli; l'ambizione di fare acquisto di gloria a costo dell'altrui sangue; e finalmente la crudeltà, per cui andarono sempre in traccia di nuove delizie fra le lagrime, e i lamenti di tanti miserabili sudditi. Forza è che ognuno di loro stupisca, e gema al vedersi in quel cristallo più mostruosi e deformi, che non è la Chimera (9) da Belloro-

 fonte

(9) La Chimera è un monte di Licia, la cui sommità, che suol vomitare fiamme, è abitata da Leoni: nel mezzo vi pascolano capre, e nella parte più bassa vi si vedono de' serpenti. Da ciò è nata la favola che questo sia un mostro colla testa di Leone, il corpo di capra, e la coda di Dragone, ovvero che abbia tre teste simili a quelle di questi animali.

fonte (10) abbattuta, nè l'Idra di Lerno domata da Ercole, nè Cerbero stesso, benchè da tre spalancate orrende fauci vomiti tal negro pestifero sangue, che basterebbe ad infettare tutta la terra.

Nel medesimo tempo dall' altra parte una altra Furia rammenta ad essi per insultarli tutte le lodi, che hanno dagli Adulatori ricevute, mentre vissero; e presenta loro innanzi agli occhi un altro specchio, in cui si mirano nel loro primiero stato, quali una volta il pennello dell' adulazione gli pinse. La doppia vista di oggetti così contrarj è il più amaro supplicio del lor orgoglio. Più malvagi tra' Re apparivano coloro, che più splendidi encomj ebbero in vita; perchè più son temuti i malvagi, che i buoni, e perchè senza vergogna riscuotono le più vili lodi da' Poeti, e dagli Oratori (11) de' loro tempi. Gemono i miseri in quelle profonde tenebre, senza vedere, senza sentire altro d' intorno, che insulti, e derisioni, dolore, disprezzo, e spavento. E dove un tempo si prendeano iniquamente giuoco della vita degli Uomini, reputandoli tutti nati a servire alle loro insane voglie; or nel tartaro dati in potere di fieri schiavi, sentono a pruo-

vi

(10) Bellerofonte figliuolo di Glauco Re di Corinto fu accusato da Stenobea d' aver voluto forzarla, benchè da lei era stato sollecitato a commettere un adulterio. Preto Re d' Argo, marito di questa donna, prestando troppo leggermente fede alla sua accusa, inviò Bellerofonte a Giobato Re di Licia, per esporlo alla morte: onde questo Re lo fece combattere contro la Chimera, la quale, perchè Bellerofonte montò sul Pegaso, fu da lui vinta.

(11) L'eloquenza, e l'adulazione hanno gran simpatia, ed è difficilissimo l' essere bravo adulatore, senza sapere d' eloquenza, ed essere eloquente, senza diventare adulatore. Ciò forse intese il giovane Plinio, quando disse che l' eloquenza malamente s' impara senza i buoni costumi, per far capire che l' eloquenza è un pericoloso talento in coloro, che non hanno la probità necessaria per farne buon uso. *Mores primum, mox eloquentiam discat, quae male sine moribus discitur* L. 3. ep. 3.

va tutti i mali d'una crudelissima servitù, senza speranza di poterne mai rallentare il barbaro giogo. Sono a' colpi di quegli schiavi, divenuti loro spietati tiranni, qual appunto è l' incudine sotto i colpi de' martelli, che alternano i Ciclopi nelle accese fornaci dell' Etna, quando da Vulcano vengono sollecitati al lavoro.

Mirò ivi Telemaco orridi volti, e di mortal pallore dipinti. Una immensa malinconia rode internamente tutti quei rei. Hanno i miseri in orrore se stessi: nè possono da questo orrore liberarsi, perchè svestir non possono la loro indole. Bastano al lor gastigo i proprj delitti, che quai fantasmi orribili, stan sempre loro a fronte, e gli vanno da per tutto perseguitando. Per non mirarli chiamano in soccorso la morte, non quella già, che terminò il corso di loro vita, ma una altra più cortese, e insieme più poderosa, che faccia in essi morire il senso, e l' accorgimento. Chieggono alle voragini dell' abisso d' esserne per pietà ingojati, per involarsi a' raggi vendicatori della verità, che non gli lascia un momento in riposo. Ma lo sdegno celeste piove su loro a stilla a stilla, e non si stanca giammai. La bella verità, a cui chiusero gli occhi vivendo, è il loro estremo supplicio: la veggono, anzi altro, che lei non veggono, e la sua vista gli trafigge, gli lacera, gli svelle da loro stessi, e per supremo volere, quasi veloce fulmine, senza distruggere la parte interna, gli penetra fino alle viscere. Non altrimente che metallo fuso in ardente fornace, è l' anima infelice sepolta laggiù in quel fuoco divoratore, il quale la strazia tutta, ma non la consuma; dissolve fino i primi principj della vita, e pur non dà luogo alla morte. Il dannato è come diviso da se medesimo; non ha un solo momento di ristoro, o di tregua: ma vive sempre all' affanno, e al rimorso, che gli trafigge lo spirito; e più d' ogni altra cosa forsennato lo rende il sape-

re che estinta è per lui ogni speranza d'alleviar le sue pene.

Fra gli altri oggetti, che faceano rizzare i capelli a Telemaco, vide egli molti degli antichi Re della Lidia, castigati colà acerbamente, perchè tra' molli piaceri, e gli agi di neghittosa vita scossero il peso del governo, che per sollievo de' popoli mai non dee separarsi dalla Regia Dignità. Si rimproveravano questi Re l'uno all'altro i loro falli. *Ohimè*, dicea piangendo il Padre al Figliuolo: Non te 'l dissi io sul terminar de' miei giorni, che dovevi tu riparare i danni dalla mia trascuraggine cagionati? Ah Padre sciagurato, rispondea il figlio, tu mi hai precipitato in questo abisso di guaj. Il tuo esempio fu quello, che m'ispirò l'orgoglio, il fasto, lo smoderato amor di me stesso, la fierezza verso de' sudditi. Vedendoti regnare con tanta mollezza, circondato da tante anime vili, che t'adulavano, avvezzai anche io l'orecchio alle adulazioni, si avvezzarono i miei sensi al piacere. Credei che tal fosse in confronto de' Re il rimanente degli Uomini, quali in confronto degli Uomini sono i cavalli, e le altre bestie da soma, vale a dire che d'altro non s'avesse a tener conto, che de' servigj, che essi ne prestano, de' comodi, che ne recano. Così credei, perchè così tu credesti prima di me: per te fui cieco, e ora sono per te infelice; che tanti mali soffro per avere imitato le tue perverse azioni. A queste rampogne aggiugneano a vicenda le più orride maledizioni, e dalla rabbia, e dal furore sospinti avrebbero voluto strapparsi, e lacerarsi il cuore. Svolazzavano ancora intorno a questi Re, come gufi in tempo di notte, i crudeli sospetti, i vani spaventi, le diffidenze, che vendicano i popoli della fierezza de' loro Sovrani, l'insaziabil sete dell'oro, la falsa gloria, che sempre si accompagna alla tirannia, la vile mollezza, che moltiplica all'uomo tutti i mali, che soffre, senza potergli mai dare un sodo piacere. Si

Si vedeano molti di quei Re ſeveramente puniti non per mali, che aveſſero commeſſi, ma per aver traſcurato di fare quel bene, che doveano ſopra la terra. Erano a' Sovrani imputate tutte le colpe de' ſudditi, procedenti dalla negligenza de' Sovrani in fare oſſervare le leggi, vedendoſi chiaramente là giù, che dee la legge regnare per opra del Re, e che a queſto fine, a queſta condizione ſolamente gli è ſtato conceſſo il trono. A' Principi ſimilmente s' imputavano tutti i diſordini cagionati dal faſto, dal luſſo, e da tutti gli altri eceeſſi, che danno occaſione agli uomini di violare le leggi, per acquiſtar denaro. Più aſpramente però erano trattati quei Principi, che, in vece d'eſſere accorti e vigilanti Paſtori de' loro ſudditi, aveano, a guiſa di lupi predatori, ſterminata la greggia.

Crebbe finalmente al ſommo lo ſpavento, e la coſternazione di Telemaco, quando ſcorſe in quel tenebroſo abiſſo di pene tanti Re, che pur ebbero in terra il nome di buoni, nè d'altro rei, ſe non che d' eſſerſi dati in balìa di malvagi infidi Miniſtri, che della ſovrana autorità ſi valſero a danni altrui. La maggior parte di queſti Principi realmente non erano ſtati nè cattivi, nè buoni, ma deboli ſoltanto di ſpirito, non aveano mai temuto gl' inganni, non coltivata la virtù, nè ripoſto il lor piacere in eſſere benefici verſo i ſudditi.

Fine del Libro Decimottavo.

SOMMARIO
DEL LIBRO DECIMONONO.

Entra Telemaco ne' campi Elisi, ov' è riconosciuto da Arcesio suo Bisavolo, che l' assicura che Ulisse è ancora tra' vivi, e che avrà egli il piacere di rivederlo in Itaca, e di regnare dopo di lui. Gli narra la felicità de' Giusti, e sopra tutti de' Principi, che in tempo di loro vita amarono gli Dei, e proccurarono il bene de' loro sudditi. Gli fa vedere che maggior gloria piove il Cielo sulle alme di questi Regi, che su quelle degli Eroi solamente guerrieri, e gli mostra, che hanno da quelli separato il soggiorno. Riceve Telemaco varie istruzioni dal suo Bisavolo; e poi si riconduce in fretta al campo de' Collegati.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO DECIMONONO.

IN uscire da quei tenebrosi luoghi Telemaco sentì talmente alleviarsi, come se gli fosse stata tolta una montagna d'addosso; e da questo alleviamento vie più comprese la miseria di que' poveri sventurati, che ivi racchiusi non poteano mai sperare luce di libertà. Ma restò smarrito di spirito al considerare quanto i Re erano colà giù più acerbamente tormentati degli altri rei. A tanti doveri dunque, gemendo egli dicea, a tanti pericoli, a tante insidie sono soggetti i Monarchi! e tanto per essi è disastrosa la strada della verità! tanto malagevole è il potersi difendere dalle propie, e dalle altrui passioni! E dopo tante agitazioni e tante traversìe, che soffrono sulla terra, in pochi anni di vita, questi tormenti gli aspettano nell' inferno, questa sorta di pene! Ahi stolto colui, che desidera di regnare. Quanto, ahi quanto più vale la vita oscura e privata, nella quale più sicura è l' innocenza de' costumi, e men difficile la tranquillità dello spirito! In fare queste considerazioni si turbò internamente il Figlio d' Ulisse, e tutto per l' orrore raccapricciandosi provò parte di quella profonda mestizia, che patiscono quei miseri rei. Ma siccome andava a poco a poco avanzando fuor del tartaro il piede, così respirava, e prendea ardire e speranza,

vedendo ancor di lontano ſcintillare il puro e vivace lume del beato ſoggiorno deſtinato agli Eroi.

Abitavano quivi tutti i pii e giuſti Sovrani, che ſaggiamente governarono i loro ſudditi sulla terra. E ſiccome nel tartaro ſoffrivano i cattivi Regnanti pene infinitamente più acerbe degli altri colpevoli di privata condizione, così negli Eliſi godeano in luogo diſtinto i buoni Principi una felicità ſenza paragone maggiore di quella del rimanente delle anime virtuoſe. Lieto s' innoltrò verſo la loro ſede Telemaco, e la trovò locata in odoroſi ſempre fioriti boſchetti, dove limpidiſſimi ruſcelli innaffiavano per ogni parte il terreno, e vi manteneano una deliziosa freſcura; vaghiſſimi uccelli faceano riſuonare intorno di canora armonìa le amene ſelve; e mentre dagli alberi pendeano in gran copia i più ſaporoſi frutti d' Autunno, naſceano ognora ſotto al piede le erbe più freſche, e i più grazioſi fiori di Primavera. Mai quivi non ſi provano i cocenti raggi della Canicola (1), nè ardiſcono i nuvoloſi Aquiloni di far ſentire il loro ſoffio, nè di recarvi i rigori del pigro Inverno. Mai a quel felice ſoggiorno di pace non ſi accoſta la geloſia, o la diffidenza, nè i tormentoſi deſiderj, nè i freddi timori, nè la guerra ſitibonda di umano ſangue, nè l' edace invidia, che ſi morde co' veleno ſi denti le vipere, che le ſtanno intorno al ſeno attortigliate, e intorno alle braccia. Ivi eterno riſplende il giorno, nè mai notte importuna vi ſtende l' oſcuro ſuo velo. Scintilla da quelle Anime felici pura e ſoave luce, che al par d' un manto tutte le circonda, e le adorna. Scolorito e tetro ſembrerebbe ogni lume di queſto mondo al paragone di quella beata luce, che gloria celeſte può con miglior nome chiamarſi; penetra il ſuo raggio ogni denſità, ogni

(1) La Canicola è un ſegno celeſte, che ſi alza a' ſei di Luglio, e che fa un giro di ſei ſettimane, e queſti ſi dicono giorni canicolari.

ogni durezza meglio, che per raro e sottil vetro non passano i raggi solari: mai non abbaglia, anzi conforta l' occhio, e conserva nel cuore non so quale dolce serenità. Di se questa alma luce nutrisce quella beata schiera d'Eroi, e n'esce, e vi entra, e vi s'interna in tal guisa, che si converte in loro sostanza; la veggono, la sentono, e la respirano tutti; e tutti ne traggono una gioja, una allegrezza inesausta: Ognuno in quella immensa piena di gaudj, qual pesce in mare, s'immerge, nè altro desidera: ha tutto senza posseder nulla: perchè il gusto di quella purissima luce rende paga ogni sua voglia, rende ogni desiderio satollo; perchè ivi senza travaglio, senza fatica è pronto ognora quel bene, che fra speme e timore indarno sulla terra cerca l'ingannato digiuno cuore degli Uomini. Restano (chi il crederebbe?) quegli Eroi così vinti e rapiti dall'inesplicabile interno piacere, che par, che non veggano, o non curino i deliziosi esterni oggetti, che loro sono d'intorno: non altramente che i Numi, satolli del puro nettare e della celeste ambrosìa, avrebbero a scherno le più pregiate vivande di sontuosa mensa mortale. Fuggono lungi da quel soggiorno d'eterna tranquillità tutti i mali: nè può mai entrarvi la morte, nè le malattie, nè la povertà, nè il dolore, o il rimorso, nè i freddi timori, nè tampoco le stesse speranze, che sovente minor pena non recano de' timori. Lontane fuggono le infame discordie, fuggono i dispiaceri, e gli sdegni.

Prima potrebbero da' loro fondamenti posti in centro alla terra spiantarsi gli eccelsi monti di Tracia, e chinando le nevose fronti, che toccarono fin dal principio del Mondo le nubi, trasmutarsi in valli profonde, che essere i cuori di quei Giusti commossi, o ricevere la minima alterazione. Sentono bensì pietà delle miserie di chi ancora vive su questa terra; ma è quella una pietà dolce e tranquilla, che niente offende i loro costanti piaceri.

ceri. Comparisce ne' loro volti eterna la gioventù, e una allegrezza, una ilarità d'animo, che niente ha in se misto di giocoso o di vile, ma è piena di grandezza, e di dignità: è un diletto sublime, che nasce dal tenero amore della verità, e della virtù, che invaghisce di se quelle anime avventurose. Hanno senza interruzione ad ogni momento un somigliante giubilo, anzi maggior di quello, che prova una Madre in rivedere l' unico suo diletto figliuolo da lei pianto per morto; ma dove l' allegrezza di costei passa, o scema col tempo, quella per volger d'anni non cangia, non languisce giammai, ma è sempre nuova, e sempre l' istessa; inonda l' anima, e per così dire l' inebria, senza che provi quell' anima i danni, o la confusione dell' ebrietà. Ragionano quei Beati piacevolmente insieme di ciò, che loro appare d' intorno, dell' interna dolcezza, che gustano; e mirano con ischerno e con dispregio le fallaci delizie, le vane grandezze di lor passata condizione. Rammentano con piacere quegli amari, ma brevi giorni, ne' quali, per fare il grande acquisto della virtù, ebbero bisogno di combattere contro le propie, e contro le altrui passioni: ed ammirano l' ajuto, e il favore de' Numi, che per mille rischi, come per mano, gli scorsero, ove giugnere di per se stesso non potea l' umano valore. Scorre incessantemente pe' loro cuori un non so che di divino, che quasi un torrente dell' istessa Divinità si unisce a quelle anime elette. Veggono che son felici, e tutto il pregio intendono della loro felicità, e conoscono che felici saranno per sempre. Sciolgono tutti insieme inni di lode agli Dei, e tutti insieme compongono una sola voce, un solo pensiero, un sol cuore. Godono tutti indiviso l' istesso bene, che gli rende tutti contenti. Volano intanto in quell' estasi celeste i secoli più rapidamente, che non fanno le ore tra noi; e pure mille e mille secoli scorsi niente scemano

mano della loro sempre nuova, sempre intera felicità. Comune hanno il Regno, comune e indiviso il soglio, che non può per umana forza crollare, ma poggia sull' eterna base del potere de' Numi: nè più hanno bisogno d'incutere altrui spavento coll' incerta potenza, pigliata in prestito da un vile meschino popolo; nè portano sulla fronte que' vani diademi, la cui luce tanti timori nasconde, e tanti incogniti affanni: ma d' eterni fiori è la corona contesta, e di propia mano gli Dei in segno di premio la posero loro sul capo.

Telemaco, che andava in traccia di suo Padre, e che avea temuto di colà ritrovarlo, rimase talmente sorpreso di quelle eterne delizie, che bramò che il Genitore già le godesse, e gli dispiacque di doverne partire, e ritornare tra gli Uomini sulla terra. Questa, esclamò, questa è la vera vita, e il viver nostro non è altro, che morte. Ma non potea darsi pace di mirare negli Elisi sì pochi Re, dove cotanti ne avea veduto brugiare tra le ardenti fiamme del Tartaro: argomento indubitato che raro è il numero di quelli, che hanno fermezza e coraggio valevole a resistere alla propia loro potenza, e a ributtare le adulazioni di tanti Cortigiani, che altro non fanno, che dar corso alle passioni del Principe. Sicchè pochissimi sono i buoni Re, e la maggior parte così malvagi, che non sarebbero giusti i Numi, se dopo aver sofferto che abusino di loro potenza vivendo, morti poi non gli punissero con tutta la severità.

Poichè non vide Telemaco fra tutti quei Re il suo Genitore, cercò di vedere almeno il divino Laerte suo Avolo; e mentre ne giva in traccia, gli si fece innanzi un venerabile e maestoso Vecchio, la cui vecchiezza non rassomigliava però a quella degli Uomini oppressi dal peso degli anni sopra la terra; ma solamente non so come appariva d' essere egli giunto a quell' ultima età, prima d' uscire dal

Mon-

Mondo. Si vedeano in quel volto colla gravità Reale unite le grazie della gioventù; poichè nè vecchi anche più cadenti tutte rinascono le giovanili bellezze, allorchè entrano ne' campi Elisi. Viene costui frettolosamente incontro a Telemaco, e il riguarda con piacere, qual persona a se molto cara: l'altro attento il rimira, e ne rimane sospeso, dispiacendogli di non poter ravvisare chi fosse. Se ne avvide il buon Vecchio, e lieto gli disse: io ti perdono, se non mi riconosci, o mio diletto Telemaco. Io sono Arcesio (2) Padre a Laerte, ed Avo d' Ulisse. Qualche tempo prima che mio Nipote dal paterno trono partisse per l' assedio di Troja, io lasciai l' umana spoglia; e tu allora eri ancora bambino fra le braccia della Nutrice. Ma fin da quella età alte speranze concepii del tuo valore. Or mi consolo che non sono state fallaci; poichè veggo che t'amano gli Dei, dacchè fino a quaggiù guidarono in traccia del caro Genitore i tuoi passi. Felice Garzone, a cui il Cielo uguale al paterno destina un chiaro e famoso nome! Qual piacere io provo nel rivederti! Sappi che Ulisse è ancora tra'vivi; onde è vano, che fra noi il ricerchi. L'hanno gli Dei serbato per rimettere, a conforto de'sudditi, nel primiero suo stato il Regno. Benchè oppresso dal peso degli anni vive pur anche Laerte; e aspetta l'amato Figlio, che venga a chiudergli i languidi lumi. Così passano gli Uomini, come i fiori, che s' aprono la mattina, e la sera son vizzi, e calpestati dal passaggiere. Fugge il tempo, qual rapido fiume, senza fermarsi mai. Forza non vi è, non vi è ostacolo, che arrestar possa il violento corso degli anni, che tutto porta seco, e si trae dietro le cose stesse, che sembrano le più stabili. Tu stesso, o figlio, il vedrai, tu che godi al presente il fiore della più fresca età, e più di piaceri feconda: vedrai che è que-

(2) Arcesio era figliuolo di Giove, e perciò suo figliuolo è chiamato il divino Laerte.

questo un fiore, che presto cade, e si secca: e in te stesso mirando t'accorgerai insieme col volto cangiarsi il cuore, svanire i diletti innocenti, i dolci amori, la serenità dell'aspetto, mancar le forze, e venir meno la vivezza, e la sanità, che, qual sogno piacele, dileguandosi, altro che acerba rimembranza non lascia. Verrà la squallida inferma vecchiezza, e spargerà di smorte rughe il tuo volto, curverà il corpo, e farà di freddo e di debolezza tremare le membra: saranno chiuse al piacere, all'allegrezza le fonti, e solo aperte alla tristezza, al dolore. Tu a sdegno avrai quel misero stato, e più che del presente paventerai dell'avvenire. So che oggi guardi ancora da lungi quell' odiosa cadente età: ma t' inganni, mio figlio: pur troppo a gran passi s' avanza; ed eccola, ohimè, che breve viaggio le resta per giugnere. Non può dirsi lontano quel tempo, che sì ratto si accosta; lontano piuttosto può chiamarsi quello, che da noi fugge, che passa al proferirlo, e che non ritorna mai più. Deh avverti dunque, o figlio, di mai non fidarti al presente; ma nel difficile aspro sentiero della virtù ti scorga il pensiero dell'avvenire, e la bella speranza di prepararti colla purità de' costumi, e coll' amore dell'onestà immortal sede in questo felice soggiorno. Vedrai, io tel prometto, vedrai finalmente l' amato Genitore risalire sul trono d' Itaca. Tu sei nato a regnare dopo di lui. Ma non puoi, caro figlio, immaginarti, quanto fallace sia la condizione de' Re. A mirarla da lungi, altro in essa non si vede, che delizie, splendore, autorità; ma da presso è tutta piena di spine. Chi nasce privato, può senza colpa vivere oscuro e lieto a se stesso: ma non può già un Re, senza sua grave infamia, anteporre una vita dolce e sfacendata a' gravosi ufficj del governo. Egli è sempre d' altrui, e non mai di se stesso; e ogni sua minima colpa è d'infinita conseguenza, perchè grave danno reca a' suoi popoli, e un danno,

che

che tal volta dura per secoli. E' obbligato il Principe a reprimere l' audacia de' malvagi, a sostenere l' innocenza, a distruggere la calunnia. Non basta per lui il non far male; ma gli conviene di fare tutto il bene, che può, tutto il bene, di cui ha bisogno lo Stato: nè basta che rettamente operi solo per se medesimo, ma dee impedire tutti i mali, che potranno gli altri, ove non sieno tenuti a freno, commettere. Ah temi, o figlio, temi i perigliosi scogli della condizione Reale, armati di coraggio contro le tue passioni, e contro gli adulatori, che proccureranno di secondarle.

Così dicea Arcesio, e gli compariva nel volto un fuoco divino, e insieme un pietoso affetto degl' immensi mali, che vanno indivisibilmente congiunti al trono. Se regna, proseguì egli, il Monarca per soddisfare a se stesso, il suo governo altro non è, che una mostruosa tirannìa; ma se vuol adempiere tutti i suoi doveri, e reggere un gran popolo in quella guisa, che regge un Padre la sua famiglia, il Regno allora è una pesante servitù, che richiede un coraggio, e una pazienza d' Eroe. Perciò quei Sovrani, che sul trono esercitarono una sincera virtù, posseggono quì tutti i beni, che può il Cielo concedere per formare una compiuta felicità.

Entravano nel cuor di Telemaco queste saggie parole, e altamente vi s' imprimeano, come appunto sul rame indelebilmente s' imprimono le figure, che industre Artefice vi scolpisce, per tramandarle alla più rimota posterità. Era per lui questo ragionamento, come una viva sottil fiamma, che gli andava penetrando, e serpeggiando nel petto. Quindi di tutto s' intese accendere d' occulto ardore, che recando seco un so che di divino, parea che gli distemperasse il cuore, e che raccolto nella intima parte di se medesimo, gliela consumasse segretamente, senza che egli potesse nè resistere a una sì violenta impressione, nè soffrirla, nè

muoverla. E fu questa impressione per lui un senso dolce insieme e affannoso, ma sì penetrante e vivace, che ne rimanea il suo valore poco meno che oppresso. Al fine fissando più gli occhi in Arcesio, cominciò alquanto a confortarsi, e a respirare con maggior libertà, che gli parve rassomigliarsi quel volto non poco a Laerte. Gli parve ancora di ricordarsi confusamente d' aver veduti in suo Padre alcuni tratti di quella medesima somiglianza, allorchè d' Itaca partì per andare all' assedio di Troja.

S' intenerì a questa rimembranza Telemaco, e gli caddero dagli occhi lagrime di dolcezza. Volle più volte abbracciare il caro Arcesio, ma furono sempre vani i suoi sforzi. Come sogno fallace lusinga i sopiti densi; onde altri dormendo coll' arsa bocca seguita l'acqua fuggitiva; altri agita le labbra a parlare, e 'l sonno fa che non possano mandar fuori la voce; altri stende verso qualche oggetto le mani senza poterlo prendere; così non potea Telemaco contentare il suo tenero affetto; che gli fuggiva quell' Ombra leggiera di mano, quando già credea d' abbracciarla. Vedea Arcesio, l' ascoltava, gli favellava, e non potea toccarlo. Finalmente il richiese che gli piacesse d' additargli chi fossero quelle altre Ombre, che vedea d' intorno a lui.

Sono questi, rispose il Vecchio, quei Principi, che furono l' ornamento di loro età, la gloria, e la felicità del Genere umano. Ma vedi, figlio, quanto picciolo è il drappello di quei, che meritarono di sedere sul trono, e che sostenendo le veci de' Numi, ne adempirono fedelmente gli ufficj sopra la terra. Quegli altri, che lor miri molto vicini, ma separati da nuvola trasparente, hanno una gloria molto minore.

Ben egli è vero che furono Eroi; ma non può la ricompensa del valore, e delle militari gesta paragonarsi con quella de' savj, giusti, e generosi Principi.

cipi. Vedi tra questi Eroi colui, che serba ancora dell' afflitto sembiante l'antica forma? Egli è Teseo, che sentì d' acerbo dolore trafiggersi il seno, quando troppo credulo prestò fede all' iniqua sua Donna, e potè chiedere a Nettuno l'ingiusta morte del casto Ippolito suo figliuolo (3). Felice lui, se non fosse stato così facile, e così pronto allo sdegno! L'altro, che sulla lancia appoggiato, regge appena il peso delle nerborute sue membra, è il grande Achille (4), che dal molle Paride fu di mortal dardo nel calcagno ferito. Se tanto fosse egli stato savio, giusto e moderato, quanto fu intrepido, non gli avrebbero gli Dei conteso un lungo e felice Impero. Ma ebbero essi pietà de' Dolopi e de' Ftioti (5), de' quali dovea il governo da Peleo passare in mano d'Achille; e non gli vollero soggetti al potere di chi naturalmente impetuoso, più facile era a dare in furore, che non è il mare a concepir tempesta. Perciò troncarono le Parche innanzi tempo lo stame della sua vita; e fu egli qual fiore, che nato allo spuntar del giorno, pesante aratro recide prima che il Sole tramonti. Di lui, come de' torrenti, e delle tempeste, si valse l'ira Divina a castigare le umane colpe; e impiegò il suo braccio ad abbattere le mura di Troja, per punire così lo sper-

(3) Ippolito figliuolo di Teseo e d' Ippolita, fu da sua madrigna Fedra accusato d'averla voluta tentare. Teseo troppo leggiermente il credette, e non contento di bandire Ippolito, pregò ancora Nettuno a vendicare questo preteso misfatto; onde il giovane, viaggiando per fuggire il paterno sdegno, trovò alle spiagge del mare un mostro marino, che talmente spaventò i cavalli del suo cocchio, che facendolo rovesciare, e strascinandolo per le rupi, l' uccisero.

(4) Achille tre volte immerso da sua madre nell' acqua di Stige, divenne invulnerabile in tutto il corpo, fuorchè nel solo calcagno per cui ella tenevalo.

(5) I Ftioti, e i Dolopi erano Popoli di Tessaglia Vassalli di Peleo.

spergiuro di Laomedonte (6), e i rei amori di Paride. Fu dunque l' Eroe distruggitore un istrumento della vendetta de' Numi, i quali placati poi non vollero, sebbene fosse egli ancor giovine, alle lagrime di Teti concedere che più lungamente vivesse, perchè ad altro il suo valore non serviva, che a disturbare l' altrui pace, e a cagionar la rovina delle Città, e de' Regni.

Ma vedi questo altro, che all' aspetto apparisce così feroce? Egli è Ajace figliuolo di Telamone e cugino d'Achille. Saprai certamente qual gloria s' acquistò egli ne' campi di Marte. Estinto Achille, pretese d' aver dritto sulle armi di quell' Eroe. Ulisse all' incontro stimò di non dovergliele cedere; e in favor d' Ulisse giudicarono i Greci: onde Ajace per disperazione si diede la morte: e ancora sul volto gli si vede vivamente espresso il furore e lo sdegno. Deh guarda, o figlio, di non appressarti a lui, che sospetterebbe forse che pur tu volessi ne' suoi mali insultarlo; e 'l suo caso merita veramente compassione. Vedi come torvo e fiero ci guata, e all' odiosa vista ratto s' asconde in quel vicino boschetto. Ecco da questa parte Ettore, che invincibile sarebbe stato, se al Mondo non vi era il Figlio di Tetide. Mira da quell' altra Agamennone, che mostra ancora i segni della perfidia dell' infida Consorte.

Inorridisco, o Figlio, quando penso alle disgrazie di questa sventurata famiglia dell' empio Tantalo.

(6) Laomedonte figliuolo, e successore d' Ilo fabbricò le muraglie di Troja coll' ajuto d' Apollo e di Nettuno, a' quali promise con giuramento certa ricompensa, che poi loro negata, ne fecero quei Numi acerba vendetta e per placarli fu obbligato Laomedonte ad esporre la sua Città ad essere infestata da' mostri Marini. S' offerì Ercole di liberarla a condizione che Laomedonte gli dasse i cavalli che egli avea, generati da un seme Celeste; ma il perfido dopo ottenuto l' intento gli mancò di parola.

Le funeste discordie d'Atreo e di Tieste (7) l' empirono e di sangue, e d' orrore. Ahimè! quanti mali talvolta si trae appresso un solo delitto! Ritornò dalla fatale impresa Agamennone alla testa de' Greci: ma a che gli valse l' onore, che acquistato si avea, se poi gli mancò il tempo di poterne godere? Questo è l' infausto fine, che hanno per lo più le vittorie degli alteri Conquistatori. Tutti coloro, che miri da noi separati, furono formidabili nel mestiere delle armi, ma non amabili, non virtuosi; e perciò la seconda sede ottengono dopo di noi ne' Campi Elisi.

Ma questi, che vedi quì in mia compagnia, furono Prencipi giusti, e amanti de' loro popoli; e perciò son quì divenuti amici de' Numi; e mentre Achille ed Agamennone, che ad altro vivendo non pensarono, che a combattimenti, a contese, serbano quì ancora le loro inclinazioni, e le ultrici brame dell' inferma natura, e si affliggono di essere nudi spiriti ed ombre impotenti, quei giusti Re sgombri d' ogni umano affetto, e purificati da quella divina luce, che gli nutrisce, godono una perfetta, una compiuta felicità, per cui non bramano altro. Rimirano bensì con occhio compassionevole le inquietudini de' mortali, e sembrano ad essi giuochi di fanciulli quei grandi affari, che tanta sollecitudine recano agli Uomini ambiziosi sopra la terra. Hanno i cuori pienamente satolli del puro cibo della verità, e della virtù, che attingono dalla sua prima sor-

(7) Atreo e Tieste figliuoli di Pelope e d' Ippotamia, avevano un odio implacabile l' uno contro l' altro. Per far dispetto ad Atreo, gli disonorò Tieste il letto, e si ritirò in luogo sicuro. Atreo, che aveva in suo potere i figliuoli di Tieste, finse d' aver obbliati i suoi torti, e l' invitò a pranso: e sul finir della mensa gli mostrò le teste, e le mani tagliate de' suoi figliuoli, facendogli sapere che n' avea mangiate le carni. Tieste impiegò Egisto suo figliuolo naturale per vendicarsi.

sorgente; e son sicuri che nè per loro, nè per altrui colpa possono più soffrire alcun danno: son finiti per loro i desiderj, son terminati i bisogni, terminati i timori; tutto in somma è finito, fuorchè la sola allegrezza, che non può finire giammai.

Vedi, figliuol mio, l'antico Inaco (8) Re e fondatore del Regno d'Argo. Qual maestà, qual grazia spira da quel volto senile! Nascono i fiori sotto i suoi passi; e cammina così spedito, così leggiero, che sembra uccello, che voli. Ha sempre in mano una lira d'avorio, e trasportato da un eccesso di giubilo canta le opere ammirabili degli Dei. Gli esala da tutto il corpo un grato soave odore; e l'armonia della sua voce, e della sua lira recherebbe diletto e maraviglia non solamente agli Uomini, ma pur anche agli abitatori del Cielo. Così è ricompensata la sua virtù, e l'amore, che ebbe per quei popoli, che radunati entro al recinto delle sue mura ricevettero da lui le leggi per ben condursi.

Dall'altra parte puoi vedere tra quegli ombrosi mirti Cecrope (9) Egiziano, che regnò il primo in Atene, Città consegrata alla più saggia Dea; della quale ne prese anche il nome. Cecrope, recando dall'Egitto, che fu la prima sorgente, onde le arti, le scienze, e i costumi si diramarono nella Grecia, parecchie utilissime leggi, raddolcì per esse il feroce temperamento degli abitatori de' Villaggi dell'

 At-

(8) Giosesso, Taziano, Appiano Alessandrino, e diversi altri antichi Cronologisti credono che questo Principe sia stato contemporaneo di Mosè.

(9) Cecrope fabbricò, o, secondo altri, abbellì la Città d'Atene, detta dal suo nome Cecropia. Fu il primo a stabilire i nodi del legittimo matrimonio, avendo abolita la comunità delle mogli, che prima si tollerava nella Grecia. Perciò fingono i Poeti che egli avesse due volti.

Attica, e gli unì insieme col soave legame della civile società. Fu egli giusto, pio, cortese: lasciò il popolo nell' abbondanza, e la sua famiglia in uno stato di mediocrità; ed escluse morendo i figli dalla successione al Regno, stimando che altri vi fossero più meritevoli di sostenerne il peso.

Or volgiti a quella picciola valle; e mira ivi Erittonio (10), che inventò l'uso dell'argento per la moneta. Il suo pensiero fu d'agevolare il commercio tra Isole della Grecia; ma previde egli stesso l'abuso, che l' avara Gente farebbe di quella ottima invenzione. Perciò dicea al suo popolo: Applicatevi, figliuoli miei, applicatevi a multiplicare le ricchezze della natura, che sono le vere ricchezze: coltivate bene la terra, per trarne abbondanza di frumento, di vino, d'olio, e d'ogni sorta di frutti. Abbiate numerosissime greggi, che col loro latte vi nutriscano, che vi cuoprano colle loro lane; e così vi metterete in istato di mai non temere la povertà. Quanto maggior numero avrete di figli, purchè gli rendiate operosi, tanto sarete più ricchi, perchè inesausta è la fecondità della terra, e cresce sempre a proporzione della moltitudine degli abitanti, che si prendono la cura di coltivarla. Ricompensa questa comune Madre generosamente a tutti la loro fatica, e solamente avara, e ingrata diviene verso di quelli, che son negligenti nel coltivarla. A queste vere ricchezze dunque volgetevi; queste principalmente proccurate d'acquistarvi, che sole possono soddisfare a' veri bisogni della natura. Dell' argento coniato non vi caglia d'averne, se non quanto valga al bisogno o d' inevitabil guerra, che per necessaria difesa si abbia a sostenere, o di forestiera merce, che manchi nel vostro paese; anzi desiderabil cosa sarebbe che si lasciasse affatto perire il commercio di

(10) Erittonio quarto Re d' Atene, nato dalla terra, da Vulcano, inventò l' uso de' carri.

di tutte quelle mercanzie, che ad altro non servono, che a nutrire la mollezza, il lusso, e l'orgoglio. Temo, dicea sovente il saggio Erittonio, temo assai, figliuoli miei, d'avervi fatto un dono funesto nel darvi l'invenzione della moneta; la quale preveggo che susciterà l'avarizia, l'ambizione, il fasto; che darà alimento a molte perniciose arti, che tendono ad ammollire, ed a corrompere i costumi; che vi farà abborrire quella felice semplicità, onde deriva tutta la quiete, e tutta la sicurezza del nostro vivere; e che finalmente vi farà disprezzare l'agricoltura, che è la base, e la sorgente, onde tutti ci scaturiscono i veri beni. Ma sono gli Dei testimonj dell'innocenza, e della sincerità de' miei pensieri in darvi questa invenzione, che utile sarebbe in se stessa, se voi non ne abusaste. Seguì pur troppo del previsto danno l'effetto; e vedendo Erittonio che il denaro avea già cominciato a corrompere il buon costume, per dolore, che n'ebbe, si ritirò nella cima d'un aspro e selvaggio monte, dove lungamente visse sempre povero, e separato dal commercio umano, senza mai più volersi ingerire nel governo del Regno.

Poco tempo dopo d'Erittonio videsi nella Grecia comparire il famoso Trittolemo (11), a cui avea Cerere insegnata l'arte di ben coltivare le terre, e di far che ogni anno dassero ampia raccolta d'auree e mature biade: non già che prima non avessero gli Uomini cognizione del grano, e della maniera di multiplicarlo seminandolo; ma ignoravano la perfezione dell'agricoltura; e Trittolemo, mandato da Cerere, venne coll'aratro in mano ad offerire i

 pre-

(11) Trittolemo era figliolo di Celeo, e altri dicono d'Eleusio Re d'Eleusi. Avendo suo Padre ricevuto onorevolmente Cerere, che cercava la sua figlia Proserpina rapita da Plutone, questa Dea per gratitudine insegnò a Trittolemo l'arte di ben coltivare le terre.

preziosi doni della benefica Dea a tutti quei popoli, a cui bastava il coraggio di vincere la loro natural pigrizia, e d' applicarsi a una assidua fatica. Presso insegnò egli a' Greci l' arte di rompere il terreno, e di trarne così più larga copia di frutto. Nè guari andò, che gl' indefessi fervidi Mietitori cominciarono colle taglienti falci a raccogliere le bionde spighe, che ricoprivano quelle amene campagne. Gli stessi feroci selvaggi popoli, che sparsi per le incolte selve dell' Etolia, e dell' Epiro viveano di pure ghiande, cangiarono costume, e volentieri si sottoposero alle leggi, quando appresero la maniera di far crescere le ricolte, e di nutrirsi del pane. Trittolemo fe conoscere a' Greci qual diletto rechi il non essere del ben, che si gode, ad altri tenuto, che a se medesimo, e 'l ritrovare nel propio campo quanto bisogna a' comodi della vita. Questa così semplice, e così innocente abbondanza, che va unita all'agricoltura, fece loro risovvenire de' saggi consigli d'Erittonio; onde cominciarono a dispregiar la moneta, e tutte le artificiali ricchezze, che ricchezze non sarebbbero, se tali non le riputasse l' opinione degli Uomini; ricchezze, che invogliano la gente a ricercare piaceri nocivi, e la ritraggono dalla fatica, in cui uniti alla purità de' costumi tutti i veri beni si godono in pienissima libertà. Si comprese dunque che un campo fertile e ben coltivato è il vero tesoro d' una prudente famiglia, che vuol vivere sobriamente, come vissero i suoi Maggiori. Felice la Grecia, se avesse costantemente serbato le stesse massime, gli stessi costumi d' allora, per cui sarebbero stati sempre liberi, virtuosi, e potenti! Ma tralignano, ahimè! i miei Concittadini da quella primiera felice semplicità; ed abbagliati dalle false ricchezze, abbandonano a poco a poco le vere. Ma tu, Figliuol mio, quando succedendo a tuo Padre, avrai l' impero d' Itaca, ricordati di ricondurre gli Uomini all' agricoltura, d' onorare questa arte,

di trattare bene tutti coloro, che vi s'impiegano, e di non soffrire che vivano i tuoi sudditi nè oziosi, nè occupati in quelle arti, che sono nutrici della mollezza, e del lusso. Ti sovvenga spesso d'Erittonio, e di Trittolemo, i quali, perchè furono tanto savj, e virtuosi sopra la terra, hanno quì meritato la grazia e 'l favore de' Numi. Rifletti, Figliuol mio, che la gloria di questi due tanto è maggiore di quella, che gode Achille, e gli altri Guerrieri Eroi, quanto del gelato inverno più si desidera l'amena primavera, o quanto più della Luna risplendono i vivi raggi del Sole.

Mentre Arcesio così parlava, s'avvide che Telemaco tenea fisso lo sguardo verso un boschetto d'allori, dove scorrea limpido ruscelletto circondato di gigli, di viole, di rose, e di molti altri odorosi fiori, che imitavano co' loro vivi colori quelli dell'Iride, allorchè scende dal Cielo a recare messaggiera de' Numi i loro celesti comandi a qualche mortale. In quell'ameno boschetto riconobbe Telemaco il Re Sesostri, che mille volte più maestoso appariva, che non fu mai sul trono d'Egitto. Spargea dal volto raggi così vivi di pura luce, che abbagliavano gli occhi attoniti di Telemaco. A vederlo così lieto, così contento, l'avreste creduto ebbro di nettare, tanto il celeste Spirito, per ricompensare le sue virtù, l'avea ricolmo di giubilo superiore a quanto può umana mente comprendere.

Padre, che miro? gridò finalmente Telemaco. Colui, che veggo in quel boschetto, non è egli Sesostri, quel saggio Re dell'Egitto, che io ebbi, non ha guari, la sorte di conoscere sulla terra? Ben lo ravvisi, rispose Arcesio, e da questo altro esempio puoi anche comprendere quanto liberali sieno gli Dei nel premiare i virtuosi Monarchi. Pur sappi che assai mediocre è tutta questa gran felicità, che e' gode, al paragone di quella, che gli qui

 era

qui destinata, se la troppo gran prosperità non gli avesse fatto nelle sue guerre obbliare le regole della moderazione, e della giustizia. Vinto dalla passione di voler umiliare l'orgoglio e l'insolenza de' Fenicj, s'impegnò a soggiogare la superba Città di Tiro. Gli nacque da tal conquista il desiderio di farne delle altre, e sedotto dalla vanità, che è il difetto di tutti i Conquistatori, soggiogò, o per dir meglio, saccheggiò tutta l'Asia. Al suo ritorno in Egitto, trovò il Regno occupato dal Fratello, e alterate per un ingiusto governo le migliori, e le più savie leggi: onde le sue maggiori conquiste ad altro non servirono, che a turbargli il Regno. Ma ciò, che più il rese colpevole, fu che, ebbro di fasto e di vanità, si fece attaccare appresso al carro i più superbi Sovrani, che avea in guerra debbellati. Riconobbe poi il suo fallo, e si vergognò d'essere stato così inumano. Questi dunque furono i frutti delle sue vittorie, e questo è il profitto, che recano a loro Stati, ed a se stessi i Conquistatori, che vogliono ingiustamente usurpare l'altrui. Ecco per tal cagione scemata la felicità d'un Monarca per altro così giusto, così benefico, e diminuita la gloria, che gli aveano gli Dei preparata dopo la morte.

Vedi, figliuol mio, quell' altro, che sì viva luce spande da una ferita? Egli è quel Re di Caria chiamato Dioclide, il quale per la salute del suo popolo sacrificò in una battaglia la propia vita, perchè aveano pronunciato gli Oracoli che in una guerra tra' suoi e i popoli della Licia, avrebbe contro i nemici ottenuta la vittoria quella Nazione, di cui fosse morto il Monarca.

Mira quell' altro, che è un saggio Legislatore, il quale avendo proposte al suo popolo delle ottime leggi, propie a renderli costumati e felici, poichè gli ebbe fatti giurare, che niuna ne violerebbero, mentre egli sarebbe lontano, si partì, esiliandosi volon-

lontanamente dalla patria, e morì povero in estraneo paese, per obbligarli col giuramento ad osservare per sempre, e a mantenere nella loro purità quelle salutevoli leggi.

Quell' altro, che vedi, è Eumesimo, che resse un tempo Pilo, onde trae origine il saggio Nestore. Mentre ardea in quella terra una crudelissima peste, che facendo strage della sua gente, apriva a Lete più largo il varco; elesse costui di morir solo per tanti innocenti, e porgendone fervidi voti a' Numi, placò colla sua morte l'ira del Cielo, e trovò quì la vera condizione Reale, di cui i terreni Principi non godono altro, che l'ombra.

Quel Vecchio, che ha di fiori inghirlandata la fronte, è il famoso Belo, che regnò nell' Egitto. Fu egli Sposo d'Anchinoe Figlia del Fiume, che tanto è celebre per l'ignota sua origine, e per le acque feconde, di cui innaffia, ed arricchisce le terre. Ebbe di lei due Figliuoli, uno Danao, del quale ti saranno ben conte le vicende, e l'altro chiamato Egitto, onde prese il nome quel vasto Regno. Belo si tenea beato più dell' opulenza, che per sua cagione godeano i sudditi, e dell' amore, che gli portavano, che di tutti i tributi, che avrebbe potuto esigerne. Vivono, Figliuol mio, tutti costoro, che tu hai creduto morti: e vera morte solamente può chiamarsi la corta vita, che miserabilmente si trae sopra la terra. Piaccia agli Dei di renderti così virtuoso, che abbi poi il merito d'acquistarti questa felice vita, che non può avere nè interruzione, nè fine. Ma via, non più indugj: è tempo ormai di partir di qui, e d'andare in traccia del Genitore. Quanto sangue, oh Dio! vedrai spargere prima di ritrovarlo! Ma qual gloria nell' istesso tempo ti è riserbata nelle terre d'Esperia! Vanne pure, e ricordati di mai non allontanarti da' saggi consigli di Mentore. Se costante sarai nel seguirli, diverrà per sempre chiaro il tuo nome fra tutte le Nazioni.

cia-

Disse, e guidò tosto Telemaco verso l'eburnea porta, per dove è permesso d'uscire dal tenebroso Regno di Pluto. Colle lagrime agli occhi lasciò Telemaco il caro Vecchio, senza poterlo abbracciare; ed uscendo da quel tetro soggiorno, si affrettò di tornare al campo de' Collegati, dopo avere per istrada raggiunto i due Cretesi Giovani, che l'avevano accompagnato fino alla caverna, e che più non isperavano di rivederlo.

Fine del Libro Decimonono.

SOM

SOMMARIO

DEL LIBRO VIGESIMO.

NEl Militar Consiglio prevale il sentimento di Telemaco di non doversi sorprendere Venosa, poichè si era convenuto di lasciarla in potere a' Lucani. Prevale ancora la sua generosità in perdonare a un Disertore chiamato Acante, che avea intrapreso d'avvelenarlo, ed in rimandarne al Re de' Dauni un altro chiamato Dioscoro, il quale ne offeriva a' Collegati la testa. Nella battaglia, che poi siegue, Telemaco dà pruove stupende del suo valore; ed Adrasto, che andava in traccia di Telemaco, ammazza Pisistrato figliuolo di Nestore. Sopravviene Filottete, e mentre si accinge a ferire il Dauno, ne resta egli ferito, onde è obbligato a ritirarsi dalla battaglia. A' gridi de' Collegati, de' quali Adrasto fa strage, corre Telemaco, e combatte con lui, e dopo averlo superato gli concede a certe condizioni la vita; ma il traditore sollevandosi tenta di sorprenderlo; onde Telemaco il fa di nuovo cadere, e l' uccide.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D'ULISSE

LIBRO VIGESIMO.

INtanto stavano i Prencipi, e i Capitani de' Collegati insieme raccolti per determinare se conveniva d'occupare Venosa (1). Era questa una forte Città dal Re de' Dauni usurpata agli abitatori della Puglia Peucezia confinanti col suo Reame; i quali, per ricuperarla, si unirono a' Collegati. Egli all' incontro, volendo placargli, depose la Città in potere de' Lucani: ma n' avea coll' oro corrotta la guarnigione, e 'l Comandante, di maniera che maggiore autorità di lui avevano effettivamente i Lucani dentro Venosa; onde rimasero in questo trattato delusi i Pugliesi, nel contentarsi che fosse custodita dalle Soldatesche Lucane.

Venne segretamente al Campo de' Collegati un Cittadino di Venosa chiamato Demofante, e si offerì d' aprir loro nella vegnente notte una delle porte della Città. Grande assai era il vantaggio di questa offerta; perchè in un Castello vicino a Venosa avea Adrasto fatto riporre tutte le sue provvisioni così da bocca, come da guerra; e tal Castello, ove fosse presa la Città, più non si potea difendere. Nestore, e Filottete aveano già pronunciato che

(1) Venosa Città Vescovile della Basilicata nel Regno di Napoli al Settentrione di Cirenza, di cui è suffraganea e lontana cinque leghe.

che doveasi profittare di sì bella occasione; e persuasi dalla loro autorità, e dall'utile di così facile impresa aderivano tutti gli altri Capitani a quel sentimento. Ma Telemaco al suo ritorno solo si oppose a tutti, e così ragionò:

Io ben so che se mai vi fu Uomo, che meritasse d'essere con insidie, e con inganno sorpreso, egli è certamente Adrasto, che tante volte ha ingannato altrui. Veggo bene che, sorprendendo Venosa, altro non fareste, che impadronirvi d'una Città, che giustamente vi si appartiene pel dritto, che vi hanno i Pugliesi, a voi collegati. Confesso che, essendo stato Adrasto il primo a subornarne la Guarnigione, per entrarvi a suo talento, quando gli parrà tempo opportuno, è questa una grande apparenza di ragione, che potrebbe giustificarvi. Conosco finalmente al par di voi che, occupando Venosa, potreste nel seguente giorno impadronirvi del Castello, dove son racchiuse tutte le provisioni d'Adrasto; e così due giorni basterebbero a terminare tutta la guerra. Ma non val meglio perire, che vincere in questo modo? E' forse lodevole azione rintuzzare con inganno l'inganno altrui? Si dirà dunque che tanti Principi insieme collegati, per punire l'empio Adrasto delle sue frodi, saranno al par di lui fraudolenti e ingannatori? Se a noi è lecito d'imitarlo, non sarà egli il colpevole, ma saremo noi ingiusti in volerlo punire. Dunque l'intera Esperia sostenuta da tante Greche Colonie, e dagli Eroi ritornati dalla famosa guerra Trojana, altre armi non ha contro la perfidia, e gli spergiuri d'Adrasto, che l'istessa perfidia, e gli spergiuri medesimi? Voi, per quanto vi ha di più sacro, avete giurato di lasciare in deposito la Città di Venosa in mano a' popoli di Lucania. Ma la guarnigione Lucana è corrotta dall'oro d'Adrasto. Ne sono anche io persuaso. Ma tira tuttavia stipendio da' Lucani, nè a quelli ha ricusato d'ubbidire, e ser-

serba almeno in apparenza la dovuta neutralità; nè Adrasto, nè i suoi vi hanno ancora posto il piede; e intanto il patto, e 'l giuramento sussiste; nè l'obbliarono gli Dei, da voi chiamati in testimonio, quando conchiudeste il trattato. Dovrà dunque la fede osservarsi, sol quando mancano speciosi pretesti di poterla violare? E allora solo si terrà conto delle promesse e de' giuramenti, quando dal non tenerne conto niun vantaggio può derivarne? Se l'amore della virtù non vi muove, se non vi muove il timore de' Numi, vi caglia almeno della vostra riputazione, e del proprio vostro interesse. Perchè terminando coll' infedeltà, e collo spergiuro una guerra, altre guerre certamente vi ecciterete contro coll' esempio di sì malvagia condotta. Qual popolo vostro vicino non sarà costretto a sospettare di voi, e per conseguenza a detestarvi? Chi per l'avvenire potrà ormai di voi fidarsi ne' più urgenti bisogni? Quando vorrete trattare sinceramente, e render altrui persuaso di vostra sincerità, qual sicurezza potrete darne? Come gli toglierete dalla mente i sospetti? Con solenni trattati? Si dirà che sapete trovar la via di romperli. Co' giuramenti? Vi si rinfaccerà che siete avvezzi a far poco conto de' Numi, ove trar possiate qualche vantaggio dallo spergiuro. Sarà lo stato di guerra, e quello di pace ugualmente mal sicuro con voi: e quanto oprerete, e quanto potrete promettere, tutto si prenderà o per occulto inganno, o per manifesta dichiarazione di guerra. Onde sarete nemici perpetui di tutti i popoli, che avranno la disgrazia di confinare co' vostri Stati. Impossibili diverranno per voi tutti quegli affari, che hanno per base la probità, la buona fama, e l'altrui fiducia; nè modo alcuno vi rimarrà di far che alle vostre promesse si presti fede.

Ma vi è di più, soggiunse Telemaco, un altro motivo, che dovrebbe certamente muovere chiunque ha sensi, come voi gli avete, di probità, chiunque

que ha prudenza, che basti a formar giudizio dell' avvenire. Questo motivo è l' interno danno, che dall' ingannevole maniera di procedere ne deriva a tutta la Lega, e che ne va a disciogliere il nodo: onde il vostro spergiuro sarà cagione, che di tutti voi l' empio Adrasto trionfi.

A questi detti commossa l' Adunanza gli domandò come potrebbe la Lega distruggersi per una azione, da cui certamente ne risulterebbe la comune vittoria. Ed io vi domando, ripigliò Telemaco, come potrete per l' avvenire fidarvi l' uno dell' altro, ove siate giunti una volta a sciogliere l' unico legame della società, e della sicurezza, che è appunto la buona fede? Stabilita da voi la massima che per un sommo vantaggio sia lecito di violare le leggi della probità, e della fedeltà, chi sarà di voi, a cui basterà l' animo di fidarsi del compagno, sapendo che può costui incontrar vantaggio nel mancargli di parola? nell' ingannarlo? A qual termine vi troverete allora ridotti? Chi non vorrà colla frode prevenire la frode, che teme dal suo vicino? Qual sussistenza potrà mai avere una Lega di tanti popoli, fra' quali per comune deliberazione è rimasto deciso che sia lecito di soverchiare il vicino, e di rompere la fede promessa? Qual diffidenza nutrirete l' uno dell' altro? Qual discordia si accenderà tra voi, e qual impegno di scambievolmente distruggervi? Non avrà più bisogno Adrasto d' assalirvi; perchè da voi stessi vi procurerete l' esterminio, e sterminandovi giustificherete tutte le sue perfidie. Ah, saggi e magnanimi Principi, che tanti popoli governate, e che sì lunga esperienza avete dell' arte del comandare, deh non mirate alla mia giovanile inesperta età; mirate alla verità, alla ragione, che vi favella per le mie labbra. Se il vario incerto destino delle armi vi riducesse (che gli Dei nol permettano) a quelle deplorabili estremità, a cui ha ridotti talvolta i più bravi Guerrieri; pure in quelle me-

medesime estremità il consiglio, e 'l valore vi sosterrebbe; perchè il vero coraggio non si lascia mai abbattere. Ma se giugnendo una volta a rompere la barriera dell'onore, e della fedeltà, perderete il buon nome, sarà questa una perdita irreparabile, per la quale più non vi riuscirebbe nè di ristabilire tra voi quella bella fiducia, così necessaria al buon successo di tutti gli affari importanti, nè di ricondurre la vostra gente alle massime di virtù, avendole voi stessi insegnata la maniera di disprezzarle. Ma ditemi, di che temete? Non avete voi se coraggio di vincere senza inganni? Non vi basta il proprio valore congiunto alle forze di tanta gente? Combattiamo, moriamo pure, se bisogna, piuttosto che riportare così vituperosa vittoria. Ma non morremo noi già; e sarà nostra preda l'empio Adrasto, solo che ne fuggiamo gli esempj, e abbiamo in orrore la sua mala fede, e l'infame suo tradimento.

Qui tacque Telemaco, e ben comprese che il suo vittorioso discorso avea penetrato ogni cuore. Si osservò prima in tutta quella adunanza un profondo silenzio. Pensava ciaschuno non a lui, nè alle grazie del suo discorso, ma alla forza della verità, che risplendea negli argomenti, e nelle ragioni da lui proposte. Scorgeasi in tutti i volti vivamente impressa la maraviglia. S'udì poi un basso mormorio, che a poco a poco si diffondea. Si guardavano tutti l'un l'altro, e niuno ardiva d'essere il primo a parlare; ma aspettava ognuno che parlassero i primi Duci; e intanto durava ognuno fatica a non palesare il proprio sentimento. Nestore finalmente, come d'anni e di consiglio più grave, rivolto a Telemaco disse:

Gli Dei certamente, o degno Figlio d'Ulisse, vi posero le parole su' labbri: E Minerva, che guidò vostro Padre, guida anche voi, e v'imprime questi savj e generosi consigli nell'animo. Io non guardo

la vostra immatura età, ma guardo in voi Pallade stessa, che difende per mezzo vostro i dritti della virtù. Senza di lei ogni acquisto certamente è una gran perdita, che si trae dietro la vendetta de'nemici, la diffidenza de' Collegati, l'odio di tutta la gente onesta, e lo sdegno ben meritato de' Numi. Si lasci dunque a' Lucani la Città di Venosa, e ad altro non si pensi, che a vincere Adrasto col nostro solo coraggio. Così disse, e al suo savio ragionare applaudì lietamente tutta l'Adunanza; e ognuno attonito rivolse lo sguardo verso Telemaco, sembrandogli di vedere in lui tralucere la sapienza della più sagace Dea, che l'ispirava.

Nacque poi una quistione tra quei Principi, nella quale non si acquistò egli minor lode, che nella prima. Seguendo Adrasto il suo malvagio e fiero talento, avea mandato al Campo un disertore chiamato Acante, con commessione d'avvelenare i primi Duci, e d'usare specialmente ogni arte per far morire Telemaco, che era già divenuto il terrore de' Dauni. Telemaco, a cui il suo coraggio, e la nativa sincerità non permetteano d'inclinare alla diffidenza, accolse cortesemente quel Traditore sciagurato, il quale, avendo nella Sicilia conosciuto Ulisse, ne andava all'amoroso Figlio raccontando le diverse vicende: e costui il provvedea del necessario sostentamento, e procurava di confortarlo nella disgrazia, che il menzogniero narrava, d'essere stato ingannato, e indegnamente trattato dal Re de' Dauni. Così il buon Telemaco si nutriva, e riscaldava nel seno la velenosa serpe, che stava per morsicarlo. Fu colto intanto un altro Disertore chiamato Arione, per opra d'Acante celatamente spedito al Re, per renderlo informato dello stato de' nemici, e per accertarlo che egli avrebbe nel dì seguente in un banchetto, che tenea Telemaco, avvelenato con esso tutti gli altri Principi. Ario-

ne preso confessò il tradimento; e tacque il nome del complice: ma perchè era palese la loro amicizia, nacque il giusto sospetto dell' intelligenza d'Acante. Egli però, che sapea tutta l'arte del fingere, si difese, e si sostenne con tanta astuzia, che non si trovò modo di convincerlo, nè di trargli il vero di bocca.

Molti di quei Principi furono d'opinione, che nel dubbio si dovesse sacrificare Acante alla pubblica sicurezza. Conviene, diceano, di farlo morire; nè dee stimarsi la vita d'un solo, ove si tratta d'assicurar quella di tanti Principi. Che importa che un innocente perisca, se colla sua morte si salva la vita di coloro, che son destinati a rappresentare i Numi sopra la terra?

Qual sentenza crudele? qual inumana politica è questa? gridò allora Telemaco. Siete voi dunque così prodighi del sangue umano? Voi scelti dal Cielo ad essere i Pastori dell'uman Genere, voi, che dovete reggere gli Uomini, appunto per conservarli, come conserva un Pastore la greggia, siete voi dunque Lupi crudeli? O volete esser Pastori solamente per iscannare l'armento, in vece di guidarlo, come dovreste, al pascolo, al fonte? Al parer vostro dunque basta essere accusato per divenire colpevole, e basta un sospetto a produrre un fallo degno di morte. In questa guisa saranno gl'innocenti abbandonati in preda agl' invidiosi, a' calunniatori; e siccome nel cuore de' Principi anderà crescendo la tirannica diffidenza, così bisognerà, per assicurarli, andar multiplicando il numero delle vittime.

Queste parole profferì Telemaco con tal veemenza, e tal fermezza di spirito, che mosse tutti i cuori, e fece arrossir di vergogna gli Autori di quell' indegno consiglio. Allora, ripigliando una aria di volto più mite e soave, seguì a dire: Io per me non curo a tanto prezzo di vivere. Meglio

glio soffro la malvagità d' Acante, che l' ingiustizia; e mi contento piuttosto che mi tolga costui a tradimento la vita, che di dargli io forse ingiustamente la morte, sul dubbio che egli mediti d' ammazzarmi. Ma voi, che, sedendo sul trono giudici de' vostri popoli, dovete sapere con giustizia, con prudenza, e con moderazione giudicarli, concedetemi di potere al vostro cospetto interrogare il supposto reo.

Venne Acante, e tosto si pose Telemaco a ricercarlo del come, e dove fosse divenuto amico d' Arione; e con varie altre domande procurò in mille guise di stringerlo. Finse più volte di volerlo rimandare, come disertore, al Re de' Dauni, a riceverne il meritato castigo, per iscorgere se alcun timore concepiva di tal minaccia; ma tutto invano; che intrepido colui serbava tranquillo il volto, e la voce. Alfine disperando Telemaco di poterne scoprire la verità, datemi, gli disse, il vostro anello, che voglio mandarlo ad Adrasto. A tal richiesta impallidì Acante, e rimase confuso. Se ne avvide il Principe, che tenea sempre in lui fisso lo sguardo; e tosto gli tolse l' anello, dicendogli: or voglio senza altro indugio mandarlo a quel Sovrano. Il consegnerò a Politropio il Lucano, da voi ben conosciuto, il quale gliel recherà segretamente da vostra parte. E se per questa via si arriverà a scoprire il vostro tradimento, duri strazj vi aspettano, e una acerbissima morte: dove se di per voi stesso il confesserete, n' otterrete in dono la vita, e ci contenteremo di tenervi in qualche isola, ove nulla manchi al vostro sostentamento. Confessò allora Acante tutte le sue perfide trame; e Telemaco gl' impetrò da quei Principi la promessa salvezza; onde fu mandato ad una delle Isole Echinadi (2), per ter-

(2) L' Isole Echinadi oggi Curzolari sono situate all' imboccatura del fiume Achello in faccia all' Etolia nell' Epiro.

terminarvi in pace, quando al Cielo piacerebbe, i suoi giorni.

Dopo breve tempo venne notturno al campo de' Collegati un Dauno d'oscuri natali, ma d'indole ardita e fiera, chiamato Dioscoro, ad offerirsi di trucidare nella sua propia tenda il Re Adrasto; e ben egli n'avrebbe eseguito il progetto; che facilmente può disporre dell'altrui vita, chi niun conto fa della propia. Spirava costui ira e vendetta, perchè gli avea Adrasto rapita la cara moglie, che pareggiava in bellezza l'istessa Venere. Avea l'offeso Dauno segrete intelligenze per entrar di notte nella tenda del Re, e per essere nell'ideata impresa favorito da' parecchi suoi Capitani; ma a renderne più certo il desiderato successo, volea che nell'istesso tempo i Collegati assalissero il campo, perchè in quel tumulto gli sarebbe più facilmente potuto riuscire di salvarsi coll'amata Consorte. Che se poi non gli fosse riuscito, si sarebbe almeno contentato di morire, dopo aver tolta la vita al Re. Spiegato che ebbe Dioscoro il suo disegno a' Collegati, si rivolsero tutti verso Telemaco, come per chiedere il suo consiglio; ed egli subito cominciò a favellare dicendo: Il Cielo, che ne ha serbati da un traditore, ci vieta il Cielo di riporre in tale gente la nostra fiducia. Quando per solo amore della virtù non fosse da noi abborrito il tradimento, basterebbe il nostro propio interesse ad ispirarne ne' nostri petti l'abborrimento: perchè volendolo coll' esempio autorizzare, meriteremmo che si rivolgesse contro di noi. E chi di noi potrebbe di qui innanzi viver sicuro? Potrebbe forse Adrasto schivare il colpo, che gli sovrasta, e farlo piombare sulle teste di questi Re Collegati. La guerra in tal guisa non sarebbe più guerra, ma una arte d'inganni. Più non valerebbe la virtù, la prudenza, ma la perfidia, gli assassinj, i tradimenti. Ne risentiremmo noi stessi le funeste conseguenze, senza poter negare

gare d' averle meritate, se dassimo voga a tanta malvagità. Conchiudo dunque che debba rimandarsi il traditore ad Adrasto. Ben egli meriterebbe di cadere ne' tesi agguati. Ma tutta l' Esperia, e tutta la Grecia, che ci tengono gli occhi addosso, meritano che tenghiamo questa condotta, per acquistarci la loro stima. E noi dobbiamo per nostro onore, e per amore de' giusti Numi abborrire, e detestare la perfidia, e 'l tradimento.

Piacque il consiglio; e fu in quel momento rimandato Dioscoro al Re de' Dauni, il quale non so se più raccapricciato al pericolo, che avea corso, o se più soprassatto rimase all' azione magnanima de' suoi nemici. L'ammirava, senza poterla comprendere, senza aver lo spirito di lodarla; tanto a fronte della virtù, che in altri mirano, sentono d'ira, e d' orrore i malvagi. A quella vista tornavano in mente all' empio Re le sue crudeltà, le sue frodi, e 'l paragone l' offendea sensibilmente. Perciò procurava di scemare il pregio alla generosità de' nemici, vergognandosi di comparire ingrato, mentre a quelli dovea la vita: e questa è pur indole de' malvagi d' opporsi ostinatamente a quegli esempj, che potrebbero farli ravvedere. Vedendo dunque Adrasto che di giorno in giorno crescea la stima, e la gloria de' Collegati, concepì l' impegno di tentare qualche segnalata impresa par acquistarsi onore; e non sapendo prezzar quello, che nasce dalla virtù, volle con le armi, e col militar valore distinguersi, e si accinse in fretta a combattere.

Era già presso il giorno della battaglia, ed appena la vermiglia aurora, anticipando il Sole, era comparsa sulle auree porte d' Oriente, quando il Figlio d' Ulisse, prima di tutti già desto, cominciò a prepararsi, ed a mettere gli altri in moto. Gli sfavillava in testa adorno d' ondeggianti piume l' elmo; abbagliava la corazza le pupille di tutto l' esercito; e lo scudo da Vulcano lavorato, oltre alla propia bel-

 tà,

tà, avea lo splendore dell' Egida, che vi stava dentro nascosta. Stringea egli con una delle mani la lancia, e coll'altra additava i posti, che si doveano occupare. Gli avea Minerva infuso un celeste lume negli occhi, ed impressa nel volto una bella ferocìa, ed una certa maestà, che promettea già la vittoria. E' camminava, e tutti gli altri Principi, senza rammentare nè grado, nè età, si sentivano da una forza superiore trasportati a seguire i suoi passi. Più non entra ne' loro cuori il veleno di gelosìa. Cedono tutti a Telemaco, come se tutti avessero saputo che Minerva insensibilmente il conducea per mano. Le sue maniere niente aveano d'impetuoso, niente di torbido; ma era egli piacevole, tranquillo, paziente, pronto sempre ad ascoltar tutti, ed a profittare de' loro consigli; e nell'istesso tempo attivo, provvido, attento a prevenire i più rimoti bisogni, disponea opportunamente di tutto, senza mai affannarsi, senza imbarazzarsi, e senza dare agli altri imbarazzo. Scusava, riparava gli altrui falli, preveniva le difficoltà; e senza mai da niuno pretendere più del dovere, ispirava a tutti una coraggiosa franchezza, una somma fiducia. Se volea che altri eseguisse qualche suo ordine, l'esponea prima in termini i più semplici ed i più chiari; e poi, come se dal volto gli avesse letto nel cuore, tornava all' uopo nuovamente a replicarlo; e per esserne più sicuro, il facea talvolta familiarmente ripetere da chi dovea eseguirlo, per vedere se avesse ben compreso il senso delle sue parole, e lo scopo principale del suo disegno: e quando poi avea fatta pruova del discernimento dell' esecutore, e vedea che era colui già entrato nelle sue mire, nol lasciava partire, senza dargli qualche contrassegno di stima, mostrando d'aver tutta la buona opinione del suo talento per animarlo. Così chiunque ricevea da lui qualche ordine, s'accendeà di zelo, e mettea tutte le sue forze

ze in opra per ben eseguirlo, senza alcun timore di potergliene essere imputato a colpa il cattivo successo, sapendosi che Telemaco scusava tutti gli errori, che non dipendeano da mancanza di volontà.

Ma già i primi raggi del Sole indoravano l'Orizzonte, e risplendea già il mare della bella luce del dì nascente. Piena era intorno la spiaggia di Guerrieri, d'armi, di cavalli, e di carri, che tutti si vedeano in moto; e sentivasi da per tutto un confuso rumore, simile al fremere delle onde marine, allorchè le agita Nettuno col suo tridente. Così collo strepito delle armi, e con quel terribile apparecchio di guerra cominciava Marte ad eccitare in ogni petto il furore, e lo sdegno. Come in tempo di messe folte si veggono ne' campi le bionde spighe, così folte apparivano allora in quella vasta campagna le picche. Ecco innalzarsi un nembo di polvere, che ne toglie a poco a poco la vista della terra, e del Cielo. Si appressa col suo orribile aspetto la morte, e con essa le grida, i pianti, il terrore. Appena furono i primi dardi lanciati, che Telemaco, alzando gli occhi, e le mani al Cielo, fece umilmente questa preghiera:

O Giove, o sommo Padre degli Uomini, e degli Dei, Voi conoscete la ragione, conoscete il buon volere della vostra Gente. Voi avete veduto che tal era il nostro desiderio di nutrire la pace, che non abbiamo avuto vergogna di chiederla noi stessi al nemico. Sapete pure che non senza nostra pena moviamo alle armi; e che sebbene non ci manca l'ardire, ci affrena la pietà, che non vorrebbe versato l'umano sangue; e ancorchè Adrasto sia fiero, ingrato, e spergiuro, non per questo ci mena l'odio a volerlo estinto. Ma Voi, sommo Giudice, decidete tra noi e lui, chi sia più degno de' vostri favori. Se a Voi piace, siamo pronti a morire; che vostro dono è la vita, ed a Voi la rendiamo ben volentieri. Opra solamente della vo-

ſtra figlia Minerva ſarà, ſe ci rieſce d' abbattere il Tiranno, e liberare dal ſuo crudele giogo l' Eſperia. Tutta a Voi ſarà dovuta la gloria del noſtro trionfo, a Voi, che reggete la ſorte delle armi; onde per Voi pugneremo, e perchè Voi amate la giuſtizia, Adraſto è più aſſai voſtro nemico, che noſtro. Padre, ſe prima del tramontar del giorno otterremo la vittoria, gronderanno i ſacri altari del ſangue d' una Ecatombe (3).

Così diſſe, e ſpinſe incontanente gl' impetuoſi deſtrieri, ove più folto era lo ſtuolo nemico. Il primo, in cui s' avvenne, fu Periandro Locreſe d' immenſa forza, di ſmiſurata ſtatura, che andava coperto della pelle d' un Leone da lui ammazzato nella Cilicia, ed, a guiſa d' Ercole, armato d' una gran mazza. Vedendo coſtui Telemaco, cominciò ſubito a diſprezzarne l' età, a dileggiarne la bellezza. E tu, gli diſſe, tu veramente, giovine effeminato, ci puoi contendere l' onore delle armi. Va pure, caro fanciullo, vattene a cercar tuo Padre tra le ombre d'Averno. Così dicendo, alza la peſante e nodoſa mazza, armata d' acute punte di ferro, che parea per la groſſezza un albero di nave e mentre ognuno temea che gli veniſſe a piombar sul capo, l' abbaſſa egli verſo Telemaco, il quale tempo s' invola, e quella in vano cadendo, fracaſſa la ruota d' un carro vicino. Come aquila allora ſi lancia verſo il Guerriero il Figlio d' Uliſſe. Vibra uno ſtrale, che il coglie nella gola, e vi s' immerge, e a larga vena ſgorgandone il ſangue, gli toglie col fiato la voce. Gli ardenti deſtrieri più non ſentendo la mano, che gli frenava, corrono qua, e là impetuoſamente per mezzo al campo colle redini abbandonate e ondeggianti sul collo. Chiuſi al fine gli occhi, e ricoperto di mortal pallore il viſo, cade eſtinto Periandro dal carro. Ne ſenti com-

(3) Ecatombe era un ſagrifizio di cento bovi.

compassione Telemaco, e ne consegnò subito a' domestici il corpo, serbandosi solamente per segno di sua vittoria la pelle del Leone, e la mazza.

Indi, dove più ferve la pugna, s'inoltra il valoroso Giovine in traccia d'Adrasto, e quanti per via ne trova, che gli si oppongono, tanti ne invia ne'cupi abissi dell' Erebo. Tra' primi caddero sotto i suoi colpi Ileo, e Demoleonte; de' quali uno aggiugnea al suo cocchio due destrieri, che nutriti nelle vaste praterìe, che bagna l'Aufido (4), pareggiavano in bellezza quelli di Febo; e l'altro pugnando al cesto su col grande Erice a prova nelle contrade della Sicilia. Mise poi a terra Monecrate reso simile nella lotta a Polluce, e Crantore, che amico d'Ercole, gli diede albergo, allorchè passando questo Eroe per l'Esperia, privò di vita l'infame Caco (5); e Ippocoonte di Salapia, colui che nella destrezza e nella leggiadrìa del maneggiare i cavalli star potrebbe a fronte di Castore; e Nicostrato uccisore d'un Gigante, a cui su' dirupi del Monte Gargano (6) usciva di bocca il fuoco; e 'l famoso Cacciatore Eurimede tinto sempre di sangue d' orsi e cignali, di di cui gran preda facea ne' gioghi nevosi degli Apennini. Era costui sì caro a Diana, che si dicea averlo

(4) Aufido, al presente Ofanto, fiume del Regno di Napoli, che nasce nelle Montagne dell' Appennino nel Principato Ulteriore, e che separa la Capitanata dalla Basilicata, e si scarica nel Golfo di Venezia. Presso a questo fiume seguì la famosa battaglia di Canne.

(5) Caco figliuolo di Vulcano era un ladro Pastore nel monte Aventino, che tra gli altri furti rubò ad Ercole i suoi bovi, e per non essere dalle pedate scoperto, gli tirò per la coda nella sua caverna; ma scoperto l'inganno, entrò Ercole nella caverna, e l'uccise. I Poeti fingono che avesse tre bocche, dalle quali, volendo, gittava fuoco e fiamme.

(6) Il Monte Gargano, o Monte S. Angiolo nel Regno di Napoli, alle volte è preso per quello, sopra il quale è fabbricata la Città detta *Monte Sant' Angiolo*, e altre volte per tutta la Penisola della Capitanata, sul Golfo di Manfredonia.

lo essa medesima ammaestrato nell' arte del maneggiare l'arco e le frecce. Cadde pure dall' istessa destra ucciso Eleante, che dovea di breve sposarsi alla giovinetta Foloe, che figlia del fiume Liri (7) era stata dal Padre promessa a colui, che ucciderebbe un alato serpente nato nelle sue rive, il quale, secondo la predizione d'un Oracolo, l'avrebbe fra pochi giorni divorata. Eleante dunque, che avea per eccesso d'amore arrischiata la vita, non potè, ucciso il mostro, godere del frutto di sua vittoria. E mentre Foloe s' apparecchiava alle dolci nozze, aspettando con impazienza lo Sposo, le giugne l'acerba novella della sua morte, ed in sentirla lascia di coglier fiori, di cui solea intessere vaghe ghirlande, ed empie tutti i boschi, ed i vicini monti delle sue grida, si svelle l'aureo crine, piange amaramente, e si corruccia contro il Cielo, accusandolo d'ingiustizia. E siccome non cessava mai nè giorno, nè notte di piangere, mossi gli Dei dalle sue querele, e dalle preghiere del Fiume, posero fine al suo duolo; poichè a forza di versar lagrime fu all' improvviso cangiata in fonte, che scorrendo va ad unirsi al Padre Liri. Ma l' acqua di questa fonte serba l'amarezza di quelle lagrime; nè intorno ad essa vi fiorisce mai erba; e fuorchè di mesti cipressi altra ombra allo stanco viandante non prestano le funeste sue rive.

Intanto sapendo Adrasto, che l' Itacese Giovine spaventava per ogni parte, e mettea in fuga i Dauni, l'andava sollecitamente ricercando, colla ferma speranza, sulla tenera sua età fondata, di vincerlo facilmente. Menava seco trenta Dauni, che erano per la forza, per l'ardire, e per la destrezza i più distinti Guerrieri; a' quali avea ricchi e superbi doni

(7) Il fiume Liri, al presente Garigliano, ha la sua sorgente nell' Abruzzo ulteriore all' Occidente del Lago Celano, passa per Terra di Lavoro, e si scarica nel Golfo di Gaeta.

doni promesso, se in quella battaglia avessero in qualunque maniera ammazzato Telemaco. E certo se l'avesse Adrasto con quel forte drappello incontrato, attaccandolo egli alla fronte, e quelli a' fianchi, ed alle spalle, l'avrebbero oppresso. Ma Pallade il fece tra la calca smarrire, e così ne ruppe il perverso disegno.

Adrasto intanto si trovò a piè d' un colle, dove maggiormente bolliva il furore di Marte, e sembrandogli d' udirvi la voce di Telemaco, non corre, ma vola per satollarsi del sangue del suo nemico; ma in sua vece mira il vecchio Nestore, che con languida mano tirava inutili dardi. Pure infiammato dall' ira già volea trafiggerlo; ma corsero i Pilj a difendere dall' ineguale assalto il loro Duce. Vanno allora per l'aria gli strali, e al par d' un nembo ricoprono i combattenti. Altro non si ode, che le grida lamentevoli de' moribondi, e 'l rumore delle armi di coloro, che cadono nella mischia. Geme sotto un monte di cadaveri il suolo: e scorrono in ogni parte ruscelli di sangue. Godeano a quella fiera vista Marte, e Bellona, e insieme colle infernali Erinni, ricoperte di lunghe sanguigne vesti, givano sempre intorno rinnovando le ire ne' petti de' combattenti. Nemiche queste Deità del Genere Umano teneano d'ambe le parti lontana la generosa pietà, il moderato valore, ed ogni senso di tenerezza: nè più in quella confusione di accanita gente altro si scorgea, che strage, vendetta, disperazione, e furore brutale. Si raccapricciò a sì fiera tragedia la saggia, l'invincibile Pallade, e contristata si fece indietro.

In soccorso di Nestore pur veniva affrettando il tardo passo Filottete co' suoi Erculei dardi; mentre Adrasto, non avendo potuto ferire il buon Vecchio, volgendosi contro i Pilj suoi difensori ne avea molti mandati a terra: e già per sua mano estinto era caduto Eusila, Eusila sì leggiero nel corso, che appena

pena toccando col piede il suolo, avea nel suo paese superato in velocità l'Alfeo (8), e l'Eurota (9); era caduto Entifrone, più bello d'Ila (10), e più valoroso cacciatore d'Ippolito; e con lui era similmente rimaso estinto Pterèla, che avea all'assedio Troja seguito Nestore, e pel suo valore, e per la sua fermezza di spirito era venuto in pregio all'istesso Achille. Si fece allora incontro ad Adrasto Aristogitone, a cui le acque del fiume Acheloo (11) diedero la segreta virtù di cangiarsi in mille forme; e perciò veloce e pronto avea fin allora schivato tutti i pericoli; ma Adrasto con un colpo di lancia il rese immobile; e fuggì da lui insieme col sangue lo spirito, lasciandone freddo sulla terra il cadavere.

Nestore, che si vede per mano del fiero Adrasto mancare i più famosi Duci, e 'l fiore della sua gente, come sotto la falce dell'indefesso Mietitore piegano il capo le bionde spighe, obblia se stesso, e invano richiama il giovanil vigore, e le forze antiche. E quando altro non può, siegue coll'occhio Pisistrato suo figliuolo, che sostenea anche egli coraggiosamente l'assalto, per allontanarne la tempesta dal Genitore. Ma giunto era il fatal momento,

(8) L'Alfeo è un gran fiume della Turchia in Europa, che traversa la Morea, e si scarica nel Golfo d'Arcadia.

(9) L'Eurota al presente Basilipotauros è un gran fiume della Morea, che si scarica nel Golfo di Colochina.

(10) Ila giovane bellissimo figliuolo di Tiodamo amato da Ercole, e rapito dice la favola, dalle Ninfe, nel volersi ripigliare il suo orciuolo, che gli era caduto in acqua. Ma la verità si è che egli stesso vi cadde, e la sua morte fu cagione che si sparse la voce del preteso suo rapimento.

(11) Acheloo fiume della Grecia, che sorge nel Monte Pindo nella Tessaglia, e traversando l'Acarnania, e dividendola dall' Etolia, si scarica nel Golfo di Corinto.

to, in cui dovea il povero Vecchio conoscere, che infausto dono è tal volta la lunga vita.

Tirò Pisistrato contro il Dauno un colpo così violento di lancia, che avrebbe dovuto fermarlo: ma fallò il colpo, e 'l Tiranno allora, mentre il Giovine vacillante ritirava il ferro, con grossa e breve lancia gli forò il ventre. Escono tosto dall' ampia ferita miste con nero sangue le viscere, gli si smortisce il volto, e sembra un fiore, che l'impaziente mano di qualche Ninfa abbia colto da' prati: perdono gli occhi la loro vivacità, e languido e fioco diviene il suono della sua voce. Era da presso in quel punto Alceo, che l'ebbe in cura fanciullo, e mentre stava per cadere, il sostenne, ma altro non potè, che recarlo in braccio all' afflitto suo Genitore. In lui fissò i languidi sguardi Pisistrato, e volea parlare, e dargli gli ultimi segni di tenerezza, ma in aprire la bocca mandò fuori l'ultimo fiato.

Mentre Filottete da una parte, per risospignere gli sforzi d'Adrasto, facea strage intorno a lui de' nemici, e procurava di metterli in fuga, Nestore dall' altra tenendo in braccio l' esangue corpo del caro figlio, empiva l'aria intorno di strida, e detestava la luce. Ah! non fossi stato, e' dicea, mai Padre! o non avessi per tanto tempo vissuto! A che valse il mio coraggio contro il fiero cignale di Calidonia (12)? Deh fossi io morto allora, o nel viaggio di Colchide (13), o nella prima guerra Trojana. Sarei morto glorioso, e non avrei provato questo amaro cordoglio. Or Vecchio, inutile esposto alle onte, e al dispregio, vivo solamente al-

(12). Calidonia antica Città d'Etolia, al presente Aitou nella Livadia, era desolata da un terribile cignale, che Meleagro imprese a domare, ma non potè venirne a capo, senza il soccorso di Teseo.

(13) Il viaggio di Colchide fu intrapreso per la conquista del vello d'oro.

alle pene, nè più altro senso mi resta, che il senso del mio dolore. Pisistrato, caro mio figlio Pisistrato dove sei? Quando perdei Antiloco tuo germano, mi rimanevi tu almeno per consolarmi. Or che di te ancora son privo, tutto è finito per me; niuna consolazione mi resta, neppure la speranza, che è l'unico conforto de' miserabili. Antiloco, Pisistrato, miei diletti figliuoli, in questo giorno, mi pare di perdervi entrambi; che il nuovo colpo mi riapre nel cuore l'antica piaga. Cari' figli, dunque mai più non mi sarà permesso di rivedervi? Chi negli estremi fiati mi chiuderà le pupille? Chi raccoglierà le ceneri del mio corpo? Ma Voi, cari figli, moriste tra le armi da coraggiosi, da forti: io solo misero non so trovare la via d' uscire di questo Mondo. Così dicendo, già si volgea un acuto strale verso del petto; ma vi fu chi ne arrestò il colpo, e gli tolse il figlio dagli occhi, conducendo l'infelice Vecchio tramortito nella sua tenda, dove ripigliate alquanto le forze, già di nuovo tornava al campo, se mal suo grado gli amici nol riteneano.

Intanto, qual leone, e leopardo nelle campagne, che rende liete e feconde il Caistro (14), con occhi accesi e scintillanti si vengono Adrasto, e Filottete incontro per azzuffarsi. Spirano ambedue dal volto l'ira, la vendetta, il furore; ovunque lanciano i loro dardi, siegue sicura la morte; e tutte si spaventano al loro aspetto le truppe. Già erano di poco intervallo distanti l'uno dall' altro, quando adattò Filottete sull' arco uno di quegli strali, che mai non andarono in fallo, e fecero sempre piaghe insanabili. Ma il Dio Guerriero, che proteggea l' intrepido Dauno, non soffrì che sì presto perisse, perchè volea per suo mezzo multiplicare le stragi, e pro-

(14) Caistro, al presente Chiais, fiume della Natolia in Asia, che scorre tra il Sabarato, e la Madre, molto vicino ad Efeso, dalla parte settentrionale.

prolungare le desolazioni orribili della guerra: ed anche la Divina Giustizia a castigo degli Uomini si serviva, per versare il loro sangue, di quel malvagio. Onde in quel momento, che avea Filottete teso lo strale, fu all'improvviso colto nel fianco dalla lancia d'Anfimaco. Nacque costui nella Lucania, e più leggiadro apparve del famoso Nireo (15); nè per bellezza fra tutti i Greci, che militarono all'assedio di Troja, ad altri cedea, che al solo Achille. Appena Filottete ebbe ricevuto il colpo, che scoccò verso di lui lo strale, e 'l colse appunto nel cuore. Oscurati in un momento dalle tenebre della morte perdettero i begli occhi neri tutta la loro vivacità. Svanì il bel vermiglio delle rosee labbra, delle quali più vivi non erano i colori, che la nascente Aurora sparge sull'Orizzonte; si coprirono di mortal pallore le gote, e dal sì gentile e delicato volto fuggì improvvisamente tutto il pregio della beltà. Filottete stesso n'ebbe compassione; e tutti piansero i combattenti in vedere quel vago Giovine caduto nel proprio sangue rotolarsi a terra, strascinando per dentro alla polvere la bella chioma, di cui più pregevole non era la chioma d'Apollo. Dopo questa vittoria fu costretto Filottete a ritirarsi dal combattimento; perchè versando dalla ferita immensa copia di sangue, gli veniva meno il vigore; ed irritata dal bellicoso sforzo parea che fosse in punto di riaprirsegli l'antica piaga, e di rinnovargli i sofferti dolori; imperciocchè non aveano potuto i Figli d'Esculapio, non ostante la loro divina scienza, interamente guarirlo; e se Archidamante, che tra gli Ebalieni venuti a fondar Petilia (16) portava del coraggio e dell'accortezza la palma, a tempo nol traea vacillante fuor della mischia, sarebbe Filottete caduto tra' sanguinosi

(15) Nireo era un Re di Nasso molto bello, ma pusillanimo.

(16) Ebalieni erano Popoli d'Italia vicini a Taranto.

si corpi, che il circondavano; e vedendolo Adrasto semivivo, l'avrebbe certamente ammazzato. Già il perfido più non trovava chi ardisse di resistergli. Tutti cedeano, tutti fuggivano; ed e' sembrava qual furioso torrente, che sormontati gli argini si trae seco gli armenti, le raccolte, i Pastori, e i tugurj.

Sentì di lontano Telemaco le grida de' Vincitori, e vide lo scompiglio delle sue genti, che innanzi ad Adrasto fuggivano, qual truppa di timidi cervi, che perseguitati da' Cacciatori traversano non solamente boschi e campagne, ma rapidissimi fiumi. Fremette di sdegno a quella vista Telemaco, e di là, dove avea date pruove maravigliose del suo valore, cogli occhi accesi ratto corse a riparare il periglio e lo spavento de' suoi, e facendosi innanzi tutto coperto di nemico sangue, alzò di lungi un grido, che non solamente fu inteso da ambedue gli eserciti, ma pur le vicine montagne ne rimbombarono; che tanto d'orrore pose allora Minerva nella voce di lui, che più tremenda forse non è quella di Marte, allorchè nelle Tracie selve chiama intorno la guerra, la morte, e le spietate Erinni infernali. Il grido di Telemaco destà coraggio ne' suoi, e alto ribrezzo cagiona a tutti i nemici. Con maraviglia e vergogna ne resta anche egli, quasi da folgore, percosso l'istesso Re. Non sa quali funesti presagj il facciano inorridire; nè più tranquillo valore, ma piuttosto disperazione è quella, che ancora l'anima. Tre volte tremanti cominciarono a mancargli sotto le robuste ginocchia, e tre volte confuso si tirò indietro, senza sapere egli stesso ciò, che facea. Un pallore quasi di morte, e un freddo sudore gli si sparse per tutte le membra; fioca e balbettante la voce non potea ben articolar le parole; e gli occhi torbidi e scintillanti parea che gli si spiccassero dalla fronte: tutti i suoi moti erano convulsivi, e sembrava egli un Oreste internamente agitato da mille furie. Allora

lora cominciò a credere che vi fossero i Numi, e gli parea di vederli sdegnati contro di lui, e d'ascoltare una sorda voce, che uscisse dal cupo Averno, per chiamarlo a quell'eterno supplicio. In ogni lato, in ogni oggetto apparisce per lui l'ultrice spada pronta a ferirlo. Gli si era spenta nel fondo del cuore fin la speranza; e 'l suo temerario ardire si dileguava, come al tramontar del Sole disparisce la luce del giorno, cedendo il luogo alle notturne tenebre, che vengono a ricoprire la terra.

Ma l'empio, che per altrui castigo era fin allora vissuto, correa già inevitabilmente incontro al suo destino; e lo spavento, il rimorso, la costernazione, il furore, la rabbia, e la disperazione l'accompagnavano. Alla vista di Telemaco gli parve di vedere aperto l'inferno, e le nere fiamme di Flegetonte (17), che n'uscivano a divorarlo. Mise un grido, e gli restò aperta la bocca senza poter parlare, qual uomo, che agitato, mentre dorme, da qualche funesto sogno, si sforza per favellare, ma le parole gli mancano, ed indarno s'affatica per ritrovarle. Con mano tremante lanciò Adrasto in fretta il suo dardo; e Telemaco con quella intrepidezza, che a loro seguaci ispirano i Numi, senza turbarsi, alzò lo scudo, e si ricoperse. Ma parea che il ricoprisse la vittoria colle ali, e che sospesa gli tenesse la corona sul capo. Gli risplendea negli occhi dolce e tranquillo il coraggio, e tanta saviezza dimostrava, e tanta prudenza in mezzo a più gravi pericoli, che maggiore non sembrava che dimostrar ne potesse l'istessa Pallade. Fu dallo scudo rintuzzato il dardo, che avea Adrasto scagliato; ed egli affrettandosi allora a prevenire lo strale nemico, impugna presto il brando; il che vedendo Telemaco, lascia il dardo, e snuda anche esso la spada, ed assalisce il Tiranno.

 Tutti

(17) Flegetonte è un fiume dell'Inferno, che ha le onde di fuoco.

Tutti allora, vedendo i due Guerrieri così da presso combattere, fecero silenzio, e posarono a terra le armi, per meglio guardarli, sapendo che da quel solo combattimento tutto pendea il destino di quella guerra. Lampeggiano le due spade, e s'incrocicchiano insieme, e danno invano molti colpi sull'acciajo, che ne rimbomba: e i due Guerrieri si stendono, si abbassano, tornano a un tratto a sollevarsi, e finalmente si afferrano. Non così tenacemente edera nata a piè dell' olmo cogl' intralciati suoi rami lo stringe dal duro e nodoso tronco fino all' ultima cima, come insieme si stringono Adrasto e Telemaco. Niente avea Adrasto perduto della sua forza, e Telemaco non ancora avea acquistata tutta la sua. Più volte s' avvisò il primo di cogliere improvvisamente il nemico, ma sempre indarno, nè gli riuscì di smuoverlo, nè di levargli la spada di mano; e mentre egli cerca d' afferrarla, l' altro ad un tratto l'alza da terra, e lo riversa sul piano. L' empio, che non avea temuto il Cielo, vilmente allora teme la morte; e nell' istesso tempo si vergogna di chiedere in dono la vita; ma non sa però astenersi di palesarne il desiderio: e proccura di muovere a compassione il nemico. Conosco, gli dice, conosco ormai, o Figlio d' Ulisse, l' ira Divina, che mi punisce de' miei gran falli: e bisogna dire che i tristi casi son quelli, che ci aprono gli occhi alla verità: io ora la veggo, e veggo chiaramente che mi condanna. Ma voi alla vista d' un infelice Re, rammentatevi del vostro gran Genitore, che va errando lungi dalla sua Patria; e se vi cale che gli sia il Cielo amico, rallentate pur voi la vostra ira contro di me.

Telemaco, che il tenea sotto le ginocchia, e che già avea alzato il ferro per trucidarlo, si trattenne, e pieno d'umanità subito gli rispose: Io altro non ho bramato, che la vittoria per la pace di questi popoli, de' quali son venuto in soccorso; nè mi diletto

letto di spargere il sangue umano. Vivete dunque, o Adrasto; ma vivete per dar compenso a' danni, che avete cagionati, per restituire ciò, che avete usurpato, e per fare che nell' Esperia, da voi con tante stragi, e con tanti tradimenti contaminata, fioriscano nuovamente la giustizia, nuovamente fiorisca la pace. Vivete, e proccurate d' esser altro Uomo da quel di prima; profittate della vostra disgrazia, ed imparate a conoscere che sanno gli Dei punire, e premiare secondo il merito; che i malvagi a lungo andare sono sempre infelici, e che dalla violenza, dalla fierezza, e dal tradimento mal si cerca la propia sicurezza, e la tranquillità dello spirito; ma la vera felicità consiste nel costante esercizio della vera virtù. Or siete già salvo; ma a noi rimanga in ostaggio il vostro figlio Metrodoro insieme con dodici de' principali tra' vostri sudditi.

In dire queste parole gli porse Telemaco cortesemente la mano per ajutarlo a sorgere, nè un minimo sospetto gli venne di tradimento. Ma il ribaldo tosto avventogli un secondo dardo, che tenea nascosto, assai corto, il quale era sì acuto, e fu con tal destrezza lanciato, che, se di celeste tempra non erano le armi nemiche, le avrebbe certamente forate. Gettato il dardo fugge, e s'asconde dietro a un albero, sperando così di non essere colto. Allora il Figlio d' Ulisse gridò: Voi già il vedete, o Dauni, che la vittoria è nostra. Indarno quel traditore si confida agl'inganni. Teme la morte chi sprezza la somma potenza de' Numi; ma chi di loro paventa, non ha altro di che temere. In così dire s'avanza verso i Dauni, e fa cenno a' suoi, che stavano dall' altra parte dell'albero, che si oppongano alla fuga d'Adrasto, e gli traversino la strada. E', che temea d' essere preso, finge di tornare indietro, e tenta di sbaragliare i Cretesi, che gl' impedivano il passo. Ma Telemaco, qual folgore del Cielo, gli piomba

improvvisamente addosso: e coll' invitto braccio stretto l'afferra, e 'l rovescia, non altrimenti che furor d'Austro, o d'Aquilone rovescia le tenere biondeggianti biade ne' campi. Ardisce quel vile di nuovamente abusarsi della cortesìa del vincitore, di nuovamente pregarlo; ma l' altro non l' ode, ed immergendogli il ferro nel seno, il precipita nelle fiamme del nero tartaro, degno castigo de' suoi misfatti.

Fine del Libro Ventesimo.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO VIGESIMOPRIMO.

Morto Adrasto, i Dauni stendono a' Collegati in segno di pace le mani, domandando ad essi un Re della propia Nazione. Nestore, inconsolabile della perdita del figliuolo, si ritira dall'Assemblea de' Duci; de' quali molti son di parere di doversi dividere il Paese de' vinti, ed assegnare a Telemaco il territorio d'Arpi. Telemaco, anzicchè accettare questa offerta, fa vedere che l'interesse comune de' Collegati è di sceglie re Polidamante per Re de' Dauni, e lasciare ad essi le loro terre. Persuade egli poi a quei Popoli di dare a Diomede ivi a caso sopravvenuto il territorio d'Arpi: e cessati così i torbidi, tutti si separano, e s'incammina Telemaco co' suoi Cretesi verso Salento.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

CAduto Adrasto, non solamente non piansero i Dauni o la morte di lui, o la propia sconfitta, ma furono lieti di vedersi liberi dal suo giogo; e alzarono subito in segno d' amicizia e di pace agli Alleati le mani. Sol Metrodoro figlio di quel malvagio Re, da cui altre massime non avea appreso, che di dissimulazione, d' inumanità, e d' ingiustizia, si diede vilmente alla fuga, fidandosi d' uno schiavo, che complice delle sue infamie, e delle sue crudeltà era stato da lui non solamente dichiarato libero, ma eziandìo arricchito. Or questo ingrato pensò che meglio per lui sarebbe, se gli riuscisse di tradirlo. Perciò mentre quel Principe fuggiva, il ferì dietro alla schiena, gli troncò il capo, e 'l recò nel campo nemico, ampia ricompensa promettendosi d'un delitto, che mettea fine alla guerra. Ma i Collegati n' ebbero orrore, e vollero tutti che quel ribaldo morisse. Mirando Telemaco il teschio di Metrodoro, che era di fresca età, e di sorprendente bellezza, e sarebbe anche stato d' ottima indole, se il veleno de' piaceri e de' cattivi esempj non l' avesse corrotto, non potè frenare le lagrime. Ahimè, dicea, questi effetti produce ne' Giovani Principi il troppo abuso della prosperità! Quanto più la fortuna gl' innalza, quanto più la natura gli rende vivaci, più al-

cilmente smarriscono la strada della virtù. Forse a questo misero stato sarei ridotto anche io, se le sciagure, tra le quali nacqui, e la clemenza de' Numi, e l' assistenza del saggio Mentore insegnato non mi avessero a sapermi moderare.

Radunati intanto i Dauni, per unica condizione della futura pace chiedeano che loro si permettesse l'elezione d'un Re natìo, che potesse colle sue virtù scancellare l' opprobio, onde avea l'empio Adrasto macchiato quel trono. Vive grazie rendeano al Cielo d'aver punito il Tiranno, e stimando acquisto e trionfo la loro sconfitta, venivano in folla a baciar quella destra, per cui fu scosso l'indegno giogo. Così cadde in un punto, senza rimanerle speranza di più risorgere, quella potenza, che minacciava tutta l'Esperia. Come se a poco a poco entrando il ferro nell' imo interno seno della terra, profondamente l'agiti, e la rimuova, vedendosi al di sopra immobile e ferma, si prende a giuoco quel pigro lavoro, che ne va diroccando i fondamenti, e pare non pertanto che tutte ne stieno salde le parti, che niente s' indebolisca, niente si scuota; ma cede intanto pian piano il sostegno, a cui l' esterno peso s' appoggia, e improvvisamente il terreno s' abbassa, e si spalanca in orrende voragini; nell' istessa maniera una ingiusta potenza, che sia appoggiata all' inganno, alla frode, ancorchè a forza di violenze si mantiene, e par che la sorte la prosperi, si va però di per se stessa scavando sotto i piedi il suo precipizio; e l' ingiustizia, e la crudeltà disciolgono appoco appoco ogni fondamento d' illegittima autorità. Tutti l' ammirano, tutti paventano, tutti tremano innanzi a lei, fintanto che la veggono in piedi: ma rovina poi a un tratto, precipitata dal propio peso, senza potersi più sollevare, perchè di sua mano ha distrutto i veri sostegni della buona fede, e della giustizia, che acquistano a un Principe l'amore, e la stima di tutti i sudditi.

Nel seguente giorno si unì il Consiglio de' Duci per l'elezione del Re de' Dauni. Era un piacere il vedere confusi i due campi, e uniti da sì inaspettata amicizia i due eserciti formare un esercito solo. Non apparì in quella adunanza Nestore, che tra il male degli anni, e 'l dolore della perdita del caro figlio interamente abbattuto, più Nestore non sembrava; come al cader del giorno miri per pioggia caduto un fiore, che la mattina sullo spuntar dell' aurora fu l'onore, e l'ornamento del campo. Erano i suoi occhi divenuti due fonti di perpetuo umore, nè trovar poteano interrotto riposo, nè lieve sonno, che dasse tregua all'acerbo duolo, che soffriva quel misero Vecchio, affatto abbandonato dalla speranza, che può chiamarsi la vita del cuore umano. Avea in odio il cibo, in orrore la luce, nè l'anima altro bramava, che di lasciare il corpo, e d'immergersi nel cieco abisso de' Regni infernali. Invano s'ingegnavano gli amici di confortarlo; che non curava egli più conforto, non curava amistà, come un infermo, a cui vengono in abborrimento le più saporose vivande. Alle più forti, e più penetranti ragioni, che gli si metteano innanzi agli occhi, rispondea con gemiti, e con singhiozzi: e solo di quando in quando in fioca voce dicea: Ah Pisistrato, Pisistrato, sento che tu mi chiami; ed io, mio diletto Pisistrato, son pronto a seguirti: tu, caro Figlio, mi rendi dolce la morte; poichè altro più non desidero, che d'esser teco congiunto sulle rive di Stige . . . . Dopo aver così favellato, stavasi le ore intere senza far motto, e gettava solamente interrotti sospiri, alzando al Cielo le mani, e gli occhi grondanti sempre di lagrime.

Intanto radunati i Principi aspettavano il Figlio d' Ulisse, il quale a larga mano spargea sull' estinto corpo dell'amico odorosi fiori, e squisiti profumi, e piangendo dicea: O compagno fedele, mai tempo, o fortuna non potrà fare che io mi dimen-

tichi

tichi d'averti incontrato in Pilo, d'averti seguito in Isparta, e finalmente d' avere avuto il piacere di quì rivederti nell' Esperia. Rammento sì, caro amico, e rammenterò sempre quanto ti debbo. Ti amai, mi amasti. Vidi fra' più animosi, fra' più robusti Greci crescere il tuo valore cogli anni. Lasso! che il tuo valore appunto strinse tra sì angusti termini la tua vita; e benchè morto sei in seno alla gloria, avrebbe la tua virtù, se più lungamente fossi vissuto, uguagliata quella del tuo gran Genitore. Sì la tua saviezza, la tua facondìa sarebbe stata in età più matura simile a quella di sì grande Eroe, che tanta maraviglia ha recato a tutta la Grecia. E tu avevi di già acquistata quella dolce maniera d' insinuarti nell' altrui cuore, alla quale non si potea facilmente resistere, quella naturalezza d' espressioni, quella saggia moderazione, che è un soave incanto, che placa gli animi i più irritati, e quell' autorità, che viene dalla prudenza, e dalla forza de' buoni consigli. Già, quando tu aprivi la bocca per favellare, tutti ti porgeano intenti gli orecchi, e tutti in tuo favore prevenuti, bramavano sempre che militasse per te la ragione. Le tue parole semplici e senza fasto scendeano dolcemente ne' cuori, come la rugiada sull'erba nascente. Ohimè! breve ora spense tanti semi di gloria, tante belle speranze. Ohimè! questa mattina ho abbracciato Pisistrato, e al tramontar del Sole altro di lui non mi rimane, che una dolorosissima rimembranza. Almeno avesse chiuso egli gli occhi a Nestore, piuttosto che essergli da noi chiusi i suoi; che non avrebbe quel povero Vecchio veduto tal funesto spettacolo, e non sarebbe un infelicissimo Padre.

Poichè ebbe Telemaco pronunciate queste parole, fece lavare la ferita, che avea Pisistrato nel fianco; indi il fece stendere sopra un letto di porpora, dove vedeasi pendere la testa sugli omeri, e sparsa la bella faccia dell' orrido pallore di morte. Così

no-

novella pianta, che avendo colle frondoſe braccia ingombrato l' aria, e 'l prato, ſe profondo taglio riceve da acuta ſcure, ſeparata dalla radice, ſeparata dal ſeno fecondo della terra, che la nutriva, languiſce, ſi ſcolora, e non potendo più ſoſtenerſi, finalmente cade, e giacciono dentro alla polvere ingialliti, e ſecchi i bei rami, e 'l tronco abbattuto e inutile niente ſerba della ſua prima beltà. Con gli occhi baſſi e pieni di lagrime ſi vedea l' afflitto ſtuolo de' Pilj, che traendo le armi per terra a lenti paſſi ſeguivano il feretro. Già dalla pira s' alzava l' edace fiamma, ſulla quale poſto il cadavere, fu in breve ora conſumato, e furono le ceneri riposte in urna d' oro, la quale Telemaco, che avea cura di tutto, confidò, qual teſoro, al meſto Callimaco, che avea fin da' primi anni allevato Piſiſtrato: e voi ſerbate, gli diſſe, queſte ceneri, funeſti ma prezioſi avanzi di perſona a voi sì cara; ſerbatele all' afflitto Padre; ma differite a dargliele, fintanto che il povero Vecchio tal vigore riacquiſti, che egli ſteſſo le chiegga; che potranno allora raddolcire il ſuo duolo, dove preſentemente altro non ſarebbero, che maggiormente innaſprirglielo.

Entrò poi Telemaco nel Conſiglio de' Principi, dove appena vedendolo, tacquero tutti per aſcoltarlo. Ne arroſsì egli talmente, che non ſapea formar parola. Accrebbero anche il ſuo nobil roſſore le lodi (1), che tutti a pieni voti gli davano; tutti al Cielo innalzavano le ſue geſta, ed egli avrebbe voluto naſconderſi per non aſcoltarle, e fu queſta la prima volta che apparve confuſo e perpleſſo. Ruppe al fine il ſilenzio, e chieſe per grazia che ceſſaſſero di lodarlo. Non è, diſſe egli, che non mi piaccia la lode, par-

(1) Avendo l' adulazione conſumate tutte le lodi, altro onore non rimane a renderſi a' ſaggi Principi, che il ſilenzio, teſtimonio ſincero della loro modeſtia.

particolarmente venendomi da così degni estimatori, quali voi siete, del merito; ma temo che troppo quel suono mi lusinghi, troppo mi alletti; perchè sogliono le lodi turbar la ragione, e ispirare troppa stima di se medesimo, e da questa soverchia stima nasce l'orgoglio, e la vanità. Dunque che far si dee? Meritarla, e fuggirla. Le più sincere lodi rassomigliano tal volta alle false; ed a' tiranni, che sono i più disprezzabili di tutti gli Uomini, sogliono per viltà profondersi i più magnifici applausi. Or chi mai, che ha buoni sentimenti, può godere d'un dono, che confonde gli scellerati co' Giusti? Le vere lodi saranno quelle, che mi darete in assenza, se avrò tal sorte di meritarle. E voi, se qualche buon concetto avete di me, se del mio onore vi cale, deh non mi fate arrossire, e non vogliate trattarmi qual uomo, che il suo pregio riponga ne' vani applausi.

Dopo avere così parlato più non rispose Telemaco a coloro, che continuavano a magnificarlo, e col suo grave e modesto contegno po'e freno agli elogj; perchè cominciò ognuno a temere di venirgli a noja lodandolo; e tacendo ammiravano tutti la sua tenerezza verso Pisistrato, e la generosa cura, che si avea presa, di rendergli nell' atroce caso gli ultimi ufficj. Più mossero l' altrui cuore questi argomenti di sua bontà, che tutto il prodigioso valore, che avea dimostrato, che tutta la sua prudenza. Quante doti, in bassa voce diceano l' uno all' altro, quante doti possiede costui! E' valoroso, è prudente, è amico de' Numi; e può veramente chiamarsi l' Eroe del nostro secolo; poichè oltrepassa la sua virtù i comuni limiti, che sembrano destinati all' Umanità. Tutte queste sue doti esigono straordinaria stima, tutte destano maraviglia. Ma la sua pietà, la tenerezza del suo cuore, la fedeltà, la svisceratezza della sua amicizia, la beneficenza, e la cortesia sono i pregi, che più ci obbligano ad amar-

amarlo, che c'indurrebbero ancora a spendere per lui, se bisognasse, la vita; poichè da questi pregi tutti ne traggono giovamento; e per essi amabili si rendono tutte le altre virtù. Tutta ha egli deposta la sua primiera alterigia, la sua indifferenza, la sua ferocìa; ed è ormai divenuto la vera delizia di chi ha la bella sorte di trattar seco.

Terminati questi ragionamenti si venne a parlare dell' inchiesta de' Dauni. E la maggior parte de' Principi in quell' assemblea adunati furono di parere che, essendo quella terra un paese di conquista, dovesse fra loro dividersi. Su questo piano fu a Telemaco per sua porzione offerto il bel territorio d' Arpi (2), il quale due volte l'anno producea le uve, due volte i ricchi doni di Cerere, e due parimente le sacre a Minerva utilissime ulive. Dovrà, gli diceano, questa terra farvi dimenticare le spiagge deserte della vostra Itaca, le selvagge foreste di Zacinto, e le rupi spaventevoli di Dulichia (3). Già vano è il vostro zelo d' andare in traccia del Genitore, che sarà certamente fra' sassi del promontorio di Cafarèa morto per vendetta di Nauplio (4), e per soddisfazione della collera di Nettuno. E vostra Madre, fin da che voi partiste, è molto verisimile che cadde in potere degl' importuni suoi amanti. Più dunque non dovete pensare

(2) Arpi era un paese della Puglia Daunia, la cui Città Capitale si chiamava Argirippa, ed Argos-hippium: se ne veggono ancor le rovine tra Lucera, e Manfredonia nella Capitanata.

(3) Dulichia al presente Thraki è una picciola Isola nel mar di Grecia al Levante dell' Isola di Cefalonia.

(4) Nauplio Re d'Eubea, irritato perchè i capi della Greca armata aveano ingiustamente per gli artifizj d' Ulisse, condannato a morte suo figliuolo Palamede, mise de' fuochi sopra il monte di Cafarea (al presente capo di Figera) nell' Isola Eubea, che riguarda l'Ellesponto, per trarvi la flotta de' Greci, e farla rompere in quegli scogli; ma fallì il suo disegno, perchè Ulisse, e Diomede presero altra strada.

fatte alla vostra patria, di cui non è sì ricca la terra de' doni della natura, come questa, che potete quì possedere. Ascoltava con pazienza Telemaco questi discorsi; ma più sorde e più immobili alle querele de' disperati amanti non sono le rupi o di Tessaglia, o di Tracia, come egli fermo e stabile si mantenea contro a tutte le offerte, che gli faceano.

Io, finalmente rispose, non mi curo nè di ricchezze, nè di delizie. Che vale il possedere un più vasto tratto di terra, e il comandare a un maggior numero di persone? Più d' impaccio trae seco questa maggior grandezza, e più assoggetta la libertà. Assai anche per le persone più moderate e più sagge è piena la vita di travagli e di disavventure, senza aggiugnerle il grave peso di governar tanta gente indocile, ingiusta, ingrata, malvagia. Chi sol brama di signoreggiare per amor di se stesso, non ad altro badando, che alla propia autorità, a' suoi piaceri, alla sua ambizione, alimenta costui i suoi affetti solo d' orgoglio, e di tirannìa, e diviene il flagello dell' uman genere. Ma chi all' incontro vuole secondo le regole della giustizia governare, per vantaggio de' propj sudditi, è men Signore, che Padre di quelli; ed infinita è la fatica, che per essi dee addossarsi. Onde non può venirgli la brama di maggiormente estendere il suo dominio. Il Pastore, che non mangia le pecore del suo gregge, ma, per difenderle da' lupi, mette a rischio la vita, e che pensa sempre e di notte e di giorno a qual miglior pascolo debba guidarle, non brama, per accrescerne il numero, di rubar quelle del suo vicino; perchè si accrescerebbe così l' incomodo, e la fatica. Sebbene io avvezzo ancora non sono al peso di Regia dignità, ho però dalle leggi, e da' savj Istitutori delle medesime appreso quanto costi di travaglio, quanto malagevole sia l' arte di reggere le Città, di governare i Regni. Sono adunque contento della mia

po

povera Itaca, per quanto povera ella sia, per quanto sia picciola. Se ivi regnando amerò la giustizia, e seguirò i dettami della prudenza, e temerò i Numi, assai in picciolo Regno mi acquisterò di gloria. Mai tardo, mai abbastanza maturo non sarà il giorno, che io giunga a regnare. Sicchè altro non bramo, se non che torni salvo in Itaca Ulisse, e che sieda fino all'estrema vecchiezza sul trono; onde io imparando sotto la savia sua disciplina a domar le propie passioni, sappia un giorno moderare quelle de' sudditi.

Udite (ripigliò poi Telemaco) o Principi, o, Duci, quello, che in mente mi viene, per vostro vantaggio. Se agli oppressi Dauni darete un Re sagace, un Re giusto, egli è certo che provvidamente reggendoli, insegnerà loro quanto giovi il serbar fede, e 'l non offendere la giuridizione de' popoli confinanti, pregi, che mai non appresero sotto il governo dell' empio Adrasto. E mentre saranno i Dauni governati da un savio, da un moderato Monarca, voi niun motivo avrete di poterne temere; anzi vedrete che a voi si protesteranno debitori di quella pace, di quella felicità, che goderanno per opra vostra. Non solamente cesserà ogni timore di guerra, ma vi benediranno, vi ringrazieranno perpetuamente; e sì i popoli, che il loro Monarca riconosceranno da voi il loro essere. Ma se al contrario vorrete tra voi dividervi le loro terre, ecco le sciagure, che ne preveggo. Un disperato amore di libertà costrignerà i Dauni a muovere di nuovo alle armi; combatteranno in loro favore i Numi del Cielo, a cui sempre reca dispiacere la tirannìa: e ove in tal guerra prendano parte i Numi, voi presto o tardi ne rimarrete confusi; e si dilegueranno a guisa di fumo tutte le vostre prosperità. Verrà manco l'arte, e 'l consiglio a' vostri Duci, il coraggio a' Soldati, l'abbondanza alle terre. Vi lusingherete, sarete te-

me-

merarj nelle vostre intraprese, obbligherete al silenzio tutte le oneste persone, che potrebbero parlarvi con sincerità, e sarete in brieve tempo vinti, e distrutti. Dirassi allora: questo è il savio Popolo, che presumea di dar legge all'Universo, questo, che or fugge dinanzi a' nemici, che è divenuto oggetto di disprezzo, e di scherno alle altre Nazioni! Così l'Eterna vendetta corregge l'ingiusta, la vana ambizione, così punisce la crudeltà. Riflettete eziandìo che, mettendovi a spartire queste terre, per assegnarne a ciascuno una parte, tutti con tal divisione contro di voi unirete i popoli convicini: e la vostra Lega, formata già per difendere la comune libertà dell' Esperia, contra l' usurpatore Adrasto, diverrà meritamente odiosa; e si terrà che voi vorrete rendervene in sua vece i Dispoti, i Tiranni. Vi si conceda che vinti sieno da voi i Dauni, e i loro vicini: sarà questa medesima vittoria il principio della vostra distruzione, ed eccovi in qual maniera.

Piacciavi di riflettere che l'esecuzione di tal disegno vi disunirà l'uno dall'altro, perchè mancando in esso la base della giustizia, non avrete alcuna regola, che possa limitare le pretensioni di ciascheduno. Vorrà ognuno che proporzionata alla sua potenza sia la porzione della conquista; nè alcuno vi è tra voi, che tanta autorità goda su tutti gli altri, che possa far seguire l'ideata divisione senza disturbi. Or vedete quale s'accenderà infausta face di guerra, di cui ne' venturi secoli giugneranno le faville fino a' vostri Nipoti! Dunque è più savio consiglio seguir le tracce della moderazione, e della giustizia, che non per alterezza con proprio rischio, e a costo di cento inevitabili sciagure voler imporre su' vinti un nuovo giogo di servitù. Non vi sembra forse la bella pace, i dolci e innocenti piaceri, che l'accompagnano, la lieta abbondanza, l'amore de' vicini popoli, la gloria, seguace inseparabile delle giu-

giuste e generose azioni, e l'autorità, che si acquista, allorchè coll'esempio della buona fede si giugne ad ottenere una specie d'arbitrio sulle altre Nazioni, non vi sembrano dico tutti questi beni assai più soavi, assai più desiderabili di quelli, che ne mette in vista la folle ambizione di conquistare ingiustamente l'altrui? Io non parlo, o Principi amici, per mio vantaggio: ma perchè vi amo; e vi amo a tal segno, che ho il coraggio di contraddirvi, e forse di dispiacervi, in rappresentandovi la verità.

Mentre con tanta gravità parlava Telemaco, che non si era in altri osservata la simile, e mentre attoniti e sospesi tutti i Principi ammiravano la prudenza de' suoi consigli, s'udì un confuso rumore, che di schiera in ischiera si sparse per tutto il campo, finchè pervenne al luogo, ove si tenea l'Assemblea; e fu ivi chi narrò esser giunto a quelle spiagge uno straniero con gente armata; che ben sembrava per lungo strazio d'avversa sorte dolente, ma che mostrava nell'istesso tempo d'avere col suo coraggio superate le avversità: che avea costui signorile aspetto, e una aria, e un portamento veramente d'Eroe: che alla prima sospettando le Guardie d'improvviso assalto, vollero, qual nemico, discacciarlo da que' lidi, e che egli con intrepido volto snudò la spada, e protestò che, s'altri l'assaliva, sarebbe stato pronto a difendersi: ma che altro non chiedea, che ospizio, e pace; e per segno di pace appunto supplice presentò un ramo d'ulivo. Allora si diede orecchio alle sue parole; e siccome bramava di venire alla presenza di chi sedea Sovrano in quella parte d'Esperia, era colà guidato, perchè l'ascoltassero i Principi di quella Adunanza.

Non prima terminò questa narrazione, che si vide entrar lo Straniero con tal aria di dignità, che ne rimasero tutti sorpresi. L'avreste all'aspetto creduto il Nume delle armi, allorchè raduna sulle

montagne della Tracia i suoi guerrieri seguaci. O voi Padri, cominciò a favellare, o voi pastori di popoli, che siete senza altro qui radunati o per difendere da nemici insulti la patria, o per adornarla d'ottime leggi, deh vi piaccia d'ascoltare un Uomo perseguitato dalla fortuna: così da simile disavventura vi preservi la clemenza del Cielo. Io sono Diomede (5), già Re d'Etolia, che nell'assedio di Troja ferii la Dea nata dal mare; del che ella per vendicarsi mi perseguita da per tutto. A Nettuno, per secondar le brame di Lei, è piaciuto di lasciarmi in preda de' venti e delle onde, e di far più volte urtare, e rompere negli scogli i miei legni. L'inesorabil Dea mi niega la consolazione di rivedere il mio Regno, la mia famiglia, e quel diletto clima, ove aprii la prima volta gli occhi alla luce. Nò, più raggio alcuno di speranza non mi rimane di rivedere quanto ebbi, quanto ho di più caro sopra la terra: e vengo dopo tanti naufragj a cercar riposo, e sicurezza in queste incogniti lidi. Se voi temete gli Dei, e soprattutto il gran Giove, protettore de' peregrini, e se nel vostro cuore allignano sentimenti di compassione, non mi negherete in così vasto paese un angolo di terra sterile, un oscuro deserto, un sabbione, una rupe scoscesa, dove io possa ricoverare i miseri avanzi di mia gente, e fondarvi una Città, che sia almeno una mesta immagine della nostra smarrita patria. Altro non domando, che poco spazio di terreno, che vi sia inutile, dove ci sia permessa la libertà di poter vivere secondo le nostre Leggi: e vivremo in pace, e ci avrete fidi ospiti, e grati compagni, pronti ognora a rivolger le armi contro i vo-

(5) Diomede figliuolo di Tideo. Si dice che dopo Achille ed Ajace fu il più valoroso fra i Greci nell'assedio di Troja, ove combattè con vantaggio contro Enea, ed Ettore, e rapì il Palladio, che era il più sacro geloso deposito de' Trojani.

vostri nemici, e a contribuire, per quanto potremo, ad ogni vostro vantaggio.

Mentre Diomede così parlava, tenea Telemaco in lui fisso lo sguardo, ed oh quanti e quali gli comparvero diversi affetti sul viso. Al primo rammentare di tanti lunghi disastri, gli parve d' udire il sospirato suo Genitore. Indi svanita col palesar del nome quella speranza, s' impallidì subito, e cangiò volto, qual fiore, che al soffio nemico di tenebroso Aquilone perde a un tratto la sua beltà: s' intenerì poi al sentir Diomede dolersi della lunga persecuzione di Citèrea, ritornandogli in quella occasione a memoria l' acerba rimembranza delle stesse disavventure da suo Padre, e da lui stesso patite; e gli corsero per le guance miste d' allegrezza e di dolore le lagrime, e stese improvvisamente all' amico straniero le braccia, dicendogli:

Io sono il Figlio d' Ulisse, d' Ulisse da voi ben conosciuto, che non vi fu inutile compagno, allorchè, estinto Reso (6), ne prendeste i famosi destrieri. Un crudel destino simile al vostro l' ha per lungo tempo travagliato, e forse ancora il travaglia; che se gli oracoli dell' Erebo (7) non errano, ei vive ancora; ma ahi lasso! non vive per me. Ho abbandonato per andarne in traccia la cara Patria; ed or non posso nè alla patria ritornare, nè ritrovare il mio Genitore. Potete dalle mie disavventure comprendere qual compassione io abbia delle vostre. Questo è il frutto, che dall' esser infelice si trae, cioè di saper compatire le altrui infelicità. Gran Diomede (che fin dalla

(6) Reso Re di Tracia, il quale venne in soccorso de' Trojani contro i Greci; ma essendo stato tradito da Dolone soldato Trojano, fu la prima notte ucciso da Diomede, e da Ulisse: onde non poterono i suoi bianchi cavalli bevere nel fiume Zanto, nè pascolare nelle campagne di Troja; che se avessero ivi bevuto, e pascolato, non potea Troja cadere, secondo l' Oracolo riferito da Omero.

(7) Erebo è nominato da Poeti Dio dell' Inferno nato dal caos e dalle tenebre, e Sposo della notte.

la prima mia fanciullezza appresi a chiamarvi grande, e tra le sciagure della mia patria intesi risuonare il grido delle gloriose azioni, onde dopo Achille il più valoroso foste fra tutti i Greci) benchè io sia, o gran Diomede, forastiere in questi luoghi, pure ho la sorte di potervi procacciare qualche soccorso. Tutti pieni di cortesia, pieni d'umanità sono questi Principi, che mirate qui assisi; e sanno tutti che non si dà virtù, non si dà vero coraggio, nè gloria si acquista vera e durevole, senza la cortesia, senza l'umanità. Aggiugne ancora l'infelicità un nuovo lustro alla fama degli Uomini grandi; e sempre loro manca qualche cosa, se mai sono stati infelici; mancano alla loro vita gl'illustri esempj di costanza, di pazienza, di fermezza di spirito. Una virtù sventurata muove, e intenerisce tutti i cuori, che hanno il buon gusto della virtù. Lasciate dunque a noi la cura di prestarvi soccorso; e poichè gli Dei qui vi conducono, è questo un dono, un favore, che riceviamo dalla loro bontà: e dobbiamo recarci a pregio di potervi giovare ne' vostri affanni.

Sospeso Diomede riguardava Telemaco, e ritenea a stento le lagrime: poi strettamente si abbracciarono, come se forte legame d'antica amicizia gli avesse da lungo tempo congiunti. Degno figlio del saggio Ulisse, dicea Diomede, ravviso in voi tutta la piacevolezza di vostro Padre, la grazia del suo discorso, l'aurea sua eloquenza, e la nobiltà, e la savièzza de' suoi pensieri.

Qui si fece innanzi Filottete, e stese anche egli al collo del gran Figlio di Tideo le braccia: e poichè si ebbero raccontati vicendevolmente i loro casi, credo, disse Filottete, che debba piacervi di rivedere il saggio Nestore, il quale ha perduto, son pochi giorni, Pisistrato, che era l'ultimo de' suoi Figliuoli; nè altro in questa vita più gli rimane, che lo sfogo del piangere, sfogo che il condurrà di

breve al ſepolcro. Venite pure a conſolarlo; che un amico infelice è più atto d'ogni altro ad alleviar le ſue pene. Andarono dunque entrambi al padiglione di Neſtore, il quale appena diſtinſe Diomede, tanto il cordoglio gli avea inſieme collo ſpirito oppreſſi anche i ſenſi. Alla prima pianſe Diomede inſieme con lui; e ſi raddoppiò in quell'incontro il dolore al povero Vecchio: ma giovò poi a poco a poco la preſenza di quell'amico a ſollevargli il cuore; e ben ſi riconobbe che al narrarſi ſcambievolmente i loro infauſti ſucceſſi, ſi era qualche poco alleviato, o ſoſpeſo almeno il grave affanno (8) di Neſtore.

Mentre quì ſi facea queſta converſazione, i Principi adunati nell' aſſemblea eſaminavano qual condotta doveſſe tenerſi. Telemaco gli eſortava d' aſſegnare a Diomede il territorio d'Arpi, e di ſcegliere per Re de' Dauni Polidamante, famoſo Duce nato pur nella Daunia; del quale Adraſto per geloſia non ſi era mai voluto ſervire, temendo che poteſſe a lui attribuirſi il felice ſucceſſo delle impreſe, di cui bramava tutta per ſe la gloria. Speſſo ſolea Polidamante avvertirlo del periglio, a cui in quella guerra contra a tante Nazioni confederate eſponea la propria vita, e la ſalute di tutto il Regno; e ſpinto da oneſto zelo ſpeſſo gli additava qual condotta dovea tenerſi più moderata, e più giuſta verſo i popoli confinanti. Ma chi abborriſce la verità, abborriſce parimente tutti coloro, che hanno il coraggio di paleſarla, nè ſi laſcia perſuadere nè dalla loro ſincerità, nè dallo zelo, nè dal diſintereſſe, che nelle loro operazioni dimoſtrano. La ſorte fallace avea indurito il cuore d'Adraſto contro i più ſani conſigli. Vedea egli che, a non ſeguirli, trionfava tuttavia de' ſuoi nemici, e che era la frode, la violenza, e l'orgoglio ſempre per lui feconda di ricche palme. All' incontro le calamità per tanto tempo minacciate da Polidamante mai non giugneano: onde

(8) *Solamen miſeris ſocios habuiſſe malorum.*

de l' iniquo Re si beffava di una timida prudenza, che sempre prevede disavventure; e non potendolo più soffrire, lo spogliò di ogni carica, e se 'l tolse da lato, lasciandolo languire nella povertà, e nella solitudine.

Spiacque da prima al Duce quel cangiamento, e tanto se ne afflisse, che fu quasi per divenirne insano. Ma quel cangiamento medesimo gli fece in appresso acquistare un pregio, che gli mancava; poichè gli fece aprire gli occhi, e mirare la vanità delle umane fortune. Divenne saggio a propie spese; e gli piacque d'essere stato infelice, dacchè si avvezzò a poco a poco all'esercizio della pazienza, a vivere parcamente, a nutrire di belle cognizioni lo spirito, ed a coltivare in se stesso le private virtù, che maggior pregio hanno di quelle, che brillano, e fanno strepito; onde a tal grado montò di fortezza, che più non gli calse del soccorso degli Uomini. Si fermò egli in un deserto a pie del monte Gargano (9), dove un cavo sasso, che si compiegava in arco, gli serviva di abitazione. Temprò ad un ruscello, che strepitando cadea dal monte, la sete, e si alimentò degl' innocenti frutti degli alberi, che erano in quel deserto. Avea due schiavi, a' quali facea lavorare un picciolo campo, e lavorando anche egli insieme con loro, ricevea dalla terra con usura la ricompensa di sue fatiche, niente mancandogli di ciò, che realmente bisogna alla vita; ed oltre a' frutti, ed a' legumi, di cui sempre abbondava, avea ancora per sua delizia ogni sorta di vaghi e odorosi fiori. Ivi Polidamante piangea il destino di quei miseri popoli, che da un superbo e folle Monarca erano senza rimedio strascinati alla perdizione; ed aspettava ogni giorno che gli Dei, pazienti bensì ma giusti, punissero quel Principe di tutte le sue iniquità.

 Quan-

(9) Monte della Puglia nel Regno di Napoli vicino a Siponto, Città Arcivescovile.

Quanto più cresce, e' dicea, la sua prosperità, più precipitosa, più irreparabile ne sarà la caduta; che sogliono l'imprudenza felice, e l'autorità, che degenera in tirannìa, essere le foriere della rovina (10) de' Re, della distruzione de' Regni. Quando fu a Polidamante recata la nuova della sconfitta, e della morte d' Adrasto, non mostrò già godimento nè d'averla preveduta, nè di veder terminato il suo barbaro giogo; ma sospirò solamente per timore di non vedere i Dauni schiavi de' loro nemici.

Questi erano i pregi del nuovo Re, che fu da Telemaco proposto nell' Assemblea. Ne avea egli già da qualche tempo conosciuto il valore, e 'l coraggio; perocchè, a norma de' saggi consigli di Mentore, non trascurava mai d' informarsi delle buone, o cattive qualità di chi sostenea ragguardevoli posti non solamente fra le confederate Nazioni, che militavano in quella guerra, ma fra' nemici medesimi. La sua principal cura era di spiare, e di scoprire da per tutto gli Uomini, che possedessero qualche talento, o qualche virtù particolare e distinta.

Mostrarono alla prima i Principi confederati qualche ripugnanza ad innalzare Polidamante al trono. Abbiamo sperimentato, diceano, quanto a' vicini popoli sia formidabile un Re de' Dauni, che ami di guerreggiare, e che valga assai in tal pernicioso mestiere. Or costui, che ci viene da voi proposto, essendo un bravo Guerriero, ci potrà involgere in gravi rischi. Il so, rispose Telemaco, che Polidamante sa far la guerra, ma so eziandìo che è amante di pace; e queste sono appunto le due condizioni, che più bisogna desiderare. Chi appieno conosce il rischio, il danno, e le difficoltà della guerra, sa molto meglio schivarla di chi mai niuna esperienza ne ha fatto. Polidamante ha preso gusto alle dolcezze d' una vita tranquilla; sempre ha detestato le arti, e le

(10) Più che uno si trova in posto elevato, più è in pericolo di cadere. *Tac.*

e le infide maniere d'Adrasto, e ne ha preveduto le funeste conseguenze. Oggetto di timore sarebbe per voi un Principe di poco coraggio, e di minor senno, e non già un Principe, che adorno di buone cognizioni sa di per se stesso decidere di quanto occorre nel Regno; perchè l'ignorante non vede, se non per gli occhi o d'un appassionato Cortigiano, o d'un ambizioso, inquieto, adulatore Ministro; onde, senza accorgersene, s'impegnerà ciecamente a guerreggiare; nè voi giammai potrete di lui fidarvi; perchè non può mai egli fidarsi di se stesso. Questo Principe, mancandovi di parola, vi ridurrà in poco tempo all'estremità o di doverlo opprimere, o di rimanerne oppressi. Non è dunque maggior profitto, maggior sicurezza, e nell'istesso tempo maggior onestà, e maggior gloria per voi il corrispondere fedelmente alla buona opinione, che di voi hanno i Dauni concepita, ergendo al trono un Re, che sia degno di comandare?

Rimase a tal ragionamento tutta persuasa l'Assemblea, e fu tosto Polidamante proposto a' Dauni, che aspettavano con impazienza qualche risposta. All'udire il nome di Polidamante, ora a chiare note conosciamo, risposero, la lealtà de' Principi confederati, e possiamo ora prometterci una ferma ed inviolabile pace, poichè ci danno un Re così virtuoso, così abile a governarci. Se ne proponeano un Re di niun valore, di poco senno, e mal atto al governo, giusto sarebbe stato il sospetto che altro non si cercava, che di distruggere le nostre leggi fondamentali, e di opprimerci; e ci sarebbe rimasta impressa nell'animo una segreta, ma viva rimembranza di così ingiusta e ingannevole procedura. Ma la scelta di Polidamante ci dimostra una vera schiettezza di cuore: onde non potranno i Collegati altro aspettar da noi, che atti nobili e giusti, dacchè il Monarca, che ci concedono, è certamente incapace di pregiudicare alla libertà, e alla gloria

 della

della nostra Nazione. Protestiamo dunque innanzi a tutti gli Dei che prima alle loro fonti torneranno i fiumi, che cesseremo noi d' esser grati a' Principi così generosi, così magnanimi. Facciano gli stessi Dei, che di figlio in figlio passi il debito di tal beneficio agli ultimi nostri Nipoti; e che rinnovi ogni età l' aurea pace, e 'l bel nodo d' amistade in tutta l' Esperia.

Indi Telemaco propose a' Dauni il partito di dare a Diomede le campagne d'Arpi, per fondarvi una Colonia. Già questo terreno, ei dicea, da voi non occupato, avanza al vostro bisogno: sicchè concedendolo a Diomede, vi renderete un nuovo popolo debitore del suo sospirato stabilimento. Deh vi sovvenga che debbono tutti gli Uomini scambievolmente amarsi; che troppo vasta è per loro la terra; che giova aver de' vicini; e che molto più giova averne di quelli, che obbligati ci sieno del lor ricovero. Vi muova la sventura d'un Re, a cui è negato di poter ritornare al suo Regno. Così vedrete fiorire intorno l' allegrezza e la pace; e uniti Polidamante, e Diomede in dolce nodo di giustizia, e di virtù, nodo che solo regge, che solo è durevole, formidabili vi renderanno a tutti i vicini popoli, che mai pensassero d' ingrandirsi a danno vostro. Se a voi abbiamo dato un Re abile ad innalzare la vostra gloria fino alle Stelle, Voi pur dovete, o Dauni, concedere a nostra richiesta una terra per Voi superflua a un Monarca, che merita tutta la benevolenza, tutta la stima.

Subito i Dauni risposero che non vi era cosa, che potessero negare a Telemaco, da cui riconosceano la degna scelta del loro Re. Corsero poi in traccia di Polidamante, per farlo passare dalle foreste sul trono; ma diedero prima di partire a Diomede la feconda pianura d'Arpi, per gettarvi i fondamenti d'un nuovo Regno. Gioirono i Collegati di quella Greca Colonia, che si formava, e che star po-

tea

tea alla loro difesa, se mai in appresso volessero i Dauni, sulle orme del fiero Adrasto, rinnovare l'usurpazione primiera.

Intanto tutti quei Principi s'accinsero a separarsi; e Telemaco, dopo aver teneramente abbracciato il valoroso Diomede, il saggio inconsolabile Nestore, e 'l famoso degno Erede de' dardi Erculei, bagnando di lagrime le gote, partì insieme col suo drappello da quelle spiagge.

Fine del Libro Ventesimoprimo.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO VIGESIMOSECONDO.

Telemaco, arrivando a Salento, resta sorpreso nel vedere tanta cultura nella campagna, e tanta poca magnificenza nella Città. Mentore gli spiega le ragioni di tal cangiamento, e i difetti, per cui ordinariamente avviene che non fioriscano gli Stati; e gli propone per modello la condotta, e il governo d'Idomeneo. Telemaco apre poscia il suo cuore a Mentore, e gli scuopre l'inclinazione, che avea di sposare Antiope figliuola d'Idomeneo. Mentore ne loda le pregevoli qualità, l'assicura che a lui ha il Cielo destinata quella virtuosa Donzella; ma nell'istesso tempo l'avverte che per ora non dee pensare ad altro, che a partire per Itaca, per liberare Penelope dalle persecuzioni de' Proci.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

ARdentissimo era nel giovinetto Telemaco il desiderio di presto arrivare in Salento, per raggiugnere ivi Mentore, e con lui imbarcarsi verso la Patria, dove sperava che fosse ormai ritornato il caro suo Genitore. Avvicinandosi a Salento, stupì in vedere tutta la campagna d' intorno, che avea egli lasciata quasi incolta e deserta, in sì breve tempo a guisa d' un bel giardino coltivata, e ripiena d'operosi lavoratori; e comprese esser quello un effetto de' saggi consigli di Mentore. Mettendo poi il piede nella Città, nuovo oggetto di maraviglia fu per lui il vederla scarsa assai d' artigiani, e poco adorna di magnificenza, e di fasto; cosa che disturbogli in qualche maniera la fantasìa, perchè era egli naturalmente amatore di pulitezza, e di pompa. Non si fermò però lungamente in questo pensiero, che altro più l' occupò, quando scorse di lungi venir Mentore, e Idomenèo; e s' intese allora internamente commuovere da doppio affetto di tenerezza e di giubilo. Pur non ostante la piena vittoria, che avea ottenuta dell' empio Adrasto, temea tuttavia che non fosse Mentore interamente contento di lui; e siccome gli si facea innanzi, così, seguendo il suo stile, fissava gli occhi in quelli dell' amico, per argomentarne dalla varietà degli sguardi

di là sua lode, o il suo biasimo.

Qual Padre a Figlio, stese Idomeneo a Telemaco le braccia. Si gettò poi Telemaco al collo di Mentore, e mentre ne spargea l'amica faccia di lagrime, io, gli dicea il Vecchio, son pago di Voi: e se talora mancaste, non me ne duole, perchè valsero i vostri errori a farvi entrare nella cognizione di voi medesimo, a farvi diffidare di vostra forza. Maggior profitto si trae il più delle volte dagli errori, che dalle grandi e virtuose azioni; perchè empiono queste il cuore d' orgoglio, e sogliono ispirare una pericolosa presunzione; ma quelli obbligano l' uomo a rientrare in se stesso, e gli rendono la prudenza, che avea ne' prosperi avvenimenti perduta. Or non vi resta, che di lodare i Numi, senza curare d' esser Voi lodato dagli Uomini. Vinceste, è vero; e furono gloriose le vostre gesta; ma, se volete confessare la verità, non potete vantarvi d'esserne stato Voi l'autore. Non vi era forse manifesta la straniera virtù, che veniva internamente a soccorrervi, e a trarvi illeso fuor di periglio? Quante volte la vostra imprudenza, e l'empito dell'ira avrebbe disfatto quel bene, che per vostro mezzo si oprava? Non vi siete voi accorto dell'amorosa invisibile presenza di Pallade, che vi ha reso superiore a voi stesso, per produrre tante maraviglie nella vostra persona? Sì Minerva pose il freno a' vostri torbidi affetti, come calma Nettuno le onde sdegnose del mare.

Mentre da' suoi Cretesi chiedea Idomeneo a parte a parte gli eventi di quella guerra, ascoltava Telemaco le sagge ammonizioni di Mentore: indi volgendo intorno con istupore lo sguardo, qual cambiamento, disse, è mai questo, di cui non so comprenderne la ragione? Ha forse patito qualche calamità Salento in tempo della mia assenza, che più non vi risplende quella ricca magnificenza, che vi brillava prima, che io ne partissi? Non veggo più

oro

oro, non argento, non gemme: gli abiti sono schietti, le fabbriche men adorne, e men vaste; le arti languiscono, e tutta la Città par che sia divenuta una solitudine.

Avete, replicò sorridendo Mentore, mirate le campagne, che le stanno d'intorno? Sì, rispose, Telemaco; ed ho veduto da per tutto in fiore l'agricoltura, da per tutto dissodato il terreno. Or che vi sembra più desiderabile, una magnifica Città, doviziosa d'oro e d'argento, ma circondata d'incolta, infruttuosa campagna; o una campagna ben coltivata e fertile, che circondi una Città mediocre, e di modesti costumi? Sapete Voi a chi può rassomigliarsi un Regno, di cui la capitale abbondi di arti, e d'artigiani tutti occupati a nutrire il lusso, il fasto, e la mollezza de' Cittadini, e tutto il rimanente languisca nella povertà, e nell'inopia? Può rassomigliarsi a un mostro, che abbia il corpo d'immensa mole, a cui non sieno proporzionate le altre membra, onde trae forza e sostegno. Come può essere che tal mostro ben si nutrisca, se fuor del capo, per mancanza d'alimento s'estenua tutto il resto del corpo? Nella moltitudine della gente, nell'abbondanza de' viveri consiste la vera forza, la vera ricchezza di un Regno. Ecco Idomeneo Sovrano presentemente di tanti operosi vassalli, che tutto riempiono il suo Stato; e tutto lo Stato può ormai considerarsi come una sola Città, di cui è Salento il centro.

Abbiamo dalla Città trasferita nella campagna la gente, che a questa mancava, e che era superflua a quella; e vi abbiamo di più chiamato anche gran numero di stranieri. Questi popoli, multiplicandosi, multiplicheranno parimente col lavoro le rendite della terra: e questa tranquilla e quieta multiplicazione assai più aumenterà il Regno, che non l'aumenterebbero le conquiste. Dalla Città non si sono discacciate altre arti, che le superflue, quelle, che distolgono i poveri dalla tanto necessaria, tanto lodevole cultura delle

delle campagne, e corrompono i ricchi, avvezzandogli alla mollezza, ed al lusso. Non abbiamo fatto però alcun torto alle belle arti, nè a coloro, che hanno il vero talento di coltivarle. Sicchè molto più potente è divenuto Idomeneo, che non era, allorchè da voi si ammirava la sua magnificenza, il suo fasto. Nascondea quel fallace splendore una debolezza, una miseria, che avrebbero in breve tempo abbattuto il suo Impero. Ora ha egli un numero molto maggiore di sudditi, e gli nutrisce più agevolmente; e questi sudditi per mezzo d'ottime leggi avvezzati al travaglio, alla fatica, al disprezzo, se occorre, della propria vita, son tutti pronti a combattere per la difesa di quelle terre, che hanno colle propie mani coltivate. Vedrete fra poco tempo, vedrete questo Reame, che or vi sembra scaduto, divenir la maraviglia di tutta l' Esperia.

Fissatevi in mente, mio caro Telemaco, che due perniciosissimi mali sogliono rovinare uno Stato, ai quali quasi giammai non si pensa al rimedio: il primo è l' ingiusta illimitata autorità de' Principi: il secondo è l' intemperanza del lusso, che corrompe i costumi. I Principi, che tutto possono, si avvezzano a poco a poco a non conoscere altra legge, che la loro propia volontà, a non mettere più freno alle passioni; ed a forza di poter tutto, consumano, e perdono il fondamento di loro potenza: non hanno più norma stabile, non hanno più massime di governo: ognuno a gara gli adula: e i loro sudditi non sono più veri sudditi, sono vilissimi schiavi, de' quali ne diminuisce di giorno in giorno anche il numero. Chi avrà allora il coraggio di palesare la verità, chi di far argine al superbo torrente? Cedono tutti al grande empito; e 'l savio fugge, e si nasconde, e segretamente sospira. Altro, che una improvvisa e violenta rivoluzione non vi è, che possa ricondurre al naturale suo corso una potenza uscita fuor de' suoi limiti. Pure quel colpo, che potrebbe moderarla,

abbatte talvolta, senza lasciarle speranza di più risorgere. Non vi ha cosa, che tanto minacci una funesta caduta, quando la troppo illimitata potenza, simile agli archi, che soverchio tesi si spezzano, se accorto Arciero non gli rallenti. Ma chi nel nostro caso può aver l' ardire di rallentare questo arco? Questo era l' errore, che offuscava gli occhi d' Idomeneo: questa lusinghiera autorità l' avea quasi precipitato dal trono; e pure non era stato finora disingannato. Han dovuto gli Dei mandarci a questi lidi, per fargli capire che non conviene ad uomo quella cieca indocile potenza, che si avea egli appropiata: e n' è bisognato anche d' oprare, per dir così, de' prodigj, perchè aprisse finalmente gli occhi alla luce del vero. L' altra cagione, che irreparabilmente sovverte i Regni, è il lusso; e siccome la soverchia autorità corrompe i Principi, così il lusso corrompe tutta la Nazione. Si oppone che serve il lusso per alimentare i poveri a spese de' Ricchi; come se non potessero i poveri molto meglio guadagnarsi il vitto colla multiplicazione delle rendite della terra, senza ammollire il costume de' ricchi con tanti nuovi studiati piaceri. Si avvezza tutto un popolo a riguardare come necessarie le cose superflue; s' inventano ogni giorno nuovi bisogni; e diviene oggi insoffribile la mancanza di ciò, che trenta anni prima era ignoto. E pure questo lusso si chiama buon gusto, perfezione delle arti, pulitezza della Nazione: e qual virtù si loda un vizio, che tanti altri ne trae seco, e che sparge il suo contagio sino alla più infima plebe. Imitano la magnificenza del Principe tutti coloro, che gli sono congiunti di sangue: gli altri Grandi vorrebbero far l' istesso. Le persone mezzane procurano di uguagliarsi a' Grandi; e perchè niuno sa misurarsi, vogliono anche i plebei salir sopra alla loro condizione: in somma altri per fasto, e per valersi delle loro facoltà, altri per una mal ideata ver-

go-

gogna, e per nascondere la loro povertà, fanno tutti più di quello, che possono. I Saggi stessi, che disapprovano sì grave disordine, non hanno poi il coraggio d' essere i primi a far testa, e d' opporsi cogli esempj alla corrente. Così va a precipizio tutta una Nazione, si confondono i gradi, e la smoderata brama di fare acquisti, per sostenere le spese eccessive, corrompe talvolta chi nutriva le più rigide massime di virtù. D' altro più non si tratta, che d' essere facoltoso. La povertà è una infamia. Siate pur dotto, abile, virtuoso; applicatevi ad istruire il Genere umano, acquistatevi gran fama nelle armi, sacrificate all' altrui bene i vostri interessi, difendete da nemico assalto la patria; sarete tuttavia disprezzato, se i vostri talenti non sieno rilevati dal fasto. Chi non ha facoltà, vuol comparire d' averne, e spende, come se realmente ne avesse: si prende ad imprestito, si ordiscono inganni, si mettono in opra mille indegni artificj, per sostenere l' esorbitante spesa. Or qual sarebbe il rimedio a tanti mali? Cambiare il gusto, e i costumi di tutto un popolo, e dare nuove leggi. Questa è solamente impresa d' un Re Filosofo, che sappia col propio esempio ricoprir di vergogna tutti coloro, che escono da' limiti della moderazione, ed incoraggire gli Uomini di buon senno, a' quali gran piacere recherebbe il veder dal Principe autorizzata quella onesta frugalità, che professano.

Pieno di stupore a quel favellare sembrava Telemaco qual Uomo, che da grave letargo si scuota. Conoscea la verità di quei detti, e tutti gli s' imprimeano nello spirito, come da valoroso scultore s' imprimono le figure sul marmo, con tal leggiadria, e tanta vivezza, che sembra quasi che allora si muovano. Stette egli per qualche tempo in silenzio, e riandando col pensiero quanto avea allora udito da Mentore, girava nell' istesso tempo l'occhio intorno al cangiato aspetto della Città. Finalmente a lui rivolto disse: O ca-

O cangiamento felice! Per voi è divenuto Idomeneo il più saggio fra tutti i Principi: io non saprei più riconoscerlo, non saprei più ravvisare il suo popolo. Ben altro è il frutto, che avete voi operato dentro alla Città, che non sono le vittorie da noi riportate al di fuori. Al militar destino molto contribuisce il caso, e la forza; e 'l Duce dee anche co' soldati dividerne l' onore, e la gloria. Ma quì tutto è opra d'un Uomo solo. Solo avete dovuto opporvi a un Monarca, ed a un popolo intero, per correggere gli errori d'entrambi. I successi della guerra sono sempre odiosi, sempre funesti. Ma quì tutto è sovraumano potere d' una celeste sapienza, tutto è dolce, tutto è puro, tutto è amabile, tutto spira una autorità superiore all' umana condizione. Deh perchè gli Uomini desiderosi di gloria non procurano così d'acquistarla col beneficare i loro simili? O quanto mal s' intendono di gloriose azioni, se vera gloria stimano quella di spargere l' altrui sangue, di desolare, e di distruggere i Regni!

Mostrò Mentore il piacere sul volto in vedere sì presto Telemaco disingannato del pregio delle vittorie, e delle conquiste; e tanto più se ne compiacque, quanto è più naturale in quella età l'estollersi, e insuperbirsi dell' onore, che si acquista colle armi. Certo, soggiunse, che tutto è buono, tutto è lodevole quanto quì vedete di nuovo. Ma sappiate che non ancora si è giunto all'ottimo. Modera Idomeneo le sue passioni, s' applica a ben governare il suo popolo. Ma non lascia tuttavia di commettere molti errori, che pur sono funeste conseguenze di quelli, che prima commise. Fiera condizione di chi pose una volta il piede nel laccio, che sebbene nel tragga, l' uso, e la natural gravezza sì il piega, che di leggieri vi si torna ad avvolgere nuovamente. Felici coloro, che mai non si allontanarono dal retto sentiero! Quanto più facilmente possono giugnere al colmo della virtù! Or se a voi con-

cessero i Numi di conoscere fin da' vostri primi anni la verità, se non vi lasciarono sedurre dalle soverchie lusinghe d'amica fortuna, pensate, o Telemaco, che tanto più saggio dovrete essere di questo Principe, quanto più di lui siete debitore agli Dei.

Idomeneo, soggiunse Mentore, è accorto, è di mente sottile. Ma troppo si applica alle minuzie, e non pensa al grande degli affari, quanto dovrebbe, per formarne il sistema. Il talento d' un Principe non consiste nel far tutto da se medesimo. E una sciocca superbia lo sperare di poterne venire a capo, o il volere dare intendere al Mondo di farlo. Dee un Monarca, per ben governare il suo Stato, sapere sciegliere, saper guidare quelli, che governano sotto di lui, e non imbarazzarsi de' piccioli affari che sarebbe questo un occupar le parti de' suoi Ministri, e sì perderne l'uso. Gli conviene bensì di chiederne conto, e d'avere tal discernimento da non essere in quel conto ingannato. Molto sa un Monarca, che sa scegliere, ed impiegare, secondo i loro particolari talenti, i Ministri. Il supremo e perfetto governo consiste nel ben dirigere coloro, che governano. Bisogna osservarne l'indole, farne esperimento, moderarli, correggerli, dar loro coraggio, tenerli a freno, abbassarli, se conviene, e farli cangiar posto, secondo l'opportunità. Voler tutto esaminare da se è diffidenza, è debolezza, è una certa gelosìa, che si nutrisce per cose, che non ne valgono il pregio, e che pur consumano il tempo, e la libertà dello spirito necessaria per gli affari grandi. A formare de'gran disegni si richiede l'animo libero e tranquillo; e conviene che il Principe ci pensi a suo agio, interamente disoccupato da ogni altro inviluppo. Una mente, che ha nelle minuzie consumata tutta la sua attenzione, è come la feccia del vino, che più non serba nè delicatezza, nè forza. Coloro, che nel governo s' impacciano del minuto, lasciano sempre determinarsi dal presente, senza stendere

dere le mire alle rimote conseguenze, che possono in appresso avvenirne. Misurano sempre col corso del giorno l'affare, che gli occupa, e tutta impiegano la loro attenzione a ponderarli a uno, a uno; senza riflettere che mai non può degli affari formarsi un sano giudizio, se con tranquilla vigilanza non se ne sieguа di tutti la traccia, se l'uno non si confronti coll'altro, e tutti non si dispongano in un certo ordine, per cui abbiano dipendenza, e proporzione tra loro. Chi nel governo trascura questa regola, può rassomigliarsi a un Musico, che contento d'aver trovato gli armoniosi tuoni, non curi di unirli insieme, e d'accordarli, per formarne una soave e tenera melodìa: può rassomigliarsi a un Architetto, che, avendo messo insieme e marmi, e colonne, e pietre ben lavorate, non pensi all'ordine, e alla proporzione degli ornamenti del suo edificio; e mentre costruisce una gran sala, non considera di doverle adattare una scala corrispondente; mentre si occupa a formar le stanze, non bada al cortile; onde tutta l'opra riesce un confuso ammasso di parti magnifiche, ma non ideate l'una per l'altra; ed in vece di acquistarne riputazione, ne acquisterà eterna vergogna, scorgendosi che non ha avuto fantasìa sufficiente a concepire tutto insieme il general disegno dell'edificio. E' questo il carattere d'un intelletto corto, e subalterno; e chi naturalmente sortisce tal limitazione d'ingegno, d'altro non è capace, che d'eseguire gli ordini altrui. Credetemi, caro Telemaco, il governo d'un Regno chiede una certa armonìa, come la musica, una certa proporzione, come l'Architettura.

Seguirò, se vi piace d'ascoltarmi, a far uso del paragone di queste arti, per farvi meglio comprendere quanto mediocri sieno quegl'ingegni, che nel governo pensano per minuto. Colui, che ha solo il talento di gentil voce, benchè perfettamente canti, altro vanto non può sperare, che di canto-

re. Ma chi compone, e guida il concerto, e ne regola a un tempo tutte le parti, egli è il solo Maestro di musica. Nell' istessa maniera non chi lavora le colonne, o innalza le mura dell' edificio; ma chi ne inventa il disegno, e ne ha tutte in mente le proporzioni, egli è il solo Architetto. Così coloro, che più si affaticano, e che più affari spediscono, meno esercitano l' arte di governare, nè altro sono, che Artefici subalterni. Il vero spirito, che regge lo Stato, è quello, che, senza far nulla da se, fa tutto per mezzo altrui; che pensa, che inventa, che mira al passato, che discopre il futuro, che ordina, dispone, occorre di lontano a' bisogni; che pugna, e resiste contro i rovesci di rea fortuna, come intrepido nuotatore contro la forza delle onde; e che tiene sempre gli occhi aperti, perchè nulla rimanga in preda del caso.

Credete voi forse, caro Telemaco, che un bravo Pittore s' affatichi continuamente dallo spuntar dell' alba fino alla sera, per terminare i suoi lavori più presto? Questa assidua applicazione servile spegnerebbe in lui tutto lo spirito, tutta la vivacità della fantasìa; nè più nelle sue pitture si scorgerebbe il suo ingegno. Bisogna dunque che si lasci regolare dall'estro; e secondo che gli vengono i pensieri, così dia di mano al pennello. Credete voi che perda egli il tempo in apparecchiare i colori, in preparare le tele? Non già; è questa occupazione de' suoi discepoli. Il Pittore si riserba la cura del meditare; nè ad altro pensa, che a segnare su la tela animosi tratti, tratti maestri, che diano vigore, dolcezza, e nobiltà alle sue figure. S' investe egli de' pensieri, e de' sentimenti degli Eroi, che vuol ritrarre, e ne considera come presente l'età, come presenti le circostanze, in cui si ritrovarono. A questa specie d' entusiasmo conviene che unisca il senno, e'l giudizio, affinchè tutte le parti dell' imma-

sieno naturali, corrette, e abbiano giusta simmetria e proporzione l'una coll'altra. Potrete mai figurarvi che minor sublimità di pensieri, minor forza d'ingegno si richiegga per un gran Re, che per un valoroso Pittore? Conchiudete dunque che l'occupazione degna del Monarca è il pensare, il formare vasti progetti, e lo scegliere Ministri capaci dell'esecuzione de' suoi disegni.

Sento, rispose Telemaco, la forza del vostro ragionamento; ma temerei che in tal guisa spesso il Re sarebbe ingannato, ove per se stesso minutamente non esaminasse le cose. L'inganno è vostro, replicò Mentore; che basta al Principe, per non essere ingannato, la general cognizione di tutto il governo. Chi non è dotato di vero discernimento di spirito, chi nella condotta degli affari non ha veri principj, certamente va sempre a tastoni, e se non mette il piede in fallo, è miracolo; poichè nè scorge il fine, che dee proporsi, nè sa la strada, che dee a quel fine guidarlo: onde pieno di mille sospetti più diffida delle onorate persone, che de' malvagi, perchè vede da quelli disapprovate le sue operazioni, e da questi lodate. Ma chi all'incontro ha in mente le leggi, che convengono alla condizione di Re, e che è giudizioso conoscitore del merito, sa discernerlo, sa farne uso; e conosce almeno all'ingrosso se le persone, di cui si serve, sieno istrumenti propj a suoi disegni, e capaci d'entrare nelle sue mire, e di distinguere i mezzi da pervenirvi: e non pigliandosi il gravoso impaccio d'esaminare a parte a parte tutti gli affari, serba la mente più libera, per rappresentarsi sotto un solo punto di vista tutto il piano dell'opera, e per discernere se va accostandosi al segno, a cui si ha ideato di giugnere: e se talvolta è ingannato, nol sarà guari nelle cose più essenziali. Oltre a questo è superiore a certe picciole gelosie, che sono proprie di uno spirito limitato, d'una anima bassa; comprende che tutti

non si possono schivare gl' inganni, poichè si ha a fare cogli Uomini, i quali hanno il reo costume d'ingannare il compagno; e che minor male è talvolta il soffrire qualche inganno, che il diffidar sempre, e mai non risolvere. Felicissimo può reputarsi colui, che sia ingannato soltanto negli affari mediocri; e che niuno detrimento ne patiscano quelli di gran conseguenza, che sono i soli, di cui dee un grande Uomo prendersi cura. Bisogna bensì reprimere severamente la frode, quando si giugne a scoprirla; ma per non essere veramente ingannato, bisogna talvolta non far caso di qualche inganno. Un Artigiano in bottega vede tutto co' propj occhi, tutto fa colle propie mani; ma un Principe in un vasto Regno non può nè far tutto, nè veder tutto. E perciò altro non dee fare, se non quelle cose, che non può a niuno commettere, nè altro dee vedere, se non quelle, che bisognano per la decisione de' grandi affari.

Vi amano gli Dei, soggiunse Mentore, vi amano, Telemaco mio, e badano a farvi regnare con somma saviezza. Questi saggi regolamenti, che da voi s'ammirano, sono stati più per vostro ammaestramento stabiliti, che per gloria d' Idomeneo; e quanto quì mirate d' intorno, non è altro, che una ombra al par di quello, che aspettar dovrete dal vostro Regno (1), se colla vostra virtù seconderete i sublimi disegni, che su di voi ha il Cielo formati. Or già quì abbiamo dimorato abbastanza. Tempo è omai di partire; ed è già pronta la nave da Idomeneo preparata per ricondurci in Itaca.

Quì mesto Telemaco palesò con rossore all'Amico una segreta inclinazione, per cui gli rincresceva di lasciare Salento. Voi forse mi biasimerete, gli disse,

(1) Così Monsign. di Fenelon parlava al suo Allievo destinato a sedere sul Trono del Re suo Avolo. E tutte queste Istruzioni, tutti questi esempj ad altro non tendano, che a farlo un giorno divenire un gran Re.

disse, che io troppo sia facile a innamorarmi ne' luoghi, per dove passo. Ma contuttociò sentirei un interno rimorso, se vi tacessi che amo Antiope (2) Figliuola d'Idomeneo. Deh non vi turbate, mio caro Mentore, che non è questa una cieca passione, come era quella, di cui mi guariste nell' Isola di Calipso. Ho ben conosciuto in appresso la profondità della piaga, che mi aveano nel cuore cagionata i vezzi della lusinghiera Eucari, della quale non so ancora profferire il nome senza turbarmi; che nè tempo, nè lontananza han potuto farmela dimenticare del tutto. Tal funesta esperienza mi ha pur troppo insegnato a diffidare di me medesimo. Ma i sentimenti, che nutrisco per Antiope, non sono certamente dell' indole di quelli, che allora nutriva per Eucari: No, non è questa, che oggi provo, una insana lusinga di forsennato amore, è conoscenza, è stima de' rari pregi, che la Real Donzella possiede; è ferma ben fondata opinione che sarei felice, se potessi vivere con lei i miei giorni. E se una volta mi rende il Cielo alla mia Patria, e al caro mio Genitore, e mi permette di sceglermi una Sposa, altra Sposa non voglio, che Antiope. Più della beltà ammiro in lei le doti dell' animo, la sua prudenza, la sua modestia, la ritiratezza, l' assidua applicazione al lavoro, il sapere così ben tessere, e ricamare.

(2) D'Antiope si legge: *Statura Virginis eminentior erat reliquis; comæ illi copiosæ, & aureis laminis similes, quas non retrorsum miserat, sed auro gemmisque incluserat: frons alta, spatiique decentis, nulla infecta ruga: supercilia in arcum tensa, pilis paucis nigrisque debito intervallo disjuncta; oculi tanto splendore nitentes, ut in solis modum respicientium intuitus hebetarent; bis illa & occidere quem voluit, poterat, & mortuos, cum libuisset, in vitam revocare; nasus in filum directus roseas genas æquabili censura discriminabat, quæ, cum virgo risit, in parvum utrinque dehiscebant foveam; os parvum decensque, labra corallini coloris, dentes parvuli, & in ordinem dispositi ex crystallo videbantur: lingua non sermonem, sed suavissimam movebat harmoniam. Non Helenam pulchriorem fuisse crediderat Telemachus, quo die Paridem in convivium accepit Menelaus.*

re. Con qual cura, con qual giudizio regola, senza Madre, tutta l' interna economìa della Casa paterna! Qual nobiltà di pensieri! qual disprezzo dimostra di tutti i vani ornamenti! Par che abbia dimenticato, o che mai non abbia saputo d' essere bella. Se talora a cenni del Padre guida in danza al suono de' flauti le Cretesi Donzelle, chi non direbbe che avanza di grazia, e leggiadria l'istessa Venere? E se il Padre stesso seco talora la conduce alla caccia, tal maestà ha nel sembiante, e tal destrezza nel trar le frecce, che sembra Diana fra le sue Ninfe. Tutti la lodano, tutti l'ammirano, ed ella sola non conosce i suoi pregi. Vedete con qual riverenza, con qual fede reca le offerte al Tempio, e si accosta agli altari. Pare che tutto in lei s' infonda il Nume, che ivi soggiorna. Così colle sue preghiere, e co' suoi voti ottien mercede di colpe non sue, e spesso distorna la celeste vendetta, e i funesti presagj. Finalmente quando in compagnia delle sue Ninfe si pone coll' ago in mano a sedere, direste esser calata dal Cielo sotto umana forma Minerva ad ispirare agli Uomini l' amore delle belle arti. Nè solamente coll'esempio riconforta all' opra la schiera delle Donzelle, ma loro ne allevia di più colla dolcezza della sua voce la fatica, e la noja, cantando soavemente le storie maravigliose de' Numi. Non può niuna di quelle uguagliarla nella maestrìa del lavorare; che vincono i suoi ricami per la delicatezza la più eccellente pittura. In vano altrove si cercherebbe più felice, più dolce imenèo, in cui altra pena, altro timore non potrebbe avere lo Sposo, che solamente di perdere sì cara Donna, e di non morire con lei.

Io però chiamo, o caro Mentore, in testimonio i Numi, che son pronto a partire. Amo Antiope, e l' amerò, finchè vivo; ma questo amore non ritarderà neppur d' un momento il mio ritorno alla Patria. Vero è che, se altri giugnesse a posseder-

la

la, passerei pieni d'amarezza, e d'afflizione tutti i giorni, che mi rimangono: pur finalmente son pronto a lasciarla, malgrado il periglio e 'l sospetto, che possa la lontananza farmela perdere. Nè per questo a lei, nè al Padre farò parola dell'amor mio; che ad altri non debbo, che a Voi solo parlarne, finchè restituito Ulisse al suo trono non dia il suo consenso per l'imeneo. Or da ciò potete comprendere quanto sia questo amore diverso da quella cieca passione, che mi accendea per Eucari.

Son persuaso, rispose Mentore, di questa diversità; e conosco anche io che Antiope è di amabili costumi, è saggia, è modesta. Non isdegnano le sue regie mani di lavorare: e la sua mente antivede di lungi le cose, e sa pensarne l'opportuno provvedimento: sa tacere quando bisogna; e sa operare senza intermissione, e senza affannarsi; e perchè ha l'arte di ben distribuirsi il tempo, quantunque sempre è occupata, non si confonde giammai. Tutta la sua gloria ripone in ben regolare la casa paterna; e da tal governo maggior ornamento riceve, che da tutta la sua beltà. Benchè tutta a lei sia appoggiata la domestica cura, e l'aspra legge del risparmiare, del correggere, del negare, legge, che rende per lo più odiose a' domestici le Donne, che vogliono esercitarla; pure si ha ella acquistato l'amore di tutti, perchè non si scorge in essa nè passione, nè pertinacia, nè leggierezza, nè bizzarrìa, come nelle altre Donne. Le basta un solo sguardo per farsi intendere, e teme ognuno di non obbedirla a tempo. Dà con precisione i suoi ordini, e non ordina mai, se non quello, che può eseguirsi: riprende con dolcezza, e riprendendo infonde coraggio. Riposa in lei il Padre, come stanco dal soverchio caldo riposa all'ombra il Pellegrino sopra la fresca erbetta. Avete ragione, o Telemaco. Antiope è un tesoro degno d'esser ricercato ne' più rimoti paesi. Sicco-

me

me non cinge di vani ornamenti il corpo, così non riempie d'inutili cognizioni lo spirito. Ha pronto e vivace l'ingegno, ma col giudizio, e colla prudenza ne modera il fuoco; non parla senza necessità; e quando apre la bocca per favellare, tal grazia hanno le sue parole, e tal forza, che non è facile di non lasciarsene persuadere. Ognuno, lei parlando, si tace, ognuno in lei fissa lo sguardo: ed Ella si tigne in volto di modesto rossore, e per poco non torna al silenzio, quando si accorge d'essere così attentamente ascoltata. Poche fiate l'abbiamo noi udita parlare; e tra le altre vi sovverrà di quella, quando chiamata dal Genitore, cogli occhi bassi, e coperta d'un bel velo comparve avanti al trono, per placare lo sdegno del Padre stesso, che volea rigorosamente punire un misero schiavo. S'infinse Ella alla prima di prender parte in quella ira, indi per calmarla, tutte addusse le ragioni, che poteano valere a quel meschino di scusa, e a poco a poco convinse il Re del suo errore, in maniera che senza offendersi si ravvide, e gli destò nel seno sentimenti di giustizia e di pietà: mai accarezzando Teti il vecchio Nereo, con maggior dolcezza non acquetò le onde sdegnose del mare. Così, senza arrogarsi autorità, e senza nè tampoco far uso de' suoi vezzi, reggerà un dì questa Donzella il cuor del suo Sposo, come or tocca la lira, e con gentil destrezza ne trae armoniosi concenti. Vel replico un'altra volta che è giusto, è ragionevole l'amore, che avete concepito per lei, e vi dico di più che il Cielo ve la riserba per isposa: ma si vuol prima aspettare che Ulisse ve la conceda. Mi piace che non le abbiate palesati i vostri sentimenti; che se per qualche via aveste tentato di scoprirglieli, ve ne avrebbe certamente con ripulsa e con disprezzo punito. Antiope non porgerà mai orecchio a prieghi, o a sospiri d'amante, ma seguirà il volere del Padre; solo di questo sarà sollecita di non soffrir

in

in preda a un Consorte, che non sia adorno di bei costumi, e timorato de' Numi. Avete osservato che dopo il vostro ritorno più di rado ci comparisce innanzi, e cogli occhi più modesti e più bassi? L' ho osservato ben io: sa Antiope le vostre imprese, sa i vostri trionfi; nè l' è ignota la vostra nascita, nè gli altri pregi, che riconoscete dal Cielo; e per questo appunto usa maggior ritegno, maggior modestia. Andiamo, Telemaco, andiamo in Itaca, che ormai altro non mi resta, che di recarvi a lato di vostro Padre, e di farvi ottenere questa Sposa appunto, che Voi bramate, degna veramente dell' età d' oro. Se, come è figliuola d' un Re di Salento, fosse una vil Pastorella del freddo Algido (3), anche beato vi potreste riputare del suo possesso.

(3) Nel freddo Algido. *Algidum oppidum Latii veteris inter Tusculum & Albanum montem, quem Horatius gelidum & nivalem vocat. V.* Strab.

Fine del Libro Vigesimosecondo

SOMMARIO

DEL LIBRO VIGESIMOTERZO.

Temendo Idomeneo della partenza degli Ospiti, propone a Mentore parecchi intrigati affari, protestandosi di non sapergli senza il suo soccorso risolvere. Mentore gli spiega come debba in essi condursi, e disponendosi intanto a partire insieme con Telemaco, proccura il Re nuovamente di ritenerli, eccitando la passione di Telemaco per Antiope, e prepara a tal oggetto una caccia, in cui fa intervenire la Figlia, che vi surebbe rimasta da un Cignale sbranata, se non era Telemaco, che la salvava, il quale sentì poi molta ripugnanza in abbandonarla, e in prendere congedo dal Re; ma incoraggito da Mentore vince finalmente ogni difficoltà, e s' imbarca per Itaca.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO VIGESIMOTERZO.

TEmendo il Re Idomeneo della partenza di Mentore, e di Telemaco, ad altro non pensava, che a trattenerli. E prima disse a Mentore di non potere senza di lui comporre una controversia, che intorno a' presagj, che si traggono dal volo degli uccelli, e dalle fumanti viscere delle vittime, era insorta trà Diofane, ed Eliodoro, Sacerdoti il primo di Giove, e l' altro d' Apollo. E perchè mai, rispose Mentore, volete impacciarvi nelle cose sacre? Deh lasciatene la decisione agli Etrusci, Gente eletta a serbare la tradizione de' più antichi Oracoli, e a bene interpetrare da' sacri presagj il volere de' Numi. Voi dovete solamente adoprare la vostra autorità a spegnere fin dal loro nascimento questi piati; nè dovete mostrarvi parziale, nè prevenuto, ma pronto solamente a difendere la decisione, ove sarà pronunziata da' Saggi; ricordandovi che dee il Monarca star sottomesso alla Religione, e mai non intraprendere di regolarla, perchè viene la Religione dal Cielo, ed è per conseguenza superiore a' Principi della terra; i quali, se vorranno mettere in essa le mani, in vece di proteggerla, la ridurranno in servitù; perchè tra la loro potenza, e la debolezza de' sudditi, grave alterazione possono i Religiosi misteri facilmente sof-

ſcrivne, ove non ſieno i Principi contenti di non impacciarſene. Laſciatene dunque in piena libertà la deciſione agli amici de' Numi, e reſtringetevi a reprimere l' inſolenza di chi negaſſe d' obbedire al loro giudizio, dopo che l' abbiano pronunciato.

Si dolea poi Idomeneo col Vecchio d' un gran numero di liti tra diverſi particolari, che tutti il premeano per ottenerne preſto il giudizio. E queſto avviene, riſpoſe Mentore, perchè vi ſiete ſottomeſſo a peſo non voſtro. Voi dovete interpetrare le leggi, voi decidere tutte le quiſtioni, che ſtabiliſcono maſſime generali di Giuriſprudenza, ma non caricarvi mai del giudizio delle cauſe particolari, e private; altrimenti tutte intorno a voi ſi affolleranno, e ſarete voi l' unico giudice di tutto il popolo. Inutili in queſta maniera diverrebbero gli altri giudici, e voi rimarreſte oppreſſo da queſti piccioli affari, i quali vi toglierebbero il tempo per gli affari grandi, ſenza poter voi ſolo baſtare al regolamento de' piccioli. Tenetevi dunque lontano da tale imbarazzo: rimandate agli ordinarj Giudici le brighe forenſi; e per voi ſerbate ſolamente ciò, che non può altri eſeguire; e così adempirete il dovere di Re.

Sono ancora premuto, ſoggiunſe Idomeneo, di conchiudere alcuni matrimonj richieſti da Giovini di diſtinti natali, che poſſedeano prima ampie ſoſtanze, e che ſeguendomi tra le vicende delle armi hanno avuto la diſgrazia d' impoverire: or coſtoro vorrebbero, come in premio de' ſofferti mali, ſpoſare alcune ricche fanciulle; e baſterebbe una mia parola per ſodisfarli. E' vero, riſpoſe Mentore, che baſterebbe una voſtra parola; ma troppo cara queſta parola vi coſterebbe. Vorreſte voi togliere a' Padri, ed alle Madri la libertà, e la conſolazione di ſceglierſi i loro Generi, e per conſeguenza i loro eredi? Sarebbe queſto l' iſteſſo, che ridurre a una rigoroſa ſchiavitù tutte le famiglie, e renderſi mallevadore di tut-

tutte le domestiche disgrazie de' vostri Cittadini. Bastantemente spinosa è per se stessa la condizione maritale, senza aggiugnerle questa altra amarezza. Se avete obbligazione di premiare chi vi ha fedelmente servito, fategli un dono di terra incolta, distinguetelo con posti, concedetegli onori proporzionati alla sua condizione, al suo merito. E se tutto ciò non vi pare che basti, aggiugnetevi qualche somma di denaro, che si tragga da' risparmj fatti sopra i fondi destinati al vostro mantenimento; ma non pensate a soddisfar giammai a spese altrui i vostri doveri, come fareste, volendo ad ingrate nozze sacrificare a dispetto de' Genitori le Figlie.

Da questa passò Idomeneo subito a un'altra quistione. I Sibariti (1), egli dicea, si lagnano che da noi si sieno usurpate alcune terre di loro appartenenza, e datele a coltivare a straniera gente, che abbiamo con noi condotta. Che deggio io fare? Se cedo a' Sibariti, troppo mi nuocerà l'esempio, perchè altri crederanno che basta affacciar pretensioni, per ottenere che io ceda. Non è giusto, rispose Mentore, il prestar fede nella loro causa a' Sibariti; ma nè tampoco è giusto il prestarla a voi medesimo nella vostra. A chi dunque dovremo credere? replicò Idomeneo. A niuna delle due parti, soggiunse Mentore: ma si prenda per Arbitro un popolo vicino, che non sia nè all'una, nè all'altra parte sospetto; e tali appunto mi sembrano i Sipontini (2), che non hanno interesse alcuno contrario a' vo-

(1) I Sibariti erano i Popoli dell' antica Sibari Città della Magna Grecia nel Regno di Napoli, la quale era sì potente, che avea sotto il suo dominio venticinque altre Città colle loro dipendenze. Fu poi da' Crotoniati distrutta; e se ne vedono ancora gli avanzi sotto il nome di Sibari rovinata nella Calabria citeriore.

(2) Siponto antica Città nel Regno di Napoli, che fu anticamente considerabile, ma le scorrerie de' Saraceni nell' VIII. Secolo, e la cattiva intelligenza degli abitanti contribuirono molto alla sua rovina.

a' vostri. E sarò io obbligato, disse Idomeneo, di credere all'Arbitro? Non sono io forse Re? E un Re si ha a rimettere agli stranieri, per saper dell' estensione del suo dominio?

Qui Mentore ripigliò il discorso dicendo: Giacchè nulla volete cedere, credete dunque che vostro sia il dritto. Dall'altra parte nulla cederanno i Sibariti, e crederanno che il dritto sia loro. In questa opposizione di sentimenti o bisogna scegliere concordemente un Arbitro, che decida, o abbandonare la decisione alla sorte delle armi. Non vi ha tra questi due espedienti alcun mezzo. Or se degna di pianto, degna d'orrore vi sembrerebbe una Repubblica, nella quale non vi fossero nè Magistrati, nè leggi, ma credesse ogni Famiglia d'aver dritto di farsi da se medesima la giustizia, e consigliandosi non già colla ragione, ma colla forza e colla violenza, procurasse ognuno di opprimere il suo vicino, e si vedesse in perpetuo disordine armarsi un Cittadino contro dell' altro; pensate, che tale è una famiglia a fronte d'una Repubblica, quale una Repubblica a fronte del Mondo intero: che arde lo sdegno del Cielo per l'ingiustizie tanto delle famiglie, quanto de' popoli, e che somma ingiustizia è d'un popolo, e d'un Monarca il fare uso della violenza, per riuscire nelle sue pretensioni contro i popoli convicini. Un particolare, che possegga un campo ereditato da suoi Maggiori, non può, senza l'autorità delle Leggi (3), senza il giudizio de' Magistrati conservarne il possesso, e sarebbe, qual sedizioso, severamente punito, se volesse far uso della forza, ove possa godere il favore della giustizia. E credete voi che a' Principi sia lecito di cominciar colla forza a sostenere le loro pretensioni senza aver prima tentate tutte le strade della dolcezza, e dell'umanità? Non è forse la giustizia

fac

(3) Un buon Principe non dee far uso del suo potere negli affari, che possono essere regolati per le vie ordinarie della giustizia.

sacra, più inviolabile a' Monarchi, per riguardo a' Regni, di quello, che sia alle Famiglie per riguardo a un campo lavorato? Si dirà ingiusto, ed usurpatore chi rapisce poche pertiche di terra? ed otterrà il grido di valoroso, e d'Eroe chi usurpa le intere Provincie? Se ne' privati interessi siamo soggetti alla prevenzione, alla lusinga, all'inganno, come non dobbiamo maggiormente temere d'ingannarci, e di prendere il torto per dritto negli affari di Stato? Si crederà a se stesso in una materia, in cui ogni ragione comanda di diffidarne? Nè si temerà d'inganno in quei casi, in cui l'errore d'un Uomo solo porta seco spaventevoli conseguenze? L'errore d'un Principe, che voglia nelle sue pretensioni lusingarsi, è spesso cagione di stragi, di carestie, di perdite immense, di depravazione di costumi, di cui i funesti effetti si estendono talvolta a' secoli più rimoti. Un Re, che tanti adulatori ha d'intorno, non temerà di essere in queste occasioni adulato? Ma un Principe, che, per terminare le differenze, si contenta d'un Arbitro, dimostra la sua equità, la moderazione, la buona fede. Renderà egli pubbliche le ragioni, sulle quali si fonda il suo dritto. E poi non è l'Arbitro un Giudice rigoroso, ma un Mediatore gentile, nè chi lo sceglie, si sottomette ciecamente alle sue decisioni, benchè dee avere per lui tutto il rispetto; nè l'Arbitro stesso pronuncia da supremo Giudice la sentenza; ma solamente propone; ed alle sue proposizioni, ed a' suoi consigli qualche cosa si dee sacrificare, per amor della pace. Che se ciò non ostante si accende la guerra, ad onta di tutte le diligenze, che usa un Monarca per conservare la pace, avrà egli almeno in suo favore il testimonio della propia coscienza, la stima de' suoi vicini, la protezione de' Numi.

Persuaso da queste ragioni consentì Idomeneo che fossero tra lui, e i Sibariti Mediatori i Sipontini. Così traendo di giorno in giorno la partenza

degli Ospiti, e pur vedendo che non potea a lungo trattenerli, pensò d'oppor loro un più forte ritegno. Si era egli accorto dell'inclinazione, che avea Telemaco per Antiope; onde gli parve questo il mezzo più efficace a fissarlo; e per accrescere esca al fuoco, chiamò più volte la Figlia ne' festini a cantare, ed ella, per non opporsi al Padre, compariva, ma con tal sembianza tra schiva e dolente, che ben dava a conoscere che suo mal grado obbediva: e si avanzò a tanto Idomeneo, che le diede per soggetto del canto l'Eroe, che vinse i Dauni, e che uccise il loro barbaro Re. Ma ella non potendo risolversi a cantar le lodi di Telemaco, rispettosamente se ne difese, nè il Padre seppe costrignerla. La sua dolce armoniosa voce penetrava il cuor dell'amante, il quale ben sentiva internamente commuoversi. Il Re, che volgea spesso verso di lui lo sguardo, godea di osservargli sul volto gli affetti del cuore. Telemaco all'incontro mostrava di non accorgersi de' suoi pensieri, e benchè fossero per lui troppo delicate quelle circostanze, sapea però alla ragione far soggiacere il sentimento, nè più era quel Telemaco, dal tiranno Cupido soggiogato una volta nell' isola di Calipso. Ascoltava con profondo silenzio l' amabil canto della Donzella, e appena terminato, volgea subito in altra parte il discorso.

Sicchè non potendo Idomeneo riuscire per questa strada ne' suoi disegni, prese la risoluzione d'apparecchiare una gran caccia, nella quale più leggiadra mostra potesse fare di sua Figliuola; la quale non volea intervenirci; e ne pianse di dispiacere; pur le convenne d'obbedire a' comandi del Padre. Onde montò nel destinato giorno un generoso spumante destriero, simile a quelli, che solea Castore domare per le battaglie; e senza difficoltà guidandolo, correa innanzi alle sue Damigelle, tra le quali sembrava, qual Diana tra le sue leggiadre Ninfe ne' boschi. La vede il Padre, e non può saziarsi di

mirarla, obbliando nelle bellezze di sì cara Figlia tutte le sue passate disgrazie. La vede Telemaco, e più assai della grazia, e della leggiadrìa, ne ammira il pregio della modestia.

Perseguitavano i cani un cignale di smisurata grandezza, e feroce quasi al par di quello di Calidonia (4). Duri e tesi, come dardi, dalla setosa spoglia s' ergeano i lunghi peli; infiammati gli occhi, e tinti di sangue spiravano orrore; enormi zanne, e uncinate a guisa delle acute falci de' mietitori gli sporgeano fuor della bocca, e tagliavano i tronchi degli alberi intorno; e da lungi s' udiva il soffio del suo fiato, come strepito sordo d' opposti venti, che sono da Eolo, per acchetare le tempeste, richiamati nella sua cupa spelonca. Sbranò il fiero mostro tutti i più fidi veltri, che l' uno dopo l' altro gli si avventarono; ed i più arditi cacciatori, perseguitandolo, temeano di raggiugnerlo. Antiope al par del vento leggiera non ha paura d'assalirlo da vicino; gli lancia un dardo, e 'l ferisce sopra la spalla; ne sgorga il sangue, e la belva feroce vie più s' arrabbia, e a quella parte si volge, onde gli venne lo strale. Il cavallo d' Antiope, malgrado la sua fierezza, prima s' impenna, indi timido arretra le incerte piante: allora qual pesante macchina, che faccia empito contra le forti mura di una Città, tal colle branche aperte si lancia la belva contro il destriero, che finalmente cadde abbattuto. Distesa con esso la Vergine al suolo, vede il periglio, e non può difendersi. Ma Telemaco, che a lei sempre badava, sceso era di sella più veloce d'un fulmine; e pieno di generoso ardore si mette tra l'abbattuto cavallo, e la belva, che furibonda ritornava alla sua vendetta; ma egli, che avea un

 lun-

(4) Calidonia Città d' Etolia, che ha dato il suo nome a quella foresta, in cui i Poeti fingono che Meleagro abbia ucciso un prodigioso cignale.

lungo ſtrale in mano, glie l' immerge interamente nel fianco, e la sforza a cadere. Snuda poi la ſpada, e reciſo il gran teſchio, che a mirarlo da preſſo facea paura, il preſenta ad Antiope; ed ella arroſſiſce, e attende dubbioſa la riſpoſta dagli occhi del Padre, il quale dopo il timore, che fino alle oſſa gli era corſo, del ſuo periglio, lieto oltre miſura a vederla ſalva, le fa cenno, che non ricuſi il dono; onde eſſa il prende; e da Voi, diſſe, riconoſco, o Principe, un dono aſſai maggiore, poichè vi debbo la vita. Ed in proferire queſte parole, temendo d' eſſerſi troppo ſvelata, abbaſsò gli occhi. Conobbe Telemaco il ſuo imbarazzo, e ripigliò dicendo, felice il Figlio d' Uliſſe, per aver conſervato una vita sì cara! ma più felice di molto, ſe il Cielo gli deſtinaſſe di menar con Voi i ſuoi giorni. Antiope, ſenza riſpondergli, rientrò acerbetta nella ſchiera delle ſue Ninfe, e rimontò immediatamente a cavallo.

Idomeneo avrebbe fin d' allora conchiuſo le ſoſpirate nozze tra la Figliuola, e Telemaco. Ma opportuno conſiglio gli parve di ritardarne la promeſſa, affinchè accreſceſſe l' incertezza il deſiderio all' amante, e più lungamente ſi tratteneſſe, per aſſicurarſi del poſſeſſo del caro oggetto. Così la diſcorrea Idomeneo; ma gli Dei ſi prendono giuoco degli umani ragionamenti. E quella cagione, che dovea ritenere in Salento il Figlio d' Uliſſe, l' affretta appunto a partirne. Più che ſente accenderſi, più diffida di ſe medeſimo. Mentore pur già der raddoppiava le premure, e gl' iſpirava la brama di preſto tornare ad Itaca, pregando nell' iſteſſo tempo il Re che non cercaſſe di diſtornarlo. Era già pronta la nave: perchè Mentore, che tutti regolava i momenti della vita di Telemaco, per ſollevarlo al colmo della gloria, non permettea che in alcun luogo ſi tratteneſſe, ſe non quanto biſognava ad eſercitare la ſua virtù, ad acquiſtargli il pre-

netrante lume dell'esperienza: e perciò appena tornato il valoroso Giovine in Salento, avea fatto apparecchiare la nave. Idomeneo, che somma ripugnanza avea avuto a quell'apparecchio, scorgendo ormai da presso inevitabile la partenza de' cari Ospiti, a cui tanto si conoscea obbligato, cadde in tale mestizia, in tal desolazione di spirito, che avrebbe destato compassione a chiunque. Si chiudea solo in una stanza, ed ivi, per trovare alleviamento al suo duolo, si sfogava in sospiri, e in amarissime lagrime. Non si accorgea delle ore destinate al cibo, nè potea il sonno mitigare il suo acerbo tormento. Ma si dimagrava egli di giorno in giorno, e si lasciava consumare dall' inquietudine. Qual pianta altera, che da amico terreno abbondevolmente nutrita, mai non soffrì colpo di scure, mai non si lasciò crollare da' venti, ma lieta sempre stese intorno l'ombra de' folti suoi rami, se ascoso verme ne rode le interne fibre, per dove sale il terrestre umore a nutrirla, comincia tosto a languire, senza che la cagione si scopra del male, e perdendo il primiero vigore, si spoglia dell'ornamento delle frondi, se le apre in varie parti la corteccia, si seccano i rami, e altro non rimane, che un tronco inutile: tale appunto Idomeneo sembrava consumato dalla tristezza, e dal duolo.

Pieno di tenerezza Telemaco non ardiva di favellargli; temea il giorno della partenza; cercava pretesti per differirla; e lunga pezza sarebbe stato confuso e incerto, se Mentore non gli dava ardire, dicendogli: Mi piace, che d' orgogliosa e dura si sia renduta la vostra indole mansueta e umana. Voi prima altro non moveano, che i vostri comodi, il vostro interesse, la vostra gloria; or veggo che siete divenuto veramente Uomo, che avete dall' esperienza de' proprj mali cominciato a compatire gli altrui. Senza questa compassione non può darsi nè bontà, nè virtù, nè talento per governare. Ma do-

 vete

vete ormai por fine al travaglio, e prender cura che la pietà, e l'amicizia non degeneri in debolezza. Io, parlando nuovamente al Re, potrei farlo acconsentire alla vostra partenza, e così trarvi d'impaccio. Ma non voglio che sia il vostro cuore occupato da soverchia timidità, da mal fondata vergogna. Bisogna avvezzarvi a saper mischiare il coraggio, e la costanza colla tenerezza dell'amicizia. Si sfugga sempre di dar pena ad altrui senza necessità; ma quando non si può evitare, si proccuri d'entrare a parte dell'altrui afflizione, e di rendere, per quanto è possibile, men acuto quel colpo, che non può interamente risparmiarsi. Perchè appunto, rispose Telemaco, meno acerba ad Idomeneo riesca la nuova della nostra partenza, vorrei piuttosto che dalla vostra bocca la ricevesse, che dalla mia.

V'ingannate, ripigliò subito Mentore, v'ingannate, mio caro Telemaco. Questo è il comune difetto di coloro, che nascono allo splendore del trono, che allevati tra l'oro e l'ostro vogliono ogni cosa a lor grado, e tutta vorrebbero, che a' loro desiderj obbedisse la Natura; ma non sostengono per la vista di un infelice, non perchè facciano conto degli Uomini, o che veramente temano di non affliggerli; ma per non soffrirne la noja, per non mirare quei volti tetri e dolenti. Non gli punge l'altrui miseria, purchè non l'abbiano dinanzi agli occhi; e se ne sentono ragionare, gl'infastidisce quel ragionamento, e gli attrista; onde per piacere a' Principi, si finge sempre il bene, e si tace il male. Immersi nelle delizie, non vogliono vedere, non vogliono ascoltar cosa, che possa loro disturbarne il godimento. Lasciano ad altrui il peso d'udire l'afflitto, di sgridare l'audace, di resistere alle esorbitanti pretensioni dell'importuno, perchè non sanno far uso di quella fermezza di spirito, che in tali occasioni si chiede. Lasciano pur talvolta strapparsi di mano le grazie le più ingiuste, lasciano perire gli affari di maggiore

giore importanza, perchè non hanno il coraggio di decidere contro le suppliche di chi loro sta sempre intorno. Scorta questa debolezza nel Principe, pensa ognuno a trarne vantaggio, e l'assale, e 'l circonda, e l'importuna, e tanto il preme, che giugne finalmente ad ottenerne l' intento. L' adula prima, l' incensa chi vuole insinuarsi nella sua grazia: ma quando è giunto una volta a guadagnarne la confidenza, ad occupare presso di lui un posto autorevole, si mette allora in mano le redini, e a suo piacere le modera. Ne geme talora lo sventurato Principe, e vorrebbe scuotere il giogo, ma resta inutile quella sua volontà per tutto il corso della sua vita. Così gelosi i Principi di far comparire al Mondo che niuno gli domini, sempre si lasciano dominare; nè secondo la loro maniera di vivere, può avvenire altrimenti. Può un Monarca rassomigliarsi alle viti, che, non avendo forza di sostenersi, s' appoggiano sempre, e si avviticchiano intorno agli olmi.

No, non sia mai, o Telemaco, che io soffri in voi un difetto, che vi renderebbe insufficiente al governo. Voi stesso, voi, che tanta tenerezza mostrate per Idomeneo, che non avete ardire di parlargli, fuor di Salento più non vi rammenterete del suo cordoglio: nè tanto presentemente ancora il suo cordoglio v'intenerisce, quanto v'imbarazza, e vi confonde la sua presenza. Andate pure al Re, ed imparate in questa occasione a saper mostrare un cuore nel medesimo tempo tenero e fermo. Gli direte l' affanno, che la partenza vi reca; ma risolutamente pur gli direte che vi convien di partire.

Non ardiva Telemaco nè di resistere a Mentore, nè d' incamminarsi verso la stanza d' Idomeneo; si vergognava del suo timore, e non avea coraggio di superarlo. Incerto dava due passi, e incontanente tornava indietro per allegare a Mentore qualche nuova ragione d' arrestarsi. Ma un solo sguardo di lui gli toglica le parole, e facea svanire tutti i suoi

ſpecioſi preteſti. Voi, dicea Mentore ſorridendo, voi il vincitore de' Dauni! il prode liberatore della terra d' Eſperia! Voi il degno Figlio del ſaggio Uliſſe, che dovete dopo di lui eſſere il maggior ornamento di tutta la Grecia! Voi che non reggete alla triſtezza d' Idomeneo! che temete di dirgli che alla patria vi chiama l' amor d' Uliſſe, il voſtro dovere! Miſera Gente d' Itaca, ſe io doveſſi un giorno vederti in mano di chi torce per falſa vergogna i paſſi dal retto ſentiero, e ſacrifica alla propia debolezza il bene del Regno. Oſſervate, Telemaco, quanto ſono tra loro diverſi il marzial valore, e 'l coraggio, che eſigono gli altri affari. Voi, che diſprezzate le armi d'Adraſto, or temete il volto dolente d' Idomeneo. Così avviene che ſpeſſo un Principe ſi moſtra in guerra un Eroe, e nelle opre volgari reſta poi al di ſotto di tutti gli altri.

Conoſcendo Telemaco la verità di quei detti, e ſentendoſi pungere da quei rimproveri, s' incamminò ſubito, ſenza più aſcoltare le ſue interne ripugnanze. Ma giunto appena alla preſenza d' Idomeneo, vedendolo ſolo cogli occhi baſſi giacere ſopra una, ſedia in preda all' affanno, chinò anche egli lo ſguardo, e parve che l' uno veniſſe manco appreſſo all' altro. Non ardiva Telemaco di rimirare il Re, non ardiva di aprir la bocca; ma tra loro s' intendeano ſenza parlare; e temea l' uno che l' altro non rompeſſe il ſilenzio. Proruppero entrambi in pianto, e finalmente Idomeneo rapito dal ſuo dolore gridò: A che vale cercar la virtù, ſe così mal riſponde a chi di lei ſi fida? Voi mi faceſte aprir gli occhi alla verità; ed ora m' abbandonate. Ed io, laſſo! ricaderò fra poco nelle primiere diſgrazie. Alcuno più non mi parli di buon governo: più non ne ſono capace; ſono ſtanco di vivere, ſon infaſtidito degli Uomini. Ma dove, o Telemaco, dove penſate d'andare? A ricercare Uliſſe, che non è più tra' vivi? A conſolare Penelope, che avrà certamente accettato

altre nozze? A rivedere Itaca, che è in potere de' vostri nemici, i quali al vedervi colà ritornare vi uccideranno? Come non dee piuttosto piacervi di quì rimanere mio genero, e mio erede? Sì, voi regnerete, se vi piace, dopo di me; e mentre io vivo, sarete a parte del Regno; e tutta riposerà sulla vostra fede la mia potenza. Pur se nulla questi vantaggi vi muovono, almeno lasciatemi Mentore, che è l'unica mia speranza. Parlate, rispondetemi; non indurate il vostro cuore all'infelicità d'un miserabile Principe. Ahimè! Voi tacete, voi non aprite la bocca. Ben conosco, ahi lasso! che ancora mi perseguita lo sdegno de' Numi; anzi più severo, più crudele quì l'esperimento, che in Creta, allorchè ebbi la disgrazia d'ammazzare il mio diletto Figliuolo.

Allora con voce timida e confusa rispose Telemaco: Non ho io l'arbitrio di me stesso. Mi richiamano i Destini alla Patria; e Mentore, che gode il favor de' Numi, in loro nome mi ordina la partenza. Che volete dunque che io faccia? Posso rinunciare a' Genitori? rinunciare alla Patria, che mi è più cara di me medesimo? Poichè nacqui a regnare, non mi è lecito di darmi in preda a una vita oziosa e tranquilla, nè di seguire le mie inclinazioni. Più ricco, più potente è il vostro Regno, che non è Itaca: ma quella mi destinano gli Dei; ed io non debbo posporre la loro volontà alle vostre gentili offerte. Antiope sola, senza il Regno, mi renderebbe felice, se avessi la sorte d'esserle sposo; ma, per rendermene degno, conviene che io vada, ove mi chiama il dovere; conviene che prima Ulisse ve ne faccia la dovuta richiesta. Del rimanente non mi prometteste voi di rimandarmi alla Patria? Non ho su questa promessa combattuto per voi insieme co' Collegati contro del Re de' Dauni? Ora è tempo che io pensi a riparare a' miei guai domestici. Gli Dei mi hanno posto al fianco di

Men-

Mentore, mi hanno gli Dei conceduto questo grande Uomo per guidarmi, per farmi corrispondere a' disegni, che di me ha formato il Destino. Come dunque volete che al maggior uopo io perda l' usato soccorso? Non ho ricchezze, non ricovero, non patria certa, non Genitori; altro non mi rimane, che un virtuoso, un saggio amico, che è il più prezioso dono del Cielo. Pensate dunque se posso rinunciarvelo, e consentire che mi abbandoni? Nò, nò: mi contenterei piuttosto di morire. Toglietemi pure la vita, e non mi togliete Mentore.

Più Telemaco favellava, e più gli si rinforzava la voce, e si andava in lui dileguando la primiera sua timidezza. Idomeneo non sapea che rispondere, ma non per questo consentiva alle sue parole; ma tacendo proccurava cogli occhi, e col sembiante di muoverlo a compassione. In quel momento sopravvenne Mentore, e in gravi accenti gli disse: Non vi affliggete, Idomeneo; che se io non rimango, rimane con voi la Sapienza, l' immortal Sapienza, che regola i consigli de' sommi Dei. Ben dovete recarvi a sorte che ci abbia il gran Giove quì mandati a salvare il vostro Regno, e a ricondurvi sulla retta strada da voi smarrita. Or Filocle, che avete per nostro mezzo ricuperato, vi servirà fedelmente: non lascerà mai Filocle d'essere timorato de'Numi, d'avere il buon gusto della virtù, d' amare i popoli, e d' aver compassione degl' infelici. Ascoltate i suoi consigli, di lui valetevi con piena fiducia, senza mai concepirne gelosìa. Soffrite che ei vi parli con libertà, anzi obbligatelo a parlarvi sinceramente de' vostri difetti; che il maggior coraggio, che possa avere un Principe, è appunto il cercare de' veri Amici, che gli facciano avvertire i suoi falli. Se tal coraggio voi avrete, anche in mia assenza sarete felice. Ma se nel vostro cuore, qual flessuosa serpe, s' introduce il piacere dell' adulazione, e della lusinga, allora misero voi! sarete perduto. Intanto

fatevi animo; vi rallegri l'amore della virtù, e non vi opprima il dolore. Ho già istruito Filocle de' modi, che dovrà tenere per alleviarvi lo spirito, e per non mai abusarsi del vostro favore; e posso assicurarvi che non mancherà al suo dovere. Vogliono gli Dei, che egli vi assista, vogliono che io assista a Telemaco: dee ciascuno seguire coraggiosamente il suo destino; nè giova d'affliggersi. Che se poi vi sia uopo di me, quando avrò renduto Telemaco alla Patria, e al Genitore, verrò di nuovo a vedervi. Qual più soave cosa? qual più gradita per me? Io non curo ricchezze, non aspiro a dignità. Altro non bramo, che giovare, che prestar soccorso a coloro, che sinceramente amano la giustizia, e la virtù, e che ne vogliono seguire le tracce. Mi credete forse sì smemorato, che possa giammai dimenticarmi della bontà, dell'amore, che mi avete così cortesemente mostrato?

Queste parole improvvisamente cangiarono l'abbattuto Idomeneo, calmandogli le procelle dell'animo, come calma col suo tridente Nettuno le onde sdegnose, e le più fiere tempeste. Rimase solamente in lui un placido sentimento di tenerezza, di mestizia, e non più d'acerbo dolore; e cominciarono nel suo cuore a rinascere il coraggio, la fiducia, la virtù, ed una ferma speranza del soccorso de' Numi.

Non più, rispose tranquillamente, non più; tutto si perda, e si faccia il volere del Cielo. Almeno in Itaca tra le nuove prosperità, e tra' pensieri del Regno vi sovvenga d'Idomeneo. Rammentatevi che opra vostra è la Città di Salento, e che ivi lasciaste un infelice Principe, che in voi solo ha fondata tutta la sua speranza. Degno Figlio d'Ulisse, più non mi oppongo alla vostra partenza; non mi oppongo al volere de' Numi, che vi hanno concesso il prezioso dono d'essere da sì grande Uomo guidato nella vostra età giovanile. O Mentore, o primo, o solo

fra

fra quanti vi sono Uomini saggi, e virtuosi al Mondo (se pure Uomo voi siete, e non anzi qualche Divinità sotto umana figura venuta tra noi per istruirci), andate pure col Figlio d' Ulisse, più beato d' avere un tal Maestro, un tal Duce per guida, che d' essere stato il vincitore de' Dauni. Itene entrambi; che, sebbene mi fa sospirare la vostra partenza, più non oso di contrastarla. Ite felici; e propizj i Numi al vostro viaggio presto vi facciano giugnere in Itaca. In me sempre rimarrà viva la rimembranza della vostra dolcissima compagnia. O lieti giorni, giorni felicissimi, de' quali non ho saputo conoscere tutto il pregio; giorni, che sì rapidi scorreste, non tornerete mai più! Mai più forse gli occhi miei non rivedranno sì cari oggetti.

Questo momento colse Mentore per incamminarsi al porto. Abbracciò Filocle, il quale sparse, senza poter favellare, un rio di lagrime. Telemaco, per isciogliersi da Idomeneo, volea prendere per mano Mentore; ma il Re, avviandosi anche egli al porto, si frappose tra loro, ed or l' uno, or l' altro guardando, sospirava, e tronchi accenti profferiva, senza poterli terminare.

Suona intanto di confuse grida la spiaggia piena di marinaj. Già si tendono le corde, si alzano le vele, e propizio il vento comincia a gonfiarle. Telemaco, e Mentore colle lagrime agli occhi prendono congedo dal Re, e 'l Re lungamente gli tiene stretti fra le sue braccia, e coll' occhio ancor da lungi gli siegue, fin dove la vista si stende.

Fine del Libro Ventesimoterzo.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO VIGESIMOQUARTO.

Mentre navigavano si fa Telemaco spiegare da Mentore molte difficoltà circa l'arte del governare, e fra le altre quella del saper conoscere gli uomini, per valersi solamente de' buoni, e per non essere da' malvagi ingannato. Sul fine del loro intertenimento sono dalla calma obbligati ad approdare in un' Isola, a cui poco prima era giunto Ulisse. Telemaco gli parla senza conoscerlo; ma dopo averlo veduto imbarcare, sente internamente turbarsi; nè sa concepirne la cagione. Mentore gliela spiega, e il consola, assicurandolo, che presto il raggiugnerà; ma per far pruova intanto della sua pazienza, e della sua pietà l'obbliga a non partire di quella Isola, senza far prima un sagrificio a Minerva. Finalmente questa Dea nascosta sotto la figura di Mentore, ripigliando la sua forma, si fa conoscere, e dopo aver date a Telemaco le ultime istruzioni, sparisce. Ripiglia Telemaco il suo viaggio, ed arrivato ad Itaca, ritrova suo Padre presso il fedele Eumeo.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

GIà tolte le ancore, e sospinta in aperto mar la nave, parea che fuggisse, e che si ritirasse. spiaggia; e l' esperto Nocchiero mirava da lungi montagna di Leucate (1), che mostrano di neve ricoperta la cima e 'l dorso; scorgea poi gli Acroceraunì (2) monti, che contro il Cielo, che isteso co' suoi fulmini gli percuote, alzano orgogliosa testa.

Intanto andava Telemaco tranquillamente a Mentore ragionando; ed or sì, dicea, che mi pare di comprendere le massime, che mi avete spiegate del governo de' popoli. E se alla prima mi sembrarono oscure e confuse, a poco a poco si sono poi dilucidate, ed or ne formo chiara e distinta idea. Così la mattina al primo spuntar dell'alba appariscono opachi gli oggetti, e par che a poco a poco escano, come di seno al Caos, quando, avanzandosi la bella luce del Sole, gli riveste de' natìi colori, e ne avviva in essi quella beltà, che avea l' ombra della notte occultata. Io veggo bene e comprendo che il cardine principale, su di cui un buon governo

(1) Leucate è un promontorio dell' Epiro.
(2) I Monti Acroceraunì sono quei della Chimera presentemente nell' Epiro, de' quali si è già parlato.

libra, consiste nel discernere i diversi caratteri degli Uomini, per saperli scegliere, ed applicare secondo i loro diversi talenti. Ma come, mio caro Mentore, come potrei distinguere tanti diversi caratteri? Come penetrar gli altrui pensieri, e gli affetti?

Vi conviene, rispose Mentore, di far lo studio dell' Uomo, per imparare a conoscerne l' indole: bisogna veder Uomini, bisogna praticarli. Sì, mio Telemaco, debbono i Principi conversare co' sudditi, debbono lasciarli parlare con libertà; e consultarli, sperimentarli nelle picciole cariche, e farsene render conto, per vedere se meritano d' essere innalzati a posti maggiori. Come imparaste in Itaca a sapervi intendere di cavalli? Col vederne molti, e con aver persona intendente, che ve ne facea osservare i pregi, e i difetti. Così delle buone e cattive qualità degli Uomini dovete frequentemente tener discorso con Gente savia e ben costumata, che abbia fatto lungo studio sugli umani caratteri; e in tal guisa insensibilmente apprenderete di qual indole sieno, e quale speranza possiate formarne. Chi vi ha insegnato a conoscere i buoni, e i cattivi Poeti? La frequente lettura, e le varie riflessioni, che i conoscitori di Poesìa vi hanno ajutato a formare su' Poetici libri. Chi vi ha fatto acquistare il buon gusto dell'arte Musica? L'esperienza di diversi Cantori. E come può un Principe immaginarsi di ben governare gli Uomini, senza conoscerli? E come potrà conoscerli, se mai non vive con loro? Nè già vivere con loro si chiama il vederli tutti in pubblico, dove ognuno con meditato artificio discorre di cose di poca importanza. Si tratta d' osservarli a uno, a uno, di cavar loro dal fondo del cuore i segreti, i sentimenti, che nutriscono, d' esaminarli a parte a parte, e di farne scandaglio, per iscoprire le loro massime. Nè basta ciò; ma, a volere ben giudicare degli Uomini, bisogna prima sapere come dovrebbero

bero essere ; bisogna avere una perfetta cognizione del vero merito, perchè si sappia conoscere chi ne abbonda, e chi ne scarseggia. Non si fa altro, che parlar di virtù, parlar di merito, senza sapersi qual sia il vero merito, la vera virtù. Son nomi fastosi, son parole queste di niuno significato per la maggior parte degli Uomini, che si fan gloria di favellarne a ogni momento. Bisogna aver principj certi di ragione, di giustizia, e di virtù, per conoscere i giusti, i ragionevoli, i virtuosi; ed aver le massime del retto e saggio governo, per distinguere chi le nutrisce, e chi per una falsa sottigliezza se ne allontana. In una parola, siccome una fissa determinata misura è norma della grandezza de' corpi, così a giudicare degli altrui talenti, vogliono aversi de' principj certi e costanti, a' quali tutti possano ridursi i giudizj. Fa uopo sapere a qual segno debba mirare la vita umana, e qual fine debba il Principe proporsi nel governo d'un Regno. Unico ed essenziale fine di chi regge popoli, sia il non volere giammai per se l'autorità, e la grandezza; che il volerla per se sarebbe una ambizione, sarebbe un orgoglio, che conduce alla tirannìa. Dee il Principe tutto impiegarsi nelle infinite travagliose cure del governo, per rendere vituosi, e felici i suoi sudditi. Chi tal fine non cura, cammina a caso per tutto il tempo della sua vita, simile a nave, che senza nocchiero non conosce il mare, per cui va errando, non sa a qual astro si debba volgere, e perciò difficilmente può sfuggire il naufragio.

Ma spesso mancando a' Principi la cognizione della virtù, manca conseguentemente l'arte di sceglie re chi ne siegua le tracce. La vera virtù ha per essi un certo non so che d'aspro, d'austero, d'indipendente, che gl'irrita, e gli scoraggisce; e perciò si volgono all'adulazione. Allora più non trovano nè sincerità, nè virtù; corrono allora dietro un vano fantasma di falsa gloria, e immeritevoli si rendono

della

della vera. In breve tempo poi s'avvezzano a persuadersi che vera virtù non alligni sopra la terra; e ciò avviene, perchè sebbene i virtuosi conoscono i malvagi, i malvagi però non conoscono i virtuosi, nè si possono figurare che ve ne sieno. Tali Principi diffidano ugualmente di tutti, di tutti prendono gelosìa, si nascondono, si rinchiudono, e temono di quegli stessi, a cui fanno temere. Fuggono la bella luce del vero, e non ardiscono mai di comparire nel loro aspetto naturale, per non essere conosciuti; e ciò non ostante son conosciuti a loro marcio dispetto; che la curiosità maligna de' sudditi tutto scuopre, tutto indovina ne' Principi; ed essi all'incontro non possono vantarsi di conoscere neppur uno di loro. Godono gli ambiziosi Cortigiani che sia agli altri negato l'accesso al trono; perchè un Principe inaccessibile a' sudditi è parimente inaccessibile alla verità. Vengono con vituperosi rapporti infamati, e mantenuti lontani tutti quelli, che gli potrebbero aprire gli occhi; e il misero Sovrano mena, benchè tra gli agi e tra le grandezze, una vita da selvaggio, da barbaro; e temendo sempre d' inganni, è sempre meritamente ingannato. Chi ciecamente si abbandona in preda di pochi, senza altri ascoltare, che quelli soli, imbeve per necessità tutti i loro pregiudizj, tutte le passioni; e di passioni e di pregiudizj ne hanno la loro parte anche i buoni; or considerate i detrattori, che circondano il trono! gente vile, gente maligna, che si nutrisce di tossico, che deforma il bene, che inventa il male, che, per giovare a se stessa, mai non si stanca di nuocere altrui, e che intanto si prende spasso della diffidenza, e dell' indegna curiosità d'un Principe sospettoso.

Imparate dunque, caro Telemaco, imparate a conoscere gli Uomini; esaminateli or l'uno, or l' altro; tentate a poco a poco, e in varie guise di scoprirne l' indole, di scoprirne gli affetti, e mai non vi abbandonate in preda d' un solo. Le spe-

 rien-

rienze, che farete su tal materia, vi ajuteranno molto; e vi ajuteranno similmente gli errori; che se talvolta vi accorgerete d' esservi in qualche giudizio ingannato, valerà l' inganno a far che in appresso non siate così veloce a giudicare o bene, o male d' altrui. Sono i malvagi così cupi, e sanno così bene cangiar d' aspetto, che è quasi impossibile a non rimanerne sorpreso. Quando poi troverete un Uomo, che abbia insieme col talento accoppiato l'amore della virtù, di lui valetevi senza timore: perchè brama l' onorata Gente che sia conosciuta la sua onestà, e fa più conto del buon concetto, e della stima, che di qualunque tesoro. Pur tuttavia badate che il soverchio illimitato potere non ne corrompa forse il costume. Oh quanti, che avrebbero sempre seguito il dritto cammino, lo smarriscono poi abbagliati dal troppo splendore dell' oro, e dalla soverchia autorità nelle loro mani riposta. Ma se avrà un Principe la sorte di ritrovare in tutto il suo Regno due, o tre amici veramente saggi, veramente virtuosi, e costanti nella virtù, troveranno costoro chi gl' imiti, e chi a loro somigli, per occupare le cariche inferiori; e fidandosi dell' onesta gente, molte cose per suo mezzo potrà scoprire in altri, che per se stesso sarebbe stato impossibile di scoprirle.

Ma de' malvagi, l' interrupe Telemaco, che sono dotati di gran talento, credete che si debba talvolta, come sovente udii, far uso? Pur troppo, rispose Mentore, conviene in certe occasioni valersene. Quando è in agitazione, quando è in disordine un Regno, si troverà allora facilmente in mano di astuti indegni Ministri l' autorità; occuperanno costoro posti importanti, da' quali non si potrà rimuoverli; si avranno acquistata l' amicizia d' alcuni primi Personaggi, che meritano del riguardo; onde per questi motivi bisognerà aver riguardo ancora di quegli scellerati, i quali sono da temersi, perchè possono mettere sosso-

pra

pra tutto lo Stato. Bisogna soffrire, dissimulare, e valersene per qualche tempo; ma aver sempre però la mira a renderli a poco a poco inutili. Siate però cauto a non far loro comprendere i vostri segreti; che facilmente ne abuserebbero, e talmente vi terrebbero vostro malgrado incatenato, che ferreo nodo non è sì forte. Valetevi di loro negli affari brevi, e di non molta conseguenza; accoglieteli con sereno aspetto, con dolci maniere; procurate che la loro medesima passione gl' impegni, dacchè non può l' onestà impegnarli, alla riconoscenza, alla fedeltà; ma non gli fate mai partecipi delle segrete risoluzioni. Abbiate sempre pronto il bel colpo da poterli rimuovere a vostro arbitrio: e perciò stiate sempre avvertito a non fidar loro le chiavi del cuore. Quando poi l'ordine, e 'l buon governo ricondurrà allo Stato la tranquillità, e vi metterà intorno prodi eletti Ministri, de' quali siate pienamente sicuro, diverranno allora a poco a poco inutili i malvagi, e cesserà per voi il bisogno di loro operá: nè per questo però dovrete maltrattarli, che mai non è lecito nè tampoco verso i malvagi d'essere ingrato. Bisogna col ben trattarli proccurare di renderli buoni, e tollerare in essi alcuni difetti perdonabili alla fragilità dell' umana condizione; ma rimuoverli tuttavia dall' autotità, e reprimere i mali, che sarebbero, se si lasciasse che operassero a modo loro. E sappiate che anche del male partecipa tutto il bene, che si fa da' malvagi; e benchè sia talora un male inevitabile, bisogna tuttavia farlo a poco a poco cessare. Un savio Principe, amante della giustizia, e del buon ordine, ben giugnerà col tempo a non aver bisogno de' fallaci perversi Ministri, e ne troverà de' ben costumati, che avranno una sufficiente attività per l'amministrazione degli affari del Regno.

Nè basta il ritrovare in un Regno qualche numero di virtuosi Vassalli; ma è obbligato il Principe a formarne degli altri. E questa io credo, ripigliò

Telemaco, che sarà la maggior difficoltà, e 'l maggiore imbarazzo. Non già è vero, soggiunse Mentore. La cura, che mostrerete di rintracciare i saggi, e i virtuosi, per innalzarli a'primi onori, ecciterà tutti gli Uomini di talento a far quanto possono, per rendersi meritevoli della vostra scelta. Oh quanti, che menano miseramente i loro giorni nell'oscurità, e nell'ozio, diverrebbero Uomini grandi, se fossero eccitati dall'emulazione, e dalla speranza! Quanti, vedendo di non potere, per mezzo della virtù, migliorare la loro fortuna, sono dalla miseria tentati ad incamminarsi per la contraria strada della malvagità! Se dunque per essenzial condizione in concedere i posti, e gli onori ricercherete il talento, e la virtù, molti suggetti si formeranno di per se stessi: molti voi medesimo ne formerete, facendoli dagli ultimi posti ascendere sino a' primi! Eserciterete così i loro talenti, e conoscerete di quale estensione di mente sieno dotati, e di qual tempra di cuore. Quelli, che giugneranno alle più ragguardevoli dignità, saranno stati sotto di Voi allevati nelle cariche inferiori; e coll'occhio gli avrete per tutta la vostra vita sempre di grado in grado seguiti; onde potrete formarne esatto giudizio, non già dalle parole, ma da tutta l'intera serie delle loro operazioni.

Così ragionava Mentore col Figliuolo d'Ulisse, quando a se gli trasse la vista di una Feacia (3) Nave, che avea già tocche d'inospita isoletta, circondata tutta di spaventevoli rupi, le spiagge. Tacque allora ogni vento, tacquero ancora gli stessi placidi zeffiretti; e parea tutto il mare un terso piano di fermo ghiaccio. In vano si tendeano le vele, in vano già lassi i rematori si affaticavano di spignere il legno: onde fu necessità approdare in quella vicina isoletta, che era scoglio piuttosto, che terra

(3) Feacio, cioè di Corcira al presente Corfu, Isola del Mare Jonio, separata dall'Epiro per un canale d'una in due leghe di larghezza.

terra propria ad essere abitata da Uomini, alla quale in altro tempo di minor calma grave rischio si sarebbe corso a volersi accostare. Sparsi per quei deserti i Feacj, non meno de' Salentini impazienti aspettavano il vento per proseguire il loro viaggio. Telemaco, su per quelle balze camminando, si avanzò verso i Feacj, e al primo, in cui si avvenne, domandò se presso Alcinoo (4), Re della Feacia, avesse giammai veduto il Re d' Itaca Ulisse.

Non era già di Feacia quegli, a cui per caso si rivolse Telemaco; era un ignoto straniero di nobile aspetto, ma afflitto e dolente, che parea che immerso in profondi pensieri appena avesse ascoltata quella domanda; pur finalmente rispose: Ben vi apponeste: Fu Ulisse già accolto nella Reggia d' Alcinoo, Reggia, in cui alberga il timore de' Numi, albergano le sacre Leggi d'amica ospitalità. Ora si è allontanato da quel soggiorno; e in vano andereste colà a ricercarlo. Partì egli per Itaca, dove giugnerà finalmente, se meno irati gli Dei gli permetteranno di rivedere i suoi cari Penati. Appena ebbe lo Straniero profferite in mesto tuono queste parole, che si cacciò frettolosamente in un folto boschetto, e salito sull' erto d' una rupe, dolente di non poter partire, guardava di là attentamente il mare, fuggendo gli Uomini, che gli si paravano innanzi. Telemaco ancor da lungi tenea in lui fisso lo sguardo; e più che il rimirava, più si sentiva internamente commuovere. Avete veduto, dicea turbato a Mentore, come mi ha costui ascoltato? Come pieno di amarezza ha risposto alla mia domanda? Sembra egli tanto oppresso da malinconia, che appena badi a chi gli ragiona. Ma io, dopo aver provato cosa voglia dire infelicità, ho somma compassione degl' infelici; e rimirando costui, entra il mio cuore a par-

 te

(4) Alcinoo Re de' Feacj, che ricevette Ulisse dal naufragio con molto affetto, e con molta magnificenza nell' Isola di Corcira.

te del suo affanno, senza saperne il perchè. Mi ha egli assai scortesemente accolto; appena si è degnato d' ascoltarmi, di rispondermi. E tuttavolta non posso far di meno di desiderare che abbiano fine i suoi mali.

Sorrise Mentore; e questo, aggiunse, è il frutto, che raccoglie un Principe dall'avversa fortuna. L'avvezzano le disgrazie ad esser moderato, ad esser pietoso de' mali altrui. Laddove se altro non abbia mai gustato, che il dolce veleno della prosperità, si figura d'essere un Nume, e vorrebbe che avanti a lui si deprimessero i monti, e cangiassero corso, se a lui piace, i fiumi: niuna stima fa degli Uomini, niuna della Natura. Se ascolta parlar di patimenti, non sa che cosa sieno; gli sembrano sogni, perchè non ha giammai veduta la differenza, che passa tra il bene, e 'l male. Le sole calamità possono in lui destare qualche senso di compassione, e far che umano divenga quel cuore, che era prima di sasso. Si avvede allora d'esser Uomo, e conosce che meritano riguardo quelli, che sono della sua medesima specie. Se tanta pietà vi desta nel seno un incognito, che al par di voi va errando per questa spiaggia, quanto dovrà maggiormente intenerirvi il vostro popolo d' Itaca, se egli avviene che il veggiate un giorno patire? Quel popolo, che gli Dei vi confideranno, come si confida il gregge al pastore, potrà per vostra cagione divenire infelice, se imprudente sarete nel regolarlo, o se nutrirete soverchia ambizione, o soverchio orgoglio. Mai quasi i popoli non patiscono senza colpa de' Principi; perchè è obbligazione del Principe d' impedire i mali, che possono affliggere i suoi Vassalli.

Ascoltava questi detti Telemaco col cuore pieno di tristezza, e di noja; ed oh misera, dicea, oh infelice condizione de' Principi! Serve il Re, e non co-

(5) I falli de' grandi Uomini sono così osservabili, come gli ecclissi de' gran luminari, *Gratian.* mass. 612.

comanda al suò popolo, se dee tutte a lui sacrificare le sue cure, tutto il suo tempo, e pensare a quanto può occorrere, e sempre trovarsi preparato e per tutti, e per ciascheduno in particolare. Picciola fatica vi sembra il dovere accomodarsi alle loro debolezze, correggerli da Padre, e renderli e virtuosi e felici? La Regia autorità non è sua, se niente può egli fare per suo piacere, o per sua gloria; è autorità delle Leggi, perchè a quelle gli conviene d'ubbidire, e darne altrui l'esempio. A parlar dunque con proprietà, altro non è il Sovrano, che Difensore delle Leggi. Le Leggi son quelle, che hanno a regnare per opra sua, ed egli dovrà sempre affaticarsi, sempre vigilare, perchè non ricevano oltraggio: onde il Principe è la persona la meno tranquilla di tutto lo Stato; perchè schiavo del suo dovere, consacra la sua libertà, e 'l suo riposo alla libertà, e alla felicità de' suoi sudditi.

E'vero, replicò Mentore, che al Re si appartiene la cura, e 'l governo de' sudditi, come al Pastore la custodia del gregge, e come al Padre il regolamento della Famiglia (6); e che tal governo, a ben eseguirlo, è malagevole, è faticoso. Ma non reputate Voi, caro Telemaco, una felicità il poter giovare a un popolo intero? Se il Re corregge co' castighi i malvagi, se incoraggisce l'onesta Gente co' premj, e guida così tutta la Nazione al sentiero della virtù, imitando egli i Numi, ne rappresenta l'immagine sopra la terra: e vi par questo picciolo onore? Vi par che picciola gloria egli acquisti in far osservare le Leggi? Anzi questa è la vera gloria, e non già quella di voler sovrastare alle Leggi; dal che odio, e disprezzo ne deriva al Sovrano: che se egli è malvagio, non basterà tut-

(6) Un buon Principe dee vivere co' sudditi, come un Padre co' suoi figliuoli; sentimento di Plinio il Giovane nel Panegirico di Trajano.

ta la sua autorità a contentarlo; e la sua vanità, le sue medesime passioni il renderanno sempre infelice. Ma se all'incontro il Principe è buono, d'altro non sarà vago, che del piacere della virtù, che è il più puro, il più sodo di tutti i piaceri; altra cura non avrà, che di propagarla ne' suoi sudditi, e d' aspettarne dal sommo Giove la ricompensa per tutta l'eternità.

Telemaco, il quale avea sì bene imparate quelle massime, che avea saputo pur ad altri insegnarle, ritrovandosi allora internamente commosso da un segreto cordoglio, facea sembiante di non averle mai comprese. Una nera malinconìa gli spirava contro i veri suoi sentimenti tale spirito sottile di ritrosìa, che gli facea ributtare, quanto allora ascoltava da Mentore. Opponea alle sue ragioni l' ingratitudine degli Uomini. E che vale, dicea, prendersi tanto affanno, per farsi amare dagli Uomini, che forse non vi ameranno giammai? per giovare a tanti maligni, che de' vostri medesimi beneficj si valeranno per nuocervi?

Non vi scoraggisca, pazientemente rispose Mentore, l' ingratitudine degli Uomini; perchè a procurare la loro felicità non tanto vi dee muovere l' amore d'essi, quanto de' sommi Dei, che ve l'impongono. Non è mai perduto il bene, che si fa altrui; e se l' Uomo l'obblìa, non può il Cielo obbliarlo, nè lasciarlo senza la dovuta ricompensa: oltre che tra l'infinito stuolo degl' ingrati, sempre troverete delle oneste persone, che ameranno la vostra virtù; anzi l'istessa ignara turba, benchè instabile, e capricciosa, pur non lascia o presto, o tardi di far giustizia al vero merito. Ma volete voi che non alligni l' ingratitudine ne' vostri sudditi? Non pensate solamente a far che sieno potenti, ricchi, e formidabili nella guerra; nè a far che abbondino di piaceri: questa gloria, questa opulenza, e queste delizie gli corrompono maggiormente, e gli rendono

no più malvagi, e per conseguenza più ingrati. La sola ricchezza è un dono funesto, è un delizioso veleno, che loro si porge. Vostra principal cura sia dunque il correggerne i costumi, l'ispirar loro massime di giustizia, e d'onestà, di moderazione, di lealtà, di disinteresse, e di buona fede: soprattutto insegnate loro il santo timore de' Numi, che val molto a ritrarli delle opre malvage. Così col renderli buoni, gli obbligherete a non esservi ingrati; e gli metterete in possesso del vero bene, che è la virtù; la quale, se veramente è sincera, desterà sempre in essi affetto, e gratitudine verso colui, da chi ne riconoscono il dono: e così giovando alla vostra Gente, gioverete a voi stesso, e non potrete temere d'ingratitudine. Qual maraviglia che sieno i sudditi ingrati verso un Monarca, che gli abbia sempre adizzati all'ingiustizia, alla soverchia ambizione, alla gelosìa contro i popoli confinanti, alla crudeltà, all'orgoglio, alla mala fede? Non può da questi sudditi altro aspettarsi il Principe, se non quello, che hanno da lui stesso imparato: dove se coll'esempio procurasse di renderli buoni, troverebbe nella loro virtù il frutto del suo zelo; o troveverebbe almeno in lui stesso, e nell'amistà de' Numi un motivo di consolarsi.

Terminato appena questo ragionamento, affrettò Telemaco il passo verso la Nave Feacia, che stava ferma sul lido; e addrizzandosi tra coloro a un Vecchio, gli richiese d'onde venivano, e verso qual parte moveano, e se in qualche luogo avessero mai veduto Ulisse. Noi siamo Feacj, rispose il Vecchio, e dal patrio lido partimmo in traccia d'elette mercanzie verso l'Epiro. Fu già Ulisse, come avete ascoltato, nell'Isola di Feacia, ma ora è passato altrove.

Ma chi è colui, soggiunse Telemaco, che sì dolente dall'erto di quella rupe osserva il mare, e par che si affligga della ritardata partenza? Gli è, rispose

ſpoſe il Vecchio, uno ſtraniero chiamato Cleomene. Nacque, per quanto ne aſcoltai, nella Frigia, e con orrendo augurio, pria che naſceſſe, fu predetto alla Madre che, ſe ivi rimanea, avrebbe l'ira de' Numi infettato di crudel peſte quel Regno; ma che fuor della ſua terra ſarebbe ſtato altrove un potente Monarca.

Quindi appena uſcito dal ſeno materno, fidarono i Genitori il parto a certi Marinai, i quali il recarono all'Iſola di Lesbo (7), dove fu ſegretamente allevato a ſpeſe della ſua Patria, che, memore del triſto preſagio, ſempre il mantenne da se lontano. Crebbe egli intanto, e divenne e robuſto, e leggiadro, e prode non ſolamente negli eſercizj corporei, ma nelle belle arti ancora, e nello ſtudio delle Scienze. Partì di Lesbo, ma per quanto abbia girato terre e paeſi, non ha mai potuto fermarſi, perchè famoſo divenne il funeſto augurio, e ovunque giugne, è ſubito riconoſciuto. Temono i Principi che loro non tolga di capo il diadema; e perciò l' infelice dalla ſua prima gioventù va errando, ſenza mai poter ritrovare luogo al Mondo, ove gli ſia conceſſo di ſtabilirſi. Si è talvolta portato in lontaniſſimi paeſi; e pure appena ivi giunto, ſi è paleſata la ſua naſcita, e con eſſa la predizione dell' Oracolo. Non gli giova ſimular coſtume, non gli giova naſconderſi; che il ſuo valore tanto nell' arte Militare, quanto nelle Lettere, e negli affari della più alta importanza, a ciò che ſi narra, ſuo mal grado lo ſcopre: e ſi preſenta ſempre qualche non preveduta occaſione, che il trae dall' oſcurità, e 'l rende paleſe al Pubblico. Il ſuo deſtino è d'eſſere ſtimato, amato, ammirato da per tutto; ma diſcacciato però da ogni culta Nazione. Sparve già da

(7) Lesbo al preſente Metellino è una Iſola dell'Arcipelago due leghe lontana dalla coſta della Natolia, tra Smirne, e lo Stretto di Gallipoli.

ai la gioventù; e pure finora non vi ha lido
Asia, nè della Grecia, che abbia voluto dargli
urezza o riposo, sebbene modesto non aspira
a ricchezze, non aspira a fortune; e felice si
erebbe, solo che mai l' Oracolo non gli avesse
nesso il trono: alcuna speranza non gli resta di
rivedere la patria, sapendo che altro non po-
be recarvi, che lagrime, e lutto in ogni fami-
. L' istessa Real Dignità, per cui tanto patisce,
gli sembra desiderabile; e pure a suo dispetto
avverso fato le corre dietro di Regno in Regno,
ar che ella gli sfugga d' avanti, per infeli-
rlo sino all' estrema vecchiezza. Vedete qual fu-
o dono hanno gli Dei promesso a quel misero,
gli ha turbato, e gli turba i migliori giorni,
he non può altro cagionargli, che disagi e tra-
li in quella età, quando l' Uomo per sua na-
al debolezza ha maggior bisogno di riposo. Or
, dice egli, nell' incolta Tracia, a ricercare
alche selvaggio popolo senza leggi, a cui pos-
apprestar disciplina, e forma di Repubblica, e
ernarlo per qualche tempo; affinchè compiuto
Oracolo, cessi una volta il timore di sua presenza
Regni più culti; e possa sicuramente ritirarsi in
Villaggio della Caria, ed applicarsi all'agricoltu-
, per cui ha sempre avuto fin da' suoi primi
ni vaghezza. Del rimanente è egli Uomo sa-
e moderato; che porta nel seno impresso il
nore de' Numi, che sa scorgere gl' interni affetti
gli Uomini, e vivere con essi in pace, senza
oppo stimarne il favore. Questo è quanto la fama
irra del Forastiere, di cui mi chiedete contezza.
Mentre il Vecchio parlava, volgea Telemaco
mpre al mare lo sguardo, e già vide che comin-
ava a mettersi in moto, e che ingrossate le onde
l vento, venivano a percuotere i sassi dell' Isola,
gli lasciavano sparsi di bianca spuma. Allora il
ecchio disse: non più; già l' aura seconda mi chia-
ma,

ma, nè i miei compagni mi possono attender
in così dire corse alla spiaggia; dove già si af-
tava l'imbarco, e si ascoltavano le grida confuse
Marinaj, che impazienti aveano fin allora aspet
il tempo di navigare.

Lo Straniero intanto avea lungamente vag
per tutta l'Isola, or sopra una, or sopra un'a
rupe salendo, e guardando con profonda malinc
lo spazio immenso del mare. Ma Telemaco
non l'avea perduto di vista, nè tuttavia cessava
osservarne i passi. Pieno di tenerezza per quell'
rante virtuoso Straniero, che destinato a somma a
tezza, era divenuto infelice bersaglio di rea for
na, almeno, dicea fra se medesimo, almeno
forse rivedrò la mia Itaca: ma questo sventu
Cleomene non può giammai rivedere la Frigia
così coll'esempio di quella maggiore infelicità pr
curava il Figlio d'Ulisse di raddolcire il suo
Finalmente lo Straniero, vedendo pronta la n
scende così agile, così veloce per quegli scosc
rupi, che più rapido non è Apollo, allorchè, leg
dramente annodati i biondi suoi crini sul dorso, a
re per le precipitose foreste di Licia a traffigger
cervi, ed i cignali colle sue frecce.

Montò lo Straniero sul legno, il quale, fendendo
le acque spumanti, già si allontanava dal lido. Al-
lora un segreto interno cordoglio occupò talmente il
cuor di Telemaco, che gli grondavano dagli occ
abbondanti lagrime, senza saperne il perchè;
altro ristoro ritrovava, che piagnere. Poi rivolgen
do gli umidi occhi alla riva, vide tutti gia
sull'erba lassi, e profondamente addormentati i Ma
nari di Salento. Si era dolcemente il sonno insinua
nelle loro palpebre, e per voler di Minerva avea
pieno giorno sparso sopra d'essi gli umidi vapori no
turni. Stupì Telemaco di questo universal letarg
de' Salentini, mentre i Feaci erano stati sì diligen
a profittare del vento favorevole. Pure, in vece d
an-

rli a dettare, si volge di nuovo alla Feacia na-
che per sì lungo intervallo si avea indietro la-
o il porto, che appena ormai si scorgea il bian-
giar delle vele tra l'azzurro delle acque; e pur
da segreto turbamento commosso non sa da
le vele staccare l'afflitto sguardo; più non ascol-
Mentore, che gli parla; e fuor di se stesso sem-
una Menade (8), quando col tirso in mano fa
sensati gridi risuonare non solamente le rive
Ebro (9), ma le montagne ancora del Rodope,
ll' Ismaro (10).
l fine si scosse un poco da quella specie d' in-
o, e tornarono a cadergli amare lagrime per le
. Allora Mentore, a lui volgendosi, con paterno
to gli disse: Non mi reca maraviglia, caro Te-
ico, il vedervi piangere. So io la cagione, che
non sapete, del vostro dolore. Parla la Natura,
fa intendere in questa guisa, destandovi nel
questi sensi di tenerezza. L'ignoto Straniero,
cui tanto vi siete inteso commuovere, è il gran-
Ulisse. Quanto di lui il Feacio vecchio vi ha
il nome di Cleomene narrato, è tutta una
one, per occultare il suo ritorno alla patria. Sì,
Ulisse a dirittura verso Itaca; e già non è mol-
ungi dal porto; e già finalmente rivede quel so-
to soggiorno. Voi, siccome un tempo vi fu
etto, avete veduto il Genitore, senza conoscer-
ma di breve il rivedrete riconoscendolo, e ne sa-
da lui riconosciuto. Ma fuori d' Itaca aveano
Dei per loro alti consigli stabilito di celarvi l'
uno

) Menadi, o Baccanti Sacerdotesse di Bacco.
) Ebro oggidì Mariza fiume della Romania. Sorge a
del Monte Scomio all'Oriente della Sardegna, bagna
ittà di Filippoli, Andrinopoli, Trajanopoli, e si sca-
nell'Arcipelago ad Eno, dirimpetto all' Isola di Sa-
racia.
o) Rodope, ed Ismaro son Monti della Tracia al pre-
e Romania.

uno all'altro. Credete forse che il suo cuore si è meno intenerito del vostro? La prudenza non gli dettava di scoprirsi altrui in alcun luogo, dove gli avrebbero i perfidi Amanti di Penelope potuto tendere occulte insidie, o sopraffarlo con aperti insulti. Il vostro gran Padre Ulisse è il più saggio di quanti vi sono Uomini sulla terra. Il suo cuore è un pozzo profondo, dal quale non può trarsi alcun segreto. Abborrisce egli la menzogna, ama del pari la verità; ma non vuol palesarla, senza bisogno; e col suggello della prudenza chiude i labbri alle parole oziose. Qual tumulto non s'intese egli al cuore? Che non sofferse con voi parlando? Perciò così mesto vi compariva, e così turbato d'aspetto.

Ciò ascoltando Telemaco, se prima versò a rivi, or versa a torrenti le lagrime; ed i sospiri, ed i singulti gran pezza gli soffogarono in gola gli accenti: pure al fine gridando, ahimè! disse, or ben comprendo l'interno movimento, che mi rapiva verso quello ignoto Straniero. Ma voi, mio caro Mentore, che l'avete conosciuto, perchè prima della sua partenza non mi avete detto che era egli Ulisse? Perchè l'avete lasciato partire senza parlargli, senza far sembiante di conoscerlo? Qual arcano è mai questo? E' mio destino d'essere sempre infelice? Non vogliono i Numi meco placarsi? Sempre a guisa di Tantalo sitibondo seguirò l'acqua, e sempre l'acqua mi fuggirà dalle labbra? Ulisse, diletto mio Genitore, io temo forse d'avervi perduto per sempre. Chi sa se più avrò il piacere di rivedervi? Chi sa se gl'infidi Proci non vi faranno cadere nelle empie trame, che aveano contro di me preparate? Morrei almeno con voi, se mi fosse stato concesso di seguirvi. Ah Padre, amato Padre, mille perigli io pavento dall'avversa fortuna: se qualche nuova tempesta non vi porta a rompere in qualche scoglio, se finalmente giugnerate in Itaca, chi sa che non vi aspetti colà qual-

la misera sorte, che incontrò Agamennone (11) giugnendo a Micene? Ma voi, caro Mentore, perchè mi avete invidiata questa consolazione, che già il destino mi concedea? Ora strignerei l' amato Genitore fra le mie braccia; sarei insieme con lui nel porto d' Itaca, e di quì a poco unito a lui combatterei contro i comuni nemici.

A ciò rispose Mentore sorridendo: o immense, o vaghe brame degli Uomini! Eccovi tutto afflitto per aver veduto vostro Padre senza conoscerlo. Cosa non avreste dato pocanzi, per sapere con certezza che egli vivea? Ed ora, che ne siete pienamente sicuro, che l' avete co' propj occhi veduto, questa sicurezza, in vece di rallegrarvi, maggiormente vi attrista. Vedete dunque quanto è infermo, quanto è incerto il misero cuore dell' Uomo: dopo aver lungamente sospirato, per ottenere un bene, ottenendolo ne perde subito il gusto, ne perde la stima; e fabbro ingegnoso a se stesso di nuovi tormenti, tosto chiede un altro bene, che vede ancora da lungi. Or sappiate che, per esercitare la vostra pazienza, vi tengono gli Dei in questa incertezza. Questo tempo, che quì vi sembra inutilmente speso, è per voi il più utile di tutta la vostra vita; perchè vi esercita nella virtù più d' ogni altra necessaria a coloro, che debbono comandare. Apprendete dunque sofferendo ad esser forte, ad essere più che d' altrui, signore di voi medesimo. Par franchezza, par vigore di spirito l'impazienza, la gran facilità d' agitarsi; ma realmente non è altro, che debolezza d'animo, ed impotenza di soffrire i travagli. E chi non sa aspettare, e non sa sof-

(11) Agamennone Figlio d'Atreo, o Figlio di Plistene, e Nipote d'Atreo Re d'Argo, fu eletto Generale dell'armata de' Greci all' assedio di Troja. Era similmente Re di Micene: ed essendo ritornato trionfante da quella guerra, fu in propia Casa ammazzato da Egisto, drudo di sua moglie, la quale gli prestò anche ajuto in quel barbaro tradimento.

soffrire, è simile a chi non sa tacere un segreto. Manca dal pari all' uno, e all'altro la necessaria fortezza per contenersi. Qual Uomo, che con debil mano governa impetuosi cavalli, che tanta maggior briga gli danno, quanto ha maggior bisogno d' arrestarli, corre precipitoso, e cade al fine dal cocchio, e tra le ruote e i cavalli rimane infranto; tal è il rischio dell' impaziente in preda a' vaghi suoi indomiti desiderj. Più che diviene potente, maggiore è il danno, che ne ritrae. Non dispone a tempo le cose, non pondera, non misura le circostanze; vuol forzare l'arte, vuol vincere la natura; recide il fiore, prima che produca il frutto; abbatte le porte, per non aspettare che si aprano: e vuol già mietere, quando l' esperto Agricoltore ad altro non bada, che a seminare: in somma quanto egli pensa, quanto egli opera fuor di tempo, e, per dir così, a precipizio, tutto ha cattivo successo, tutto ha breve durata, siccome brevissima l' hanno gl' incostanti suoi desiderj. Questi sono i mal ideati disegni di chi, lusingandosi che tutto può, fa abuso di quello, che realmente può, per soddisfare alle immense sue brame. Perciò, a rendervi paziente, tanti indugj frappongono gli Dei alla vostra felicità, che par che vogliano prendersi giuoco di voi, se dopo che tanto avete vagato, vi lasciano tuttavia nella tormentosa incertezza. Vi si mostra il bene, ed a un punto, qual lieve sogno, s'invola, per insegnarvi che le cose stesse, che dall' uomo si tengono, come in pugno, possono in un momento sparire. Credetemi che tanto profittevoli per voi non sarebbero stati gli stessi insegnamenti, quanto è l'assenza del Genitore, e i disastri, che avete sofferto, e che tuttavia soffrite nel ricercarlo.

Volle poi Mentore far l' ultima più aspra pruova della pazienza di Telemaco; e mentre questi correa a destare dal sonno i Marinai, per affrettarli alla partenza, improvvisamente arrestandolo, l' obbligò a fare

re su quella spiaggia un solenne sacrificio alla Dea Pallade. Con somma docilità si arrese al suo volere Telemaco; e rizzando immediatamente due altari di cespugli, vi brugiò i sacri incensi, vi sparse il sangue delle vittime, e tra umili preghiere, e fervidi voti rivolto al Cielo, ringraziando dell' alta sua protezione la Dea, compì il sacrificio. Indi seguendo i passi di Mentore, ne andarono entrambi, dove più fosco e solingo era un vicino boschetto. Ivi (mirabil cosa) si cangia all' improvviso l'aspetto di Mentore, spariscono dalla sua fronte le rughe, come spariscono le ombre, allorchè, affacciandosi sull'Oriente la bella Aurora, fa tutto intorno rosseggiare l'Orizzonte: gli occhi prima affossati e austeri splendono, oltre all' uman costume, d'un vago celeste azzurro; sparisce la grigia negletta barba; e si presenta allo sguardo attonito di Telemaco un nobile altero sembiante misto di dolcezza e di leggiadrìa, un volto di Donna assai più fresco e vivace d'un fiore, che apra allo spuntar del giorno la buccia; volto, in cui alla bianchezza de' gigli mesce il suo bel colore la più tenera rosa; in cui un eterno vigore di gioventù si unisce a un'aria maestosa insieme, e negletta. Esce dalle ondeggianti sue chiome un soave odore d'ambrosìa, e nelle vesti appariscono quegli stessi splendidi vivaci colori, de'quali pinge Febo, levandosi, le ampie volte del Cielo, indorando co' luminosi suoi raggi le opposte nuvole. Non preme la Dea col piè la terra, ma lieve si libra in aria, quasi uccello sulle ali: stringe colla possente destra grave e lucida lancia, per cui tremano le Città, tremano le più bellicose Nazioni, e contro di cui l'istesso Marte non vale. La sua voce è dolce e moderata, ma insieme penetrante e sonora, e quasi strali di fuoco entrano le sue parole nel cuor di Telemaco, e gli fanno provare non so qual misto senso di piacere, e d'affanno. Le comparisce sull' elmo il mesto uccel-

 lo

lo d'Atene (12); e l'Egida immortale gli scintilla nel petto.

A questi non oscuri segni riconoscendo Telemaco il fido Nume, ah voi siete, disse, voi siete, o gran Dea, che per amore d'Ulisse ognora mi foste a lato .... Volea più dire, ma gli mancarono le parole, e invano si sforzava la lingua d'esprimere gl' impetuosi sentimenti, che gli nasceano nel fondo del cuore. Oppresso dalla presenza di quella Divinità era Telemaco qual Uomo, che si ritrovi tra il sogno in tale angustia di spiriti, che perde fino al respiro, e che, agitando con fatica le labbra, non può non pertanto articolare gli accenti.

Ma in lui volgendo sereno lo sguardo, gli disse Minerva queste parole: Ascoltatemi, o Figlio d'Ulisse, ascoltatemi per l'ultima volta. Io mai d'alcun mortale tanta cura non ebbi, quanta n'ho avuta di voi. Io vi ho per mano guidato per mezzo a naufragj, a incognite spiagge, a sanguinose battaglie, e a tutti quei mali, che più certa pruova fanno del cuore dell'Uomo: e vi ho non solamente colla voce, ma con gli esempj dimostrato quali sieno nell'arte del regnare le vere, e quali le false massime; e in questa lezione avete cavato profitto dalle vostre disgrazie, da' vostri medesimi errori: che dagli errori appunto nascono le disgrazie, e dalle disgrazie s'impara a sapersi ben condurre per l'avvenire; nè può trovarsi chi tra continuate delizie, tra non interrotte prosperità apprenda a saper regolare, come conviene, un Reame. Or che al pari d'Ulisse avete anche voi tante malagevoli vicende sofferte per mare, e per terra, andate pure, che ben siete degno di camminar sulle orme da lui segna-

(12) Il mesto uccello d'Atene è la Civetta, di cui gli Ateniesi riguardavano il volo, come un segno di vittoria, perchè era questo uccello consecrato a Minerva loro Dea.

gnate. Facile e breve tragitto vi resta per giugnere ad Itaca, dove in questo punto egli arriva. Raggiugnetelo dunque, unitevi con lui a combattere contra a' comuni nemici; ed a lui ubbidite, come il minimo de' suoi sudditi, dandone voi stesso agli altri l'esempio. Sarete col suo consenso sposo felice della saggia Antiope, e menerete in sua compagnia lietissimi i vostri giorni, perchè meno della beltà amaste in lei la virtù, e gli altri pregi, che le adornano l'animo. Quando poi vi toccherà di regnare, tutta rammentatevi di riporre la vostra gloria in rinnovare l'età dell'oro. Ascoltate tutti, ma a pochi prestate fede; anzi badate di non prestarne anche troppa a voi stesso. Procurate di non ingannarvi; ma non vi rincresca di far altrui palese che vi siete tal volta ingannato. Amate i vostri popoli, e non lasciate mezzo da mettere in opra per farvi amare da essi. Il timore è necessario, quando manca l'amore. Ma sempre mal volentieri conviene usarlo, e negli estremi pericoli, come negli estremi mali si fa uso de' più violenti rimedj. Considerate sempre anticipatamente le conseguenze di ciò, che vorrete intraprendere; e figuratevi i più terribili inconvenienti; poichè il vero coraggio consiste nel riflettere a tutti i pericoli, e nel saperli disprezzare, quando poi divengono necessarj. Chi volge altrove gli occhi per non mirarli, non ha coraggio, che basti a sostenerne l'aspetto. Ma chi, tutti mirandogli, schiva colla prudenza quelli, che si possono schivare, e va incontro agli altri senza smarrirsi, è il solo coraggioso, il solo magnanimo. Fuggite la mollezza, la profusione, il fasto; e recatevi a gloria la semplicità de' costumi. Sieno le virtù, sieno le generose maniere gli ornamenti della vostra persona, gli ornamenti del vostro Palagio; sieno esse le Guardie, che vi circondino; e impari il Mondo da Voi in che debba consistere il vero onore. Non vi la-

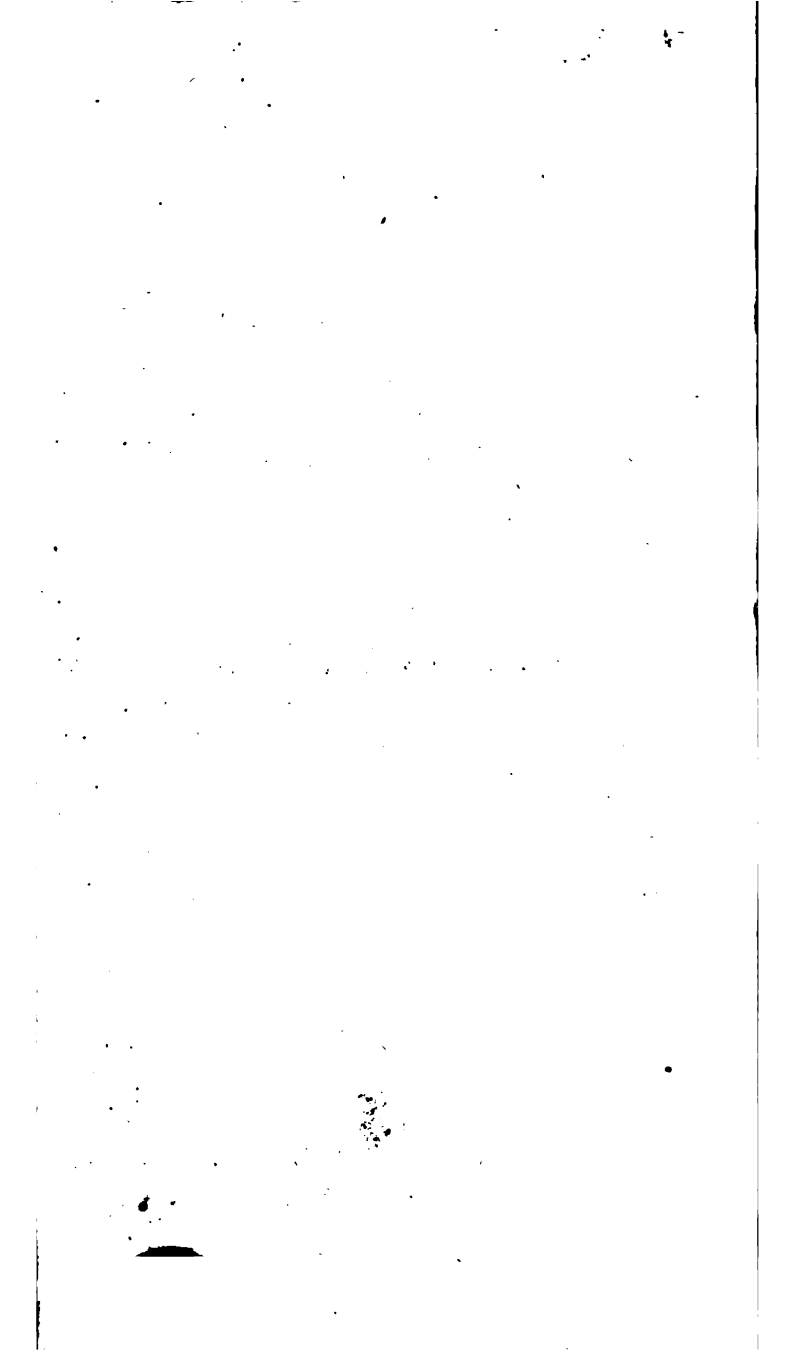
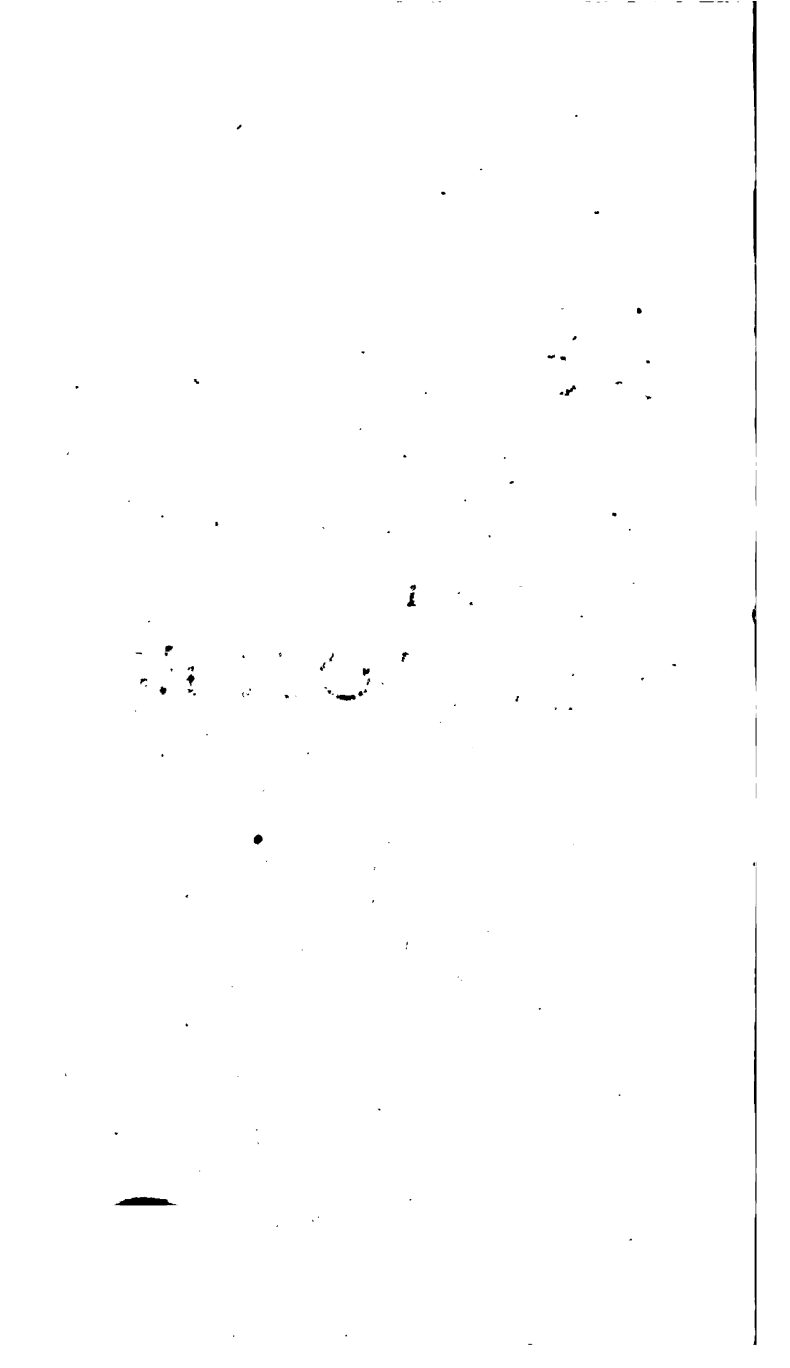
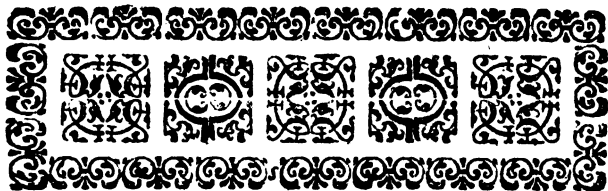
sciate uscir di mente che non regnano i Principi per fare un vano acquisto di gloria, ma per giovare a' loro popoli; e siccome del bene, che oprano, si stendono gli effetti da' figli a' nipoti, così gli effetti del male si propagano di generazione in generazione sino alla rimota posterità; di maniera che un cattivo governo produce tal volta la calamità di più secoli. Soprattutto mettetevi in guardia contra il vostro propio umore, che è un vostro nemico, che vi accompagna fino alla morte: entra ne' vostri consigli, e se l'ascoltate, vi tradirà. L'umore fa perdere tal volta le occasioni le più importanti. L'umore produce nell'Uomo, fin dalla prima sua fanciullezza, le inclinazioni, e le avversioni in pregiudizio talora de' più gravi interessi; onde basta allora una falsa ragione a decidere, perchè si decide secondo l'inclinazione, secondo l'umore; e si oscura così il talento, resta oppresso il coraggio, e diviene l'Uomo disuguale, debole, vile, ed insoffribile nell'umano commercio. Diffidatevi dunque, o Telemaco, diffidatevi di questo segreto nemico; ed amate, e temete i Numi. Frutti di questo santo timore, che è il più prezioso tesoro del cuore umano, saranno in Voi la prudenza, la giustizia, la pace, l'ilarità, gl'innocenti piaceri, la vera libertà, la dolce abbondanza, e la più bella gloria, sgombra d'ogni sospetto di macchia, che potrebbe offuscarla.

Io vi lascio, o Figlio d'Ulisse; ma la mia luce vi sarà sempre innanzi, purchè confessiate sempre che niente può il vostro valore giovarvi senza di lei. Tempo è ormai di camminare di per voi stesso. Però solo vi lasciai in Egitto, e solo da Salento vi lasciai andare a combattere, per accostumarvi a poco a poco a rimaner privo di questa dolcezza; qual Madre, che, volendo spoppare, e nutrire di più sodo alimento il bambino, a poco a poco gli scema, e gli niega il latte.

Quì

Quì finì di parlare Minerva, e levandosi in aria, si avvolse in vaga nube d' oro e d' azzurro, e immediatamente disparve. Tutto fuor di se stesso rimase allora Telemaco, e sospirando alzò ambe al Cielo le mani, si prostò umile al suolo, e poi andò a risvegliare i compagni, e presto partì di quella Isola, e giunse in Itaca, dove riconobbe finalmente Ulisse in casa del fido Eumeo (13).

(13) Eumeo Sopraintendente delle greggi d' Ulisse, e suo fedelissimo Domestico, in casa di cui andò egli appena arrivato in Itaca.

Fine del Libro Vigesimoquarto, ed ultimo.

AGGIUNTA
DELLE
AVVENTURE
DI
ARISTONE.

LE AVVENTURE DI ARISTONE.

SOfronimo, avendo per naufragj, e per altre disavventure perduto i beni de' suoi Maggiori, procurava nell' Isola di Delo di consolarsi della sua perdita per mezzo della virtù. Cantava colà con aurea lira le maraviglie del Nume, che vi si adora; coltivava le Muse, e n'era ben corrisposto; rintracciava curiosamente tutti gli arcani della Natura, il movimento degli astri, e de' Cieli, l'ordine degli elementi, la struttura delle parti dell'Universo, di cui ne prendea col suo compasso le misure, l'efficacia delle piante, e 'l meccanismo degli animali. Ma soprattutto studiava se stesso, e si adornava lo spirito del singolar pregio della virtù. Sicchè nel volerlo abbattere, l'avea la fortuna innalzato alla vera gloria, che è quella, che deriva dalla Sapienza.

Mentre povero, ma felice vivea in quella solitudine, vide un giorno sulla riva del mare un venerando Vecchio, che egli affatto non conoscea. Era colui un forastiere, che allora colà approdato ammirava il lido del mare, nel quale sapea essere

ſtata un tempo nuotante quell' Iſola; ne guardava con attenzione la ſpiaggia, in cui tra ſcogli e ſabbioni s' innalzavano picciole colline ricoperte tutte di naſcenti e fiorite erbette; nè potea ſaziarſi di rimirare i limpidi fonti, e i rapidi ruſcelli, che irrigavano quella amena campagna. Avanzando il paſſo verſo il ſacro boſchetto, che circondava il Tempio del Nume, ne ammirava il Vecchio l' amena verdura, a cui non oſavano gli Aquiloni di fare oltraggio, e già ſcopriva il Tempio ſteſſo d'eletti marmi coſtrutto, che ſuperavano in bianchezza la neve, e circondato di alte e magnifiche colonne di diaſpro. Meno attento non era Sofronimo a riguardare quel Vecchio, a cui bianca la barba gli cadea fin ſopra al petto, il volto, benchè rugoſo, non moſtrava deformità, anzi era eſente dalle ingiurie d' una caduca vecchiezza; moſtravano gli occhi una ſoave vivacità; alta e maeſtoſa era la ſtatura, ma un por curva; e s' appoggiava egli ſopra un baſtone d' avorio. Che cercate, gli diſſe Sofronimo, o degno Straniero, in queſta Iſola, nella quale non ſembra che ſiate ſtato giammai? Se cercate il Tempio del Nume, già di lontano il vedete; ed io ſon quì pronto a condurvici; perchè ho innanzi agli occhi il timore de' Numi, e so quanto vuol Giove che ſi faccia per ſoccorrere agli ſtranieri.

Accetto, riſpoſe il Vecchio, la corteſe offerta, che voi mi fate con tanta bontà, e prego il Cielo che vi ricompenſi del voſtro amore verſo degli ſtranieri: andiamo pure al Tempio. S' incamminarono dunque, e per iſtrada raccontò il Vecchio a Sofronimo la cagione del ſuo viaggio. Io mi chiamo, diſſe egli, Ariſtone nativo di Clazomene, Città della Gionia, ſituata su quella amena ſpiaggia, che, ſporgendo nel mare, ſembra d' andarſi a congiugnere coll' Iſola di Chio, Patria fortunata d'Omero. Nobili furono i miei Genitori, ma a tal ſegno poveri, che mio Padre, che

avea

avea nome Polistrate, ritrovandosi, quando io nacqui, carico di numerosa famiglia, e non volendo perciò allevarmi, mi fece esporre da uno de' suoi Amici di Teo. Presso al luogo, dove fui esposto, avea un picciolo podere una Vecchia, la quale, vedendomi, mi recò in sua casa, e mi nutrì di latte di capra: ma siccome anche ella era povera, tosto che io giunsi all' età di poter servire, mi vendette a un Mercante di Schiavi, il quale mi menò nella Licia; ed in Pataro mi rivendette a un ricco e virtuoso Gentiluomo chiamato Alcino, il quale ebbe poi cura della mia prima età. Mi trovò egli docile, moderato, affettuoso, sincero, e disposto a quelle belle cognizioni, delle quali volea istruirmi; onde applicandomi alle arti favorite da Apollo, mi fece apprendere la musica, gli esercizj corporei, e sopratutto l' arte utilissima del guarire le piaghe, nella quale mi acquistai fra poco tempo gran fama, ed Apollo, che m' ispirava, mi scoprì maravigliosi segreti. Brillava Alcino di vedere che tal felice successo avea in me la sua attenzione prodotto, e crescendo sempre maggiormente il suo affetto verso di me, mi diede finalmente la libertà, e m' inviò a Policrate Tiranno di Samo, il quale nel colmo della sua felicità temea sempre che la fortuna, dopo averlo per tanto tempo favorito, non si volgesse crudelmente a tradirlo. Amava la vita, che era per lui piena di delizie, e paventando di perderla, badava sempre a cautelarsi contro ogni minima apparenza di malattia; e perciò era sempre circondato da' più celebri Professori di Medicina. Fu Policrate oltremodo lieto d' avermi presso di lui, e per maggiormente allettarmi a soggiornare sempre colà, mi colmò di ricchezze, e di onori. Dimorai dunque gran tempo a Samo, senza mai stancarmi d' ammirare il diletto, che la Fortuna parea che si prendesse a compiacere Policrate in tutti i suoi desi-
 derj:

derj: bastava che intraprendesse una guerra, per ottenerne immediatamente la vittoria. Bastava che gli venisse in mente di volere qualunque cosa, per quanto malagevole fosse, si facea subito, come di per se stessa. Gli si multiplicavano le ricchezze di giorno in giorno, gli cadeano a piedi abbattuti i nemici; e la salute non solamente non gli s'infievoliva, ma diveniva sempre più vigorosa, e più uguale.

Erano già quaranta anni, che Policrate felice e tranquillo tenea la Fortuna come afferrata pel crine, senza che avesse ella mai avuto l'ardire di tradirlo una volta, mai di lasciargli fallire un disegno. Una così inudita prosperità mi facea tremare per lui; e perchè io l'amava sinceramente, non potei astenermi di scoprirgli il mio timore, del quale si mostrò egli commosso; perchè, sebbene ammollito tra le delizie, e reso dal suo gran potere orgoglioso, non lasciava contuttociò d'aver sentimenti d'umanità, quando gli si rammentava la giustizia del Cielo, e l'incostanza delle umane vicende. Soffrì dunque d'ascoltare dalla mia bocca la verità; e tanta impressione gli fece la paura, che io avea per lui, che risolvette finalmente d'interrompere il corso delle sue prosperità con una perdita, che volle spontaneamente prepararsi. Veggo bene, mi disse, che ogni Uomo dee nella sua vita assaggiare qualche rovescio della fortuna; e quanto più ne gode il favore, tanto ne sperimenterà più atroce lo sdegno. Onde io, che per tanti anni sono stato da lei colmato di beneficj, debbo aspettarmene i più acerbi dispetti, se non procuro di schivar la tempesta, che nella soverchia serenità sembra di minacciarmi. Così dicendo, si cavò dal dito un prezioso anello, che gli era carissimo, e il gettò in mia presenza dall'alto d'una torre nel mare, sperando con questa perdita d'aver soddisfatto alla necessità di provare, almeno

una

una vòlta in vita, il rigore d'avversa sorte. Ma era questo un inganno cagionato dalla sua medesima prosperità; poichè i mali, che l'Uomo a bella posta si elegge, e che spontaneamente vuol cagionarsi, non sono più mali; ma quelli, che veramente ci affliggono, sono i mali, che, senza volerli, e senza prevederli, nostro mal grado ci piombano addosso. Non sapea Policrate che la vera maniera di prevenire la fortuna, si cava dalla moderazione, e dalla Sapienza, staccandosi da tutti i fragili beni, che può l'instabil Dea concedere. La Fortuna dunque, a cui volle sacrificare l'anello, non accettò il sacrificio; e Policrate a suo dispetto parve vie più felice, che mai. Avea un pesce ingojato l'anello, e questo pesce appunto fu accidentalmente preso, e portato alla cucina del Tiranno, dove un cuoco, nel prepararlo per la mensa Reale, gli ritrovò nel ventre l'anello, e 'l recò a Policrate, il quale impallidì all'aspetto di una fortuna così incredibilmente ostinata a favorirlo. Ma si accostava già il tempo, in cui le sue prosperità doveano a un tratto cambiarsi nelle più orribili avversità. Avendo Dario, gran Monarca della Persia, figlio d'Istaspe, intrapresa la guerra contro i Greci, soggiogò in breve quasi tutte le Greche Colonie dalla parte dell'Asia, e delle vicine Isole, che sono nel mare Egeo. Fu presa Samo, e vinto in una battaglia il Tiranno; ed Orante, che comandava l'esercito Persiano, il fece configgere sopra una croce a questo oggetto rizzata assai alta. Onde colui, che avea fin allora menata fra tanti piaceri e tante dolcezze la vita, che non avea nè tampoco potuto assaggiare una ricercata disgrazia, fu istantaneamente ridotto a soffrire il più infame, il più crudele di tutti i supplicj: pruova funesta che la maggior prosperità minaccia agli Uomiui le più atroci disavventute: e la stessa Fortuna, che si prende gusto di far cadere chi siede a maggiore altezza,

trae

trae ancora dalla polvere, e solleva talvolta chi maggiormente giace depresso. Così ella precipitò dal colmo dell' instabile sua ruota Policrate, ed ella dalla più miserabile di tutte le condizioni mi trasse, per ricolmarmi di beni; de' quali i Persiani non mi privarono, anzi formarono gran concetto della cognizione, che io possedea della Scienza Medica, e della moderazione, della quale io avea fatto uso, mentre godea la grazia del Tiranno; laddove coloro, che abusato aveano della sua confidenza, e dell'autorità nelle loro mani riposta, ne furono con diverse pene castigati: e siccome io mai non feci il minimo torto a niuno, anzi procurai di far sempre tutto il bene, che potei, fui il solo, che torto alcuno non soffersi da' Vincitori, anzi fui da loro onorevolmente trattato; del che tutti si compiacquero, perchè tutti a tal segno mi amavano, che non aveano concepito invidia della mia prosperità; perchè non aveano in me sperimentato nè asprezza, nè orgoglio, nè avidità, nè ingiustizia.

Vissi per alcuni altri anni tranquillo in Samo; ma poi mi nacque il desiderio di rivedere la Licia, di rivedere quei luoghi, dove io avea così lietamente passata la mia fanciullezza. Sperava ancora ritrovarvi Alcino, che mi avea allevato, e che era stato il primo autore di tutta la mia fortuna. Ma in arrivar colà seppi, che era egli morto, dopo aver perduto i suoi beni, e dopo avere con molta costanza nella sua vecchiezza sofferto molti disagi. Andai allora a spargere di lagrime e di fiori le care ceneri; feci scolpire onorevole iscrizione sulla sua tomba; e domandando de' suoi figliuoli, mi fu detto che un solo n'era rimaso, chiamato Orciloco, il quale, non sapendosi risolvere a fare una magra comparsa, dove il Padre avea con tanto splendore vissuto, si era su d'una straniera nave imbarcato, per andarsene in qualche isola più rimota a menare incogniti e oscu-

ri i suoi giorni. Mi fu poi soggiunto che non guari dopo avea egli fatto naufragio verso l'isola di Carpazia. Sicchè estinta, come io credei, la famiglia del mio Benefattore, pensai a comprare la Casa, nella quale avea egli abitato, e i fertili campi, che vi possedea all'intorno, dilettandomi sommamente della veduta di quei luoghi, per la dolce rimembranza d'una sì lieta età, e d'un così genoroso Padrone. Mi sembrava, ivi dimorando, d'essere ancora su quel primo fiore degli anni, in cui serviva ad Alcino. Ma comprati appena da' Creditori i suoi ereditarj beni, fui obbligato d'andare a Clazomene mia patria, dove, essendo morti mio Padre Polistrate, e mia Madre Fidila, erano rimasti varj miei fratelli, che viveano tra loro discordi. Arrivato a Clazomene, mi presentai ad essi in abito semplice, qual uomo sprovveduto di beni, mostrando loro i soliti segni, che si mettono a' bambini, quando si vogliono esporre. Ebbero tutti rincrescimento di vedere così aumentato il numero de' successori di Polistrate, di cui era assai scarsa l'eredità, e vollero contrastarmi l'origine, e ricusarono innanzi a' Giudici di riconoscermi per fratello. Onde io, per castigarli della loro inumanità, mi dichiarai che acconsentiva a non essere riputato del loro sangue; e domandai che in conseguenza fossero eglino per sempre esclusi dal poter ereditare i miei beni; e dopo che ne fu la sentenza pronunciata da' Giudici, mostrai allora le ricchezze, che avea meco nella nave recate, e mi scopersi per quello Aristone, che avea tanti tesori acquistato presso Policrate di Samo, facendo nell'istesso tempo sapere di non aver giammai preso moglie.

Si pentirono allora i miei fratelli d'avermi così ingiustamente trattato: e aspirando a poter divenire un giorno miei eredi, fecero, benchè in darno, gli ultimi sforzi per ritornarmi in grazia. Dividendosi poi fra di loro i beni paterni, si ridussero per tal divisione

ſione a venderli tutti, ed avendoli io comprati, ebbero diſpiacere di vederli interamente paſſare in mano a colui, a chi aveano ricuſato di darne una picciola porzione. Nè guari andò, che tutti caddero in eſtrema miſeria; e dopo che ebbero ben conoſciuto il loro fallo, volli io far loro conoſcere il mio buon animo; e dimenticandomi d'ogni torto, gli ricevei in caſa, gli riunii tutti, e diedi a ciaſcuno una ſufficiente ſomma da poterla per mezzo della navigazione trafficare, e trarne profitto. Viſſero tutti inſieme co' loro figli pacificamente preſſo di me; ed io divenni il comun Padre di tutte quelle diverſe famiglie; e coll'unione, e coll'oneſta applicazione alla fatica, e al commercio, fecero in breve tempo ricchezze conſiderabili.

Or comincio a ſentire, come vedete, gli oltraggi degli anni; mi ſi è fatto bianco il crine, rugoſo il volto; e ſopraggiunta la vecchiezza mi avverte che non potrò per lungo tempo godere di così piena felicità: onde mi è nato il deſiderio di rivedere, prima che io muoja, quella terra, che tanto mi è cara, e che più mi alletta di quello, che allettar mi potrebbe l'iſteſſa Patria, dico la terra felice della Licia, dove appreſi i precetti della Sapienza, e del buon coſtume, ſotto la diſciplina del virtuoſo Alcino. A tal effetto navigando, ſono ſtato da un Mercante d'una delle Iſole Cicladi aſſicurato d'eſſervi ancora in Delo un figlio d'Orciloco, erede della ſaviezza, e del bel coſtume dell'Avo Alcino: onde cangiando ſubito ſtrada, mi ſono affrettato di quì venire, ſotto gli auſpicj d'Apollo, nell'Iſola ſua a ricercare queſto prezioſo avanzo d'una famiglia, a cui mi conoſco infinitamente tenuto. Già poco mi reſta a vivere, e la Parca nemica di quella dolce quiete, che sì di rado concedono gli Dei a' mortali, troncherà forſe il filo de' miei giorni più preſto. Pur morirò contento, ſolo che veggano gli occhi miei, prima di chiu-

chiudersi, il nipote del mio Padrone. Or ditemi voi, che seco abitate in questa isola, se egli vi è noto, e dove potrò ritrovarlo. Se voi mel farete vedere, possa il Cielo, in ricompensa della vostra cortesia, concedervi che veggiate i figli de' vostri figli fino alla quinta generazione. Possano gli Dei, in premio della vostra virtù, conservare tutta la vostra famiglia nella pace, e nell' abbondanza. Mentre Aristone così parlava, piangeva Sofronimo, ed erano le sue lagrime miste di dolore, e di giubilo. Si gettò, senza potersi spiegare, al collo del Vecchio, l'abbracciò, lo strinse, e a stento finalmente profferì tramezzate da sospiri queste parole:

Io sono, caro Padre, io sono colui, del quale andate in traccia: io sono Sofronimo nipote del vostro amico Alcino; nè posso dubitare che gli Dei vi abbiano quì mandato, per ristorarmi delle mie calamità. La riconoscenza, che potea credersi perduta sopra la terra, in voi solo si trova, in voi solo fiorisce. Avea io nella mia puerile età inteso a dire che un celebre e ricco Professore stabilito a Samo era stato dal mio Nonno allevato. Ma siccome mio Padre Orciloco morì giovine, e mi lasciò in culla, altro, che una confusa notizia non mi giunse di tutti questi avvenimenti; nè volli nell'incertezza arrischiarmi d'andare a Samo; ma piuttosto mi è piaciuto di rimanermi in questa isola, consolandomi de' miei travagli col disprezzo delle ricchezze, e col dolce mestiere di coltivar le Muse in questo sacro soggiorno d' Apollo, dove la sapienza, che avvezza gli uomini a contentarsi del poco, e a menar tranquilla la loro vita, mi ha tenuto luogo d' ogni altra sorta di beni. In terminare queste parole, vedendosi Sofronimo già presso al Tempio, propose ad Aristone di far ivi le sue preghiere, e di presentare i suoi doni. Sacrificarono entrambi due agnelle, che vincevano in bianchezza la neve, e un toro, che avea in fronte una mezza

lu-

luna tra le due corna. Cantarono poi diversi inni in lode del Nume, che illumina l'Universo, che regola le stagioni, che presiede alle Scienze, e che infonde alle nove Muse l'estro, e 'l coraggio. Usciti dal Tempio passarono il rimanente della giornata a narrarsi reciprocamente i loro casi. Accolse Sofronimo in sua casa il vecchio con tal tenerezza, e con tal rispetto, come avrebbe, se fosse stato vivo, accolto l'istesso Alcino; e 'l giorno appresso partirono insieme, e fecero vela verso la Licia: dove arrivati, Aristone menò Sofronimo in una feconda campagna, sulle sponde d'un altro fiume, nelle cui limpidissime acque, ritornando Apollo tutto pieno di polvere dalla caccia, si era tante volte bagnato, e si avea lavato i suoi biondi capelli. Verdeggiavano in quelle sponde e pioppi e salci, tra le cui tenere frondi ascondeano i loro nidi un numero infinito d'uccelli, che di notte e di giorno formavano col loro canto una dolce armonìa. Il fiume, cadendo giù da una rupe con sonoro mormorio, e con molta spuma, si andava a rompere in un canale pieno di sassolini. Tutta si vedea ricoperta d'aurea messe quella pianura, e tutte piantate di viti, e d'altri alberi fruttiferi le colline, che s'innalzavano intorno a guisa d'anfiteatro. Tutta in quegli ameni luoghi graziosa ridea la Natura, ridea placido e sereno il Cielo; e sempre generosa la terra cacciava dal suo fecondo seno nuove ricchezze, per ricompensare abbondevolmente le fatiche de' suoi Cultori.

Camminando Sofronimo lungo il fiume, vide una abitazione semplice bensì, e mediocre, ma di graziosa architettura, e fabbricata con tutte le giuste proporzioni: non trovò in essa nè marmo, nè oro, nè argento, nè ostro, nè avorio, ma una proprietà, che rallegrava l'occhio, ed ogni sorta di comodi, senza alcuna magnificenza. Sorgea in mezzo al cortile una vaga fontana, e formava a canto a un verde

de erboso tappeto un picciolo rivoletto: molto vasto non era il giardino, ma pieno di frutti, e di altre piante, che servono al nutrimento degli uomini; e a due lati del medesimo si vedeano due boschetti, ne' quali antichi gli alberi, quanto l' istessa terra loro madre, spargeano co' foltissimi rami un' ombra impenetrabile a' raggi solari. Entrati Aristone e Sofronimo in una sala, trovarono ivi una lieta mensa preparata de' semplici saporosi cibi, che ne somministra la terra, senza nessuna di quelle vivande, che l' altrui delicatezza va a ricercare sì lungi, e a sì caro prezzo nelle Città; vi era del latte, di cui il più grato non trasse Apollo, quando Pastore nella Tessaglia custodiva gli armenti d' Admeto; vi era del mele più squisito di quello delle api d' Ibla nella Sicilia, o del Monte Imetto nell' Attica; vi erano legumi, e saporitissimi frutti colti allora da quell' istesso giardino; e da gran vasi scorrea in tazze leggiadramente scolpite un vino più delizioso del nettare. A questa mensa frugale bensì, ma grata e tranquilla non volle Aristone sedersi; e se ne scusò alla prima sotto diversi pretesti, per occultare la sua modestia; finalmente, non sapendo qual altra ragione addurre a Sofronimo, che gliene facea premura, si dichiarò di non potersi risolvere a mangiare col nipote d' Alcino, al quale avea per tanti anni servito all' istessa tavola: quì, dicea Aristone a Sofronimo, quel buon vecchio era solito di mangiare; quì di conversare cogli amici; quì di divertirsi a diversi giuochi; per quì passeggiava, leggendo i Poemi d' Omero, o d' Esiodo; in questa camera dormiva la notte; e in rammentare tutte queste circostanze gli s' inteneriva il cuore, e gli grondavano dagli occhi le lagrime. Dopo il pranzo Aristone menò Sofronimo nella vasta prateria, per dove andavano errando i numerosi suoi armenti, che muggivano intorno alle sponde del fiume: videro a truppe ritornare da' lieti pascoli i montoni, ritornar belan-

ſando piene di latte le pecore ſeguite dalle piccole
laſcive agnellette. Videro da per tutto pieni di zelo
gli Operaj attendere alla fatica, per l'intereſſe del
loro caro Padrone, che amavano teneramente, per-
chè dolce e umano loro non facea ſembrar grave il
giogo di ſervitù.

Avendo Ariſtone moſtrato a Sofronimo quella ca-
ſa, quegli ſchiavi, quegli armenti, e quelle terre
così fertili divenute per l'aſſidua cultura, gli diſſe:
Eccomi pienamente contento, poichè vi veggo nell'
antico retaggio de' voſtri Maggiori; il mio maggior
piacere è di potervi rendere poſſeſſore di quei luo-
ghi, ne' quali ho per tanto tempo ſervito ad Alci-
no: godete pure in pace di quanto gli apparteneva;
vivete felice; e penſate per tempo colla voſtra pru-
denza a non ridurvi, come egli ſi riduſſe ſulla fine
della ſua vita.

Così parlò Ariſtone, e nell' iſteſſo tempo fece
a Sofronimo, ſecondo le forme dalle Leggi preſcrit-
te, una ſolenne donazione di tutti quei beni, di-
chiarando d'eſcludere dalla ſua ſucceſſione i natura-
li ſuoi eredi, ſe mai giugneſſero a tal ſegno d'in-
gratitudine, che contraſtaſſero al Nipote d'Alcino
ſuo Benefattore la ſtabilita donazione. Nè contento
il ſuo bel cuore di tutto ciò, gli ornò tutta la ca-
ſa di nuovi mobili, ſemplici veramente e modeſti,
ma propj e grazioſi; gli riempì i granaj de' più
doni di Cerere, e il Cellajo d'un vino di Chio de-
gno d'eſſere per mano di Ganimede miniſtrato alla
menſa ſteſſa di Giove: vi poſe ancora del vino Pra-
meniano, con una abbondante proviſione di mele
d'Imetto, e d'Ibla, e d'olio d'Attica, dolce quaſi
al par del mele iſteſſo; e finalmente vi aggiun-
ſe una immenſa copia di finiſſima lana, che pareg-
giava in bianchezza la neve, e che era ſtata toſata alle
tenere pecorelle, che paſſano ſulle montagne d'Ar-
cadia, e nelle liete paſture della Sicilia. In tale
ſtato

stato diede Aristone a Sofronimo la Casa de' suoi Antenati, e gli regalò di più cinquanta talenti Euboici, riserbandosi pe' suoi parenti i beni, che possedea, di grandissimo prezzo nella Penisola di Clazomene, e nelle vicinanze di Smirne, di Lebedo, e di Colofone. Fatta la donazione, s'imbarcò nuovamente per far ritorno nella Gionia. E Sofronimo, pieno di maraviglia, e di tenerezza per tanti generosi beneficj, l'accompagnò per fino alla nave, chiamandolo sempre suo Padre, e strignendolo affettuosamente fra le sue braccia.

Giunse Aristone con propizio vento fra poco tempo alla patria; nè alcuno de' suoi Parenti ebbe l'ardire di lagnarsi della generosità da lui praticata verso Sofronimo. Io ho, loro disse Aristone, per ultima volontà nel mio testamento ordinato che, se mai vorrà alcun di voi opporsi a questo dono, che ho fatto al Nipote d'Alcino, si vendano tutti i miei stabili, e si distribuiscano a' poveri della Licia. Così il saggio Vecchio visse lieto molti anni, godendo di quei beni, che gli avea il Cielo concesso in premio di sua virtù; e ad onta di sua vecchiezza andava ogni anno nella Licia a rivedere Sofronimo, e a fare un sacrificio sulla tomba d'Alcino, che egli avea de' più vaghi fregi di scultura, e d'Architettura arricchita: e ordinò che dopo la sua morte si portassero le sue ceneri nella medesima tomba, e si lasciassero ivi riposare unite a quelle del suo caro Padrone. Ogni anno dunque in tempo di Primavera impaziente Sofronimo di rivederlo, volgea sempre gli occhi al mare, per iscoprire da lungi la nave d'Aristone, che in quella stagione era solita di venire; ed avea ogni anno il piacere di veder da lungi in mezzo al mare quel caro legno, il di cui arrivo gli era assai più grato, che tutte le bellezze della Natura, che in quella amena stagione rinascono dopo i rigori del crudo Inverno. Un anno finalmente

te non vedendo venire la bramata nave, secondo il solito, sospirava amaramente; e sul volto impressa gli compariva la malinconia, e 'l timore: era il dolce sonno dalle sue palpebre fuggito, e i più squisiti cibi gli sembravano disgustevoli. Inquieto di spirito ad ogni minimo rumore si spaventava, sempre cogli occhi rivolti al porto domandava ad ogn'istante se avesse alcuno veduto qualche legno della Gionia. Ne vide finalmente uno; ma ahi lasso! non vi era in quello Aristone; vi erano le sue ceneri in un'urna d'argento; e mesto le recava un suo sviscerato Amico, chiamato Anficle, vecchio quasi al par di lui, e fedele esecutore di sua ultima volontà. Nell'incontrarsi con Sofronimo, mancò ad entrambi la voce, e le loro espressioni altro non furono, che singhiozzi. Poi baciò Sofronimo l'urna, e bagnandola di lagrime disse: o caro Vecchio! voi, che siete stato il fabbro della mia felicità, voi presentemente mi cagionate il più acerbo dolore: e dacchè più non posso in questo mondo vedervi, bramerei di chiudere per sempre gli occhi alla luce, per vedervi, e per servirvi negli Elisi, dove la vostra bella Ombra gode di quella beata pace, che i giusti Dei riserbano agli amatori della virtù. Voi avete a nostri giorni ricondotta sulla terra la giustizia, la gratitudine, la pietà; avete in un secolo di ferro dimostrata la bontà, e l'innocenza dell'età d'oro: e gli Dei, prima d'incoronarvi nel soggiorno de' Giusti, vi hanno quì giù accordata una lunga, amena, e felice vecchiezza: ma ahi lasso! a che giova? se mai lunghe a sufficienza non sembrano quelle cose, che non dovrebbero terminare giammai? Già senza di voi più non mi reca piacere la vita. Ombra cara! quando verrà quel giorno, in cui mi sarà concesso d'unirmi teco? Ceneri preziose, se alcun senso ancora vi resta, voi certamente goderete d'esser mischiate a quelle d'Alcino. Fra non molto tempo vi saranno ancora mischia-

schiate le mie. Intanto l'unica mia consolazione sarà di conservare questi cari avanzi di colui, che più d'ogni altro ho amato sopra la terra. Nò, Aristone, voi non morrete, voi sempre vivrete dentro al mio cuore. Prima potrei obbliare me stesso, che obbliare una tanto amabile persona, che mi ha sì grandemente amato, che tanto amava la virtù, ed a cui io debbo, quanto in questo mondo posseggo.

Dopo queste parole tramezzate di sospiri, pose Sofronimo l'urna nella tomba d'Alcino; ed immolò molte vittime, lasciando dal caldo sangue innondare i verdi frondosi altari, che la circondavano. Vi sparse ancora gran copia di vino, e di latte, e vi brugiò preziosi profumi venuti dal fondo dell' Oriente, da' quali s'innalzò una odorosa nuvola fino al Cielo. Instituì poi per ogni anno nell'istessa stagione alcuni funebri giuochi in onore d'Aristone, e d'Alcino; e a questi giuochi vi accorreano gente dalla fertile e felice contrada della Caria, dalle incantate sponde del Meandro, che per le tante sue tortuosità, e giravolte sembra che malvolentieri lasci quel delizioso terreno; dalle sempre verdeggianti rive del Caistro; dalle sponde del Pattolo, che mischia arene indorate colle sue acque; dalla Pamfilia, cui Cerere, e Flora, e Pomona insieme gareggiano a rendere adorna de' loro doni; e finalmente dalle vaste pianure della Cilicia, che sono, qual giardino, irrigate da' torrenti, che cadono dal Monte Tauro ricoperto sempre di nevi. Giovanetti, e Donzelle con lunghe vesti di lino, che di bianchezza superavano i gigli, in questa solenne festa, cantavano inni di lode in onore d'Aristone, e d'Alcino; dacchè non si potea lodar l'uno, senza lodare parimente l'altro, nè separare due soggetti così strettamente uniti, nè anche dopo la loro morte.

Ma quello, che più maraviglia ne reca, si è che, mentre facea Sofronimo i suoi libamenti di vino, e

di

di latte; nacque in mezzo alla tomba un verde odo-
rosissimo mirto, e innalzò subito la frondosa te-
per ricoprire ambedue le urne co'rami, e coll'om
Sofronimo si prese la cura d'irrigarlo colle sue pro-
prie mani, e di adorarlo, come una Divinità. Que-
sto albore, in vece d'invecchiarsi, ogni dieci an
si rinnova; ed han voluto per tal portento di-
strare gli Dei che la Virtù, che tanto soave pro-
fumo sparge nella memoria degli Uomini, non muo-
re giammai.

F I N E.